THE GETTY CENTER LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi57unse

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMOSETTIMO

(Della Raccolta — Volume LVII)

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via del Corso, N° 466.

1881.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

SAN FRANCESCO, DANTE E GIOTTO.

PARTE PRIMA.

I.

Dante, Giotto e San Francesco li hanno congiunti insieme religione ed arte. Non era passato un secolo dalla morte del poverello d'Assisi, che già nella sua città natale sorgeva compitissimo lo splendido monumento inalzato a onore di lui dalla pietà e dall' ammirazione de' suoi compagni, dei popoli e dei potenti; già ne rivivevano nelle opere estetiche le sembianze, le azioni e i creduti miracoli. Erano quelli i felici tempi, in cui le lettere e le arti rinnovellandosi cominciavano per virtù di massimi ingegni a trar la materia, l' ispirazione e le forme dalla natura, dall'uomo, dalle credenze e dai sentimenti del popolo. Del che nessun'opera è documento più grande che la *Divina Commedia*, nella quale il genio di Dante rappresentò e vestì d' immortali forme la religione, la scienza e la vita sociale e politica del medio evo con un altissimo presentimento della civiltà futura d'Italia e del genere umano. A ben comprender dunque e rettamente giudicare produzioni siffatte bisogna in prima risalire ai fonti, ond'esse hanno derivato l'origine e l'alimento. Il genio non crea di pianta, ma esplica, trasforma e perfeziona. Anche Dante, come già hanno mostrato valenti critici italiani e stranieri, ebbe i suoi precursori, e molte delle invenzioni di lui si trovano in germe nelle rozze cronache e nelle umili e incomposte leggende del medio evo. Di questo carattere del poema sacro a me

piace ragionare sopra una piccolissima parte, in tale rispetto, per quanto io so, non ancora illustrata; sopra quella parte, dov'egli celebra Francesco d'Assisi. Il che mi conduce a dir prima brevi parole del santo, de'suoi biografi e innografi anteriori a Dante, delle opinioni particolari di questo su lui e su l'Ordine da lui istituito, ed a toccar di nuovo la questione se l'Alighieri vi si fosse mai ascritto. Seguirà quindi un esame della poesia di Dante sopra san Francesco in relazione specialmente coi fonti onde fu derivata; e a quello terrà dietro un cenno su le pitture di Giotto in Assisi e sopra una sua canzone, che pel soggetto hanno con que'fonti e massime con la poesia dell'Alighieri assai stretta attinenza.

II.

Poeta volgare, soldato e santo, Francesco d'Assisi fu per quest'ultimo titolo uno de'personaggi più insigni e popolari del medio evo. L'istituzione da lui promossa dell'Ordine dei frati minori trovò nella società d'allora le più favorevoli condizioni, e potè per questo allignare senza difficoltà e propagarsi rapidamente. Il chiericato, e in singolar modo i suoi capi straricchiti dopo il mille, dipartendosi ognor più dalla semplicità e povertà inculcate nel Vangelo, si rivolgevano cupidamente alle grandezze mondane; i popoli, già servi de'feudali, avevano impresa contro costoro una lotta gigantesca per costituirsi liberi nel comune e rivendicare la dignità umana. Il figlio di Pietro Bernardone, [1] nato in Assisi nel 1182, aveva non pure assistito, ma partecipato da giovinetto a queste sanguinose guerre sociali tra i popolani e i feudali nell'Umbria e nella sua stessa città natale. Vide prima nel 1198 abbattuta in Assisi, a furore di popolo, la Signoria di Corrado duca di Spoleto, spianata la cittadella già baluardo del tiranno, e costituito quivi il Comune sotto il governo de'consoli; e forse partecipò egli pure con le armi a que' bei fatti per la libertà cittadina. Questo è certo che, avendo poi i nobili assisani, già seguaci di colui e avversi al reggimento popolare, mosso guerra con l'aiuto dei Perugini al Comune suddetto, militò per la sua difesa ancora Francesco, e nel 1202, in un combattimento, dove gli Assisani restarono sconfitti, caduto in mano de' nemici

[1] Pietro, padre di san Francesco, era figlio di un Bernardo, soprannominato dal popolo Bernardone.

stette prigioniero circa un anno a Perugia.[1] Un atto di concordia fra l'una o l'altra parte degli Assisani concluso nel 1210 ne attesta irrefragabilmente che in quella città gli uomini del popolo si chiamavano *minori*, e *maggiori* i feudali.[2] Questi nomi non furono certamente inventati quel giorno,[3] in cui si sottoscrisse il trattato, ma dovevano essere anteriori e divulgatissimi; e li troviamo anche in altre città, segnatamente poi in Firenze, dove soppressa politicamente la nobiltà, tutto il popolo si mantenne per secoli diviso in arti maggiori e minori. Il nuovo Ordine religioso dei *Minori* creato da San Francesco l'anno avanti annunziava dunque nel nome stesso una corrispondenza alle condizioni sociali del luogo natìo, che erano, in sostanza, quelle di ogni altra città d'Italia e terra cristiana. Il titolo poi di *Fratelli*, assunto in un' età in cui la prepotenza dei grandi ripudiava agli uomini del popolo ogni diritto, e possedeva tuttora, anche nel territorio d'Assisi, i servi affissi alla gleba,[4] era nel tempo stesso un incoraggiamento per gli uni, una protesta, se non anco una minaccia, contro gli altri. Ma se queste condizioni sociali dettero un primo impulso ai propositi del giovane umbro già militante sotto la bandiera del popolo contro i nobili, il sentimento religioso venne a sciogliérli da troppo angusta cerchia, e imprimendo loro il carattere della universalità li fece anche più spirituali. Nel Vangelo trovò Francesco la ragione e la formola della istituzione sua, e segnatamente nelle austere parole del Nazzareno: *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quae habes, et da pauperibus.* Con la nuova consacrazione e con la pratica di questa massima egli in-

[1] Tommaso da Celano, *Vita secunda Sancti Francisci*, par. I, cap. I. — *Legenda Trium Sociorum.*

[2] Cristofani, *Delle Storie d' Assisi*, libri sei; vol. I, pag. 123 e segg. (Seconda edizione). — Assisi, tip. Sensi, 1875. In una carta di pace fatta in Assisi sett'anni addietro, cioè nel 1203, tra nobili e popolani, sono chiamati i primi *buoni uomini* e i secondi *uomini del popolo*, titoli corrispondenti a *maggiori* e *minori* (pagg. 93-99).

[3] Tommaso da Celano accenna così il titolo di Minori dato da Francesco al suo Ordine: « Ordinem fratrum Minorum... ipse plantavit, et ea scilicet occasione hoc ei nomen imposuit. Quem nempe sic in regula scriberetur: Et sint minores; ad hujus sermonis prolationem ea quidem hora, Volo, inquit, Ordo Fratrum Minorum fraternitas haec vocetur. » *Vita prima Sancti Francisci*, p. I, c. XV.

[4] Cristofani, *Storie d'Assisi*, vol. I. Questo fatto risulta dalla già citata carta di pace del 1203 (pagg. 93-99); ma nell' atto di concordia, anch' esso citato, del 1210 si vede un gran progresso, la sanzione dell'affrancamento dei servi, dovuto probabilmente all'autorità di Francesco, la quale sin d'allora era tanta, che il suo nome già si assumeva a segnare date e atti pubblici. *Al tempo del vescovo Guido e di frate Francesco* si legge tuttora nella faccia esterna dell'absida dell'antico duomo d'Assisi rifatto allora (pag. 122, 123).

vitava i forti al disprezzo e all'abbiezione di ciò che per i privilegiati dalla fortuna è fondamento di agi, di grandezza mondana e di prepotenza; alle moltitudini sofferenti alleviava il peso delle miserie con la speranza della beatitudine eterna; e proponevasi nel medesimo tempo di richiamare la gerarchia della chiesa cristiana, pur serbandole piena sommissione, alle massime del Vangelo.

Quale accoglienza fece su le prime Innocenzo III alla domanda di approvazione del nuovo Ordine religioso? Quel pontefice (lo racconta Bonaventura nella Vita del Santo) rifiutò il suo assenso: *Christi famulum, tamquam ignotum, repulit indignanter.*[1] E se da ultimo si piegò, il fece perchè, negando la sanzione avrebbe mostrato di contravvenire ai precetti stessi di Cristo, di cui egli era vicario in terra. Fra i cardinali chiamati dal papa a consulta, Giovanni da San Paolo, vescovo della Sabina, disse: « Si petitionem pauperis hujus, tanquam nimis arduam novamque refellimus, quum petat confirmari sibi formam evangelicae vitae, cavendum est nobis ne in Christi Evangelium offendamus. Nam si quis, intra evangelicae perfectionis observantiam et votum ipsius, dicat contineri aliquid novum aut irrationabile vel impossibile ad servandum, contra Christum Evangelii auctorem, blasphemare convincitur. »[2] L'istituzione di quel nuovo Ordine religioso portava certamente in sè una nota di biasimo alla vita molle e lussureggiante de'chierici; ma io non credo che per questo principalmente i capi della Chiesa si mostrassero tanto restii ad approvarlo. Oltre la ponderazione, con cui la curia pontificia suol procedere per consuetudine, in questo caso v'era la convinzione che per l'osservanza della regola austera, che a sè e a'suoi seguaci imponeva il poverello d'Assisi, si richiedessero virtù troppo superiori alla potenza ordinaria degli uomini; tanto che quella nuova istituzione era effettivamente giudicata, come si raccoglie dalle parole citate qui sopra, irragionevole ed impossibile. E non era trascorsa difatti una generazione che il rilassamento e la corruttela introdottisi nei Francescani giustificarono quelle riluttanze. Ma in un'età, in cui le genti videro le ferocie pazze dei Flagellanti e dei Disciplinati, la regola dell'Ordine minoritico coi tre voti della povertà, della castità e dell'obbedienza, poteva dirsi, in un rispetto relativo, assai mite. Il concetto fondamentale poi ch'ebbe il suo fon-

[1] S. Bonaventura, *S. Francisci Asisinatis Legenda Major*. Cap. III.
[2] S. Bonaventura, *Legenda Major*. Cap. III, pag. 28, 29.

datore, fu di richiamar gli uomini e segnatamente i ministri della religione alla pratica delle semplici e severe virtù inculcate dal Vangelo. « Scripsit, » dice il suo primo biografo, « sibi et fratribus suis, habitis et futuris, simplicibus et paucis verbis vitae formam et regulam, sancti Evangelii praecipue sermonibus utens, ad cujus perfectionem solummodo inhiabat. »[1] A questo intento poi conformò tutta la vita, e lo ebbe sempre sì fisso in mente che lo ricordava anche in punto di morte ai compagni: « Hora sui transitus propinquante, fecit fratres omnes, exsistentes in loco, ad se vocari; et eos consolatoriis verbis pro sua morte demulcens, paterno affectu ad divinum est hortatus amorem. De patientia et sanctae romanae Ecclesiae fide servandis sermonem protraxit, CETERIS INSTITUTIS SANCTUM EVANGELIUM ANTEPONENS. »[2] E come Cristo era venuto ad annunziare la pace agli uomini, così Francesco volle imitarlo anche in ciò, inculcando (e ne'suoi tempi specialmente, in cui quasi nessuna città vivea senza guerra, ve n'era estremo bisogno) a tutti la pace: « In omni praedicatione sua, priusquam convenientibus proponeret verbum Dei, pacem imprecabatur dicens: Dominus det vobis pacem. Hanc viris et mulieribus, bona obviis et obviantibus semper devotissime nuntiabat. Propterea multi qui pacem oderant pariter et salutem, Deo cooperante, pacem amplexati sunt toto corde. »[3] A quest'ordine religioso, fatto pe' maschi, san Francesco ne aggiunse poi un secondo con le norme stesse per le femmine, prima delle quali fu Chiara concittadina del Santo, onde susseguentemente *le vergini sorelle*, come le appellò Dante,[4] furono dette Clarisse; e finalmente istituì per ambedue i sessi un terzo ordine dove la severità della regola, ond' erano governati il primo e il secondo, fu assai mitigata. Gli ascritti a questo terzo ordine, del quale avremo occasione di riparlare, furono detti più comunemente terziari. Ma quello che diede carattere alla religione francescana veramente fu il primo.

[1] TOMMASO DA CELANO, *Sancti Francisci Assisiensis Vita prima.* — Roma, tip. della Pace. 1880, cap. XIII, pag. 58, 60.
[2] S. BONAVENTURA, *S. Francisci Vita.* Cap. XIV, pag. 131.
[3] TOMMASO DA CELANO, *S. Francisci Vita prima.* Cap. X, pag. 48.
[4] DANTE, *Paradiso*, c. III, v. 46.

III.

Lo traeva un'esuberanza di sentimento, che secondo l'oggetto poteva esser fonte così di male, come di bene. Dopo una giovinezza, se non licenziosa, spensierata e molle, voltosi alla religione, si vestì di virtù eroiche, conformemente ai più rigidi e superlativi dettami di quella, e divenne un santo. Fece della povertà come un'apoteosi, e avendo posto fra i precetti della sua regola che i frati dovessero lavorare, mancando però del necessario, chiederlo bussando alle porte degli abbienti, veniva a consacrare il diritto dei poveri di esiger dai ricchi il superfluo. Se viveva nell'età moderna, sarebbe stato un gran democratico, fors' anco un socialista; e socialistica effettivamente, considerandola sotto i rispetti civili, fu l'istituzione dell'Ordine minoritico nel medio evo. Mentre però il socialismo moderno intende al benessere delle moltitudini in questa vita, e riesce spesso agli odii fra le classi e alle terribili lotte dei proletari contro gli abbienti, san Francesco mirando alla felicità dell'uomo nella vita futura, del socialismo teneva solamente la parte buona, e da ogni sentimento d'inimicizia e di avversione abborriva tanto, che ai suoi seguaci costantemente inculcava: « Interrogantibus humiliter respondete, persequentibus benedicite, vobis injuriantibus et calumniam inferentibus gratias agite, quia pro his vobis regnum praeparatum est aeternum. » Quell' amore ferventissimo verso gli uomini egli lo estese, seguendo l'impulso della sua anima veramente serafica, anche alle bestie, anche alle cose inanimate, insomma a tutte le creature, sino a chiamar tutti gli esseri col dolce nome di fratelli; anche la mosca, l'asino, le pecorelle, il sole. Nell' universo non vedeva che un'avemaria e una concordia di lodi al Signore. Questo sentimento, verso il diciottesimo anno dalla sua conversione, gli portò su le labbra il *Cantico del sole*, che secondo il suo contenuto e le parole del primo biografo del Santo [1] meglio si direbbe *Cantico delle creature a Dio*. Qual maraviglia che un uomo tale foss'anco poeta? E di lui infatti non pur ci resta il Cantico mentovato (non integro forse e nelle stampe che n' abbiamo certa-

[1] Tommaso da Celano, *Vita prima di San Francesco*, parte I, capp. XXI, XXIX, p. II, c. IX.

mente guasto)[1] ma probabilmente[2] anche altre poesie volgari, dove l'affetto trabocca senza misura. Andrebbe forse lungi dal vero chi credesse che Francesco avesse poetato nella sua balda e sbrigliata giovinezza prima della conversione? Ciò sembra potersi anche inferire da un passo della *Vita prima* del santo, scritta dal superstite suo compagno fra Tommaso da Celano: « In jocis, in curiosis, in scurrilibus verbis et inanibus, in CANTILENIS, in vestibus mollibus et fluidis, quia praedives erat, non avarus, sed prodigus. »[3] Non è credibile che andasse recitando le canzoni degli altri un giovane di un sentire sì delicato e sì vivo. E se poetò mentr' era tutto dedito a vita religiosa, quanto più non dovette farlo prima, quando l'età più fervida e i costumi più sciolti ve l'invitavano? I soggetti poi di quelle sue cantilene è ben credibile che fossero gli stessi, che erano più comuni ai poeti d'allora. Aggiungasi a questo, ch' egli aveva familiarissima la lingua provenzale, il cui studio ed uso a quei tempi, tra il fine del secolo decimosecondo e i principii del decimoterzo, era anche in Italia prevalente e di moda.

Essendo sua madre una gentil donzella provenzale,[4] che Pietro Bernardone aveva colà sposata mentre vi mercatava, ella stessa probabilmente fu maestra a lui fanciullo di questa lingua; ma comunque ciò sia, questo è certo, che il giovinetto assisano s'ebbe il soprannome di Francesco, col quale (soppresso affatto quel di battesimo, ch'era Giovanni) fu chiamato e conosciuto dai contemporanei, e vive nella posterità; o che quel soprannome gli fosse dato per siffatta coltura[5] da'suoi concittadini, o per memoria della patria materna dal genitore stesso.[6] Uno dei suoi biografi ci rac-

[1] ADOLFO BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, pagg. 189, 190, — Firenze, Sansoni, 1879.

[2] Le due poesie volgari in rima, che vanno sotto il nome di San Francesco si dubita da parecchi se debbano attribuirsi o a lui o al suo compagno fra Pacifico della Marca o a fra Jacopone da Todi.

[3] *Vita prima*, cap. I.

[4] Chiamavasi Pica, e apparteneva alla famiglia dei conti Boulemont.

[5] Un Battista Mantovano così cominciava una sua poesia in lode di San Francesco (nel vol. III, coll. 1065, 1066, del Supplemento a tutte le Opere di S. Bonaventura, Trento, 1774):

« Quarta dies octobris adest, celebrate, Minores,
Festa Lavernicolae nudis solemnia plantis.
Nomen Joannes vestro est ab origine Patri;
Sed nova Francisci traxit cognomina fando,
Dum studet artifici Francos effingere lingua. »

[6] Questa opinione è espressa nella *Leggenda dei tre compagni*, dopo il racconto della nascita del Santo avvenuta mentre il padre mercatava in Francia. *Rediens pater ejus de Francia, laetus de filio, a Francia, unde veniebat, Fran-*

conta che il giovane, non appena fatta la rinunzia dei beni paterni, soleva andare cantando per luoghi remoti lodi al Signore in lingua provenzale; « Dum per silvam quandam iter faciens laudes Domino lingua Francorum vir Dei Franciscus decantaret cum jubilo, latrones super eum ex abditis irruerunt. »[1] Possedendo egli dunque la cultura propria specialmente dei poeti di quei tempi, non è punto inverisimile che prima di usar la lingua provenzale a lodare nelle selve Dio, l'avesse adoperata a verseggiare nelle liete brigate cittadinesche. Nè a ciò contrasta il fatto che del suo poetare non ci restano ora altro che documenti in lingua italiana, poichè non pochi erano in quell'età i poeti nostri che verseggiavano contemporaneamente nell'uno e nell'altro idioma. Anche uno dei suoi compagni ebbe, secondo le cronache, un consimile genio; quel Marchigiano, che nel 1212, udendo Francesco che predicava in Sanseverino, città del Piceno, abbandonate le cose mondane, si mise a seguirlo, accettando dal Santo il nome di frate Pacifico. Perocchè era stato anch'esso poeta volgare e di tanto grido, che su lo scorcio del secolo precedente, l'imperatore Arrigo VI [2] passando per le Marche, lo coronò poeta in Ascoli; onde fu chiamato, se pure non era così chiamato anche prima, *re dei versi*. « Quidam saecularium cantionum curiosus inventor, qui ab imperatore propter hoc fuerat coronatus et exinde rex versuum dictus, virum Dei contemptorem mundialium adire proposuit. » Ad un altro dei compagni di san Francesco, Tommaso da Celano, autore delle due prime leggende sopra il Santo, si attribuisce il celebre *Dies irae* che la Chiesa canta come seguenza nella messa dei morti; sublime e veramente lirico inno, scritto in quel latino semplice e vibrato, molto vicino al volgare e però non inaccessibile all'intelligenza del popolo stesso. Ma tornando all'Ordine dei frati minori, quel primo impulso ch' esso ebbe dal suo fondatore, anche nella corruttela che dipoi cominciò a guastare questa istituzione, anche nel proceder dei tempi e nelle mutazioni sociali, quando le altre istituzioni monastiche si attiravano maggiore avversione, esso per quel suo carattere popolaresco e per una certa abnega-

ciscum nominavit. Strana veramente è l'origine che assegna all'imposizione del nome di Francesco, nel *Comento della Divina Commedia*, Benvenuto da Imola: *Dictus est Franciscus, quasi Francus, id est liber ab omni cupiditate terrenorum et servitute peccatorum*. (Nel Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tom. I, col. 1253).

[1] S. Bonavenuura, *Legenda Major*, cap. II. — Tommaso da Celano, *Vita prima*, parte I, cap. VII; *Vita secunda*, p. III, cap. LXVII.

[2] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. IV.

zione, è stato sempre alle genti il meno sgradito, come anche ai progressi della civiltà forse il meno avverso. Per creare il fra Galdino e il padre Cristoforo dei *Promessi Sposi* Alessandro Manzoni fra tanti Ordini religiosi scelse appunto il Francescano, o per dir meglio, fra i derivati da esso, quello dei Cappuccini, che ha meglio conservato l'austerità dell'istituzione primitiva.

IV.

La semplicità di vita e l'abnegazione straordinaria del fondatore dell' Ordine dei minori, l'ardore con che egli osservò la sua regola, e con lui a gara i primi compagni, scossero vivamente i popoli e conciliarono a questi eroi, chè tali furono essi e il loro duce segnatamente, l' ammirazione e la riverenza universale. In particolar modo poi affezionava loro i disagiati, gli oppressi ed i sofferenti, cioè la più gran moltitudine del genere umano, la quale nel disprezzo cordiale, che professava il fraticello d' Assisi per le ricchezze ed ogni altra grandezza mondana per cui tanto si abbaruffa la gente, credea di vedere una gran vendetta contro i suoi eterni padroni, come nel diritto, che dalla regola francescana è attribuito ai poveri di aver la sussistenza dai ricchi, la consacrazione di un' idea che perennemente agita i diseredati dalla fortuna. Aggiungevasi il sentimento religioso, potentissimo allora e dominante nei popoli, a render l'Ordine de'minori non solo più rispettato, ma anche più numeroso, concorrendo a cinger l'umile capestro, oltre agli uomini del popolo, principi, scienziati, letterati e guerrieri, specialmente quando si sentivano oppressi dai rivolgimenti della fortuna o dal peso delle sventure o dai rimorsi o dagli anni. Era questo certamente l'andazzo dei tempi; e anche prima di san Francesco se ne trovano esempî, e nell'età sua fu visto ritrarsi a vita monastica, non però nel nuovo Ordine de'minori, Ezzelino, padre, non meno feroce, del ferocissimo Ezzelino III; ma dopo istituito l'Ordine suddetto, in quel primo secolo i grandi, come per esempio, il celebre Guido da Montefeltro, preferivano generalmente di ascriversi in questo. Nelle *Epistole* di Pier delle Vigne, segretario dell'imperatore Federico II, troviamo irrefragabili documenti che l' Ordine de' minori, poco dopo la sua istituzione in Italia, era già una potenza, e quasi tutti d'ogni condizione vi si ascrivevano.[1]

[1] Petri De Vineis, Judicis Aulici et Cancellarii Friderici II Im. *Epistolarum libri VI;* lib. I, ep. XXXVII.

Questo applauso e venerazione popolare verso il popolano d'Assisi ebbe, non passati dopo la sua morte ancora due anni, una solenne sanzione dalla Chiesa cattolica. Il pontefice Gregorio IX con la sua corte recatosi a posta in Assisi, nella chiesa stessa di San Giorgio, dove era stato deposto il cadavere, canonizzò fra i santi il figlio di Pietro Bernardone; e l'atto della canonizzazione è registrato nella bolla datata da Perugia due giorni appresso. Mai forse una canonizzazione fatta dai romani pontefici ebbe adesione così universale; essa, più che un decreto di un concistoro ecclesiastico, fu un plebiscito. E tanto si trascese nell' esagerazione della santità dell' Assisano, che alcuni enfaticamente lo chiamavano il *nuovo Cristo*.[1] Qualche opposizione però a questa venerazione degenerante in idolatria si fece sentir fin d'allora e poco dipoi, nè mica dagl'increduli, ma dai ministri stessi della religione, da un vescovo e da un papa. Dopo la santificazione di Francesco il vescovo di Olmutz persisteva a non credere nella verità delle stimate impresse nel corpo del Santo a imagine di quelle di Cristo; e perciò non voleva permettere che l'effigie di san Francesco si dipingesse con quelle; onde nel 1237 s'ebbe dal pontefice Gregorio IX una severa ammonizione.[2]

Pontificando Nicolò IV, che apparteneva all'Ordine francescano nei lavori fatti da alcuni frati minori su l'abside della Basilica Lateranense, furono scolpite col permesso di lui fra le imagini degli apostoli quelle di san Francesco d'Assisi e del seguace suo sant'Antonio. A Bonifacio, fatto papa, parve indegno che i due recenti frati avessero il grado medesimo che gli apostoli principi della Chiesa; giudicò tuttavia potervisi tollerare l'effigie di san Francesco, perchè era stato veramente uomo apostolico. Qualunque però ne fosse la causa, non rimosse dipoi neppur l'altro.[3]

[1] Tommaso da Celano, *Vita prima*, par. I, cap. XIV.

[2] Odorico Rainaldi, *Annales Ecclesiastici*, Tom. XIII, an. 1237, n. 60. Ecco le sue parole: « Perstrinxit (Gregorius IX) gravissimis verbis Olmucensem Episcopum, qui veritati tanti miraculi fidem detrahebat, negabatque sancti viri imaginem cum sacris stigmatum vestigiis adumbrandam esse; cui Gregorius inculcavit tanto explicito a Numine in b. Francisco miraculo maxime adductum fuisse ut illi sanctorum cultum decerneret. »

[3] Waddingo, *Annales Minorum*, Tom. V, pag. 351, an. 1296.

V.

Con lo stesso fervore, onde popoli e principi, religiosi e laici avevano acclamato Francesco tra i santi, si cominciò quell'anno medesimo 1228, fattosene promotore il dotto e operoso frate Elia d'Assisi, fin dal 1221 primo generale dell'Ordine minoritico, e con mirabile costanza e concordia si proseguì quindi l'edificazione della Basilica in quella città, la qual basilica, benchè fosse consacrata nel 1253, fu interamente compita in tempo assai posteriore, e l'arte italiana di ogni secolo vi ha portato il suo contributo e vi ha lasciate le sue impronte. Ne pose la prima pietra, il giorno dopo la canonizzazione del Santo, Gregorio IX, e concorsero poi alla costruzione con l'opera e col danaro popoli e signori; vi concorse fra gli altri il massimo de' principi d'allora per dignità e per mente, Federico II, il quale si credette che mandasse perfino l'architetto della gran mole. [1] Ma come si conciliano le lagnanze del suo segretario contro l'Ordine dei frati minori, espresse nelle *Epistole* citate più sopra, col favore e l'aiuto, che diede l'imperatore all'edificazione del gran monumento? È da considerare in primo luogo che questo fatto è anteriore a quello, ed inoltre che se, inasprendosi poi la guerra fra il papa e l'imperatore, anche i frati minori tenevano in gran parte dal primo, non erano sì accaniti come gli altri ordini religiosi. Fra loro poi l'imperatore aveva non pochi fautori, e basti citare il primo generale dei medesimi, quel frate Elia, fra tutti i compagni di san Francesco a lui già prediletto, il quale restò così affascinato dalle alte doti di Federico II, che quando più fervevano quelle contese tra la podestà ecclesiastica e la civile, finì col mettersi a viso aperto coll'imperatore. Del resto poi niuna meraviglia che questo grande uomo di stato, cercando appoggio anch'esso nelle moltitudini per contrastare ai prelati della chiesa e ai baroni, dai quali era per diverse cause parimente avversato, si mettesse a favorire per cagione politica la costruzione di un monumento all'uomo più popolare dell'età sua. Nè credo che egli avesse chiuso l'animo anche

[1] La fabbrica della basilica d'Assisi si diede a fare per concorso, e l'architetto prescelto non fu già, come disse il Vasari, un tedesco, ma un italiano, Jacopo della Valtellina o de'Laghi, al quale fu dato per aiuto e poi successe un fra Filippo di Campello (VASARI, *Opere*, tomo I, pagg. 279, 280 in nota; edizione del Sansoni, Firenze, 1878. — CRISTOFANI, *Storie d'Assisi*, vol I, pag. 164).

al sentimento di ammirazione pel poverello d'Assisi, che per via opposta a quella che battevano gli altri avea conseguito immenso potere ed applauso, nè poteva aver dimenticato le prime memorie della puerizia. E per vero, Federico dopo che da Jesi, ove nacque, venne trasportato infante nell'Umbria e affidato al tedesco Corrado di Lutzen, duca di Spoleto, schernevolmente soprannominato dagl'Italiani Mosca in cervello, sotto la sua custodia fu allevato nella rocca d'Assisi, dove quel barone, espulso dalla sede principale del suo feudo, s'era ritratto; in Assisi fu battezzato al medesimo fonte dove pochi anni prima l'umile popolano, che divenne poi santo; in Assisi bevve le aure vitali per circa tre anni, e cominciò a balbettare quella lingua volgare, in cui quindi, come il figliuolo di Pietro Bernardone, giovinetto poetò anch'egli.

VI.

Prima che le seste e i pennelli maneggiati dai grandi artisti compissero in Assisi a celebrazione di san Francesco i miracoli dell'arte nuova italiana, aveva cominciato a celebrarlo la fantasia e la letteratura popolare. La pietà e la crudelità delle moltitudini circondarono Francesco anche vivo di un' aureola di gloria e di santità; e, specialmente dopo la morte sua, amplificando i fatti della sua vita e mescolando ad essi il racconto di un'infinità di miracoli, crearono la leggenda. La leggenda dalla viva voce delle moltitudini passò prestamente nelle scritture, e la composero prima in quel latino d'allora, che sapea tanto di volgare, i suoi seguaci, che meglio avevano conosciuto il santo. La più antica è quella che per ordine di Gregorio IX, [1] dettò probabilmente nell' anno stesso della canonizzazione, fra Tommaso da Celano, e che ha per titolo *Vita prima di San Francesco d'Assisi.* [2] Susseguentemente l'anno 1244, in un capitolo de' frati minori, fu decretato che si dovesse mettere in iscritto tutto ciò che si sapesse della vita, della santità e dei miracoli di Francesco, e si consegnasse al generale dell' ordine. Ne furono specialmente incaricati alcuni che avevano conversato col santo stesso, cioè il detto Tommaso da Celano autore della *Vita prima*, e tre altri frati, Leone, Rufino e Angelo da Rieti. Il primo difatti scrisse la *Vita seconda di San Francesco*, che si

[1] WADDINGO, *Annales Minorum*, tom. III, an. 1244, pag. 103.—Roma 1740 (?)
[2] *Vita prima S. Francisci Assisiensis, auctore B. Thoma de Celano ejus discipulo.*

può avere in conto di *Appendice alla prima,* sebbene più estesa di quella; [1] e poichè è dedicata a fra Crescenzio da Jesi, generale dell'Ordine de' minori, che presedette al capitolo summentovato e fu deposto dall'ufficio tre anni dopo, [2] si deve tenere per certo ch'essa fu composta tra il 1244 e il 1247. Gli altri compilarono, tutti e tre insieme, e finirono l'anno 1246, dedicandola al medesimo Crescenzio, una *Vita* del santo, detta comunemente *Leggenda dei Tre Compagni.* [3] Due altre vite le dobbiamo a Bonaventura di Bagnorea, uno de' più dotti santi del medio evo, che, nato nel 1221, [4] tenne il generalato dell'Ordine, dal 1256 al 1274 in cui venne a morte, assunto poco prima, mal suo grado, alla dignità di cardinale, che già un'altra volta avea rifiutata. Nel capitolo generale dell'Ordine, tenuto il 1260 a Narbona, Bonaventura da' confratelli suoi ebbe l' incarico di scrivere una *Vita* di san Francesco, ed egli lo eseguì facendo un lavoro più compito de' precedenti, ai quali però attinse la massima parte delle notizie non esitando di trascriverne spesso anche le espressioni. La detta *Vita* fu chiamata di poi *Leggenda maggiore,* per distinguerla da un compendio ch'egli stesso ne fece e che fu detto *Leggenda minore.* Questa fu scritta, come si ha in un avvertimento premesso al codice esistente nell'archivio della basilica d' Assisi, per esser letta nei divini uffici ed anche in refettorio; [5] al qual fine è distribuita in

[1] *Vita secunda S. Francisci Assisiensis, seu Appendix ad Vitam primam, auctore B. Thoma Celanensi ejus discipulo.* Il Waddingo dice che questa *Vita seconda* si chiama *Legenda antiqua* (tom. III, pag. 103); credo in relazione alla *Leggenda maggiore* di S. Bonaventura, la quale fu posteriore ad essa. Della *Vita seconda* fece un Compendio fra Bernardo da Bessa compagno di san Bonaventura; il qual Compendio, che io non ho potuto vedere, comincia *Quasi sol oriens* (Waddingo, ivi).

[2] WADDINGO, *Annales Minorum,* tom. III, an. 1247, pag. 171.

[3] *Vita S. Francisci de Assisio, a Leone, Rufino, Angelo, ejus sociis, conscripta. dictaque Legenda Trium Sociorum.*

[4] Nella penultima lezione (*Lectio VIII De Transitu mortis*) della *Vita minore* di San Francesco, Bonaventura ci fa sapere che ancor fanciulletto in occasione di gravissima malattia fu dalla madre consacrato, come era consuetudine di que' tempi, al santo, nel cui Ordine poi effettivamente si ascrisse: « Voto pro me languente gravissime ad beatum patrem Franciscum emisso a matre, quum adhuc essem puerulus, ab ipsis tum mortis faucibus erutus, et in robur vitae incolumis restitutus. Quod quum viva memoria teneam, vera nunc confessione profiteor, ne, tantum beneficium reticens, sceleris arguar ut ingratus. » Prima di farsi frate minore era chiamato al secolo Giovanni Fidanza.

[5] « Haec *Minor Vita* beati Francisci ad hoc de majore excerpta est, ut breviariis portatilibus et etiam choralibus habeatur. Et legetur de ipsa in choro secundum quod in ea sunt lectiones distinctae, ut in festivitatibus beati Francisci et per octavam natalis ejus. Convenientius de ea legi potest ad mensam ipsis diebus festivitatum Beati Francisci. *Major* vero *Vita* haberi debet merito in locis singulis (in ciascun convento) ad aedificationem fratrum. » (*Sancti Bonaventurae Operum omnium Supplementum,* vol. III, pag. 1064: Tridenti, 1774 ex Typogr. Monanni).

brevi lezioni. Il Waddingo dice [1] che dai frati si usava leggere in coro la già mentovata Vita del santo scritta dal Celanese; ma ciò dovette essere prima che Bonaventura compilasse la *Leggenda minore*, meglio acconcia a tale uso. Assai stretta attinenza con le due mentovate Leggende ha quella da lui stesso composta qualche anno prima per la beata Chiara, concittadina di san Francesco, e madre del secondo dei tre Ordini da esso fondati, perocchè questa contenendo anche de' particolari, che illustrano la vita del Santo, può servire di complemento alle altre due, alle quali è anteriore di qualche anno, avendola egli scritta per commissione avutane dal Capitolo generale de' suoi confratelli, tenuto in Roma nel 1256. Nel prologo di questa leggenda, il quale non è altro che la dedica della medesima al pontefice Alessandro IV, si leggono le seguenti notabili parole, che fanno fede del metodo seguito da Bonaventura nel compilar quelle Vite: « Me colligens ad mandatum, nec tantum ratus per ea procedere, quae defectiva legeram, ad socios Beati Francisci atque ad ipsum Collegium Virginum Christi perrexi frequenter illud corde revolvens: non licuisse antiquitus historiam texere nisi eis qui vidissent aut a videntibus accepissent. » [2] Queste sono le Leggende latine del Santo scritte in quei tempi e divulgate oggidì per le stampe. Nell'archivio della basilica d'Assisi esiste inoltre una *Vita* inedita del medesimo, scritta in esametri da un contemporaneo; [3] e v' è di più in lingua volgare la famosa leggenda intitolata *I Fioretti di San Francesco*, di molti anni posteriore a tutte, come di tutte più bella, la quale richiederebbe una lunga disamina anche in relazione alle precedenti; ma questo non è il luogo da ciò, dovendo noi qui pel nostro proposito tener conto solo delle più antiche.

VII.

Nella mentovata bolla della canonizzazione di san Francesco, la sua festa era fissata pel giorno 4 ottobre di ogni anno. [4] Per tale solennità furono composti verso quel tempo quattro inni, due

[1] Waddingo, *Annales Minorum*, tomo III, pag. 103.

[2] *Sancti Bonaventurae Operum omnium supplementum*, vol. III, pag. 985. Tridenti, 1774, ex Typogr. Monanni.

[3] Cristofani, *Delle storie d'Assisi*, libri sei: vol. I, pag. 105, in nota.

[4] « Quarto nonas octobris, die videlicet, quo a carnis ergastulo absolutus (Franciscus) ad aetherea regna pervenit, ab universali Ecclesia natalia ejus devote ac solemniter celebrentur. »

da Tommaso di Capua, uno da Raniero Capocci di Viterbo, e un altro dal già mentovato Bonaventura, il quale era assai più giovane di loro; poichè i due primi, assunti già alla dignità di cardinali da Innocenzo III, [1] nel 1228, trovandosi Bonaventura nei sette anni, avevano assistito in Assisi alla canonizzazione del Santo. [2] Quei quattro inni [3] si cantavano l'uno ai vespri del giorno precedente alla festa, cioè ai primi vespri, gli altri nel giorno della festa, al mattutino, alle laudi, ai secondi vespri. Il primo, di San Bonaventura comincia:

Proles de coelo prodit,

dove San Francesco è adombrato come *nuovo Cristo*. Il secondo, di Tommaso da Capua, comincia:

In coelesti collegio;

il terzo, di Raniero Capocci:

Plaude, turba paupercula.

V'ha in questi componimenti un certo calore, ma lo spirito lirico, in quello specialmente di Bonaventura, è compresso sotto le stiracchiate e artificiose allusioni ai miti del nuovo e del vecchio Testamento. Il più animato e spontaneo è il quarto, scritto anch' esso, come il secondo, da Tommaso di Capua, dove il giambo dimetro ben si accorda con l' esultanza e col giubilo, che vuolsi esprimere:

Decus morum, dux Minorum
Franciscus, tenens bravium,
In te vite datur vitae,
Christe redemptor omnium.
Plaudat frater, regnat Pater
Concivis coeli civibus,
Cedat fletus, psallat coetus,
Exsultet coelum laudibus.

[1] Questi due cardinali erano uomini politici e d'armi. Il Capuano nel 1230 fu mandato da Gregorio IX a trattar la pace con Federico II, il Viterbese nel 1222 era stato rettore pontificio del ducato di Spoleto, e nel 1243 capitanava i Guelfi di Roma e della sua città natale contro Federico II. (RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tom. XIII, ann. 1230, nn. 4-11; ann. 1222, n. 33; ann. 1244, nn. 24, 25).

[2] Che vi assistesse Raniero, lo dice espressamente nella *Vita prima* (parte III) Tommaso da Celano; ma, essendovi intervenuto tutto il collegio dei cardinali, è da credere che non vi mancasse neppure il secondo.

[3] *Hymnodia Sanctorum Patrum*. Venetiis, Combi, 1648.

Demptum solo, datum polo
Signorum probant opera;
Ergo vivit, nam adivit
Aeterna Christi munera.
Pro terrenis votis plenis
Reportat dona gloriae,
Quem decoras, quem honoras,
Summae Deus clementiae.
Hunc sequantur, huic jungantur
Qui ex Aegypto exeunt,
In quo duce clara luce
Vexilla Regis prodeunt.
Regis signum ducem dignum
Insignit manu, latere;
Lux accedit, nox recedit,
Jam lucis orto sidere.
Est dux fidus, clarum sidus,
Ducit, relucet, devia
Devitando, demonstrando
Beata nobis gaudia.
Mina gregem, dux, ad Regem
Collisor hostis callidi;
Nos conducas et inducas
Ad coenam Agni providi. [1]

[1] Lasciando su quest'inno ogn' altra considerazione, accenneremo di volo due cose, che hanno attinenza con la lenta trasformazione della lingua latina nella volgare italiana. La prima si riferisce più particolarmente alla trasformazione del metro. Chi non vede che in quest' inno la quantità, già fondadamento della poesia latina classica, ha già ceduto il predominio all' accento, il quale si tira dietro la rima? Difatti, per entro a ciascuna strofa, al giambo dimetro risponde nel primo verso e nel terzo il nostro ottonario risolventesi in due quaternarî appaiati e rimati insieme, nel secondo poi e nel quarto il nostro settenario sdrucciolo. La seconda cosa, che volevamo osservare, riguarda la trasformazione delle parole, del qual fatto in quest' inno porgono esempio notabile *bravium* e *mina*. La prima è voce della bassa latinità, derivante dal greco βράβειον, donde *brabeum* o *brabium*, indi *bravium*, usata a significar propriamente una veste, che dai giudici o dal prefetto dei giuochi pubblici davasi al vincitore nella corsa dei cocchi, indi il premio della vittoria anche in altre prove della palestra, e da ultimo qualunque premio. Di là è nato l' aggettivo italiano *bravo*, traendo probabilmente la prima origine dall'esclamazioni e acclamazioni popolari in onor del vincitore, a cui in que' rumorosi spettacoli si donava il *bravium*. L'antico verbo *minare*, (minacciare) a cui nella latinità classica dell'età d'oro fu sostituito il *minari* di forma passiva col significato medesimo, nel linguaggio popolare dovette rimaner sempre nella sua forma attiva, come si trova nelle *Commedie* di Plauto; ma, quanto al significato, a giudicarne dall'uso che ne fecero gli scrittori della bassa latinità, venne poi a modificarsi anche nel favellare del popolo, dove susseguentemente apparisce adoperato nel senso di *spingere davanti a sè*. Così nella frase *agere gregem* al verbo *agere* fu sostituito *minare*, che rappresenta anche più vivamente l' atto de' pastori, i quali, cacciando davanti a sè le

Qual è il carattere dominante di queste poesie? L'effusione di un esuberante e mistico sentimento religioso. Dallo stesso fonte derivano i due inni sacri, ben più poetici però e più divulgati, cioè il *Dies irae*, che abbiam detto attribuirsi con probabilità all' autore della *Vita prima* di san Francesco, e lo *Stabat Mater*, produzione anch'essa di un altro frate minore, Jacopone da Todi. Pieni di sentimento superlativo, questi religiosi erano poeti così nella vita, come nella letteratura, e se, invece di scriver quelle leggende e qegl'inni in latino, avessero adoperato la lingua volgare, secondo che ne avean dato loro l' esempio san Francesco e Fra Pacifico, essa nell'Italia media sarebbesi dirozzata e nobilitata assai prima, e questi loro scritti oggidì non resterebbero, come sono, quasi dimenticati. Tali scritti per altro ben meriterebbero di esser tolti dall' obblio, presi in esame e rimessi in luce; chè anch' essi sono parte, e non punto spregevole, della letteratura medioevale.

VIII.

Il poeta vero di san Francesco è Dante, ancorchè i versi, coi quali seguitamente lo celebra, non siano che una piccolissima parte del poema sacro; poco più che la metà di un solo dei cento canti. Che cosa pensava l'Alighieri dell'eroico seguace e banditore della povertà? Ed è poi vero ch'egli ne fosse tanto divoto, da ascriversi perfino nel terzo degli ordini da esso fondati? Questa opinione, più volte è stata messa in campo o per affermarla o per negarla, ma dall' una parte e dall' altra con prove insufficienti o anche senza veruna prova, e con semplici citazioni di autori, fatte per lo più di seconda e di terza mano; onde non è rado vedere attribuito ad alcuni ciò che non hanno mai detto, o han detto in senso diverso. Parmi dunque opportuno tornarvi sopra e risalire ai fonti per chiarire possibilmente il fatto, e venire a qualche conclusione. La cosa ebbe, credo, la prima origine da un luogo del *Comento alla Divina Commedia* di Francesco da Buti, il qual luogo additato già dal Pelli,[1] han poi indicato dietro a lui molti altri. Prima di tutto, non soltanto in quel luogo l'espositore trecentista accenna

bestie, adoperano altresì grida e minacce. Da questo *minare* appunto è venuto il nostro *menare*, che dai contadini si usa più abitualmente in quel significato; onde i comunissimi detti: *menar le pecore al pascolo*, *a bere*, e via discorrendo.

[1] Pelli, *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri.* — Firenze, Piatti, 1823, pag. 79 e segg.

tal cosa; ma ve n'è anche un altro. Giova riferirli qui tutti e due, e prima quello non avvertito, senza entrar però nel merito intrinseco dell' interpetrazione, su la quale vi sarebbe assai da ridire.

Nel comento al canto XVI dell' Inferno il Butese, là dove cerca di spiegare il significato allegorico della corda, pone queste parole: «*Io*, cioè Dante, *avea una corda intorno cinta.* Questa corda, ch'elli avea cinta, significa ch'elli fu frate minore, ma non vi fece professione, nel tempo della sua fanciullezza; *E con* essa, cioè con quella corda, *pensai*, io Dante, *alcuna volta*, cioè quando mi feci frate, *Prender la lonza alla pelle dipinta.* Questa lonza.... significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col voto della religione di san Francesco ... *Poscia che l' ebbi da me*, Dante, *tutta sciolta*, questa corda, *Sì come il duca*, cioè Virgilio, che significa la ragione, *m'avea comandato:* questo si dee intendere quand' elli fu in questa considerazione de' vizî, ove la ragione li fece vedere che quello pigliamento di religione era stato spezie di fraude, cioè atto d' ipocresia, poi che non v'era perseverato; e però li comandò che si sciogliesse la corda, cioè quello atto e segno d' ipocresia, *Porsila a lui*, cioè a Virgilio, ecc. »[1] L'altro luogo (quello già da altri notato), dove il poeta accenna alla medesima cosa, si legge nel comento al verso 42 del canto XXX del *Purgatorio*, e non è che una conferma del primo: « *Tosto.... che ne la vista*, cioè mia, secondo la lettera, corporale, ma, secondo l'allegoria, s' intende intellettuale, *mi percosse L'alta virtù;* cioè la grazia preveniente, secondo l' allegoria, la quale si dice *alta*, perchè viene da alto, cioè da Dio; secondo la lettera s' intende l' eccellente virtù, che è nella s. Teologia; *che*, cioè la quale virtù, *già m'avea trafitto;* cioè, m'avea ferito lo cuore; imperò che m' avea di sè innamorato; *Prima ch'io fuor di puerizia fosse;* cioè, inanti ch' io, Dante, avesse passato la puerizia, che si finisce al XIIII anno; e per questo appare che 'l nostro autore in fino quando era garzone s'innamorasse de la s. Scrittura; e questo credo che fusse quando si fece frate dell'ordine di s. Francesco, del quale uscitte inanti che facesse professione, *Volsimi*, ecc. »[2]

[1] *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia* ecc., tomo I, pag. 438. Pisa, Nistri, 1858-60.
[2] Ivi, Tomo II, pag. 735.

IX.

Reca maraviglia che niun altro de' comentatori e biografi trecentisti del poeta abbia fatto menzione della curiosa notizia messa fuori dall'espositore pisano. Il particolare poi da lui aggiuntovi, circa il tempo in che Dante prese quella risoluzione, che poi abbandonò, di farsi frate minore, ci sembra del tutto inverisimile. È vero che nella regola di san Francesco non è posto per l'ammissione al noviziato alcun limite di età, ma non è credibile che vi fossero accolti gl' impuberi, nè risulta da verun documento che la madre di Dante, come quella di Giovanni Fidanza,[1] consacrasse lui, ancor fanciullo, a quel santo. Due volte Dante, non però nella puerizia, ma nella giovinezza, potrebbe avere avuto impulso da circostanze straordinarie a quella risoluzione; l'una, quando Beatrice si sposò a Simone de' Bardi, l'altra, dopo la morte di lei. E per vero, che il matrimonio dell'amata giovane cagionasse tristezza all'animo dell'Alighieri è ben naturale; quanto poi al suo profondo cordoglio per la morte di lei, ne abbiamo certissime prove. Difatti narra il Boccaccio che Dante per tale sventura « in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte.... Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare; magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intantochè il suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che il vedeva, a forza di sè metteva compassione.» [2] Ma anche più importante e all'argomento nostro più acconcia è la testimonianza, che ce ne lasciò Dante stesso nel suo *Convito:* « Come per me fu perduto (egli dice) il primo diletto della mia anima (*Beatrice*), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto

[1] Vedi la nota 4 a pag. 15.
[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*

a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato sè avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' *Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio..... misimi a leggere quello..... E siccome esser suole che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro..... io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea imaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. »[1] A voler procedere per supposti, riguardo alla risoluzione attribuita a Dante di farsi frate, a primo aspetto la cosa più verisimile parrebbe ch'egli la prendesse nel tempo dei trenta mesi suddetti; e il Fraticelli,[2] per vero, non riflettendo che Francesco da Buti pone il fatto nella fanciullezza di Dante ristretta ai primi quattordici anni, crede che il trecentista abbia tratto la sua notizia dalle citate parole dell' Alighieri. Ma ove si consideri che Dante, in quell' intervallo di trenta mesi, frequentando per lo studio della teologia le *scuole de' religiosi*, andava pure alle *disputazioni de' filosofanti* (le quali egli distinguendo, come fa, da quelle, mostra che fossero tenute da altri e probabilmente da laici), non sembra potersi ammettere che fosse allora novizio. Se era novizio, come avrebbe potuto frequentare queste disputazioni? Chè ove all' incontro si obbiettasse che potette esser novizio sol pochi mesi di quei trenta, resta sempre a vedere se, dove l' autore stesso riferisce quel fatto chiarissimamente, possa esser sottintesa anche questa clausola. Il più probabile è che quel frequentare per tanto tempo, non meno di due anni e mezzo, le scuole de' religiosi avesse dato origine a tale novella del noviziato ne' frati minori, rapportata dipoi dall'antico espositore per inavvertenza al tempo della fan-

[1] DANTE, *Convito*, Tratt. II, cap. XIII.
[2] FRATICELLI, *Storia della Vita di Dante*. p. 97, 98. Firenze, Barbèra, 1861.

ciullezza di Dante. Comunque ciò sia, in conformità di tale asserzione il settecentista Giuseppe Richa, parlando della cappella, detta del Noviziato, nella chiesa di Santa Croce a Firenze, scrive così: « Vanta questo luogo una memoria singolarissima, se fede prestar dobbiamo ad un antico comentatore di Dante, e sarebbe l'aver quivi vestito l'abito di novizio di san Francesco il divino poeta, il quale dopo pochi mesi senza professare ritornossene al secolo. » [1] In conclusione, dalle parole dell'espositore pisano, volendo, se non nei particolari, nella sostanza almeno ammetterle per vere, non si raccoglie altro se non questo; che Dante in realtà non si fece frate. Ed è necessario porre ciò bene in sodo, affinchè si finisca una volta di attribuire a Francesco da Buti un'opinione che non ha espressa. [2]

X.

Trecento sessant'anni e più dopo la morte di Dante, Antonio Tognocchi da Terrinca, francescano, in una sua opera indigesta e riboccante di secentate, [3] mise fuori la notizia che Dante, dopo fermata la sua dimora in Ravenna, negli ultimi anni della vita si fece frate terziario di san Francesco, e che morì con l'abito di frate minore. Egli stesso nel comunicarla al pubblico sente di dire una cosa che a tutti parrà incredibile, e confessa che non ci avrebbe creduto nemmeno lui, se non ve lo avesse indotto l'autorità del suo correligionario fra Mariano fiorentino, dai cui manoscritti l'attinse. [4] Quel fra Mariano, vissuto nei principî del secolo decimo-

[1] Richa, *Notizie storiche delle Chiese fiorentine divise ne'suoi quartieri*, tomo I, Firenze, Viviani, 1754. *L'antico comentatore*, a cui nel riferito passo accenna il Richa, è appunto Francesco da Buti; e più sotto lo nomina espressamente, riportando le parole del comento al canto XXX del *Purgatorio*, non però quelle del comento al canto XVII dell'*Inferno*.

[2] Anche il Cristofani (*Storie d'Assisi*, vol. I, lib. III, p. 202) mostra di credere che Francesco da Buti abbia scritto che Dante avesse vestito, com'egli dice, l'abito dei cordiglieri; poichè, attribuendo questa asserzione ai più antichi comentatori, non può avere inteso di parlare che dell'espositore pisano, non trovandosi di ciò negli altri alcun cenno.

[3] *Genealogicum et honorificum theatrum Etrusco-Minoriticum a P. F. Antonio Tognocchi a Terrinca Minorita observantino, anno Domini MDLXXX elaboratum*; Florentiae, MDLXXX, ex Typographia sub signo Stellae. — Edizione bruttamente scorretta.

[4] « Dantem Aligerium, patria florentinum, poetam praeclarissimum ac forte poetarum principem, cujus laus famaque, longe lateque per universum litterarium orbem diffusa, gloriose volitat ac resonat, inter franciscanos scriptores numerare non tam mirum, quam novum atque inauditum videbitur omnibus, cunctis mirabile. Hominem, inquam, saecularem, saecularibus implicitum tumultibus, controversiis, agitatumque fortunae fluctibus, placidum in sinum, portum religionis denique appulisse, post trina integra ac fere quatuor saecula

sesto compose varie opere istoriche su l'ordine de' religiosi a cui anch' egli apparteneva, le quali si conservavano manoscritte nella biblioteca del convento fiorentino d'Ognissanti anche verso la metà del secolo decimottavo,[1] e fra le altre, nel 1517, un trattato *De origine, nobilitate et excellentia Provinciae Tusciae*, nel quale a un cenno biografico non molto esatto intorno a Dante Alighieri poneva fine con queste parole: « Amissa omni spe reditus sui, (Dantes) Ravennam profectus, ibidem sub principe Guidone Polentano amico suo, sub ea norma, quam beatus Franciscus fratribus dedit de poenitentia, vixit; denique in articulo mortis constitutus, eodem habitu fratrum minorum indutus migravit a saeculo aetatis suae anno 56, salutis vero 1321, in templo sancti Francisci sepultus. » Il medesimo fra Mariano per entro a un altro opuscolo in lingua italiana, che similmente si conservava nella biblioteca del convento suddetto, ripeteva la stessa cosa: « Dante poeta, fermatosi nella città di Ravenna, e alla vita spirituale vacando, prese l'abito del tertio ordine, e in fine morendo prese l'abito de' frati minori, e fu nel convento di san Francesco sepolto. »[2]

Alle asserzioni surriferite aggiungeremo, per essere imparziali, anche altre considerazioni e notizie. E prima di tutto si sa per le storie che al tempo di Dante l'ordine dei terziarî di san Francesco prese vigore più che mai, e che il pontefice Niccolò IV nel 1289, confermando quella regola, vi aggiunse disposizioni opportune, secondo le condizioni dei tempi e delle persone. Volendo gli ascritti al detto ordine rimaner nella vita secolare e nella famiglia, ed essendo le pratiche religiose a quelle inerenti di poco aggravio, il loro numero sempre più aumentava, nè vi si addicevano solo gli uomini plebei, ma anche patrizî e principi. Questa divozione fioriva allora principalmente in Toscana, dove fra parecchi terziarî celebrati per la santità e i miracoli era anche quel Pier Pettinagno ricordato nella *Divina Commedia*,[3] il quale

asserenti propalantique quis credat? quis probet? quis admittet? quem nullus inter tot scriptores, commentatores, laudatores censoresque vitae, factorum, dictorum, pariter atque scripturarum Dantis, vel obscure, vel subdubie tale quid de ipso huc usque judicavit; et e contra tot, immo fere innumeri doctrinam moresque alte expanderint, extulerint tanti viri. Fateor, nisi herculea (ut ita dicam) P. Mariani religiosissimi Ord. Min. Reg. Obs. ac rerum Franciscanorum primi solertissimi ac fidelissimi scriptoris, summae propterea auctoritatis apud suos et exteros, auctoritate fretus, certe non auderem novum hominem effingere, Minoribus adjicere, quem nemo (eodem Mariano excepto), quod viderim, huc usque talem prodidit. » (L. c. pagg. 288, 289).

[1] Tognocchi, l. c. pagg. 208, 209.

[2] Ivi, pagg. 288, 289.

[3] Dante, *Purgatorio*, canto XIII, vv. 127, 129.

morì nel detto anno 1289.[1] È certo inoltre che i francescani han sempre avuto per Dante un culto speciale e più sincero che gli altri ordini religiosi. Nel 1408 scriveva un pregiato comento della *Commedia*, tuttora inedito, un fra Stefano di Firenze;[2] un commento e una traduzione in latino ne scrisse nel 1417 fra Giovanni Bertoldi di Seravalle, paesello della repubblica di Sammarino, vescovo di Fermo.[3] A Firenze nella prima metà del secolo stesso un frate Antonio leggeva Dante in Santa Maria del Fiore[4] Un frate Antonio della Marca nel 1483 traduceva la *Commedia* in latino;[5] un fra Piero da Figino ne curò alcune delle prime edizioni col comento di Cristoforo Landino, fatte in Venezia su lo scorcio del secolo decimoquinto;[6] l'importantissimo comento pubblicato a Roma nel 1791 si deve a Baldassare Lombardi, minorita anch'esso come i precedenti.[7] I francescani a Ravenna sempre custodirono gelosamente il sepolcro e le ossa del sommo poeta, e per impedir la distruzione minacciata ad esse, pochi anni dopo la morte del poeta, dal feroce cardinale Bertrando del Poggetto, e susseguentemente per assicurarne il possesso al loro convento prima contro il pericolo di una violenta traslazione delle medesime a Firenze, il qual pericolo fu assai grande sotto il pontificato di Leone X, e poi contro le persistenti pretensioni di giurisdizione messe innanzi dal municipio stesso di Ravenna, tolte le dette ossa dal luogo dove erano state riposte, le occultarono in un altro, dove accidentalmente furono rinvenute nel 1865.[8] Infine vi è pur la notizia che a Ravenna i francescani sino alla loro soppressione, avvenuta nello scorcio del secolo decimottavo, ogni anno facevano celebrare una messa solenne, con rinnovate esequie il 14 di settembre in suffragio dell'anima di Dante terziario de' frati minori.

[1] Waddingo, *Annales Minorum*, tomo V, anno 1289, pagg. 217 — 238.
[2] De Batines, *Bibliografia Dantesca*, tom. II, pagg. 140, 331, 32.
[3] Ivi, pagg. 333-336.
[4] Ivi, tom. I, pagg. 332, 575.
[5] Waddingo, *Annales minorum*, tom. XIV, an. 1483, pag. 353.
[6] La *Commedia* di Dante Alighieri col Commento del Landino, rivista da maestro Pietro da Figino ecc. — Vinegia, per Pietro Cremonese, 1491.
[7] La *Divina Commedia* di Dante Alighiebi, nuovamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. — Roma, Antonio Fulgoni, 1791.
[8] *Relazione della Commissione governativa eletta a verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna.* — Firenze, Stamperia reale, 1865. — Componevano quella Commissione, G. Gozzadini, G. Rasponi, Giambattista Giuliani, Alessandro Cappi, Luigi Paganucci, Atto Vannucci.

XI.

Veniamo ora ad esaminar brevemente il valore di queste considerazioni e notizie. E primo di tutto, ammesso che Dante negli ultimi anni della vita si fosse addetto a quella divozione senza palesarla, dopo la morte di lui che ragione v'era per tenerla occulta? Gli stessi frati minori, per onore del loro ordine avrebbero avuto cura di divulgare il fatto, e lo avrebbero raccolto comentatori e biografi del poeta e qualcuno de' cronisti contemporanei, che parlarono di lui. Invece in tutti alto silenzio. Giovanni Villani poi, facendo menzione della sua morte, usa parole, che sembrano anzi infirmare l'asserzione, su la quale si fonda quella notizia, che Dante cioè fosse seppellito con l'abito di terziario: « Nel detto anno 1321.... morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria a da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. » [1] È vero che l'abito di poeta e di filosofo non esclude che sotto a quello vi potesse essere anche lo scapolare o abitino proprio dei terziarî; ma, se v'era, trattandosi di un personaggio sin d'allora celebratissimo, non si sarebbe propalata la cosa subitamente? E il Villani, uomo religiosissimo e candido storico, perchè l'avrebbe taciuta? Argomento valutabile, se fosse autenticato con documenti, sarebbe quello della solennità annuale fatta a Dante come terziario dai frati minori a Ravenna sin verso la fine del secolo decimottavo; ma pur non sufficiente, secondo me, a provare per sè solo la cosa. Perocchè bisognerebbe vedere se questa solennità risalga al tempo della morte del poeta, o se sia stata istituita posteriormente. Nel secondo supposto, ben si potrebbe creder nata da zelo di congiungere in qualche modo Dante all'ordine de' frati minori e di convalidare anche maggiormente il loro diritto, dopo che nel seicento prese a contrastarlo ad essi il municipio di Ravenna, alla custodia delle ossa di Dante; e può anche essere che avesse origine dopo che nel secolo decimosesto si cominciò da qualcuno di loro a divulgare che l'Alighieri era stato terziario. Nel primo supposto poi è incom-

[1] Giovanni Villani, *Cronica*, lib. IX, cap. CXXXVI.

prensibile come pel corso di parecchi secoli un tal fatto sia potuto restare occulto. Ammesso che ne' primi tempi que' frati volessero tener segreta la solennità religiosa, perchè la voce che Dante fosse eretico aveva mosso il cardinale del Poggetto al sacrilego tentativo di sperperarne le ossa, susseguentemente quel pericolo scomparve affatto; e gli stessi cardinali legati pontificî dell' Emilia nel seicento e nel settecento promossero le riparazioni e la ricostruzione del sepolcro di Dante a Ravenna. Quanto poi all' asserzione di quel Fra Mariano fiorentino, alla quale si appoggia il Tognocchi, resta sempre a sapersi donde colui dopo due secoli dalla morte del poeta, non essendosene mai fatto cenno da alcuno, cavasse tale notizia. Il Waddingo, che visse nella prima metà del seicento, per entro a' suoi autorevoli *Annali de' Minori* moltissimo cita i manoscritti di quel suo correligionario Fra Mariano, affermando di averli in mano; ma dell' asserzione di colui, non dice mai nulla. Non parendo verisimile che ignorasse la notizia data da quello su Dante, poichè non ne fa alcuna menzione è da credere che non la tenesse per vera; altrimenti, avrebbe taciuto un fatto così onorevole per l'ordine francescano, a cui egli stesso apparteneva ed era deditissimo? E se a Ravenna si faceva allora quella solennità annuale a Dante come terziario, perchè non l'avrebbe detto? Nè può ammettersi che la cosa gli sia sfuggita; poichè egli nella sua opera nomina Dante parecchie volte, e ne parla sempre con grande riverenza ed affezione; rettifica talvolta alcune erronee interpretazioni del suo poema, e particolarmente poi si distende a descrivere la riedificazione del monumento fattogli da Pietro Bembo nel 1483 a Ravenna, riferendo perfino l'iscrizione che vi fu posta.[1] Il culto speciale de'francescani per Dante io non credo doversi attribuire alla loro convinzione che fosse stato terziario, ma per l'una parte al fatto che era sepolto nella loro chiesa, e all' onore che ad essi ridondava dal tenerne in custodia le ossa, per l'altra all'apoteosi che l'Alighieri nel suo poema aveva fatta del fondatore del loro ordine.

Finalmente abbiamo nel *Convito* un luogo a proposito, ove l'autore, venendo a parlare della conversione di Lancilotto e di Guido da Montefeltro a vita religiosa, dice così: « Rendesi a Dio la nobile anima in questa età (*nella vecchiezza*), e attende il fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tor-

[1] WADDINGO, *Annali dei Minori*, tom. XIV, pagg. 353, 354 e passim.

nare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili, che con le vele alte correte a questo porto; e, laddove dovreste riposare per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare con le vele âlte, nè il nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni; chè nella loro lunga età [1] a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga; chè non torna a religione pur quegli che a san Benedetto e a sant'Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando; chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. » [2] Qualunque sia il tempo della composizione del *Convito* (chè qui non è luogo di rimettere in campo questa grave disputa e non ancora definita), il tenore delle su riferite parole ha, mi sembra, per l'argomento nostro una grande importanza. Anche da esse risulta chiaro che Dante nel fatto della religione era ben più tenace della sostanza che delle forme estrinseche, delle quali fanno sì gran caso, e spesso a scapito di quella, i volgari credenti. Non si può ritenere che chi scriveva così (e ben si sa che l'Alighieri scriveva sempre convinto), per farsi più grato a Dio sentisse il bisogno di vestir l'abito religioso.

XII.

A sostegno dell'opinione che Dante si sarebbe fatto minore, e più particolarmente terziario, è stato messo fuori in questi ultimi tempi un altro argomento. Nella basilica d'Assisi tra gli affreschi di Giotto, dei quali dovremo parlare più oltre, ve n'è uno costi-

[1] *Lunga età* qui vuol dire *vecchiezza*, come nel canto XXIX, del *Paradiso*:

« Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate. »

Nè tal denominazione deve parer punto strana a chi sappia che Dante nel *Convito* (Tratt. IV, cap. XXIV) distinguendo la vita in quattro età, *Adolescenza*, *Gioventù*, *Vecchiezza* e *Decrepitezza*, fa la terza più lunga di tutte, poichè le assegna venticinque anni, dal quarantacinquesimo in poi, laddove alla prima, protraendola fino al venticinquesimo, ne dà alquanti meno, poichè non la fa cominciare al principio della vita, ma qualche tempo dopo, vent' anni assegna alla seconda, e all'ultima una decina. Nessuno de' comentatori ha, ch' io sappia, attribuito alla *lunga etate* della terzina suddetta questo preciso senso.

[2] DANTE, *Convito*, Tratt. IV, cap. XXVIII.

tuente come un episodio dell'allegoria della Castità rappresentata in figura di donna dentro una ròcca; dove fuori della ròcca stessa è dipinto san Francesco in atto di ricever tre, che ascendono verso quella. Secondo l'importante *Descrizione del Santuario di San Francesco d'Assisi*, compilata nel gennaio del 1863 dalla Commissione artistica dell'Umbria, e tuttora inedita, [1] « di due di questi tre l'uno sembra Dante Alighieri amico di Giotto, l'altro il committente fra Giovanni da Murro generale dell'ordine minoritico. » Susseguentemente il Cristofani nelle sue *Storie d'Assisi* mostrò di accettare con sicurezza l'opinione ivi espressa a maniera di dubbio, descrivendo con queste parole il ritratto stesso, nel quale egli crede effigiato il divino poeta: « È l'Alighieri qui figurato in tutta la persona nell'estremità sinistra del dipinto, vestito dell'abito dei cordiglieri, nei quali, secondo che scrivono i più antichi suoi comentatori, volle a riverenza di san Francesco dare il proprio nome. Egli è rivolto in affettuosa attitudine di supplicante al santo medesimo, a cui par che tra le mani giunte mostri lo scapolare della veste di penitenza, che lo ricopre. Il volto suo manifesta nella magrezza e nei solchi, che il dolore v'ha impressi, una vecchiezza affrettata dai travagli dell'esiglio. Gli occhi fissi con viva significazione di confidente affetto nel patriarca de' minori, dicon chiaro che egli ha sfogato con lungo piangere l'angoscia del cuore deserto da ogni umana speranza, tantochè non è possibile guardarlo e non sentirsi commosso da profonda pietà. Bello è vedere quest'uomo ritratto dal medesimo pennello nel palagio del Podestà, quando gli ridevano in volto la giovinezza e l'amore;[2] ma il contemplarlo qui, quale egli era presso all'ultimar della vita affannosa, quando, gittato da sè il grave fascio de'vecchi odî, e ritrattosi dalla matta empiezza delle parti politiche, toccò il sommo della grandezza sua, mostrandosi non timido amico del vero a tutti gl'Italiani follemente divisi ed iniquamente combattenti tra loro per nomi vani, è spettacolo ancor più solenne e commovente per chi abbia fremuto e pianto su le pa-

[1] Di questa *Descrizione* esiste un esemplare manoscritto nell'archivio comunale di Perugia. La Commissione artistica era composta del conte Giambattista Rossi-Scotti e dei pittori storici Mariano Guardabassi e Luigi Carattoli.

[2] Nel volume I delle *Opere* di Giorgio Vasari, pubblicate dal Sansoni in Firenze, a pagg. 413-422 è una memoria di Luigi Passerini e di Gaetano Milanesi, col titolo di *Comentario alla vita di Giotto*, *Parte prima*, in cui si sostiene che le pitture scoperte verso il 1841 nella cappella del palazzo del Podestà, e per conseguenza il ritratto di Dante che si vede fra esse, non sono della mano di Giotto.

gine eterne del poema sacro. Il veder poi qui collocato Dante presso a Giovanni da Muro c' inchina volentieri a credere che giudicasse l'artista convenevole il ravvicinamento di que' due uomini; essendochè dal general de' minori gli fu commessa quest'opera, e dal sovrano poeta glie ne fu suggerito il concetto. Ma tornerebbe importuna la terza figura, dove questo gruppo non involgesse pure un'altra significazione, che io reco primo in mezzo, sottoponendola al giudizio de' savi. Parmi dunque che nelle tre figure dette, le quali vengono da san Francesco invitate a salire verso la ròcca, siano adombrate le tre famiglie dell'ordine suo; ciò sono i frati minori qui rappresentati da frate Giovanni, i cordiglieri personificati nel sovrano poeta, e le Clarisse simboleggiate nella terza figura, che indubitatamente è di femmina, ed appare coperta d'un velo monastico. [1] »

Ad altri però non sembra di vedere in quel ritratto l'effigie dell'Alighieri. Ecco ciò che è scritto su lo stesso argomento dagli autori della *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI:* « Nell'angolo (*dello scompartimento dove è rappresentata la Castità*) a sinistra di chi guarda si vedono tre figure: la prima sembra un terziario dell'ordine, la seconda è un frate e la terza una monaca. Si fa incontro ad esse san Francesco, accompagnato da angeli e da guerrieri. Uno degli angeli presenta la croce alla monaca, la quale, stendendo verso di essa le braccia, mostra nel movimento e nell'espressione il vivo desiderio di averla, mentre san Francesco, pieno di carità, prende per mano il frate onde ajutarlo a salire. Il terziario, uomo di maggiore età, spingendosi alquanto in avanti con le braccia tese e le mani giunte, mostra anch'egli nel suo movimento il desiderio e la premura di salire e far parte della famiglia. [2] » A schiarimento di questo passo, giova riferire anche le

[1] Cristofani, *Storie d'Assisi*, vol. I, pagg. 202, 203. Non so con qual fondamento il Cristofani chiami *cordiglieri* solo i terziarî. Dante appella con quel nome i francescani generalmente in contrapposto dei domenicani (detti da lui *correggieri*) e segnatamente quelli del primo ordine. Onde a Guido da Montefeltro fa dire: « *Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero* » E Guido non si ascrisse al terzo ordine de' minori, ma al primo. Il qualificativo di cordiglieri conviene piuttosto agli ascritti in questo, ossia ai veri frati minori. E di fatti nella *Vita prima* di S. Francesco, p. I, cap. X, si legge: *Tunica una contentus* (*Franciscus*) *pro corrigia funiculum immutavit:* E al cap. XV: (*Fratres minores*) *fune succincti fomeralia vilia gestabant.* Da due documenti, uno del secolo XIII e l'altro del secolo XIV, riferiti nella *Storia* suddetta del Cristofani (vol. I, pagg. 79, 81, in nota) si raccoglie che i terziarî di san Francesco erano chiamati altresì *continenti.*

[2] Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI.* — (Firenze, Successori Le Monnier, 1878), vol. 1, pagg. 387, 388.

due note, che a piè di pagina sono ivi stesso aggiunte: « Volle forse il pittore rappresentare i tre primi seguaci e affigliati al santo, il frate Bernardino da Quintavalle, santa Chiara, madre del second'ordine, e il beato Egidio, primo dei terziarî. Si è creduto di riconoscere in questa (ultima) figura il ritratto di Dante, ma noi non sappiamo riscontrarvi alcuna rassomiglianza con quelli già conosciuti del poeta, incominciando dal più antico nella cappella del palazzo del Podestà a Firenze. »

Non oserò io farmi giudice in questa differenza d'opinioni circa la rassomiglianza di quel ritratto; sebbene da periti artisti, che l'hanno esaminato, abbia inteso affermare che questa rassomiglianza c'è veramente. Ammettasi dunque; e che per ciò? Giotto dipinse in Assisi fra il 1300 e il 1302, e nessuno dei comentatori antichi e, come abbiam veduto, nemmeno Francesco da Buti ha detto mai che Dante fosse già frate minore o terziario in quel tempo. Nel supposto ch'egli si facesse terziario negli ultimi anni della vita (opinione cominciata a manifestare da scrittori francescani un due secoli dopo), come poteva Giotto saper ciò tanti anni prima che avvenisse? Ma poichè si afferma che Giotto fu a dipingere in Assisi più volte, poniamo, per fare tutti i casi e tutte le concessioni, ch'egli vi tornasse posteriormente al tempo suddetto, fors'anco dopo la morte di Dante; e certo, giacchè questi in tale ritratto apparisce vecchio e affranto da lunghi patimenti, sembra assai più credibile che Giotto lo abbia dipinto quando il poeta trovavasi negli ultimi anni della vita, che non quando era al mezzo di essa o poco più oltre. Ma anche ciò posto, non se ne potrebbe trarre una prova per credere che l'Alighieri fosse stato terziario effettivamente. Negli affreschi e nelle tavole degli eccellenti artisti vi sono esempî senza numero di persone care o riverite da essi, effigiate a titolo di amicizia e di onore nei loro dipinti con l'aspetto naturale e con l'abito non proprio, ma quale era domandato dal soggetto della composizione. Se Giotto ritrasse quindi il suo amico in abito di francescano, sarebbe tanto ragionevole inferirne che fosse stato francescano l'Alighieri, quanto che il Perugino e il Bramante, dipinti da Raffaello nella *Scuola d'Atene* con l'abito de'Greci antichi, fossero greci antichi eglino stessi!

Cesare Balbo, accennando alle sole asserzioni, da noi citate più addietro, degli scrittori francescani, pose nella sua *Vita di Dante* queste caute parole: « Gli scrittori francescani aggiungono che Dante si era ascritto in Ravenna a' terziarî del loro ordine, e

morì in loro abito, e perciò fu seppellito appresso a loro. L'una e l'altra erano divozioni frequenti in quell'età. La sepoltura è sola certa. [1] » A noi dalle cose fin qui discorse sembra di poter venire a una conclusione anche più sicura; che come è falso che Dante fosse stato frate minore, così non ha alcun fondamento l'asserzione ch'egli si fosse ascritto fra i terziarî.

XIII.

Ma se Dante non fu mai frate minore sicuramente, e non è dimostrato che si ascrivesse neppure al terzo ordine, ebbe sempre verso il santo d'Assisi ammirazione e venerazione profonda. Ciò si desume principalmente dalla *Divina Commedia* e in singolar modo dalla cantica del Paradiso. Che se nel canto XI di questa egli lo mette alla pari con san Domenico; chi però ben guardi l'elogio che ei fa dell'uno in quel canto e dell'altro nel canto che segue, si vede chiaro che, pure esaltando ambedue, coll'animo e col giudizio assai più inchina verso il Serafico tutto amore per gli uomini, che non verso il Cherubico, che irosamente

. . . . . si mosse
Quasi torrente c'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

E di vero per entro al sacro poema, nè prima nè poi, del Gusmano non dice più motto, ma torna a parlare affettuosamente di san Francesco parecchie altre volte. Di lui fa tesser nuove lodi a Benedetto, l'altro gran santo dell'Umbria, allorchè il poeta salito con Beatrice nella sfera di Saturno entra a favellare con quello, il quale, dopo avere acerbamente biasimato la corruttela e in ispecie l'abuso delle ricchezze fatto dai frati del suo proprio Ordine, gli dice:

Pier cominciò senz'oro e senza argento,
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. [2]

[1] Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. XVI, pag. 422. — Firenze, Le Monnier, 1853.
[2] *Paradiso*, canto XXII, vv. 88-90.

E finalmente ce lo rappresenta come in apoteosi verso il termine del poema, allorchè egli asceso all'empireo, donde tutto si domina il suo Paradiso, vede lui sopra san Benedetto e sant' Agostino al primo seggio dopo quello di san Giovanni Battista nella fila degli scanni, che separano d'alto in basso i cori de'beati, di rincontro a un'altra fila di scanni, che fanno dall'opposta parte lo stesso ufficio discendendo giù dopo quello della Madonna:

E come quinci il glorioso scanno
Della donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse e poi l'inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro. [1]

Questa esaltazione di san Francesco al più sublime grado dei beati non è già un capriccio fantastico del poeta, ma l' effetto del giudizio, ch'egli ne faceva; e deriva dalla conformità de'loro sentimenti su cose di capitale importanza nella vita religiosa e morale. Dante voleva ritornare la chiesa cristiana alla semplicità antica, e Francesco ne aveva dato un solenne esempio. Il disprezzo d'ogni grandezza mondana e in ispecie delle ricchezze, portato nell'Assisano fino all'eccesso, viveva pure nella sdegnosa anima dell'Alighieri. E ciò si rileva non solo dal massimo poema, dove cento volte esprime il suo disprezzo per tutte le false imagini di bene e segnatamente per le ricchezze,

Che nulla promission rendono intera, [2]

ma anche dalle altre opere sue. In quella canzone che comincia:

Le dolci rime d'amor ch'io solìa

confutando esprofesso l'opinione che le ricchezze possano esser causa di nobiltà, egli giudica queste severissimante dicendole

[1] *Paradiso*, canto XXXII, vv. 28-37. Ubertino di Casale nella sua opera *Arbor Vitae Christi*, libro V, cap. III, dice che san Francesco, *fuit quartus inter Ordinum Patriarchas videlicet Basilium, Augustinum, Benedictum*. Poichè la detta opera era già pubblicata fin dal 1305, Dante, al quale, come si vedrà appresso, non doveva essere ignota, potè aver tolto di là la sua designazione di que' gran santi, variandola però alquanto ed a maggiore esaltazione dell'Assisano; poichè, oltre all'omissione che fece di Basilio, dall' ultimo posto inalza Francesco al primo fra gli altri (*Elogia in S. Franciscum*, pag. 7, innanzi alla Leggenda maggiore di Bonaventura, ediz. Pedeponti, Gastl, 1729).

[2] *Purgatorio*, canto XXX, v. 132.

vili per sè ed imperfette, e produttrici d' infelicità. E poichè la mentovata canzone è l' ultima delle tre comentate da lui stesso nel *Convito*, a conferma ed esplicazione di tali sentimenti e concetti è da vedere ciò ch'egli scrive a disteso segnatamente nei capitoli XII e XIII del trattato IV, dove illustrando le rispettive sentenze de'suoi versi espone in prosa le ragioni, per le quali tiene doversi disprezzare le ricchezze e ad esse preferire la povertà. Eccone un tratto, che fa più al caso nostro : « La scienza perfetta è e nobile di perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze. Le quali come nella loro possessione siano dannose brievemente è da mostrare.... Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni; l'una, che è cagione di male; l'altra, che è privazione di bene. Cagione è di male, chè fa, pure vegghiando, lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l' avere, ma la persona per l' avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti, che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando, fanno lor cammino più brieve. E però dice il Savio : — Se vòto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. — E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: — Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali templi e a quali muri potea questo avvenire, cioè non temere per alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? — E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione! Certo, tanto è, che molte volte contro la debita pietà il figlio alla morte del padre intende; e di questo grandissime e manifestissime esperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice : — Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. — Anche è privazione di bene la loro possessione; chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere.

Onde Boezio nel medesimo libro dice: — Allora è buona la pecunia, quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. — Per che assai è manifesta la loro viltà per tutte le sue note; e però l' uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e, non amandole, non si unisce ad esse, ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. [1] »

XIV.

Queste ultime parole segnano, rispettivamente alla povertà, la differenza tra la massima di Dante e quella di san Francesco; trapassante l'una fuori del giusto limite, l'altra in esso ristretta. E in tal senso era a un dipresso intesa la povertà dai Latini; come, cioè, una condizione di vita, in cui nulla soprabbondasse, ma neppure mancasse per soddisfare a quelle necessità,

Queis humana sibi doleat natura negatis. [2]

Consentaneamente a ciò scriveva Tibullo nella prima delle sue Elegie:

Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus adsiduo luceat igne focus.

Ma veramente questa povertà del modesto cavaliere romano pendeva un poco verso la mollezza. La povertà romana più austera e più operativa è quella dei Fabrizî, dei Curî e dei Camilli:

Hunc (*Fabricium*) et intonsis Curium capillis
Utilem bello tulit, et Camillum
Saeva paupertas et avitus apto
Cum lare fundus. [3]

È quella nella quale s'educò la gioventù latina ai primi bei tempi della repubblica:

.... Rusticorum mascula militum
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. . . . . [4]

[1] Dante, *Convito*, Trattato IV, cap. XIII.
[2] Orazio, *Satira I.* v. 75.
[3] Orazio, *Odarum* lib. I, xii, vv. 41-44.
[4] Orazio, *Odarum* lib. III, vi, vv. 37-41.

È quella che per la gioventù stessa voleva il poeta anco nella lussureggiante civiltà de' tempi di Augusto:

Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta. [1]

Questa povertà *saeva* e *angusta*, nemica dell'ozio e della mollezza, è grande stimolo al culto delle virtù domestiche, civili e militari, insomma al lavoro. Lavoro e povertà congiunse insieme Virgilio a perfezionamento delle arti:

..... Labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas. [2]

I medesimi concetti ebbe pur l'Alighieri, e prima ancora dell'esilio; come altresì fa fede la mentovata canzone, scritta certamente innanzi ch'egli fosse cacciato in bando. Bensì ne'vent'anni circa ch'ei ramingò fuggiasco per le terre d'Italia fu costretto a sentire il morso di quella povertà eccessiva, che sforza a domandare perfino il pane; e schietto sempre, ha lasciato, nelle *Epistole*, nel *Convito*, e nella *Commedia* grandissimi documenti del dolore che ne provava. «Poichè fu piacere de'cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno...., per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi posti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà.» [3] Quando, nel secondo dei cieli da lui percorsi, si fa narrare da Giustiniano l'espulsione di quel buon Romeo dalla corte provenzale, di cui era stato sì benemerito, e la susseguente indigenza dell'integerrimo vecchio, chi non sente che negli ultimi versi il poeta rappresenta sè stesso condannato da cieca ira di parte a eguale infortunio?

[1] Orazio, *Odarum* III, II, v. 1-4.
[2] Virgilio, *Georgicon* lib. I, v. 145-46.
[3] Dante, *Convito*, trattato I, cap. III. — Anche nell'Epistola ai nipoti del conte Alessandro da Romena e in quella a Can Grande lamenta le angustie della povertà.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. [1]

E anche più esplicitamente lo significa per bocca del suo trisavolo Cacciaguida, allorchè questi, dopo avergli prenunziato l'esilio, soggiunge:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. [2]

Questo nobile crucio, che angosciava l'anima altera di Dante, sforzato anch'esso a mendicare la vita, è ben altra cosa che la volontaria povertà, nel senso più stretto della parola, accettata e proclamata per norma della vita da san Francesco. Bensì a questo in ciò conformavasi meglio il sentimento di un altro poeta sdegnoso e povero anch'esso, Giuseppe Parini, il quale nell'ode la *Caduta* ributtando le lusinghiere proposte di quel patrizio milanese, che lo invita a umiliarsi davanti ai ricchi e ai potenti, fra le altre cose risponde:

Buon cittadino al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

Non dissimile dal tenore di queste parole è ciò che inculcava a' seguaci suoi san Francesco nel proprio testamento: « Ego manibus meis laborabam et volo laborare, et omnes alii fratres firmiter volo quod laborent de laboratio, quod pertinet ad honestam. Et qui nesciunt, discant, non propter cupiditatem recipiendi pretium laboris, sed propter bonum exemplum et ad repellendum otiositatem. Et quando non daretur nobis pretium laboris, recurramus

[1] *Paradiso*, canto VI, vv. 139-142.
[2] *Paradiso*, canto XVII, vv. 55-57.

ad mensam Domini, petendo eleemosynam ostiatim.»[1] E nella prima delle tre regole, scritte dal medesimo santo, leggiamo: *Fratres, qui sciunt laborare, laborent* (Cap. VII)..... *Et quum necesse fuerit, vadant pro eleemosynis, et non verecundentur* (Cap. IX).[2] Ma se il Parini in que' versi trascorse fino all'esagerazione, io credo che il facesse per confonder meglio l'ignobile patrizio; senza che in un animo fortemente appassionato, come in quel momento era il suo, l'esagerazione della verità è al tutto naturale. Perocchè, sebbene ora sia provato con documenti fin qui sconosciuti[3] che il severo poeta lombardo non era così povero, come generalmeute si crede, e come anche dalle sue poesie sembrerebbe doversi arguire, non si può negar tuttavia ch'egli in quelle non rappresenti, anche rispetto al suo stato economico, sostanzialmente il vero. Sarebbe stato pur doloroso dover distinguere in lui, come in tanti altri, l'uomo dallo scrittore! L'esemplare più solenne però di questa consonanza e unità è l'Alighieri, che, in ciò pure singolarissimo e sommo, si è rappresentato tutto nei versi e nelle prose schiettamente qual era; onde con piena verità di lui si può dire:

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris[4]

XV.

Si deve dunque tenere per certo che Dante non solo per le sue convinzioni religiose e morali, ma anche per essersi ridotto egli pure a sentir le terribili distrette della povertà, ammirava singolarmente colui che dopo Gesù Cristo ne fu il più schietto banditore e seguace. E non è maraviglia che non solo fosse ammiratore di lui, ma a lui anche divoto come a uno dei più gran santi; tanto più che a tal genere di divozione egli medesimo si confessa dedito esplicitamente là dove dalla Donna gentile fa dire a Lucia:

. . . . Ora abbisogna il *tuo fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.[5]

[1] *Opusculorum S. Francisci*, tom. I, pag. 21 (Pedeponti, Gast, 1739) All'ultima espressione *petendo eleemosynam ostiatim* risponde a capello il verso più sopra citato, di Dante:

« Mendicando la vita a frusto a frusto. »

[2] Ivi, tomo II, pagg. 24, 25

[3] Vedi la prefazione di Filippo Salveraglio nel volume delle *Odi dell' abate Giuseppe Parini.* — Bologna, Zanichelli, 1881.

[4] Orazio, *Satire*, II, I, vv. 30, 31.

[5] *Inferno*, canto II, v. 98-99

Ma nell' Alighieri la divozione ai santi non era, come nei credenti volgari, un' idolatria. L' adorazione di Dio era per esso fondamento e termine della fede; in lui gli si ecclissava ogni altro pensiero. Il che mirabilmente esprime nel *Paradiso*, là dove, invitato da Beatrice a ringraziare Dio perchè lo avea levato sino alla sfera del Sole, egli dice:

Cuor di mortal non fu giammai digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi feci io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblio. [1]

E già nel citato luogo del *Convito* notammo l'insigne suo detto: « Iddio non vuole religioso se non il cuore. »

Saviamente dunque adoperava Giovanni Duprè nel grandioso bassorilievo, che abbella la nuova facciata della chiesa di Santa Croce in Firenze. Poichè egli, rappresentando in esso il *Trionfo della Croce*, fra i personaggi attratti dall'amore di questa, pone, l'uno accanto all'altro, l'Alighieri e il poverello d'Assisi, il primo col libro del poema sacro, il secondo con le mani giunte sul petto; ambedue con gli occhi fissi al venerando segno. E a me è grato rammentar le parole improntate di commozione profonda, con le quali il sommo artista esponeva le ragioni dell'averli quivi messi insieme, spiegandoci un giorno cortesemente la vasta epopea cristiana, che ha mirabilmente scolpita in quel monumento nobilissimo del suo genio. Ma è tempo di venire all'esame dell'elogio di san Francesco nel canto XI del *Paradiso*, dove il poeta suggellando queste sue convinzioni, fonde nel lavoro d'arte, con acconcio temperamento, la realtà, la leggenda e la storia.

GIOVANNI MESTICA.

[1] *Paradiso*, canto X, vv. 55-60.

I PRIMI PASSI DI MAURIZIO BUFALINI.

NOTE E DOCUMENTI.

Rileggendo i *Ricordi* di Maurizio Bufalini pubblicati dal deputato F. Mariotti in Firenze presso i Successori del Le Monnier nel 1875, m'invogliai di fare ricerche nell' archivio della Regia Università di Bologna intorno agli studi dell'illustre clinico. Mi venne fatto di trovare parecchi documenti che qui riunisco, pregando, se alcuni paressero di tenue importanza, a considerare che nulla degli uomini celebri deve essere tenuto in non cale, e che le carte, le quali sembrano talora di minor momento, contengono spesso una data od un accenno che impediscono le possibili confusioni degli storici e dei biografi.

Nel capitolo ottavo dei *Ricordi* il Bufalini ci narra come egli venisse a Bologna nel novembre del 1805 e come si facesse iscrivere al secondo corso di medicina, contro il desiderio del professor Testa che lo avrebbe voluto al quarto. L' istanza del Bufalini è in un fogliaccio di carta bollata da cinque soldi col timbro della Repubblica Italiana, e scritta con un caratteraccio grande e stentato in questi termini:

« Signor Rettore. — Nel volere entrare fra gli studenti di medicina di questa Università ritrovomi aver fatto preventivamente degli studi di questa stessa scienza ne'Ginnasi di Rimini e Cesena; come dai documenti autentici che le presento consta evidentemente. Chiedo perciò che in iscomputo di quelli, dalla bontà di Lei siami rilasciato il primo anno del corso medico di questa

Università, desiderando di essere ammesso immediatamente al secondo. Persuaso già della sua condiscendenza e pieno de'sentimenti di verace stima, ho il vantaggio di poterle augurare

» Salute e rispetto.

» MAURIZIO BUFALINI »

Non c'è data: ma a tergo il cancelliere Monti rimette l'istanza il 9 novembre 1805 al Decano della Facoltà prof. Uttini, il quale, il 12 dello stesso mese, rescrive: « Si può ammettere, come chiede, all'anno secondo. »

All' istanza sono uniti parecchi documenti in copia o in originale.

Ricorderanno i lettori come il Bufalini ci descriva i primi studi fatti in Cesena e quel frate che con molta pazienza gli insegnò a scrivere disegnando le lettere con puntini sul foglio e facendogliele ricalcare; tanto che avendo il frate un brutto carattere, il discepolo lo formò peggiore. Il frate era un tal Paolo Agelli dei Minori osservanti, lettore di eloquenza e di analisi delle idee nel Ginnasio di Cesena. In queste sue qualità rilasciò due certificati al Bufalini in data 24 ottobre 1805 ed il notaio Vandoni li legalizzò. Non solo la calligrafia dell'Agelli è una di quelle brutte e specialmente fratesche del secolo passato, disuguali, imprecise, sformate; ma la calligrafia del Bufalini somiglia moltissimo, e in peggio, a quella del maestro. Questo frate è quello che ammaestrò tanto bene il suo discepolo che il professor Rosa dimandò poi, *se quel maestro era venuto dagli Ottentotti.* Pare che anche l'insegnamento rispondesse alla calligrafia.

In uno dei certificati che il Rosa lasciò al suo favorito allievo, si legge:

« Ha, negli studi, dati tai saggi di penetrazione e profitto, manifestati a voce e in iscritto nelle questioni più astruse di questa scienza che, proseguendo, non lascia più luogo a dubitare di una eccellente riuscita. Tanto attesto e confermo

» Io MICHELE ROSA,
emerito professore della Università
e membro dell' Istituto Nazionale. »

E nel certificato relativo alla Fisiologia, il Rosa aveva detto del Bufalini che « colla sua applicazione e savia condotta ha dato saggio di molta capacità, *preludi evidenti di un'ottima riuscita.* » Si vede che questa era l'idea fissa del Rosa, poichè nel certificato del dott. Pietro Ferranti si parla di diligenza, attenzione e profitto del Bufalini alle lezioni di anatomia, e nel certificato del dott. Luca Frioli, incisore anatomico, si dice che si è « spontaneamente esercitato in laboriose anatomiche preparazioni dando frequenti attestati del genio particolare che lo investe per lo studio. » Questo esclude che la profezia del Rosa fosse una formula d'uso e prova che il Rosa stesso, scrivendo *ex corde*, si era bene apposto.

De' suoi primi due anni di studio universitario poco ci dice il Bufalini. Il Testa, che lo aveva accolto amorevolmente, era poi rimasto malcontento perchè invece che al quarto anno il Bufalini s'era iscritto al secondo. Il Testa era di Ferrara e nato nel 1756; e poichè il Bufalini poco parla de' suoi professori, o ne parla come se già fossero conosciuti dai lettori, mi si consenta di dirne qualche cosa.

Del Testa abbiamo un elogio ampolloso, una gonfiatura ciceroniana declamata dal Tommasini e stampata prima in Pesaro dal Nobili nel 1825 e ristampata dal Conti a Faenza nel 1829; e sulle sue dottrine una discorsa del prof. Valorani nel quinto volume di quel giornale della *Nuova dottrina medica italiana* così amaro al Bufalini. Studiò a Bologna, poi a Firenze col prof. Angelo Nannoni; viaggiò in Francia, in Olanda e in Inghilterra seguendo come medico un Rezzonico, senatore veneto. Scesi i francesi in Italia, fu nominato direttore generale degli spedali militari, e nel 1802 professore di clinica medica in questa Università di Bologna, dove morì nel 1814. Lo stesso Tommasini nello spampanato elogio che ne fece, non può tenersi dal biasimare il suo carattere duro e scontroso là dove affermando che in fondo era buono, dice che la dolcezza del Testa non appariva *nella fisonomia per lunga abitudine atteggiata all'impazienza ed al risentimento.*

Quanto alle sue dottrine il Bufalini ce ne parla a sufficenza nei *Ricordi* dove dice che la teorica insegnata a quei tempi nelle scuole italiane era la browniana riformata dal Rasori, dal Rubini, dal Bondioli, dal Fanzago e dal Guani. Il Testa però aveva pubblicato un suo libro di teoria fisiologica e patologica intitolato *Delle azioni e reazioni organiche*, dove considerava nel-

l' *eccitamento* dei dinamisti due atti invece che un solo; cioè, primo, l'impressione prodotta dallo stimolo sull' eccitabilità, che chiamava *azione;* quindi il successivo atto della potenza vitale che chiamava reazione. Da questo veniva che le funzioni delle potenze vitali e degli organi erano riguardate in modo molto complicato e che il semplice dualismo browniano veniva modificato. Ma tutto questo avveniva per sole considerazioni astratte, senza dimostrazioni di fatto, e la teoria del Testa era una dinamica bella e buona in quanto si restringeva tutta alla considerazione di mutazione delle sole azioni vitali senza relazione al soggetto organico che le sostiene.

Il Bufalini si diede allora tutto allo studio presso professori che più sotto nominerò; aggiungendo agli altri lo studio dell'algebra presso Luigi Casinelli laureato in medicina il 3 giugno 1802 e in seguito deputato alla ripetizione di matematica applicata, poi di fisica generale. Morì costui il 21 dicembre 1846 con molta fama municipale e gratificato di buoni impieghi, specialmente nella Zecca. Veggasi quanto il Bufalini dice del suo insegamento. — Intanto si trova la seguente istanza:

« *Regno d'Italia.*

» Magnifico signor Reggente. — Maurizio Bufalini di Cesena, Dipartimento del Rubicone, dopo avere compito il corso degli studi prescritti dal Piano Disciplinare agli scolari della Medica Facoltà onde poter subire l'esame d' avanzamento, come risulta dalle firme dei rispettivi professori segnate nell' annessa matricola, domanda di essere ammesso all' esame suddetto. Persuaso di non incontrare difficoltà nell'annuenza di V. S. alle sue richieste, ha intanto l'onore di augurarle

» Salute e rispetto. »

La matricola, che si dice annessa, non si trova più. A tergo dell'istanza è la data 2 giugno 1807 e l'*admittatur* del Decano Coli nel dì seguente. L'esame fu dato il giorno 5.

Dice il Bufalini nei *Ricordi* che risolvette di farsi iscrivere al secondo anno perchè capiva il bisogno di meglio fondarsi nell'anatomia umana e di fare a dovere lo studio della botanica, della chimica generale, della mineralogia e della zoologia : e che nei primi tre anni del corso di medicina erano d'obbligo le lezioni d'ideologia, di algebra, di geometria, anatomia umana, bo-

tanica, chimica generale, fisica generale e particolare, storia naturale che comprendeva la mineralogia e la zoologia, istituzioni chirurgiche, ostetricia e fisiologia. Ricordando qui sotto i suoi esaminatori, che furono anche i suoi professori, si comprenderà meglio l' ordine degli studi da lui fatti dal 1805 al 1807.

Il decano della Facoltà che presiedeva la Commissione di esame era Francesco Coli, maestro di farmacia il 28 novembre 1780 e professore di chimica farmaceutica l' 8 giugno 1803. Aveva scritto un trattato di chimica in cinque o sei volumi che ora si ritrova qualche volta sui muricciuoli. Godeva buon nome in Bologna, dove morì il 12 agosto 1828.

Segue sul verbale d'esame monsignor Camillo Ranzani, uno di quei preti di manica larga che servivano Dio e Cesare alternativamente; che fu Primicerio della metropolitana pel Papa, aiutante al Prefetto dell'Orto botanico per la Repubblica italiana, professore di storia naturale per l' Imperatore e continuato in quella carica dai governi della restaurazione. D'ingegno, di studio e di malleabilità ne ebbe tanta che fu onorato da tutti i governi e, copia del Monti, morì in grazia di Dio e del sovrano nel 1841, di 66 anni.

Valeriano Brera da Pavia insegnava patologia dal 1806, ed al 1808 andò clinico medico a Padova. Fino al 1815 invece, durò Giosuè Scannagatta di Varenna ad insegnar botanica ed il Bufalini lo ricorda con gratitudine. Del Testa si è già detto.

Pellegrino Salvigni da Imola fu con decreto dell'imperatore Napoleone, 25 decembre 1802, nominato professore di chimica generale e l' insegnò fino al 1817. Alessandro Moreschi da Milano insegnava anatomia umana. Germano Azzoguidi bolognese che era titolare della cattedra di anatomia comparata e fisiologia, all'esame del Bufalini fu rappresentato da un Bettini, suo ripetitore, e così il bolognese Gaspare Gentili che insegnava ostetricia rappresentò l'altro bolognese Gaetano Termanini che professava Istituzioni chirurgiche.

Fecero anche parte della Commissione d'esame il professore di fisica sperimentale Giovanni Aldini, fratello del celebre Antonio che fu Ministro del Regno italico: G. B. Canterzani, illustre matematico, per la fisica generale: Angelo Bignami, milanese, professore di analisi delle idee: e Francesco Sacchetti da Bologna per la geometria e l'algebra. Tutti costoro, meno il Ranzani, il Canterzani e il Testa, non uscirono da quella ignorata

mediocrità che troppo spesso si accompagna ai nomi degli insegnanti universitari.

Per ottenere l'approvazione con lode era necessario il voto unanime e segreto di tutti gli esaminatori, e il Decano Coli, per una sua picca col Rettore Giuseppe Atti clinico chirurgico, negò il voto a tutti meno che al Bufalini. Il verbale d'esame in data 5 giugno 1807, riferisce che Bordogna Gian Maria di Vizano, dipartimento del Mella; Scala Pietro da Grusotto, dipartimento dell'Adda; Calcina Ercole da Bologna, dipartimento del Reno, furono approvati a pieni voti. Quanto all'ultimo esaminato così si esprime: « Si fa introdurre per ultimo il signor Bufalini Maurizio di Cesena, dipartimento del Rubicone, il quale soddisfa in modo alle interrogazioni che, dimesso e posto a partito, viene approvato per acclamazione. » In altri fogli volanti che servirono agli esaminatori per gli scrutini, si legge una volta « approvato per acclamazione unanime » ed un' altra « approvato per acclamazione unanime atteso l'esito dell'esame in ogni parte riuscito di somma soddisfazione dei signori componenti il Collegio. » Così trionfalmente il Bufalini cominciava a far onore alle profezie del Rosa.

Nel giorno 29 maggio 1809 il Bufalini fece la domanda per essere ammesso all'esame di laurea e nello stesso giorno il Decano Scannagatta approvava la sua ammissione. Questa volta la matricola è unita all' incarto. È un foglio di carta male stampato che porta nell'angolo sinistro inferiore il bollo secco della Università, e nel superiore il bollo umido *R. I. Soldi 10*: le due iniziali significano Repubblica Italiana ed è singolare che l'intestazione stampata del documento porta in tutte lettere maiuscole, REPUBBLICA ITALIANA, cancellate con un frego di penna e sostituite, sempre a penna, dalle parole *Regno d'Italia.* Ecco il tenore del documento nel quale le parole in corsivo indicano la scrittura a penna:

« Repubblica italiana — (*Regno d'Italia*)
Università Nazionale di Bologna.

» Il cittadino *sig. Bufalini Maurizio per la facoltà medica dell'anno II, della* Comune *di Cesena* Dipartimento *del Rubicone* è ascritto alla matricola degli studenti che frequentano le scuole di questa Università e come tale partecipa a tutti i vantaggi portati dalle veglianti leggi di pubblica istruzione. In fede di che

gli si rilascia la presente patente munita del sigillo dell'Università e segnata dal Rettore e dal Cancelliere della medesima.

» Dalla Cancelleria dell'Università Nazionale di Bologna.

» Questo dì *19 novembre 1806*, anno

» RETTORE — *Re.*

» CANCELLIERE — *Monti.* »

Sulla parola *cittadino* è un frego di penna ed il lettore noterà come alla parola *anno*, cui si facevano seguire gli anni della Repubblica, non segua più nulla. La Repubblica era stata seppellita da Napoleone, ma negli uffici, per economia, si usavano i vecchi diplomi cancellati a penna dove occorreva. Siamo ben lontani dalle furie iconoclaste che agitano i popoli quando dal paese, e non dal di fuori, vengono le rivoluzioni e i cambiamenti di governo!

La patente all' esterno è frusta e sporca. Il Bufalini la deve aver portata molto in tasca. È gremita delle firme dei professori che attestano la frequenza, e sotto ai mesi di maggio e giugno 1806 si trova la firma dei signori Bertacini e Frulli comandanti gli esercizi militari ai quali gli studenti erano obbligati. Il 18 aprile 1809 il Bufalini con atto del Reggente dell' Università G. Venturoli venne dispensato da quell'obbligo. Si noti anche che la firma del diploma è quella del celebre agronomo Filippo Re, e che quella dell'atto di dispensa dagli esercizi militari è del non meno celebre matematico Giuseppe Venturoli, tanto onorato dal Governo italiano e dal pontificio.

Nei *Ricordi* il Bufalini ci narra di essersi presentato a questi esami non solo con una preparazione troppo sollecita, ma anche in uno stato di salute pessimo. Una cura di pretesa idrofobia in Cesena, in cui, così egli che l'antico suo maestro il Rosa, dissentivano dalla opinione dei medici curanti e dalla voce pubblica, lo aveva gettato nella faticosa relazione scientifica così della malattia come delle proprie idee in proposito. Incalzando l'epoca dell'esame egli che aveva bensì frequentate le scuole *ma non vi aveva posto alcun particolare studio*, dovette, come lo studente del Giusti — *beccarsi in quindici giorni l'esame.* — Trattandosi però di esami così importanti e complessi come quello di laurea e quello di pratica che seguì immediatamente, il Bufalini dovette studiare più di quindici giorni. Studiò tre mesi indefessamente, rubando

al sonno parecchie ore col mezzo del caffè bevuto in abbondanza: ma questa tensione dell' intelletto e l'abuso degli eccitamenti nervosi lo fecero ammalare. Il dottor Arcangelo Spedalieri di Brento, assistente del Testa, quello stesso che fu poi sostituito dal Bufalini, visitò il malato e gli fece cavare otto once di sangue mentre la malattia dipendeva piuttosto da abuso che da esuberanza di forze.

Trovandosi così spossato il Bufalini voleva rimettere ad altro tempo gli esami, ma i professori suoi, dicendogli che per lui gli esami erano sempre fatti, vollero per forza che si presentasse. Così incoraggiato, andò franco, ma con sì poche forze che la voce medesima, troppo debole, gli moriva nelle fauci.

Il Bufalini sostenne l'esame di Laurea il giorno 4 giugno 1809 e nel verbale redatto dal decano Scannagatta, contro al suo nome si legge: — « A pieni voti affermativi bianchi e con distintissima lode acclamato, con menzione da farsi alla Deputazione degli Studi. » — L'Ercole Calcina, già compagno al Bufalini nell'esame di avanzamento, gli fu compagno anche in quello di laurea, ma ottenne la lode senza la menzione. Vasconi Antonio di Coriano nel Dipartimento del Rubicone, e Malcisi Filippo di Brescello nel Dipartimento del Crostolo, seguirono immediatamente ed ottennero solo i pieni voti. Esaminatori furono i ricordati professori Scannagatta, Testa, Coli, Azzoguidi, Termanini, Moreschi, Ranzani e Salvigni; più Giovanni Cammillo Ungarelli professore di materia medica, il solo, al dire del Bufalini, che insegnasse a Bologna le teorie del Tommasini; e Domenico Muggetti da Novara professore di Patologia e Medicina Legale, quello stesso che più tardi, quando il Bufalini sostituì il Testa, divenne il suo più accanito nemico.

Il 12 giugno dell'anno stesso il Bufalini chiese d'essere ammesso all'esame di libera pratica medica in forza del Decreto 2 novembre 1809 della Direzione generale di istruzione pubblica unendo alla istanza, che si trova negli atti, il certificato del clinico e le *storie* volute dalla legge.

Il laconico certificato del Testa dice:

« Bologna 8 giugno 1809. — Il sig. dott. Maurizio Bufalini ha compito, sotto la mia direzione nell'Ospizio Clinico, al primo esame di libera pratica al letto degli infermi. — TESTA. »

Il Decreto in base al quale il Bufalini fu autorizzato a dare anche questo esame, è un Decreto di ordine generale, non speciale a lui. Nei *Ricordi* è detto che in virtù dei due anni di

studio fatti sotto al Rosa fu esonerato dall'obbligo dell'anno di pratica medica ed ottenne di poter dare l'esame per la matricola di libero esercizio subito dopo quello per la laurea, impegnandosi così a subire due ben gravi esami in brevissimo tempo. La data del Decreto è anche nel seguente rescritto, a tergo dell' istanza.

« R. D'I. — Bologna, li 12 giugno 1809. — Essendosi verificate con pienissimo aggradimento della Facoltà Medica le condizioni espresse nel venerato dispaccio della Direz. Gen. di P. I. in data 2 nov. dell'anno ultimo scorso 1809 (*l'errore è evidente: dovrebbe dire 1808. Veggasi infatti la data di questo rescritto*) a favore del sig. Maurizio Bufalini della Comune di Cesena, Dipartimento del Rubicone; in vista delle medesime ed in esecuzione del prefato Decreto, col requisito delle prescritte storie annesse alla presente, viene ammesso all'ultimo esame pratico innanzi alla Direzione di Polizia Medica presso questa Reale Università, che per l'effetto dovrà essere unita in assemblea il giorno 13 corr. a ore 5 e mezza pomeridiane precise.

» *Il Presidente della medesima* — SCANNAGATTA.

» MONTI — *Cancell.* »

Le storie sono le seguenti:

1ª Storia di una Pleuro-Pneumonia trattata nell'Ospitale Clinico dai tre agli undici gennaio 1808. — Soggetto: Rosalia Landi di anni 14. Esito felice.

2ª Affezione catarrale trattata dal 21 maggio all' 8 giugno 1808. — Soggetto: Rosa Salmi d'anni 70. Esito infausto. In fine è la relazione dell'autopsìa.

3ª Sinoca, con tendenza ad una località pulmonare, dal venti novembre al primo del mese successivo, 1808. — Soggetto: Lucia Venturi d'anni 22. Esito felice.

4ª Doppia terzana perniciosa dal 7 dicembre 1808 al 16 febbraio 1809. — Soggetto: Colomba Bonetti d'anni 66. Esito felice.

5ª Febbre stenica, curata dal 17 al 28 gennaio 1809. — Soggetto: Maria Avati d'anni 50. Esito infausto.

6ª Asma umido accompagnato da febbre, con indizi d'idrotorace e di vizio organico ai precordi, dal 12 febbraio all'8 marzo 1809. — Soggetto: Rosa Sibani d'anni 60. Esito felice.

7ª Affezione organica sospettata ai precordi in conseguenza di uno sforzo muscolare dal 2 al 19 marzo 1809. — Soggetto: Vincenzo Mazzetti d'anni 18. Esito felice.

8ª Sinoca remittente dal 23 marzo al 14 aprile 1809. — Soggetto: Vincenzo Mazzetti precedente. Esito felice.

9ª Sinoca remittente, congiunta ad affezione reumatica, curata dal 4 al 12 maggio 1809. — Soggetto: Apollonia Odorici d'anni 32. Esito felice.

La storia sesta e l'ottava non sono scritte di mano del Bufalini, ma egli ne corresse i frequenti errori d'ortografia e le firmò. Tutte poi sono firmate dal clinico Testa.

Avrei voluto abbondare nel riferire queste storie importanti ad illustrare i primi passi della fortunata carriera del Bufalini; ma contengono tante particolarità poco piacevoli e pochissimo pulite che ho dovuto lasciarle. Oltre all'interesse grande che potrebbero offrire ai pratici come esempio delle opinioni e dei metodi curativi d'allora, darebbero anche un nuovo schiarimento ai *Ricordi* del Bufalini. Egli ci dice che al quarto anno de' suoi studi credette di avere compreso l'errore fondamentale della teoria browniana riformata in Italia. Aggiunge di aver ascoltato quindi con diffidenza le teorie de' suoi professori e di aver contribuito co' suoi ragionamenti a screditare le teorie tommasiniane del professore Ungarelli. In queste storie egli però parla come un vitalista, parla come gli avevano insegnato i professori. Dal che risulta che il Bufalini uscì dalla Università di Bologna pieno di dubbi, ma senza idee sue proprie, senza che in lui fosse ancora chiaramente apparso il pensiero che lo condusse a scrivere quel *Saggio* che fu la rovina della scuola vitalista. Il Bufalini poteva avere già intravisti gli argomenti propri alla distruzione di una teorica errata, ma non sapeva ancora che cosa si potesse sostituire all'edifizio che stava per rovinare. Egli stesso ci conferma che uscendo dall'Università non aveva ricevuto nè la persuasione di una sana teorica valevole ad apprestare un'utile guida all'arte salutare, nè quella di regole cliniche che, fondate sopra osservazioni giuste e ben definite, potessero esser guida alla medicina. Non aveva quindi imparato nè la medicina, nè una sana dottrina delle malattie umane, ma solo la cognizione di una certa serie di fatti clinici e particolari, non mai investigati nè dimostrati. Aveva capito di uscir dalla scuola proclamato dottore in

medicina ed autorizzato all'esercizio, senza averne una cognizione scientifica e dubbioso sulla utilità delle cose imparate.

Con questo bagaglio Maurizio Bufalini, spossato di corpo e poco soddisfatto de' suoi studi frettolosi, si presentava il giorno 13 giugno 1809 all'esame pel libero esercizio della medicina pratica innanzi alla Direzione di polizia medica presso l'Università di Bologna. Subirono l'esame immediatamente dopo lui, Livoni Alessandro di Forlimpopoli nel Dipartimento del Rubicone, e Casali Giovanni di San Martino in Rio nel Dipartimento del Panaro. Gli esaminatori furono: Scannagatta, presidente; Testa, vice-presidente; Azzoguidi, Moreschi, Ranzani, Ungarelli, Muggetti, Atti, Coli e Venturoli tutti nominati; più, erano aggiunti il farmacista Zanelli ed i medici Laghi Luigi, antico insegnante di medicina teorica e chimica giubilato, e Conti Gaetano, ripetitore di medicina legale.

Dal verbale d'esame si ricava che il Bufalini fu interrogato dal Testa, dal Muggetti, dall' Ungarelli, dal Moreschi e dal Laghi.

Dai *Ricordi* sappiamo che anche in questo esame i professori furono pieni di riguardi pel candidato, benchè il Testa insistesse un poco sulle interrogazioni ed alle risposte aggiungesse parole modificative sebbene poco conformi alle sue dottrine. Forse il clinico aveva fiutato il successore; certo poi i discorsi del Bufalini, poco favorevoli alle teorie accettate, avevano messo in guardia colui che, secondo quelle dottrine, si sentiva ed era stimato ottimo clinico. Comunque sia, il Bufalini fu « approvato con partito pienissimamente favorevole, corrispondente al numero dei signori adunati in numero di tredici. » Tredici il giorno del mese, tredici gli esaminatori!... C'era da trarne cattivo presagio per l'avvenire del nuovo medico, ma nessun pregiudizio volgare fu mai smentito più splendidamente.

Queste note intorno agli studi del Bufalini nell'Università di Bologna debbono esser chiuse colle seguenti parole tratte dai *Ricordi:* « Avevo trovato a me molto benevoli tutti i professori, e lo Scannagatta principalmente, che mi concedette di andare a mio comodo nel giardino botanico per farvi pratica nella conoscenza delle piante officinali. Egli in ultimo volle anche fornirmi un larghissimo attestato e nel consegnarmelo mi disse colle lagrime agli occhi: « Non è tutto quello che sento. » E di particolare predilezione mi onorarono pure l'esimio Testa, il Brera, il Ranzani, il Salvigni e l'Azzoguidi. Fui anche molto amato, ed oserei dire anche rispettato dai miei condiscepoli. » Tutto questo

conferma quello che disse di lui il professor Carlo Ghinozzi: era « di tempra gracile e delicata e, per dir così, più nervi che sangue e più cervello che muscoli..... Perciò *mai non fu visto giovane*, ma vecchieggiare della persona innanzi tempo. »

II.

Prima di parlare di Maurizio Bufalini assistente alla cattedra di Clinica medica in Bologna, gioverà riassumere quel ch'egli fece, uscito dall'Università.

Nel dicembre del 1809 partì da Cesena per Pavia dove udì il Borda, il Raggi, l'illustre Scarpa, il Brugnatelli, il Marabelli, il Mangili, il Fattori, il Jacopi, il Cairoli, il Volpi ed altri. Conobbe ivi quel professor Ressi di Cervia, la cui fine si può leggere nelle *Mie Prigioni* del Pellico. Trovò il vitalismo più generale e più tenace a Pavia che a Bologna, e cominciò ad abbozzarne la confutazione. A Milano, nelle vacanze, seguì il Rasori, lo Strambio, il Locatelli e qualche volta il Monteggia. Nel novembre del 1810 tornò a Cesena, mettendo fine così agli studi di medicina nelle scuole.

In patria si diede all'esercizio dell'arte medica, ed ebbe anche incarichi pubblici della sua professione. Nel 1813 stampò a Forlì coi tipi di Matteo Casali il suo *Saggio sulla dottrina della vita* con questa epigrafe sul frontispizio: *En enim quae scribuntur tria habere debent: utilitatem presentem, certum finem, inexpugnabile fundamentum.* CARDANO, *De subtilit.*, lib. XV. Era una completa confutazione delle teorie vitalistiche e menò molto rumore nel campo della medicina che cominciò sin d'allora a scindersi. Prima però che l'edifizio antico rovinasse, occorsero nuove oppugnazioni e si ebbero guerre non sempre belle e non sempre leali; dalle quali però il Bufalini uscì calmo e dignitoso.

Intanto il Rosa, antico maestro del Bufalini, e lo Scopoli, Direttore generale della istruzione pubblica nel regno, che avevano stimolato il Bufalini a dare alle stampe il *Saggio*, cercavano di metterlo in posizione tale da poter continuare tranquillamente simili studi. Il Testa, che aveva visto il manoscritto del *Saggio* e l'aveva forse letto un po' superficialmente, non vi trovò da principio che la confutazione delle teorie dominanti alle quali egli aveva voluto opporre il suo trattato *Delle azioni e delle reazioni organiche:* ma quando ebbe il libro stampato e lo lesse forse con maggior cura, s'accorse che anche le sue teorie non potevano reggervi contro e la sua buona voglia si raffreddò. A

Bologna gli studenti non erano troppo favorevoli al Bufalini ed il professor Muggetti, tutta cosa del Testa, ne sparlava ad alta voce.

In questo mentre, essendo stato trasferito provvisoriamente a Pavia l'assistente del Testa, lo Scopoli scrisse al Reggente dell'Università, che era il Salvigni, di far proporre una dupla dalla Facoltà medica per la sostituzione, ingiungendo (così si era liberi a quel tempo) che primo ed a notevole distanza dal secondo fosse il Bufalini. Dai *Ricordi* si ha che il Salvigni ne scrisse al Bufalini e che questi rispose ringraziando, ma rifiutando per le difficoltà che prevedeva nelle antipatie degli studenti e dei professori: ma il Salvigni gli rispose che intanto si lasciasse nominare e che a rinunziare c'era sempre tempo, essendo meglio rinunziare ad una cattedra già ricevuta che rimaner dimenticato da chi poteva darla. Di tutto questo carteggio, che fu certamente privato, non è traccia nell'incarto che ebbi sott'occhio. Il primo documento in proposito è il seguente dispaccio:

« *Regno d'Italia*, num. 5335, *Il Direttore Generale della Pubblica Istruzione al signor Reggente della Università di Bologna — Milano, 2 ottobre 1813.* — S. E. il signor Ministro dell'Interno sul voto del signor prof. Testa e di tutta la Facoltà medica, ha eletto il signor dottore Buffalini di Cesena all'impiego di assistente alla Clinica Medica, in col.ª unita, per un anno; salvo a confermarsi in tal posto se egli corrisponderà alla opinione che si è di lui concepita e se il dottor Angelo Spedalieri sarà confermato nella cattedra di Fisiologia ed Anatomia comparata a cui fu provvisoriamente destinato nella Università di Pavia.

» Tanto le significo, signor Reggente, perchè al principio del nuovo anno scolastico metta il dottor Buffalini nell'esercizio dei suoi doveri e mi faccia sapere il giorno in cui egli avrà effettivamente cominciato il servigio, affinchè possa fargli porre in corso il suo onorario. La pregherò di far pervenire alle mani del dottor Buffalini l'unita lettera di nomina.

» Aggradisca i sensi della mia distinta stima.

» SCOPOLI. »

Nel giorno 5 dello stesso mese il Cancelliere dell'Università dava notizia della nomina tanto al prof. Testa con foglio num. 136, tit. I. F. C.; quanto al Bufalini, con foglio num. 137 id. inviandogli

la lettera di nomina che non si trova, come naturalmente non si trova il foglio di cui il Bufalini fa menzione nella seguente risposta alla ricevuta comunicazione:

« *Regno d'Italia — Al sig. Reggente della R. Università di Bologna, il dottor Maurizio Bufalini. — Cesena, 9 ottobre 1813.*

» Magnifico Signore — Le accludo la mia lettera di risposta al dispaccio ch'Ella mi ha trasmesso, al signor conte direttore generale della pubblica istruzione, e la prego a volergliela far tenere. A Lei e a tutto codesto medico collegio deggio molta obbligazione per l'animo benevolo che le circostanze di mia promozione apertamente hanno dimostrato. Ella voglia degnarsi di partecipare ad uno ad uno a i membri di quello, questi miei sentimenti dovuti. Come sarò tra loro, avrò ogni cura di ben corrispondere per quanto siami possibile alla favorevole opinione di me espressa. Increscemi soltanto che la grande povertà di mie forze non mi darà lena bastante a seguitare pienamente tutto il mio volere.

» Ella mi creda con tutto l'ossequio e il più sincero rispetto — Di Lei, stimatissimo signor Reggente — Umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI. »

Al principio del novembre 1813 il Bufalini venne a Bologna e vi trovò veramente ostili i colleghi e gli studenti. Era tenuto isolato, come in quarantena, e nessuno s'era inscritto alle sue ripetizioni. Il Testa, vecchio, ammalò ed all'assistente toccò sostituirlo nelle visite cliniche dove pochissimi o nessuno studente intervenivano. Presto gli toccò di sostituire il Testa anche nell'insegnamento cattedratico ed ebbe anzi un battibecco con lui a tale proposito. Ma questa fu la fortuna del Bufalini, oratore efficace, poichè il suo primo discorso, *Della vera e della falsa gloria*, gli attirò gli applausi ed il ghiaccio fu rotto. Il Bufalini fu qualche volta accusato di superbia, come vedremo, e il suo *Saggio*, stampato a ventisei anni, finiva con queste parole, dove sotto la modestia necessaria ad uno scrittore si sente un po' d' orgoglio. « Lo scritto che io presento, potrebbe egli mai per buona ventura contenere in ombra il primo disegno di tanta opera? (*L'opera è quella che accenna a pag. 73 dell'edizione principe, così:* « Un' opera che abbracci ad un' ora tutte le parti della medicina,

ributti le ridicole divisioni scolastiche, con piano uniforme ed unità di principii semplici evidenti sicuri, guidi lo studioso da le prime nozioni della vita a la pratica dell'arte salutare. ») Mi auguro che qualche genio amico dell'umanità potesse incontrarvelo nè lasciarlo infruttuoso. Che se i tempi per me si cambiassero mai e mi sentissi ingagliardire quelle forze ch' ora mi stanno morenti in petto, rabbiose di alimento; forse coi lunghi anni darei io medesimo qualche pensiero a tanto imprendimento. » Questo mal dissimulato orgoglio di riformatore in un giovane doveva essere antipatico ai vecchi professori ed ai discepoli che giuravano sulle parole loro. Nulla dunque di più facile che l'accusa di superbia fosse scagliata contro il Bufalini, e che il suo discorso non mirasse in fondo che a difendersi dalle imputazioni che gli avevano alienato la scolaresca.

Ad ogni modo, benchè provvisoriamente e con povero titolo, pure di fatto, egli per quell'anno e pel seguente fu il clinico di Bologna e vinse le antipatie suscitategli contro. Dai *Ricordi* pare che lasciasse fare agli avvenimenti, ma dal fascicolo che lo riguarda, si vede che non mancò di stare in guardia e difendersi quando e come potè. Da Cesena, dove si era ritirato durante le vacanze autunnali, scriveva come segue al Reggente dell'Università:

« Veneratissimo signor Reggente. Cesena 10 settembre 1814.

» Giorni sono seppi che doveasi da Lei presentare a cotesta Commissione Governativa un prospetto di tutti gl'impiegati dell'Università, esprimente nome e cognome di ciascuno, età, patria, epoca di servigio, onorario, stato di servigio, beni di fortuna, mezzi d'industria. Mi figurai quindi che io pure fossi per essere ricercato su quelle cose che non poteano essere a di Lei notizia. Oggi sento che il prospetto fu dato e che ciascuno di que' che si trovano costà segnò nel medesimo quanto credè meglio. E di me che fu detto? Perdoni, signor Reggente la mia non leggera curiosità: saprei volontieri come stia una tal cosa, parendomi non troppo conciliabile colla mia ragione così come l'ho saputa; e però prego molto la di Lei gentilezza a significarmi in proposito quanto può essere a ciò necessario e a volere escusare di buon grado questa mia libertà, intanto che io mi pregio di protestarmi con ogni verità di stima e venerazione. — Suo devotissimo ed obbligatissimo servitore

» Maurizio Bufalini. »

E il Reggente rispondeva subito così:

« *Università di Bologna — Num. 1023.*
Bologna, 19 settembre 1814.

» Il Reggente al signor assistente Clinico dottor Maurizio Bufalini.

» È verissimo che lo stato de' professori ed impiegati, per ciò che riguarda assenti, fu dato secondo le notizie più o meno che risultavano alla Reggenza ed alla Cancelleria. La mancanza di tempo materiale per procurarsi col mezzo di Circolare le adeguate nozioni, volle necessariamente che si procedesse nel modo suaccennato. In quanto però a Lei, signor assistente Clinico, nulla di più potevasi desiderare abbenchè non si trovasse qui, giacchè alla Cancelleria constava non equivocamente la sua qualità di ammogliato, e di figlio di famiglia, indicazioni che, mancando, avrebbero in qualche modo potuto intralciare l'operazione prescritta in brevissimo termine. La patria di Lei, la qualità dell'impiego, l'annuo stipendio, il servigio prestato, tutto era manifesto alla Cancelleria; talchè le caselle del foglio che presentava il di Lei nome vennero riempite con cenni di verità. Ciò è quanto ero in debito, signor Dottore, di significarle in riscontro alla pregiatissima sua a me scritta nel proposito, mentre ho l'onore di riconfermarle il mio rispetto distintissimo.

» *Il Reggente* Schiassi. »

E il Bufalini finiva replicando in questo modo:

« Preclarissimo signor Reggente. — Non per dubbio veruno sulla delicatezza del di Lei operare, ma piuttosto per difficoltà di concepire alcune particolarità della cosa, io mi mossi a scriverle ed a ricercarle quel tanto a cui Ella ha risposto poi si cortesemente. Di ciò le so grazie moltissime e pregola bene a non dubitare su la mia ingenuità. Del mio venire costà ancora non posso dir nulla, perchè l'incertezza delle cose tienmi necessariamente sospesa ogni determinazione. Però, dovendo ciò effettuare, ho bisogno di dare prima non poche disposizioni, le quali, per la medesima incertezza non ho voluto sinora pigliare nè piglierò se prima non veggo chiare le cose; quanto basti almeno

per presumerle ferme ne l'anno venturo. Sapendo Ella qualche cosa e potendomela partecipare senza offendere la delicatezza del suo ministero, mi farebbe grazia moltissima a farmene scrivere due righe per mia norma; anzi di questo la prego grandemente, e pur anche il più presto che le sia possibile, stringendosi di non poco il tempo che manca al terminare delle vacanze. Mi scusi di buon grado l'incomodo, e mi creda con ogni verità di stima e di rispetto — Di Lei — Devotissimo ed obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI.

» *Cesena, 29 settembre 1814.* »

A schiarimento di queste lettere bisogna ricordare che in quell'anno Bologna aveva visto prima il disgraziato tentativo di Gioachino Murat, poi il ritorno del Pontefice, e il governo provvisorio dell'Imperatore d'Austria tenuto dal generale D'Ekhardt e la Commissione governativa presieduta dal conte Strassoldo. I nuovi governatori richiesero la nota degli impiegati per vedere se fosse il caso di una epurazione a carico dei più conosciuti fautori dell'antico governo, ed a questo stato provvisorio del reggimento pubblico allude appunto il Bufalini nella sua lettera.

Il Testa era morto nell'ultimo di gennaio di quell'anno, e mentre l'assistente Bufalini ne teneva le veci, furono raccolti in adunanza generale i professori dell'Università, i quali fecero una terna per la sostituzione del defunto, così composta: 1. Tommasini. 2. Rubini. 3. Aglietti. Fu quindi nominato il Tommasini con mille scudi romani di stipendio; ma egli, accettando, dichiarò che non avrebbe preso possesso della cattedra fino a che le cose pubbliche non fossero ferme. Il Rettore invitò dunque il Bufalini a riprendere l'insegnamento, e il Bufalini rispose così:

« Magnifico signor Reggente — M'incresce molto che il signor professore Tommasini non sia per assumere le funzioni di sua spettanza; e m'incresce, perchè ciò mi ritarda il vantaggio di conoscere tale distinto soggetto e trar lumi dal suo chiaro sapere e perchè troppo male confidata rimane la istruzione della gioventù, a me spettando il di lui incarico; tanto più che la brevità del tempo mi pone alla necessità d'improvvisarne l'insegnamento quasi come addivenne l'anno scorso. Tuttavolta io non trascurerò quanto sia in me per rendermi meno disutile in sì difficile imprendimento. Soltanto alcuni miei importanti affari e

qualche mio malato grave e degno di gran riguardi, mi tengono legato in modo che veramente ai primi di novembre non potrei senza considerevole mio nocumento essere costà. D' altra parte considerando che le mie funzioni nel disbrigo degli esami di ammissione si riducono a ben poca cosa, vorrei sperare che la indulgenza di lei, signor Reggente, non mi negasse di trasferirmi costà solo per quanto bastasse a disporre le cose necessarie per l'aprimento della Clinica in tempo debito. La quale cosa da la di Lei gentilezza ben mi riprometto, e rinnovando le protestazioni della mia stima indicibile e debita soggezione, me le dichiaro — Di Lei — Devotissimo ed obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI. »

» *Cesena, 25 ottobre 1814.* »

Nei *Ricordi* narra che si trovò a Bologna prima dell'aprirsi dell'anno scolastico e diede avviso alla Cancelleria dell'Università che subito, il primo giorno dopo quello dell'incominciamento del detto anno, avrebbe intrapreso le funzioni cliniche e l'insegnamento cattedratico della Patologia medica speciale; ma che dopo il mezzogiorno precedente l'apertura delle scuole ricevette avviso che in nome del conte Lederer governatore tedesco gli si interdiceva di cominciare, volendosi provvedere diversamente ai bisogni della suddetta istruzione. Non saprei come conciliare la provata chiarezza e precisione dei *Ricordi* con questa difficoltà, che cioè il barone Lederer occupò il posto dello Strassoldo, chiamato a Milano, soltanto il 27 gennaio del 1815, come si può vedere dal numero 13 del *Giornale del Dipartimento del Reno* di quell'anno. E l'Università era stata aperta il 17 novembre 1814 coll' intervento del barone Stefanini che aveva sostituito il D'Ekhardt, del cav. Salina ff. di Prefetto, del conte Grassi podestà, del Reggente Guglielmini ecc. come si ritrova nel numero 129 dello stesso giornale all'anno 1814. L'interdizione che fu data, come vedremo, il 20 novembre 1814 deve esser stata data in nome dello Strassoldo; essendo inverosimile, da quanto il Bufalini stesso ci dice, che le lezioni fossero incominciate dopo il 27 gennaio, più che due mesi dopo la solenne apertura: tanto più che abbondano le prove in contrario.

L'errore di memoria del Bufalini è chiarito dai documenti che seguono, ai quali è d'uopo far precedere alcuni schiarimenti.

Venuta l'interdizione, il Bufalini reclamò presso quello dei

membri della Commissione governativa che aveva l'incarico della Istruzione, adducendo che a lui assistente, e non ad altri, spettava di far le veci del titolare assente. Il governo intimò allora al titolare Tommasini di venire o di rinunciare, e il Tommasini rinunciò. Non sapendosi chi sostituire, alcuni si lagnarono col Muggetti, promotore di questi imbrogli contro al Bufalini; poi si lasciò al Reggente Guglielmini la facoltà di provvedere. Questi, per salvare la capra dell'insegnamento e il cavolo del decoro del Governo, fece dare la nomina di professore temporaneo ad un tal dottor Giovanni Marchetti, insegnante di Chimica giubilato, che allora era quasi moribondo, e diede l'incarico al Bufalini di sostituirlo durante la malattia. Così si accomodarono le cose fino a che contro l'aspettazione di tutti essendo guarito il Marchetti, volle esercitare il suo ufficio e fece tanti e così madornali spropositi, che il Bufalini, contro le esortazioni e le proposte del Governo, a tutela della propria responsabilità, fece ritorno a Cesena.

Vestigia di questa guerra mossa dal Muggetti al Bufalini, rimangono nell'Archivio. Interdetto il Bufalini, restava la questione se gli competessero ancora lo stipendio e le propine. Il Reggente interrogò in proposito la Facoltà medica, ed il Muggetti, Sindaco della detta Facoltà, rispose con una lettera che è autografa in atti, spropositatissima per grammatica ed ortografia, nella quale, udita la Facoltà e per voto di lei, si proponeva che al Bufalini non si pagassero nè stipendio nè propine, stimandolo decaduto in causa dell'interdizione intimatagli con lettera 20 novembre 1814 (governando quindi lo Strassoldo) e per altre ragioni non meno fiacche che ingenerose.

Con questa deliberazione, non solo si mirava a quel che era giusto e che diremo più avanti, ma si ledeva il Bufalini e lo si tagliava quasi fuori dal corpo insegnante, mentre aveva una nomina che l'Università non poteva annullare. Il Reggente, ricevuta questa deliberazione, così scriveva allo Strassoldo:

« La Reggenza della Università di Bologna alla Commissione Governativa dei Dipartimenti Reno, Rubicone e Basso Po. Bologna 22 dicembre 1814. Num. 1139. — Entrato io appena nello scorso novembre a fare le veci del Reggente ed esaminando il preventivo delle spese del mese suddetto, trovai la Cattedra di Clinica provveduta, dirò così, e non provveduta insieme di professore; ma col ripetitore sig. dott. Bufalini in soldo di professore. Lasciai correre siccome urgente il ruolo, tanto più che il sig.

Bufalini era ancora ne' ruoli de' mesi antecedenti, e mi rivolsi a cercare il parere del Collegio Medico intorno al deciso provvedimento della cattedra; definito il quale, restava ancora decisa la spesa che nel prossimo dicembre, ora corrente, verrebbe in ruolo per conto della Cattedra suddetta. Subordinai poscia alla Commissione di Stato la mia interpellazione e la risposta del Collegio Medico con dispaccio 1104 del giorno 26 novembre scorso, dal quale appare che il sig. Bufalini ripetitore fu sospeso dalla cattedra di Clinica fino dal giorno 20 detto, N. 1088; nè la Commissione disapprovò già il parere del Collegio Medico nè la mia annuenza ed esecuzione del parere medesimo. Essendo in seguito nata quistione intorno alle propine di esami in Medica Facoltà, alle quali propine chiede di partecipare il sig. dott. Bufalini, ed ottenutane risposta, la unisco al presente rapporto, Allegato A, affinchè la Commissione colla saviezza sua decida intorno al soldo di Cattedra pagato fin qui al dott. Bufalini; e dalla decisione della quale dipenderà la decisione ancora sulle propine che ho in deposito, ed alle quali unirò ancora frattanto l'onorario del mese presente a norma del parere espresso nell'Allegato suddetto. Il sig. Bufalini mi ha affacciate ragioni che renderà in iscritto e saranno unite a questo rapporto se le presenterà alla Cancelleria in tempo, o saranno da lui prodotte a parte alla Commissione di Stato.

» *Il ff. di Reggente*, Guglielmini. »

Era dunque la Facoltà, della quale il Muggetti era Sindaco, o come oggi si direbbe, Preside, che aveva provocato la sospensione del Bufalini. Prima di passare alle difese di quest'ultimo, gioverà esaminare la cosa.

La sospensione era certo un atto odioso, e lo divenne poi per la manifesta ostilità personale del Muggetti; ma aveva una ragione giustissima ed onorevole per la Facoltà. Questa vedeva senza titolare la Cattedra sua più importante, quella, si può dire, che è la conclusione di tutti gli studi medici e che, quasi sempre, è occupata dal più illustre dei pratici che si possano avere. Il Tommasini, celebre quant'altri mai, non veniva, e l' insegnamento era dato in via provvisoria da un giovane di belle speranze quanto si vuole, ma sempre giovane e allora quasi sconosciuto. Questa provvisorietà per le esitanze del Tommasini minacciava di prolungarsi indefinitamente e la Facoltà faceva bene a sforzare la posizione ed a cercare che l'Università e il Governo non si addor-

mentassero sopra questo oscuro provvisorio. Si voleva rompere la prescrizione possibile, si voleva provvedere decorosamente e stabilmente alla Cattedra più importante. Così l'assistente era un inciampo e la Facoltà mirava a levarselo dai piedi, od almeno a renderlo innocuo, promovendo la sua sospensione fino a che la Cattedra fosse definitivamente occupata. Le quistioni di stipendio e di propine miravano anch'esse a tagliar fuori questo supplente ed a rendere inevitabile e prossimo un provvedimento stabile. Certo che questo doveva piacer poco al Bufalini che se ne risentì vivamente, ma d'altronde la Facoltà non aveva torto: lo avrebbe avuto se il Bufalini del 1814 fosse stato il Bufalini del 1850; ma intanto non era. Senza dubbio le personalità del Muggetti inasprirono la quistione; ma ciò non toglie che, in massima, la Facoltà non facesse bene a cercare che si provvedesse alla Cattedra di Clinica.

Sentiamo ora le difese del Bufalini.

« *Al Magnifico signor Reggente dell' Università di Bologna il dott. Maurizio Bufalini, assistente e supplente pel prof. di Clinica Medica. Bologna, 24 dicembre 1814.*

» A le di Lei rispettabili lettere dei 14 e dei 23 corrente ecco quanto parmi di dover soggiungere:

» Godendo io lo stipendio come ff. di professore di Clinica Medica egli è evidente che deggia eziandio percepire le propine risultanti da le collazioni di gradi, sia perchè mi furon concesse sino ad ora, sia perchè mancando il professore, niuna ragione può volere ch'esse vadano agli altri del Collegio Medico che verun peso ne sentono, piuttosto che a chi tutte le funzioni ne disimpegna. Se io proverò dunque di aver diritto a lo stipendio, avrò altresì provato di averlo a le propine.

» Chi ha servito tutto l'anno scolastico dee percepire l'onorario anche in tempo delle vacanze perchè l'annua fatica per lui allora è compita ma non ancora l'annuo compenso che vi è assegnato; e quanto a chi supplisce alcun professore, non essendovi a tale proposito legge veruna, è forza lo stare alle consuetudini; e la consuetudine dimostra che, esistendo il professore, il supplente è bensì pagato soltanto sino al termine delle scuole, ma, il professore mancando, egli è pagato tutto l' anno, siccome fa prova il caso del signor avvocato Giacomelli che supplì pel sig. prof. Nicoli dopo la di lui morte. (*Andrea Nicoli professore di*

Diritto Canonico prima, poi di Diritto Civile, morì nel 1807. Raffaele Giacomelli, lo supplì sino al 1809. Rinominato da Leone XII nel 1824, da buon papalino rinunciò sotto al governo provvisorio del 1831. Morì dopo il 1848). Se pertanto il mio servizio in qualità di ff. di prof. di Clinica Medica non fu illegittimo, manifesto appare che di diritto io dovea percepir ne le vacanze l'onorario medesimo che mi fu accordato nel tempo de le lezioni.

» Ma appunto illeggittimo non fu il mio servizio e ciò per le ragioni seguenti:

» I. Il regolamento in atto per gli assistenti di clinica, dicendo che *possono supplire il professore in ogni sua mancanza* dà ad essi una facoltà che sarebbe nulla se non fosse congiunta col diritto di usarla. Però l'assistente, mancando il professore, di pieno diritto può supplire per esso; e così non havvi mestieri di approvazione del Governo avendola già questo accordata una volta per sempre. Nè s'impugni la validità di quel regolamento, che fu dal Reggente ordinato con autorizzazione, anzi con espresso comando del Governo e fatto solennemente pubblicare e a noi comunicato con sua lettera unita. Perchè una legge non abbia più effetto, bisogna prima distruggerla con altra contraria.

» II. Su questo fondamento io cominciai l'anno scorso a supplire pel defunto signor prof. Testa con intelligenza del signor Reggente e ne fu poscia dato parte alla Direzione Generale di pubblica istruzione; non perchè ne abbisognasse alcuna approvazione, ma solo per tenerla, com' era dovere, informata d' ogni cangiamento ne le cose dell'Università e perchè mettesse in corso lo stipendio che pel nuovo incarico mi si competeva. Rispondendo essa, sanzionò vieppiù l' incarico datomi con l' approvazione di S. E. il signor Conte Ministro dell' Interno: e ciò dee ben riguardarsi come un soprappiù, non come un atto necessario alla legittimità del mio servigio, giusta le cose dette all'articolo precedente.

» III. Morto il professore di clinica, onde seguitarlo a rappresentare non aveva io uopo d'altra approvazione. Una tale necessità non appare da veruna disposizione di legge, e quanto a me le attribuzioni rimanevano le medesime: cangiava soltanto il motivo che toglieva alla cattedra il professore; ma questa era cosa estranea al mio ufficio. Se in questo nata fosse alcuna variazione, forse potea vedersi il bisogno di nuova approvazione; ma autorizzato una volta ad una funzione, finchè questa resta

la stessa, per quale mai ragione dovrà essere necessaria una nuova autorizzazione? Oltrechè l'articolo succitato del regolamento per gli assistenti davami diritto di supplire il professore in ogni sua mancanza; e il caso di morte non sarà una di tali mancanze? Ed appunto perchè ivi non ne è specificata veruna, resta aperto il diritto per tutte. Infine a S. E. il signor Conte Ministro dell' Interno del Re di Napoli (*era il Zurlo*) fu pure partecipata la qualità ch'io rappresentava di ff. di professore di clinica medica, e non avendola egli disapprovata, egli è come l'abbia approvata perchè la cosa di sua natura non poteva rimanere sospesa. L'approvazione mensile poi dei ruoli, è un atto che in modo assoluto dichiara l' approvazione stessa del mio incarico.

» Così il servigio da me prestato in qualità di ff. di professore di clinica medica ebbe ogni regolare autorizzazione e fu perciò legittimo, e come tale dovea essere compensato e il modo del compenso era indicato dal caso del sig. avv. Giacomelli.

» Tutto ciò era necessario per concludere più efficamente che a più forte ragione mi si deve l'onorario ora che sono realmente in attualità di servizio in grazia della lettera del sig. Reggente in data del 19 ottobre p. p. con la quale egli, su le proposte medesime dell'assente professor Tommasini, mi chiamò a tenere le sue veci; e come ne avesse autorità, l' ho già dimostrato. Prima è uopo *dimettermi* e poi togliermi l' onorario; nè la di Lei lettera dei 20 novembre p. p. può riguardarsi come contenente un tal ordine. Ivi Ella m'ingiunge *di soprassedere dal cominciare le lezioni:* conosceva dunque che avea diritto di farle, e tra l'impedire di agire e la vera *dimissione* havvi pure essenzial differenza, quello lasciando intatti i diritti, questa togliendoli del tutto. E io domando se, pendente una decisione in proposito, io non sia tuttavia vincolato a l' Università e perciò in diritto d'essere compensato di tutti quei vantaggi che ne la mia piena libertà avrei potuto altrove trovare. Oltre che impedito di far lezioni, non mi son tolte nemmeno tutte le funzioni spettanti al professore di clinica. Resta quella delle visite giornaliere a l'Ospedale; restano quelle degli esami e delle spettanze della Direzione di Polizia medica. Così Ella medesima, sig. Reggente, posteriormente a quella lettera mi ha pur fatto invitare ad esami del Collegio legale e matematico ove non poteva intervenire che colla vesta di professore di clinica: ed ecco in fatto provato che Ella stessa, sino a questo punto, mi ha riguardato

in attualità di servizio. E invero dietro mia istanza, pende la decisione s'io debba o no continuare in tale incarico; prima della quale perciò sarebbe assurdo il considerarmi già fuori dell'incarico stesso; e quindi qualunque innovazione ne lo stipendio, ne le propine e in ogni altro vantaggio a me risultante per quelle incumbenze, sarebbe ora (mi permetta il dirlo) un atto arbitrario e un supporre la decisione che pende e darle una forza *retroattiva* come dicono i legisti. A la quale cosa mi persuado bene ch'Ella non vorrà in alcun modo acconsentire e lascierà che tutto abbia corso a tenor di giustizia. Che quando pure non volesse deliberare su tal proposito e a la Commissione Governativa ne rimettesse la decisione, io ben la prego di volere a la medesima comunicare questa mia lettera, o io stesso le farò presenti le mie ragioni.

» Ho l'onore di protestarmi con ossequiosa stima e rispetto — Di Lei — Devotissimo ed obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI. »

Il 4 gennaio 1810 il Bufalini insisteva con un' altra lettera che è quasi copia della precedente e si vede chiaro che, più che quistione di stipendio, egli ne faceva quistione di amor proprio. Non voleva evidentemente ritornare in patria quasi cacciato e non sostituito. Fu allora che la Commissione Governativa, stretta fra le ragioni di diritto del Bufalini e le ragioni d' interesse della Università, intimò al Tommasini o di venire o di rinunciare. La Facoltà che cercava solo di uscire dal provvisorio e di avere un professore illustre, vide che per quell'anno non se ne farebbe nulla e si acconciò alla scappatoia suggerita dal Guglielmini, quella cioè di nominare il moribondo Marchetti e lasciar tirare avanti il Bufalini come assistente. Il Bufalini vide chiaro che egli non avrebbe potuto avere stabilmente la cattedra cui forse in segreto aspirava, e la Facoltà fu soddisfatta di aver mostrato urgente il bisogno di un provvedimento stabile. Forse l'aver perduta ogni speranza contribuì nel Bufalini a fargli lasciar Bologna dopo l'impensato risanamento del Marchetti.

Il giorno 20 gennaio 1815 con lettera num. 14, il Reggente Guglielmini dava notizia al Bufalini della nomina del Marchetti e della necessaria supplenza, ingiungendogli di cominciar subito le visite e le lezioni. E il Bufalini rispondeva:

« Magnifico signor Reggente. — A tenore dell' ordine che Ella mi comunica col suo dispaccio 20 corr. oggi appunto ho cominciato le visite a gli infermi ne l'Ospedale Azzolini e domani intraprenderò il corso delle lezioni di medicina pratica, non senza aver presi prima i dovuti concerti col signor prof. Marchetti, il quale mi ha ingiunto di compire con quelle la trattazione dei morbi infiammatorii che non potè nell'anno scorso esser condotta a termine. In tutti questi incarichi ben troppo superiori a le mie facoltà metterò, certo, la maggior diligenza ed attività possibili sì che il meno che per me si possa defraudino i vantaggi della studiosa gioventù e le mire de' superiori. Io sono intanto penetrato di gratitudine per la considerazione che Ella e la Commissione Governativa sonosi degnati di dare alla mia pochezza, e ben la prego di far conoscere alla medesima questi miei dovuti sentimenti.

» Ho l'onore di protestarmi con devoto ed ossequioso animo. — Di Lei Magnifico Signor Reggente — Devotissimo ed obbligatissimo servitore.

» MAURIZIO BUFALINI.

» *Bologna, 23 gennaio 1815.* »

Quanto alla quistione dello stipendio e delle propine, ecco come finì.

La Commissione Governativa con foglio 6 marzo 1815, n. 2965, intestato: GOVERNO PROVVISORIO DI S. M. L'IMPERATORE D'AUSTRIA e firmato *P. Barone de Lederer*. (Questa volta era proprio il De Lederer, e di qui venne forse la confusione fatta dal Bufalini come fu detto) rimise la cosa alla deliberazione del Collegio Medico; il quale deliberò favorevolmente in quanto alle propine, ma rimase in dubbio quanto allo stipendio, come da dispaccio del Reggente alla Commissione in data 12 marzo 1815 num. 109. L'avvenuta nomina del Marchetti e l'ufficiale supplenza del Bufalini aveva, come si vede, modificato assai la situazione; ma la Facoltà, non volendo aver torto, dubitava che il Bufalini avesse diritto a riscuotere gli stipendi corsi durante il tempo della interdizione; ma in ogni modo rimetteva all'Autorità la decisione.

L'Autorità decise favorevolmente, e si trova negli atti questa nota:

« Num. 168. Bologna, li 5 aprile 1815. — La Reggenza al signor Dott. Maurizio Bufalini assistente alla Cattedra di Clinica

Medica. — Ella, signor Assistente Clinico, si presenterà al Tesoriere signor Dott. Egidio Prisco Conti cui oggi stesso ho dato ordine di pagarle le mesate ferme in Cassa di questa Università assegnate alla Cattedra di Clinica Medica prima della nomina del signor Prof. Marchetti a Clinico provvisorio. —Aggradisca ecc.

» *Il Reggente* — GUGLIELMINI. »

Poco tempo dopo il Bufalini tornava in patria e di là scriveva al Reggente come segue:

« Magnifico signor Reggente — Saria mio desidero che Ella si compiacesse farmi un attestato de' servigi da me renduti all'Università in qualità di ff. di professore di Clinica Medica; indicando il tempo e il modo con cui è stato da me sostenuto un tale incarico a tenore di quanto la di Lei saviezza e giustizia le suggerirà. Crederei che in esso si potessero tacere quei mesi di mia sospensione, siccome procuratami piuttosto da particolari asprezze verso di me, che da mio demerito. Dico ciò liberamente, perchè la sospensione essendo accaduta prima e non rientrato in azione dopo la nuova chiamata, esclude la possibilità medesima di un mio demerito. Persuaso pertanto ch' Ella non mi negherà questo favore, con ogni più dovuta stima e rispetto mi dichiaro — Di Lei, Magnifico signor Reggente — Devotissimo ed obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI.

» *Cesena, 29 giugno 1815.* »

Se, ed in qual tenore fosse rilasciato il certificato, non risulta.

Nel febbraio del 1816 il Bufalini da Cesena chiese una gratificazione promessa con Circolare dalla Reggenza dell'Università il 30 agosto dell'anno precedente. Il cardinale Giustiniani, Delegato apostolico, al quale la supplica era stata diretta, chiese al Reggente notizie sui servigi dal Bufalini prestati. Il Reggente Venturoli, con foglio 182 in data 13 febbraio, fornì concisamente i chiesti ragguagli, ma anche qui non risulta altro; e per parlare il linguaggio burocratico, la *pratica* rimase monca perchè probabilmente *esaurita* negli uffici di Delegazione.

Così finirono i servigi prestati dal Bufalini alla Università di Bologna. In un foglietto autografo scritto forse per qualcuna di quelle informazioni delle quali il Bufalini aveva chiesto con-

tezza con tanto sospetto al Reggente l'anno prima, si trova da lui così riassunta la sua carriera fino a quell'epoca:

« *Al Magnifico sig. Reggente dell'Università di Bologna, il Dott. Maurizio Bufalini assistente di Clinica Medica nella medesima*

» Nacque egli in Cesena il dì 4 giugno 1787; e però conta egli ora anni 27 e mesi sette.

» Ammogliato, di genitori viventi, con altri quattro tra sorelle e fratelli.

» Nullatenente.

» Laureato in medicina il dì 10 giugno 1809 ed abilitatone al libero esercizio il dì 13 dello stesso mese per ispeciale concessione della Direzione generale di pubblica istruzione.

» Eletto il dì 15 giugno 1810 al posto di medico nell'Ospitale civile di sua patria ed altri uniti stabilimenti di pubblica beneficenza.

» Chiamato quindi il 5 ottobre 1813 a la carica di assistente di Clinica Medica in questa Università, onde corre ora il secondo anno da che egli la cuopre.

» Poscia ne l'anno scorso da S. E. il signor Conte Ministro dell'Interno in data dei 13 gennaio incaricato delle funzioni di professore di Clinica Medica, le quali tenne sino a la fine dell'anno scolastico.

» In fine da la Commissione Governativa con dispaccio dei 16 corrente nuovamente incaricato delle stesse funzioni di prof. di Clinica Medica in via provvisoria.

» *Li 28 gennaio 1815.* »

Per tutte queste contrarietà il Bufalini conservò sempre una memoria poco favorevole di Bologna. In una lettera al Puccinotti che si trova a pag. 447 dell'epistolario di questi, edito dal padre Checcucci presso i Successori Le Monnier nel 1877, si legge: « Bologna non vuole mai accogliere volentieri i forestieri e nessuno vi fece fortuna. » Sentenza, che se era quasi giusta allora (e lo sarebbe ora se si badasse alle querimonie di alcuni rimbambiti campanilisti), oggi è tanto ingiusta che la città dotta si acquistò il nomignolo di *cortese* per la squisita ospitalità con cui accoglie ed onora quelli che tra le sue mura studiano e lavorano. La

memoria della sofferta disillusione faceva velo agli occhi del Bufalini e gli faceva proferire un giudizio che i fatti smentiscono tutti i giorni.

III.

Ma se qui finirono le relazioni che diremmo ufficiali tra il Bufalini e l' Università bolognese, altre cose si trovano a lui relative nell'archivio, e queste forse più importanti delle altre. Lasciamo cercare nei *Ricordi* quel che riguarda l'offerta della cattedra di Clinica fatta a lui dal cardinale Giustiniani, la successiva nomina del Tommasini e la conseguente rinuncia alla carica di assistente; cose tutte delle quali non si rinviene traccia nell'archivio dell'Università, essendo le cose passate per altro tramite che l'ordinario. Nell' archivio però troviamo una sua domanda per un certificato, dalla quale appare che il primo che domandò non gli paresse sufficente e come in quel tempo concorresse ad una condotta medica di considerazione. Quest' ultimo fatto non è accennato nei *Ricordi*.

Ecco la lettera:

« Magnifico signor Reggente. — Mi trovo in circostanza di dover comprovare le qualità de' servigi renduti a cotesta Università concorrendo io ad una medica condotta di qualche rilevante considerazione. Avrei perciò mestieri di un documento di cotesta Reggenza il quale specificasse il tempo in cui io ho occupato il posto di Assistente di Clinica ed ho sostenute le veci di professore di Clinica medica, non meno che il modo con che ho soddisfatto a tali incumbenze. Ma siccome nel principio del secondo anno, nel quale io era chiamato all'ufficio di supplente per la Cattedra di Clinica furono promosse delle controversie contro di me, non meritate però, e non approvate allora pure dai più savi medesimi dell'Università, così a volere addurre quanti documenti occorrerebbero a provare la niuna mia colpa, troppo gran volume di carte seccagginose dovrei raccorre, nè farei fors'anche cosa troppo conveniente alla dignità di cotesta Università. Quindi, a schivare tutto ciò, io crederei che la S. V. Illustrissima potesse (credendolo Ella pure conveniente) tacere nel documento le controversie suddette e additare il tempo del mio servizio di supplente alla cattedra di Clinica Medica come cominciato all'epoca della malattia del chiarissimo defunto professor Testa e

terminato allorchè il sig. prof. Marchetti intraprese l'esercizio di professore *provvisorio* di Clinica Medica. Nè parmi così che il documento si allontanasse nemmeno dal vero, poichè, quantunque si pretendesse da taluni che io fossi sospeso dal seguitare le lezioni di Clinica Medica, il Governo non approvò queste pretensioni nè sanzionò l'intimatami sospensione, avendomi fatto pagare di tutto quel tempo in cui per le agitate controversie fui impedito di continuare nelle funzioni di Clinico ed avendomi nuovamente incaricato delle funzioni medesime: ciò che comprova la nullità delle ragioni per cui si era da un qualcuno promossa istanza ch' io non fossi più oltre tenuto a tali incumbenze. Non dissimulo tuttavia a V.S. Illustrissima che il sig. professor Guglielmini in tempo di sua Reggenza mi fece documento de' servigi suddetti, onde ora a Lei parrà strano che dopo tale documento io pure ne chiegga un altro: ma quivi il sig. prof. Guglielmini non parla che de' servigi prestati nel 1814 e il documento è dell'agosto 1815; onde nasce naturalmente l'idea che il mio servizio terminasse in quell'anno, come non è vero; e quindi la ricerca del perchè terminasse ed a me poi la necessità di addurre tutte le prove delle cose operate contro di me e delle risoluzioni avvenutene. Io ho ardito di porre tutte queste minuzie dinanzi alla considerazione della S. V. Illustrissima perchè Ella vegga pienamente tutte le ragioni del mio pregarla. E veramente ove non lo trovi per alcun modo disconveniente, io La prego a volersi compiacere di favorirmi il documento suddetto nei modi indicati e con la sollecitudine maggiore che Le sia possibile. Le sarò assai grato di tale favore e pieno intanto di rispettosa stima, ho l'onore di protestarmi — Di V. S. Illustrissima — Devotissimo ed obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI.

» *Cesena, 27 dicembre 1817.* »

E il certificato, del quale esiste la minuta, fu rilasciato quale egli chiedeva.

Ma, quel che non risulta dai *Ricordi*, il Bufalini non aveva ancora perduto ogni speranza di potere occupare un giorno la cattedra di Clinica medica in Bologna. Quando rinunziò alla carica di assistente dopo la venuta del Tommasini, gli fu sostituito il dott. Giovanni Battista Comelli che nel 1824 fu anche nominato professore supplente. In questo frattempo il Bufalini, un po' ma-

lato davvero, e un po' d'imaginazione, non aveva cessato dal letto dove lo tenevano fermo i suoi malori che non gl'impedirono di arrivare quasi ai novant'anni, di studiare indefessamente, di scrivere e di allargare la confutazione del vitalismo in modo da sollevare generali ed accanite dispute nel campo medico. A Modena specialmente, presso quella corte stupidamente bigotta, trovò avversari feroci in un prete Severino Fabriani che scriveva nelle *Memorie di religione e di morale* ed in un Pietro Cavedoni che non è da confondere col celebre antiquario Celestino. Secondo il Bufalini si sarebbe sparsa la voce che il duca di Modena lo avrebbe voluto nominare archiatro, e che un pretendente (se non erro, un tal dottore Antonio Goldoni) gli avrebbe suscitato contro apposta questa guerra. La quale, per fare impressione appunto sopra il beghinismo cortigiano, non mirava tanto a combattere le teorie mediche, quanto a metterle in sospetto di eresia. Nelle suddette memorie, tomo XI, pag. 137, 513 e tomo XII pag. 189, 194, si possono vedere gli articoli del Fabriani, del Parenti e del Botto con una sdegnosa protesta del Bufalini tratta del *Giornale critico di medicina analitica*, giugno 1827, fasc. XVIII, pag. 396. Milano, tip. de' Classici Ital. Queste strida modenesi sulla eterodossia delle dottrine bufaliniane, che erano fondate sopra un equivoco scientemente fatto sulle parole *forza vitale* ed *anima*, giunsero fino a Roma, ed il Bufalini narra di averne scritto al cardinale Castiglioni già vescovo di Cesena, allora prefetto della *Congregazione dell'Indice* e poi Pio VIII. Il Castiglioni, che conosceva il Bufalini, lo rassicurò e lo difese, ma, come più sotto vedremo, l'eco della baruffa durò un pezzo e gli nocque.

Il Tommasini nel dì 4 settembre 1829 per motivi di salute rinunciò alla cattedra, ed ecco ridestarsi le speranze del Bufalini che non vedeva altro competitore che il supplente Comelli. Il dottor Bergonzi di Reggio, amicissimo ed intrinseco del Bufalini, per mezzo di un dottor Moscatelli presentò al cardinale Oppizzoni, arcicancelliere dell'Università, la seguente istanza. Giova avvertire che tutti i seguenti ducumenti sono conservati soltanto in copia.

« *A Sua Eccellenza Reverendissima il signor Cardinale Oppizzoni Arcivescovo della Diocesi, Arcicancelliere dell' Università di Bologna, per Maurizio Bufalini di Cesena.*

Eminenza Reverendissima. — Maurizio Bufalini informato che Vostra Eminenza Reverendissima dee proporre alcuni soggetti per

la nomina del professore di Clinica medica nella Pontificia Università di Bologna, si dichiara uno de' concorrenti, e prega l'Eminenza Vostra Reverendissima di avere qualche considerazione alle ragioni che sostengono la sua domanda.

» Egli nacque in Cesena nel 1787 come si vede all'allegato 19. Fatti alcuni studi medici in Rimini per due anni (all. 1, 2, 3, 4) passò all'Università di Bologna ove, compito il corso degli studi si laureò in medicina ed ottenne la matricola di libero esercizio dal collegio medico di detta Università (all. 5 e 6). Dopo ciò fu a Pavia ed a Milano per impossessarsi vie maggiormente della scienza medica (all. 7, 8, 9 e 10) ed infine si ricondusse in patria dove ebbe la direzione dell'Ospitale civile e si diede all'esercizio pubblico della medicina (all. 11 e 12). Tre anni dopo, cioè nel 1813 fu chiamato alla carica di assistente di Clinica medica all'Università di Bologna (all. 13) e quindi nel principio del 1814 fu destinato a tenere le veci del professore di clinica nella stessa Università (all. 14 e 15). Come abbia sostenuto quest'incarico per tutto il 1814 risulta dall'allegato 16 lett. A. Nell'anno successivo 1815 fu nuovamente chiamato alle stesse funzioni di professore di Clinica medica (all. 17), e quanto durasse in quelle e come le adempisse consta dall'allegato 18. Finalmente egli abbandonò l'Università nella riforma seguita nel 1816 senza alcun suo demerito, come appare dallo stesso allegato 18, 20, e si ricondusse in patria con particolare pensione di permanenza. Nel 1826 fu per grazia particolare della S. M. di Leone XII destinato professore di medicina teorico-pratica nell'Università di Urbino con deroga alla legge di concorso (all. 21), e poco di poi fu anche nominato maestro di quel collegio medico (all. 22). Così egli come pubblico attuale professore gode quel vantaggio di preferimento che è voluto dal decreto della Sacra Congregazione degli studi in data 3 gennaio 1830.

» Opere poi da lui pubblicate sono le seguenti:

» Saggio sulla dottrina della vita. Forlì, Casali 1813.

» Prospetto delle malattie curate nella clinica medica di Bologna negli anni 1813-14 e 1814-15, con annotazioni sul tifo e sulla dottrina dell'irritazione, Padova, 1817

» Fondamenti di Patologia analitica. Vol. 2 in 8°. Pavia 1819, poi Pavia 1827 e infine Pesaro con aggiunte 1829

» Discorso in lode del proprio genitore, Faenza, 1819

» Intorno al tema della società italiana delle scienze *Deter-*

minare se le idee che si danno ecc. — Disquisizioni — Memoria che ottenne l'*accessit*, Modena, 1823.

» De medicamentorum virtutibus recte disijudicandis, Ticini Regii 1823.

» Cicalate intorno alla medicina analitica. Vol. 1, in 8°. Milano 1825.

» Lettere polemiche. Opusc. Pesaro, 1827.

» Breve cenno intorno alle proprie opere. — Opusc. — Pesaro, 1827.

» Discorso sui progressi del vitalismo in Francia e in Italia, Milano 1828.

» Ecco i titoli ai quali appoggia l'infrascritto oratore l'umile sua supplicazione, e pei quali dalla giustizia della Eminenza Vostra Reverendissima spera l'implorata grazia.

» MAURIZIO BUFALINI »

Nessuno crederà che questa istanza fosse presentata all'insaputa del Bufalini. Già lo stile è suo; poi vi è fatto cenno dei documenti che erano allegati, e i documenti non si lasciano anche ad un amico senza sapere quel che ne vuol fare, e l'amico non ne dispone senza prima interrogare il padrone loro. Ma il Bufalini, forse perchè il tentativo avesse efficacia maggiore, lasciò fare così e scrisse poi all'Oppizzoni come segue:

« Eminenza Reverendissima. — Ricevo questa mattina una lettera di persona incaricata dal mio amico dottor Giuseppe Bergonzi di Reggio, la quale mi avvisa che per ordine di questo è stata passata a V. E. Reverendissima una petizione in mio nome. Veramente a me duole assai che in questo modo non abbia potuto io stesso mostrarle la fiducia che giustamente dovea riporre nella bontà di V. E. Reverendissima. Però mi trovo in debito di scusarmene narrandole ingenuamente come è intervenuta la cosa. Fino da quando il chiarissimo Tommasini abbandonò cotesta cattedra di Clinica, io ricevetti vive e iterate istanze da Roma e da Bologna acciocchè avessi voluto muovermi a supplicarne la nomina di successore: io, considerando la molta mia pochezza e insieme sentendomi tutto preso dal desiderio di vita affatto quieta e riservata, fui decisamente renuente a così onorevoli impulsi. Intanto si disse collocato in cattedra l'egregio signor prof. Comelli e perciò i miei pensieri erano intenti a tutt'altro, quando mi

veggo pervenire una lettera da Roma in cui mi si dice che V. E. R. era per proporre alcuni soggetti per la nomina del Clinico e quindi mi si fanno premure perchè io mandi a V. E. R. una mia supplicazione. Allora cominciai a vacillare alquanto nelle mie risoluzioni, e credetti troppo imprudente consiglio ributtare affatto così spontanei e così larghi favori. Ne scrissi costì per essere confermato nelle notizie ricevute da Roma, ma non potei averne alcuna positiva contezza. Tornai a scrivere a Roma e mi si rispose sgridandomi della mia troppa renitenza. Allora io scrissi tutto all'amico Bergonzi il quale, avendo preso cura di mia salute e d'ogni cosa mia quanta veramente può averne un padre a figlio, merita bene ch'io m'affidi a' suoi consigli. Oltre di che, essendo io per natura pauroso sempre d'ingannarmi, soglio pur sempre non prendere alcuna grave deliberazione senza consiglio d'amici; e quello è capacissimo e candidissimo. Dunque io mi rimisi del tutto nel suo parere e dissi ch'egli risolvesse per me. Ciò da me inteso, Bergonzi credette di non dovere indugiare e fece egli stesso tenere la supplica in mio nome a V. E. R. Così è intervenuta questa cosa per la quale io ne domando moltissime scuse a V. E. R. pregandola altresì a non volere tuttavia degnare meno del suo favore la supplicazione offertale. Mi si scrive però avere la stessa E. V. R. ordinato che alla Sacra Congregazione degli Studi io rivolga le mie preghiere ed io solamente per ossequio al comando della E. V. R. farò pur questo. Che del resto io non intendo che di obbedire in tutto e per tutto alla volontà di V. E. R. e in ogni cosa seguire appuntìno il suo piacere, come altresì sono fermo di non fare mai cosa che in modo qualunque potesse increscere a questi dottissimi professori che onoro e riverisco come meritano, ad alcuni dei quali mi sarà sempre carissimo di addimostrare l'animo grato di reverente discepolo, e ad altri assicurare la lealtà dell'antica mia amicizia. Tutto ciò io spero che mi renderà bastantemente scusato presso l'E. V. R., alla quale pure io serbo una ossequiosissima gratitudine per la benignità singolare con cui mi si fece propensa fino da quando era costì a studio. Che se pure la provvidenza volesse che io entrassi sotto l'immediata sua dominazione, mi saria grata questa opportunità per addimostrarle in fatto la riverenza profonda e la stima altissima colle quali ora me le inchino e le bacio la Sacra Porpora. — Di V. E. R. umil. devot. obblig. servitore

» MAURIZIO BUFALINI.

» *Cesena, 20 febbraio 1830.* »

E l'Oppizzoni rispose prontamente così:

« *22 febbraio 1830.* — Accuso l'umanissimo di Lei foglio 20 corrente, dal quale rilevo la brama che Ella nutre per la Cattedra di Clinica in questa Università. Per ora non posso darle una positiva notizia, mancando tuttora di riscontro dall'Eminentissimo Prefetto della Sacra Congregazione, il quale mi deve comunicare alcune istruzioni relative alla Cattedra. Io la consiglierei nullameno a rassegnare la sua supplica cogli allegati relativi all'Eminentissimo Prefetto siccome verbalmente significai al signor Moscatelli inviatomi dal dottor Bergonzi colla di Lei istanza, imperocchè, com'Ella saprà, l'elezione non dipende da me. Mi farò carico, qualora a me venga rimessa, di prenderla in tutta la considerazione, ed amando di darle sempre nuove prove della mia stima, mi dichiaro, ecc. ecc.

» Carlo Card. »

Il Bufalini aspirava alla cattedra ed aveva speranza di ottenerla. Infatti rispose subito colla lettera seguente:

« Eminenza Reverendissima. — Ringrazio grandemente la bontà di V. E. R. che si è degnata di rispondermi con tanta cortesia di amorevole premura, e L'assicuro che ho subito obbedito al suo comando. La mia supplica cogli allegati verrà dunque alle mani di V. E. R. rimessale dalla Sacra Congregazione degli Studi. Offenderei la egregia giustizia di V. E. R. se ardissi pregarla di alcun favore particolare. Dirò bene che quella io raccomando alla singolare benignità con cui V. E. R. si è sempre degnata di riguardarmi, e così sono certo di averla ottimamente raccomandata. Niun desiderio ambizioso mi ha certamente sospinto a questo passo; ma un certo amore palesatosi verso di me in codesta città ed una qualche benigna opinione che io sapeva manifestata da V. E. R. sul conto mio, mi fecero in qualche modo vanaglorioso e mi mossero a speranze. Le mie ben note disavventure poi volevano ch'io prendessi piuttosto questa via che qualunque altra. Io, nel caso, sarei contento di mostrare a V. E. R. la mia soda e vera devozione, ai sapienti la mia più reverente venerazione, alla gioventù il mio zelo per quegli studi che in tutto menano a rettitudine di pensare e di operare. Intanto V. E. R. mi abbia nel suo patrocinio e non isdegni la lealtà dei

miei sentimenti. Con profondo ossequio me Le inchino e le bacio la Sacra Porpora — Di Vostra Eminenza Reverendissima — Umiliss. Devotiss. ed Obbligatissimo servitore

» MAURIZIO BUFALINI.

» *Cesena, 27 febbraio 1830.* »

Invece fu subito nominato il Comelli.

Da che cosa venne questa disfatta del Bufalini già celebre in faccia ad un competitore non noto oltre l'àmbito delle mura municipali? Lo stesso Bufalini forse l'avrà ignorato, ma a noi è nota la recondita ragione. Le accuse dei sacerdoti modenesi ribadite dalle ipocrite insinuazioni del Vescovo di Cesena tolsero a lui la cattedra che già toccava con mano, ed a Bologna l'onore di contarlo tra i più celebri professori del suo Ateneo. Infatti lo stesso giorno che il Cardinale Oppizzoni scriveva buone parole al Bufalini consigliandolo a mandare l' istanza alla Sacra Congregazione degli Studi, scriveva anche al Vescovo di Cesena come segue:

« *22 febbraio 1830.* (Riservata). — Codesto signor professore Maurizio Bufalini mi ha fatto istanza per essere nominato professore Clinico in questa Università: per proporlo alla Sacra Congregazione degli Studi mi è necessario di conoscere il suo modo di pensare in punto a Religione. Egli è perciò che sono obbligato ad incomodare V. S. Illustrissima e Reverendissima affinchè si compiaccia darmi una ingenua informazione sia sulla sua dottrina (avendo egli pubblicati alcuni opuscoli), sia sulla sua condotta morale, sia sulla sua salute. Fa specie come essendo egli professore in Urbino non siasi mai determinato a recarsi colà. Prego la V. S. Illustrissima e Reverendissima a conservare il più alto secreto sopra questa mia domanda, assicurandola che vi corrisponderò con uguale segretezza facendo uso delle notizie che sarà per favorirmi, ecc.

» CARLO Card. »

Prima di riferire la risposta del Vescovo bisogna ricordare che le accuse dei bigotti e dei gesuiti modenesi erano oramai cadute. Pare che il Vescovo di Modena stesso fosse costretto ad imporre silenzio agli impertinenti che abbaiavano e fino un parroco di Rimini difese per le stampe il Bufalini. Sotto il pontifi-

cato di Gregorio XVI, che non era certo di manica larga in fatto di opinioni, non si poteva esser nominato ad una cattedra senza l'espresso permesso del Papa, e ciò per escludere dall'impiego i sospetti di *non pensar bene*. L'Università d'Urbino, per speciale permesso del Pontefice e derogando alle leggi dei concorsi, chiamò il Bufalini alla cattedra di chimica medica, il che mostra che le diffidenze suscitate dai sospetti destati ad arte sulla ortodossia della sua dottrina, erano assopite da un pezzo. Perchè non andasse ad Urbino egli non lo dice nei *Ricordi*, ma è facile capirlo se si bada a che razza di cattedra era stato chiamato e che povera Università fosse quella che lo chiamava. Questa sua ripugnanza ad accettare una cattedra di chimica mentre i suoi studi erano volti ad altro, e l'onesta fiducia del proprio ingegno dovevano esser dipinte come ambizione e superbia. Vescovo di Cesena era allora Antonio Maria Cadolini patrizio anconitano, della Congregazione dei chierici regolari di San Paolo, succeduto al cardinale Francesco Saverio Castiglioni, che fu poi Pio VIII, nell'aprile 1822, e che resse la diocesi di Cesena fino al febbraio 1838, cioè fino a quando fu nominato Vescovo di Ancona. Fu uno di quei prelati che lasciarono buona memoria di loro in Romagna, forse perchè non ne lasciarono nessuna di orrenda; e stava contento alle pompe del culto esterno che non gli parevano mai abbastanza solenni ed alle traslazioni e scoprimenti di imagini miracolose coi necessari raddrizzamenti di storpi, discorsi di muti, ecc. ecc. Non era malveduto dai cittadini, anche perchè, dopo il 1831, aveva impedito ai tedeschi infuriati di saccheggiare la città, come già i Brettoni del cardinale di Ginevra nel 1377. Eppure questo Vescovo, che era dei migliori, rispondeva al cardinale Oppizzoni la seguente ipocrita lettera:

« Eminenza Reverendissima. (*Riservata*) — Il dare veraci e sicure informazioni sulla persona di questo dottore Maurizio Bufalini non è certamente l'affare più facile. Sicuro della segretezza e benignità della Vostra Eminenza Reverendissima, lealmente dico ciò che opino su tal conto. È innegabile l'abilità, la dottrina, la scienza di esso medico, forse più lodato nelle sue produzioni stampate, che felice al letto degli infermi. La salute ora pare riacquistata quantunque presso che sempre in portantina vada alla visita dei pochi infermi che più gli premono. Mi è nota la chiamata di lui all'Università di Urbino. Non so addurre il preciso motivo per cui non vi si è portato ancora. Siccome però ha fama

comune di ambizioso e superbo, sono d'avviso che ha sospesa o rifiutata la sua gita colà per la brama di avere la cattedra di Bologna, che certamente più lo alletta ed interessa. Io nol ritengo per settario, almeno manifesto. Sul pensare in fatto di Religione, posso dire che non tenta alla incredulità, che non inquieta i veri fedeli, che osserva le pratiche comandate di culto esterno. Il cuore per me non si vede; so per altro che il dottore di lui padre era valente fisico ed eccellente palese cattolico. A Vostra Eminenza nulla voglio dissimulare. Parlando io in maggio scorso con Sua Santità di questo soggetto e delle sue opere pubbliche, Nostro Signore mi pronunziò queste significanti parole: « Può egli ringraziare il cielo che il Cardinal prefetto dell'Indice era cesenate, e perciò gli volle risparmiare il disonore di esser annoverato tra gli autori di libri proibiti. » A Vostra Eminenza son note le critiche sanguinose fattegli dai giornalisti di Modena. Io non voglio erigermi a giudice della causa: lo scrittore censurato però almeno ha colpa di aver usati termini ed espressioni inesatte assai. Io ho sempre mandati alla Sacra Congregazione degli Studi gli scritti apologetici di lui, ma quel venerando Consesso, che rispose prima delle critiche modenesi una lettera assai gentile a questo professore che gli aveva sottomesso un opuscolo, dopo la pubblicazione delle medesime giammai non rescrisse una sola linea nè in favore nè in biasimo.

» Ecco quanto posso asserire in proposito con ingenuità. Ella ne farà quel conto che le detta l'alta sua prudenza, ed io intanto col più profondo rispetto e venerazione ho l'onore di dichiararmi — Di Vostra Eminenza Reverendissima — Umiliss. devotiss. ed obbligatiss. servitore

» ANTONIO MARIA *Vescovo di Cesena.*

» *Cesena, 25 febbraio 1830.* »

In questa lettera è manifesto lo studio di nuocere al Bufalini con forme untuose e dolciastre. Era religioso fino a professare apertamente le pratiche del culto esterno che praticò fino all'estremo della vita; ma monsignore aggiunge gesuiticamente *il cuore non si vede*, quasi per mettere in sospetto il suo compare Oppizzoni troppo facile ad esser messo in sospetto su queste materie. È manifesto lo studio di fare apparire il silenzio della Sacra Congregazione come una indiretta censura alle opinioni del Bufalini. Tutto insomma pute infamemente di quella

scellerata ipocrisia per la quale son leggiere, a mio credere, le cappe di piombo dantesche.

Così il Bufalini non ebbe la cattedra, e non ad altro che a queste ipocrite informazioni deve attribuirsi l'essergli stato preferito un giovane sconosciuto, notoriamente a lui inferiore di meriti, ma che senza dubbio pareva miglior cattolico.

E qui cessano le relazioni che Maurizio Bufalini ebbe coll'Università di Bologna, dove mosse i primi passi per quella via che con tanta gloria percorse.

I lettori che hanno avuto la pazienza di seguirci fin qui, troveranno che i documenti recati non sono inutili alla esatta conoscenza della biografia del Bufalini. Così abbondassero le notizie sopra altri celebri uomini che diedero nuova direzione alle idee del tempo loro. Ed invero il Bufalini richiamando la medicina al metodo sperimentale, precorse il movimento scientifico di questi ultimi anni. Una parte della sua dottrina e quel *misto organico* che, dopo tutto, fu piuttosto una voce spiegativa che il fondamento di una teoria, caddero già nei limbi della storia della scienza dove i soli eruditi scendono alla ricerca. Ma la assoluta separazione stabilita dal Bufalini tra le forze del corpo e quelle dell'anima, tra l'essere fisico e il metafisico; la rovina del vitalismo, delle teorie stimoliste, del sistema browniano che allora signoreggiavano nelle scuole italiane; sono i suoi meriti maggiori che resistono ancora al tempo e durano in mezzo ai progressi della scienza.

Certo non si deve giudicare delle cose passate cogli odierni criteri. Ogni scuola, ogni teoria, ogni scienziato deve esser posto al suo luogo storico, nè si può vituperar Dante perchè non segue la grammatica studiata ora. E appunto per giudicare con sicurezza di criterio storico il valore dei sistemi antichi, giova conoscere a fondo gli uomini, i tempi e le scuole. Nessuna minuzia può esser spregiata, nessun brano di carta lacerato e gettato alle fiamme. Per questo ci pare che le note e i documenti qui presentati al pubblico abbiano, per quanto minima, la loro parte di utilità

OLINDO GUERRINI.

LE CINTE MURALI DI ROMA.

Roma, la città secolare, con alterna vicenda ora fiorente, or decaduta, trovavasi ancor pochi anni addietro in un periodo di prostrazione allarmante, poichè in qualsiasi manifestazione della vita il ristagno non è che il preludio della morte.

Ma Roma è città eterna; ed eccole un potente risveglio con la introduzione delle ferrovie, colle facilitate comunicazioni, coi più estesi commerci e, in fine, con lo slancio impressole da un governo liberale e col novello sangue trasfusole dai fratelli da ogni parte convenuti nella Capitale della gran patria italiana.

Tutto ebbe a risentirsi del benefico cambiamento; tutto, perfino le aride ricerche archeologiche. Infatti, mercè le recenti escavazioni operate per i tracciati ferroviari e le loro stazioni, e pei molti lavori di costruzione nelle strade, sotto le case e tra i campi, risorsero ruderi di monumenti prima ignorati, avanzi preziosi di rovine, lapidi ed iscrizioni, le quali cose tutte sparsero luce in molte lacune della storia, modificarono talune opinioni degli eruditi e stabilirono i fatti con inconfutabili prove.

Or dunque le discipline storico-archeologiche proseguono con sicurezza il loro utile corso, provvedendo oltre che all'istruzione dello studioso anche al diletto del lettore, giacchè oggidì è dato di poter presentare ciò che pur è antico, sotto l'attraente aspetto della novità.

In tale intendimento offro alla benevola considerazione degli intelligenti queste mie poche pagine frutto di ripetute ricerche

su opere scritte e su cose recentemente scoverte, da me confrontate con la buona volontà dell'amatore appassionato, con l'ardore di chi porta al fianco una spada, con la calma di chi tiene una penna in mano.

Dell'origine di Roma parlarono Plutarco, Tito Livio ed altri antichi scrittori, attribuendo tutti a Romolo la fondazione della città, ch' ebbe principio con umile circuito limitato al ciglio del Palatino. Nullameno in tempi più a noi vicini vi furono alcuni i quali negarono tale origine, sostennero la insussistenza del fatto e dichiararono l'asserto degli storici addirittura favoloso, per tutto ciò che riguarda il periodo regio. Ma la recente scoperta di parecchi avanzi di mura dell' epoca primitiva riconciliò non poco colle tradizioni antiche; e noi ne useremo il linguaggio; libero il lettore d' accettarlo come proprio o come convenzionale.

Il Palatino sorge isolato in mezzo a sei colline. Esso si componeva del *Palatium*, parte principale del monte; del *Germalus*, cioè quella cima che s' innalzava dirimpetto al Saturnio; e della *Velia*, o quell'eminenza presso il sito dove sta ora l'Arco di Tito. Questo monte, estendendosi verso l'Esquilino, divideva il basso-piano — occupato poi dal Foro Romano — dall'altro basso-piano, dove stava il *Lacus fagutalis*, *deinde Stagna Neronis et Colosseum.*

Il colle Palatino, spianato alla sommità, sorgeva a guisa di rocca isolata in mezzo ai terreni bassi ed agli stagni del Velabro, che cingendone il piede comunicavano col prossimo Tevere — l'antico Albula. — Non trattenuto da sponde, quantunque il suo letto fosse molto più basso di quanto lo è oggidì, il Tevere scorreva insino al mare rendendo il suo vasto bacino un assieme di stagni e di paludi, da cui emanavano miasmi deleterii, che facevano di quella regione una *pestilens regio*, come la chiamava Cicerone, *pestilens atque aridum circa urbem solum*, come diceva Tito Livio, *gravis et pestilens*, secondo Plinio.

Sul Palatino pertanto sorse la Roma quadrata, e fu cinta da mura auspicate sulla traccia segnata dal vomere sacro.

L'andamento del solco di *Romolo* era il seguente:

Incominciato al Foro Boario in un punto poco discosto dal Giano Quadrifronte — ancor oggi esistente — piegò a mezzodì rasentando ed includendo il posto dove sorge la chiesa di Santa

Anastasia, e, toccando l'Ara di Conso lungo il sito dove è la via della Moletta, giunse al Settizonio. Da qui, ripiegando pel lato orientale, arrivò alle *Curiae veteres* vicino all'Arco di Costantino, da dove, dirigendosi pel lato boreale, giunse al Sacello dei Lari presso il Foro Romano. E di là percorrendo il lato occidentale, toccò il punto di partenza al Foro Boario. (*Fig. I.*)

Roma Quadrata (*Fig. I.*) — **Solco romuleo — prime mura.**

Questo giro fu detto *Pomerio*, delimitandosi con esso la zona di terreno, sulla quale — secondo i riti etruschi — non era permesso di stabilire alcun genere di costruzione rimanendo riservata ai soli áuguri; e, determinata da appositi cippi, venne statuito, che soltanto i vincitori di grandi battaglie potessero alterarne l'andamento.

Tracciato il confine della città, si divisarono opere atte a difenderla, e si costrusse quindi un giro di mura, elevate sul colle, come è dimostrato dagli avanzi testè scoperti, e non al piano, come sostenne il Beker nella sua opera: *De Romae veteris muris atque portis.* Al piano stava il solo Pomerio, che Aulo Gellio indicò con le parole: *Palatini montis radicibus terminabatur.*

Delle mura di *Romolo* puossi ora parlare senza tema d'errore, poichè oltre quel lungo tratto sul lato occidentale del colle, i cui avanzi appartengono decisamente a questa primitiva costruzione, vennero poi alla luce altri cinque tratti di esse, la posizione

dei quali determina con esattezza l'andamento della intera cinta e fanno cadere tutte le supposizioni degli eruditi, e segnatamente quella emessa dal Rosa e dal Dyer, dichiarante, che la cinta palatina, che fu poi detta la *Roma quadrata*, limitavasi ai soli Orti Farnesiani.

Il Lanciani, direttore governativo degli scavi di Roma, dà una dettagliata descrizione di quei tratti ultimamente scoperti.

Il primo, che fu sterrato nel 1853, sta sull'angolo che guarda il Giano quadrifronte del Foro Boario, ed è costruito con massi di tufo disposti senza cemento, in ordini orizzontali, ed alternati, secondo la maniera etrusca; il secondo tratto elevasi presso il Casino della Vigna già Nusiner; il terzo corrisponde all' ingresso della supposta casa Gelosiana; il quarto trovasi un poco più lontano, sul confine dell' orto annesso alla villa Mills; il quinto fu rinvenuto dinnanzi la fronte del palazzo dei Flavii, non lungi dal tempio di Giove Statore.

La scoperta del terzo tratto, che piega ad angolo retto, e più ancora quella del quarto presentante identica costruzione, tolsero ogni dubbio e rimase assolutamente accertato che il recinto abbracciava tutto intero il perimetro della collina. (*Vedi Fig. I*).

In questo recinto, naturalmente, si aprivano delle porte; ma quante erano desse? Finora non se ne conoscono che due: la porta *Romanula*, che si apriva nel lato occidentale presso il Clivo della Vittoria incontrastabilmente situato dirimpetto alla chiesa di S. Maria Liberatrice; e la porta *Mugonia* chiamata da Tito Livio *Vetus porta Palatii*, che fu scoperta vicino al tempio di Giove Statore prospettante l'Arco di Tito.

Però sembra improbabile che le porte si limitassero a queste due, tanto più che l' una non è molto lontana dall' altra. E volendo investigare con qualche fondamento l'esistenza di altre, devesi logicamente tener conto delle strade che al Palatino conducevano. Queste erano quattro; una da ciascun lato.

Nell' occidentale v' era il *Clivus Victoriae*, che partiva dal Giano quadrifronte e serpeggiando sulla pendice del colle saliva fino alla porta Romanula;

Nel lato meridionale, prospiciente l' Aventino, si accedeva al Palatino mediante le così dette Scale di Caco, le quali terminavano al basso in un sentiero obliquo fino all'Ara di Conso, e là sopra s'apriva certamente una porta ;

Nel lato orientale v' era il *Clivus Pullium*, che incomin-

ciando a salire al *Sacellum Streniae*, lasciava a sinistra il *Lacus Fagutalis*, a destra il *Turnaculum* e le *Curiae veteres* per mettere ad una porta a cui il dotto Ravioli dà il nome di *Capena*, ma della quale non v'è notizia alcuna;

Nel lato boreale, in fine, v'era il Clivio Pelatino, o Clivio Sacro, con la porta Mugonia.

Il perimetro delle mura Romulee, seguente la configurazione della collina, segnò un trapezio; e passando tra il trapezio ed il quadrato qualche analogia di forma, ne venne la denominazione geometricamente inesatta di *Roma quadrata*, data alla nuova città. Veramente ciò che aveva il nome di Roma quadrata non era che l'Ara eretta sull'alto del monte in sulla piazza del tempio di Apollo, Ara di struttura precisamente quadra costruita sulla fossa chiamata da Tacito *Mundus;* ma si capisce come fosse cosa facile che da quel monumento sacro dominante in sul culmine si generalizzasse alla città tutta il nome di Roma quadrata.

Il materiale adoperato nella costruzione delle mura era una specie di tufo rosso, miscela di materie vegetali combuste di cui è ricco il terreno del Palatino; e la disposizione dei massi in ordine sempre alternato nell'una fila tutti per fianco, nell'altra tutti per testata, dimostra chiaramente essere opera codesta di ingegneri e di lavoratori etruschi.

Lieve fatica dev'essere costata la provvista del materiale, essendo stato raccolto sul Palatino stesso, estratto da cave, l'esistenza delle quali è comprovata da ciò che di esse è rimasto. Una se ne scoprì fra la casa di Germanico e il tempio di Giove, molto ben conservata e che servì certo nei primi tempi per raccogliervi l'acqua piovana. Un'altra havvene tuttora all'angolo di S. Anastasia, formata da più gallerie addentrantisi nel monte, aventi trombe verticali, le quali servivano appunto per farvi scorrere le acque in deposito, onde all'occorrenza attingerle. Nè si possono confondere questa specie di pozzi con quelli scavati per il prosciugamento del terreno, poichè tali ultimi non hanno che appena 30 centimetri di larghezza.

Sul Palatino, così circondato da mura rafforzate da torri, vennero costruite mille casupole nelle quali presero stanza i 3300 seguaci di Romolo, che tostamente furono divisi in tre tribù di 10 centurie di fanti ed una di cavalieri cadauna, come accerta il Castiglioni nella sua opera: *Della popolazione di Roma.*

Questa fu l'umile origine della città destinata a diventare

la Metropoli del mondo. La sua fondazione assegnata da alcuni storici all'anno 751 avanti Cristo, da altri al 753, venne solennemente festeggiata ogni anno; ed ancora oggidì ad ogni 21 di aprile, si celebra il *Natale di Roma.*

Troppo conosciuti sono i fatti relativi al ratto delle Sabine ed alle conseguenti guerre, per doverli qui ripetere. Per l'argomento di queste pagine basta accennare a quanto scrisse Dionisio: « Non appena Romolo seppe degli apparecchi guerreschi dei Sabini, ordinò che s'innalzassero vieppiù le mura del Palatino e si munissero con torri più alte delle mura stesse in modo che vi si potesse star dentro con sicurezza; fece inoltre circondare con fosse e con trincee l'Aventino e il Campidoglio, scavare fosse e collocare palizzate in ogni altro sito opportuno alla difesa. »

Finita la lotta, conchiusa la pace, formata alleanza ed unione, fu destinato il Saturnio a stanza del popolo Sabino, che fuso poi col Romano fu detto Quirite. Ed anche il Saturnio in allora cambiò di nome assumendo quello di Tarpeio a ricordo infame della vergine Tarpea, traditrice de' suoi, e venne fortificato e difeso con mura al pari del Palatino.

Su tale fortificazione del Tarpeio corrono due diverse opinioni: gli antichi topografi immaginarono che per l'avvenuto accrescimento della popolazione le mura del Palatino venissero protratte dalla *summa sacra via* verso la punta settentrionale del Tarpeio, girassero sul ciglio di quel monte fino al vertice della rupe che domina il Tevere e di là scendessero lambendo la palude allora esistente del Velabro fino a raggiungere il recinto primitivo, rinchiudendo in tal modo la porta Romanula. Risultava così un nuovo perimetro quasi a forma di parallelogramma avente alle sue estremità il Palatino ed il Tarpeio e nel mezzo il Foro di uso comune ai due popoli. Il nuovo perimetro sarebbe stato aperto a tre nuove porte: la *Carmentale* presso il Sacello di Carmenta nel vico Jugario, oggi vicolo della Bufala; la *Pandana* quale principale accesso al colle; e la *Januale* nel braccio di unione rivolto verso il Quirinale.

I moderni invece opinano che il Tarpeio avesse in allora mura proprie staccate da quelle del Palatino. E questa opinione è la più attendibile.

Infatti, un' obbiezione di valor capitale contro la versione data dagli antichi topografi sta nel testo di Dionisio — Libro II,

capitolo IV — là dove, parlando della formazione del Foro, non dice affatto ch'esso venisse rinchiuso dalle mura, circostanza importantissima, ch'egli non avrebbe certamente ommessa. E vi è di più, che le notizie risguardanti la porta Carmentale sono tutte posteriori al recinto di Servio Tullio — recinto che verrà qui descritto più avanti — al quale essa veramente appartenne. Inoltre, la opinione dei moderni trova altresì appoggio nelle arcaiche iscrizioni rinvenute nel 1861 a S. Maria dell'Orto in Trastevere, nonchè in quella scoperta a Civita Lavinia fino dal 1826; ed ancora sopra alcuni passi di Dionigi e di Cicerone, dai quali rilevasi la esistenza di un *Pago* Gianicolense e di un altro *Pago* sull'Aventino.

I *pagi* — o piccole comunità — erano autonomi; separati gli uni dagli altri, avevano fortificazioni proprie, venivano retti dal *Magister* sotto l'alta sorveglianza del re. Ciascun colle di Roma, ed il Tarpeio prima d'ogni altro, doveva certamente contenere un *pago*. Quindi la fondata supposizione che ogni collina di Roma fosse per sè stessa circondata da mura.

In fine, senza tener conto degli avanzi di mura scoperti ed andati poi distrutti, ma ricordati dal Ficoroni e dal Bartoli, nulla certamente può meglio valere a sciogliere una questione che ciò che si vede e che si tocca, e le mura antichissime del Tarpeio si toccano e si vedono in parecchi punti del Campidoglio, e nel vico delle Tre Pile, e nel palazzo Caffarelli, e nell'antico carcere Mamertino.

Dall'esame di tutti questi avanzi risulta evidente:

Che la linea di fortificazione era piantata su di una *risega* artificiale della rupe, a due terzi dalla sua altezza;

Che al disotto della risega la rupe era verticalmente scalpellata, come scorgesi anche oggidì all'angolo del monte soprastante al monastero di Tor de' Specchi;

E, che i tre accessi del Campidoglio, cioè: il clivo capitolino, il clivo dell'Asilo e i cento gradini della rupe tarpeia, avevano origine nell'interno della cinta Serviana, costrutta in seguito.

Per un teschio *cabirico* appartenente alla più remota antichità stato scoperto sul Tarpeio nel gittare le fondamenta del tempio di Giove, l'anno 245 di Roma, quell'altura fu detta *Capitolio*, indi *Campidoglio*, e venne prescelta a cittadella di difesa presentando dessa dal lato del Tevere e da quello di Campo Marzio ostacoli insormontabili resi più gravi dallo scarpella-

mento artificiale del monte. Il Campidoglio rimase inaccessibile dalla parte di Campo Marzio fino a quando, e ciò fu nel 1348, venne costruita la scalinata dell'Ara-Coeli, a cui nel 1536 fu aggiunta la cordonata, e nel 1642 la via carreggiabile delle Tre Pile.

Con la esistenza dei *pagi* sopra ogni colle non si possono ammettere i voluti successivi ampliamenti delle mura Palatine, ampliamenti che si asserisce sieno avvenuti prima sotto il regno di Numa Pompilio includenti parte del Quirinale, poi sotto Tullo Ostilio per riguardo al Celio, in fine sotto Anco Marzio per l'Aventino. Tali supposti ampliamenti furono dal Nibby segnati nella Pianta che va unita alla sua Opera: *Roma nel MDCCCXXXVIII.*

I pagi, queste piccole città, non vennero riuniti che ai tempi di Servio Tullio col suo recinto che abbracciò in un tutto quanto terreno trovavasi abitato, vale a dire i sette colli: Palatino, Quirinale, Celio, Aventino, Viminale, Esquilino e Capitolino. Questo fatto, osserva il Detlefsen nel suo *Bullettino Istorico* del marzo 1861, non è senza esempio; basti rammentare ciò che avvenne di Siracusa edificata primitivamente sull'isola Ortigia, non altrimenti che Roma sul Palatino, e poco a poco circondata da altre quattro città distinte: Acradina, Tiche, Epipole e Neapoli, in origine munite ciascuna di opere di difesa separate e riunite poscia in un corpo solo mediante il muro di Dionisio I. Altro fatto simile si ripetè sull'Oronte per Antiochia detta da Strabone *Tetracoli.*

Al tempo di Anco Marzio sono da attribuirsi le opere fortificatorie seguenti:

1. L'*Arce Gianicolense*, o *Arx*, costruita sulla punta del Gianicolo affine di difendere la navigazione del fiume e per garantire la città dalle scorrerie degli Etruschi. « Quell'Arce Gianicolare, scrive il Nibby, può, dopo tanti secoli, ancora tracciarsi, poichè è visibile che Anco Marzio isolò quasi intieramente quella punta, tagliando intorno il monte a picco, e solo lasciandolo dal canto di occidente legato al rimanente del dorso per mezzo di una specie di istmo; questo lavoro imponente si ravvisa particolarmente nel sentiero tra gli orti adiacenti alla villa Spada e quello di S. Pietro in Montorio, entrando dal canto di S. Cosimato, come pure dall'altra parte lungo la via di porta S. Pancrazio. Tutta l'*arce* poi si determina dalla piazza, chiesa, convento ed orto superiore di S. Pietro in Montorio, dalla piazza de' Fontanoni e dal giardino dietro di essa, dove si traccia l'istmo sovraindicato nella parte culminante della rocca. »

2. Il *Ponte Sublicio* allo scopo di congiungere la parte dell'opera sovradescritta, posta al di qua del Tevere, con la parte del di là.

3. La *Fossa dei Quiriti*, che serviva a difendere la parte piana e più accessibile della città, della quale fossa non si sa oggi precisare nè il sito nè l'ampiezza.

Su quanto riguarda il recinto con il quale Servio Tullio racchiuse i sette colli, regnò per molti secoli piena ignoranza. Già fino dai tempi di Dionisio non se ne conosceva più l'andamento, non erano ricordati i nomi delle porte scomparse, non se ne poteva quindi neanche misurare il giro, poichè, come scrive Dionisio stesso, libro IV, cap. XIII, « è difficile a tracciarsi per gli edifici che lo coprono in molte parti. » Nei frammenti della famosa Pianta Capitolina non si vede traccia di tale recinto, nè veruno storico ne lasciò una descrizione che potesse dare un' idea della sua forma e della sua estensione.

Con siffatta deficienza di dati è facile immaginare in quanti e quali errori sieno caduti que' topografi che vollero tentare il tracciamento di quell'opera e numerare e dar nome alle porte ad essa appartenenti. Dal Nardini al Nibby ed al Canina le supposizioni furono molte; il Nardini confondeva in due punti il recinto Serviano con quello Aureliano; il Canina vi racchiudeva la regione di S. Giovanni in Laterano, che era rimasta fuori.

Oggi, dopo i grandi scavi operati all'Esquilino, e tenuto conto di tutte le scoperte parziali fatte in vari tempi, si hanno più di quaranta frammenti di questo recinto, con l' aiuto dei quali si può ricostruire con precisione l'andamento delle mura, la forma e la lunghezza dell'*Aggere*, il sito ed il nome delle porte.

Il primo pensiero di rinchiudere i colli di Roma in una cinta unica va attribuito a Tarquinio Prisco, il quale meditava di fare un ampio circuito di grosse pietre quadrate. Ma non potè porre ad esecuzione il suo progetto a cagione dell' insorta guerra coi Sabini; ed allorquando, finita la guerra, fece por mano ai lavori, la morte lo colse e tutto rimase sospeso.

Servio Tullio, il gran re, che primo decretò il censimento della città e la dotò di monumenti e di grandiose opere pubbliche, incominciò il recinto nell'anno 568 avanti Cristo — 186 dalla fondazione di Roma — manufatto, che fu la più solenne espressione dell' attività tecnica dell' epoca dei re. Tale recinto venne

formato di mura e di torri nei luoghi alti e quasi per loro natura stessa difendibili, e di un lungo e fortissimo *aggere* di terra e di muro là dove il suolo era basso ed il sito maggiormente esposto agli eventuali assalti.

Le mura Serviane incominciavano non nell'area attualmente occupata dall'ospizio di S. Luigi Gonzaga nella via di Ponte Rotto, come supposero il Nibby ed il Canina, ma bensì un po'più sotto, all'angolo della stessa via di Ponte Rotto e precisamente al punto del fanale che porta il N. 3500, dove si rinvennero alcuni macigni simili a quelli con cui eran conteste le mura. Il Lanciani, nella sua monografia: *Le mura e le porte di Servio*, pubblicata negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* l'anno 1871, spiegò il motivo per cui le mura stesse devono essere state incominciate in questo piuttosto che in quel sito.

Dal punto dunque sopraindicato, passando per lo stretto spazio che divide la via della Consolazione, le mura andavano fin sotto le falde del Campidoglio, ed in questo breve tratto si aprivano tre porte: la *Flumentale*, o *Flumentana*, così chiamata perchè vicinissima al Tevere; la *Trionfale*, per la quale non potevano entrare in città che i trionfatori; e la *Carmentale*, che soggiaceva alla rupe del Campidoglio e che si apriva nel vicolo Jugario, ora vico della Bufala.

Dalle falde del Campidoglio le mura salivano sulla rupe, toccavano il sito dell'attuale palazzo Caffarelli, scorrevano sulle sostruzioni delle antiche mura del Saturnio e scendevano nell'odierna via di Marforio. Quivi, tra le case or segnate 81 C e 81 E, si apriva la porta *Ratumena* fuori della quale sorgeva il sepolcro di Bibulo, sulla via detta poi Flaminia.

Le mura, attraversando l'in allora monte dove sta oggi il Foro Traiano — la cui colonna coclide segna l'altezza del terreno spianato — seguendo le irregolarità del suolo, toccavano il colle Quirinale nel punto dove esiste ora la piazza di Magnanapoli, sulla quale vien conservato il bel rudere testè sterrato.

È in questo luogo, e precisamente di fronte al giardino del palazzo Aldobrandini, che — secondo il Lanciani — doveva aprirsi la porta *Fontinale*, con due grandi ali protraentisi ai fianchi a mo' d'imbuto per maggior difesa, non riconoscendo egli una porta Serviana nell' apertura arcuata scoperta nell' interno del vicino palazzo Antonelli. Le ragioni che adduce sono: perchè questa è troppo stretta — sei piedi di larghezza alla base; — perchè verun altro arco simile si riscontra nelle mura dei re; e perchè forse

la sua costruzione avvenne in epoca più tarda, cioè quando l'antica cerchia rimase a poco a poco racchiusa dagli edifici privati che le sursero d'attorno.

Altri avanzi esistenti nel palazzo Antonelli dimostrano che la cinta piegando verso ovest, indi a nord e passando pel giardino del palazzo Colonna, giungeva sino allo sbocco della via della Dateria, dove era la porta *Sanquale*. Da questa, correvano le mura, cingendo il posto delle attuali scuderie di palazzo Reale fino al quadrivio delle Quattro Fontane, luogo della porta *Salutare*, perchè in prossimità del tempio della Salute. Attraversando poi gli orti annessi ai conventi di S. Susanna e della Vittoria, e dopo essere entrate nella vigna Barberini, ora Spithöver, che è tutta sostrata alla cinta Serviana, attraversavano la via Venti Settembre fino all' angolo nord-est del nuovo palazzo del Ministero delle finanze, dove si apriva la porta *Collina*.

Qui incomincia l'*aggere*, consistente: in una fossa larga oltre i 100 piedi equivalenti a m. 29,600, profonda piedi 30, o m. 8,88; in una banchina; ed in un muro di sostruzione formato di massi di piperino molto considerevoli, largo in media metri 3,63, e basato sopra un fondamento di massi di tufo enormi.

Codesti massi andavano disposti su quattro strati dell'altezza complessiva di metri 3,04 ed assicurati con grosse branche di ferro infisse. Ai quattro strati di piperino ne succedevano altri otto di tufo giallastro e friabile, alti ognuno metri 0,592, di guisa che l'altezza di tutta la costruzione passava gli 8 metri. V'erano inoltre gli speroni che servivano a sostenere e rinfrancare il terrapieno inferiore, che nella parte interna del muro era stato formato con la terra estratta dalla fossa esterna. All' interno completava l'opera un secondo muro di minore spessore di cui pure si trovò traccia. L'*aggere* misurava la lunghezza di 700 metri, e alla metà di esso, dopo la porta Collina, aprivasi la porta *Viminale*, di cui si trovò gli avanzi demolendosi il Monte della Giustizia, onde far luogo alla Stazione della ferrovia. Alla distanza di altri 350 metri v'era la porta *Esquilina*, dove finiva l'*aggere* e ricominciavano le mura, le quali proseguivano sull'orlo orientale del colle Appio, alla cui base correva la via Merulana fino alla porta *Querquetulana*. Poco discosto da questa, dirimpetto alla chiesa dei Santi Quattro Coronati, s'apriva l'altra porta *Celimontana*, colpita dal fulmine l' anno 558 di Roma e ricordata da Cicerone.

Mancano i frammenti lungo la linea fra la Celimontana e la

porta *Capena;* bisogna però ritenere che le mura seguissero qui l'andamento segnato dall'altimetria del suolo, toccando il margine settentrionale dell' insenatura del Celio lungo le vigne Fonseca, Bettini e Mattei, ora Hoffmann. In capo all' attuale piazza della Navicella s'apriva altra porta, che probabilmente era quella chiamata *Ferentina;* e più in là, la suddetta porta Capena.

Da quest' ultima, appena raggiunto il fianco orientale dello pseudo-Aventino, le mura volgevano ad angolo retto verso mezzogiorno sostruendo la scarpata del colle, come è dimostrato dal frammento a destra del clivo di S. Balbina, dove, a breve distanza, aprivasi la porta *Nevia.*

Recinto Serviano — Recinto Aureliano
Bastioni d'Urbano VIII. (*Fig II.*)

CITTA LEONINA
M. VATICANO
CAMPO MARZIO
RECINTO SERVIANO
RECINTO AURELIANO RICOSTRUITO DA ONORIO
M. PINCIO
M. QUIRINALE
M. VIMINALE
M. CAPITOLINO
M. ESQUILINO
M. PALATINO
M. AVENTINO
M. CELIO
CASTRO PRETORIO
AGGERE DI SERVIO TULLIO
BASTIONI DEL PRIORATO
BASTIONE DEL SANGALLO
Porta del Popolo
Porta di S. Martino
Porta Salaria
Porta Pinciana
Porta Nomentana
Porta Collina
Porta Viminale
Porta Esquilina
Porta Maggiore
Porta Ostiense
Porta Portese
Porta Lavernale
Porta Nevia
Porta Raudusculana
Porta Capena
Porta Ferentina
Porta Metronia
Porta Asinaria
Porta Latina
Porta Appia
Porta Fontinalis
Porta Flumentana
Porta Triumphalis
Porta Carmentalis
Porta Esquilina
Porta Collina
Porta Viminalis
Porta Nomentana
Porta Pinciana
Porta Salaria
Porta Flaminia
Porta Fabricia
Porta Lavernale
Porta Navale
Porta Ostiensis
Porta Portuensis
Porta Aurelia
Porta Cornelia
Porta Ostiensis
Porta Tiburtina
Porta Appia
Porta Latina
Porta Asinaria
Porta Metronia
Porta Ferentina
Porta Capena
Porta Raudusculana
Porta Nevia
Porta Lavernale
Porta Portuensis
Porta Portese
Porta Ostiensis
Porta Navale
Porta Fontinalis
Porta Flumentana
Porta Triumphalis
Porta Carmentalis
Porta Esquilina
Porta Collina
Porta Viminalis
Porta Nomentana
Porta Pinciana
Porta Salaria
Porta Flaminia
Porta Fabricia

Queste e non altre debbono essere state le porte del recinto Serviano, abbenchè sieno da taluni ricordate anche la Piacolare, la Mezia, la Minucia ecc., nomi a grande stento ricercati, onde raggiungere il numero delle trentasette porte indicate da Plinio in un passo che formò e forma tuttavia la disperazione dei topografi e che venne spiegato in più modi, nessuno de' quali soddisfacente appieno.

Le mura Serviane erano robuste, costruite con grandi massi di tufo grigio granuloso, disposti talora nel senso della lunghezza, tal'altra in quello della larghezza, con le commessure non sempre alternate, ed erano or più or meno portate ad un'altezza oltre la rupe, qui molto larghe, colà ridotte, a seconda delle località. Tutto ciò resta dimostrato dagli avanzi rinvenuti. Quello grandioso scoperto l'anno 1849 nella vigna Spithöver si presentò composto di nove strati di pietre, ma molto più deboli di quelli dell'*aggere* vicino, poichè in siffatta località, difesa naturalmente dall'ardua rupe, le mura non costituivano che un accessorio.

Tutta questa grande cinta misurava circa 39 mila piedi, ossia metri 11,544 e comprendeva i sette colli, per cui la città fu detta *Settimonzio* ed *Urbs septicollis.*

Ma non era la città splendida di monumenti e ricca di belle strade e di palazzi come fu poi all'epoca di Augusto. Allora Roma non presentava che un laberinto di strade anguste, disadorne, non selciate ; possedeva poche fontane e tutte prive di sponde di pietra ; il Foro, centro d'animazione, era circondato da porticati bassi e reso incomodo dalla prossimità del mercato dei pesci, dalle botteghe dei macellai e dall'esercizio di altri infimi mestieri. Il popolo era puramente soldato ed agricoltore, di vita semplice e modesta. Pur tuttavia Roma raccoglieva già fra le sue mura gli aspiranti alle grandi imprese, il germe d'un semenzaio d'eroi, il principio di quel commercio che non conobbe limiti, l'inizio di quella potenza politica che s'impose al mondo intero.

Poco si conosce intorno ad un recinto Serviano al di là del Tevere, tale che racchiudesse una parte del Gianicolo. Il Nibby ed il Canina ne parlarono e ne segnarono il giro guidati soltanto da lor proprie supposizioni, non essendovi nè avanzi, nè memorie, che ne provino la esistenza.

L'opera Serviana durò fino all'anno 271 dell'èra volgare, cioè pel lungo corso di 600 e più anni ; ma nei primi secoli dell'impero essa già era divenuta pressochè inutile alla difesa della città, perchè sino dall'anno 133 s'era incominciato ad addossare

all'*aggere* molte fabbriche private, che più tardi invasero anche le mura stesse.

Già fino dal primo secolo dell' èra volgare gran parte della popolazione di Roma viveva fuori della cinta murata, ed anzi la cinta stessa essendo quasi totalmente scomparsa sotto le fabbriche private, la città veniva a trovarsi senza difese contro i barbari che avevano già violato i confini dell' impero non solo, ma ancora quelli d' Italia.

Da qui, la cinta Aureliana, che sorse al principio dell'anno 271 dell'èra volgare, opera acclamata insigne dalla storia, tale che Eutropio e Sesto Aurelio narrano fosse di *muris fortioribus* e di *muris urbem quam validissimis.*

Questa nuova cinta, nella riva sinistra del Tevere, rinchiuse una parte del Campo Marzio, il Castro Pretorio, la regione di S. Giovanni Laterano, le Terme di Caracalla e il monte Testaccio. Nel Trastevere comprese il sito dell'attuale Ripa Grande a sud, e il ponte Gianicolo, oggi ponte Sisto, a nord.

È accertato che nella primitiva cinta Aureliana si aprivano quindici porte, delle quali dodici al di qua e tre al di là del Tevere. E sono le seguenti:

1. L'*Aurelia inferiore* o *Trionfale*, sul ponte Vaticano, oggi scomparsa. 2. La *Flaminia*. 3. La *Pinciana*. 4. La *Salaria*. 5. La *Nomentana*. 6. La *Tiburtina*. 7. La *Prenestina*, o *Labicana*. 8. L'*Asinaria*. 9. La *Metronia*, o *Metrovia*. 10. La *Latina*. 11. L'*Appia*. 12. L'*Ostiense*. 13. La *Portuense* in Trastevere. 14. La *Aurelia superiore* o *Pancraziana*. 15. La *Settimiana*.

Tutte queste porte mettevano a grandi strade militari e commerciali, che ai tempi dell'impero erano complessivamente vent'otto.

Sull'appoggio di ciò che scrisse Vopisco « *Muros urbis Romae sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant* » vi fu chi sostenne — e fra questi il Nibby — che la cinta Aureliana non fosse stata come la si vede attualmente, ma più ampia e di cinquanta miglia di circuito. Però tale credenza, fino dall'anno 1828, fu combattuta vittoriosamente da Stefano Piale, ingegnere ed archeologo di vaglia, con la sua brillante dissertazione pubblicata in quell'anno negli Atti dell'Accademia Romana di Archeologia. E siffatta credenza è ormai rifiutata dagli archeologi tutti, a qualsiasi scuola essi appartengano. « Che le odierne mura — scrive il De Rossi — nel loro

perimetro ristaurato da Onorio sieno in sostanza le Aureliane, e che perciò la cifra di 50 miglia di perimetro sia inaccettabile, è oggi chiaramente dimostrato. »

La traslazione della sede dell'impero da Roma a Bisanzio aveva spopolato la città in modo che, oltre all'essersi i suoi abitanti da 1,600,000 ridotti a soli 300,000 ne venne un completo abbandono di quei monumenti grandiosi dei tempi di Augusto ammirati dall'universale tanto, quanto ammirata era la cinta murata Aureliana, che pur essa cadde nel deperimento, e, mano a mano sfasciandosi, si rendeva inetta ad una qualunque difesa, mentre i Goti, premuti alle spalle da altri barbari provenienti dalle steppe dell'Asia, avevano invasa l'Europa e già manomessa la Grecia, la Pannonia, l'Illiria, la Germania, la Gallia e la Spagna.

Allora Stilicone, maestro dei militi e tutore dell'imbecille imperatore Onorio, approssimandosi il pericolo d'una invasione e vedendo lo stato miserando in cui trovavasi Roma quasi aperta e facile preda all'avidità dei barbari, indusse l'imperatore a rimettere la città in buona difesa. Ma arduo era render utile all'uopo quell'ammasso di rovine che presentavano le mura di Roma. Occorreva costrurne a nuovo di grandi tratti, rifare porte e ponti levatoi, torri e beltresche, scavare la fossa in molti punti ripiena di terra, di frammenti di statue e di grossi pezzi architettonici staccati dai demoliti o da sè crollati prossimi monumenti.

La direzione di tali lavori veniva affidata al prefetto Flavio Macrobio Longiniano, che si pose all'opera con ardore, proseguendoli con esemplare celerità e compiendoli nel corso di un solo anno. E giustificata era la fretta, dappoichè i barbari guidati da Alarico, s'avvicinavano a gran passi nel cuore dell'impero mirando a Roma.

Ma l'opera previdente se valse a frenare per poco l'audacia dei Goti comparsi sotto le mura dell'eterna città l'anno 407, non valse ad impedire che la codardia e il tradimento dei difensori stessi non li lasciassero entrare. Infatti entrarono per la porta Salara il 24 agosto 410.

Codeste mura all'epoca degli imperatori Onorio ed Arcadio furono rifabbricate secondo i dati seguenti:

costruzione in parte di muratura laterizia e in parte di materiali diversi provenienti dalla rotta cinta Aureliana;

basamento alquanto alto sul quale sviluppavasi una galleria coperta servibile alla difesa attraverso le balestriere o feri-

toie, e per la necessaria comunicazione fra i diversi punti della cinta;

una galleria scoperta sovrapposta alla precedente, ove si radunavano i soldati e da dove anche potevano essi esercitare maggiore difesa;

torri di forma quadrilatera per rinforzo e fiancheggiamento, alcune altre rotonde o poligonali a seconda delle esigenze dei siti, tutte più alte delle mura e fornite di scale interne conducenti alle gallerie ed al piano superiore. La distanza dall'una all' altra di queste torri era dai 100 ai 150 passi, ossia da metri 29,63 a metri 44,44;

per ultimo, fossa, onde difficoltare al nemico l' avvicinarsi alle mura.

E queste invero furono tutte opere bene intese, la cui buona esecuzione fu pari al sagace loro concepimento ed all'arditezza del pensiero di rinchiudere dentr'esse grande numero di monumenti utilizzandoli alla difesa e rendendoli anzi parte integrante del recinto.

Le mura Aureliane, rifatte dall' imperatore Onorio, ebbero incominciamento a settentrione della città e precisamente sulla sponda sinistra del Tevere, nel luogo ove sta il pubblico mattatoio, il cui cortile è rinchiuso da un primo tratto. In questo punto esse sono fortissime, tanto alte e diritte quanto nere e d'aspetto triste, rese vieppiù forti da cinque torri quadrate, tra loro equidistanti.

Dopo la quarta torre si apre la porta del Popolo, anticamente porta Flaminia, e che per una falsa interpretazione di un passo dello storico Procopio, fu ritenuta collocata a mezzo il pendio del Pincio, quandochè invece, fin dal tempo d'Aureliano, fu sulla via consolare omonima, la quale corre in linea retta sino al ponte Milvio, oggi ponte Molle. Nel secolo X incominciò essa ad essere chiamata porta San Valentino, da una chiesa eretta ad un miglio fuori e dedicata a quel santo da papa Giulio I verso l'anno 340. Più tardi assai le venne dato il nome, che tuttora le resta, di *Porta del Popolo*.

La facciata esterna di questa porta, eretta da Pio IV, è disegno di Michelangelo ed esecuzione del Vignola; ma per quanto a tale costruzione vadano congiunti due nomi tanto illustri nell'architettura, dessi non valgono a farcela passare per opera d'arte pregevole. Le statue dei santi Pietro e Paolo, protettori della città, sono un

pessimo lavoro di Francesco Mochi, e non trattenendo a di lui riguardo neppure il rispetto dovuto alle grandi riputazioni, si dovrebbe in verità abbattere quei due mostruosi sgorbi sostituendoli con altre statue, di cui non v' è penuria in Roma, tali che non dessero al primo affacciarsi in una città eminentemente artistica, l'idea disgustosa della negazione dell'arte.

La facciata interna venne edificata dal Bernini l'anno 1655 in occasione dell'entrata solenne della regina Cristina di Svezia venuta in Roma per prendere la cresima da papa Alessandro VII.

Il Milizia giudicò questo lavoro migliore dell'altro esterno con la frase: *meno ricchezze e meno difetti;* ma il Nibby lo dichiara ignobile affatto, e non dice male. Decisamente questa infelice Porta del Popolo — uno tra i più importanti ingressi dell'alma Roma — non avendo saputo ispirare ai suoi due grandi autori che un concetto meschino, contorto, antiestetico, sembra destinata ad esercitare mala influenza anche ne' suoi continuatori, i quali, nel 1878, dovendo per maggior comodità di transito aprire in essa due passaggi laterali, non seppero far di meglio che aggiungerle due rappezzi di uguale carattere bensì, ma tali che aumentano mirabilmente la sconcezza dell' assieme, dapprima mitigata dalla forma per alto, ora condannata a rifulgere anche per larghezza.

Nell'abbattimento delle torri che fiancheggiavano la porta emersero avanzi architettonici e scultorii in buon dato, tanti da empirne quasi il vicino grande emiciclo fronteggiante il Pincio, e rimossi da colà nello sbarazzare la piazza per le pubbliche feste del 20 sett. 1880, decimo anniversario della liberazione di Roma dal giogo de' papi. I lavori per l'ampliamento di Porta del Popolo importarono la spesa di oltre 300 mila lire, nè oggi, dopo due anni, sono per anco ultimati, lentezza però giustificata dalla suddetta mala influenza che continua dispettosamente ad esercitare su tutti codest'opera poco michelangiolesca e niente affatto degna di quel grandioso e vago poema che le si spiega dinnanzi, chiamato Piazza del Popolo.

Seguendo la strada detta delle Mura, che passa tra il Pincio e villa Borghese, vedesi una imponente costruzione ad archi continui, surta sulle sostruzioni degli Orti Domizii, sostenente il giardino del Pincio e che serve nello stesso tempo di muro di cinta. E più in là, quasi dirimpetto al secondo cancello di villa Borghese, si vede un masso nero, diruto, informe, che pare si libri nell'aria e stia per cadere. Questo è il *murus ruptus*, o *muro*

torto, sul quale corre una strana leggenda che risale all'epoca dell'assedio dei Goti condotti da Vitige. Dicesi adunque che quel sito rovinato restò difeso dal Santo patrono Pietro in persona, talchè mai i nemici lo attaccarono. Esso pertanto non è che un ricordo visibile delle mura antichissime Aureliane, forse anzi l'unico avanzo intatto che di esse rimanga.

Dal *muro torto* le mura formano un angolo acuto saliente a nord-est, segnando come una gola rovescia fino al punto dove, descritto un angolo rientrante, ritornano a volgersi a nord proseguendo fino a porta Pinciana. In questo tratto si contano ben venti torri, la maggior parte delle quali sono superiormente occupate da fabbriche moderne. Nella cortina compresa tra il rientrante di villa Medici e la porta Pinciana si osserva un grosso terrapieno con un parapetto largo oltre due metri, munito di feritoie al piede. I merli ancora visibili sono certamente di costruzione posteriore a quella delle mura.

Le torri si mostrano piene e tali che la difesa ed il fiancheggiamento non era possibile che dalla terrazza superiore. Le mura del saliente sono dominate dalle alture presso la posizione detta: Papa Giulio. Fra la villa Medici e la villa Buoncompagni esse formano un rientrante quasi ad angolo retto, e la faccia che si estende fino alla porta Pinciana batte e protegge il settore indifeso esistente dinanzi al saliente del Pincio. Da quest'angolo fino all'altro angolo rientrante, le mura sono alte, robuste, terrapienate, e proseguono terrapienate dal vertice del rientrante verso la porta Pinciana per diventare poi isolate. Tali particolarità si rilevano meglio dettagliate nel *Giornale d'Artiglieria e Genio del 1878*, puntata nona.

La porta *Pinciana* si apriva fra due torri rotonde, tuttora merlate, ed è formata di un semplice arco, che fu chiuso nel 1808; essa è ritenuta di architettura del VI secolo e fu una delle porte secondarie della città, come attesta lo storico Procopio, che non sognava neanche dovesse passare poi per fatto storico la favola, che sul limitare di essa porta mendicasse il pane il cieco Belisario.

Da porta Pinciana a porta Salara il tratto è breve. Le mura, sono isolate e d' incostante grossezza: il loro tracciato è sinuoso ed il terreno interno è di poco superiore a quello esterno; però, non molto avanti, la campagna è depressa e può essere facilmente battuta. Nullameno qui incomincia la parte più debole della fortificazione, e si vide già che nel recinto di Servio Tullio era stata rinforzata col suddescritto *aggere*.

È dalla terrazza di questa porta *Salara* che Belisario scoccò le prime freccie che dovevano arrestare i barbari venuti all'assalto; e d'allora, scorsi quattordici secoli e mezzo, ed invertite le parti, i soldati di Vittorio Emmanuele re d' Italia, diretti a Roma, incontrata alle mura una resistenza la cui inutilità era evidentissima, dovettero provare le loro artiglierie contro codesta porta facendole subire tali danni che fu poi necessario ricostruirla. E portata un po' addietro dal primiero posto, essa venne rifabbricata a tre archi dall' ingegnere Vespignani, con leggiadra architettura. Dalle abbattute torri laterali emersero avanzi di sepolcri; quello a destra, dalla porta uscendo, venne riconosciuto per la tomba eretta al giovane undicenne Q. Sulpicio Massimo, morto poco dopo esser rimasto vincitore in un certame poetico in lingua greca contro cinquantadue poeti greci.

Brevissimo pure è il tratto da porta Salara a porta *Pia*, porta ormai resa celebre per la breccia dalla quale entrò in Roma l'esercito italiano nel 1870. Fra la quarta e la quinta torre leggesi la seguente iscrizione:

L'ESERCITO ITALIANO
ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA
IL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
COMPIENDO I LUNGHI VOTI DEI ROMANI
ED ASSICURANDO ALL'ITALIA
IL POSSESSO DELLA SUA CAPITALE.
IL COMUNE
A RICORDO PERENNE DEL FATTO
POSE
IL IX GIUGNO MDCCCLXXI.

Ed a pietoso ricordo, di fianco alla porta vi è la lapide dedicata ai valorosi caduti in quel giorno memorabile. E bene stanno scolpiti in sul marmo i loro nomi.

La porta Pia aveva già surrogata l'antica porta Nomentana e venne fatta costruire da Papa Pio IV, che prescelse il meno costoso dei tre disegni presentatigli da Michelangelo. Rimasta la sua facciata interna innalzata solo a metà, e nel 1851 colpita dal fulmine che la rovinò, il Vespignani imprese a restaurarla, e portatala a compimento, vi rinnovò tutta intera anche la facciata esterna. Il Milizia criticò acerbamente il disegno del Buonarroti; ma anche senza un giudizio sì autorevole, ognuno sa

che il versatile ingegno di Michelangelo se manifestossi nella pratica sommo in tutto, venne alquanto meno nel concetto informante le porte di città. Del resto, viste le molte altre sublimi sue opere, gli si può conceder venia per qualche ingresso sbagliato.

Su questa porta è scolpita l'arma di Pio IV in un capitello di smisurata grandezza che era stato rinvenuto negli scavi sotto il palazzo Della Valle fatti nell' anno 1594. E sulla facciata esterna di essa porta leggesi una iscrizione che dinota essere stata la porta stessa da Pio IX dedicata ai santi martiri Alessandro ed Agnese.

Pochi passi a destra fuori della porta Pia, si apriva l' antica porta *Nomentana*, detta nel secolo XV anche di *S. Agnese.* Nell'anno 1825 venne scoperto di fianco alla porta un monumento riconosciuto per la tomba di Quinto Aterio pretore, personaggio celebre ai tempi dell'imperatore Tiberio.

Il tratto di mura che giunge fino al Castro Pretorio non è terrapienato, ed il terreno interno è quasi al medesimo livello di quello esterno.

Il *Castro Pretorio* è quel vasto quartiere fatto costruire da Sejano l'anno 23 dell' èra volgare per radunarvi lungi dalla città le coorti urbane e pretoriane, ed ora della sua antica e severa architettura non rimangono che tre lati di mura nere, scrostate, cadenti. Il Nibby assicura, che vi si riconoscono ancora tracce visibili di porte e di merli della primitiva costruzione, e ciò potrà essere; ma quanto è certo si è, che non sono troppo facilmente riconoscibili all'occhio di un profano della scienza archeologica; e difatti le dette tracce sono per tutti propriamente invisibili.

Deplorabile è il tratto non breve che si prolunga fino alla porta di *S. Lorenzo*, la qual porta è prova evidente dello straordinario rialzamento del suolo di Roma: il livello della strada attuale tocca quasi l' arco della porta stessa, talchè un veicolo carico vi può appena passare. Stringe il cuore riandando col pensiero alle distruzioni d'ogni fatta che accompagnarono i saccheggi, i depredamenti, gl'incendi, i vandalismi e le incurie prolungate a cui Roma andò soggetta attraverso i secoli, tante da ammassare materiali di fabbriche crollate, di monumenti abbattuti, di statue mutilate, di colonne infrante, bastanti a colmare intere vallate, ad innalzare monti artificiali, a ridurre insomma un immane cumulo di rovine la città altra volta cosparsa di

opere la cui grandiosità e la cui imponenza impresse loro il nome caratteristico dato ad ogni opera grande, di *opera romana.*

Questa di S. Lorenzo è l'unica porta Onoriana che rimanga intatta ed ancora aperta al pubblico transito. Una iscrizione che leggesi sul frontone, prova chiaramente come le mura di Roma venissero dagli imperatori Arcadio ed Onorio con l' opera del prefetto Longiniano, riparate bensì, non già costrutte dalle fondamenta, come taluno ebbe a scrivere; rimane così nella sua preesistenza il recinto Aureliano. Ecco la iscrizione:

S . P . Q . R.
IMPP. CAESS. DD. NN. INVICTISSIMIS . PRINCIPIB. ARCADIO ET HONORIO . VICTORIB. AC . TRIVMPHATORIB. REMP. AVGG. — OB . INSTAVRATOS . VRBI AETERNAE . MVROS . PORTAS . AC . TVRRES . EGESTIS . IMMENSIS . RVDERIB. EX . SVGGESTIONE . V. C. — AC INLVSTRIS COM. ET . MAG. VTRIVSQ. MILITIAE . STILICHONIS AD . PERPETVITATEM NOMINIS . EORVM . — SIMVLACRA . CONSTITVIT . CVRANTE FL. MACROBIO . LONGINIANO . V. C. PRAEF. VRBI . D. N. M. Q. EORVM .

Anticamente la porta S. Lorenzo si chiamò *Tiburtina*, perchè aperta sulla via consolare conducente a Tibur, che è il moderno Tivoli; ed in un itinerario medioevale si legge pure il nome di porta *Taurina*, trovandosi lì dappresso il Foro dei tori. All'interno di essa appoggia il monumento Augustano delle acque Marcia, Tepula e Giulia, restaurato da Tito e Caracalla come rilevasi nelle sue iscrizioni.

Uscendo e volgendo a destra, le mura non presentano che un materiale ostacolo al nemico ed anche facilmente superabile; è da questo punto e fino a Santa Croce in Gerusalemme, ch' esse vennero da Sisto V ridotte ad uso di acquedotto dell' acqua Felice. Dopo alcune torri vedesi traccia di una porta, che non venne mai aperta e che qualcuno ritiene sia stata la *Collatina.*

Proseguendo il giro e lasciate alle spalle dieci torri, si presenta la porta *Furba*, o dei *Tre Archi*, che per essere posta in sull'alto della strada di circonvallazione, non serve che a dar passaggio alle linee ferroviarie. Per aprirla si abbattè una torre e si piegò il muro di cinta in guisa da formarle una piccola fronte robusta e ben fiancheggiata.

Da questo punto, a cagione dei molti acquedotti dai quali si cercò trarre partito, l'andamento delle mura diviene irregola-

rissimo, sviluppato a zig-zag, quasi a capriccio, con una fronte a porta Maggiore, un angolo saliente assai pronunciato al termine dell'acquedotto Claudio, ed un altro pure saliente che va a finire in due curve, segnata l'una dalla chiesa di S. Croce, l'altra dall'incluso Anfiteatro Castrense.

L'attuale porta *Maggiore* non è che il monumento dell'acquedotto dell'acqua Claudia e dell'Aniene nuovo, sbarazzato dell'antica costruzione a torri, che formava le porte dette *Prenestina* e *Labicana.* La demolizione dell'opera Onoriana ebbe luogo nell'anno 1838, essendo pontefice Gregorio XVI, onde porre in luce l'intero monumento suindicato, rivedendo il dì anche la tomba di Marco Virgilio Eurisace, la quale stava rinchiusa nella torre a sinistra.

Questa porta ebbe pure i nomi di porta della *Donna*, o della *Madonna*, di *Collina* e di *Siracusana ;* porta *Maggiore* era chiamata fino dal secolo X. Nella costruzione antica quivi demolita leggevasi una iscrizione identica a quella di porta S. Lorenzo, qui addietro riferita.

Dell'Anfiteatro Castrense, che rimase incluso nelle mura, la parte meglio conservata è quella che vedesi legata alle mura odierne. Il nome di *Castrense* gli venne dai *ludi castrenses*, giuochi così chiamati perchè presentati al pubblico dai soldati.

Dall'Anfiteatro fino alla porta di S. Giovanni le mura vanno in linea retta; ma trovansi ridotte a cattivo stato ed in taluni punti sono molto basse. La porta *S. Giovanni*, opera commendevole di Giacomo del Duca, surrogò la prossima antica porta *Asinaria* per volontà di papa Gregorio XIII nell' anno 1574.

Appena usciti da questa porta, a destra, si scorgono gli avanzi dell'antica porta *Asinaria*, nonchè le due torri che la fiancheggiavano, sufficientemente ben conservate in modo da dare un' idea degli antichi mezzi di difesa e dell' altezza originaria delle mura. Alquanto più in là s'incontra la porta *Metronia*, ora chiusa, che lateralmente presenta tuttavia le sue due torri merlate, ed è modellata sulle altre porte Onoriane, tutte d' un medesimo stile architettonico; essa metteva ad una strada che da taluni si vuole fosse la Ferentina.

Nel tratto che corre dalla porta Asinaria alla Metronia, le mura procedono ad andamento misto e sinuoso, con un saliente pronunciato sotto la chiesa di S. Giovanni. Dominate dalle alture fronteggianti, specialmente nel punto dove attraversano la piccola valle che divide il Celio dalle alture di villa Colonna e della

villa Ghislieri, esse vennero restaurate da Urbano VIII e da Benedetto XIV, come è indicato nelle lapidi collocate a memoria del fatto.

Dopo la porta Metronia le mura formano un grande angolo rientrante e quindi si dilungano fino alla porta *Latina*, ancor essa, come la Metronia, tra due torri, non però merlate, e parimenti chiusa. Era stata costruita da Belisario; venne chiusa l'anno 1808 e fu riaperta solo per pochi mesi nel 1827.

Pel breve tratto che corre tra porta Latina e porta *S. Sebastiano* — così nomata dalla vicina Basilica — le mura segnano una gola rovescia pronunciatissima e presentano ristauri di Urbano VIII, di Alessandro VII, di Pio II e di Pio IV. La porta S. Sebastiano è l'antica porta Appia, stata ricostruita da Belisario e da Narsete nel secolo VI, adoperandovisi marmi squadrati tolti ai monumenti lungo la famosa via Appia. Dentr'essa vi è l'arco monumentale di Druso, e da essa l'imperatore Carlo V nel 1536, reduce dalla spedizione di Tunisi, fece trionfale ingresso.

Alla settima torre, fuori la porta S. Sebastiano, vedesi nella cortina la traccia di un'altra porta, che potrebbe essere stata l'*Ardeatina*, benchè si pretenda che la porta di questo nome si trovasse dove surse poi il bastione di Paolo III. Il Poggio Fiorentino asserisce che la era di costruzione Onoriana e con una iscrizione. Il Nibby trovò che il tratto di mura da S. Sebastiano a S. Paolo presenta molte tracce della devastazione operata dai barbari manomettendo i monumenti, poichè quivi si rinvengono tronchi di colonne di porfido, di granito, di giallo antico, e lastrici di serpentino, e frammenti di statue, ecc., abbondante materiale per la ricostruzione tumultuariamente fatta ai tempi della decadenza dell'Impero. A buon conto, per tutto il tratto da porta S. Sebastiano al Bastione di Paolo III, le mura non sono in cattive condizioni; e dal bastione alla porta S. Paolo, e da questa al Tevere sulla via di circonvallazione, esse sono abbastanza elevate, munite in gran parte di terrapieno e tali insomma da essere atte a buona difesa.

Il *Bastione di Paolo III* è opera classica di fortificazione; esso ha una storia ben conosciuta da chi non ignora la storia di Roma; ma non sarà ozioso aggiungere qui qualche particolare forse non generalmente noto.

Dopo il terribile saccheggio del 1527, sotto il pontificato di Clemente VII, consumato in Roma dalle masnade condotte dal Contestabile di Borbone, si fece palese la necessità di nuove mura

di cinta costruite secondo i dettami della nuova architettura militare; ma l'assenza del pontefice e, vuoi pure, la mancanza di pecunia nelle casse esauste dello Stato, non permisero per allora l'effettuazione di sì vasto progetto. Non appena però fu salito al trono Paolo III, rivolse le cure alla difesa della città, principiando col promulgare un pubblico concorso per la esplicazione delle opere ideate. Parecchi furono i progetti presentati e per la scelta del migliore veniva nominata una speciale Commissione presieduta da Pier Luigi Farnese e composta dei più illustri ingegneri militari ed architetti civili presenti nella metropoli della cristianità, fra i quali vanno ricordati Giacomo Fusto Castrioto, Galeazzo Alghisi, Francesco da Montemilino, Alessandro Vitelli, Leonardo da Udine, il Mangone, il Meleghino, ed il capitano Francesco De Marchi, colosso dell' architettura militare.

In seguito a molte ed assai vive contestazioni, mercè l'autorevole parere del De Marchi veniva prescelto il progetto di Antonio Picconi detto il Sangallo, già in fama di esperto in lavori di fortificazione. Cosicchè il 21 dicembre 1537 veniva redatto l'Atto pubblico cogli appaltatori per la « *Constructio Beluardi magni* » come risulta da documenti esistenti nell'Archivio di Stato. E con Breve del 24 gennaio 1538 il Sangallo veniva nominato architetto della *fabricae murorum almae urbis nostrae.* Il 2 marzo si ordinava il primo pagamento di scudi 25 da giuli 10 per scudo quale provvisione o stipendio mensile al Sangallo, *ingegnero de la detta fortificatione.* Tutti questi ed altri consimili documenti — e non son pochi — da me investigati, fanno cadere l' asserzione emessa dal Promis nel libro XXIX delle sue *Memorie storiche*, che, cioè, autore del bastione in discorso sia stato Gio. Battista il Gobbo e non Antonio Sangallo. (*Vedi Fig. II.*)

Contemporaneamente al bastione detto *di Paolo III*, o *del Sangallo*, si metteva mano alla costruzione di un secondo bastione chiamato *di San Sano* (S. Sebastiano), che però rimase interrotto, avendo il papa, nell'aprile del 1542, per ristrettezze finanziarie ordinata la sospensione dei lavori.

Ma, secondo il Vasari, ben diverso sarebbe stato il motivo di quella sospensione, causata dalla guerra sleale mossa dagl'invidiosi al Sangallo, alla quale deplorabilmente partecipò il Buonarotti come risulta da prova irrefragabile, che produrrò qui in seguito a posto più opportuno. Sembra anzi che la guerra sia stata proseguita con lena vieppiù velenosa allorchè veniva pure dato incarico al bravo ingegnere, della fortificazione di Borgo e

della costruzione della porta di S. Spirito. Ma se, come tutte le guerre, anche questa ebbe da una parte la sua sconfitta e dall'altra il suo triste trionfo, l'opera del Sangallo, abbenchè incompiuta e deperita pel lungo abbandono in cui venne lasciata, rimase saggio ammirato e studiato tuttora. Luigi Marini, nella sua *Illustrazione all'Architettura militare di Francesco De Marchi*, — splendida opera pubblicata in Roma nel 1810 — ha dato una esatta descrizione del bastione di Sangallo, accompagnata da due accuratissime tavole esplicative, e scrisse: « È questo uno dei pezzi più interessanti che sieno comparsi alla luce dal risorgimento dell'arte del fortificare: da questo ha origine l'invenzione dei fianchi duplicati: in questo rimirasi una sorprendente costruzione di contromine; meritamente perciò fu dal De Marchi chiamato *meraviglioso e raro*, e venne proposto a modello di tutti gli altri bastioni. » E precisamente così fu anche pel bastione su del Priorato, che nella Carta del Bufalini del 1551 è segnato *Propugnaculum Pauli III*, e che nei registri degli Archivii di Stato è indicato invece col nome di bastione della *Colonnella*. (*Vedi Fig II.*)

Ciò basti, onde rivendicare il merito di tale ch'ebbe l'onore di essere combattuto da un Michelangelo. E ritornando qui alla cinta muraria, dirò brevemente come essa da questo punto volgendosi ad occidente e formando un altro marcatissimo angolo rientrante, giri con leggiera curva fino alla porta di S. Paolo, dove istessamente che in altri punti veggonsi ricordati i restauri fatti nelle varie epoche dai papi Nicolò V, Pio IV ed Alessandro VII.

La porta di *S. Paolo* è l'antica porta *Ostiense*, ricordata da Ammiano là dove narra il trasporto dell'Obelisco fatto da Costanzo l'anno 357 dell'era volgare. Incominciò ad essere nominata di S. Paolo dopo la edificazione della Basilica da Valentiniano II e da Teodosio dedicata a quel Santo. In origine fu a due fornici, e lo si scorge nell'interno ancora oggidì. Poggio Fiorentino attesta che fino a circa l'anno 1430 leggevasi una iscrizione perfettamente uguale a quella di porta S. Lorenzo; oggi invece sulla torre a sinistra della porta se ne legge altra, che ricorda il ristauro fatto nel 1749 per volere di Benedetto XIV.

Avendo la suddetta porta un fornice all'esterno e due all'interno, e questi nemmeno correnti nella direzione dell'asse dell'arco, ne risulta la prova che il lavoro esterno e quello interno appartengono a due epoche diverse. Il fornice a sinistra, che coincide perfettamente colla via uscente dall'antica porta Laver-

nale del recinto di Servio, metteva sulla via Laurentina; quello a destra serviva all'uscita sulla via Ostiense. Sembra che il fornice Laurentino sia stato chiuso all' epoca dei restauri ordinati dall' imperatore Onorio, e che quindi, abbandonata la via che conduceva a Laurento, tutta l' importanza si concentrasse sulla via Ostiense, il cui fornice diede il nome alla porta. Fu da questa che nel 549 i Goti s' introdussero in Roma per tradimento degli Isauri. Nel 1407 vi entrò re Ladislao, che nell'anno successivo la fece murare. In fine, nel 1410 venne ripresa dai Romani a colpi di bombarde.

Vicino alla porta, collegato con le mura, sta il sepolcro di Caio Cestio, eretto a piramide, dell'altezza di 37 metri e basata su d'una fascia di travertino. Da questo sepolcro in linea quasi retta e racchiudendo il monte Testaccio, le mura vanno fino al Tevere, dove ha fine la cinta della sponda sinistra, che — come si è detto — fu principiata vicino a porta del Popolo.

Anche sulla destra del Tevere nella *regio Transtiberina*, esistette un breve tratto di mura racchiudente la punta del Gianicolo, dove un tempo fuvvi l'*Arx Janiculensis*, ed ancora oggi si vede la porta *Settimiana*, che mette alla Lungara e che venne ricostruita in sul finire del secolo XV da papa Alessandro VI. Su questa porta fino all' anno 1798 leggevasi la iscrizione che segue:

ALEXANDER VI PONT. MAX.
OB VTILITATEM PVBLICAM CVRIAM ROM.
A FVNDAMENTIS RESTITVIT.

Da qui le mura piegando un po' addentro, correvano parallele al primo tronco della detta via Garibaldi, già della Fornace, in capo al qual tronco le mura stesse formavano un angolo rientrante per indi, seguendo le ondulazioni del terreno e toccando le ville Corsini e Savorelli, salire il colle del Gianicolo fino al culmine, dove si apriva la porta *Aurelia superiore*, già *Gianicolense*, da Procopio chiamata *Pancraziana* e da ultimo nota col nome di porta *S. Pancrazio.*

Il braccio meridionale della cinta da porta S. Pancrazio alla porta *Portuense* è visibile quasi per intiero ancora oggidì; soltanto una piccola parte di esso unitamente alla detta porta venne demolito l'anno 1643 per dar luogo a nuovi bastioni ed alla nuova

porta *Portese.* Un disegno della scomparsa porta Portuense lo si vede nella *Roma antica* di Famiano Nardini. Essa era a due fornici, uno dei quali murato; aveva due torri rotonde ai fianchi e sulla fronte esterna portava essa pure, come la porta Maggiore, la istessa iscrizione della porta S. Lorenzo. Si sa inoltre, che questa porta abbattuta aprivasi poco lungi dal fiume nella così detta Bufalara, quasi dirimpetto al punto dove finivano le mura sulla sponda sinistra.

Prima dell' anno 1411 la cinta muraria della città non era limitata al tracciato fin qui esposto, ma v'erano eziandio le mura lungo il Tevere, chiamate a quel tempo i *Pariones*, che si estendevano per la sponda sinistra del fiume, esistendone tuttavia alcuni avanzi da porta S. Paolo al ponte Rotto. È dal ponte Sisto a porta Flaminia che tutto scomparve sotto le costruzioni private, non atte nemmeno a far argine alle acque invadenti nelle forti piene del fiume.

Su quest'ultimo tratto corsero versioni varie e talune curiose: dall' itinerario di un *anonimo viaggiatore*, che visitò Roma nell'anno 800 si rileva che dal ponte Sisto a porta S. Pietro sul ponte S. Angelo si contavano 8 torri, 189 merli, 2 posterule, 21 feritoie grandi ed 8 piccole; e da porta S. Pietro a porta del Popolo 16 torri, 782 merli, 3 posterule, 4 latrine, 107 feritoie grandi e 66 piccole. Oltre di ciò, ei ci dà notizia di una porta che chiama *Sancti Petri in Hadriano* non ricordata con tal nome da nessun altro storico o cronista, assegnandole 6 torri, 164 merli, 14 feritoie grandi e 19 piccole. Non dà però alcun nome od indicazione delle posterule soltanto da lui determinate a 5 negli elenchi parziali del suo itinerario, ed in numero di 6 nella somma totale del medesimo.

Del resto, se si consultano i cronisti ed i topografi delle epoche trascorse e se si esaminano le antiche piante della città, si riscontrano non solamente notevoli inesattezze ma anche asserzioni veramente strane: porte che non hanno esistito mentre si ommettono altre esistenti, cinte di mura immaginarie, date falsate, fatti confusi, lacune riempite a capriccio, ed altre simili fantasie. Ad esempio, in una gran pianta prospettica dell' antica Roma edita da un De Rubeis, si vede il ponte Vaticano con due porte, e non se ne vede nessuna sul ponte Elio. Quivi viene segnato un passaggio aperto tra il ponte e la Mole Adriana conducente alla porta Aurelia, poi un proseguimento di mura, che va a congiungersi con la cinta del Gianicolo in comunicazione con la lontana

porta Settimiana. Ma se ciò fosse stato, i Saraceni nell'anno 846 rimontando il Tevere, avrebbero mai potuto invadere il campo Vaticano? O sarebbero stati sì stolti da spingersi fra le mura dell'una e dell'altra sponda con nessuna speranza di uscirne salvi?

Senonchè di supposizioni capricciose e d'illazioni illogiche non v'ha penuria. Adesso soltanto con convinzioni ben altrimenti fondate si può procedere ad induzioni certe; e, dal riassunto di infinite ricerche, mi è ora dato di poter ricostruire quel tratto di mura, — inesplicato finora — giusta i criteri che sommariamente mi fo ad esporre.

Nel sito detto il Vaticano, prima che fossevi la città Leonina, non esistevano mura di sorta. Le mura lungo il Tevere incominciate a ponte Sisto, toccando il ponte Vaticano dove s'apriva una porta chiamata *Aurelia inferiore,* proseguivano verso il ponte Elio, ov'era una posterula della quale s'ignora il nome, e quindi, sempre lungo la sponda sinistra, andavano a congiungersi alla cinta Aureliana presso la porta Flaminia.

All'ingresso del ponte Vaticano, sulla sponda destra, esisteva una porta, o a meglio dire un' arcata, a guisa di arco trionfale e così appunto chiamato perchè colà si trattenevano i trionfatori, onde sagrificare agli Dei prima d'entrare in città dalla porta Aurelia inferiore.

In sul finire del IV secolo, caduto il ponte Vaticano e resa perciò inutile la porta Aurelia, venne questa rimossa dal suo posto, e dandole il nome di porta *S. Pietro* fu ricostruita in capo al ponte Elio, divenuto così passo principale ai prati Vaticani; ed in luogo della porta Aurelia, di fronte al diroccato ponte Vaticano venne aperta una posterula, che ebbe il nome di *Posterula di Episcopio.*

Allora — e ciò viene chiaramente asserito da Procopio e da altri cronisti — la Mole Adriana al di là di ponte Elio, potendo servire quale utile baluardo alla difesa, venne unita alla cinta mediante due braccia di muraglione. Nel braccio rivolto al Vaticano si aprì una porta, che dovrebbe esser quella dall'*anonimo viaggiatore* chiamata di *S. Pietro in Adriano* e che altri denominarono *Cornelia, Aurelia, Aenea, di S. Pietro,* e *Collina.* La posizione di questa porta è nettamente segnata in una vignetta del Gamucci intercalata alla sua opera *Le antichità della città di Roma,* 1588, e la porta stessa la si trova pure dipinta in un affresco esistente nella chiesa della S. Trinità dei Monti.

A tale proposito l'illustre Gregorovius così si esprime: « Dis-

giunto dal sepolcro (la Mole Adriana) per il corso del Tevere, il muro della città non poteva esservi riunito se non per mezzo di quel ponte e due muraglie che se ne staccavano, ponendo in comunicazione il sepolcro e il ponte colla muraglia interna della città e della porta Aurelia. Di tal guisa quell'adito importantissimo di Roma era protetto da un baluardo che sorgeva a guardia del ponte, ed al suo presidio era dato, ogni qualvolta volesse, di unirsi col presidio della porta. E poichè le muraglie condotte dal sepolcro al ponte precludevano la via che guidava a S. Pietro, ne derivava necessità, che vi si aprisse una porta: ed è quella che nei secoli VIII e IX ebbe nome di porta S. Petri in Hadrianeo. » Da ciò la spiegazione del perchè l'*anonimo viaggiatore* diede alla porta da lui chiamata di S. Pietro in Adriano 6 torri, 164 merli, 14 feritoie grandi e 19 minori: egli comprese in un tutto la porta, la Mole Adriana e la sua fortezza!

Più tardi, lungo il tratto di mura da porta del Popolo al ponte Sisto vennero aperti due passaggi, che ebbero nome di *Posterule*, ossia piccole porte, e si trovò il posto di sei di esse, le quali — secondo il Corvisieri, che scrisse *Delle Posterule Tiberine* — sono le seguenti:

Una detta di *S. Martino*, o di *S. Agata*, o *Antica*, o di *Guillielmo*, presso l'attuale chiesa di S. Rocco.

Posterula *della Pila*, o *della Vigna*, dietro il collegio Clementino.

Di *S. Lucia*, o di *S. Maria*, presso la via dell'Orso.

Domizia, dappresso la chiesa di S. Silvestro.

D'*Episcopio*, al ponte Vaticano.

Del *Pulvino*, in via Giulia.

Naturalmente la Mole Adriana, per posizione, per solidità e per requisiti suoi, doveva diventare parte integrante delle opere di difesa della città e cambiarsi quindi da monumento sepolcrale in forte castello. E così avvenne. Le poche descrizioni antiche della Mole Adriana la proclamano opera commendevolissima per architettura e per eccellenza di ornamenti e di statue; ed in vero della sua imponenza fa fede ciò che rimane del primitivo fabbricato; della rarità degli ornamenti abbiamo l' autorità di Procopio, all'epoca del quale la Mole era scevra da guasti, parlandone egli con entusiasmo; e dalla statua del Fauno de' Barberini, egregia opera d' arte tuttodì ammirata, possiamo argomentare il pregio delle cento altre statue ora perdute, che abbellivano l'insigne monumento.

La Mole Adriana si trasformò successivamente in torre, in castello, in carcere, sempre a minaccia dei cittadini irrequieti, ad offesa nelle ribellioni, che non furono poche; sembra però che la prima riduzione a fortezza con l'erezione di un muro *ad hoc,* succedesse nell'anno 552 per opera di Totila competitore di Narsete.

Lunga è la storia di questo monumento nei secoli X, XI e XII; ma per quanto interessante, è pur forza per la brevità impostami qui, di troncarla, limitandomi a far menzione di ciò che soltanto ha rapporto con queste pagine, poche a tanto argomento.

Chi fortificò la Mole in guisa di farla effettivamente diventare un castello forte, fu Papa Nicolò V nel 1447 erigendovi opere stabili di difesa, quattro torri e varie abitazioni. Alessandro VI nel 1499 ne aumentava le fortificazioni e vi faceva aprire il *Corridore* col quale il castello veniva posto in comunicazione col Vaticano, acciò i papi, in quei tempi di turbolenze e di continue sollevazioni, transitando per un viadotto sicuro, potessero ricoverarsi nel forte e da colà offendere e difendersi. Clemente VII nell'anno 1527 fu costretto a varcare il corridoio allorquando, fuggendo ai masnadieri del Contestabile di Borbone, rifugiossi nel castello. Infine, nell'anno 1627 e seguenti Urbano VIII fece lavorare di molto attorno a quella fortificazione, e costruttivi i bastioni, a cui diede il nome dei quattro Santi Evangelisti, li fece munire con più di 80 cannoni fusi in parte coi bronzi del Panteon. Ed il castello fu d'allora adibito anche a carcere pei detenuti politici, come dapprima lo era stato per i rei di grandi delitti. Questi ultimi lavori furono eseguiti col consiglio e con l' opera di Fra Vincenzo Maculani da Firenzuola, Cardinale di San Clemente, e dell' ingegnere militare Giulio Buratti da Sinigalia.

La Basilica di S. Pietro, costante pensiero e cura speciale dei papi, venerata dai popoli, regalata d' inestimabili doni dai re, trovavasi esposta alle frequenti scorrerie e ai depredamenti dei Saraceni, i quali battevano la campagna, ed approfittando della niuna difesa del sito vi accorrevano a farvi man bassa. Fu dopo una loro invasione, funesta abbenchè presto rintuzzata dai cittadini armati, avvenuta l'anno 846, che il santo papa Leone IV venne nel divisamento di includere nelle difese della città anche quel luogo, il cui carattere sacro non bastava da solo ad impedire che le ricchezze ivi raccolte non attraessero la cupidigia dei nomadi predoni.

Il progetto approvato dal papa era semplicissimo: innalzare un muro dal Castello S. Angelo fino alle falde del colle nel punto detto degli Spinelli; salire il colle stesso; girarlo per breve tratto; discendere per quindi risalire nelle vicinanze dell' odierna porta Cavalleggieri e ridiscendere fino al Tevere. E così venne fatto. In tale ristretto perimetro furono aperte tre porte: quella di S. Angelo d'accosto al Castello; quella di S. Pellegrino, che è l'attuale porta d'entrata alla caserma degli svizzeri; e la posterula de' Sassoni, press'a poco nel posto ov'è oggi la porta di Santo Spirito.

Molto fu discusso su questo primitivo recinto racchiudente quel complesso di strade, di chiese, di palazzi e di giardini, che dal nome del papa che lo delimitò venne chiamato *Città Leonina.* Vi fu chi, alterando i dati, volle assegnare al detto recinto nientedimeno che sei porte; ma a ciò rispose acconciamente Stefano Piale in una sua dissertazione letta all'Accademia Romana di Archeolegia l'anno 1831.

Alcuni storici narrano che nell' intendimento di far procedere il lavoro con la maggiore sollecitudine si fosse fatta venire gente da altre parti, come già aveva fatto in altri tempi Adriano I, e che non essendo a sì grande opera bastevoli le rendite del Ducato romano, il papa ricorresse alla munificenza dell' imperatore Lotario, il quale di buon grado vi contribuì con molte libbre d'argento.

La circonferenza di questa cinta risultò di circa due miglia, nel cui percorso si contavano 14 torri con 1444 merli; ma delle 14 torri, ne rimangono soltanto 4 a testimoniare l'importanza primiera di quest'opera costosa.

Compiuto il lavoro, il santo papa volle farne egli stesso la solenne inaugurazione; ed il giorno 27 giugno 852, seguito dai cardinali incedenti a piedi nudi, e percorrendo processionalmente intero il giro, benedì le mura, le torri, le porte e tutto quanto. Ordinò pure che i cardinali facessero l' acqua benedetta e nel passare ne aspergessero le muraglie, sulle quali il Pontefice, versando lagrime, recitò tre orazioni. Tutto ciò è descritto bellamente nell'opera « *Città Leonina* » del Moroni.

Si vuole che nell'anno 872 Giovanni VIII, mosso da nobil gara, vedendo esposta a pericoli e soggetta alle ruberie dei Saraceni anche la Basilica di S. Paolo fuori della cinta, la chiudesse di mura con torri e porte e chiamasse la periferia di tal recinto: *Città Giovannopoli.* Che ciò sia stato, potranno crederlo

coloro i quali si appagano delle asserzioni non appoggiate da prove di fatto o da documenti inoppugnabili; a me nessun documento attendibile nè veruna prova reale venne dato di riscontrare. Soltanto nel testo che accompagna le *Piante icnografiche di Roma* del De Rossi pubblicate nel 1879, a pagina 76 leggo: « Nel secolo seguente (VIII) il papa Leone IV chiuse di mura il borgo S. Pietro (Città Leonina) ed il papa Giovanni VIII edificò e fortificò il borgo S. Paolo (Giovannopoli); l' una e l' altra città difesa contro le incursioni devastatrici dei Saraceni. » E questo è quanto.

Nel 1411, e cioè 503 anni dopo la formazione della Città Leonina, Giovanni XXIII ideò di fare abbattere le mura e le torri di quel tratto che attraversava il giardino boschereccio sull' alto del Vaticano e di includervi gran parte del terreno circostante. Aprì quindi la porta Pertusa perforando il muro nel sito dove passava una via diretta, che aveva principio dal palazzo pontificio. Fu questo papa che ideò pure il *Passetto* o *Corridore* conducente da Castel S. Angelo al Vaticano, curiosa opera effettuata poi, nel 1499, da Alessandro VI, come già dissi parlando della Mole Adriana.

Qualche anno più tardi si aprirono in quella cinta, quali porte di semplice privato servizio, due posterule l'una al posto di quella che divenne poi la porta *Fabrica* e l' altra detta posterula *Vaticana*. Nel 1443 il papa Nicolò V restaurò la cinta muraria e vi aprì stabilmente la porta Fabrica col nome di porta *Fornacum* e la posterula *Turriones*, che fu poi la porta Cavalleggieri.

Anche Alessandro VI curò le mura Leonine e vi profuse non poco denaro, stando a ricordo del suo operato parecchie iscrizioni. Restaurò pure le porte di S. Pellegrino, dei Cavalleggieri e di S. Spirito, sulla prima delle quali si ammira un suo grandioso stemma marmoreo e si legge la seguente iscrizione:

ALEXANDER . VI . PONT. MAX. CALISTI . III . PONT. MAX. NEPOS. . NATIONE . HISPANVS . PATRIA . VALENTIANVS GENTE . BORGIA . PORTAS . ET . PROPVGNACVLA . A . VATICANO . AD . ADRIANI . MOLEM . VETVSTATE . CONFECTA TVTIORA . RESTITVIT . AN. SALVTIS MCCCCLXXXVII.

Ma ciò che lega in ispecial modo il nome di Alessandro VI ai lavori della città Leonina è il compimento, o a meglio dire, la

esecuzione del *Corridore* dal Vaticano a Castel S. Angelo. Su ciò un testimonio oculare — il Fulvio — scrisse: « *Item etiam pontifex (Alexander VI) portas instauravit, collabantiaque loci moenia reparavit, in quibus occultum excogitavit iter Pontificium commodo, peregitque ab hedibus* (sic) *Vaticanis usque ad molem Adriani.* »

Il primo pontefice che godette il beneficio di quel corridore fu Clemente VII nell'anno 1527 allorchè ferveva l'assedio posto a Roma dal Contestabile di Borbone, prepotente straniero, colpito poi a morte da una palla di Castel S. Angelo, che quell' altro prepotente nostrano di Benvenuto Cellini si diede vanto d' aver lanciata col suo schioppetto. Ma un tale asserto del Cellini lo porremo nel numero delle sue innocue millanterie con le quali ei si compiaque infiorare la bellissima storia de' suoi meravigliosi lavori, poichè ovvia è la riflessione che gli schioppetti di quel tempo non mirando al di là dei 300 passi, il Cellini, bloccato in Castel S. Angelo, non poteva colpire il Borbone, che stava a porta Cavalleggieri, vale a dire, ad una distanza doppia dal tiro del famoso schioppetto.

Prima di questo fatto la città Leonina si ampliò vieppiù sotto il papato di Giulio II (1503-4) venendo portate le mura alquanto più in là verso il castello includendovi il così detto *Belvedere*, ove è oggi il Museo Vaticano, e nel nuovo tratto venne aperta una porta chiamata Giulia.

Il papa Paolo III, che progettava di ridurre la cinta Aureliana a sistema bastionato, sopraffatto dell'immensità dell'impresa vi aveva desistito appigliandosi al partito più economico di far bastionare la città Leonina, come appunto venne poi fatto, con lavori che si dissero *Fortificazione di Borgo.* Ed era ben naturale che Paolo III avendo per ingegnere delle fortificazioni Antonio Sangallo si dovesse servire dell'opera di lui anche per i lavori di Borgo. Ma alcuni storici negano ciò, e il contemporaneo Maggi specialmente, alterando fatti e date, asserì nel suo libro *Della fortificazione della città* che quelle opere venivano incominciate nell'anno 1548 sotto la direzione di Giacomo Fusto Castrioto.

Senonchè, dall' esame dei documenti dell' Archivio di Stato risulta chiaramente:

1. Che la fortificazione di Borgo ebbe incominciamento nell'anno 1542, e lo scrisse pure l'illustre capitano De Marchi, anche contemporaneo;

2. Che la direzione dei lavori a porta S. Spirito, dal punto

di partenza dal Tevere fino a Porta Cavalleggieri, l'ebbe Antonio Sangallo;

3. Che fuvvi viva discussione tra il Sangallo, che voleva un ampliamento del recinto, ed il capitano Montemellino da Perugia, castellano di S. Angelo, che propugnava l'idea d'un recinto più ristretto. Costui infatti, in un suo Memoriale al papa in data del giugno 1545, proponeva: di ritirarsi dal posto del Gallinaro sulla cima del Belvedere: ridursi al sito degli Spinelli presso la porta Giulia, e rinforzare le mura del Corridore con un argine ed una fossa;

4. Che il capitano De Marchi, sostenitore del Sangallo, in premio di un suo lodevole progetto ebbe nel 1542 l'incarico della costruzione di due bastioni dietro la chiesa di S. Pietro. — Vedasi lo scritto intitolato; *Cento lettere del Capitano De Marchi*, pubblicato in Parma il 1864;

5. Che Michelangelo Buonarroti contribuì alla guerra asprissima fatta al Sangallo, tentando egli di toglierlo dalla direzione dei lavori; nè può essere posta in dubbio tale animosità, essendo provata da una lettera dello stesso Buonarotti diretta al Castellano e pubblicata da Aurelio Gotti nella sua *Vita di Michelangelo*. In questa lettera si legge, che egli, Michelangelo, si profferiva di lavorare quale *ragazzo* sotto la direzione del Montemellino, purchè fosse tolta la direzione a chi l'aveva, o, com'egli precisamente scrive: « *per avere occasione di levare via il governo che vi è.* » E ciò che non sembrerebbe vero, se non fosse un fatto, si è, che Aurelio Gotti scavò questa lettera di Michelangelo e la pubblicò con il sincero intendimento di scagionare l'immortale artista dalla taccia datagli d'aver combattuto il Sangallo, mentre la lettera è una esplicita confessione di accusa non attenuata che dal riflesso: potere anche un grand'uomo talvolta errare.

6. Che il Sangallo ricevette lo stipendio di architetto di S. Santità per le fortificazioni di Borgo fino ad un mese e mezzo prima della sua morte, avvenuta il 30 ottobre 1546. L'ultimo mandato di pagamento esistente nell'Archivio di Stato è in data del settembre 1546;

7. Che a lui succedette nella direzione dei lavori certo Melighino, o Giacomo da Ferrara, e non Bernardo De Medici detto il Medichino, come scrissero alcuni, protetto del papa ed ignorantissimo dell'arte (Registro dell'Archivio, pagina 110);

8. Che il Melighino durò in carica fino al 26 ottobre 1549

e che frattanto Giacomo Fusto Castriotto non era che un semplice soprastante a scudi 15 il mese (Registro citato, pagina 134);

9. In fine, che, morto quel papa, venne tolta la direzione dei lavori al Melighino e data in sua vece a Fusto Castrioto, non però nell'anno 1548, come asserì il Maggi, e come sostenne il Guglielmotti nella sua *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana*, bensì dopo il marzo del 1549.

Fusto Castrioto, uomo di merito non comune, versato nella tattica e pratico di guerra, levatosi dattorno il Montemellino e senza dar retta a chicchessia, lavorando a modo proprio, condusse la fortificazione di Borgo fino alla cresta dei colli secondo il primitivo progetto del Sangallo, collegandola al saliente fondato sulla punta di Belvedere. Tale saliente, che, a detta del Nibby, porta scolpita la data del 1540 e che si vede chiaramente segnato nella Carta del Bufalini dell'anno 1551, venne ideato ed eseguito dal Buonarroti nel 1547 come rilevasi dalla lapide sottoposta allo Stemma Farnesiano. E se ciò non bastasse, nell'Archivio di Stato trovasi un documento così concepito: « Addì 5 giugno 1547. A maestro Jacopo Perni di Milano intagliatore per l'Arme di Nostro Signore in travertino da mettere nel cantone della fabbrica alli Spinelli, sotto Belvedere. » (*Vedi Fig. III.*)

Frattanto la porta di S. Spirito, incominciata con buona architettura, rimase incompiuta, e fra i tanti papi succedutisi da allora in poi, non ve ne fu uno che si fosse dato pensiero di farla condurre a termine, talchè essa è oggi all'istesso stato in cui la lasciò il Sangallo nel 1545.

In prosieguo, i suaccennati lavori, con la direzione degli architetti Sallustio Peruzzi, e capitano Francesco Laparelli da Cortona, vennero continuati sotto i pontefici Pio IV e Pio V, il primo anzi dei quali, nel 1558, ampliò in modo ancor più notevole la cinta Leonina abbandonando il muro del corridore e costruendone uno dal Castello fino alle mura di Belvedere. Fece inoltre aprire il muro del corridore con otto grandi archi, affine di facilitare la comunicazione del borgo Sant'Angelo con i nuovi borghi Pio, Vittorio ed Angelico. Le porte S. Pellegrino, la Giulia e la posterula di S. Angelo rimasero nell'interno, e vennero aperte nel nuovo recinto la porta *Angelica* e la porta *Castello*.

Al principio della strada che conduce a porta Angelica sta l'arco di S. Anna che dal Rosini venne erroneamente ritenuto per una delle porte di Borgo ed attribuita a Sisto IV. Tale errore viene ripetuto, con sorprendente inavvedutezza, dal Gugliel-

motti nella nota 76, pag. 358 della sua opera sopracitata. Si vuole pure da taluni che il progetto di quest' ultimo ampliamento sia stato del Buonarroti, allora ottantenne. Il papa pose la prima pietra, e parecchie medaglie vennero espressamente coniate; egli però non vide ultimato il lavoro, attorno al quale vi furono impiegati pur anco i turchi fatti prigionieri alla battaglia di Lepanto, e venne compiuto sotto il pontificato di Pio V.

La cinta così completata, munita di bastioni e cortine quasi uniformi, ebbe sei porte: l' *Angelica*, la *Fabrica*, la *Cavalleggieri* e la *S. Spirito;* e la *Castello* e la *Pertusa* chiuse entrambe. La città Leonina di tal guisa ampliata e ben difesa, disgiunta dalla città per mezzo del Tevere ed isolata dal Trastevere mercè la falda del Gianicolo, non ebbe più a temere nè ingrate sorprese, nè saccheggi. Taluni papi, in quella specie di rocca poterono sfidare le ire d'imperatori, di re, di popoli insorti; e quando erano ridotti alle strette passavano sotto il tetto protettore del Corridoio, e rinchiusi in Castel Sant'Angelo mandavano da colà benedizioni apostoliche, encicliche e scomuniche.

Città Leonina e suoi ampliamenti. (*Fig. III.*)

È strano il fatto, che con tanti studi eseguiti sul posto per i varii ampliamenti succedutisi nelle fortificazioni della città Leonina, sia a tutti sfuggito d' occhio che il dorso del Gianicolo era rimasto scoperto. Ma nell' anno 1642 ben se n' avvid frate Vincenzo da Firenzuola, Cardinale di S. Clemente, dilettant di vaglia nell'arte del fortificare; e subito, regnando Urbano VIII

e sotto la direzione non di Marc'Antonio De Rossi, solo nominato dagli storici, ma, anche dell'architetto Giulio Buratti, fu dato mano ad un nuovo recinto.

Tale opera, costruita secondo il sistema bastionato, si estese dai pressi di porta Cavalleggieri, dov'è l'arma di Pio V, all'antica porta Aurelia Superiore, o di S. Pancrazio; e da questa, venne giù fino alla porta Portese, nel qual sito restò tagliato fuori un buon tratto del recinto Aureliano ed abbattuta la porta Portuense, che stava a sud-ovest del terreno ora chiamato orto Galli (*Vedi Fig. 11*).

Nel prezioso Diario, ancora inedito, di Giacinto Gigli, si riscontrano curiose notizie riflettenti la costruzione di queste mura, palesandosi in quello scritto la brusca energia di papa Urbano VIII nella inviperita crociata da lui mossa alla saccoccia de'suoi ben amati sudditi, contro i quali adoperava blandizie, promesse e addirittura violenze, onde estorcer loro denaro per far fronte alle ingenti spese necessitate dalle costruzioni ch' egli imprendeva e dalle guerre che sosteneva. Il buon Gigli accenna anche ad un progetto di restringimento delle mura Aureliane sulla sinistra del Tevere, atterrando molte case e distruggendo deliziose ville; ma non se ne fece poi nulla. Bensì limitossi Urbano VIII a cingere di nuovi e forti bastioni il Castello S. Angelo, armandoli con numerose artiglierie; egli pensò pure a circondare di muraglie il giardino del Quirinale, ed a far costruire al destro lato della porta principale di quel palazzo un baluardo con cannoniere a barbetta.

Con la costruzione di questo recinto divennero inutili due porte, quella di S. Spirito della città Leonina e la Settimiana della cinta Aureliana. E così alla città Leonina restò allora incorporato il Trastevere, unito ad essa dalla via della Lungara.

Rilevasi dai documenti dell' Archivio di Stato, che dall' 11 gennaio 1643 al 19 febbraio 1645 si erano spesi, per codest'opere, 100 mila scudi; rilevasi che il papa a memoria di questo lavoro fece coniare medaglie di diverse qualità di metallo, destinate pei cardinali, per i prelati, pei Musei, e da gettarsi nelle fondamenta delle mura e delle porte; e rilevasi altresì, che nell'anno 1645, compiuto il lavoro, venivano emanati ordini formali dal papa Innocenzo X succeduto ad Urbano VIII, acciocchè lungo le mura non si dovessero « *apporre vinee, horti, maceriae aut alia quecumq. edificia*; » ordini che oggidì non sarebbe fuor di proposito tradurre in italiano.

Questo adunque fu l'ultimo ampliamento arrecato alla cinta di Roma, la qual cinta, come fu scritto da alcuni, ebbe una circonferenza di 25 chilometri, lo che peraltro non risulta da verun documento degno di piena fede. A me non venne fatto di appurare se, dopo la misurazione del perimetro della città, ordinata da Benedetto XIV, nell'anno 1748, ne sia stata fatta verun'altra, ed attenendomi alle cifre esposte dal Bernardini e fatta la riduzione della canna a metro, il perimetro stesso risulterebbe di 21,473 metri. [1]

Un distinto tecnico, il maggiore Sponsili del nostro genio militare, dà un giudizio sulla condizione, la forma e la forza di resistenza delle mura da porta Portese fino al Castello S. Angelo, che è la parte più importante del recinto, ed io non potrei far meglio che riportare qui le sue parole:

« Il tratto che incomincia in prossimità del porto di Ripa Grande e si estende fino al Museo delle statue del Vaticano, conserva la forma bastionata. I fronti, le cortine, nonchè le faccie ed i fianchi dei bastioni hanno diversa lunghezza; quella delle cortine è in media di 150 a 160 metri, quindi molto minore della estensione che solevasi assegnare alle cortine dell' antico sistema bastionato italiano, e di quello posteriormente migliorato; lo che fa supporre che in origine alcune cortine di questo tratto della cinta fossero più lunghe e che in seguito fosse stato costruito un bastione nel mezzo di ciascuna di esse.

[1] Questi 21,473 metri vanno così ripartiti:

Dal Tevere a porta del Popolo	Metri	345
Da porta del Popolo a porta Pinciana	»	1490
Da porta Pinciana a porta Salara	»	838
Da porta Salara a porta Pia	»	319
Da porta Pia a porta S. Lorenzo.	»	2153
Da porta S. Lorenzo a porta Maggiore . . .	»	818
Da porta Maggiore a porta S. Giovanni . . .	»	1363
Da porta S. Giovanni a porta Latina	»	1776
Da porta Latina a porta S. Sebastiano. . . .	»	485
Da porta S. Sebastiano a porta S. Paolo . . .	»	1988
Da porta S. Paolo al Tevere	»	933
Dal Tevere a porta Portese, compresa la traversata del fiume	»	505
Da porta Portese a porta S. Pancrazio . . .	»	1763
Da porta S. Pancrazio a porta Cavalleggieri. .	»	1641
Da porta Cavalleggieri a porta Angelica . . .	»	2435
Da porta Angelica a porta Castello	»	496
Da porta Castello all' ultimo bastione di Castel S. Angelo	»	976
Da questo a porta del Popolo	»	1139
Totale	»	21473

» Però il profilo delle mura, a destra del Tevere, è anche incostante. In generale consiste in un muro, per lo più terrapienato come si incominciò ad usarne verso la metà del XVI secolo, munito di un basamento inclinato a scarpa, fino al cordone, al di sopra del quale il muro elevasi verticalmente con altezza variabile da uno a due metri ed anche maggiore; e cioè il muro è su per giù conformato a scarpa soltanto per due terzi della sua altezza, come veniva stabilito nel XV secolo dal Martini nel suo *Trattato di architettura civile e militare*, affine di rendere più difficile la scalata, la quale in quell'epoca riusciva molto pericolosa per la difesa.

» I fianchi dei bastioni sono costruiti e conformati in diversa guisa: alcuni hanno una parte ritirata protetta da *orecchioni* secondo i principii dello stesso Martini, che cominciavano precisamente a prevalere in quell'epoca, e ciò allo scopo di coprire il fianco ritirato dai tiri d'infilata delle batterie nemiche. Ed è noto che gli orecchioni furono in uso fino ai tempi di Vauban, che da quell'epoca furono proscritti e che in questi ultimi anni sono stati nuovamente adottati.

» Alcuni bastioni, come quelli attorno al Vaticano, erano in origine ribassati e fatti in modo da poter collocare il pezzo nascosto detto *traditore*, dappresso l'angolo di cortina; perciò furono rialzati costruendovi le casamatte, le quali in prosieguo furono internate e furono aperte invece delle cannoniere per collocare dei pezzi a barbetta nel muro soprastante al cordone.

» Per contro i bastioni del recinto di Urbano VIII, sul Gianicolo, avevano in origine dei fianchi casamattati per tre pezzi: le casamatte furono in seguito quasi tutte demolite ed in generale fu lasciata solamente la cannoniera adiacente all'angolo di cortina.

» In questo tratto della cinta, il muro di scarpa dei fianchi suole aver maggior grossezza di quello delle faccie e delle cortine.

» Del resto la mancanza di fossa, la limitata grossezza dei muri di rivestimento, l'interruzione del terrapieno sono condizioni sfavorevoli per la difesa di questo tratto della cinta.

» Dall'ultimo bastione che circonda il museo delle statue del Vaticano fino al forte di Sant'Angelo, la cinta si compone di due tratti rettilinei, terrapienati, congiunti a *denti di sega*, i quali hanno il muro conformato a scarpa dal cordone in giù, e sono muniti di un piccolo fosso: la loro lunghezza complessiva è di circa 700 metri.

» Questa parte della cinta ha un comando e quindi un'azione molto limitata sul terreno esterno, ed è anche dominata dalle alture circostanti. » Fin qui lo Sponsili.

Le vicende guerresche riflettenti le mura di Roma in questi ultimi anni si compendiano nel fatto dell'assalto dato dai Francesi nel 1849 ai Bastioni di S. Pancrazio, e nell'attacco di porta Pia per parte degli Italiani nel 1870.

Con la battaglia di Novara, reso per allora impotente il Piemonte, disertata la causa nazionale dal re di Napoli, allontanatosi Pio IX da Roma e questa erettasi a repubblica, l'Austria, che già aveva occupate le Legazioni, accennava desiosa a far marciare i suoi reggimenti verso l'eterna città. Ma per le affannose aspirazioni alla prevalente influenza, che rodono gli Stati come i morsi dell'invidia rodono gl'individui, la Francia, trincerata dallo specioso titolo di *figlia primogenita della Chiesa*, prese il tratto d'avvantaggio ed effettuò una sua spedizione contro Roma.

Al primo attacco i Francesi furono energicamente respinti e costretti a ripiegarsi di fretta su Civitavecchia in attesa di rinforzi. Questi venuti, il comandante la spedizione incominciò l'investimento della città, che fu presa con l'assalto dato al bastione laterale di porta S. Pancrazio dopo avere escavate 5 *parallele*, erettevi di contro 14 batterie, aperta una breccia e sostenuto per circa un mese sanguinosi combattimenti.

Pio IX, ritornato da Gaeta, ordinò i necessari restauri alle mura e ne diede incarico all'architetto Vespignani, il quale presentò il disegno della nuova porta di S. Pancrazio, caduta quasi completamente la vecchia.

Tale porta, di stile architettonico severo e di carattere maestoso, ha nella fronte esterna la seguente iscrizione dettata dal padre Giuseppe Marchi:

PORTAM . PRAESIDIO . VRBIS . IN . JANICVLI . VERTICE .
AB . VRBANO . VIII . P. M. EXTRVCTAM . COMMVNITAM .
BELLI . IMPETV . AN . MDCCCIL . DISJECTAM . PIVS . IX .
PONTIFEX . MAXIMVS . TABERNA . PRAESIDIARIIS . EXCIPIENDIS . DIAETA . VECTIGALIBVS . EXIGENDIS . AVXIT .
RESTITVIT
ANNO DOMINI MDCCCLIV PONTIFICATVS VIII

In seguito Pio IX faceva ricostruire il bastione, già costruito dal Pamfili che forma angolo tra porta S. Pancrazio e porta Portese, che nell'anno 1861 s'era ridotto quasi a completa rovina.

E qui avrebbero avuto termine le peripezie delle mura di Roma. L'ultima fu quella del 1870, che cagionò alle porte Pia, Salara e S. Pancrazio lievissimi danni ben tosto fatti scomparire con opportune riparazioni.

L'attuale cinta di Roma, in qualche parte cadente, in molte altre invasa da private costruzioni, le quali, interrompendone la continuità, impediscono il libero passaggio agli addetti militari, non è guari atta ad una valida difesa. Essa in oggi ha nulla più che il valore d'una cinta daziaria; ma archeologicamente considerata, è tale un monumento che invita a richiamarvi sopra il più vivo interessamento di cui spetta, acciò non abbiano mai a venir meno le cure atte a conservarlo. Ad ogni peggior evento, questo recinto, anche com'è, può valere ad una sicurezza, non foss'altro, precaria, poichè, finalmente, nessun' oste nemica potè mai entrare in Roma senza difficili approcci, senza ripetuti assalti, senza aprire una breccia, e per aprirla occorre impiego di tempo sempre favorevole ai difensori per prepararsi ad opporre almeno un ultimo disperato sforzo di resistenza.

Di fronte alle esigenze dei moderni sistemi guerreschi la vera cinta forte di Roma è quella che sta sorgendo alcun po' più lontano e che avrà forse il perimetro, che già un tempo Vopisco attribuì alla prima cinta Aureliana, di 50 miglia « *Murus urbis sic ampliavit ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.* »

Una proposta di cingere Roma con nuove fortificazioni fu presentata nel piano completo di difesa dello stato elaborato dalla Commissione presieduta dal Principe di Carignano. Tale progetto diede luogo ad una vivissima polemica fra i competenti della materia; ma quasi tutti gli autori di memorie e di opuscoli comparsi sul proposito appoggiarono, qual più qual meno, il concetto di difendere la capitale del regno con un sistema di opere staccate.

La stampa estera, e segnatamente l'austro-ungarica, si preoccupò forte della cosa; fece apprezzamenti esagerati sulla entità e gli scopi delle progettate nostre fortificazioni, quasichè il provvedere a sè stessi sia una minaccia verso gli altri; sostenne l'inutilità di cotanto dispendio e lo deplorò amaramente, quasichè si

chiedesse il denaro altrui per fare le spese di casa nostra; non risparmiò perfino sarcasmi al nostro indirizzo, si allarmò insomma in istrano modo, quasichè non si avesse il diritto di porre la nostra capitale al coperto da un colpo di mano e non si avesse anzi l'obbligo di assicurarle una valida difesa, di prepararle una via di resistenza ad oltranza, di procurarle un mezzo efficace almeno per guadagnare il tempo voluto al concentramento delle forze della nazione.

Siffatti clamori ci avvertirono della bontà della cosa, ed in risposta alle ingiuste pretese di chi amerebbe saperci deboli, un regio decreto del 12 agosto 1877 venne a dichiarare opera di pubblica utilità la costruzione di fortificazioni attorno Roma; lavori a cui fu dato mano indilatamente.

Il sistema adottato consta di 16 fortini staccati, comunicantisi, e collegati gli uni agli altri con i fuochi delle rispettive batterie, distanti in media 5 chilometri dall'attuale cinta, eretti in luoghi opportuni, a cavaliere delle strade e degli sbocchi principali che dominano le vallate circostanti. Nuove strade, magazzini, altri fabbricati attinenti, ed altre opere varie, completeranno il sistema di difesa della città, lavori tutti che non faranno disdoro ai tanti grandiosi lavori fortificatorii che Roma vide sorgere sovra il suo suolo.

Dal solco di Romolo tracciato con l'aratro, a questo nuovo circuito imponente, che piano piano, ma inevitabilmente si sta compiendo, scorsero ben ventisei secoli, neppur uno dei quali passò sulle cinte murali di Roma senza avervi lasciato l'orma della riparazione contro l'azione struggitrice del tempo. Le mura di Roma furono per ventisei secoli oggetto di cure e d'attenzioni continue di consoli, di tribuni, d'imperatori, di re, di papi, di popoli assennati, di plebi sbrigliate, di tutti. Esse saranno amorosamente conservate dagli Italiani uniti, liberi e forti. Le mura di Roma sono la storia della città eterna, e al pari di essa non periranno.

CESARE QUARENGHI.

NONNO!

(*Continuazioue e fine — Vedi Fascicolo precedente*).

VI.

Me ne ricordo: mio genero ed io pensammo a scegliere una sepoltura all'aperto, e vi piantammo con le nostre mani un rosaio; poi facendo la scoperta che il nostro caro vecchio era morto ad ottant'anni, mi venne in mente il paragone del salvadanaio a cui egli ricorreva per nascondere l'età e lo continuai dicendo a me stesso: il salvadanaio è spezzato!

Mi ricordo anche d'un passero che saltellava nel viale del cimitero il giorno della sepoltura, ma non mi sovviene più nulla di quanto accadde nel mio cuore, fino al giorno in cui nella nostra casa addormentata incominciarono a rivivere melanconicamente un desiderio, una speranza, un'idea allegra, e poi ad uno ad uno i doveri, le ansie, le contentezze, tutto ciò che aveva accompagnato il caro vecchio nella tomba.

Per quello sbigottimento, che lascia la morte quando ci colpisce in una persona cara, ci eravamo sentiti come morti in lui, ed avevamo avuto lui sempre vivo al nostro fianco. — Eravamo stati per un po' come in aspettazione di qualche cosa, che correggesse l'errore del nostro pensiero melanconico, e riponendo noi dinanzi a noi stessi, ci costringesse a guardare in faccia ad un sepolto vivo, e a dirgli: « tu sei l'avvenire! »

Fu una lettera di Augusto che ruppe il fascino della tomba recente. Dinanzi all'incanto del golfo di Napoli, egli si sentiva accendere un estro nuovo, e servendosi d'uno stile che non aveva

nulla di comune coll' eloquenza del foro, cercava di far intendere ai suoi genitori il proprio entusiasmo e di tentare il nonno.

« Nonno mio, gli diceva in un poscritto dedicato a lui solo, tu non sei vecchio, tu sei ancora capace di grandi cose; eccone qua una: mandami col telegrafo una sola parola, ma questa sia: *aspettami*, ed io ti aspetterò, e passeremo la vita tra Posilippo e Sorrento, chiedendone scusa alla mamma ed al babbo, che saranno costretti a raggiungerci. Se tu non mandi il telegramma, partirò fra otto giorni. »

Allora Evangelina scoppiò in lagrime, ed io singhiozzai per consolarla.

Non avevamo voluto che la notizia dolorosa trovasse nostro figlio solo, in un paese non suo, e gli rendesse penoso il lungo viaggio del ritorno; perciò non gli avevamo scritto nulla. Ma mentre prima ci era sembrato di far bene, ora di quel silenzio avevamo rimorso.

— È una cosa crudele, diceva Evangelina, lasciare quel povero ragazzo in quest'inganno perchè scriva di queste lettere.

Ed io ci pensava un po', domandandomi se veramente fosse una cosa crudele e verso chi.

Evangelina asciugò le lagrime, andò a vedere affannata alla mia scrivania e sul primo foglietto di carta capitatole scrisse rapidamente a suo figlio. Io lasciai fare continuando a domandarmi se il nostro silenzio era stato una crudeltà, e se quelle linee nere che Evangelina veniva schierando in colonna con mano tremante, erano l'atto pietoso che doveva correggerla.

Evangelina ebbe colmato in breve la prima facciata, e voltò il foglio per proseguire, ma lo trovò scritto in magnifico rondo da uno scrivano dell'avvocato Volli, mio avversario nella quistione d'un prato irrigatorio, e sottoscritto con uno sgorbio dall' avvocato medesimo. Allora mia moglie si arrestò come ad un segnale convenuto; depose la penna tranquillamente, e mi disse che forse era meglio continuare a tacere fino al ritorno di Augusto.

— Sì, è meglio, dissi.

— Però gli scriverai che venga; se si potesse prepararlo, senza fargli male?....

« Figlio caro, scrissi subito, sopra un altro foglio, dopo essermi assicurato che nè l'avvocato Volli, nè altri mi sarebbe venuto ad interrompere — prima d' ogni altra cosa, sappi che il nonno è un po' ammalato, e che alla sua età lo possiamo perdere da un momento all'altro.... »

A questo punto però mi arrestai; mi pareva che se il caro vecchio fosse stato vivo, non avrei scritto a quel modo....

Ma pure, per preparare nostro figlio senza farlo soffrire, non ci era altro. Ripigliai a scrivere più lentamente, pesando le parole; Evangelina leggeva stando dietro la mia seggiola e diceva ogni tanto *benissimo*, quando la porta si aprì alle nostre spalle ed apparve il dottor Lelli, mio genero.

Quell'apparizione improvvisa mi fece balenare alla mente due idee.

— Disgrazie! balbettai.

— Niente affatto, diss'egli sorridendo senza l'entusiasmo che avrei voluto — e l'altra idea si nascose.

— Augusto, proseguì, arriverà domani.

— Domani! Se scrive a noi che arriverà fra otto giorni!

— Arriverà domani o stasera, insistè mio genero.

— È arrivato! balbettai.

— È di là! esclamò la madre allegramente.

Era più vicino ancora, proprio dietro l'uscio, e appena Evangelina volle andare di là, si sentì stretta da due braccia poderose.

Una melanconia profonda correggeva la gioia di Augusto.

— Come mai? .... chiesi. Ed egli mi rispose:

— È stata una lettera di mia sorella; ho indovinato tutto; non ho potuto rimanere lontano da casa nel momento del dolore.

Non disse altro; volle visitare la stanzetta abbandonata dal nonno, e stette lungamente a guardare un ritratto del vecchio, poi si avviò, per fargli visita, al cimitero.

Faceva tutto ciò con una gravità insolita; ed io compresi che il primo dolore della sua vita maturava ad un tratto tutta la parte di lui che sarebbe rimasta acerba chi sa quanto.

Mio figlio è uomo!

VII.

Non è uomo soltanto, è anche avvocato.

Un bel giorno fece la sua domanda in carta bollata, e saltò bravamente l'ultimo fossatello che lo separava dalla curia, giurando nelle mani del consigliere Longhi, mio buon amico, d'essere il campione della vedova e del pupillo, tale e quale come suo padre.

E un altro giorno, Augusto, dopo essere andato in giro per tutta la casa colla toga indosso, per misurarsela, consegnò il

prezioso indumento al vecchio usciere, e si avviò al tribunale, dove giunse prima della toga. Era per un furto qualificato. L'accusato, un mariuolo di prima forza, più volte recidivo, non poteva ragionevolmente sperare di cavarsela senza un po' di carcere.

— « Ascolta, avevo detto a mio figlio, nel difendere un accusato, tu non dimandare nè a lui nè a te stesso se egli è colpevole o no; tu cerca di metterti in capo che è innocente. Gli argomenti con cui l'uomo riesce a persuadere se stesso sono sempre i più felici, i più nuovi, i più sottili.

» Soprattutto non ti devi fare dei falsi scrupoli; e se credi alla verità assoluta, non istare a cercarla nel foro. Le verità assolute del foro erano due ai miei tempi, cioè che la verità per un avvocato è sempre relativa, e che la giustizia umana è fragile. In questi ultimi anni se n'è scoperta una terza: ogni reato è un errore di ragionamento che dipende da una anormalità del cranio, per lo più dal cervello che si attacca alle pareti ossee.

» La medicina legale lavora ad ottenere che tutti i misfatti che fanno raccapriccio siano puniti solamente quando li commettano i galantuomini, perchè si deve ragionevolmente supporre che l' *organismo* della gente onesta sia perfetto e che la malvagità dell'uomo dotato d'ogni virtù sia tutta in lui; quanto ai furfanti, la loro cattiveria è nel cranio, è nella materia grigia, è nella membrana, o nel che so io — non in essi. » —

Augusto si era contentato di sorridere, rispondendo:

— Per me l'accusato non esiste; si fa un' accusa ed io m'ingegno di contrapporre una difesa; la giustizia ascolti e pesi.

L' avevo guardato a bocca aperta, vedendo che egli si preparava ad incominciare dove io, senza quasi averne coscienza, era andato a finire per forza d' abitudine.

Quel giorno, in mezzo al profano volgo, che assisteva al dibattimento, l' usciere solo, con suo inenarrabile dolore, vide, o indovinò l'avvocato Placidi seniore, il quale, per assistere al trionfo dell'avvocato Placidi juniore, senza dargli soggezione, si era accontentato di stare in piedi, con le spalle addossate al muro e con un garzone, macellaio, addossato alla propria pancia.

Il macellaio era piccino e naturalmente irrequieto; si dimenava in punta di piedi, e ricadeva scoraggiato sulla propria base: ma non perciò io soffriva le pene del purgatorio; bensì mi metteva in croce il pubblico ministero prima colle sue domande inutili ai testimoni, poi con le sue conclusioni feroci.

Finalmente egli tacque, e seguendo il consiglio che il mio

giovine macellaio gli diede in modo da non essere inteso dalle guardie, si rimise a sedere.

— La parola alla Difesa, disse il Presidente.

Allora si rizzarono tutti in punta di piedi per vedere bene mio figlio, e mi rizzai io pure. Egli era là, tranquillo, disinvolto, magnifico, dentro la sua toga nuova; qualcuno osservò accanto a me che gli pareva troppo giovane, ma il macellaio, voltandosi, gli assicurò che era meglio.

— « Signori, incominciò Augusto, e finse di radunare alcune carte per dar tempo all'attenzione di fermarsi tutta sopra di lui; poi ripetè: Signori!... »

Dichiarò tranquillamente che si reputava fortunato di esordire nella carriera del pubblico patrocinio, avendo un còmpito così facile e così bello, ribattere cioè un' accusa infondata, proclamare l'innocenza d'un infelice.

Era una bella frase, e piacque a tutti; ma questa che venne dopo era ancora più bella: « Io sento il bisogno di chiedere una grande indulgenza verso di me, ma non dimanderò che giustizia per il disgraziato che siede su quella panca. »

Bisognava vedere il mio garzone macellaio, dopo queste parole, e sopratutto bisognava sentirselo addosso per comprenderlo. Ma io non gli badava più; in quel momento egli era padrone di arrampicarsi su qualunque parte della mia persona, e se non lo fece, gliene dichiaro ora tutta la mia gratitudine.

Ero felice, come non ero stato mai; mi abbandonavo con una compiacenza di cui non mi sarei creduto capace a tutte le tentazioni della vanità; dicevo anch'io: *è di razza!*

Mio figlio parlò senza arrestarsi una buona mezz'ora; aveva l'accento giusto, la voce armoniosa, il gesto largo, ma sobrio; ogni tanto metteva nel suo discorso delle pause sapienti; faceva, lo posso dire senza peccato? faceva quasi come me; e minacciava di fare — questo lo posso dire senza peccato — minacciava di fare anche meglio di me in seguito.

Quando affermò che un padre amoroso, un marito esemplare come quello che sedeva sulla panca dell'umiliazione, doveva essere restituito alla sua famiglia, corse un mormorio d'approvazione nel pubblico, e il Presidente dovette minacciare di far sgombrare la sala.

Ah! perchè il macellaio mio vicino non era più là a sancire quel trionfo! Egli se n'era andato un po' prima della perorazione; dopo aver interrogato due volte un grosso orologio d'argento

sotto il grembiale insanguinato, dopo essersi arrestato un po' sull'uscio, aveva dovuto obbedire alla voce del dovere che lo chiamava dal macello.

Il primo cliente di mio figlio fu assolto. Egli venne un giorno colle lacrime agli occhi a ringraziare il suo avvocato, ed a promettergli di scolpirsi in cuore il benefizio ricevuto, per non tornare mai più in carcere. Ma l'uomo è debole, e il peccato è robusto. Il poveraccio con le migliori intenzioni del mondo non potè mantenere la seconda metà della promessa; ne fece una più grossa della prima, e fu condannato alla reclusione, dove si trova ancora.

Io sono disposto a credere che gli sia riuscito più facile mantenere la prima parte della promessa, e che abbia serbato eterna gratitudine al suo primo avvocato — ma non ne sono sicuro.

VIII.

Le cose si mettevano benone; mio figlio, per mia virtù, non doveva attraversare nessuna delle burrasche che a suo tempo avevano sbattuto l'avvocato Epaminonda. Egli non doveva logorarsi nell'aspettazione inquieta del primo cliente; non aveva che a scegliere nello studio di suo padre fra le cinquanta cause vecchie o nuove ch' io spingeva innanzi pian pianino, pei sentieruoli della procedura; poteva pigliarsene una tutta per sè; oppure passare dall'una all'altra, e fare nello stesso giorno una citazione, una comparsa, una domanda d'appello o di rinvio. Così faceva, e divenne in breve un collaboratore prezioso.

Essendomi accorto che sopra ogni cosa trovava gusto a presentarsi in tribunale, io di buon grado lasciava a lui questo uffizio; si lavorava in comune, a casa, mettevamo insieme tutti gli elementi di difesa del nostro cliente, ma per lo più era lui che faceva la chiacchierata ai signori giudici ed ai signori giurati.

Parlava bene, con una bella voce baritonale, non ancora velata da un po' di catarro come la mia. Da principio esponeva le cose con ordine e con pacatezza, poi man mano si accalorava fino ad un impeto che pareva irrefrenabile; ma si frenava di repente all'ultimo; e quel passaggio rapido dalla foga alla calma produceva, bisogna dirlo, un grande effetto oratorio.

Le ultime sue parole erano lente e sommesse tanto che i giurati, i giudici e il pubblico dovevano tendere bene tutti e

due gli orecchi per udirle. Così egli finiva in mezzo ad un silenzio teatrale.

Da chi aveva imparato quella sua arte oratoria? Non da me. Il mio metodo era tutt'altra cosa. Pacata dal principio alla fine, amena e frizzante, se si porgeva l'occasione, la mia eloquenza scattava all'ultimo; la mia voce un po' melata nell'esordio, sarcastica nell'esposizione dei fatti, non diventava tuono che un momento solo, nel concludere. Questo era il mio metodo, e l'avevo sempre creduto il migliore. Ed anche quando Augusto cominciò a gettare nella mia mente il dubbio amaro che vi fosse un genere d'eloquenza forense più abile del mio, persistei nella maniera che mi aveva servito per tanto tempo.

— Signor avvocato, mi dicevano gli amici del tribunale e della Corte d'Appello, sa che suo figlio si fa onore? *Fortes creantur fortibus....*

Io respingeva quel latino tentatore colla più falsa delle modestie, una modestia che era la vanità in persona.

— Davvero! insistevano gli amici; lo dicono tutti: in tribunale non si è intesa da un pezzo una parlantina così elegante, così lucida, così ordinata.... un garbo oratorio così....

E qui mi pareva, in coscienza, che la lode passasse il segno; parlantine eleganti, lucide, ordinate se n'era sempre udito in tribunale; io stesso aveva parlato per un'ora e un quarto la vigilia....

Il colpo brutale lo ricevei un altro giorno attraverso un uscio, e fu l'usciere che me lo diede.

Era arrivato tardi in tribunale e veniva accostando un occhio ed un orecchio alla porta socchiusa della sala d'udienza; mio figlio aveva finito allora allora la sua difesa, e mi piaceva sentire come veniva giudicata. Ed ecco quello che, detto confidenzialmente per bocca dell'usciere ad un caporale di fanteria, infilò il mio orecchio e mi passò da parte a parte.

— Suo padre, disse l'usciere coll'accento sentenzioso proprio di questa classe d'uomini di legge, suo padre *parlava* bene anche lui, ma *questo qui!....*

Questo qui era mio figlio!

Nella baruffa, che seguì dentro di me fra la vanità ed il sentimento paterno, da principio parve trionfare la vanità; ma solo perchè l'avversario si picchiava con le proprie mani.

Ve lo figurate voi questo modello di padre che coglie se stesso nell'atto di esclamare sottovoce: « Mio figlio! ha da essere

proprio mio figlio che mi passa innanzi! fosse un altro, pazienza! » — ed altre tenerezze simili?

Io sapeva che l'invidia nasce da un contatto e si alimenta di una vicinanza, e avrei potuto misurare i gradi delle diverse invidie, di cui mi onoravano i miei vicini, a cominciare dal sentimento robusto dell' agente di cambio, il cui uscio di casa si apriva dirimpetto al mio nel medesimo pianerottolo, passando per quello più fiacco degli inquilini del piano di sotto, del piano di sopra o della casa dirimpetto, dei miei colleghi, amici e conoscenti, fino all'invidia un po' scolorita, ma pronta a rifiorire alla prima occasione, degli abitanti del mio paesello natale; ma che potesse mettersi tra padre e figlio anche l'ombra di quel sentimento maligno non l'avevo sospettato mai, e mi era sentito al sicuro dall'invidia di Augusto ed aveva sentito Augusto al sicuro dall'invidia mia, come se uno di noi (meglio io) se ne fosse andato all'altro mondo.... o per lo meno agli antipodi.

Fu dunque una scoperta dolorosa quella che io feci allora nel mio cuore di padre, e mi affrettai a punirmene, dichiarando a quanti trovai quel giorno, sotto i portici del tribunale, avvocati, procuratori e giudici, che l'avvocato Placidi seniore non era più nulla e non aspettava dal foro altri trionfi fuor quelli di suo figlio.

— Vi farà onore, mi rispondevano.

— Mi farà torto, insistevo sorridendo; ma vi sono preparato.

Allora l' avvocato, il procuratore e il giudice dichiaravano che questo non poteva succedere, che la mia fama era.... che il mio valore dovrebbe.... ed io rivedeva ancora il sorriso melanconico del mio amor proprio.

Venne un giorno in cui il mio amor proprio non ebbe più sorrisi, perchè non si fece più illusioni. Mio figlio era così famoso per la sua parlantina, che metteva me assolutamente nell'ombra; ed io, per conservare un po' di lustro alla mia eloquenza, decisi di non parlare più in tribunale.

Fu un bel tiro, e ne rido ancora con Augusto, il quale non vuol convenirne: sì, fu un bel tiro, un magnifico tiro.

Il silenzio mi restituì in breve tutta la mia fama di oratore, e i trionfi di mio figlio l'aumentarono, perchè quando egli faceva per innalzarsi, coloro che avevano udito me in altri tempi, e specialmente chi non mi aveva udito mai, mi portavano al cielo. Più d'una volta mio figlio, dopo una sua difesa splendida, se le ha dovute sentire fischiare all'orecchio queste parole che mi lusingavano, sebbene fossero bugiarde:

— Bisognava sentire suo padre! —

Egli, invece di adirarsi, assicurava che era verissimo — lo diceva a tutti, lo diceva a me stesso.

Ero quasi tentato di crederlo.

IX.

Ci eravamo preparati ad aspettare con rassegnazione; la filosofia, la fisiologia, l'esempio del nonno e il nostro esempio medesimo avevano contribuito a darci quella serenità che, utile in molte occorrenze della vita, è poi indispensabile nei nostri rapporti col Padre Eterno.

Avevo detto ad Evangelina: — tu compivi i vent'anni quando ti venne la prima idea di Augusto.... te ne ricordi? farà così anche Laurina; finchè non abbia vent'anni non riuscirà a nulla di buono; meglio così: il suo Epaminonda nascerà più robusto.

— Spero bene, aveva risposto Evangelina; spero bene che non ti metterai in capo di battezzarlo Epaminonda... Al che aveva ribattuto solennemente:

— Le colpe dei padri saranno espiate dai figli...

E intanto Laurina aveva compiuto i vent'anni, e non si decideva a farci nonni.

— È finita! dissi un giorno; se vogliamo avere un nipotino, non ci rimane altro scampo che pigliare colle buone Augusto, e farlo cadere in un tranello.

— Che sarebbe a dire...

— Dargli moglie!

Era una buona idea anche quella. Perchè mai Augusto non pigliava moglie? Forse non vi pensava, e basterebbe dirglielo. Quanto a farci nonni, non ci poteva essere ombra di dubbio che egli spiccerebbe il negozio alla lesta. Già, io aveva sempre sospettato un po' di mio genero, e cominciavo a mettere tutta la colpa addosso a lui. Mia figlia non era capace di comportarsi così; aveva avuto ben altri esempi in famiglia; una delle sue bisnonne aveva messo al mondo sei figli; l'altra, nove, due dei quali gemelli.

— Quel tuo dottore..... dissi, terminando le riflessioni ad alta voce.

— Perchè mio? domandò Evangelina.

— Perchè io non lo voglio; quel tuo dottore mi era sempre

sembrato troppo lungo, non avevo torto; è una pianta venuta su all'ombra...

Ma mentre noi ne sparlavamo a questo modo, nostro genero aveva fatto di tutto per contentarci; se non che ingannato da certi falsi indizii e dalla propria scienza medica profonda, non si avvide d'esser padre se non quando la sua paternità avrebbe cavato gli occhi ad un cieco.

La natura si diletta talvolta a fare simili gherminelle alle mogli dei professori di medicina.

Il primo pensiero del dottor Lelli fu di avvisare il suocero e la suocera con una lettera piena di dubitativi.

« Se... ma... però... potrebbe essere... » ecco il sugo dell'epistola, la quale finiva minacciando a mia figlia un consulto.

— Te li figuri tu, i professori della facoltà medica di Pavia, tutti intorno a nostra figlia? Quel disgraziato tratta sua moglie come un caso patologico... perchè non raduna addirittura un congresso?

Glielo domandai in persona il giorno successivo:

« Perchè non raduni addirittura un congresso? Guarda... fammi il piacere... guarda... —

Laurina mi fuggì di mano, ed io le corsi dietro per raccomandarle di non correre.

Mio genero rideva con una grande indulgenza; ed Evangelina si asciugava una lagrima di nascosto.

— Perchè piangevi poco fa? le chiesi.

Non me lo volle dire, ma io lo indovinai.

Viaggiando il giorno dopo col treno omnibus, notai che provavo due sentimenti opposti: il rammarico di abbandonare Pavia, e l'impazienza d'arrivare a Milano.

Ma era un'impazienza allegra, che da quel giorno doveva accompagnarmi perfino nell'andare al tribunale.

Ritrovavo mio suocero in me stesso, comprendevo ora tutte le singolarità dell'amore geloso del nonno pei miei figli; sentivo in embrione, come cosa che si veniva formando nel mio cervello, quella teorica che il nostro caro vecchio mi aveva già dimostrato inutilmente a suo tempo: i nostri figli appartengono più al nonno, da parte di madre, che al padre medesimo. Provasse un po' mio genero a vantare diritti più autentici del mio sul nascituro!

Certamente la donna sopporta la gioia meglio dell'uomo, il che non significa (come la nostra vanità potrebbe essere tentata

di soggiungere senza pensarvi) che noialtri uomini sopportiamo meglio il dolore. Se non sdegnassimo di aprire più spesso le valvole che furono date all'umana natura, cioè il riso ed il pianto, saremmo forti per lo meno quanto le nostre donne, più forse, ma non ve l'assicuro.

Evangelina mi stava a guardare dal suo cantuccio; con una dolcezza penetrante il suo sguardo veniva leggendo tutta l'anima mia senza fallare.

Sentiva questo così bene, che a un certo punto mi chiusi bruscamente in me stesso, dandomi un'aria svogliata e indifferente, perchè non si leggesse d'un mio segreto disegno.

— Tu dove vai? — mi chiese mia moglie un'ora dopo.

— Do una capata in tribunale, e torno subito, e tu?

— Esco anch'io.

Ma non mi disse dove andava, ed io non lo domandai, per risparmiarmi un'altra interrogazione.

Uscimmo insieme; ed io accompagnai un buon tratto Evangelina. Fu lei la prima a dire:

— Io devo passare di qui.

— E l io di qui. Arrivederci...

— Fra quanto?

— Fra un paio d'ore.

Ci separammo alla cantonata della via traversa.

Avevamo conservato un' abitudine d' innamorati e di sposi: quella di voltarci, e benchè oramai vecchi, non isbagliavamo mai il momento.

Mi voltai proprio quando essa si voltava, e dandole quell'ultimo saluto silenzioso (ne chiedo scusa alla gente seria) trovai alla solita tenerezza il sapore leggermente amaro del mio piccolo inganno.

Sì, perchè io aveva detto una bugia, e invece di andare al tribunale, mi avviava semplicemente al cimitero.

Non avevo voluto mettere delle idee melanconiche in capo a mia moglie; essa probabilmente si sarebbe ostinata a volermi accompagnare in quella visita a suo padre, ed io sapeva per esperienza come queste visite andavano a finire.

Quanto a me, mi sentiva forte; poteva assaggiare la melanconia senza timore che mi desse al capo, come per lo più succede; e poi da un pezzo non visitavo quella tomba... chi sa di quanti seccumi bisognerebbe mondare il rosaio? Camminavo a passo celere, ora che Evangelina non mi poteva più vedere.

— Sei nonno! mi diceva qualcuno; *nonno!* prova a ripeterti questa parola (ed io provava) — tu ricominci la vita per la terza volta; ti sembrava quasi d'aver finito; d'essere al mondo per far numero — ora ecco un altro scopo: la culla d'un altro figlio.

Il rosaio era scomparso; non mi rimaneva più dinanzi alla mente che la tomba di mio suocero, ma aveva le cortine di mussola bianca, come una culla.

Quando io fantastico, corro — è Laurina che me n'ha avvertito — le mie gambe avevano vent'anni quel giorno; ma nondimeno, per le giravolte che m'era toccato fare, arrivai in cimitero dopo mia moglie.

Proprio così, la poveretta aveva avuto la mia medesima idea; ed era là, dinanzi a me, che s'avviava fra le tombe.

Subito mi fermai, guardando all'uscita, ma essa mi sentì, si volse e mi sorrise. Che piacere! poteva ancora sorridere, non era troppo mesta! La raggiunsi e la presi a braccetto con molta gravità, senza dir parola, mentre essa mi veniva guardando negli occhi per godersi il mio corruccio burlesco.

— Signora! cominciai tragicamente....

— Signore! mi rispose con un filo di voce....

Allora io volli ridere, ed Evangelina si affrettò a dirmi colla sua voce e colla sua maniera solite:

— Per carità sta zitto; siamo in camposanto!

— To', è vero, mormorai, siamo in camposanto. Ma come mai, soggiunsi adattando la voce al luogo, come mai ti è venuta la mia stessa idea?

— Come mai ti è venuta la mia stessa idea?

— E come hai fatto per arrivare prima di me?

— È un segreto, mi rispose sottovoce.

— Davvero non capisco, eravamo fuori di strada tutti e due, ed ho le gambe più lunghe delle tue.

— Non ti voglio far penare, mi disse, coll'aria di farmi una gran confidenza, sono venuta in carrozza!

Mi picchiai la fronte e sclamai come ispirato; *capisco!* e mia moglie conchiuse: *bravo!*

Allora ci fu impossibile tenerci dal ridere, ma lo facemmo con discrezione.

— Siamo vecchi, entrò a dire mia moglie, siamo quasi nonni, e facciamo come i monelli, e forse offendiamo i morti.

— Non aver questo scrupolo, risposi alzando un po' la voce perchè mi sentissero i morti più vicini; se i morti ci possono

intendere, avranno cara questa allegria serena che visita le loro tombe. Si viene sempre in cimitero a dire ai morti che si soffre della vita e che si vorrebbe raggiungerli presto. Essi saranno contenti di sapere che nella vita si ama ancora, e che quando si ama molto, quasi quasi non si soffre.

Evangelina mi strinse il braccio per ringraziarmi di queste parole e si staccò da me per rizzare una croce posta come segnale sopra una fossa recente. Poi proseguimmo la via in silenzio.

— Gli ho portato un fiore, disse a un tratto Evangelina, mostrandomi un mazzolino di viole che teneva sotto la mantellina.

Io presi le viole gravemente e ne aspirai il profumo, guardando mia moglie negli occhi. Non era mesta, non le tremava la voce, ma ancora non ero sicuro che la vista della tomba di suo padre....

Eccola.... ecco il salice, che nasconde la colonnina intera, sul cui capitello s'intrecciano due corone: *a mio padre, a mio nonno...*

Evangelina si staccò da me, e corse ad inginocchiarsi dinanzi alla tomba, io le rimasi alle spalle cercando cogli occhi i seccumi del rosaio fiorito.... Poco dopo mia moglie si volse e sollevò il capo per farmi vedere che non piangeva. Non mi pareva vero, e spensieratamente le dissi *brava!*

Si rizzò, ed incominciammo tutti e due in silenzio l'opera di mondare il salice ed il rosaio dai seccumi.

— Bada, dissi, non istaccare quelle foglie accartocciate; è una specie di bruco intelligente che le ha accomodate così per la sua famiglia.

Evangelina si accostò a guardare dentro alle foglioline come in un cannocchiale, poi lasciò ricadere il ramo, e sorrise.

Ma fu senza pietà con un ragno che era venuto ad attaccare i suoi fili dalla colonna al rosaio; e quando ebbe distrutto con la pezzuola tutta quell'opera bella e faticosa, mi disse per giustificarsi:

— Questo non era un nido, era una trappola.

Maggio era già passato sulla campagna, e il muricciuolo del cimitero non l'avea potuto trattenere; l'alito suo avea svegliato mille forme di vita fra le tombe.

Spingendo l'occhio sotto la pietra di una fossa vicina io vedeva il corpicciuolo d'una lucertola bruna, così immobile che pareva di bronzo, e chinandomi a sgombrare dalle male erbe la poca terra che appartiene ancora oggi a mio suocero, io misi

allo scoperto l' ingresso d'un formicaio, dove si faceva un gran lavoro.

Quelle creaturine che uscivano dalla fossa del nostro caro vecchio per ritornarvi cariche di preziosi fardelli per le loro larve, sembravano lì per essere interrogate.

— Se ci potessero rispondere! disse Evangelina che non sapeva staccare lo sguardo da quella piccola gente nera...

— Ti direbbero che i morti non hanno alcun bisogno di noi, e che dobbiamo pensare ai nostri figli.

Le mie parole erano solenni; ma l'accento con cui le pronunciai era facile e leggiero, come era facile e leggiera, quel giorno, tutta l'anima mia.

Non passò alcuna nuvola sul nostro orizzonte, dicemmo addio al caro vecchio e ci separammo da lui senza dolore.

Passando accanto ad una tomba, Evangelina lesse il nome di una bimba di quattro anni, e disse mestamente:

— Anche i bimbi muoiono!

Io sospirai: *pur troppo!* ma il mio egoismo si affrettò a soggiungere a bassa voce che questo pericolo per due dei miei figli era passato, e che il terzo avea ancora da nascere... pur troppo!

E sospirai un'altra volta.

Nemmeno quest'ultimo sospiro potè guastare la mia serenità; facevo lo scontento per ipocrisia, ma in fondo non desideravo nulla.

Nulla, proprio nulla, no. Desideravo un maschio; avevo anch'io questa debolezza, e per punirmi dell'offesa anticipata che venivo facendo alla mia nipotina, mi affrettai a scrivere a mia figlia per raccomandarle di nutrirsi bene, di non correre, di scendere le scale pacatamente, di non fare degli sforzi gravi (per esempio sollevare dei pesi enormi... e che altro?), insomma di condurre il negozio con giudizio, senza badare al *sesso.*

Fu la pallida mammina, che sollevando il corpicciolo della creatura tanto aspettata, la collocò con molta precauzione nelle braccia del nonno.

Poi disse: — Babbo, sei contento? — e lo veniva guardando negli occhi con la certezza di leggervi la felicità.

Il nonno non rispose neppure; volle baciare la nipotina, che lo guardava con molta attenzione, e non seppe come fare; volle accarezzare il visino colla mano, ed ebbe paura di soffocarla; volle

correre col suo prezioso fardello per tutte le stanze, volle ridere, volle piangere.

Fino a poche ore prima aveva accarezzato col pensiero un bel maschio, robusto più del necessario per quell'età, panciuto come il nonno; e dinanzi a quella neonata color di rosa, si domandava come mai avesse potuto desiderare *un altro*.

Sua moglie e suo genero lo stavano a guardare e ridevano; e la mammina gli domandava inutilmente : — Babbo, sei contento ?

Ebbene, no, non era contento, e lo disse :

— Vorrei baciarla e non posso, per causa dei baffi, vorrei farle delle carezze e non posso servirmi che d'un dito, vorrei rapirla, fuggire con essa, e non posso perchè ho paura che si costipi. Come vuoi che io sia contento ?

Per consolare il nonno gli fu detto che la neonata era tutta lui, negli occhi, nella fronte, e perfino nel naso.

Quando mi ripetono queste cose (perchè sono io il nonno) mi afferro gravemente il naso come per pigliarne le misure e lo confronto col nasino non più grosso di un cece della neonata. Faccio lo scettico per decoro. Faccio di più : ammetto che la mia bimba somigli anche un po' alla nonna, e un po' alla mamma, e un pochino (pochino davvero) a suo padre — ma che essa abbia una somiglianza strana con me non vi è ombra di dubbio. Me lo dicono tutti.

S. Farina.

IL TEATRO DI GUERRA IN TUNISIA.

I.

Il capo Rosso, erto e diruto, non lontano dai gemini scogli delle Sorelle, segna nel Mediterraneo, quasi in faccia al capo sardo di Spartivento e ad eguale distanza dal capo Rosa e dal capo Nero, il primo punto di contatto tra le terre d'Algeri e quelle di Tunisi. Dal capo Rosso il confine sale mal determinato verso la cresta della catena Africana lasciando ad occidente, cioè verso La Calle e verso Bona, un paese aspro e montagnoso, interrotto da vasti laghi e paludi, ad oriente, cioè verso Tabarca e Bizerta, il territorio dei Krumiri. Poi segue per buon tratto la catena Africana, fin oltre il Djebel Ghorra [1] (4196 piedi), donde, tracciando un rientrante, scende nella valle della Megerda, taglia questa e la successiva valle del Milleg per rimontare al solitario Djebel Dir. Di qua, la linea di frontiera, incerta come la sede delle tribù nomadi, che poco la conoscono e meno la rispettano, va verso il deserto di Sahara, che colla sua ala infocata inaridisce la regione degli Schott, non tanto però da non lasciare fra essi, singolare contrasto, le oasi benedette del Djerid e del Nefzaua. Taglia poscia un ramo di deserto e, descrivendo a sud un'ampia gobba verso la Tripolitania, finisce, alquanto sotto all'incantevole isola di Gerba, nel mare scintillante delle due Sirti.

[1] Ecco alcuni vocaboli che spesso si incontrano nei nomi geografici arabi e nei derivati: *Djebel*, monte: *Duar*, villaggio; *Oved*, fiume; *Casba*, cittadella, *Bordi*, forte; *Ras*, capo; *Sebca* e *Schotf*, palude; *Uled*, tribù; *Beled*, territorio; *Bir*, pozzo; *Bu*, padre; *Sidi*, signore; *Suk*, mercato.

Questa frontiera terrestre della Tunisia, lunga circa un migliaio di chilometri, rispetto ai possedimenti francesi di Algeria non ha importanza militare che nel suo primo tratto, dal capo Rosso, cioè, fino alle falde settentrionali del Djebel Dir per una distesa di circa un 200 chilometri, imperocchè più al sud nessuna operazione militare potrebbe nè basarsi in regione assai poco conosciuta, percorsa da tribù mobili ed infide, nè potrebbe svolgersi a traverso paese montuoso, privo di comunicazioni, scarso ad acque, in parte deserto, per mirare ad obbiettivi lontani e di poco o niun peso nella bilancia della guerra. Converrà bensì, quando alle ostilità prendessero parte le orde beduine, avere grossi presidii ai nodi di comunicazione verso la frontiera, e specialmente a Tebessa ed a Berezof, per tenere in freno i riluttanti Cabili ed impedire coll'apparato di forze che il movimento si propaghi nell'Algeria meridionale.

La linea di operazione terrestre dell'Algeria francese contro la Tunisia spicca distinta alla prima occhiata sopra una carta di quella regione. È chiaramente segnata dalla valle della Megerda, la quale passa la frontiera quasi a metà del primo suo tratto, che indica la linea di base, e svolgendosi per circa duecento chilometri da occidente ad oriente mena all'obbiettivo di ogni invasione, cioè alla capitale. La catena così detta dei monti Africani la accompagna al nord fino alla pianura di Bizerta e di Tunisi. È la via già seguita dalle carovane, per la quale ora fischia la locomotiva; ed è naturale, imperocchè le linee di invasione di uno stato sono inesorabilmente segnate dalle linee sue di comunicazione e di commercio. Ricchezze e forze gravitano sempre verso gli stessi punti, si manifestino esse nelle relazioni sociali o si esplichino nella lotta.

Base generale delle operazioni francesi è la zona settentrionale della provincia di Costantina, la quale è percorsa, poco sopra il 36° parallello, dalla catena Numidica, che la rende aspra, rotta, difficile, assai somigliante alla zona settentrionale della Tunisia. Ma v'è il mare, questa comoda via di comunicazione per chi possiede una flotta e mezzi di trasporto come la Francia: e sul mare vi sono nella provincia di Costantina due porti, quello di Philippeville e quello di Bona, che formano due testate di ferrovie, le quali penetrano nel cuore del paese a traverso la catena Numidica, portandovi il progresso, la civiltà, l'istruzione, gli agi, i vizi, la schiavitù europea. La prima, l'occidentale, da Philippeville conduce a Costantina stessa; la seconda, l'orientale, per Mondovì conduce a Duvivier.

Una ferrovia traversale nel versante meridionale della catena numidica, normale alle due prime, ne raccoglie quanto importano di Francia, e congiunge Costantina con Duvivier. Da Duvivier per l'insellatura, che s'abbassa fra la catena Africana e la Numidica, gira intorno al Djebel Mahabuba (4402 piedi) e scendendo nella valle della Megerda si salda alla ferrovia di Tunisi. Ma questo tratto è in esercizio soltanto fino a Suk-Arras. [1]

È appunto questa ferrovia che si vuole abbia sollevato le ire delle tribù nomadi, specie dei montanari tunisini che abitano tra le creste della catena africana e il mare. Il primo episodio rimane assai bujo. Forse si riduce a qualche atto di brigantaggio commesso da qualche tribù della schiatta dei Krumiri, atto come al solito esagerato, vuoi per interesse individuale, vuoi per la lontananza del posto, vuoi per le proporzioni che assumono sempre le cose in Africa, dove sembra che il miraggio giochi la sua parte così nell'ordine fisico come nel morale. Di una scorreria brigantesca si è menato tale scalpore da commuovere profondamente l'eccitabile opinione pubblica in Francia e da far cadere un ministero in Italia.

Certamente nè i Krumiri nè gli irrequieti fratelli loro sono comodi vicini; ma da questo a divenire pericolosi, ci corre buon tratto. Laghi, fiumi, monti impervii coprono la ferrovia, la quale dista dalla frontiera dei Krumiri circa ottanta chilometri e nel suo risvolto è protetta dai picchi Tagma, Ghorra e Mahabuba. A tenerli poi in rispetto v'è il posto avanzato sul mare della Calle, dal quale i distaccamenti francesi nelle montagne possono attingere ogni genere di soccorsi.

II.

Ma chi sono questi Krumiri avvolti di mistero che attraggono a sè l'attenzione del mondo intero? Il loro paese dista da Cagliari quanto Roma da Firenze; le loro coste, i loro scogli erano accuratamente e giustamente segnati nei portolani italiani del medio evo, e l'Italia di pochi secoli addietro vi ha lasciato durevoli traccie negli edifici che ancora si disegnano tra il mare ed il

[1] Prima dei recenti lavori, la rete ferroviaria dell' Algeria comprendeva 1329 chil. Fu approvata la costruzione di 1718 chil. Sicchè la rete avrà uno sviluppo di 3041 chil., per una popolazione di 2,800,000 abitanti e per una superficie di 160,000 chilometri quadrati. Veggasi in argomento: *Les chemins de fer d' intérêt général en Algerie.* Rapport par M. Pomel, sénateur, sur le projet de loi déposé au Sénat dans la séance du 3 avril 1879.

cielo e nelle denominazioni italiane dei punti più importanti del lido. Quasi giornalmente vi passano in vista vapori francesi, e da parecchi lustri i Francesi sono stabiliti lungo la frontiera. Eppure le notizie intorno ad essi sono sempre vaghe e confuse, e ben poco si è potuto aggiungere alla carta dello stato maggiore francese pubblicata nel 1857, malgrado le ricognizioni fatte nel 1865 da J. Fanelly, capo dell'ufficio arabo di La Calle, e rettificata da M. Caillat, ingegnere del Bey di Tunisi. Il littorale è del rimanente bene conosciuto dalla carta idrografica inglese. [1]

Prima quistione è quella del numero. Edmondo Desfossés [2] parla di 6000 abitanti nelle regioni comprese fra il capo Rosso, il capo Nero e la cresta della catena Africana. Evidentemente è un *minimum* sotto il quale non si può discendere, salvo che non vi si comprendano i soli individui maschi atti a portare le armi. Informazioni da Tunisi di Italiani colà residenti parlano di 12 o 15 mila anime, incluse donne e fanciulli. Ma anche questa cifra pare al disotto del vero, e per avventura rimpicciolita a comodo di ragionamento. Il signor Guguel Montezuma, costruttore della ferrovia da Tunisi alla frontiera algerina, parla che *on évalue* di 15,000 fucili. [3] Ma i giornali francesi, la cui immaginazione così di leggieri galoppa, ci danno già la minuta descrizione di ciascuna tribù, e fino i nomi dei singoli capi o *sciek*, dei quali fra poco non mancheranno le particolareggiate biografie.

Questo è un fatto che nessuno ne conosce neppure colla più larga approssimazione la forza. Qualche europeo si è addentrato alquanto partendo dalla spiaggia; qualche altro è penetrato dalla montagna; ma nessuno ha percorso il paese, nessuno l'ha studiato scientificamente. Tutto si riduce a notizie raccolte alla meglio dagli scambi e dalle relazioni che i Krumiri hanno colla Calle ed all'analogia di quelle tribù semi-nomadi colle loro vicine meno ignote agli Europei.

Ma anche la forza delle tribù tunisine a noi famigliari è assai incerta. Non sede fissa, non registri di nascita o di morti, assoluta noncuranza di ciò che passa al di fuori del *duar;* talvolta esagerazioni per millanteria, tal altra restrizione per timore di imposte o per sospetti. Del resto a che sapere l'età o il numero? Quando

[1] *Cap. Bougaroni to Fratelli, Rocks including the Galita Channal.* — London published at the Admirality, 1871.

[2] *Études sur le Tunisie: les Krumirs,* par E. Desfosses. — *Revue de Géographie,* août, 1879.

[3] *Tunis et la Tunisie,* Bulletin de la Société de Géographie de l'est 1879.

Allah non dà cibo, nè dà mezzo di pigliarselo, bisogna avvolgersi nel *bornus* e morire di fame. Noi sappiamo tanto dei nomadi attuali di Tunisia, dove pur vivono quasi 30,000 italiani si può dire a loro contatto, quanto sapevano i Romani dei Numidi.

Il territorio dei Krumiri si distende per quasi quaranta chilometri lungo la costa. Da prima è solcato dal fiumicello delle Api; poi ritirandosi forma la rada di Tabarca, difesa da una miserabile bicocca con presidio tunisino, detta Bordi Diedid e coperta dall'isolotto di Tabarca, che in un bel portolano trovo segnata colla parola *Imbarco.* Era allora bello e fiorente questo guscio di tartaruga, sul quale vivevano un 7000 Genovesi. Ora non rimane che un castello diroccato, sul quale s'erge una torre italiana, visibile di lontano da mare e da terra, che imponeva rispetto a pirati ed a briganti. Tutto è in rovina: fortificazioni, edifici, chiesa, diga; poco tempo addietro l'isola era deserta, sebbene offra un discreto ancoraggio.

Nella rada di Tabarca si raccolgono le acque del oved Kebir, il principale della regione; di qui partivano i Krumiri del medio-evo a portare come corsari la desolazione sui lidi del Mediterraneo. Dalla spiaggia, le montagne vanno accavalcandosi verso mezzogiorno fino alle creste poco note e dagli indigeni confuse col nome delle tribù che abitano nelle insellature, tribù che spesso dopo brevi e quasi incruenti lotte si scambiano il territorio.

III.

I Berberi, che costituiscono il fondo della popolazione settentrionale dell' Africa, conservano ancora, specie nelle montagne, i costumi guerreschi dei Numidi. Sulle coste, dove in antico predominava l' elemento fenicio, condottovi dai commerci e largamente sparso dalla potenza di Cartagine, e particolarmente nelle città, si trovano traccie di ogni genere di popolazione: Arabi, Ebrei, Turchi, schiatte tolte da tutti i lidi del Mediterraneo e trascinate qui in ischiavitù dai corsari, variamente mescolate e fino ad un certo punto amalgamate dall'islamismo. Il principale contingente dei conquistatori maomettani, che vi hanno affluito per gettarsi là dove più rigogliosa e potente fioriva la civiltà cristiana, era senza dubbio fornito dai Siro-Arabi della Mesopotamia e dell'Arabia. Ma, come osserva Hartmann nel suo bel libro sulle popolazioni dell'Africa, questa valanga si è ingrossata di Curdi, di Greci, di Armeni, di Persiani, di Egiziani, di Berberi, di uomini del Sudan. L'islamismo, rispondendo ai bisogni delle più svariate razze orientali, seco le

trascinava a conquistare nuove terre, a predicare colla scimitarra la religione del profeta. Anzi vuolsi da taluno che il grosso degli eserciti si componesse di schiavi neri detti, *Fetavies* o redentori.

I Berberi opposero all'invasione una tenace resistenza, dalla quale sorge splendida nelle tradizioni l'eroica figura di Daamia, profetessa e sacerdotessa, la quale in sul cadere del settimo secolo col fascino delle credenze seppe unire le sparse tribù e coll'aiuto dei Bizantini vincere sulle rive della Megerda e del Milleg le schiere ottomane. Ma gli invasori si succedevano senza tregua dall'Asia e dall'Africa, attingendo sempre nuove forze dal fanatismo e dalla sete di conquista e di sangue. I difensori dopo le prime vittorie tornarono agli antichi disaccordi. L'ultima fierissima resistenza fu opposta dai rifugiati nell'anfiteatro di El Gem, nella Tunisia centrale, un monumento romano che ricorda il Colosseo e che mostra in uno dei suoi poderosi fianchi l'ampia breccia in allora tagliatavi dagli Arabi.

I Berberi abbracciarono l'islamismo, nato fra popoli conducenti la loro stessa vita semplice ed errabonda ed aventi le stesse idee fataliste, e divennero ferventi mussulmani. Berberi sono pure i così detti Cabili, denominazione generica, che in Francia serve ad indicare le popolazioni nomadi dell'Algeria, senza distinzione scientifica di razza o di lingua. Come i Berberi di Tunisia, essi sono più o meno mescolati con Arabi e con indigeni del Sudan.

Questa parentela può nascondere un grave pericolo pei Francesi in caso di una levata di scimitarre nella Tunisia. Le popolazioni nomadi vi sono assai numerose, infiammabili come le loro foreste disseccate dall'ardentissimo sole, mobili e volubili come l'arena del deserto e la errante loro vita; l'incendio può propagarsi di monte in monte, di oasi in oasi ed attirare sul teatro di guerra un nuvolo di nemici. Tutto parla all'ardente fantasia, tutto smuove e solleva laggiù : religione, costumi, tradizioni, semplicità di bisogni, incoerenza di carattere, noncuranza della durissima vita, amor di indipendenza e di preda.

Il barone di Maltzan[1] offre un quadro delle popolazioni di Tunisia sulla fede di documenti fornitigli dal ministero tunisino e sulle notizie raccolte da Europei residenti a Tunisi. Ma il quadro, per sua confessione, è assai incompleto e le cifre molto inferiori alle reali, tanto più trattandovisi del 1870, che ha seguìto le annate strazianti della fame e del tifo. Le cifre delle singole

[1] *Reisen in den Regentschaften Tunis und Tripolis.* Leipzig, 1870.

tribù (una quarantina) sommate insieme non darebbero che 300,000 nomadi, mentre una nota aggiunta dallo stesso autore li fa salire a mezzo milione. Probabilmente sono anche più ed oltrepassano il quarto dell'intera popolazione di Tunisia, la quale tocca i 2,100,000 abitanti.

Le tribù nomadi di Tunisia si governano in generale con una costituzione liberalissima. Nessuno riconosce padrone: ogni *duar* elegge lo sciek secondo il valore di lui, il prestigio della famiglia, l'intelligenza o la fortuna. Lo sciek sceglie il campo, comanda in guerra, riceve gli ospiti eminenti ed è arbitro nelle contese. In certi posti la giustizia è amministrata dal *kadì el arab*, la cui dignità è ereditaria. Vicino alle coste v'è qualche autorità tunisina. Ma il dominio del Bey di Tunisi per la maggior parte delle tribù si riduce ad un'imposta sulle palme o sugli oliveti. « L'imposta v'è » mi diceva anni sono lo sciek degli Hammema « ma vengano a riscuoterla! » La riscossione si fa mettendo in campagna il piccolo esercito, che in tal guisa si addestra alle armi sotto il comando del principe ereditario e fratello del Bey, pomposamente chiamato Bey del campo. Ma chi paga sono le popolazioni fisse, altrimenti è posto a sacco il territorio loro; le popolazioni nomadi si ritirano nei monti ovvero passano un braccio di deserto, e poi tratto tratto si divertono a scaramucciare coi poveri soldati.

IV.

È inutile ripetere col Maltzan ovvero copiare dalla carta dello stato maggiore francese [1] la lunga serie di nomi aspri, chiocci, variabili, diversamente scritti, diversamente pronunziati con aspirazioni a noi impossibili, che distinguono le tribù nomadi della Tunisia; le quali si presentano sotto un aspetto alquanto diverso secondo che abitano nelle oasi del deserto o nelle montagne, secondo che al sangue berbero si è mescolato più o meno sangue arabo o negro.

Il beduino è asciutto, gagliardo, destro. Sempre esposto alle intemperie, sempre in lotta colla natura, discendente da una razza forte e manesca, ha muscoli di acciaio e singolare agilità in guerra. Sebbene apparisca quieto, rassegnato, melanconico, piglia assai di leggieri fuoco, ed allora guizzano lampi dagli occhi e la mano

[1] *Carte de la Régence de Tunis dressée au Dépôt de la guerre* — Echelles 1/400,000.

subito corre all'arma. Ama la lotta, che spesso gli torna utile per procacciarsi il terreno da coltivare o per piantare le sue tende in regione migliore o meno sfruttata. Le tribù sono spesso in guerra, che talvolta presenta lo spettacolo di singolari azzuffamenti. I camelli si distendono in lunga schiera carichi delle tende, delle donne, dei bambini, degli inetti alle armi. E fra le due schiere che si fronteggiano, si lanciano i guerrieri montati sopra i piccoli cavalli, finchè, raggiunto il nemico, la lotta si scompone in singoli duelli, nei quali è vergogna sparare l'arma prima dell'avversario. Il vinto cede senza molto contrasto il terreno; il vincitore l'occupa recitando con trista monotonia le più tenere canzoni alla bella che ha assistito allo spettacolo della sua bravura.

Sono lotte poco cruenti; ma mantengono il coraggio e l'amore delle armi, e danno alla vita nomade una delle sue principali attrattive. Coi soldati del bey non si procede così cavallerescamente. Si pone in opera ogni sorta di agguato o di imboscata, si distruggono i pozzi, si massacrano gli sbandati, si conduce la piccola guerra con finissime astuzie. Nel 1863 il generale Hamuda, fratello del Bey, per punire i Krumiri e ridurli a dovere, sbarcò con tutto il nerbo dell'armata tunisina nella rada di Tabarca; ma, sebbene le sue operazioni fossero basate sopra il Bordi Diedid, pure non riescì ad oltrepassare il ruscello che ne bagna le mura e dopo tre mesi di vani tentativi fu costretto a tornare a Tunisi come ne era partito.

I Beduini portano sempre arme bianca, un pugnale o una scimitarra, e fucile lungo, bello a vedersi, ma nella maggior parte dei casi poco pericoloso al nemico. È singolare come amano quest'arme, la quale pure è tanto inferiore, principalmente a cavallo, alla sciabola o scimitarra. Negli ultimi tempi si saranno procurati pure fucili europei a retrocarica; ma qualche anno addietro ne avevano diffidenza, forse per la difficoltà di fabbricare cartuccie. Del resto le armi da guerra perfezionate precedono dovunque la civiltà; è la prima cosa che chiedono i popoli selvaggi, è la prima cosa che offrono i popoli civili.

I Beduini montano cavalli piccoli, magri, muscolosi, forti, sicuri. In Italia, dove arrivano alquanto imbastarditi, è assai conosciuta questa *razza berbera*. Possiedono in quantità muli e camelli, prevalendo i primi nella Tunisia settentrionale, i secondi nella meridionale.

Vestono il notissimo costume degli Arabi e dei Cabili; nelle montagne all'ampio bornus sostituiscono pelli di fiere o di ani-

mali domestici e coprono le gambe con pelli di montone o di capra; in capo o turbante o nulla; gli *sciek* portano stivali, gli altri vanno a piedi nudi o in ciabatte.

Vivono in generale sotto nere tende, fatte di pelli di camello od in capanne costrutte di legno o di paglia e fango. Penate domestico è un grosso serpente che mansueto si striscia a bere latte coi bimbi. Non hanno si può dire masserizie, come non hanno bisogni. La semplicità è il tratto caratteristico nella lingua, negli utensili, nei cibi, nei modi. La vita passa; non è che un pellegrinaggio verso il cielo; a che tanti fastidi e tante cure? All' ombra di una palma o di un olivo, accanto a qualche tumulo o a qualche rovina di rovine, il beduino sta lunghe ore contemplando le imponenti linee della natura e guardando il suo gregge. Non monumenti, non piaceri; nessun legame sociale oltre quello delle tribù e della famiglia. Tre volte al giorno le preghiere salgono all'Eterno, rivolte al sole che avviva o distrugge ogni cosa. Ma tratto tratto l' istinto si ridesta feroce, ed allora succedono quelle ridde infernali nelle quali con urli selvaggi, fra scintille di cataste abbrucianti, si strappano le membra di un animale vivente, se ne divorano le carni palpitanti e si gira si gira finchè ciascun cade a terra ebbro di sangue e di furore. Sventura allo straniero che capiti là in mezzo: potrebbe toccargli di far le veci dell' animale o della belva.

Il beduino ha una moglie sola, che tratta con molto garbo, sebbene la consideri come essere inferiore. Le donne hanno lineamenti bellissimi ed occhi di fuoco. Non si dimenticano facilmente quegli sguardi che fanno sospettare un mondo di affetti, di poesia, di amore. Ma invecchiano assai presto; sono in generale secche ed abbronzite e si tatueggiano al viso, al mento e talvolta pure al naso. In certi posti della Tunisia meridionale si tingono in arancio le unghie ed in giallo la palma della mano.

Avvolgono il capo con un fazzoletto a colori, dal quale scappano i neri e ricciuti capelli. Hanno le braccia nude, per lo più cinte di anelli; il collo scoperto è adorno di collane formate da coralli, da monete, da denti di pesce, da amuleti. La farga, una specie di lunga camicia assai scollata, di colore comunemente azzurrognolo, senza maniche, viene graziosamente tenuta sulle spalle da grossi fermagli; aperta ai lati e sollevata ai fianchi da un nastro o da una cintura, scende fino ai piedi senza nascondere le belle forme. Le eleganti (ve ne sono là pure) portano, sempre sorridendo, una specie di diadema in testa, una bianca

camicia sotto la farga e grossi anelli sopra la nocca del piede, che vezzosamente si studiano di mostrare.

Narra Valerio Massimo che le giovinette numide del tempo suo, non escluse quelle di buona famiglia, accorrevano a Sicca Veneria (Kef) e là sotto la protezione della voluttuosa dea, vendevano amore per procurarsi la dote. Questo costume ancora si conserva in certe tribù del Sahara; per esempio le ragazze dell' Uled Nailiia si recano alle oasi frequentate da nomadi e da stranieri e là esercitando per anni il mestiere di *Almee* (ballerine) e vendendo carezze e baci, guadagnano tanto per contrarre poi, tornate in famiglia, un matrimonio onorevole.

Ma in Tunisia lo straniero farà opera saggia a tenersi guardingo, perchè il beduino non ischerza in fatto di donne. Del resto è buono, ospitale, generoso cogli amici e cogli alleati. Non scorderò mai il tempo trascorso con Antinori presso la tribù dei Beni Zid, nè lo sciek Mohamet Cefferdin, così fiero e cortese, cui dobbiamo la nostra gita al Nefzaua. Egli, senza interesse di sorta, ci diede cavalli e camelli, ci somministrò cibi e bevande, ci rese sicurissima la via, si fece nostro compagno ed amico, mostrando sempre per noi il più grande rispetto, perchè appartenevamo alle grande razza dei *Rumi*. Nel 1867 egli era stato uno degli eroi dell'insurrezione della Tunisia e i suoi fasti erano ricordati da poetiche canzoni, nelle quali, fra le altre cose, si narrava come egli da solo avesse posto in fuga cinquanta soldati del Bey.

V.

Su quel terreno della Tunisia settentrionale, tutto monti, dirupi, avvallamenti, rotto, solcato, tormentato, sparso qua e là di foreste, in molti posti affatto privo d'acqua, il beduino è un nemico formidabile. La sua base d'operazione è dovunque, perchè è formata da tutto il paese, ed egli porta seco ogni cosa sua. È sobrio oltre ogni dire, indurito alle fatiche e al clima che affronta sempre all'aperto. Egli conosce per lunga pratica ogni recesso, ogni comunicazione, e coi suoi camelli, coi suoi cavalli, coi suoi muli può andare da per tutto. Egli ha l'istinto, la tradizione, il costume della guerra minuta, che si avvolge alle colonne in marcia, che le tormenta, che le ritarda, che le cincischia; ratto apparisce e scompare, guasta pascoli e pozzi, ammazza gli uomini isolati, distrugge o depreda i lunghi convogli, faticosamente

trascinati per un terreno che non ha strade, che è quasi sconosciuto e che oppone le più gravi difficoltà ad ogni sorta di ricognizioni.

Le truppe europee hanno bisogno di infinite salmerie sia per vivere, sia per vestirsi, sia per prevenire malattie in soldati giovani, poco avvezzi ai disagi, al clima variabilissimo, in una stagione che va ad essere sempre meno propizia ai movimenti militari. Certo che, trovando il nemico schierato in battaglia, i Francesi avranno la vittoria. Ma non potranno raccoglierne i frutti, sia perchè sono assai difficili, per non dire impossibili in quelle condizioni, i movimenti aggiranti, sia perchè assai male si insegue un nemico come quello veloce, per via ignota, per un terreno pieno d'imboscate e di agguati.

La linea di operazione si allunga; bisogna lasciar truppe ad ogni piè sospinto ed in numero sufficiente da far testa agli attacchi di chi sa quali e quante turbe, che si raccolgono repentine dietro monti e dietro foreste inesplorate e piombano veloci ed audaci sopra le linee di comunicazione. Basta un anello rotto della lunga catena perchè tosto si affacci il rischio di un disastro, ed il timore di questo influisca sinistramente sulle truppe e sui comandanti. I fucili a tiro rapido ed a lunga portata gioveranno non poco; ma guai se si adoperano male, se si sprecano le munizioni, se non ve n'ha in abbondanza, vuoi trasportate dagli uomini, vuoi dai carri: il che complica la questione degli equipaggi e delle salmerie.

E l'eterna noia del mangiare e bere si attortiglia tiranna alle gambe di un esercito in paese nemico, senza strade, scarsissimo ad acqua, privo di risorsa, e ne attrappisce i movimenti.

Converrà fare chi sa quanti distaccamenti mobili o stabili e rassegnarsi poi a vederseli qua e là tagliati a pezzi o tratti prigionieri. Converrà avere numerosa cavalleria montata per quel teatro e per quel genere di guerra. Nelle operazioni che si scostano dalla linea ferroviaria, o quando questa sia interrotta, a forza si dovrà adottare il sistema seguìto dai Russi contro le orde dei Turcomanni nel Turchestan. In questa regione è d'uopo portar seco ogni cosa, mentre il nemico agisce contemporaneamente per sorpresa di fronte, sui fianchi ed alle spalle. Di qui il bisogno che la truppa diventi quasi la scorta del convoglio e lo protegga ponendovisi intorno; spediente del resto usato dai Romani contro i Numidi.

Naturalmente tutto ciò può accadere, data la ipotesi che i Beduini di Tunisia si pongano in campagna. Nè ciò è difficile,

perchè il sentimento di religione e di indipendenza è sovreccitato dalla catena di ferro e di fuoco che, secondo una poetica espressione araba, la Francia mette alla Tunisia. Gli sbuffi della locomotiva fugano le poetiche credenze e lo scettico vapore fischia alla dolce apatìa dell' islamismo. Lo sentono per istinto le errabonde tribù, le quali mostrano compassione dei Cabili, ridotti schiavi dai *Franci* e tratti a morire in lontanissime terre per l'empia causa cristiana. Se sospettano lunga occupazione della zona settentrionale per parte degli stranieri, probabilmente trarranno a masnade sempre più numerose da tutti gli angoli della Tunisia verso le valli del Milleg e della Megerda, e agglomerandosi sempre più dense sui fianchi della linea di operazione potranno riescire pericolosissime, specie se il loro grido di guerra trova eco nei nomadi dell'Algeria.

VI.

Può sorgere un capo, un Giugurta, un Ab el Kader, che sommuova, sollevi, fanatizzi, diriga, riunisca, coordini i movimenti, gli attacchi, le finte e le ritirate. La guerra giugurtina, cui Sallustio nella sua storia ha eretto un perenne monumento, si è combattuta dai Romani contro gli antenati dei Beduini proprio in questa regione. La base allora posava su Cartagine e sul mare.

Essa cominciò nel 110 p. di Cristo coll' attacco di Suthul (poscia Calama, l' attuale Guelma) condotto dal temerario Aulo Postumio, il quale, lasciatosi attrarre dalla finta ritirata verso i monticoli sabbiosi che ora occupa l'ala destra dello schieramento strategico francese, ebbe l'esercito vinto, prigioniero e costretto a passare sotto il giogo. Erano i giorni di somma gloria per Roma, erano le legioni che avevano vinto Annibale e distrutto Cartagine.

Fu allora inviato da Roma il rigido Metello, il quale risalendo la valle del Bagrada, ora Megerda, si trovò inopinatamente sopra una cresta di monti nudi e senz'acqua, minacciato nel fianco destro dalla fanteria, preso alle spalle dalla cavalleria numida. Ma i legionari romani con estrema audacia ed energia si gettarono ordinati e compatti sulla fanteria numida, la dispersero e cangiarono in vittoria la sconfitta strategica (an. 108).

Non è ancora ben chiarito qual fiume corrisponda al fiume Mutul, che ha dato il nome alla battaglia. Alcuni dicono essere

il Sebase, che, nell' insenatura tra la catena africana e la numidica, bagna Guelma e Duvivier e si perde nel golfo di Bona.

Ma probabilmente Mutul corrisponde a Milleg (Maaleg o Mellegue). Infatti il Milleg sbocca nella valle del Bagrada venendo dal mezzodì e la topografia del luogo corrisponde alla descrizione che ne fa il grande storico: « Un fiume chiamato Mutul, dal mezzogiorno al settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena paralella di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch' esso deserto; fuorchè in riva al fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombre a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti dispiccasi e nel piano s'inoltra un altissimo colle, di oliveti vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia. In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta..... » Era questa la linea naturale di operazione romana dal Bagrada verso l' interno del paese, verso Thala e verso Capsa, i centri delle forze Giugurtine. Non lungi alle spalle, sorgevano le mura di Vaga (Beja), dove Metello aveva posto a guardia del tergo un presidio romano. Era questa la strada che conduceva a Sicca Veneria, l'attuale Kef, dove Metello ebbe a sostenere un nuovo ed impetuoso attacco dal prode Giugurta. Dal Kef poi si può arrivare con una punta di cavalleria per un magnifico piano, in una giornata di marcia (sono cinquanta chilometri), davanti a Zama, operazione fatta dalla cavalleria di Mario, che dopo la vittoria di Sicca volò a sorprendere quella città più munita dall'arte che dalla natura. [1]

Anche al giorno di oggi un generale fornito di numerosa cavalleria si schiererebbe a difesa sui colli che separano le valli del Milleg e della Megerda e di lontano dominano la vasta pianura, in fondo alla quale si uniscono le loro acque. In tal guisa, oltre avere tatticamente una buona posizione, difenderebbe due vie di comunicazioni ed avrebbe due vie di ritirata.

Accenno al problema storico geografico, nella speranza che a qualcuno venga voglia di risolverlo definitivamente.

[1] Il Mommsen, nella sua Storia Romana, pone Zama nella valle del Bagrada, mentre, secondo i miei calcoli e le mie osservazioni esposte in altro lavoro, questa città, presso la quale furono decise le sorti di Roma e di Cartagine, trovasi una cinquantina di chilometri in linea retta al sud del fiume. Mommsen è caduto evidentemente in errore: il che dimostra quanto sia facile incespicare anche ai sommi critici nelle questioni storico-topografiche, sulle quali molta luce proiettano i principii strategici, per mutar di secoli invariabili.

Si legga la descrizione della battaglia di Mutul nelle pagine immortali, e parrà di assistere alle mischie moderne fra Arabi e Francesi e si avrà per avventura un'idea delle mischie future.

Sconfitto al Mutul, Giugurta si diè alla piccola guerra, detta ora di guerriglie o di partigiani, nella quale consiste il terribile mezzo di difesa delle popolazioni numide. [1] E con essa costrinse i Romani vincitori ad abbandonare le conquiste ed a ritirarsi, per poter vivere, verso Cartagine, tenendo sempre con truppe occupata l'industre città di Vaga (Beja), dove allora trafficavano molti Italiani ed ora è stazione della ferrovia da Tunisi alla frontiera algerina. Vaga (108-107) insorse e tagliò a pezzi tutto il presidio romano; Metello corse e la punì ferocemente.

Ma Giugurta suscitava dovunque nemici. Pareva più facile pigliare i leoni che questi cavalieri del deserto. Pure a punirli si dovette imprendere un'altra campagna, che dopo infiniti rischi e strapazzi condusse sotto le mura di Thala (presso Husch el Cheme) non lungi dal Djebel Dir, sui confini tra l'Algeria e la Tunisia. Thala fu espugnata; ma Giugurta potè fuggire a Capsa, l'attuale ridentissima oasi di Gafsa nel paese delle palme, il Djerid. Come inseguirlo a traverso una lingua infuocata del deserto? E frattanto le libere tribù getule di Mauritania facevano causa comune coi Numidi.

Il patrizio Metello, accusato di trascinare troppo in lungo la guerra, dovette cedere il posto al plebeo Mario; il quale con una punta temeraria giunse a Capsa, ridusse la città a capitolare e, contro ogni patto, fece scannare tutti i maschi adulti. Era il solo mezzo di liberarsi dai Beduini. Ma sebbene vincitore nelle rive del Molocath (Mulva) che va a perdersi negli Schott tunisini, Mario dovette pensare alla ritirata (106), la quale continuamente tormentata, due volte corse rischio di mutarsi in disastro. La seconda volta, assalito da quattro parti, fu salvato dal colonnello della cavalleria Lucio Cornelio Silla, la cui stella sorse allora fulgida sull'orizzonte romano.

Era impossibile condurre in quel modo la guerra. Si venne a patti con Bocco re dei Mauritani, il quale tradì a Silla il grande Numida, che riuniva in sè tutte le virtù e tutti i vizi

[1] « Giugurta di colle in colle andava inseguendoli (Metello e Mario) cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico guastavansi i pascoli e le fonti, già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia loro molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi or questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi; ai Romani bensì ogni disegno rompeva. »

SALUSTIO, *Bellum Jugurthinum.*

della sua razza. E della resistenza dei Numidi, i Romani fecero su lui atroce vendetta, gettandolo a morir di fame nel carcere Mamertino. Chi v'entra sente un brivido correr per le vene ricordando le ultime parole del fiero beduino: « Ercole, come è freddo il tuo bagno! »

VII.

Ma diamo un'occhiata all'esercito del Bey. Il soldato tunisino, reclutato a caso fra i poveri arabi delle città e delle campagne vicine alla costa o fra i Berberi residenti, serve per un numero indeterminato di anni, menando vita meschinissima. A domare la fame esercita qualche piccolo mestiere; il più delle volte fa la calzetta accovacciato in un cortile detto corpo di guardia; nè è cosa tanto rara che vi chieda l'elemosina di qualche carubba. Presidia le frequenti bicocche ributtanti di sozzure e mezze in rovina, seminate pel litorale o nei paesi più noti dell'interno. In generale le prime sono avanzi bizantini o medioevali, le seconde consistono in un quadrilatero di muraglie che per lunga incuria mostrano i fianchi logori, rigonfi e cadenti sopra larghi e puzzolenti fossati, atte appena a resistere all'attacco subitaneo di un pugno di predoni a cavallo.

Di addestramento militare non se ne parla; le truppe tratto tratto si riuniscono per esigere le imposte. La disciplina consiste nell'obbedienza passiva e rassegnata dell'arabo alle autorità turche.

Il vestiario somiglia al francese col fez; gli spahis portano il pittoresco costume arabo. Mentre i francesi imitano coi *turcos* e cogli *zuavi* i costumi algerini, le truppe ottomane e loro sorelle si studiano di copiare gli uniformi europei; e così recano offesa all' orgoglio di razza, a secolari tradizioni, a gloriose memorie, ad abitudini, a bellezza, a comodità, a igiene. Il turbante difende dai colpi di sole; l'ampia fascia arrotolata più volte alla vita, comoda a sostenere sciabola, pugnali, pistole, preserva dalla variabilità del clima; l'ampio *bornus* di lana difende dai raggi del sole e dall' umido della rugiada.

I panni europei sono sempre sudici; i piedi mal calzati o coperti da luride pantofole. Quei battaglioni riuniti a rendere gli onori fanno un effetto singolare. Nessuno sa presentare l'arma arrugginita allo stesso modo. La vita del soldato a Tunisi è, dal punto di vista guerresco, proprio l'opposto della vita del beduino, imperocchè questo sempre in sella si addestra a combattere, quello

si trascina nelle occupazioni più umilianti e più contrarie allo spirito militare. Muove a pietà vedere il meschinello timido, riguardoso, smunto di fame; ma nel suo fatalismo mussulmano egli si farà ammazzare dietro un riparo qualsiasi, come i suoi fratelli nella guerra d'oriente, piuttosto che cedere un palmo di terreno.

L'effettivo di pace della truppa tunisina raggiunge appena i 3000 uomini, dei quali 1000 presidiano la capitale; ma il numero preciso lo si ignora fino al ministero della guerra, dove non si tengono le liste che di 100 generali, quasi tutti addetti alla corte, e di 1000 ufficiali di ogni grado. Questi ultimi sono divisi in due caste ben distinte: la prima, composta di paggi e di favoriti, corre rapidamente per gradi e cariche guadagnando non poco e talvolta riunendo ragguardevoli ricchezze; l'altra vive miserabilmente, sempre nello stesso grado, assai di rado nutrita o pagata dal governo e costretta quindi ad industriarsi in qualsiasi modo. Non scuole, non regolamenti, non esercizi; cavalleria senza cavalli, artiglieria con sei cannoni da campagna senza cavalli e senza munizioni.

In tempo di guerra l'esercito si compone di truppe regolari ed irregolari. Nominalmente le prime dovrebbero formare 7 reggimenti di fanteria, 4 battaglioni di artiglieria ed un piccolo corpo di cavalleria: in tutto dovrebbe avere una forza di guerra di 20,000 uomini. Le truppe irregolari contano circa 10,000 uomini. La maggior parte delle tribù nomadi sarebbero obbligate a fornire al Bey il loro contingente: in complesso si conta di poterne trarre 30,000 cavalieri; ma questi faranno in ogni caso la guerra a modo loro, alla spicciolata, sciolti, liberi, svelti, appoggiati alla loro tribù, sotto il comando dei loro *sciek*, i quali assai più comprendono e gustano la guerra che gli snervati e sonnolenti generali del Bardo.

La Tunisia è da tempo antico obbligata in caso di guerra a fornire un contingente di truppa alla Turchia. Durante la guerra di Crimea mandò infatti 4000 uomini; ma sebbene il firmano del 24 ottobre 1871 accentuasse il diritto della Porta, la Tunisia non si fe' viva durante l'ultima guerra turco-russa, forse perchè le era impossibile mandar fuori di patria un solo reggimento.

VIII.

Sul versante meridionale del monte Mahabuba, non lungi dalle sorgenti della Megerda, ai piedi di un verde poggio, vagamente si stende la grossa borgata di *Suk Arras*. Il nome signi-

fica in arabo « mercato del rumore; » infatti vi accorrono rumorosi nei loro svariati costumi pastori e mercanti. e vi mettono capo le carovane di Tebessa e degli schott algerini. Da qualche anno forma avamposto francese a freno delle tribù orientali ed a guardia dei confini di Tunisia. V' è di presidio permanente una compagnia di disciplina e di presidio eventuale una compagnia di zuavi.

Suk Arras è stazione della ferrovia destinata a congiungere tutta la rete algerina con Tunisi, ed ora è divenuta testa alla linea di operazione delle truppe francesi in Tunisia. Trovasi a 163 chil. da Costantina, a 120 da Bona, a 136 dalla Calle. Militarmente la sua posizione è assai notevole, perchè, allo sbocco della catena africana, domina la valle superiore della Megerda e la via che viene dalla valle superiore del Milleg, la quale lungo la frontiera tunisina sarà ben presto percorsa da una ferrovia allacciante Tebessa con Suk Arras.

I Francesi non mancheranno di munire i colli che circondano questa posizione strategica per difenderla dalle incursioni dei nomadi erranti dal deserto al mare; è punto vitale come base di vettovagliamento, non solo per l'operazione principale lungo la valle della Megerda, ma eziandio per un' operazione secondaria verso la valle del Milleg.

Da Suk Arras alla frontiera non corre che una buona giornata di cammino; e poco meno di un'altra giornata si impiega per giungere dalla frontiera a Gardimau, fin dove è attualmente in esercizio la ferrovia di Tunisi.

Gardimau avrà pure un valore militare di grande momento, così per questo come per la sua posizione topografica. È quasi inutile dire che fino a questo capo della ferrovia tunisina, le comunicazioni si aprono penosamente per aridi colli, in piani disseccati e per rade foreste, perchè in Tunisia le strade, nel senso europeo della parola, non si conoscono se non assai vicino alle borgate e città, ovvero nelle oasi del sud, coltivate dagli Arabi come giardini. Sui poggi biancheggianti che cingono al nord il povero *enscir* di Gardimau, alcune luride ruine indicano il posto dove sorgeva l'antica Bulla Regia. Pel sentiero che vi conduce e poi serpeggia sui fianchi screpolati del Djebel Tagma e Djebel Dinar si può arrivare alla Calle, alla sinistra dello schieramento strategico francese.

È assai probabile che lungo questa comunicazione, la quale tocca il paese dei Krumiri, due colonne volanti partendo l' una

da Gardimau, l'altra dalla Calle, sieno inviate l'una verso l'altra a darsi la mano, vuoi per spazzare il paese, vuoi per guardare la base di operazione e la testata di ferrovia. Altre colonne, forse due, basandosi alla Calle cercheranno penetrare più direttamente nel territorio dei Krumiri per agire in armonia colle truppe sbarcate a Tabarca. In ogni caso Gardimau è posizione tale da consigliare la costruzione di qualche trincea sulle alture per tenervi saldo e sicuro piede. Da Suk Arras a Tunisi corrono 220, da Gardimau a Tunisi 180 chilometri.

La Megerda, che ha una direzione generale da ovest ad est, descrive qui un breve risvolto verso nord per riprendere, dopo circa sette chilometri, il suo corso increscioso ad est fino all'altra stazione di Sidi Meschin, un *enscir* davvero meschino, alle estremità del controforte che divide le acque del Milleg da quelle della Megerda. Qualche affluente, povero ad acque e nella state asciutto, scende faticosamente dal versante settentrionale segnando il suo corso di vivaci oleandri. La pianura, che larga si distende fino al Milleg ed ai monti dei Krumiri, i dossi vestiti da un lato di cespugli, dall'altro di oliveti, la siccità del terreno per poco che sia discosto dalle rive, le strette dei monti pei quali la Megerda va verso Tunisi..... tutto mi sembra che qui ci parli della già rammentata battaglia al Mutul e ci avvivi nella fantasia lo spettacolo delle legioni romane salienti all'attacco per la china dello sperone che là a mezzogiorno chiude quasi la vallata, formando il versante orientale del Djebel bu Rebbah.

I punti militari sono notati con sanguinosi caratteri nella storia. A questa pianura mettono capo le comunicazioni provenienti per la valle del Milleg dal Kef e dalla stessa Algeria. Onde quivi, non solamente sarà d' uopo assicurarsi contro probabili attacchi delle tribù dell'interno, ma eziandio tenere sgombro il passaggio pel distaccamento, che alla destra dello schieramento francese in Algeria, basandosi su Tebessa, opererà lungo la valle del Milleg, distaccamento necessario per imporre alle tribù od almeno per impedire il loro concentramento sulla linea dell' invasione francese. [1]

A Sidi Meskin la Megerda volge di nuovo verso nord. Ecco là di fronte le montagne oltre le quali menano la loro libera vita i Krumiri, che per l'ameno Beled Chiaja, seminato di rovine ro-

[1] Le ultime notizie (29 aprile) ci dicono che appunto la colonna di destra sotto il comando del generale Logerot marcia per la valle del Milleg e che ha occupato il Kef.

mane, possono scendere da tutti i lati contro il fianco sinistro. Converrà occupare quel dosso, dove a macerie numide e romane si adagiano qualche sozza tana e qualche nera tenda, perchè lì si riuniscono parecchie comunicazioni della catena centrale africana. La quale spinge di nuovo la Megerda ingrossata verso oriente, verso un territorio più abitato, più coltivato, di più agevole percorso.

Era questo il granaio dell'Africa; ma nonostante i campi biondeggianti, le lunghe schiere dei cactus, i dossi vestiti di rododendri, le rive dei poveri ruscelli tracciate da oleandri, nonostante i numerosi *enscir*, truppe europee non troverebbero da stare allegre. Come eseguire regolari requisizioni, come raccogliere bestie da macello, come procurarsi frumenti e foraggi?

Ecco là in alto adagiata alla montagna la città di Beja o Baja (Vaga), una delle poche fra le antiche città di Tunisia che abbia conservato qualche importanza, sebbene il commercio vi sia caduto e vi vegetino miseramente un quattro mila abitanti, gialli ed intristiti dalla malaria. Beja è nodo di parecchie comunicazioni provenienti dal territorio che si stende dalla frontiera dei Krumiri e degli Uchteta al mare. Donde il suo pregio militare, che fino dai tempi romani l'aveva fatta scegliere a sede di presidio e a magazzino di vettovaglie. Le mura, che ancora la circondano, il castello aggrinzito per vecchiaia che la domina, sono evidentemente dell'epoca bizantina e costrutti con rovine romane.

Poco oltre Beja un fiumiciattolo scende dai monti e, tagliando la valle, va nella Megerda. Si chiama collo stesso nome della città; ma le sue acque, così torbide e melmose che neppure gli Arabi se ne valgono a dissetarsi, non bastano ad irrigare le solitarie rive: pure in quelle condizioni di terreno ondulato, il corso del oved Beja potrebbe formare una certa linea di difesa.

In faccia a Beja, verso sud, sulla riva opposta della Megerda, a forse trenta chilometri di distanza, si eleva il Djebel Korra, un dosso di elefante, che divide la valle del Milleg da quella del Kralled. Le sue falde sono seminate di *zauie*, di *enscir* e di rovine. Bianchi marabutti, queste perle della preghiera, si inchinano al cielo invocando la rugiada sopra i poggi ingialliti per arsura. E accanto ad essi qualche solitario mena vita contemplativa e predica il corano. Sono scintille di incendio che mandano questi santoni, cui il cielo ha toccato la mente. Gli uni sono uomini esaltati dalla fede che crea i martiri e gli anacoreti; gli altri sono fanatici mussulmani o pazzi tenuti in conto di santi; nè mancano

veri e propri impostori, che profittano della credulità araba. Ma tutti imprecano contro gli stranieri, tutti esercitano una grande influenza sulle popolazioni nomadi e fisse.

Là sul versante orientale si estende solenne e mesto come un cimitero mussulmano il misero Teburzuk, che conserva ancora il suo vecchio nome di *Tebursicum*. Rovine fenicie, romane, bizantine, arabe del fuggevole periodo fiorente del medio evo, si accumulano fra sterpi e cespugli: e in mezzo ad esse trascina la vita qualche famiglia araba, che non ha saputo tener ritti neppure gli edifici dei suoi antenati, costrutti colle ancora imponenti rovine romane. Anche Teburzuk è punto di un certo valore strategico per l'occupazione di Beja. Gli avanzi di fortificazione, consistenti in una cinta di mura e in una cittadella, sono pure essi di origine bizantina. I momentanei signori di questo paese hanno sempre dovuto vivere trincerati. Teburzuk domina l'uscita della valle del Kralled, che lungo il campo di battaglia di Zama adduce nel centro della Tunisia, dove più numerose, più fanatiche, più forti vivono le nomadi tribù.

IX

In Francia ora si parla di occupare Beja a vendetta contro i Krumiri, a minaccia del Bey, a protezione degli interessi francesi. Beja è precisamente a metà strada dalla frontiera a Tunisi; si trova in posizione militare discreta; ha comando sulle principali comunicazioni fra la Megerda e i paesi circostanti; può essere base di parecchie operazioni.

Ma oltrechè le paludi intorno esalano un' aria esiziale, specie agli Europei, l'occupazione di Beja sarebbe una mezza misura, e delle mezze misure avrebbe tutti gli inconvenienti. Sarebbe troppo per destare il fanatismo delle popolazioni, i sospetti e le proteste di Europa, per avere sulla breccia le tribù nomadi, per aver contro le truppe del Bey; sarebbe poco per assicurarsi il vettovagliamento, per avere forte piede nella Reggenza, per ritrarre tutti i vantaggi dell'invasione, per resistere con efficacia ad una levata di scudi. Onde i Francesi a Beja, pur non volendo, saranno tratti verso il lido, probabilmente verso Bizerta, dove possono comodamente avere soccorsi di uomini, di armi, di munizioni e di viveri dal mare. La linea di comunicazione per terra sarebbe troppo lunga, troppo difficile, troppo minacciata e, diciamo pure, troppo sovente interrotta. I bisogni

militari si imporranno alla prudenza politica; il terreno sdrucciolo trascinerà al mare, in riva del quale mutando base di operazione si avrà speranza di rimediare agli scacchi eventuali, di crearsi rifugio sicuro, di pigliarsi un compenso agli affanni, alle molestie, ai travagli della lotta coi nomadi.

Ma proseguiamo ad oriente, tagliando, per la via sparsa di rovine, la curva che fa la Megerda verso il sud, verso Testur, dove la Seliana viene a portarle lo scarso tributo delle sue acque. Eccoci all'Uled Trabersi: siamo in piena campagna di Roma. Quelle linee grandiose che si stendono ondeggianti lontan lontano; quel verde uniforme ora vivace e chiaro, or disseccato e giallo; quelle rovine spiccanti dai monticoli sul caldo azzurro del cielo; quelle bestie pascolanti guardate da pastori coperti di pelli di pecora; quella Megerda che lenta, uniforme, volge faticosamente le sue acque giallastre fra rive fangose; il Djebel Zaguan, il Diebel Salem e più lontano il Djebel Ressas ad oriente, il Djebel Eidus a settentrione... tutto ricorda la solitudine solenne che ci stringe il cuore e ci volge il pensiero a tanti secoli trascorsi, a tante glorie e a tante sventure. È qui nata la potenza di Cartagine nelle lotte prime coi fratelli Tirii e Sidonei e coi nomadi indigeni, come nella campagna romana è sorta la possanza e la gloria di Roma. Poi le due rivali hanno allargata la loro cerchia fino ad incontrarsi, a compenetrarsi, a portare a vicenda la lotta nelle valli del Tevere e in quelle della Megerda. Roma prevalse per virtù cittadine, promosse da gagliarde istituzioni militari. Quante lotte, quante battaglie, quante memorie qui come nella campagna romana! Ma qui non v'è l'oasi sacra di Roma; le rovine sono più abbattute, più frantumate; il silenzio è più triste e profondo; la morte stende più squallida le sue grandi ali; nè verun alito di vita novella solleva il cuore e fa presentire il giorno della risurrezione.

La Megerda fino alla sua foce va con direzione da sud-ovest a nord-est verso Porto Farina. Serpeggia per circa ottanta chilometri nella pianura, cui dopo le inondazioni lascia la melma che porta le febbri e a poco a poco solleva il terreno prolungandolo verso il mare. Ecco Mendjez el Bab, ecco le belle rovine di *Tuburbo minus* presso il villaggio ancora oggi detto Teburba. Qui vicino strada e ferrovia lasciando la Megerda vanno direttamente a Tunisi, la quale si presenta bianca, triste, cinta da interminabili cimiteri, fra due laghi o piuttosto fra due paludi; delle quali l'orientale, el Bahira, comunica col vastissimo golfo, ma ha sì poca acqua che appena le chiatte vi fanno servizio di trasporti; l'oc-

cidentale è un *sebka* che soventi si traversa a piede asciutto. Tra la Megerda e Tunisi v'è un dosso coperto di olivi, il Djebel Ahmar, alto 334 metri, il quale, distante dalla città una quindicina di chilometri, può servire di posto avanzato alla difesa, provenga l'attacco così da Teburba o dalla linea di terra come da Bizerta e da mare.

Trattandosi di operazioni contro Tunisi, si possono fare le più svariate ipotesi combinando attacchi da terra e da mare, sia con sbarchi nel fondo stesso del golfo di Tunisi, alla Goletta o a Radess, sia col valersi della linea anzidetta. Giunto a questo punto, un esercito moderno non ha grandi ostacoli per impadronirsi di una città si può dire aperta, difesa soltanto da mura corrose dal tempo e dall'incuria, come logora e corrosa è la cittadella che ad occidente domina la città e vorrebbe quasi sbarrarne gli accessi. Qualche anno addietro, entrando per la porta principale, guardata da sentinelle coll'arme dondolanti e col viso incantato, si aveva uno spettacolo di rottami e rovine tali che se non era il puzzo ed il colore locale, si poteva supporre un bombardamento della vigiglia. Ora le cose non devono essere mutate, e forse alle sozzure d'allora si sono accumulate altre sozzure. Eppure quella Casba, dalle imponenti mura, una volta passava per imprendibile e nelle frequenti rivoluzioni serviva di rifugio alla parte soccombente e talvolta di leva per risalire al potere. Fu ridotta in questo stato nel 1811 quando i soldati del Bey, d' accordo colla popolazione, vi distrussero a fucilate e a cannonate gli ultimi giannizzeri della Tunisia.

Del resto Tunisi è città di 130,000 abitanti. Vi sono europei che hanno molta influenza; vi sono ebrei; vi sono turchi; vi sono arabi. Molti di questi ultimi sono ricchi, dediti al commercio, snervati dalla vita comoda, indolenti, unicamente solleciti delle ricche merci, più compromesse dalle orde beduine che da truppe europee. In ogni caso non avrebbe ad essere difficile pigliare Tunisi o per sete o per fame.

X.

Dal punto di vista puramente militare, il miglior modo di impadronirsi di Tunisi e di tener fermo piede in Tunisia è quello di occupare Bizerta.

Dal capo Bianco, quasi al sommo della costa africana verso l'Italia, il lido scende formando una dolcissima curva volta ad

oriente. In fondo di questa curva, ai piedi di un colle ridente di ogni albero fruttifero che produca la Sicilia, si adagia il *nido delle navi*, la fenicia Bizerta. La lambe un canale sempre corrente di acqua marina, che dividendosi in due rami forma un isolotto fitto di casupole, di sudiciumi e di rovine. Al nord un piccolo forte (Sidi Salem) roso dal tempo, ha forse la pretesa di coprirla da uno sbarco. Più in alto sulla collina offre i suoi fianchi, che di lontano sembrano gagliardi, una cittadella dominante maestosa all'intorno; ma all'esterno tutto consiste in alte mura logore e fesse, le cui piaghe ogni tanto sono dissimulate da una mano di bianco: nell'interno si ammonticchiano rottami e rovine cui si appoggia qualche casupola di fango o qualche capanna, nella quale s'accovacciano pochi scarni soldati Dalla cittadella si partono mura pittoresche, ma qua e là mal connesse e cadenti; scendono nel canale, passano nella piccola isola, vanno alla riva opposta e finiscono all' altra punta del canale, la cui bocca è difesa da due batterie, ciascuna armata con sette vecchi ed arrugginiti pezzi; un'altra batteria di tre pezzi, che trovasi, alquanto più al sud potrebbe incrociare i suoi fuochi coi fuochi delle due prime.

In complesso l'occupazione della turrita Bizerta, allo stato attuale, sarebbe affare di lieve momento. Uno sbarco presso il forte di Sidi Salem, dove i bastimenti possono assai avvicinarsi alla spiaggia, prenderebbe a rovescio la posizione di Dar el Cudia, (la schiena d'asino) che la domina ad occidente. Ma una volta in mano di una armata europea, essa, per le sue condizioni topografiche, potrebbe venire trasformata in un campo trincerato dominante le due rive ed agevolmente difendibile da terra e da mare.

Il canale s'addentra nella città, che offre buon rifugio ai piccoli bastimenti; poscia volgendo a sud abbraccia l' isolotto, sulla cui riva risuona la favella siciliana, e tortuoso s'addentra a portare il tributo dell'acqua marina alla Tinga o lago salso di Bizerta. Ma questo succede in alcune ore della giornata, imperocchè in altre è il lago che riversa al mare le acque sue. L'alterno movimento, descritto già mirabilmente da Plinio, che forse ha dato il nome di Hippo Diarritos all'antichissima città, [1] tiene libero il canale, il quale, superate le sabbie accumulate alla bocca e gli impicci creati da vecchie e nuove macerie, oltrepassata l'isola ed un' ampia peschiera, giunge con un corso di circa sei chilometri all'ampio e navigabile lago.

[1] *Hippo*, magnifico — *Diarreo*, scorrere.

Mentre all' imboccatura e nell'abitato il canale non ha che un paio di metri di profondità, fuori di Bizerta ne ha sempre da 10 a 13 metri ed una larghezza ragguardevolissima di 500 metri almeno, la quale talvolta si insena e si allarga fino a due chilometri. Il lago poi offre un magnifico bacino quasi circolare, detto dagli Arabi *specchio azzurro*, di più di 100 chilometri quadrati di superficie, profondo quasi dovunque fin presso la riva, da otto a dodici metri. [1]

Sicchè la natura non avrebbe potuto fare di più a favore di una grande posizione marittima. Per ridurla ai molteplici bisogni converrebbe ricostrurre il molo fenicio e forse di fronte ad esso un'altra diga, che preservi l' imboccatura del porto attuale dall' insabbiamento; poi allargare, spurgare, approfondire il canale a traverso la città, regolarne il corso ed il fondo, ampliarne la bocca sua nella Tinga, ridurre questa a bacino di rifugio per una grande flotta. La quale sarebbe assolutamente al coperto da ogni bufera e da ogni tiro dal lato di mare. Dal lato di terra poi non solo le colline potrebbero essere facilmente fortificabili, ma un altro grande lago di acqua dolce detto Leskieul, col monte dello stesso nome, concorre ad efficacemente difendere l' incomparabile posizione strategica. Bizerta coi suoi poggi vestiti di oliveti, di fichi d'India e di mirti, colla Tinga dalle rive seminate di rovine e dalla rigogliosa vegetazione, colla sua aria ricreativa e salubre, offre un'eccellente base di operazione verso Tunisi e verso la valle della Megerda ed un sicuro rifugio alle truppe di invasione.

Bizerta dista da Tunisi due giornate di marcia. A metà della prima giornata si passa l'ondulata catena dei colli di Kechbata seminati a grano; alla sera si giunge sulle rive melmose della pigra Megerda, lasciando al nord un cimitero di rovine, sopra le quali due tombe biancheggianti indicano il luogo dove si ergeva Utica, la rivale di Cartagine. La Megerda si passa a Fondug, un delizioso villaggio arabo; ma in caso di bisogno non è malagevole gettar ponti sopra un fiume le cui rive in quel piano sono dovunque accessibili. A metà della seconda giornata si sale dolcemente pei poggi che coprono Tunisi al nord, donde si presenta verso mezzogiorno la vasta città contornata dalle sue acque; e verso oriente, dove scintilla il mare azzurro, alla estremità del lungo acquedotto, si indovinano intorno alla Chiesa di San Luigi i frantumati avanzi della tremenda rivale di Roma.

[1] *Benzert Lakes, Hydrographic Office of the Admiralty-Corrections.* — June, 1870.

Ora è in progetto una ferrovia da Bizerta alla stazione di El Diedeida, dove l'attuale ferrovia passa la Megerda per correre a Tunisi.

Sicchè, verso terra, Bizerta è, la chiave di Tunisi e della Tunisia; è la testa di ponte attraverso il Mediterraneo che da Tolone permette di inviare ogni maniera di soccorsi all'esercito di invasione.

Ma il valore di Bizerta cresce a mille doppi se si guarda come posizione marittima. Una grande flotta può incolume tenersi nella sua Tinga; assai poco ci vuole a difendere l'entrata del canale; un bombardamento non farebbe male che alle povere case della misera città ed ai suoi 5000 abitanti; uno sbarco ad oriente o ad occidente del capo Bianco incontrerebbe gravi difficoltà nei bassi fondi, nelle colline arenose, nel presidio destinato a difesa, nelle opere di fortificazioni che certamente sarebbero costrutte da invasori europei.

Questo dal punto di vista tattico; dal punto di vista strategico marittimo, Bizerta è posizione che ha carattere universale. Posta vicino alla linea di comunicazione marittima più importante del mondo, sulla via che congiunge i due bacini del mare storico della civiltà, nei fianchi ed a pochi chilometri dalla linea Gibilterra-Malta, quasi all' entrata dello stretto di Sicilia, essa domina sovrana quelle acque e paralizza i punti, con tanta cura dalla Granbrettagna fortificati per rendere indipendenti e sicuri i suoi commerci coll'Oriente, le sue relazioni coll'immenso impero delle Indie, la sua libertà di manovra nel Mediterraneo.

Bizerta e Tolone, all'estremità di una linea di settecento chilometri che taglia un angolo della Sardegna, formerebbero due basi di operazione marittima formidabili contro le coste italiane e, in caso di guerra, dominerebbero la parte meno difesa della nostra penisola. Da Tolone a Genova v'è quanto da Bizerta a Castellammare di Palermo. Poco più di 600 chilometri corrono dalle bocche del Tevere a Bizerta, precisamente quanti se ne misurano dalle bocche del Tevere a Tolone. Un arco di cerchio descritto da Bizerta con raggio di 600 chilometri abbraccerebbe tutta la Sicilia colla spiaggia di Reggio, toccherebbe i golfi di Salerno e di Napoli, il monte Circello, porto d' Anzio e comprenderebbe tutta la Sardegna.

Bastano queste indicazioni per porre in evidenza l'interesse di Inghilterra e d'Italia ad impedire la presa di possesso di Bizerta per parte della Francia. Quanto maggiori sono i vantaggi terrestri

e marittimi, tattici e strategici, tanto maggiori devono essere gli ostacoli all'occupazione.

La quale effettivamente trascinerebbe la Francia in un mare di guai. Nimicizia coll'Inghiltera che è potente nel Mediterraneo e che in faccia alla Tunisia possiede Malta; nimicizia coll'Italia vicina e, checchè se ne dica, fornita di un esercito degno della fiducia nazionale; lotte interminabili colle nomadi tribù che a sciami correrebbero alla guerra santa spinte da tutto il fanatismo orientale e forse appoggiate da truppe turche; movimenti e sollevazioni fra i Cabili di Algeria. Quali conseguenze potrebbe avere una lotta di tali dimensioni, quante truppe assorbire, a quale distrazione costringere dal grande teatro della tanto preparata rivincita, a quali pericoli esporre la nazione francese, non è chi nol veda. E lo vedranno pure gli uomini di stato francesi, i quali hanno di recente assistito alle più grandi sventure ed umiliazioni che possono toccare ad una nazione valente ed orgogliosa.

XI.

Che la Francia non voglia occupare definitivamente la Tunisia parrebbe evidente dalla formazione del piccolo corpo di spedizione, il quale sotto il comando del luogotenente generale Forgemol de Bostquinart comprende in tutto 33 battaglioni, 14 squadroni, 9 batterie, 3 compagnie del genio, cioè: 17,000 fucili, 1900 sciabole, 56 pezzi da montagna.

Alle spalle di questo piccolo corpo trovansi in Algeria 34 battaglioni, 45 squadroni, 9 batterie, 3 compagnie del genio, cioè 25,000 fucili, 8000 sciabole, 54 pezzi.

A dir vero, le forze che ora varcano la frontiera sembrano ben meschine, anche per la sola repressione delle tribù beduine. Il teatro di guerra difficilissimo, le perdite cui andranno soggetti i giovani soldati europei in quei paesi, dove alle pioggie torrenziali succederà il caldo ed il secco, la larghezza della base di operazione, i pericoli minaccianti, l'ignoto che ha tanto dominio nelle cose africane, il bisogno di imporre alle volubili immaginazioni arabe e berbere, tutto dovrebbe spingere a sollecito impiego di ragguardevoli forze. Anche per arrivare soltanto fino a Beja, dove probabilmente si sono data la posta le truppe francesi, provengano esse dalla Calle e dalla rada di Tabarca, ovvero dall'estrema Tebessa, superino esse le inospiti terre dei Krumiri o percorrano la lunga e tortuosa valle del Milleg, occorre per esplorare, per guardarsi fianchi e spalle, per difendere

salmerie, per coprire stazioni, per corripondenze e via dicendo, un gran numero d'uomini che sono sottratti al combattimento.

Si manderanno rinforzi?

Ma col fermento che si suscita non è prudente diminuire i presidii dell'Algeria; di Francia i rinforzi dovevano in un mese essere omai inviati per una campagna che, dato quel clima, incomincia tardi assai e non sotto buoni auspicii. La nessuna preparazione delle truppe nella madre patria e nella colonia, la stagione innoltrata, la scarsezza dei combattenti, i ritardi nel vettovagliamento... tutto induce a credere che gli intendimenti del governo francese non sieno di annessione e conquista. Ma una guerra in quel terreno così sdrucciolo, con quegli elementi tanto mobili, potrebbe trascinare oltre la meta e costare assai in sangue, in quattrini, in prestigio militare.

Le truppe impiegate in Algeria nelle campagne contro gli Arabi ed i Cabili oltrepassarono sempre la cifra di 50,000 uomini, e talvolta, ai tempi di Bugeaud, toccarono gli 80,000 uomini. Il periodo di lotta si estende dal 1830 al 1857 durante il quale oltre ento spedizioni si sono lanciate con diversa fortuna verso l'interno. La sottomissione dell'Algeria costò alla Francia 100,000 soldati e 2000 milioni. Con quali risultati? Colla rovina dello spirito militare. È il generale Trochu che lo scrive, che lo ripete, che a provarlo consacra un capitolo del suo ultimo libro. [1]

La nazione francese, così impressionabile ed entusiasta, piena ancora delle memorie di Austerlitz, di Eylau e di Wagram, cinse di splendore ogni fazione, ogni avvisaglia, ogni scorreria. Sorse una *società di mutua ammirazione africana*, la quale, sebbene derisa dai gloriosi avanzi delle titaniche guerre napoleoniche, incoraggiata dall'amor proprio nazionale, venne sempre più gonfiando ed ingarbugliando le poco chiare idee. La guerra minuta, la guerra di partigiani entrò nelle abitudini dell'esercito, e quantunque dal punto di vista tattico offrisse qualche insegnamento, divenne esiziale alla compattezza, all'ordine, alla disciplina militare distogliendo i generali dagli studi, dalle meditazioni, dalle abitudini della grande guerra e creando un'atmosfera esagerata e falsa sul valore del soldato e dell'ufficiale, sui mezzi da impiegare di fronte ad eserciti europei. La guerra di Algeria creando false idee nella nazione, nel governo, nell'esercito, ha avuto la sua parte nell' affrettare lo scoppio della guerra del 1870 e negli errori che hanno condotto alle catastrofi di Metz e di Sédan.

O. Baratieri.

[1] *L'Armée française en 1879.*

NOTIZIE LETTERARIE.

Social life in Greece from Homer to Menander, by MAHAFFY, Rev. J. P. — London, Macmillan and Co.

La vita sociale in Grecia da Omero a Menandro è uno dei più belli soggetti che si possa trattare, ma non è facile. Poichè le condizioni sociali d'un popolo in ciascun momento dell'esistenza sua sono la parte della storia sua più complessa e delicata; ed è quindi naturale che sieno più difficili di tutte ad interpretare e narrare. Questa difficoltà si sente anche se il popolo esiste tuttora. E qui invece il popolo è spento da secoli; e non si vuole ricercarne e descriverne lo stato sociale in un solo intervallo di tempo, ma durante cinquecento o più anni. E sopra gli ultimi di questi anni ne sono già scorsi più di duecento.

Pure se v'ha paese in cui la critica storica ha preso un avviamento adatto ad esporre un soggetto simile, l'Inghilterra è quello. Non è già che in Germania gli studi su ciascun punto singoli non abbondino anche di più; e che non vi siano scrittori capaci di ordinarli in un quadro; ma in Inghilterra mi pare che sia maggiore l'abilità, non solo di disegnarlo e colorirlo, ma anche d' immaginarlo e comporlo. La società nella quale lo scrittore inglese vive, il moto in cui ordinariamente egli si mescola o che, certo, gli rigira dintorno, sono più adatti che non la società, in cui vive lo scrittore tedesco e il moto di essa, a fornire un vivace concetto delle società antiche e de' lor andamenti. Lo scrittore inglese, dopo letto i libri, è in grado d' allontanarsene di più; di mettersi a più grande distanza dalle cose che v'ha raccolte, e vederle meglio nello scriverne; di conservare più libero il giudizio; di sentir meno ammirazioni da scuola; di avere l'occhio, parlando d'uomini, più chiaramente e sicuramente all'uomo e a quei suoi motivi d'agire, che, per mutare di secoli, non mutano punto.

Il libro del Mahaffy non è perfetto; dove si ripete, dove è confuso, dove è mancante, ma, guardato nel suo complesso, attesta molta erudizione e grande acume. Egli mostra fare dei Greci un giusto giudizio; il che vuol dire, riconosce loro accanto alle molte qualità i molti difetti. E raggiunge quello che pare sia il suo fine principale: provare, che l'indole dei Greci si mantiene costante nei suoi tratti sostanziali attraverso le molte trasformazioni delle loro condizioni sociali, quali si riflettono negli scritti e nei fatti. Nature morali mediocri; nature estetiche eccellenti; ecco la conclusione, a cui, rispetto ad essi, viene il Mahaffy, contrastando in più casi, e talora rigettando a dirittura le opinioni, che prevalgono nel comune dei dotti circa il merito rispettivo degli scrittori da una parte, il valore e il senso delle azioni dall'altra.

Il Mahaffy, per mo' d'esempio, sostiene che i Greci non fossero una nazione supremamente coraggiosa, o certo non intendessero il coraggio nel modo che facciamo noi; o piuttosto non attribuisce loro un coraggio diverso da quello dei Francesi; ch'è l'effetto d'un'eccitazione, e svanisce sollecitamente ad un colpo imprevisto, e quando prima d'adoperarlo abbia avuto tempo a sbollire. «Non hanno, dic'egli, quel valore pervicace, indomabile, che è proprio del soldato inglese o tedesco; o non l'acquistavano, se non come gli Spartani, per effetto d'una educazione speciale, e così oppressiva, che neanche la certezza d'uscirne vittoriosi dalle battaglie poteva indurre gli altri uomini di Stato Greci a raccomandarla o gli altri Greci ad adottarla.» Il che, detto già a proposito degli Eroi d'Omero che fuggono spesso, gli è confermato dalle confessioni di più d'un poeta lirico, che cantò lui stesso o dei quali si sa che fuggisse gittando via lo scudo. La confessione prova, dic'egli, che quell'atto di codardia non era vergognoso. Nel che eccede; era certo vergognoso tra i Romani, e pure Orazio lo confessa di sè. Io credo che qui il Mahaffy avrebbe dovuto fare un'osservazione che mi par nuova; cioè questa, che le guerre civili, appunto quelle nelle quali i Greci s'esercitavano di più, hanno sul carattere del coraggio militare d'un popolo effetto non piccolo. Ciò che appar vergognoso in una guerra contro lo straniero, finisce col non parer tale nelle guerre tra concittadini. Si diventa più feroci nelle vittorie, e meno ostinati nelle battaglie. Ora, tutta questa considerazione degli effetti proprii delle guerre civili sulle disposizioni delle cittadinanze, mi par trascurata affatto dal Mahaffy; e questa è forse la ragione anche, per la quale egli tiene in assai minor pregio del dovere la stupenda dipintura, che ne fa Tucidide nel libro terzo delle sue Storie.

Il Mahaffy, dopo discorso nei primi quattro capitoli, dei Greci dell'età Omerica e di quelli dell'età Lirica, ragiona negli ultimi otto dei Greci dell'età Attica. È naturale che questi, intorno a' quali abbondano i libri, forniscano anche larga copia di considerazioni. L'età Attica, il Mahaffy la divide

in tre parti: la prima che s'estende dalla resistenza ai Persiani sino alla fine della gran guerra civile e la presa di Atene (403 a. C.); la seconda dalla liberazione di questa sino alla battaglia di Cheronea (338 a. C.); la terza, ch' è la fine della sua grandezza, comprende i tempi della commedia nuova, e s' estende da' giorni di Epicuro e Menandro, sino a quelli di Alessandria e Roma che la soppiantarono nella sua funzione di centro del pensiero dell'universo. Ma il Mahaffy aggiunge a ragione che il secondo intervallo di tempo si fonde nel terzo, e che in un quadro delle condizioni sociali d'un popolo non si può osservare la cronologia colla stessa precisione, che si farebbe in una storia propriamente detta.

Il Mahaffy è d'avviso, che il Greco moralmente e socialmente migliorasse via via che andò politicamente scadendo. L' Ateniese del tempo di Pericle gli appare una natura meno educata, meno civile, più aspra, più rigida nella considerazione dell'utile proprio e di questo solo, che non l'Ateniese del tempo di Platone. La decadenza politica è quella che mette Atene in grado di sviluppare dentro di sè tutti gl'istinti meramente umani. L' abbandono forzato da parte sua della egemonia politica della Grecia le è causa di giungere e salire all' egemonia del pensiero e del costume umano. Il che è vero: nè è detto, credo, dal Mahaffy per la prima volta. Solo, egli lo prova, mi pare, assai bene; quantunque io dubiti che si potrebbe provarlo anche meglio, cioè cercarne più argomenti ed esempi, ch'egli non faccia.

Un capitolo assai curioso è l' ultimo, su'Greci attici come gente d'affare. Egli ne fa, in questo rispetto, picciolissima stima. La mancanza di carte fiduciarie e di Borsa levava al loro credito ogni possibilità di grande estensione e larghe combinazioni. Non avevano altre banche che di mero deposito. Il loro commercio aveva assai picciole e misere proporzioni, paragonato non solo col moderno, ma coi fenicio. Le loro idee economiche erano assurde. Più assurde ancora talune delle loro imposte, e il modo di supplire alle spese pubbliche mediante l'opera de' privati. E quantunque la legislazione fosse minuta e sottile, e in più casi a proposito, l'amministrazione della giustizia pessima. I tribunali popolari, avanti ai quali in ultimo le cause erano decise, richiedevano un' oratoria di qualità poco buona; onde l'eloquenza forense dei Greci resta di gran lunga inferiore alla romana. Nessuna vera e grande quistione di diritto poteva essere trattata dagli oratori greci avanti a giudici, come quelli che dovevano decidere della sorte dei loro clienti. Anche questa pessima amministrazione della giustizia influiva negli affari, impedendo che vi s'introducesse e vi si mantenesse quella buona fede, della quale i Greci non si sono mai potuti attribuire la lode.

È assai meno felice il Mahaffy nel trattare del sentimento religioso nell'età attica, ch' è il suo capitolo undecimo. Certo, egli ha ragione nel

sostenere che si abbia torto ad esagerare la forza e l'effetto del pensiero speculativo sulla religione delle moltitudini. Non gli si può contendere che queste rimanessero religiose anche dopo che la filosofia ebbe scalzato, negato, non che la religione loro, ogni religione a dirittura. Ma ciò in cui ha torto, mi pare sia il considerare assai poco le alterazioni prodotte da' misteri nelle credenze religiose anteriori durante ill settimo e sesto secolo a. C. Egli mostra dubitare, che in essi s'insegnasse l'immortalità dell'anima e la retribuzione, in un'altra vita, del male e del bene fatto in questa. Che simili dottrine vi s'insegnassero, ci pare attestato molto chiaramente da Platone. E Cicerone, certamente, non diceva di suo, nè inventava quando scriveva nel secondo: *De Legibus*: « Mihi cum multa eximia, divinaque videantur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum adtulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti inhumanaque vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque ut appellantur, ita re vera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi. »

Un fatto dei più curiosi è questo: come a certi gradi di sviluppo sociale si riproducano casi identici, e per soprappiù tali che non paiono avere nessuna profonda o reale ragione. Ne citerò soltando due. A' tempi della Commedia mezzana, i cuochi d'Atene che vi tengono un gran posto, dovevano, nel mondo alla moda, scrivere i loro *menus* in dialetto dorico, com'ora devono scriverli in francese E i medici dovevano formulare le loro ricette nello stesso dialetto, come ora le scrivono, o almeno sino a poco fa le scrivevano, in un latino dei più dozzinali; un rimedio era tenuto a spregio nel suo nome attico, che con nome dorico era pagato caro. Forse, amendue questi usi eran nati da questo che in città doriche le due arti eran venute a maggiore perfezione; ch'è ancor'oggi la ragione almeno per l'arte della cucina. Ma ciò ch'è notevole è questo: che, nel diventare più delicati i gusti o più perfette le due arti, è sentita, se non la necessità, certo l'utilità per quelli che le professano, di farle apparire più o meno misteriose o peregrine nei loro effetti: poichè un *menu* dalla più parte della gente non è capito meglio d'una ricetta.

Il Mahaffy ha ragione di dire, che la sua grande pietra di paragone *our great test point* — nel giudicare delle condizioni sociali d'un popolo, è la condizione sociale della donna. Egli nota molto bene qual fatto davvero strano, che questa condizione sociale va diventando coi tempi peggiore, ed è peggiore presso gli Attici che non fosse presso gli altri Greci. La quale osservazione gli è confermata altresì dalla comparazione delle donne di Eschilo con quelle di Sofocle; poichè trova queste essere più poveramente concepite di quelle: e se le donne di Euripide sono più squisitamente pensate, si deve all' indole di lui e all' influenza della scuola di Socrate. Il Mahaffy ricorda che « gl' insegnamenti di Aspasia, se si deve

credere a Senofonte e ad Echsine, erano principalmente diretti a mettere in luce i doveri dei mariti verso le mogli; ed a migliorare la condizione sociale delle signore ateniesi. Nè vi può essere dubbio, che le larghe simpatie del gran Socrate lo guidavano nella stessa direzione. Sicchè la quistione dei diritti delle donne sorse in Atene assai tempo prima che Platone scrivesse la Repubblica, anzi prima che avesse cominciato a scrivere. I primissimi accenni all'esistenza di essa quistione si trovano non solo in queste allusioni ad Aspasia, che son poche ed oscure, ma nella curiosa commedia di Aristofane chiamata la *Ecclesiazuse*, rappresentata qualche anno dopo la fine della gran guerra, e che metteva in burla qualche disegno o disegni di ricomposizione sociale, affini alle teorie di Platone. S'intende, che la pittura di Aristofane dovesse essere una grande esagerazione. Egli rappresenta le donne che lasciano a casa il lor marito, e vanno in abito da uomo al foro, a far leggi e riformare lo Stato. Tra tutte le sue beffe, ciò appar chiaro, che il successo della commedia presuppone un' udienza le cui menti sono state esercitate intorno a tali quistioni sociali. Il sesso femminino, abituato sinallora, secondo scrive Platone, a vivere in paura ed al buio, pretendeva apertamente, ed affacciava diritti ad una condizione migliore.

Il che è naturale. I moti democratici hanno avuto sempre lo stesso corso ogni volta che si sono avviati; e l'hanno tuttora. È nella natura loro di non fermarsi. Le mutazioni che introducono o desiderano negli ordini politici della città o dello Stato, scoppiano l'una dall'altra; e l'una non è finita, che già l'altra è pensata. Comunicato il diritto d'ingerirsi nel governo dello Stato a tutti gli uomini senza differenza di sorte, è naturale che le donne vogliano parteciparne ancor esse. Anzi negli stati democratici ciò forse diventa necessario; poichè l'influenza naturale, che negli stati aristocratici esse esercitano sulla parte più squisita e potente di ciascuna società, vi vien meno; e vuol essere surrogata con un esercizio di potere effettivo, ch' è la sola cosa ancora tenuta in considerazione. Ed inoltre, quando le mutazioni politiche sono giunte a un termine che non paiono di poter oltrepassare e mentre succedono, s'è visto sempre e da per tutto che le mutazioni sociali, assai più difficili ad effettuarsi, picchino alla porta e chiedano d'entrare. Ciò è appunto avvenuto alla democrazia ateniese; ed il Mahaffy avrebbe potuto mostrarlo più ordinatamente, e non solo accennarvi in più luoghi. E come s'è visto nella democrazia antica, così si vede nella moderna, e si vedrà più ancora in avvenire, sino a che la natura dell' uomo, per usare una frase di Livio, resta la stessa. Se il successo delle soluzioni debba essere in futuro maggiore che per il passato, è molto dubbio: ma è certo che l'ardore di cercarle e di trovarle non sarà minore. Se la fiamma dei desiderii sia de-

stinata, come le altre volte, a bruciare le società in cui si accende, ovvero se accadrà, pur una volta, che le purgherà e darà loro novella vita ed assetto, lo diranno, poichè lo vedranno, i posteri.[1]

Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Romer; nach quellen und stellen im parallele mit Deutschen Sprichwort, von CARL SILVIO KOHLER. — Leipzig, Commissions, — Verlaq von L. Fernau. (La vita delle bestie nel proverbio dei Greci e Romani, secondo le fonti e i luoghi, in parallelo al proverbio tedesco).

Il concetto del libro s'intende dal titolo; raccogliere tutti i proverbi, che son nati da osservazioni sulla vita animale, e disporne ciascuna serie sotto il nome dell'animale che gli ha dato luogo. Ed il concetto è buono; poichè mi pare il migliore ordine che vi si può mettere per istudiarli e per ritrarne, quali insegnamenti in ciascun paese la vita umana ha chiesto all' animale, ovvero qual parte di questa è saltata più agli occhi, e come da un paese all'altro uno stesso pensiero o sentimento s' è diversamente espresso, s' è raffigurato in una diversa immagine. Del qual caso, ch' è quello di maggior interesse e certo di più curiosi raffronti, il Kohler porta l'esempio del proverbio latino: *hic haeret aqua*, a cui risponde il tedesco: *da stehen die Ochsen am Berge* (qui stanno i bovi al monte); e dell'altro: *hinc illae lacrimae*, che si confronta col tedesco: *da liegt der Hund begraben* (qui giace seppellito il cane). E si può altresì comparare il greco: Τρυγόνος λαλίσγερος (più loquace d'una tortora) coi latini: *Lusciniae dest cantio* (all'usignolo vien meno il canto) e *citerea loquacior* (più loquace d'una citerea, sorta di maschera portata a Roma in processione nei giochi pubblici).

Però, se ci par bene il prendere e distribuire i proverbi nel modo che il Kohler ha fatto, non potremmo dire, che l'effetto abbia corrisposto in tutto al desiderio suo o nostro. Par lavoro piuttosto da dilettante, che da dotto; e qui occorre davvero un dotto uomo e pieno di sagacità. Anche una lettura molto superficiale basta a farvi scorgere, che di proverbi ne

[1] Il Mahaffy ha pubblicato una terza edizione del suo libro nel 1877; ed in questa, oltre a molte correzioni, ha aggiunto un capitolo sull' arte greca, che alle prime mancava. Il libro meriterebbe d' esser tradotto in italiano, ma è naturale, che, così il traduttore come l' editore, si sentano fermati dalla terribile dimanda: — Quanti lo leggerebbero?

devono mancare molti. Manca per esempio questo: *Corvus corvo nigredinem objicit*, che equivale al nostro: *La padella dice al pajolo: fatti in là che tu mi tigni.* E quest'altro: *Asinus asinum fricat* (asino frega asino), che equivale all'altro, che il Kohler nota: *Mutuum muli scabunt* (i muli si grattano l'un l'altro).

E l'indicazione della fonte non è precisa o compiuta. In questo rispetto, anzi, si vantaggia molto il nostro Vannucci nei suoi *Proverbi latini illustrati*, di cui s'aspetta il secondo volume. Per esempio, al proverbio citato da ultimo, il Kohler ha questa sola indicazione: VARRO, *Satirae Menippae.* — AUSONIUS, *Idyllia*, *Prefatio monosyllaborum;* — dove già si vede la poca abitudine del citare. Invece, il Vannucci ci fa sapere che il proverbio è di origine greca (*Apostolio*, XIX, 43); e fu posto da Varrone a titolo d'una delle sue satire menippee; ed oltre al riferire più esatte le due citazioni del Kohler, aggiunge: Simmaco (*Epist*, X, 1), e Papinio (in *Varrone*, *de lingua latina*, VII, 28); dove vi è solo da osservare, che le citazioni vorrebbero esser collocate in ordine di tempo.

Prendiamo un altro esempio. La locuzione proverbiale — *De asini umbra* — è tratta dal greco: περὶ ὄνου σκιᾶς, e risponde all'italiana e latina: *De lana caprina.* Ora, il Kohler si contenta di questa sola citazione: Menander, — Aristophanes, *Vespae*, 191, Demosthenes, *Philippica*, — ch'è peggio fatta di quella riferita più su. In quella vece, il Vannucci cita inoltre Sofocle, (*Fragm.*, ed. Didot, p. 369); Zenobio (*Prov. Greci*, VI, 28) e Apuleio (*Metam.* IX, 42), il quale, com'egli nota, fa derivare dal suo fantastico racconto il proverbio: *de prospectu et umbra asini.* E poi narra come il Kohler il fatterello noto di Demostene; ma aggiunge, che questi allude al proverbio in fine dell'*Orazione della pace*, e l'accenni altresì Platone nel *Fedro.*

Ora, quest'esattezza di citazione non è senza importanza, anzi l'ha grandissima. I proverbi rispondono a diversi gradi di riflessione. Per esempio, questo che il Kohler e il Vannucci traggono da Giovenale (*Sat.*, 11, 63):

« *Dat veniam corvis, vexat censura columbas* »

(La censura perdona a' corvi e fa strazio delle colombe);

è un proverbio letterato, se m'è lecito dire così, che non è frutto di riflessione immediata popolare, o neanche molto antica. Dove invece questo altro greco, che il Kohler trova in Aristotele (*Rhet.*, I. 11),

Ἔγνω δέ ϑὴρ ϑῆρα

(Una bestia conosce l'altra)

ovvero (Ogni simile ama il suo simile)

ha l'aria di riprodurre un'osservazione molto più facile e primitiva, e ne conserva anche meglio la forma. Ora, questo grado di riflessione, da cui è scaturito il proverbio, non si può riconoscere, che o dalle citazioni, le quali permettono di risalire sino alla più antica lor forma e al primo momento del loro apparire, ovvero mediante criteri tratti dallo stesso studio di quella forma quale ch'essa sia, in cui ci restano. E come delle letterature classiche non ci sopravvivono se non i proverbi, dei quali hanno fatto suo pro gli scrittori, nè sappiamo neanche se siano dell'invenzione di questi o raccolti dalla bocca del popolo, io son persuaso che un buono e fondato studio dei proverbi antichi, che ci metta più in grado di discernerne i tempi ed il valore, dev'essere preceduto dallo studio accurato, e più che si possa compiuto, dei proverbi, onde il popolo usa. Giacchè le simiglianze della natura popolare, della sua inventiva, della sua facoltà di osservazione e de' suoi modi d'esprimersi, durano, attraverso i tempi, molte.

A me non è parso, nè pare, che i proverbi possano servire d' ordito a un'opera di filosofia morale o pratica. Questa, senz'acquistarne nessuna maggiore efficacia, n'avrà il danno di riuscire in molti luoghi scipita; perchè costretta a ripetere considerazioni comuni e volgari. Però, i proverbi possono servire d'ordito ad un lavoro delicato di storia morale e psicologica dei popoli. A un lavoro siffatto, quello del Kohler, non è se non un'assai piccola preparazione; e per ciò solo, che il metodo seguito da lui può servire di buon mezzo d'ordinamento d'un materiale assai confuso e misto, tutt' altro che facilmente maneggevole ancora.

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le Tyrannicide en Russie et l'Action de l'Europe Occidentale, par M. Dragomanoff. — *L'Empire des Tsars et les Russes*, par Anatole Leroy-Beaulieu.

Più che una volta i giornali russi segnalarono il nome del sig. Dragomanoff, come quello dell'agitatore più formidabile che il governo russo debba temere fuori di Russia. Il professor Dragomanoff vive e scrive da parecchi anni a Ginevra, e non sempre di certo con moderazione di linguaggio. Ma, quando il governo russo segnala al governo svizzero il nome del professor Dragomanoff, come quello del supposto capo dei terroristi e nichilisti russi, esso s' inganna. L'ex-professore dell' Università di Kiew è, senza dubbio, un rivoluzionario, ma non ha niente di comune con gli autori degli orribili attentati che da pochi anni in qua rendono così pericoloso in Russia l'ufficio di rappresentare il sommo potere. Noi abbiamo conosciuto, or fanno dieci anni, in Firenze il professor Dragomanoff che era allora incaricato dell'insegnamento della Storia antica ed universale nell'Università di Kiew; aveva ricevuto una missione governativa, una di quelle tante missioni nelle quali si sperpera ogni anno tanta parte del tesoro russo, e che, di rado, riescono a dare qualche frutto soddisfacente. Missioni così fatte si attribuiscono, per lo più, ai soli privilegati, e nell'anno 1871, il signor Dragomanoff, quantunque guardato con un certo sospetto da alcuni alti funzionari, non era tuttavia ancora escluso dalle grazie che il governo russo suole accordare a' suoi devoti. Il professore Dragomanoff era venuto in Firenze per studiare; di politica non si occupava quasi punto; manifestava simpatia per le idee liberali; desiderava egli pure utili e provvide riforme; ma non aveva ancora una vera e propria attitudine rivoluzionaria; od almeno non fu dato a noi di rilevarla. Buon marito, buon padre, viveva, modestamente, studiando e lavorando.

Nella *Rivista Europea* ch' io dirigeva nell'anno 1872, il professor Dragomanoff pubblicò il primo suo scritto che diede ombra al governo

russo. Esso era intitolato: *Il movimento letterario ruteno in Russia e Gallizia*, Questa importante monografia mostrava il valore proprio e caratteristico della nazionalità e letteratura rutena; ne segnava i confini, ne mostrava l' indole, ne indicava le tendenze. Da questo scritto diligente e veridico, quantunque un po' esclusivo, ci siamo persuasi in occidente che esiste in Russia un movimento ruteno, come in Francia un movimento provenzale, nella Gran Brettagna un movimento irlandese, meno innocente del primo, meno grave del secondo. La verità sembra far paura al governo russo. Invece di valersi dello scritto del professor Dragomanoff come di una rivelazione, per la quale, conoscendo meglio gli spiriti ruteni, potesse governare quel popolo conformemente a' suoi bisogni, invece di combatterne le esagerazioni, com' era in suo pieno diritto, il governo russo ricorse al pessimo de' partiti, quello di sgomentarsi, e, impaurito, perseguitare tutti que' Ruteni che osassero mostrarsi scontenti di non essere trattati come un popolo distinto. Il prof. Dragomanoff, ritornato a Kiew, riprese il suo insegnamento; nell'anno 1875, pubblicò in due volumi, insieme col professor Antonovic', una bella raccolta de' Canti Storici del popolo ucranico, col testo ucranico e la traduzione russa, lavoro premiato dall'Accademia Imperiale di Pietroburgo; nel 1876 pubblicò in ucranico i Racconti e le Tradizioni popolari dell'Ucrania, e la prefazione ai racconti galliziani del Fedkovitch. Tutte queste pubblicazioni, invece di crescergli, come la meritava, presso il governo russo, stima e considerazione, avendo il grave difetto di provare una volta di più che i Ruteni sono un popolo vivace, pieno di sentimento, indipendente, capace di civiltà, e rallegrarsene, credette cosa più prudente impedire al professor Dragomanoff la sua propaganda in favore de' Ruteni. Non avendo il governo russo intenzione di far nulla in favore de' Ruteni, prese il partito di soffocar tutte quelle voci che ne affermassero i diritti; e il professor Dragomanoff incominciò ad essere sorvegliato. Si sa che cosa vuol dire in Russia sorvegliare. La sorveglianza può divenire una vera persecuzione. La popolarità della quale il Dragomanoff godeva presso gli studenti offuscava alquanto la gloria del generale governatore che si era preso l'incarico di rovinarlo; un giorno finalmente l' insegnante pericoloso fu destituito; passò in Gallizia, ove dai fratelli Ruteni venne festeggiato; quindi a Ginevra, ove ebbe la disgrazia d' incontrarsi con alcuni profughi della Comune; ed ecco in qual modo un semplice, legittimo campione dei diritti nazionali ruteni si trasforma a poco a poco in un uomo della rivoluzione, in un socialista, in un agitatore pericoloso. Il governo russo commette errori simili da più anni, e non s'accorge ancora che in tal modo esso si prepara la propria rovina; lo tzar autocrate è forse il meno libero dei Russi, poichè l'autocrazia burocratica ne obbliga tutti gli atti. L' odio è per lo tzar; il pericolo è per lui; e il più delle volte egli è intieramente irresponsabile, e pure viene colpito duramente dall'opinione pubblica come unico autore delle cose ingiuste e violente, che si commettono a suo nome

nell'impero L'atto d'accusa e la requisitoria finale del procuratore Muravieff che portò la condanna a morte degli autori del nefando attentato contro Alessandro secondo, ha resa manifesta una cosa assai grave; cioè, che gli assassini il governo russo se li è preparati ed educati da sè con le sue continue vessazioni e persecuzioni. Negando ai Russi anche le piccole libertà, si mette, in tal modo, un gran numero di persone fuori della legge, e tutte queste persone spostate, da un giorno all'altro, possono abbandonarsi ad eccessi. Tutti gli assassini erano, secondo il linguaggio, poliziesco, pregiudicati. Ora pregiudicati vuol dire rovinati nella loro carriera, posti al bando della società per errori talora lievissimi, alcuna volta ancora per semplici sospetti. Se la Russia avesse una costituzione come gli altri paesi civili, il numero delle persone poste fuori della legge diventerebbe subito insignificante e troverebbe non solo il governo ma tutta la società, nel proprio interesse, per difendersene, rivolta a perseguitarli. Ora invece che ogni cittadino russo, per una parola, per uno scritto, per un atto innocente, può trovarsi, da un momento all'altro, compreso nel novero de'proscritti, è naturale che la società non prenda alcuna parte col governo contro i proscritti, e che anzi questi destino ancora simpatie, anche dopo avere commesso attentati che fanno raccapriccio. Quindi non ci fa meraviglia l'udire che il professore dell'Università di Pietroburgo Solovieff abbia, in una pubblica lezione, protestato contro la pena capitale applicata agli autori dell'attentato del 13 marzo; e ci reca doloro l' intendere che, per questo ardimento, egli sia già stato arrestato. Nel paese, dove una tzarina avea soppresso la pena di morte, dove lo stesso imperator Niccolò l'applicò una volta sola, quando salì al trono, il mite Alessandro II, lo tzar liberatore de' contadini, cedette pur troppo alle istigazioni di tristi cortigiani che invece di consigliargli la grazia, lo invitarono ad erigere di nuovo, sotto il suo regno glorioso, il patibolo; e con quel tristo consiglio prepararono a lui stesso la morte.

Ma, per tornare al signor Dragomanoff, ecco, in qual modo, in un suo recente opuscolo, egli si sottrae all'accusa di complicità coi terroristi e nichilisti russi:

« Or sono tre anni, quando la lotta detta « terrorista » fra il governo russo e la società segreta che tolse il nome di « comitato esecutivo dei socialisti rivoluzionari russi » era appena incominciata con l'assassinio del Mezentzev, noi abbiamo espresso nel nostro foglio *Hromada* (La Comune) le nostre idee sulla lotta stessa e sul valore morale e pratico de' suoi mezzi. Noi ripetemmo ancora le stesse idee, or fa un anno, quando un giornale di Pietroburgo, il *Golos*, attribuendoci la qualità di capo del partito rivoluzionario russo, aveva messa sopra di noi la responsabilità della reazione che avrebbe interrotto le manipolazioni « liberali » del generale Loris Melikoff, se succedesse un nuovo attentato. Noi rispondemmo al giornale russo che, secondo le nostre idee più volte manifestate, *una causa pura richiede anche dei mezzi puri*, e che, perciò, noi ap-

proviamo, senza riserbo, ogni aperta opposizione al sistema che regna in Russia; che noi applaudiamo ad ogni tentativo di difesa armata della propria persona e del proprio domicilio, contro gli invasori della terza sezione; ma noi non predicheremo mai l'assassinio occulto, neppur quello d'una spia, d'un capo della polizia segreta, d'un tiranno. Tuttavia, se noi non preconizziamo il sistema introdotto dal *comitato esecutivo* russo, il sistema del *terrore pel terrore*, noi comprendiamo perfettamente che un tale sistema abbia dovuto nascere in un paese che tollera fino al presente le sue Bastiglie e le sue Inquisizioni. Conoscendo da vicino la quantità enorme di disgrazie cagionate in migliaia di famiglie da tali Bastiglie e da tali Inquisizioni, per l'arbitrio de' poliziotti grandi e piccoli, che operano in nome dell'imperatore autocrate, che ne è spesso informato, noi non ci meravigliamo se tutti questi arbitrii riuniti suscitano le Zasulic', i Solovieff, ecc. Ciò che piuttosto ci meraviglierebbe è che ce ne siano tanto pochi e che siansi fatti aspettar tanto. La naturale bontà del carattere russo, l'influenza delle idee socialistiche proclamanti che l'individuo non è se non il prodotto del sistema generale, che non si può distruggere ad un tratto, tali sono le cause che avevano ritardato la manifestazione dei sentimenti di collera e di vendetta, così a lungo alimentati, dalle persecuzioni, nel seno delle generazioni russe. Questi sentimenti doveano finalmente ottenere il disopra. Ma, se noi ci spieghiamo così il *fatto* degli assassinii politici in Russia, noi protestiamo quando vediamo che si erigono in *dottrina*, la qual cosa crediamo pericolosa per lo stesso avvenire de' rivoluzionari russi. Noi protestiamo anche più contro atti simili all'impostura e falsificazione dei manifesti dello tzar, al furto fatto ad una banca, agli attentati contro i corrieri postali, ecc., commessi da certi rivoluzionari come *sacre frodi*. La differenza delle idee sui mezzi d'azione non è il solo punto che ci distingua dai rivoluzionari russi. Nella nostra risposta al *Golos*, noi lo pregammo di escluderci non solo dalle file del partito « socialista-rivoluzionario russo, » ma da tutti i partiti russi. Quantunque nati da parenti « sudditi dell' imperatore russo » noi non siamo russi, nè per nazionalità, nè pel campo della nostra azione. Noi non siamo *Moscoviti*, ma *Ucranici;* e poichè la nostra nazionalità esiste non solo in Russia (dov' essa soffre non solo per cagione del governo, ma anche dell'opinione pubblica intollerante e troppo centralistica), ma ancora nell'Austro-Ungheria, nel nostro lavoro pel nostro popolo, noi ci fondiamo tanto sopra il suolo che fa parte della Russia quanto su quello che trovasi al di fuori dell'impero degli tzar. Noi possiamo aver punti comuni di contatto con certi partiti « russi » per quanto il nostro lavoro pel nostro paese lo richiede, ma noi non possiamo entrare intieramente in alcun partito « russo. » Del rimanente, quanti leggono le pubblicazioni dei rivoluzionari russi sanno che le nostre opinioni ed anche la nostra persona vi sono spesso assalite, talora con lo stesso ardore e con gli stessi argomenti che negli organi de' centralisti moscoviti della scuola

conservatrice. Il linguaggio strettamente moscovitico delle pubblicazioni rivoluzionarie russe, la poca attenzione ch' essi prestano alle popolazioni non russe dell'impero, le tendenze sempre più giacobine e centralistiche de' rivoluzionari russi (cosa naturale presso i figli d'uno Stato la storia del quale è tanto analoga a quella dell'antica Francia, e che avea pure subìto l'influenza diretta del diritto bisantino e del dispotismo tataro), tutto questo ci obbliga ad opporre alle idee de' rivoluzionari russi la nostra critica, che è quella d'un socialista-federalista ucranico. Noi ricordiamo loro, di tempo in tempo, che vi sono in Russia, innanzi a quaranta milioni di Russi, altri popoli che contano almeno altrettanti membri, gli interessi de' quali non possono esser soddisfatti nè da una *convention nationale* russa alla francese, nè dal *Volksstaat* centralizzato che sognavano i socialisti-democratici tedeschi pel loro paese, più omogeneo e dieci volte più piccolo della Russia Europea. »

Come ognun vede, il prof. Dragomanoff propugna una federazione di Stati repubblicani. Ora, io non so quanti Ruteni siano seguaci, sul serio, della sua dottrina; ma ciò che mi fa credere che egli carezzi una utopia la quale non si realizzerà mai, è il vedere che egli s'immagina di potere far scomparire pel solo miracolo di una diversa costituzione politica le profonde differenze ch' egli stesso avvertì fra le varie nazioni che compongono l' impero russo. Quanto a me, io non veggo possibile una lunga esistenza dell'impero russo, se non a quelle condizioni medesime con le quali può mantenere la sua esistenza l'impero austro-ungarico, cioè con la egemonia monarchica di uno Stato centrale, che riunisca intorno a sè varii altri Stati aventi costituzione propria.

Quando lo tzar, appena data alla Russia propriamente detta, alla Gran Russia, quella costituzione più larga e più liberale che le convenga concederà ai Polacchi, ai Ruteni, alle provincie tedesche, ai Tartari, ai Turcomanni autonomia conforme a quella di cui già gode nello stesso impero di Russia, per singolare privilegio, la Finlandia, con quella costituzione che ogni Stato monarchicamente costituito stimasse più conforme ai propri bisogni, l' impero russo cesserebbe di essere una minaccia continua per l'Europa, ed avrebbe in sè stesso tutti gli elementi di una grande prosperità che avrebbe per risultato una grande felicità nazionale. Ma finchè il governo russo si inspirerà nelle sue riforme dai Katkoff ed anche dagli Aksakoff, russofili esclusivi e centralizzatori ad ogni costo, lo tzar, per quanto buono ed intelligente, per quanto pieno di ottimi e generosi intendimenti, com' era Alessandro II e com' è, senza dubbio, anche Alessandro III, sarà sempre sinonimo del despota, e le popolazioni dell' impero vivranno in una agitazione continua. Nel salire al trono il nuovo tzar proclamava sè stesso imperatore di Russia, re di Finlandia, re di Polonia. Una deputazione di notabili Polacchi si recò da Varsavia a Pietroburgo per rendere omaggio al Re di Polonia che cinge corona imperiale; ed ecco il Katkoff soffiare da Mosca che i Polacchi sono i principali autori del nichilismo, che bisogna

tenerli lontani, escluderli, perseguitarli come nemici dell'impero russo. I giornali annunziano che gli eccitamenti del mal genio di Mosca non andarono perduti e che i Polacchi non ricevettero a Pietroburgo, perchè sospetti di mene nichilistiche, alcuna soddisfazione. E pure, io oserei dire che uno de'principali autori del nichilismo in Russia è il giornalista Michele Katkoff direttore della *Gazzetta di Mosca*. Dal 1862 in qua, ossia dalla rivoluzione polacca in qua, il signor Katkoff seminò sempre odio e diffidenza fra le varie popolazioni dell'impero russo; denunciò ogni liberale come un nemico della patria, consigliò le repressioni violente; gli esigli in Siberia, le impiccagioni in Polonia, e tutte le misure più reazionarie che prese da 18 anni in qua il governo russo contro i liberali ebbero per instigatore principale il professor Katkoff. Chi voglia persuadersi anche meglio di questa verità legga nell'ultimo numero del *Journal des Economistes* un grave articolo del signor Molinari, che fu già collaboratore della *Gazzetta di Mosca* ed ebbe quindi occasione d'avvicinare, praticare e conoscer bene il vice-tzar di Mosca. Fin che lo tzar e i suoi ministri ascolteranno un così malefico consigliere, la Russia non avrà respiro, e il despotismo e la rivoluzione avranno, da una parte e dall'altra, vittime infinite. Ma chi può dire la verità ad un imperatore di Russia? Chi vorrà dirgliela? Quelli che gli stanno attorno sono avvezzi ormai a chiamare nichilistica ogni maniera di contraddizione. Si diceva che con la Pasqua Russa di Risurrezione si sarebbe proclamata l'amnistia per tutti i delitti politici e una Costituzione; fu vano rumore; in Russia, in alto e in basso, continuerà, pur troppo, ancora per un pezzo a regnare l'anarchia, di che tutto il paese geme profondamente.

Nello scritto del Dragomanoff troviamo alcune rivelazioni molto istruttive sopra le cagioni prossime de'rinnovati attentati alla vita dello tzar:

« L'autocrate di tutte le Russie fu meno di qualsiasi altro assalito, precisamente negli anni in cui la gioventù russa studiava le opere del Lassalle e del Marx, leggeva i trattati russi stampati in Svizzera sopra lo *Svolgimento storico dell'Internazionale*, sopra *Lo Stato e l'Anarchia*, e sognava di recarsi fra il popolo per istruirlo, lavorare con esso, od anche predicargli le dottrine socialistiche, negli anni in cui gli emigrati russi miravano, ne'loro discorsi, piuttosto a colpire le « républiques bourgeoises » che lo tzar autocrate. Ei fu soltanto dopo i quattro anni di persecuzioni che seguirono gli arresti complessivi del 1874, quando non solo la propaganda del socialismo e l'introduzione di libri stampati all'estero, ma anche i tentativi di società cooperativa o l'insegnamento dell'alfabeto fatto da un giovane o da una giovine « nobile » in mezzo ai contadini, diventarono cagione di prigionia per tre o quattro anni, di esiglio, spesso senza giudizio o dopo che il tribunale aveva assolto, e della pena de'lavori forzati; ei fu soltanto dopo tante prove e disinganni che i socialisti russi ripresero l'opposizione politica segnalata dalla rivolta dei Decembristi nel 1825, e dai moti degli anni 1860-63. Leggete il discorso pronunciato dalla signo-

rina Bardin, nel processo dei cinquanta socialisti di Mosca nel 1877; leggete la raccolta delle poesie composte dai socialisti del grande processo dei 193, arrestati nel 1874, e giudicati soltanto nel 1878, intitolate: *Dalla prigione* e vi ritroverete il pensiero dominante che vi richiamerà nella mente la rassegnazione dei primi martiri del cristianesimo o dei precursori della Riforma, e non ancora il genio vendicatore del « Comitato esecutivo » del 1879-1881. Dovettero ancora passare alcuni anni di persecuzione, il barbaro trattamento de'carcerieri, quale appare nel processo della signorina V. Zasoulic', o nella descrizione della prigione centrale del governo di Kharkoff, sotto il Krapotkin, ecc., perchè nascesse questo « Comitato esecutivo » E pure passarono ancora due anni prima che esso si rivolgesse direttamente contro l'imperatore Alessandro II. Primi a cadere sotto i suoi colpi furono i servi dell'imperatore: Trepoff, Mezentveff, Krapotkin. L'imperatore prese apertamente il partito de'suoi servi, dello stesso Trepoff, la condotta del quale verso Bogoluboff e i suoi compagni era stata così barbara, che lo stesso governo dovette procedere ad una inchiesta su questo particolare. Non volendo neppure tener conto dell'avviso che gli aveano dato i giurati assolvendo la signorina V. Zasoulic', l'imperatore raddoppiò l'arbitrio de'suoi impiegati persecutori, proclamando in Russia un vero stato d'assedio. Allora soltanto Solovieff ripetè l'attentato di Karakozoff. Ma il processo de'sedici che aveano preso parte alla mina nel Palazzo d'Inverno, mostra che l'atto di Solovieff fu ancora dettato dalla sola volontà individuale, e che il vero comitato esecutivo che si propose specialmente di uccidere l'imperatore si formò soltanto nell'estate del 1879, quando, dopo l'attentato di Solovieff, l'Imperatore abbandonò le popolazioni al dispotismo de' governatori generali, dei Todtleben, dei Certkoff, e dei Gurko, che richiamarono all'Europa moderna le gesta degli Alba e dei Jeffries. » .

Il Dragomanoff espone i fatti; ma ne lamenta egli stesso le conseguenze: « In questo stato di cose, egli osserva, ciò che vi ha di più deplorevole, è ch'esso può durare degli anni, senza alcun risultato definitivo. Tutti questi attentati umiliano il principio monarchico, disturbano l'amministrazione, le tolgono ogni prestigio, ma non riescono tuttavia a distruggerla. Dopo ogni assassinio politico, l'arbitrio cresce ed infierisce nuovamente »

Il Dragomanoff crede che le mezze misure adoperate dal conte Loris Melikoff peggiorarono solamente le cose; di più, nota il carattere essenzialmente politico degli ultimi attentati :

« L'Empereur Alexandre II a été assassiné, egli scrive, ou comme disent les proclamations révolutionnaires, *exécuté*. Il est très-intéressant de lire le texte complet de ces deux proclamations; l'une du « comité exécutif, » l'autre des ouvriers qui appartiennent au parti de « la volonté du Peuple. » Ni dans l'une, qui parle du « tyran » Alexandre II, ni dans l'autre, qui dit que « le tzar doit être un bon pasteur prêt à offrir sa vie

pour ses brebis, et non un loup avide » et que le tzar actuel doit appeler les représentants du peuple dans son sénat, nous ne voyons le langage de l'Internationale et du socialisme moderne en général, mais plutôt celui des jacobins du XVIII siècle et même des huguenots et des puritains des XVI-XXVII siècles. » Nel tempo stesso che il prof. Dragomanoff trova un riscontro nel passato dell'occidente con gli attentati russi, nega che gli odierni attentati della Russia siano l'effetto di una importazione delle idee presenti dell'Occidente come vogliono far credere gli slavofili russi; egli è anzi portato a credere che il sacrilego attentato del pazzo Passanante e gli attentati tedeschi siano stati prodotti per una certa mania di imitare quello che s'era incominciato a praticare in Russia. Il prof. Dragomanoff comprende perfettamente come l'Europa occidentale si preoccupi della frequenza degli attentati in Russia, ma osserva con ragione come non si rimedi al male con una lega di repressione, ma dando al governo russo consigli liberali. « Nous avons démontré, osserva egli, que la réaction et surtout les mesures contre le socialisme ne peuvent être d'aucune utilité pour l'apaisement de cette crise. Le retour à l'ancien régime est chose impossible. Il ne reste donc au monde civilisé qu'un moyen d'action dans les affaires russes, qui sera autant efficace pour sa propre défense que salutaire à la Russie: c'est de favoriser autant que possible l'introduction des institutions libérales dans ce pays. »

Io faccio voto sincero perchè queste ultime ragionevoli parole del profugo ruteno trovino ascolto presso la diplomazia europea che accosta il nuovo tzar per dargli i soli consigli che possono assicurare a lui ed alla sua successione un regno lungo e tranquillo. Non solo l'Europa respirerà meglio quando la Russia godrà di una maggiore libertà, ma con le buone qualità del popolo russo non è a prevedersi quale rapido impulso riceverà la civiltà orientale appena il Russo, naturalmente espansivo, come finquì esercitò quasi soltanto la sua forza fisica, potrà comunicare all' Europa anche le sue virtù. Qual regno glorioso sarà quello del terzo Alessandro, se egli, passando sopra i consigli della paura, oserà porsi davvero a capo del suo popolo, chiamandolo a dimenticare il passato di sangue per inaugurare un' era pacifica di lavoro fecondo! Se alcuno dovrebbe ora essere proscritto dal suolo russo, il proscritto dovrebbe essere ogni conservatore che vorrebbe ricondurre la Russia al regno di Niccolò ed alla Santa Alleanza. Alessandro terzo incominciò il regno con auspicii non lieti: ma egli può cancellare ogni sinistra impressione d'un regno incominciato per lui e per la Russia così dolorosamente, concedendo, di sua spontanea volontà senza tardar troppo, una compiuta amnistia per tutti i delitti politici, l'autonomia amministrativa alla Polonia, alla Rutenia, una costituzione veramente liberale a tutto l'impero. Le mezze e parziali misure non appagheranno nessuno, non sodisferanno nessun bisogno essenziale del paese; per impedire i mali gravissimi che sovrastano alla Russia, è necessario che si faccia l'opposto di quello che s'è fatto finquì e che diede così pessimi risultati.

La stessa emancipazione de' contadini che parve dovere liberare da uno stato di miseria tanta parte della Russia, accrebbe soltanto, a quanto pare, il numero de' malcontenti. Al contadino non basta già più la terra che gli fu concessa; quando alcun nobile proprietario è costretto a vendere la propria terra, il contadino ricco che potrebbe comprarla non lo fa, perchè gli è entrata da alcun tempo in qua la persuasione che o prima o poi lo tzar toglierà tutta la terra ai nobili, che si rappresentano come nemici dello tzar, per darla intiera al popolo del contado il quale solo, come crede esso stesso, gli è fedele. Una parte almeno de' contadini la pensa così e attribuisce ai nobili tutti i suoi mali; così tutti gli ordini sociali si trovano in Russia in uno stato d'inquietudine pericolosa. La sola libertà può restituire un po' d'equilibrio economico alla vita sociale russa. Questa libertà l'Europa deve invocare per la Russia; ed intanto è utile ascoltare le opinioni ed il lagno di ogni maniera di malcontenti, in ispecie quando i malcontenti sono uomini che, se pure qualche volta errarono, hanno lavorato, studiato, meditato e patito come il Dragomanoff.

Ascoltare una voce sola è cosa improvvida e così fidarsi all'impressione di un solo momento. Non vi è forse alcuna cosa più difficile, per ciò che riguarda la società contemporanea, che lo stabilire, in modo preciso ed assoluto, la condizione vera del popolo russo. Come negli Stati Uniti d'America si può dire che ogni cinque anni il mondo si rinnovi, così in Russia. Ogni nuovo viaggiatore, ogni nuovo osservatore trova un mondo nuovo, una nuova società da descrivere. Anzi talora accade che il medesimo osservatore e narratore alla distanza di pochi anni debba contradirsi. Chi vide la Russia prima della guerra russo-turca, chi la vide durante la guerra, chi la studiò subito dopo la guerra, chi assistè alle prime riforme del conte Loris Melikoff e ai funerali del Dastajevski e la rivegga dopo l'attentato del 13 marzo, può domandarsi se egli si trovi sempre nello stesso paese, o se pure abbia sognato altra volta, o se sogni ora. Le sorprese sono continue; e questo ci spiega il diverso tono, e la varietà degli apprezzamenti che si trovano nei diversi articoli pubblicati in questi ultimi anni da un egregio pubblicista francese, Anatole Leroy Beaulieu nella *Revue des Deux Mondes*, ed ora riveduti e riuniti sotto il titolo: *L'Empire des Tsars et les Russes* dall'editore Hachette. Il primo volume testè pubblicato tratta gli argomenti seguenti: « La nature, le climat et le sol; Les races et la nationalité; Le caractère national et le nihilisme; Les éléments de la civilisation; Les classes sociales; Les paysans et l'émancipation; Le Mir. »

La parte che riguarda la geografia e l'etnografia dell' impero russo è molto considerevole, anche per essere stata pubblicata innanzi che Eliseo Réclus nella sua monumentale *Géographie Universelle* destinasse un'intiero prezioso volume all' Europa scandinava e russa. Il Leroy-Beaulieu studiò la Russia in Russia e negli autori russi, dei quali conosce, a quanto pare, assai bene la lingua.

Anche la geografia ed etnografia russa erano fin qui giudicate alla

stregua della politica; ed il cannocchiale politico col quale fin qui l'Europa occidentale osservava la Russia era un cannocchiale di fabbrica polacca. Sono pochi anni che alcuni scrittori europei, come il Wallace, il Rambaud, il Léger, vollero vedere da sè e giudicare la Russia coi propri occhi; il Leroy Beaulieu ebbe la stessa nobile curiosità, ed ora abbiamo, mercè sua, una serie di studii importanti sull'impero russo, degnissimo di venir riscontrato e studiato con l'ottimo lavoro del Wallace: « La distance, egli scrive, ne peut plus séparer la Russie de nous, mais les moeurs, les institutions, la langue, maintiennent entre elle et le reste de l'Europe de hautes barrières; les préventions politiques ou religieuses en élèvent d'autres. Libéraux ou démocrates, catholiques ou protestants, il nous est également malaisé de ne point laisser nos idées occidentales donner des couleurs fausses à nos peintures de l' empire des tsars. La pitié même excitée par les victimes de sa politique a longtemps troublé la sûreté de notre jugement sur la Russie. On ne la regardait qu'à travers la Pologne, le plus souvent on ne la connaissait que par les tableaux de ses adversaires. Les Russes aiment à dire que les Russes seuls peuvent écrire sur a Russie. Nous leur laisserions volontiers la charge de se peindre eux-mêmes, s'ils pouvaient mettre à nous représenter leurs pays le même zèle, la même sincérité, le même intérêt que nous mettons à le connaître. Puis, si l'étranger a ses préventions, chaque peuple sur son propre compte a naturellement les siennes. Aux préjugés nationaux se joignent les vues de parti, les théories d'école. Nulle part je n'ai entendu juger la Russie de manières plus differentes que chez elle. Comment comprendre un peuple qui cherche encore à se deviner lui-même, dont la marche saccadée et hésitante, n'a point de but encore distinct, qui, selon l'un de ses proverbes, a quitté une rive et n'a point atteint l'autre? Dans ses transformations successives, il faut distinguer ce qui est superficiel, extérieur, officiel, de ce qui est profond, permanent, national. Aucun peuple de l'histoire, aucun pays du monde peut-être, n'a subi de tels changements en un ou deux siècles, sauf l'Italie et le Japon, n'en a vu de pareils quelques années. Les réformes du règne actuel ont été si nombreuses, que pour l'observateur le plus attentif elles sont difficiles à suivre; l'application en est encore si récente, parfois si contestée et incomplète, qu'il est malaisé d'en apprécier tous les effets. La vieille Russie, celle que nous connaissions tant bien que mal, a péri avec l'abolition du servage: la nouvelle est un enfant dont les traits ne sont pas encore arrêtés, ou mieux c'est un adolescent arrivé à cet âge critique où le visage, la voix, le caractère, vont se former pour la vie. »

Quando un autore si rende da sè stesso una ragione così perfetta della difficoltà del tema ch'egli imprende a trattare, si può già essere quasi anticipatamente sicuri ch'egli lo tratterà bene, od almeno in modo per noi proficuo. Il Leroy-Beaulieu ha ben compreso il principale carattere del popolo russo, ch'è una grande mobilità sopra un fondo apparente

di grande stabilità. Nessun popolo forse riceve con più facilità le sue impressioni, e le dissimula meno, e si abbandona più spensieratamente ad esse. Uno stesso individuo russo oggi s' accenderà di furore, domani di pietà per lo stesso nichilista secondo l'ultima impressione vivace che ne avrà ricevuta nell' udire un discorso, nel leggere un giornale. Il Russo è forte; ma la sua forza è piuttosto molle che tenace; egli cede più facilmente che non s'imponga; ed è di pochissimi russi la perseveranza logica ed ostinata. Quindi sfugge spesso il carattere del popolo russo e la possibilità di equamente giudicarlo. I giudizi generali sopra di esso sono quasi sempre pericolosi, perchè esagerano per lo più a tutto il tempo l'impressione fuggevole e mutabile d' un solo momento. Bisogna dunque contentarsi di far dei bozzetti sopra i Russi, ma non avere la pretesa di giudicarli definitivamente; è questo il solo modo per rimaner nel vero e giustificare le apparenti contraddizioni che possano esistere tra un bozzetto ed un altro. Poichè ogni bozzetto conviene ad una scena ed una occasione speciale, che difficilmente si ritrova e si rinnova in una forma identica, convien guardarsi dagli apprezzamenti troppo assoluti, per non correre il rischio d' irritar troppo i Russi irritabili, e far ridere i Russi buontemponi, quando leggono ciò che l' Europa viene di tempo in tempo scrivendo, e troppo spesso fantasticando, sul conto loro.

Il Leroy Beaulieu intraprese pertanto, con ottimo consiglio, a trattar parecchie questioni speciali, e poichè ho accennato più sopra alle tendenze del ruteno prof. Dragomanoff rispetto all'Ucrania, per la quale egli invoca l'autonomia, o almeno una libertà assai più grande, giova riprodur qui una pagina dello scrittore francese che mi sembra porre la questione ne' suoi giusti termini: « Si quelques esprits, comme le poète Chevtchenko et les Ukrainophiles, ont été soupçonnés de songer à ériger la Petite-Russie en nation également indépendante de la Russie et de la Pologne, de reprendre les projets de Khmelnitski ou de Mazeppa, de pareils rêves n'ont pas trouvé beaucoup plus d'écho chez les Petits-Russiens que n'en ont rencontré, en 1870-71, dans le Sud de la France, les projets de ligue du Midi. Les écrivains contemporains de la Petite-Russie sont presque unanimes à désapprouver toute tendance sécessioniste, et le plus illustre d'entre eux, l'historien Kostomaroff, a sévèrement condamné Mazeppa, le dernier homme, qui ait sérieusement entrepris de détacher l'Ukraine de la Russie. L'Ukrainophilisme et les poètes malo-russes ne sont guère plus dangereux pour la Russie que ne le sont pour l'unité française la renaissance d'une littérature provençale, et ces félibres du Midi chez lesquels une police ombrageuse pourrait aussi relever parfois plus d'un écart de langage. Chez leurs rares partisans même, les tendances accusées de séparatisme se bornent le plus souvent à des souhaits de décentralisation et d'autonomie provinciale, au regret des anciennes franchises supprimées par Pierre le Grand et Catherine II, à la répulsion contre la bureaucratie et le tchinovnisme importé de Moscou et de Petersbourg. En tous

cas les obstacles maladroitement apportés par le pouvoir à la diffusion de la littérature ou de la presse malo-russe, à l'emploi même d'un dialecte seul compris du peuple, sont peu faits pour étouffer chez le petit-Russien les penchants autonomistes qu'on prétend ainsi détruire dans leur germe. »

Forse gli spiriti d'indipendenza presso i Ruteni sono un po' più manifesti che non siano apparsi al Leroy Beaulieu; si può tuttavia convenire con lui che l'autonomia di cui gode la Finlandia, concessa alla piccola Russia, basterebbe assai a tenerla bene unita all' impero russo, facendo rinunciare a qualsiasi velleità d' uno Stato intieramente distinto sottratto al dominio dello tzar. Ma, nello stato presente delle cose in Russia, il domandare per la Polonia e per la piccola Russia o Rutenia una larga autonomia amministrativa, parrebbe un'idea sovversiva; e non mancherebbero gli zelanti denunciatori che indicherebbero come autori di mene nichilistiche gli incauti propagatori di una tale idea. Di fatti la censura russa ebbe già cura di coprire con inchiostro nerissimo tutti i passi che negli articoli del Leroy Beaulieu nella *Revue des Deux Mondes* alludevano a tendenze così fatte.

Il Leroy Beaulieu è osservatore simpatico, ed imparziale, della vita russa, ch'egli mise in opportuno riscontro col paesaggio e col clima russo. Un po' vago e scucito, quantunque sparso qua e là di riflessioni giustissime, mi è sembrato il capitolo quarto sul nichilismo; ma chi potrebbe oggi scrivere qualche cosa di molto preciso e di ben definito sull'argomento? Tuttavia, per non accrescere la confusione che è già assai grande, non mi pare che si possa mettere insieme l'Herzen padre col Bakunin, come *primi apostoli del nichilismo russo*, come fece il Leroy Beaulieu. Non vi è dubbio alcuno pel Bakunin; egli fu uno dei primi e più formidabili predicatori della nuova dottrina anarchica; ma l' Herzen fu bene rivoluzionario, non mai nichilista. Del resto, lo stesso autore mostra di conoscere la distinzione che passa fra l'Herzen e il Bakunin, quando chiama il primo: « Faust révolutionnaire, l'un des types les plus élevés comme les plus vivants du Russe moderne, désorienté par une civilisation dont il réclame plus qu'elle ne peut donner; » e il secondo: « moins le théoricien ou le codificateur du nihilisme national, dont il s'était fait le colporteur en Occident, qu'il n'en a été la personnification vivante, et, pour ainsi dire, la froide, l'aveugle, la stérile incarnation. »

Il settimo e l' ottavo libro, che occupano insieme oltre duecento pagine, trattano la questione più grave, più importante, più istruttiva, quella dell'ordinamento del comune agrario russo. Il Leroy Beaulieu volle sviscerare l'argomento e ce ne parla ora con grande autorità. Io faccio voti perchè tutti i nostri socialisti e comunisti, se ce ne sono fra i lettori della *Nuova Antologia*, i quali abbiano mai sognato per l'Italia qualche cosa di simile, leggano queste pagine sul *mir*, dell' egregio pubblicista francese, riscontrandole pure con quelle del Wallace. E, più che ogni altro, dovreb-

bero poi leggerle tutti quei nostri giornalisti, i quali con una disinvoltura, in questo caso non invidiabile, sragionano così spesso nei loro così detti articoli di fondo, delle cose della Russia, declamando ancora sull'oppressione di quel popolo e sui privilegi di quella nobiltà. Essi si persuaderebbero, in breve, come la nobiltà, la sola parte un po' colta e civile della società russa, sia stata trattata da una sorte matrigna; e come i contadini e la burocrazia rimangano per ora in Russia i soli due poteri veramente dominanti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il ministero rinviato davanti alla Camera. — Necessità che imposero questa risoluzione. — Necessità di un nuovo giudicio della Camera. — Non conveniva però che fosse dato un'altra volta pei fatti di Tunisi. — Il contegno della Francia verso il bey. — La proposta della Russia di una conferenza per un accordo fra gli Stati contro le sètte. — L'ultima nota delle potenze alla Grecia.

Quand'è accertato che una malattia non si può guarire, la sola risoluzione pratica e utile che resti a prendere, è quella di cercar di persuadere sè e gli altri, che la malattia non esiste, od almeno, se esiste, si può durarla a tirare avanti ad onta di lei. È questa presso a poco la risoluzione con cui siamo usciti per il momento dalla crisi ministeriale, visto e provato che un altro modo di trarcene fuori non c'era. Tornati vani tutti gli esperimenti per formare un ministero nuovo, il Re, preso consiglio dall'on. Sella, deliberò di non accettare le dimissioni del presidente. È un atto che a prima giunta potè a taluno sembrare per qualche rispetto un po' autoritario, ma che in fine nacque dalla impossibilità dimostrata dai fatti di ricorrere ad altri, che non conducessero a conseguenze più gravi, ed è quindi pienamente giustificato dalla situazione parlamentare.

Un ministero dalla maggioranza dei 192 non si sarebbe infatti potuto scegliere, se non nella supposizione ch'esso fosse in grado di formarsi una maggioranza da sè, traendosi dietro i Centri, una parte della Sinistra e un'altra della Destra, poichè quella dei 192 stessi si sarebbe immancabilmente disciolta. Dopo tanti altri esperimenti riusciti a vuoto, a noi sarebbe parso desiderabile si facesse anche questo. Dacchè però l'unione dei Centri, e di una porzione degli altri due partiti, vale a dire la formazione di una maggioranza nuova, fu giudicata dai più autorevoli prematura, nessun'altra risoluzione era possibile, tolta quella di scegliere il ministero nella minoranza, cercando però ch'essa ritornasse maggioranza raccogliendo di

nuovo i dissidenti che il 7 aprile avevano votato contro. È questo appunto l'esperimento o il tentativo, che non condusse a nulla. Visto ciò, non restava altra uscita a prendere, che quella suggerita a S. M. dall'on. Sella, di non accettare le dimissioni del ministero, rinviandolo, per così dire, a un nuovo giudizio della Camera. In altri termini questa risoluzione nacque spontanea, o a dir meglio, derivò in modo necessario da fatti passati sotto gli occhi di tutti. Ciò senza aggiungere, che essendo rimasta assai incerta l'interpretazione del voto del 7 aprile, che alcuni attribuivano esclusivamente alle faccende di Tunisi ed altri a tutta la condotta del ministero, onde veniva che i primi affermavano ch'esso aveva ancora la maggioranza e i secondi che non l'aveva più, era naturale di chiedere un'interpretazione autentica a chi solamente poteva darla, vale a dire alla Camera.

Ma per ciò stesso ci trovammo al punto di prima, o per parlare più precisamente, dovrebbe rinascere la discussione che provocò il voto del 7 aprile. Chi non vede però che, se riguardi di delicatezza consigliarono di passarvi su leggermente e poco meno che di sopprimerla la prima volta, ragioni anche più forti lo consigliano adesso? La Francia è già col suo solito amor proprio impetuoso e orgoglioso impegnata in un'azione, da cui le nostre parole non la farebbero desistere. Tutte le nostre proteste non riuscirebbero quindi ad altro che a guastarci con una nazione non nemica, senz'altro guadagno che quello di rendere più manifesta la nostra impotenza. Quanto poi all'interno, la discussione dell'interpellanza sui fatti di Tunisi, poichè il ministero nulla potrebbe addurre di nuovo a sua giustificazione, avrebbe per effetto o di mettere una parte della Camera in una posizione falsa costringendola a disdire senza ragioni nuove il voto del 7 aprile, o di indurla a confermarlo facendo nascere le stesse molteplici interpretazioni, le stesse incertezze, la stessa situazione confusa o imbrogliata, dalla quale fu impossibile uscire questa volta. Nè l'una cosa, nè l'altra conviene alla Camera ed al paese. Perciò, se l'interpellanza non sarà ritirata o almeno non sarà differita a tempo indeterminato, come oggi giova credere, non resterà se non che il ministero accetti l'ordine del giorno puro e semplice, ovvero provochi sopra una questione qualunque un temperato e modesto voto di fiducia. Certo dopo quello che avvenne, dopo di essere rimasto al potere in onta al voto del 7 aprile, è indispensabile un fatto che ne distrugga le conseguenze e metta fuori di dubbio ch'esso ha la maggioranza. Senza di questo la vita sua, già malferma e debole, diventerebbe più malferma e più debole ancora, per non soggiungere ch'esso ha bisogno di cercare al più presto in un altro voto quella legalità e quella costituzionalità, che per il momento gli manca.

È ben vero che i giornali di Sinistra diedero per indubitabile la conciliazione di tutte o quasi tutte le frazioni del partito, pubblicando perfino cinque punti, sui quali si sarebbe stabilito l'accordo. Ma queste asserzioni, sieno pure conformi al vero, se potevano fornire un argomento di più per confermare il ministero dimissionario provocando dalla Camera

un nuovo giudizio e una nuova prova, non basterebbero per fare a meno anche di questa. Se l'accordo della Sinistra esiste, dev'esser provato. Inoltre poi quei cinque punti sono assai vaghi, son quelli nei quali si sapeva fino da prima che quasi tutti i rappresentanti di Sinistra sarebbero convenuti, son forse i soli sui quali potessero convenire. Una sola questione che uscisse da essi, e non ce ne sono poche, potrebbe assai facilmente distruggere un accordo che apparisse troppo occasionale, per inspirare sufficiente fiducia di essere duraturo. Basti pensare alla perequazione dell'imposta fondiaria, a cui un dovere di giustizia che diventa ogni dì più grave, impone pur di venire. Appunto per ciò, per mostrare che un accordo c'è e non è effimero, sarebbe desiderabile che il voto, con cui si intenderà di confermare il ministero, non fosse puramente formale, ma uscisse cioè da una discussione lunga e seria, e non tale, che omai non potrebb'essere se non accademica, come quella sui casi di Tunisi.

Quivi, dicevamo, la Francia s'è troppo avanzata per potere dare indietro. Invero i trasporti di truppe e in generale i provvedimenti militari non furono fatti con quella risolutezza e rapidità, per cui i Francesi godevano una riputazione incontestata prima del 1870. Ma non per questo le voci che corrono e le confessioni degli stessi giornali di Parigi più addentro nei segreti del governo, lasciano credere a un pentimento, anche supposto che il pentirsi giovasse. Nell'arte di governare gli Stati, come in quella di vivere, o non bisogna fare il primo passo, o fattolo, il ritirarlo reca di solito conseguenze più gravi che il seguitare per la via intrapresa e farne un altro nella medesima direzione. Ma a veder meglio dove le cose si volgano, gioverà ricordare brevissimamente i fatti.

Il 2 aprile il console francese signor Roustan chiese al bey soddisfazione per le incursioni oltre i confini e i danni recati alla ferrovia Bona-Guelma dalle tribù nomadi dei Krumiri, e il bey dichiarò in risposta di esservi così disposto, che ordinava subito la partenza di un primo corpo di truppe, al quale ne avrebbe mandato dietro un secondo, conchiudendo che sarebbero state date alla Francia tutte le soddisfazioni desiderate. Ma pochi dì dopo il signor Roustan comunicava al bey per estratto una lettera del signor Barthélemy Saint-Hilaire, il quale chiedeva che i generali francesi fossero autorizzati ad occupare nella Tunisia i punti necessari alle loro operazioni contro i Krumiri, avendo le truppe ricevuto l'ordine di operare d'accordo con quelle del bey. Una domanda di questo genere cangiava completamente la situazione, rivelando da parte delle Francia intenzioni assai differenti da quelle mostrate la prima volta. Il bey rispose quindi con un rifiuto e contemporaneamente notificò la cosa con una nota ai consoli di tutte le altre potenze, non omettendo di rivolgersi, come principe vassallo, anche al sultano. Ma il ministro di Francia tenne fermo sulla necessità di un'*invasione amichevole*, soggiungendo che questa decisione del governo francese era *irrevocabile* e in qualunque caso sarebbe eseguita lasciando al bey la responsabilità di tutte le conseguenze. Il sul-

tano approvò il contegno del bey, pur esortandolo alle maggiori condiscendenze possibili verso la Francia. I consoli delle potenze non risposero. Intanto l'esercito francese passò i confini, ma a Tunisi si aspettano da parte degli indigeni tumulti e violenze contro gli Europei, che, in grazia delle misure di precauzione prese dal governo delle Reggenza, non accadono mai.

Per quanto si sappia che i pretesti alle invasioni e alle guerre non sono mai mancati, bisogna convenire che le condizioni di cui parliamo sono fra quelle che si prestano meno a crearne Toccano poi addirittura il comico le invenzioni dell'*Havas* e dei giornali francesi, che, con poca cura della loro dignità, attribuiscono tutti i giorni alle arti diaboliche del machiavellismo italiano le minaccie e i pericoli che, ad onta di tanto lavoro adoperato per farli nascere, fino a qui non ci sono. Ora è l'Italia che segretamente, forse per un mare ignoto alla Francia e non accessibile alle sue navi, spedisce armi ai Tunisini; ora l'Italia eccita il bey a resistere promettendogli l'invio di truppe da sbarco, che forse stanno raccogliendosi nell'Alpi. In fine la stampa francese è seriamente impensierita del nostro contegno, il quale è aggressivo al punto da richiamare al potere il ministro che dichiarò di fidarsi completamente nelle promesse della Francia di volere mantenere lo *statu quo*, mentre la stessa stampa non s'impensierisce punto di far ridere tutta Europa con invenzioni un po' troppo grossolane e volgari per i tempi che corrono e per il loro spirito. Se le colpe del bey somigliano a quelle dell'Italia, si capisce come diventi un po' difficile l'andare avanti col processo in forma tanto o quanto decente. Comunque, le intenzioni della Francia sono tanto chiare, che non è possibile dubitarne. Lo scioglimento definitivo dipenderà dalla piega che prenderanno gli avvenimenti, nè lo stesso governo francese saprebbe oggi rendersene conto. Certo però è ch'esso mira a modificare le condizioni della Tunisia in guisa, da accrescervi l'influenza della Francia. Ciò fu coufessato dallo stesso *Temps*, che pure negò essere intenzione del governo francese di giungere a un'annessione o ad un protettorato. Per conservare lo *statu quo*, che non fu minacciato da nessuno, non si fanno apparecchi militari e provvedimenti come quelli della Francia, nè si intraprende una guerra.

Da alcuni anni essa cerca affannata in ogni occasione di ottenere compensi e rivincite, e poichè le è parso di averne trovata una, all' Italia non resta se non la parte poco difficile di cui le danno l'esempio le altre potenze, di starla a guardare. Essa che ha tanto bisogno di sfogo e di espansione, provveda come le pare a un'impresa nella quale incontrerà forse maggiori difficoltà e dalla quale raccoglierà minori frutti di quelli che s'aspettava. Quanto a noi, non dobbiamo provarne invidia, avendo per ora troppo a fare entro i nostri confini per occuparci più che tanto di quello che accade al di là. Noi non abbiamo nè danari, nè uomini da impiegare a raccattar gloria per il mondo. Verrà, giova sperarlo, il tempo anche per questo, ma non ci siamo ancora arrivati. Per ora dobbiamo

raccogliere e concentrare le nostre forze, anzichè dissiparle e disperderle. Il riconoscerlo francamente non può che preservarci da disinganni, riguadagnandoci le simpatie dell'Europa e mettendo fine al nostro isolamento. L'Inghilterra ci si accosta ogni dì più. Verrà presto il tempo che la Germania farà altrettanto, e un giorno ci sarà meno difficile il domandare compensi agl'ingrandimenti conseguiti da tutti fuorchè da noi.

L'Europa ci sarà tanto più grata della nostra prudente moderazione, quanto più ognuno degli Stati europei è troppo occupato delle faccende sue proprie per attendere a quelle degli altri. In Inghilterra si sta discutendo la legge agraria, che cangerà radicalmente le condizioni della proprietà in Irlanda e che senza giungere alle conseguenze estreme, cui avrebbero voluto arrivare i partiti sovversivi, è però tale, da impensierire i proprietari. In Germania s'approssimano le elezioni pel Reichsrath, dalle quali, a causa principalmente del socialismo invadente e della strana intolleranza scatenatasi contro gli Israeliti, si spera e si teme, secondo gli interessi e gli umori, una modificazione decisiva nelle condizioni e nelle relazioni dei partiti. La Russia poi è travagliata più che mai dai nichilisti, che, a giudicare da certi indizi, sembrano crescere in numero e in forze a misura che aumentano gli atti di severità, coi quali si presume di debellarli. Proprio nei giorni in cui si eseguivano le condanne degli uccisori di Alessandro II, fu minacciato di morte il suo successore, e siccome minaccie di questo genere più di una volta non furon vane, è naturale che non si piglino per parole. Perciò l'imperatore vive a modo di volontario prigioniero nel suo castello di Gatschina, sfiduciato dei rigori, che non danno frutto, e incerto, se potessero darne l'indulgenza e le concessioni. Ciò tanto poi che, a quanto scrivono, tre opinioni assai differenti dominano alla corte e si contendono il predominio. Per le repressioni severe, fino a che la setta non ceda, sta il granduca Vladimiro, il cui consiglio prevale. Ma viene più il ministro delle finanze, Abaza, che propenderebbe a qualche concessione, che avesse apparenza, se non sostanza costituzionale, e vorrebbe perciò che il Consiglio dell'impero fosse allargato coll'aggiunta di un numero di membri elettivi. Infine il conte Loris Melikoff consiglierebbe concessioni più larghe, cominciando dalla convocazione di un'assemblea consultiva.

Come ci parve di potere dire più volte, è dubbio se anche una costituzione assai liberale giungesse in tempo di rabbonire e tranquillare teste, che, nell'esaltamento delle congiure, già sono andate molto più in là. È dubbio se le concessioni non dovessero a molti parere strappate dalla paura e se quindi il primo uso che si facesse della libertà non fosse quello di preparare la rivoluzione. Certo è invece, che per ora il partito della resistenza prevale, e di ciò è segno la circolare con cui il governo avrebbe invitato gli altri Stati a convenire sopra un sistema di misure, che mirerebbero alla difesa comune contro i partiti sovversivi. A credere però alla stampa austriaca e in parte anche alla germanica, quella cioè dei

due Stati che potrebbero come finitimi porgere alla Russia maggiore aiuto, non apparisce che questa proposta abbia molta probabilità di essere ascoltata. Ed è naturale; com'è naturale che non trovi chi gli dia retta uno che, vedendo andare in fiamme la sua casa, corra dai vicini a proporre loro una società di mutuo soccorso contro gl'incendi. I vicini penserebbero infatti in quel momento più al danno immediato che deriverebbe loro dall'associarsi alla disgrazia del proponente, che non al vantaggio che potrebbero trarre dall'associazione, quando ne fossero colpiti anch'essi. Ciò è nell'ordine delle cose comune, senza dire che la politica è per sè egoista e dura, e siccome la potenza degli Stati è relativa, ciò che indebolisce l'uno accresce forza indirettamente all'altro. È ben vero che, sotto forme e nomi differenti, materia di incendio n'hanno, qual più qual meno, tutti gli Stati d'Europa In altri termini, nessuno va immune da sètte di gente, che, sentendosi inabile a giungere a qualche cosa per la via retta, si propone di riuscirvi colla confusione sociale. Ma appunto questo più o questo meno mette in condizioni così differenti, che la maggior parte crede più utile guardarsi da' suoi pericoli da sè, che non affidarsi all'aiuto degli altri, assumendo una specie di malleveria contro i loro Con patti di questo genere uno Stato viene ad addossarsi una responsabilità, che può in certi casi essere causa di disaccordi internazionali e a scemare la sua indipendenza rimanendo soggetto a una specie di vigilanza delle altre nazioni sul suo modo di governarsi all'interno. Per ciò si può prevedere con sicurezza che la proposta russa non sarà accettata e quindi la Russia resterà sola in faccia al terribile problema preparato dagli errori de' suoi governi passati e dal falso ed erroneo svolgimento della sua civiltà.

Invero la Svizzera ha dato un bell'esempio, ordinando un' inchiesta sulle autorità di Ginevra, che permisero e tollerarono l'affissione per le muraglie di una protesta contro le condanne capitali degli uccisori dell'imperatore Alessandro. Ma è uno di quegli esempi che ognuno sarebbe disposto a imitare spontaneamente, senza impegni dai quali si sentirebbe umiliato. L'interesse di adoperarsi a prevenire manifestazioni ed atti, che si riducono all'apologia del delitto, l'hanno tutti gli Stati, qualunque sia la loro forma di governo. Ma altro è questo, altro addossarsi obblighi, che renderebbero gli Stati più deboli, presso a poco vassalli dei forti senza un compenso corrispondente al sacrificio.

La faccenda della Russia, i casi di Tunisi e specialmente la crisi ministeriale che ne è seguìta in Italia e sulla quale si discute tuttora alla Camera, fecero cadere in dimenticanza le cose di Grecia. Alla nota con cui le potenze le avevano comunicate le risoluzioni della conferenza di Costantinopoli, dichiarando che sarebbe ricaduta sopra lei sola ogni responsabilità se non avesse accettato, la Grecia rispose appunto accettando, ma non omise di fare alcuna timida riserva per ciò che potesse accadere in avvenire. Queste riserve diedero origine da parte delle potenze ad un'altra nota, nella quale però, contro quello che si aspettava, non ne ten-

nero nessun conto, e si limitarono a parlare di certe modalità dell'esecuzione e in particolare dello sgombro dei territori occupati dalla Turchia. Questa infatti non avrebbe potuto accondiscendere senza almeno l' apparenza formale, che le concessioni fatte alla Grecia non ne avrebbero tirato con sè continuamente di nuove. Ciò è quanto dire che la diplomazia ammonita dalla dimostrazione navale, e nell'impazienza di trarsi d'impaccio, è mostrata questa volta concorde, risoluta e ferma. Tutto questo però assai tardi, e a sue spese, cadendo cioè in contraddizione sulle risoluzioni prese a Berlino e dopo aver fatto pagare alla Grecia le speranze datele promettendo la roba d'altri, senza riflettere alle difficoltà di persuadere chi senza compensi doveva cederla.

X.

P. S. — Come si vede dal voto del 30 aprile, che non siamo giunti in tempo di riferire nella rassegna che sta qui sopra, non avevamo torto la volta passata di dire che il voto del 7 era stato un po' impetuoso e precipitato. La Camera infatti, senza che nulla di nuovo sia accaduto nell'intervallo, anzi essendosi la condizione da cui quest'ultimo voto ebbe origine piuttosto aggravata, s'è indotta a correggerlo o meglio a rivocarlo. Appunto perciò la Camera fece bene a salvare almeno le apparenze, votando da ultimo, invece che sui fatti di Tunisi, sul modo in cui fu sciolta la crisi; ciò che attenua, se non nasconde, la contraddizione. Non c' è infatti alcun dubbio, che il Ministero si ripresentò alla Camera perchè la crisi non si potè sciogliere. Come poi per questo il Ministero abbia riacquistato la fiducia della Camera è un fatto che si spiega colla stessa situazione politica, nella quale una nuova crisi sarebbe riuscita impossibile a sciogliere appunto come la prima. Del resto ci riserviamo di riparlarne le volta ventura.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Le rime di Guido Cavalcanti. Testo critico pubblicato dal prof. Nicola ARNIONE. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1881, pag. cxli-100.

Alle *Novelle Antiche* e agli *Scenari della Commedia dell'Arte* si aggiungono ora le *Rime* del Cavalcanti per rendere sempre più preziosa quella Raccolta di opere inedite e rare che l'editore G. C. Sansoni ha intrapresa con un lusso di tipi e con una diligenza ed eleganza di esecuzione quali si veggono oggi di rado. Le rime del primo amico di Dante, e del maestro principale dello *stil nuovo*, giacevano ammassate e confuse con molte altre manifestamente spurie, nell'edizione del Cicciaporci (Firenze, 1813), edizione non messa in commercio, di pochi esemplari, e perciò resa ormai rara: riprodotta bensì tale e quale nei *Poeti del primo secolo* (Firenze, 1816). Quell'edizione critica di cui tanto si sentiva il bisogno, è stata tentata dal giovine studioso prof. Arnione, il quale ha potuto rintracciare ben 58 manoscritti contenenti rime col nome di Guido Cavalcanti, li ha posti ad uno scrupoloso raffronto per conoscere il loro relativo pregio, li ha quindi accuratamente classificati dividendoli in quattro categorie rispetto alla maggiore o minore abbondanza del contenuto; e in cinque famiglie rispetto alla loro probabile formazione e filiazione dell'uno dall'altro. Dipoi ha escluso dalle rime di Guido quelle che a non dubbii segni si mostravano spurie, ritenendo tutte quelle *che si trovano attribuite a lui esclusivamente, sia pure da un codice solo e di età più o meno lontana da quella dell'autore, purchè però esse poesie non abbiano tali caratteri di apocrifia, da doverle scartare fin da ora dal canzoniere di Guido* (pag. cxix). Così il Canzoniere del Cavalcanti viene ristretto a 38 sonetti, un mottetto, 13 ballate e 2 can-

zoni; e riprodotto secondo la lezione di due codici, giudicati dal sig. Arnione come i più autorevoli, un Chigiano L. VII, 305, ed un Vaticano, 3214, i quali per le rime che contengono si compiono l'uno coll'altro. La grafia è mantenuta conforme a quei codici, e nelle note stanno le più notevoli varianti da altri codici somministrate. Segue un'Appendice di *Rime di diversi indirizzate a Guido*, anch'esse secondo il codice Chigiano; e di undici sonetti inediti tratti da un codice Marciano, attribuiti per quanto sembra, dal trascrittore di essi al Cavalcanti. Ardua certamente è l'impresa a cui si è posto il signor Arnione e fra le sue congetture, ordinariamente acute e ragionevoli, ve n'ha forse taluna un po' arrischiata. Ma egli vi si è posto con lena infaticabile, e tutto il suo lavoro critico, compreso in 141 pagine, è minutamente spiegato al lettore, il quale può quindi farne retto giudizio Potrà poi lo stesso prof. Arnione, od altri per lui, ricavare da questa edizione, *critica* nel più alto senso della parola, un' edizione in grafia moderna, condotta sul testo e sulle varianti posti a confronto, ed accessibile al maggior numero de' lettori.

Istituzioni di belle lettere di Paolo Emilio CASTAGNOLA. Libro terzo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881 (pag. 174)

È una felice novità introdotta dal prof. Castagnola nel suo utile e forbito trattatello sulle belle lettere, quella di cercare i supremi principii del bello. E certamente il conoscerne la teoria può giovare a educare il giudizio de' discenti, e a preservarli dalle aberrazioni in cui cade facilmente la gioventù, rapita dietro tutto ciò che le apparisce nuovo e fuor dell'ordinario. Quest'operetta comprende, oltre a un proemio, tre parti, *Teorica del bello*, *Teorica dell'arte*, *Storia e dialettica del bello.* Premesse alcune cose sul fine dell'arte, sulla questione dell'ideale e del reale, sul vero e sul verisimile, comincia l'Autore a studiare che cosa sia il sentimento del bello, distinguendolo dalle sensazioni o dagli altri sentimenti; passa quindi alla percezione e al giudizio che logicamente precedono e realmente accompagnano tal sentimento; ed esclude i falsi significati che si danno alla parola *bello*. Ricerca quindi che cosa sia la bellezza non più rispetto a noi, ma in sè stessa; e fondandosi sopra alcuni passi di S. Tommaso, distingue tre aspetti sotto i quali possiamo risguardare ogni ente, inquanto al suo principio, inquanto al suo fine, inquanto all'essenza o alla virtù sua operativa, e riscontrando il primo nel *vero*, il secondo nel *buono* e il terzo nel *bello*, forma questa definizione: *La bellezza è l'atto dell'ente che mosso da conoscimento del vero come da suo principio tende con giusta proporzione di mezzo al buono come a suo fine* (pag. 41). Considerata la bellezza rispetto al soggetto che l'ammira, e rispetto all'oggetto

in cui risiede, viene a discorrere dei mezzi con cui l'oggetto bello si manifesta al soggetto; il che lo conduce a parlare dei segni del bello, e de varii aspetti di natura, tanto più atti a suscitare il sentimento della bellezza, quanto più hanno diretta relazione collo spirito. Passando in appresso a dire dell'arte, ei la definisce *l'abito di riconoscere il bello e di esprimerlo estrinsecamente individuato in guisa tale da farlo riconoscere altrui;* e ne distingue i diversi gradi, dal più infimo che consiste nel copiare esattamente, ma senza scelta, alcuna parte del reale, fino al più eccelso, che consiste nel ritrarre una molteplice successione di fatti in guisa da fare ad essi acquistare un significato morale e di grande importanza. A questa dottrina dell'autore, spiegata e difesa dalle obiezioni, segue un breve ma particolareggiato esame delle teoriche date dagli antichi e dai moderni sul bello, distinguendo in ciascuna ciò che concorda e ciò che discorda dai principii stabiliti. Tale è, in compendio, la sostanza di questo libretto che parrebbe un po' astruso e difficile per le scuole di lettere, ove non si pensasse che l'estetica è una parte della filosofia, nè da questa scienza può separarsi: resta però assai meno astruso delle dottrine kantiane ed egheliane oggi in voga, e ad ogni modo serve, meglio di quelle, a infondere nelle menti giovanili un fondamento saldo per tenere alto il gusto, e strettamente unito il vero col buono, principio di ogni retta educazione e schermo efficace contro le allucinazioni dei sensi, corrompitrici dell'arte vera. Desideriamo pertanto che quest'operetta così chiaramente pensata e così lucidamente scritta, entri nei nostri licei e contribuisca a rialzarvi lo studio della filosofia, ora quasi negletto.

Vito FORNARI — **Lettera.**

Vito Fornari, che è una delle più soavi anime e dei più gentili scrittori che vivano in Italia, ha scritto e pubblicato per le stampe una lettera all'*inconsolabile donna Albina Zambrini v. Vespignani* dove le ragiona *dell'interno e pertinace dolore che le si è fitto nell'anima, dal giorno che la morte le rapì la buona e bella Clelia, ultimo conforto della vita di lei.* Questa lettera è davvero un gioiello di sentimento e di stile; ed il migliore esempio dell'arte di scrivere d'una scuola letteraria napoletana, che amava molto la purezza della lingua e la precisione dei concetti, ed è presso a dare oramai, come tante altre cose buone, gli ultimi tratti. Il Fornari non cerca argomenti di conforto in nessuna nuova filosofia o ardua argomentazione; bensì in una dolce meditazione delle parole ed atti di Gesù Cristo che come: « *partecipò a tutti i dolori umani, così li provvide di consolazione tutti. Consolò madri vedove, desolati genitori, sorelle orfane; e li consola tuttora, con le grazie delle recenti inspirasioni e con la memoria*

autentica dei suoi fatti conservata negli Evangeli. Ond'egli racconta alla madre sconsolata il *risuscitamento di Lazzaro*, mostrando la *dottrina che vi s'asconde*, e come la *risurrezione nostra sarà non solamente un dono di Cristo, ma sì il dono ch'esso ci farà di sè medesimo.* Forse l'armonia che vi sentite nell'animo, mentre leggete le diciassette pagine del brevissimo scritto, si dissipa di lì a poco e si disperde al soffio gelido del dubbio e della miscredenza; così un antico diceva di sè, che gli accadesse dopo letto il *Fedone;* ma intanto, giova, quell'armonia averla sentita per breve intervallo, e vissuto, durante questo, in *più spirabil aere.*

FLOIGL, Dr. Victor, **Cyrus und Herodot, nach den neugetundenen Keilinschristen.** Leipzig, Friedrick, 1881. (Ciro ed Erodoto, secondo le iscrizioni cuneiformi recentemente trovate).

Due iscrizioni cuneiformi, ottenute di recente dagli scavi di Hormugd-Rassam, e tradotte l'una da sir Henry Rawlnson, l'altra da Theop. Pinches, hanno portato nuovissima luce sopra un punto storico del maggiore interesse; e sul quale noi avevamo sinora quasi sole le informazioni di Erodoto. Amendue, si riferiscono al tempo, in cui gli antichi Stati di Lidia e di Babilonia cozzarono insieme; amendue mostrano quale fosse l'arte di Stato, colla quale Ciro edificò un nuovo impero sulle loro rovine, servendosi dove del nazionale e guerriero spirito del popolo contro un re debole, dove dei sentimenti religiosi contro un eretico.

Il Floigl mette la notizia di questo intervallo di tempo che ci viene dalle iscrizioni, monumento contemporaneo, di rincontro a quella che ci è data dalle storie d'Erodoto, raccolta dalle tradizioni che ne rimanevano sino a lui, vagliate appena da quel tanto di senno critico, del quale egli era fornito. Mediante queste iscrizioni, in effetto, noi possiamo comparare la storia vera di Ciro con quella leggendaria, come mediante le cronache del medio evo noi possiamo comparare la storia vera di Carlomagno con quella che se ne legge in Turpino, e attraverso questo, in Ariosto. È un guadagno inaspettato che non può essere messo in dubbio se non da quelli che contendono l'esattezza dell'interpretazione de' caratteri cuneiformi. Ma questi vanno scemando sempre di numero; e finiranno col non esservene più, com'oggi, anzi da un pezzo non v'è più chi contende l'interpretazione dei geroglifici.

Il Floigl è autore d'una « Cronologia della Bibbia, Manetone e Beroso; » nella quale attribuisce alle iscrizioni cuneiformi il principal valore storico. Il lavoro su Ciro è inteso e riesce, nel parer suo, a conferma del suo sistema cronologico, che innova grandemente su quelli prevalsi sinora.

PEDAGOGIA

S. DE CHIARA **Saggio d'un comento alla Commedia di Dante Alighieri.** *Inferno*, canto quinto. — Napoli, V. Morano, 1880.

È un tentativo d'una Divina Commedia *cum notis variorum* cioè d' un commento filologico che illustri parola per parola colle testimonianze del vocabolario, e delle interpretazioni riputate migliori, sì antiche come moderne Senza sfatare il molto di buono che il signor De Chiara ha con pazienza e diligenza qui radunato, diciamo però francamente che nel suo metodo manca assai per poter contentare gli eruditi. Un commento di questo genere deve prima di tutto fondarsi sopra uno studio comparato dei codici principali per cavarne, con vera critica, non la lezione più poetica, o più piaciuta agli editori, ma la lezione più probabilmente antica, e da maggior numero di codici convalidata. Il che non vediamo praticato dal sig. De Chiara. In secondo luogo egli ha preteso di illustrare troppe parole e forme, che non ne avevano bisogno, tantochè, seguitando il lavoro con questo metodo giungerebbe ad una mole eccessiva, e ad una minuziosità utile a ben pochi fra' lettori. Finalmente al commentatore sembrano rimaste ignote alcune spiegazioni recenti, le quali non si poteano lasciare affatto senza menzione, p. es., quella bellissima della *ruina* messa fuori dal Bonassuti, e da altri dichiarata (Vedi *Nuova Antologia*, serie I, vol. XXI, 90). Ci parrebbe dunque, se non è troppo ardire, di dover consigliare all'egregio Autore che, ritornando sul suo lavoro, cui dice già finito per la cantica dell'Inferno, ne levasse il troppo ed il vano, e ricorrendo più spesso alle antiche fonti lo rendesse più sobriamente, ma nel tempo stesso più seriamente erudito.

ARTURO LINAKER. **Dell'insegnamento della filosofia ne' licei.** — Firenze, Cellini, 1881.

Lo scopo che si è proposto il signor Linacker in questo breve ma succoso opuscolo, è stato principalmente quello di difendere lo studio della filosofia ne' licei, contro coloro che troppo leggermente seguendo la moda, gridano: *Scienze naturali*, *antropologia*, *lingue moderne*, ecc. ecc., a scapito di ciò che forma principalmente l'uomo morale ed il savio cittadino. Confuta l'obiezione che si fa forte dell'esempio di Germania e d'Inghilterra, mostrando che ancora l'esperienza non ha messo in chiaro se la mancanza

dell'insegnamento filosofico debba colà dirsi una riforma o un errore, e in secondo luogo che la maggior parte data presso quella nazione agli studi della religione, e la maggior profondità e larghezza con cui si conducono gli esercizi sui classici può rimediare fino ad un certo segno a tal difetto. Parlando poi della Francia, osserva come anche quivi i più chiari pedagogisti deplorino la scarsezza della scienze morali negli istituti secondari. E applicando le sue ragioni agli studi in Italia, non sa vedere perchè i programmi filosofici ora usati ne' nostri licei, così sobrii, così lontani da ogni sistema esclusivo, e chiamati *eccellenti* anche da un avversario di questa scienza, debbono volersi tolti od alterati, con una volubilità che non dovrebbe ammettersi nelle cose d'istruzione pubblica. L'argomento lo conduce via via a toccare anche degli studi classici in generale, dei quali determina assai aggiustatamente il fine; e a buon dritto si maraviglia che mentre tutte le riforme voglionsi, o per *fas* o per *nefas*, rivolgere ai licei, nessuno si dia cura di migliorare i ginnasi, ponendoli in maggiore armonia coi corsi liceali, e anticipando in essi gran parte di quelle cognizioni di scienza naturale, che oggi sono vergognosamente riserbate al limitare della Università. In molte cose noi ci accordiamo colle opinioni del sig. Linaker, e specialmente poi nel meritato biasimo ch'egli dà alla manìa di cambiar sempre, di non fermarsi mai, di non dar tempo di attecchire a nulla, disfacendo ogni ministro quello che aveva disegnato il suo predecessore, e lasciando correr voce di soppressioni o di agevolezze, atte soltanto a fomentare la naturale poltroneria dei giovani studenti.

FILOSOFIA

Storia della filosofia moderna, lezioni di Gian Maria BERTINI, ordinate e pubblicate dal figlio Raimondo. — Parte prima dal 1596 al 1690, Torino, Bocca, 1881.

Il compianto professore G. M. Bertini, che insegnò, per molti anni, con plauso la Storia della Filosofia nella Università di Torino, moriva senza avere effettuato il disegno di pubblicare una Storia completa della Filosofia in Europa. Un saggio di tale pubblicazione fu per altro dato da lui alle stampe nel 1869 col volume intitolato: *La Filosofia Greca prima di Socrate*. Il volumetto che or ora è venuto in luce, per cura di suo figlio, contiene tre parti, delle quali la prima è una prolusione in cui si stabilisce: 1° che vi è nell'uomo un elemento divino e che tale elemento è la ragione; 2° che il culto della ragione è ciò che dicesi filosofia; 3° che il miglior modo di attendere alla filosofia è quello di studiarne la

Storia . In questo discorso il Bertini pone sopra ogni altro scopo quello di rendersi conto delle credenze istintive e tradizionali e palesa lo spirito critico che informava il suo insegnamento. Egli distingue la critica delle cognizioni da quella della facoltà di conoscere, e attribuisce la prima al Cartesio e la seconda al Kant. Tanto in questa introduzione quanto nelle nove lezioni che vengono dopo, si nota una grande chiarezza di esposizione e un abito singolare di scegliere e significare con brevità e sicurezza i tratti caratteristici, e come l'essenza dei sistemi. Si potrebbe forse desiderare meno parsimonia di svolgimenti; nondimeno tutte le parti del sistema Cartesiano, il solo che in questo volumetto sia descritto, sono così bene ordinate, e la rapida loro delineazione vi è appoggiata a citazioni così bene trascelte, da farne un eccellente compendio per questa parte della Storia della Filosofia moderna. Il metodo, il criterio della certezza, la prova ontologica dell'esistenza di Dio, l'Antropologia, la Fisica del filosofo francese, le sue teorie delle Passioni e della Volontà, finalmente la diffusione della dottrina suddetta sono i soggetti che il Bertini tratta successivamente in queste lezioni, alle quali tien dietro, sotto il titolo di *Schiarimenti alla Filosofia Cartesiana*, un' appendice già edita negli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, dissertazione perfetta, a cui non han mancato, come agli scritti postumi, le ultime cure dell'Autore, e che non giova poco al pregio di questa pubblicazione che speriamo vedere continuata e condotta a compimento.

Analisi storico-critica della Critica della Ragion Pura, di Seb. TURBIGLIO. — Otto lezioni estratte dal corso di Storia della Filosofia, Roma tipografia dell'Opinione, 1881.

Non molti scritti si contano in Italia dedicati al Kant. Questo del prof. Sebastiano Turbiglio ha il merito di porgerci in otto lezioni la sostanza del libro più importante del celebre filosofo, di quello cioè che s'intitola *Critica della Ragion Pura*. Ma esso non è soltanto un compendio molto chiaro della dottrina fondamentale di Kant, poichè l'autore ad ogni lezione e parte di lezione aggiunge, in forma di note e commenti, ampi schiarimenti e sviluppi, nei quali espone e discute le diverse interpretazioni che in questi ultimi anni sono state fatte intorno al vero significato delle soluzioni date dal pensatore di Konigsberg ai problemi proposti nella sua Critica. Sotto questo rispetto il lavoro del prof. Turbiglio riesce nuovo e assai istruttivo, imperocchè vi si trova compendiato tutto ciò che in Italia è stato scritto sull'argomento negli ultimi anni, e si connette con le direzioni varie che in Germania sono state seguite dagli espositori e interpreti di Kant. I lavori di Carlo Cantoni, di Pietro Ra-

gnisco, di Bertrando Spaventa, di Felice Tocco e gli scritti del Mamiani sul Kantismo vi sono ricordati e messi in confronto gli uni cogli altri e tutti col testo tedesco a cui si debbono riferire; nè manca in tutto questo lavoro analitico e critico l'espressione del pensiero proprio dell'Autore; il quale anzi domina la materia trattata con vedute ingegnose sui sistemi filosofici e distingue una critica subbiettiva e dogmatica da una critica obbiettiva e storica dei medesimi, la sola che gli sembri legittima e veramente istruttiva; poichè cerca il filo logico delle idee di cui è intessuta una dottrina, ne scopre l'ordine intrinseco o ne svela le rotture e le incoerenze. E così di fatto procede il Turbiglio riguardo all'autore della *Critica della Ragion Pura*, mostrando che tutto il suo sistema della conoscenza poggia su questo assioma: che *l'obbiettivo non può esser conosciuto altrimenti che nel subbiettivo e per il subbiettivo;* e provando che il subbiettivo Kanziano è generalmente fenomeno e rappresentazione senza intuizione intellettuale di schietta realità. Il che ha fatto propendere quasi universalmente all'interpretazione che assegna al Kantismo della Ragion Pura per carattere proprio il subbiettivismo, al contrario di quanto asseriscono recenti interpreti che fanno di Kant un realista. Al qual proposito l'autore entrando in lizza fra gli uni e gli altri espositori crede di potere accennare in due parti distinte dell'opera Kanziana da lui esaminata il germe del loro conflitto; poichè, a suo avviso, l'Estetica trascendentale dà particolare appiglio al subbiettivismo, mentre nell' Analitica trascendentale il Kant si esprime in modo da poter essere tenuto per un realista. Ma in sostanza lo scioglimento della questione non è nè nella prima, nè nella seconda di queste parti della *Critica della Ragion Pura*, ma in ambedue, non essendo stato il Kant sempre fermo e perfettamente coerente. Le osservazioni fatte dal Turbiglio nella 4ª delle sue lezioni sulla coscienza e sul valore che ha nell'opera di Kant ci sembrano molto calzanti dal punto di vista dello scopo che egli si propone, cioè di mostrare l'incertezza alla quale il filosofo tedesco era costretto dai presupposti della sua critica combattuti dagli impulsi istintivi e pratici. Ma noi dobbiamo qui contentarci di questi cenni su di un libro fatto con accuratezza e profondità da meritare assai più lungo esame.

STATISTICA

Annuario Statistico Italiano. Anno 1881 (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Dirazione della Statistica generale). — Roma, tipografia Eredi Botta, 1881.

Ricorre frequentemente il bisogno di aver a mano gli elementi statistici atti ad illustrare certi momenti della vita nazionale. Difficile però riesce in molti casi il procurarsi le pubblicazioni originali in cui quegli elementi sono raccolti; molte volte essi si trovano sparsi qua e là in forma affatto frammentaria; spesso si compongono di una congerie di elementi primitivi non praticamente utilizzabili se prima non si assoggettino a ripetute e fastidiose elaborazioni. A sopperire a tale mancanza gli uffici di Statistica di vari paesi usano pubblicare degli Annuari nei quali sono riassunte tutte le Statistiche attendibili pubblicate in paese, specialmente quelle compilate per cura della pubblica amministrazione, e sono raccolti metodicamente in capitoli speciali dati statisti che si trovano sparsi in lavori di provenienza e d'indole diversa. A tal tipo si informano qual più qual meno gli *Jahrbücher* dell'impero Germanico, e di alcuni degli Stati in esso compresi quelli dell'Austria, il Handburh della Svizzera, l'*Annuaire* della Francia, i *Statical Abstracts* dell'Inghilterra ecc; La nostra direzione di statistica che diede alla pubblicità sotto il titolo di *Italia economica* già da parecchi anni, ma non periodicamente, di tali riassunti, ha cominciato a stampare col 1878 un Annuario Statistico, il secondo volume però del quale fu pubblicato appena in questi ultimi giorni. L'ufficio di Statistica italiano si propone di pubblicare d'or innanzi regolarmente un simile volume ogni anno comprendendovi quelle statistiche almeno, i cui dati mutano maggiormente col trascorrer del tempo. Le materie a cui si riferiscono le notizie contenute nell'Annuario di quest'anno sono le seguenti disposte in ordine alfabetico: Beneficenza — Carceri — Casse di Risparmio — Climatologia — Commercio coll'estero — Coniazioni monetarie, Circolazione cartacea, Banche di emissione, Banche popolari e altri istituti di credito, Società anonime ed in accomandita per azioni — Esercito — Finanze dello Stato, Finanze comunali e provinciali, Asse ecclesiastico — Giustizia civile e penale — Istruzione pubblica e privata — Lavori pubblici — Marina militare — Movimento parallelo di alcuni fattori dell'economia nazionale — Navigazione e marina mercantile — Pastorizia ed agricoltura — Personale sanitario — Popolazione — Prezzi di alcuni generi alimentari — Società di

mutuo soccorso — Stampa periodica — Statistica elettorale politica e amministrativa — Statistica mineraria e industriale — Topografia e idrografia.

I dati più recenti contenuti in questo volume si riferiscono al 1880. Ora confidiamo che l'Annuario diventi realmente ciò che il suo nome vale a signicare e che d'ora innanzi esso valga a porgere periodicamente uno specchio dei rilevamenti statistici compiuti in paese.

Trade, Population and Food. A series of papers on economic statistics, by Stephen BOURNE. London, George Bell, and Sons, 1880.

L'Autore ha riunito in questo libro alcune memorie, la maggior parte delle quali furono già da lui pubblicate negli atti di varie società scientifiche. Queste memorie hanno lo scopo comune di studiare le condizioni in cui si ebbe a trovare negli ultimi anni il commercio inglese, e di investigare quali effetti economici e sociali ne sieno derivati, o possano derivarne in seguito. La prima fu letta dinanzi alla Società Statistica già nel maggio del 1872; ma tutte le altre sono posteriori al 1874, anno in cui il commercio e l'industria europea cominciarono a trovarsi in quello stato di depressione dal quale non si sono ancora risollevati.

L'ultima, data solamente dall'anno scorso.

Le memorie così raccolte dal sig. Bourne possono essere ripartite in tre gruppi risguardanti il commercio, le popolazioni, le sussistenze. Egli studia le condizioni difficili in cui ebbe a trovarsi negli ultimi anni il commercio inglese, ne studia le cause economiche e sociali e ne cerca i rimedi. Trovasi raccolto in questo libro un materiale statistico d'onde gli studiosi possono trarre buon profitto seguendo le traccie dell'Autore, il quale però talvolta fa servire le cifre da lui raccolte a calcoli, sebbene ingegnosi, alquanto intricati ed arditi.

NOTIZIE.

— L' indefesso dottor Giuseppe Pitrè ha dato alla luce il dodicesimo volume della sua preziosa Biblioteca delle *Tradizioni popolari Siciliane.* Questo volume (di pag. 476, pubblicato a Palermo dal benemerito Pedone Lauriel) è dedicato al prof. Vincenzo Di Giovanni e descrive *gli spettacoli e le feste della Sicilia.*

— I due importanti lavori premiati recentemente al concorso Ravizza del Gavazzi Spech e del conte Adeodato Bonasi hanno veduto la luce.

— Dedicato a Domenico Berti, pubblicato coi tipi dell'Antonelli a Venezia, riceviamo un notevolissimo opuscolo del professore Antonio Favaro, intitolato : *Galileo Galilei ed il Dialogo De Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la Stella Nuova.*

— La prima lettura di Edmondo De Amicis al teatro Carignano di Torino sopra *Le espressioni del viso,* fatta la sera del 23 aprile a beneficio della famiglia di Roberto Sacchetti, ebbe accoglienza entusiastica ; il giorno 26 lesse nello stesso teatro il prof. Michele Lessona sopra *Le caccie in Persia;* il giorno 28 Giuseppe Giacosa, per lo stesso santo scopo, lesse innanzi ad una folla torinese plaudente. Sia lode ai tre generosi ed illustri scrittori ed al pubblico di Torino così buono e così intelligente.

— Edmondo De Amicis dichiara pubblicamente che i due volumi intitolati : *Nuove pagine sparse.* (Firenze, tipografia Elzeviriana) ed *Era un sogno.* (tipografia Elzeviriana, Trieste), pubblicati recentemente col suo nome, sono due falsificazioni d' ignoti ladri letterarii, nelle quali non v'è una sola parola di suo.

— Nell'ultima adunanza dell'Accademia delle Scienze di Torino, presieduta da Ercole Ricotti, il prof. Luigi Schiaparelli fece una importante lettura *Sul grado di credibilità della storia delle origini e dei primi secoli di Roma.*

— Il prof. Giuseppe Basso tenne nello scorso aprile una dotta conferenza alla Società Filotecnica di Torino sopra il conte Giuseppe Avogadro di Casanova e le scienze fisiche in Piemonte nella seconda metà del secolo XVIII.

— L'*Academy* dell' 8 aprile dice eccellente il Commentario del quale il prof. Stanislao Prato ha accompagnato la sua pubblicazione delle *Quattro Novelline Livornesi.*

— Fra pochi giorni si pubblicherà a Londra ampliata e riveduta una nuova edizione dell'opera di Francis Hitchman intitolata: *Public Life of the Earl of Beaconsfield.*

— Si annunzia come di imminente pubblicazione un volume di Edward Walford sopra la vita e carriera politica del Beaconsfield.

— Il maggiore J. Buddulph pubblicò presso l'editore Trübner di Londra un importante volume sopra le *Tribù dell'Hindu-Kush.*

— Nel Bengala, una principessa indiana, Maharanî Surnomoyî destinò la somma di 8050 rupie (circa diciotto mila lire) per promuovere tra gli Indiani lo studio del sanscrito.

— Si annunzia con lode un romanzo in tre volumi del dottor William Black, intitolato: *Sunrise, a Story of these times.* I nihilisti ne sono i protagonisti.

— Si annunziano imminenti le seguenti due pubblicazioni africane: *How I crossed Africa* del maggior Serpa Pinto, in due vol. con 142 illustrazioni e 14 carte; *The Boer Var* dello stesso.

— L'*Athenaeum* del 9 aprile annunzia una nuova opera di Ragendralala Mitra, in corso di pubblicazione, sopra la storia, la lingua, la letteratura, i costumi, il vestire degli Indo-Ariani.

— Jules Simon ha terminata la sua *Introduzione* alle relazioni dei giurati sull' esposizione di Parigi del 1878, nella quale è esposta in succinto la storia dell'industria e la sua condizione presente. L'*Introduzione* è stata stampata alla Stamperia Nazionale, ma non per essere esposta in vendita. Il manoscritto originale è stato restituito dal sig. Tirard, ministro d'agricoltura e commercio, all'autore, che l' ha presentato alla sua volta al sig. Tirard come dono personale

— Il gran bibliofilo francese M. A. Labitte offre in vendita una copia di Ronsard al prezzo di 22,000 lire. Oltre di essere un'edizione eccessivamente rara, è legata da Trautz-Bauzonnet.

— Il nuovo dramma in versi di Francesco Coppée, intitolato *Madame de Maintenon*, ebbe a Parigi un successo solamente, come si dice, *di stima.*

— A Parigi si distrugge il teatro delle *Folies Marigny* e s'edifica, invece, un nuovo teatro popolare estivo che avrà il nome di *Eden*, nel quale saranno spesi, dicesi, sette milioni di lire.

— Tra le ultime pubblicazioni francesi che ci sono pervenute, annunziamo, riserbandoci di parlarne, le seguenti: Anatole France: *Le crime de Sylvestre Bonnard* (Calmann Lévy); Th. Bentzon: *Récits de tous les pays* (Calmann Lévy); Charles Grandmougin: *Souvenirs d'Anvers*, poésies (Calmann Lévy); Th. Bentzon: *Amour perdu* (Calmann Lévy); *Le roman de Gabrielle* (Calmann Lévy); Daniel Darc: *Le péché d'une vierge* (Charpentier); Henry Gérard: *Une belle journée* (Charpentier); Em. Raunié: *Souvenirs et correspondance de Madame de Caylus* (Charpentier); Henry Welschinger: *Ranza* (Charavay Frères); Alfr. Bonsergent: *Miette et Broscocco* (Charavay Fr.); James Darmesteter: *Coup d'oeil sur l'histoire du peuple juif* (Librairie Nouvelle).

— Tra i nuovi romanzi francesi, si segnalano: *Une femme d'Argent*, di Hector Malot (Dentu); *Cézette*, di Emile Pouvillon (Lemerre); *La Haute-Pègre*, di Vast-Riconard (Dentu); *Les amours d'un interne*, di Jules Claretie (Dentu); *Reniée*, di André Gérard (Plon); *Madame de Dreux*, di Henry Gréville (Plon); *Monsieur Adam et Madame Ève*, di Ange Bénigne (Plon).

— Il signor Achille Marisseau pubblicò in elegante edizione presso Calmann Lévy, tradotti dall' inglese, i *Due Foscari* e *Beppo* del Byron; quest'ultimo dice il traduttore non perchè l'autore vi metta in ridicolo la religione cattolica, che il traduttore vuol rispettata, ma perchè il poema è di lord Byron, e perchè vero intendimento dell'autore non è tanto assalir la religione, quanto colpire « la facilité de moeurs de nos voisins d'Ausonie. »

— È uscita presso il Didier di Parigi la quinta serie della importante pubblicazione intitolata: *Lettres, Journal et Documents pour servir à l'histoire du canal de Suez.*

— La libreria E. Leroux di Parigi pubblicò tradotte in francese per cura di Emilio Legrand una raccolta di novelline popolari greche. È il primo volume di una nuova *Collection de contes et chants populaires* iniziata dall'editore Leroux, della quale sono destinati a far parte i seguenti altri volumi: *Le romancero portugais* tradotto dal Puymaigre; *Contes populaires albanais*, trad. dal Dozon; *Contes populaires de la Sicile*, trad. dal Puymaigre; *Contes bretons populaires*, raccolti dal Luzel; *Les contes de Kharaguese*, *contes populaires turcs*, tradotti dal sig. Degourdemanche; *Kalila et Dimna*, racconti e apologhi orientali tradotti dal prof. Carrière.

— Il primo fascicolo del *Catalogue des manuscrits espagnols de la Bibliothèque nationale*, di Alfredo Morel Fatio, pubblicatosi in 243 pagine in 4° all'*imprimerie nationale*, contiene la descrizione di 635 manoscritti castigliani e catalani. Il secondo fascicolo, in corso di stampa, comprenderà la descrizione dei manoscritti portoghesi.

— Nella *Revue Critique* del 25 aprile leggiamo che l'editore Tjeenk Willink di Haarlem in Olanda intraprese una serie di monografie sulla storia delle principali religioni, sotto il titolo: *De Voornaamste Goldsdiensten.* Uscirono i due primi fascicoli della storia del Buddhismo nell'India del professor Kern, che ne avrà dieci; l'islamismo sarà trattato dal Dozy, il zoroastrismo dal Tiele; l'ellenismo dal Van Oordt; il giudaismo del Kuenen; le religioni scandinave dal Meuboom; il protestantismo dal Rauwenhoff; il cattolicismo romano dal Pierson.

— Il signor Loiseau ha pubblicato presso l'editore Thorin di Parigi una nuova *Histoire de la langue française.*

— A Vienna s'è intrapresa la pubblicazione della raccolta compiuta delle opere del defunto commediografo popolare *Ferdinando Raimund.*

— Abbiamo sotto gli occhi, i tre fascicoli del quarto volume della bella raccolta che pubblica l'illustre linguista, filologo, archeologo, letterato ungherese sotto il titolo di *Literarische Berichte aus Ungarn*, nella quale si rende esteso conto di tutti i lavori delle principali accademie e società scientifiche e letterarie ungheresi. Sarebbe desiderabile che sull'esempio di questa pubblicazione dell'Hunfalvy una consimile fosse intrapresa in Italia per le numerose accademie italiane, gli atti e rendiconti delle quali sono sparsi e nel maggior numero clandestini.

— Max Wirth è per pubblicare insieme col signor Herbig di Berlino un piccolo scritto sulle crisi agricole ed i mezzi per scongiurarle.

— Il signor Zupanski, di Posen, pubblicherà in breve un'opera sulla male riuscita dell' insurrezione polacca del 1830, scritta da una persona che v'ebbe una parte principale.

— Felice Dahn ripubblica l'opera di Eduardo di Wietersheim sulla *trasmigrazione dei popoli.* N'è venuto fuori il primo volume. La ristampa è buon esempio dei costumi letterarii tedeschi, molto imitabili da per tutto, ma che hanno poca speranza d'essere imitati in Italia. L'editore stesso del Wietersheim, quello il quale n'ha stampato l'opera venti anni innanzi, ha egli pregato il Dahn di curarne una ristampa, poichè quest'editore, T. O. Weigel si ricorda tuttora d'essere stato amico del Wietersheim, e non vuole che il nome di lui scompaia da' suoi cataloghi. Il Dahn, poi, ha creduto bene di correggere ed arricchire lo scritto del Wieterscheim ch'egli aveva conosciuto di persona, per tal modo, che fosse messo al livello delle ricerche fatte e delle cognizioni acquistate su tale soggetto, nell' intervallo di tempo dalla prima edizione a questa seconda. E molto ha tolto ch'era superfluo, molto aggiunto che era necessario, e in più luoghi mutato. Pure ha indicato in pochi casi la parte sua, quantunque confessi che il lavoro gli è costato, com'è naturale, moltissima fatica e tempo. Il primo volume è di 637 pagine in gr.-8, ed è corredato

d' una carta del Kiepert, che segna le sedi delle popolazioni germaniche innanzi alla trasmigrazione.

— A Monaco s' intraprese dal conte Stillfried Alcantara e dal professor Bernardo Kugler la pubblicazione di una nuova opera illustrata, di cui uscì il primo fascicolo, sotto il titolo: *Die Hohenzollern und das Deutsche Vaterland.*

— Antonio Miliaraki pubblicò una nuova edizione del poema bisantino: *Basilio Diogene Acrita*, secondo un manoscritto trovato ad Andros. Il signor Dossios di Corfù annuncia la pubblicazione di tutti i testi di quel poema e dei canti popolari che vi si riferiscono con una introduzione sul ciclo acritico.

— Il prof. Costantino Xantopulo di Costantinopoli pubblicò un notevole studio sopra i progressi dell'Ellenismo dalla fondazione del Regno di Grecia fino ad ora.

— Il signor Kumanoudis di Atene prepara una lista di « Addenda » al *Thesaurus* di Errico Stefano, trattate principalmente da inscrizioni e da scultori Bizantini.

— Si annunzia di prossima pubblicazione a Copenaga una monografia di Cr. Nyrop sopra *la leggenda di Polifemo.*

— L'Università di Helsingfors celebrerà nella seconda metà di giugno le feste per la sua fondazione e invita ad esse tutti gli amici della letteratura finlandese.

— Se l'Inghiltera lamenta con la morte di Lord Beaconsfield la perdita di uno de' suoi uomini di Stato più cospicui, la letteratura inglese ha perduto con la morte di Beniamino Disdraeli uno de' suoi migliori romanzieri. L'uomo politico fu in queste pagine già bene illustrato da Ruggiero Bonghi. Sarebbe ora desiderabile che altri esaminasse il valore dello scrittore. L'*Athenaeum* annunziando la morte del Beaconsfield propone ai critici questo problema: « Esaminare di quanto la fortuna letteraria del Disraeli sia debitrice alla fortuna politica del Beaconsfield. » Disraeli aveva esordito la sua carriera letteraria nel 1826, a ventun anno, col romanzo *Vivian Grey* e la termin nel 1880 con l'*Endymion.*

— Gli studi geografici hanno perduto in Francia due segnalati cultori, Adolfo Joanne, l'autore delle Guide, ed Eugenio Contambert.

— È morto Emilio Girardin, il principe dei giornalisti francesi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GRANDE LOTTERIA

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO CON DECRETO 5 MARZO 1881.

PREMI PRINCIPALI

Cinque premi del complessivo valore di

Lire **300,000** Oro

1° Premio del valore di Lire **100,000** oro — 2° premio **80,000** oro — 3° premio **60,000** oro — 4° premio **40,000** oro — 5° premio **20,000** oro — poi altri 495 premi in Oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

Lire **400,000**

ed altri premi consistenti in oggetti destinati alla Lotteria dagli Espositori.

Prezzo di ogni biglietto Lire UNA.

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale *esclusivamente* è incaricata della vendita dei biglietti, sia all'ingrosso che al dettaglio.

Essa spedisce i biglietti in provincia ed all'Estero dietro richiesta munita dell'importo o vaglia postale. — Per le spese postali aggiungere cent. 20 per ogni 5 biglietti. — Se la spedizione deve farsi in lettera raccomandata occorre invece di mandare centesimi 50 per l'affrancazione.

Le persone che intendono occuparsi della rivendita in provincia e all'Estero dei biglietti della Lotteria Nazionale di Milano, devono dirigersi **unicamente** alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale avverte di essere la sola Casa incaricata ufficialmente dal Comitato Centrale dell'Esposizione della vendita dei biglietti, perciò dirigendosi ad altre case corrono rischio di non ottenere i biglietti, oppure di ottenerli a condizioni inferiori.

SUCCESSORI LE MONNIER, Tipografi-Editori. — FIRENZE.

IL TEATRO

DI

FEDERIGO SCHILLER

TRADOTTO DA

ANDREA MAFFEI.

Nuova Edizione italiana riveduta e corretta e illustrata con circa 350 incisioni eseguite dai migliori Artisti della Germania, delle quali 76 a pagina intiera.

Si pubblica in fascicoli di 16 pagine ciascuno.
Ogni fascicolo costa **Centesimi 50.**
I fascicoli si vendono separati senza obbligo di associazione.
Tutto il TEATRO sarà composto in *tre bei Volumi* in-8° grande, di circa 400 pagine, a due colonne.
Carta, formato, caratteri e incisioni uguali al presente Manifesto.
All'ultimo fascicolo di ogni Volume sarà unita un'elegante copertina.
Verranno pubblicati tre fascicoli al mese.
Il primo fascicolo è uscito il 1° Marzo.

Le Opere di FEDERICO SCHILLER attestano, anche nella splendida varietà della loro indole, a quale eccellenza possa giungere nell'arte dello scrivere l'ingegno dell'uomo.

FEDERICO SCHILLER ebbe vigore e copia d'invenzioni, conoscenza matura degli uomini e delle cose: a lui il divino raggio della poesia servì, in special modo, per far più spiccare la verità, come il raggio del sole serve a dar risalto ai colori.

Di rado scrittore fu più in grazia alla fama; e dell'altissima fama è certo che le colse la parte migliore col suo Teatro. Le immagini vive, le qualità d'oratore, i magnifici capricci di una delle più belle fantasie di poeta, non mai stanca del produr grandi e venustissime forme, la maravigliosa potenza del far rivivere in versi armoniosi le pagine più pietose e commoventi che abbia la storia; quel soffio di poesia che par discendere dalle altezze della tragedia antica, scuoteva, rapiva insieme i dotti e le moltitudini.

Così la vita del gran Poeta divenne come sacra al felice successo; il plauso de' contemporanei è ripetuto da una posterità deliziata da tante perfezioni, e il grido di ammirazione per tanti lustri non è mai stato interrotto. FEDERIGO SCHILLER è tra i pochissimi poeti, che fanno battere il cuore e vivono nella coscienza del popolo.

In quei sublimi romanzi poetici tu ascolti il tintinnio dei mandolini e il canto della chiesa, senti i profumi voluttuosi delle rose di Aranyuez, e l'odore acuto degl' incensi vedi il rogo che s'inalza sotto al balcone misterioso pieno di sguardi teneri e di sospiri come nel *Don Carlos;* vi rumoreggiano l'indomita passione, l'ira di parte, la congiura, come nel *Fieschi*; vi s'intrecciano l'ode e l'idillio, c'è il volo lirico e il tuono dell'epopea, vi son rappresentate con tratti di vera eloquenza le due cose più care: la donna e la patria!

Nel *Guglielmo Tell* la voce della patria non vibra con gli accenti più caldi? Vi si sente il grido maestoso di un popolo.

Chi giunse a tale grandezza poetica come quella, cui si levò lo Schiller nella *Vergine d'Orléans* e nel *Wallenstein* con la pittura immortale del carattere di Tecla?

Il *Don Charlos*, che la stessa Stael giudicava uno dei capolavori dello Schiller, è un dramma, un poema, un romanzo? Si ritrovano in quelle pagine scintillanti d'inspirazione tutto il fuoco giovanile del poeta e gli ultimi suoi sogni di passioni, d'avvenire, di libertà; vi si scorgono i tumulti della sua anima che stava per acquietarsi nel porto di un'età più quieta. È un addio agli anni rosei e alle ridenti illusioni; si direbbe che egli ha colto questo divino fiore d'inspirazione nel suo ultimo momento di entusiasmo, di amore.

Ne' *Masnadieri*, lavoro di una potenza singolare, su cui par che lo Schiller abbia voluto versare tutto il tesoro delle sue magnifiche immagini, quell'entusiasmo che spira nel *Don Charlos* s'ingigantisce e trabocca in tutte le scene.

Qual tragedia, anche posta accanto a quelle dello Shakspeare, più patetica e meglio concepita della *Maria Stuarda?*

Il *Wallenstein* è la tragedia più nazionale che si sia rappresentata in Germania. Lavoro grandioso, pieno di echi marziali; vi si svolge una azione semplice, vi brilla un pensiero più maschio che in tutti gli altri lavori, vi libra il volo una ispirazione più ardita; l'amore di Max e di Tecla ha accenti, che soltanto la poesia dello Shakspeare ha trovato eguali al canto della lodoletta mattutina sul balcone degli amanti veronesi.

Lo Schiller col suo *Teatro* come ci racconta un critico autorevole e severo, Federigo Schlegel, *operò fortemente sulla comune del popolo, e sugli spiriti illuminati.* Voltato e ristampato in tutte le lingue d'Europa, certo non vi ha opera più giustamente e più grandemente popolare del Teatro dello Schiller

Tale convincimento e il desiderio di far cosa gradita agl'Italiani nel riprodurre quel maestoso insieme di capolavori, cui nulla può essere paragonato in verun'altra letteratura, ci ha spronato alla nostra intrapresa.

Certo, che di un gradimento specialissimo alla edizione, cui ci accingiamo, danno piena fiducia le cure spese da Andrea Maffei nell'aggiungere alla sua traduzione del teatro di Federigo Schiller, giudicata la migliore per fedeltà e per eleganza dagli stessi Tedeschi, non solo nuovi pregi letterari, ma anche i lavori che lo Schiller ha lasciato incompiuti e ne'quali pure si ritrovano le traccie ammirabili del suo genio.

La Germania ha testè innalzato allo Schiller un monumento in una edizione dolle sue Opere, cui i migliori artisti vollero prender parte, commentandole con tutta la maestria della loro matita e del loro bulino, e di queste incisioni pregevolissime sarà adornata la nostra edizione.

Ristampare con nuovi e nitidissimi tipi il Teatro dello Schiller tradotto da Andrea Maffei, con la maggior ricchezza e il più vivace incanto del nostro eloquio, commentato coi disegni dei migliori artisti tedeschi, ecco l'impresa cui ci accingiamo e che, ne siam certi, riuscirà a decoro delle lettere e meriterà l'approvazione autorevole dei cultori degli studii e del bello.

I Successori Le Monnier

Firenze, Febbraio 1881.

ELEMENTI DI FISICA

LIBRO DI TESTO PER I LICEI

PROPOSTO DA

ANTONIO ROITI

Già Professore Ordinario nella R. Università di Palermo
ora nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

VOLUME TERZO. — *Lire 2.*

ISTITUZIONI

DI

BELLE LETTERE

DI

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Seconda Edizione
corretta ed accresciuta dall'Autore.

LIBRO TERZO. — *Lire 2.*

L' EDUCAZIONE DI VITTORIO EMANUELE

ED IL SUO MATRIMONIO.

I.

Addì 19 marzo 1821, dopo i primi rivolgimenti politici, la Principessa di Carignano partiva da Torino col figliuolino Vittorio per Racconigi accompagnata dal Cav. Luigi Bianco di Barbania e dalla Contessa Filippi. Di là, secondo gli ordini dati dal principe, avviavasi per Nizza e quindi a Marsiglia per mare, donde poi sbarcava a Livorno non senza aver corso pericolo di vita per una fiera burrasca che incontrò nella traversata. Da Livorno andò a Firenze, dove indi a pochi giorni ella ed il principe col figlio fermarono loro stanza nella bellissima ed amena villeggiatura di Poggio Imperiale, nella quale stettero circa tre anni. In Poggio Imperiale adunque ebbe incominciamento la prima educazione di Vittorio Emanuele, la quale poi continuò in Racconigi ed in Torino.

Avanti che egli raggiungesse il secondo anno già aveva esuberanza di forze e cominciava un poco a parlare. « Il piccolo principe non è più querulo, ma ride tutta la giornata e progredisce immensamente. Comincia un poco a parlare: è bello e gentile. Il padre lo fa venire spesso nella sua camera, si diverte ottimamente con lui, ed il piccolo che lo conosce assai bene lo rispetta in modo singolare. »[1]

Nelle lettere che il padre scrive fra il 1821 ed il 1824 il

[1] Lettera del Conte Costa di Beauregard al Conte Luigi Bianco di Barbania. Il conte Costa viveva con Carlo Alberto in Firenze come primo suo scudiero.

nome del figliuolo ricorre di frequente. « Vittorio sta egregiamente ed ho ragione di esserne satisfattissimo. [1] » Ed il nome non viene solo, ma sempre accompagnato da espressioni gentili. Giova notare che il padre e la madre si occupavano moltissimo di lui. Anzi i primi rudimenti del leggere li apprese dalla madre stessa. « Vittorio impara a leggere nel catechismo, e finora ho voluto essere io sola il maestro. » Sebbene possedesse fin da bambino memoria felice e tenace ed insino dai due anni già profferisse qualche parola, tuttavia i nemici di Carlo Alberto, che non erano pochi in Piemonte e specialmente in Torino, si studiavano di far credere che esso fosse mutolo e quasi scemo. « Quanto mi dite intorno alle voci che corrono sopra Vittorio mi diverte. Attribuisco a buon segno se i nostri nemici sono costretti di valersi di calunnie per gettare veleno sulla nostra famiglia. Oggi voglio insegnargli il vostro nome perocchè sono certo che col prossimo ordinario già potrò significarvi che lo profferisce altrettanto bene quanto io stesso. [2] » E difatto à dì 16 marzo Vittorio già ripeteva con prontezza il nome di Bianco di Barbania.

II.

Ma mentre cresceva svelto e forte, poco mancò restasse vittima del fuoco nella villa di Poggio Imperiale. Nella sera 16 settembre 1822 la sua nutrice Teresa Zanotti [3] essendosi accostata col lume in mano al letticino di lui appiccò inavvertitamente il fuoco alle cortine di mussola che lo ricoprivano. Le fiamme si svolsero immantinente con tanta rapidità che l' augusto bambino sarebbe perito tra orribili spasimi se quella povera donna immemore di sè non l' avesse pigliato tra le braccia e portatolo in mezzo della camera, dove depostolo gli versò acqua sopra. Il bambino per effetto di quest' atto eroico non riportò che due scottature, una alla mano destra, l' altra al fianco sinistro, ma la povera nutrice soccombette dopo quindici giorni di indicibili e strazianti dolori

[1] Lettera di C. Alberto al marchese Benso di Cavour, 2 novembre 1822.
[2] Lettera al Barone Bianco di Barbania, 4 marzo 1822,
[3] Nelle lettere di C. Alberto è scritto *Gianotti*. Ci facciamo qui premura di correggere questo errore nel quale cademmo in un opuscolo da noi pubblicato e che non è in vendita.

III.

Addì 15 novembre 1822 Poggio Imperiale fu rallegrato dalla nascita di Ferdinando, duca di Genova. Il Padre ne restò in singolar modo contento e ne diè con l' animo esultante notizia agli amici.[1] Ma non potè per allora gioire molto della vista del nuovo venuto, poichè dovette indi a quattro mesi partire per la Spagna.[2]

Al ritorno di Spagna Ferdinando, che già toccava il quattordicesimo mese, pigliò così singolare passione per il padre, che lo chiamava tutto il giorno e tutto il giorno voleva stare con esso.[3] Medesimamente Vittorio, che aveva indole aperta, sentiva tanto piacere per l'acquistata compagnia del fratello che ad ogni istante correva per vederlo[4] e dargli baci.

In Poggio Imperiale tutto respirava semplicità, modestia. I due piccoli principi erano educati come figliuoli di privati cittadini. Carlo Alberto viveva con la massima sobrietà e teneva la casa con grandissimo ordine. Senza cessare di essere munificente e largo raccomandava però sempre nelle lettere che scriveva in questo tempo al suo segretario che si accrescessero coi risparmii le elemosine, le sovvenzioni e le pensioni che erano a suo carico, ma si pagassero i debiti che per fatto altrui e non suo gravavano l' asse paterno. E tanto teneva al pagamento dei debiti, che come prima si sentì da quelli libero, non si potè trattenere dal darne contezza ai suoi più intimi amici, menandone ingenuamente vanto.[5] Ed in questa lodevole semplicità di vita aveva compagna la principessa, la quale quand' egli andò in Ispagna, rinunziò a riscuotere una parte del suo annuo assegno affinchè il Principe non restasse in disagio. Essa era aliena dai divertimenti e dava opera assidua alla cura dei figliuoli. « Quando sono in casa, io li tengo nella mia camera seduti su un tappeto per terra e in quella che io leggo e scrivo si divertono insieme. Vittorio ama tanto il suo piccolo fratello che è proprio un piacere a vederlo. » Quest'amore durò per tutta la vita; non ostante la disparità delle loro inclinazioni e la diversità dei loro ingegni.

[1] Lettere di C. Alberto. Queste e le altre citazioni consimili sono tratte da un copioso epistolario inedito di C. Alberto che abbiamo tra le mani.
[2] Carlo Alberto partì per la Spagna sui primi di maggio 1823.
[3] Lettere della madre.
[4] Lettere della madre.
[5] Lettere id.

IV.

Per quanto la villa di Poggio Imperiale fosse posta sopra uno dei più bei colli di Firenze, tuttavia Vittorio, fin dall'età di tre anni, esprimeva infantilmente il desiderio di tornare a casa sua. Chi avrebbe allora pensato che il piccolo Carignano che correva rumoroso per le solitarie aiuole di Poggio Imperiale avrebbe otto lustri dopo bandito dal palazzo Pitti, col titolo di Re d'Italia, la quarta guerra dell'indipendenza nazionale? Addì 17 maggio 1824 Carlo Alberto con la famiglia ripartì per il Piemonte. Si fermò due giorni in Genova dove l'accolse con cortesia Carlo Felice, quindi proseguì il suo viaggio ed addì 26 già trovavasi nella villa di Racconigi, che gli era carissima, così per la memoria dei suoi antenati, come per quelle dei suoi anni giovanili. In questa villa egli serbò lo stesso tenore di vita e continuò con virtuosa sollecitudine tanto esso quanto la principessa nelle cure educative. Difatto mentre era ancora principe fece tradurre dalla principessa una raccolta di novelle tedesche alle quali ne aggiunse parecchie di sua invenzione. Tanto le prime quanto le seconde dovevano servire per esercizio di lettura ai principini. [1] Ed al fine di procedere con efficacia e sicurezza in opera di tanto momento, associarono a sè la signorina Nicoud, alla quale commisero Ferdinando, ed un giovane e dotto prete, Andrea Charvaz, che divenne di poi celebre per il suo ingegno, per la sua dottrina e per gli alti uffizi ecclesiastici a cui fu elevato.

V.

Andrea Charvaz fu nominato precettore dei due fanciulli l'anno 1826 sopra proposta dell'arcivescovo di Chambery [2] al quale si era rivolto spontaneamente Carlo-Alberto. La scelta fu tanto buona, che superò l'aspettativa stessa del padre. Il Charvaz non era nè piaggiatore nè burbero nè arrendevole nè soverchiamente

[1] *Contes moraux pour l'enfance*, le quali si stamparono per la prima volta in Torino nel 1827. In un esemplare di esse si legge di pugno di C. Alberto « Ce fut pendant les temps que mes enfants eurent le groupe que j'écrivis la moitié des contes que contient ce livre; ils commencent à la cinquante deuxième page. Je ne fis que rédiger en français les premiers qui avaient été traduits de l'allemand en italien par la Reine. Mars 1842. C. Albert.»

[2] Monsignor Bigez.

severo ed aveva l'arte di osservare e quella maggiore di trarre dalle osservazioni utili norme per il governo dei suoi alunni. Carlo Alberto non prescrisse al Charvaz, come costumava l'antica monarchia, alcuna sorta di traccia per l'educazione dei principi. Esso lo lasciò del tutto libero, anzi consentì perfino che si provasse a mettere in esecuzione un suo disegno che vide non è molto la luce. La quale cosa poi non potè avverarsi, perocchè erano appena trascorsi quattro anni quando egli dovette cedere ad altre mani i piccoli principi. Nel periodo in cui operò da solo egli seppe acquistare grande autorità sul loro animo, rendere loro abituale il lavoro e l'osservanza del dovere, istruirli nei primi e più difficili rudimenti delle lettere e mantenerne infine la semplicità dei modi e la schiettezza dell'indole. Certo che guardando il disegno da esso divisato con le idee di oggi, vi rinveniamo grandi lacune, perocchè così egli come i più dotti suoi coetanei in Piemonte ed in Savoia erano allora ben lontani dall'avere piena contezza dei nuovi e complessi rapporti degli Stati moderni e dei loro mutamenti. Ma risalendo ai tempi in cui lo scrisse, possiamo affermare che esso già ben vedeva che il sistema educativo della vecchia monarchia più non facevasi alle nuove condizioni. Mettendo da parte ora i concetti pedagogici del Charvaz, è indubitato che l'opera sua tornò salutare assai ai principi e che essi lo ebbero sempre in grande stima ed affetto. [1]

VI.

Nel 1820 Carlo Felice, che prima d'allora non si era occupato dell'educazione dei due principi, nominò loro governatore il cavaliere Cesare Saluzzo. [2]

Poco appresso aggiunse al medesimo un vice-governatore Gerbaix de Sonnaz, un sotto-governatore il cav. Giuseppe San Giust di San Lorenzo, ed un vice-precettore. [3] Sul disegno del Saluzzo l'austero palazzo di Carignano in Torino venne interior-

[1] In una sua iscrizione il Boucheron dice venustamente nel 1836 ai principi che la sapienza del vescovo di Pinerolo *pueritiae vestrae praeluxit.*

[2] Assegnò per le spese dell'educazione lire trentamila. Pare che della nomina del Saluzzo non facesse anticipato cenno a Carlo Alberto.

[3] Andrea Charvaz continuò, anche quando i principini vennero commessi al Saluzzo, ad insegnare loro insino a tutto giugno del 1833 la religione, le lettere francesi, la geografia e la storia. Il vice-precettore fu Lorenzo Isnardi, dotto sacerdote, che venne dipoi nominato rettore del Collegio delle Provincie in Torino ed indi dell'Università di Genova.

mente ridotto in modo che uno degli appartamenti servisse all'educazione dei principi. Vittorio compiva appena il decimo e Ferdinando l'ottavo anno.

Per buona ventura Carlo Felice, o non amasse ingerirsi nella loro educazione o per altra ragione, non prescrisse norma alcuna e non richiamò a vita i regolamenti e le consuetudini della vecchia monarchia. Medesimamente Carlo Alberto lasciò esso pure libero il governatore, come già prima aveva lasciato libero il precettore.

Il Saluzzo poi essendo anch'esso per l' indole sua poco atto a legare con prescrizioni se stesso e gli alunni, ne nacque che l'educazione di Vittorio e Ferdinando non venne condotta su un disegno preventivamente stabilito, ma con molta libertà, e su semplici norme che l'educatore veniva man mano ideando e che Carlo Alberto per lo più approvava. Caddero quindi felicemente in desuetudine quelle pratiche le quali non solo affievolirono l'energia personale degli ultimi principi di Casa Savoia, ma quasi spensero in loro ogni spontaneità ed ogni vivacità di indole. Carlo Emanuele IV, ad esempio, non aveva un' ora del giorno che fosse per sè. Al mattino quando suonava l'ora prefissa, il governatore porgevagli la camicia e le vesti da camera. Appena discendeva dal letto, i camerieri erano lì a legargli le calze e quindi il sottogovernatore sopra un bacile d'argento gli presentava le spugne per lavarsi, i bottoni ed ogni altra cosa. In tutta la giornata non era mai solo. Per effetto di questo sistema venendo meno il concorso di noi che è così efficace nella nostra educazione, l'animo rendesi inetto a pensare da sè, a volere da sè, a prevedere ed a ragionare con larghezza di critica e con indipendenza di mente. Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, che furono e valenti capitani e uomini di stato non comuni, si trassero su in ben diverso modo, e parte della loro educazione la dovettero all'opera propria. Per cambio da Vittorio Amedeo III insino a Carlo Felice l'educazione de' nostri principi fu e troppo francese e troppo passiva.

Di qui quel declinare degli ultimi discendenti della vecchia monarchia; di qui l'avversione innata a tutte le idee, ed a tutte le cose nove. Chi si fa a ben considerare l'educazione di cui parliamo, la quale venne eziandio praticata in Francia avanti la Rivoluzione, capirà di leggieri come i principi che vi andarono soggetti si rendessero tutti più o meno disacconci al governo dei popoli mutati e mutanti.

VII.

Vittorio e Ferdinando fin dall'età l'uno di dieci e l'altro di otto anni si alzavano senza intervento del governatore, del vice-governatore e senza un codazzo di famigli, convivevano insieme ed insieme venivano istruiti e non separatamente come richiedevano le consuetudini della vecchia monarchia. Il tenore della loro vita era altrettanto semplice quanto in Poggio Imperiale. L'eguaglianza di trattamento fece sì che crebbero con comunanza di idee, di sentimenti e senza che si introducesse nel loro cuore alcuna di quelle malvagie passioni che dalla separazione e dalle distinzioni pigliano origine ed alimento. E l'educazione data in comune non impedì che fosse diversa e proporzionata alla diversità degli uffici ed a quella delle speciali inclinazioni. Carlo Alberto, che era chiamato ad innovare consciamente o inconsciamente le istituzioni, le abitudini e gli ordini tutti del regno, cominciò questa sua grand'opera dall'educazione dei figli; quindi ad esso più che il titolo di principe magnanimo gli starebbe quello di principe *innovatore* o riformatore.

VIII.

Cesare Saluzzo, aio o governatore dei principi, univa a ingegno facile, gusto per il bello e sentire elevato. Conosceva la storia antica, intorno alla quale scrisse taluni libri, e gli era ben familiare quella di casa Savoia. Come tutti i gentiluomini letterati del principio di questo secolo, era ornato di non comune coltura e scriveva in prosa e meglio ancora in poesia. Raccoglieva con diligenza quanti manoscritti e libri rari di cose militari gli venivano alle mani, amava le edizioni belle, pregiava l'arte, interveniva alle lezioni di eloquenza che dava Pier Alessandro Paravia, ed assisteva con pazienza alle letture che molti di noi, studiosi di cose filosofiche e letterarie, facevamo in sull'esordire dei nostri studi universitari. Era benevolo e leale osservatore del suo dovere, di maniere semplici e, come dice lo Sclopis, materne, tenero dell'onore della dinastia, fiero di servirla e di divulgarne i benefizi. Se non sentiva italianamente come il Balbo, il Provana, l'Azeglio, non era nè anche piemontese ristretto e municipale. Aveva in sì grande affetto i giovani, che gli alunni dell'Accade-

mia militare che in quella crebbero quand' egli ne era il direttore serbarono di lui sì grata ricordanza che gli fecero coniare per onorarlo una medaglia. [1] Pensava però, come attestano taluni che lo conobbero intimamente, con troppa indeterminatezza e voleva con non bastante virilità, epperciò non perseverava con gagliardia nei propositi. Ma se questo grave difetto gli tolse spesso di insignorirsi con forza degli animi commessi alle sue cure, non partorì nell'educazione di Vittorio (chè ad esso salvo qualche lieve accenno intendiamo restringere il nostro discorso) le tristi conseguenze che teoricamente si potrebbero inferire. E ciò per la cagione che Vittorio aveva sortito indole sì gagliarda, che ove si fosse incontrato con una volontà inflessibile ed energica, le passioni che in lui si destarono mattutine e straordinariamente vivaci avrebbero ridotto a nulla o voltata a male l'opera educativa.

IX.

Da un programma appartenente all' anno 1833 [2] raccogliamo che l'istruzione di Vittorio comprendeva sostanzialmente i seguenti insegnamenti: Disegno, storia di casa Savoia, religione e geografia, grammatica e letteratura francese, grammatica e letteratura italiana, rudimenti di lingua latina, trattati politici, economia, nozioni intorno alle scienze fisiche, chimiche ed agronomiche, arte militare e strategia. Il programma era bastantemente vasto e più vasto ancora per il duca di Genova, il quale veniva ammaestrato largamente e profondamente nella matematica e nelle discipline concernenti l' artiglieria, nella storia dell' arte, e nella lingua latina. Oltracciò erano esercitati con particolare cura nella ginnastica, nell'equitazione, nel tiro, e nella danza.

X.

Tra i primi lavori di disegno che Vittorio eseguì sotto la direzione e con l'aiuto del Boucheron, fratello del dotto latinista, sono una testolina fantastica che porta la seguente epigrafe: *À papa, Victor de Savoie, mois de décembre 1830;* ed una donna con un bambino fregiata di quest'altra intitolazione: *À maman, Victor*

[1] Tra i sottoscrittori leggo il nome dei Camillo Cavour, dei Pettinengo, dei Cavalli, dei Deleusi, ecc.

[2] Questo programma è intitolato: *Tableau des études et des exercices de S. A. R. le duc de Savoie depuis le commencement de son éducation.*

de Savoie 31 decembre 1830. Queste due figure, che acquistano pregio dalle epigrafi di pugno di Vittorio e che sono certamente più opera del maestro che del discepolo, venivano da lui donate con gentile pensiero al padre ed alla madre per segno di ricordo del fine dell'anno e di lieto augurio per l'anno vegnente. Nel decembre successivo, del 1831, egli manda al padre di nuovo un disegno assai grazioso di un cavallo arabo, *Au Roi, par Victor de Savoie decembre 1831.* La parola *par* ed il cavallo arabo fanno credere che in questo lavoro egli avesse maggiore parte che non nei primi. Più che al disegno di figura, pare a noi che inclinasse al disegno di topografia, perocchè sappiamo che intorno a questo si intratteneva volentieri anche in età matura.

Il rilievo del Piano del Castello Reale di Stupinigi è uno dei primi (sempre in ordine di tempo) suoi disegni topografici; [1] esso è dedicato a sua madre il dì 17 ottobre 1836. Abbiamo disegni topografici di lui di tutte le città ragguardevoli della Toscana. Montepulciano, Siena, Arezzo, Pisa, Livorno, Isola d'Elba, Firenze ed uno della città di Vienna che eseguì in età di diciotto anni. Le date apposte ai medesimi indicano che egli continuò ad esercitarsi in quelli [2] assai tempo dopo che già aveva terminata la sua educazione.

Tra i disegni di figura del Duca di Genova adolescente non possiamo non rammentare il ritratto del principe Eugenio a cavallo copiato da Van Suphen. Esso lo mandò al padre con due versi un po' aspri: [3]

AL RE

Se d'Eugenio in te son senno e valore
L'effigie abbi or da me padre e signore.
Figlio affezionatissimo FERDINANDO.

Al disegno di figura e di topografia andava congiunto il disegno di architettura e di fortificazioni. Il primo venivagli insegnato dall'ingegnere Bonsignore, che credo fosse professore dell'Università di Torino e architetto della chiesa della Madre di Dio; dal Dabormida il secondo. Molti sono i lavori che ci restano di Vittorio appartenenti a questo genere di disegni.

[1] « Piano di Stupinigi e dintorni alla scala di 1/25,000, primo saggio di topografia di Vittorio di Savoia, alla madre il dì 17 ottobre 1836. »

[2] Insegnò la topografia ai Principi il valentissimo Brambilla.

[3] Pare che tanto il Duca di Genova quanto quello di Savoia avessero poco orecchio per il ritmo.

Passando dal disegno agli altri studi, ecco il modo che si teneva: Il professore faceva la lezione, i principi ne compilavano il sunto. Questo veniva da quello corretto e poi ricopiato dai principi. A quando a quando i sunti più estesi e raggirantisi su materie di momento mandavansi al padre, il quale li leggeva ed esaminava non ostante che non assistesse mai alle lezioni ed agli esperimenti di esame. Giorno per giorno i professori davano il loro giudizio intorno ai lavori, alla diligenza, all'attenzione, il quale scrivevasi in un quaderno ed era letto dal padre e dalla madre.

XI.

L'insegnamento della storia antica durò sei anni per Vittorio, incominciò cioè nel 1827 e terminò con tutto il 1832 come si ricava da una sua lettera al padre.

APERÇU
DE MES LEÇONS D'HISTOIRE.

VICTOR
AU ROI SON PÈRE
LE DERNIER JOUR DE L'ANNÉE 1832

Etude de l'histoire.

Il y a environ 6 ans que je m'occupe de cette étude.

J'en ai pris les premières notions générales dans des abrégés, dont le premier concerne l'histoire sainte; le second l'histoire ancienne; le troisième l'histoire Romaine jusqu'à l'époque de la chûte de l'Empire Romain d'Occident; et le quatrième renferme la chronologie qui se rapporte à ces différentes histoires.

Après avoir étudié ces abrégés, j'ai puisé une connaissance plus détaillée des faits, dans des ouvrages plus étendus sur chacune de ces histoires.

1° Pour ce qui regarde l'histoire sainte, je l'ai étudiée, dans la Bible dite de Royaumont, dans celle de l'abbé de l'Ecuis, à l'usage de la jeunesse, et j'ai lu presqu'en entier la première partie de l'ouvrage corrigé du pére Berruyer, intitulé: *Histoire du peuple de Dieu.*

2° Pour ce qui concerne l'histoire ancienne, je l'ai étudiée en partie dans l'ouvrage de Rollin et en partie dans celui de l'abbé Tailhé; et j'ai terminé ce cours par l'étude du discours de Bossuet sur l'histoire universelle

Dans ce discours, j'ai remarqué que Bossuet rattachant l'histoire de la Religion à celle des Empires, nous rend sensible la providence de Dieu,

lorsqu'il nous montre comment il récompensait les Juifs quand ils étoient fidèles à sa loi, et comment il les punissoit, par la servitude et par d'autres châtiments, quand ils abandonnaient son culte, ou quand ils transgressoient ses commandements.

J'ai aussi observé comment ce même auteur raisonne sur les causes de la prospérité et de la décadence des Empires; comment il montre l'influence que la Religion ou l'impiété ont eue sur leurs destinées, et comment il faut chercher dans la volonté ou la permission de Dieu, la première cause des grands évènements qui changent la face des Empires et celle du monde même, dans lequel une seule chose est restée immuable et permanente, c'est-à-dire la Religion.

Conclusion:

De tout cela j'ai conclu qu'il faut que je m'attache toujours plus à la Religion dans laquelle j'ai eu le bonheur de naître parce qu'elle seule, dans les vicissitudes de ce monde, peut fournir de véritables consolations et parce qu'elle est la force et le soutien de tous les états.

Turin le 24 décembre 1832.

VICTOR.

Nell'insegnamento della storia di Casa Savoia si andava assai più in fondo che non in quello della storia antica. I sunti di Vittorio sono assai ben fatti. Citeremo tra questi ultimi la vita di Emanuele Filiberto, la quale si chiude col ritratto di lui scritto con singolare esattezza di espressioni. Questo insegnamento, secondo lo spirito che lo informa, mirava a dare ai principi un alto concetto della indipendenza dello Stato, ed a ravvalorare nel loro animo l'amore per il popolo ed il sentimento per la giustizia. Con parole di lode commendavansi le virtù guerriere delle popolazioni ed i sacrifizi fatti da esse e dai principi, per mantenere ed aggrandire con l'uso costante delle armi il Regno. Chi non sa tenere la spada, perde lo scettro. Ecco la massima che esce dalle viscere di tutto l'insegnamento storico della Casa di Savoia.

Vittorio mandava eziandio a memoria taluni versi latini con cui il celebre Gagliuffi discorreva per ordine cronologico dei principi di Casa Savoia, contrassegnando ciascuno con qualche fatto particolare o con qualche nota speciale. Di questi versi, di cui il primo

Saxonicus Beroldus adest, novus incipit ordo,

abbiamo una traduzione in lingua francese di Vittorio. Essa è legata in bellissimo quaderno su cui si legge: CARMINA FAUSTINI

GAGLIUFFI, *traduction de Victor de Savoie.* Al titolo segue una epigrafe, *Patri regi Victor.*

In questa traduzione egli dovette essere aiutato dal professore, perchè, sebbene si dilettasse della lingua latina nella sua adolescenza, non era tuttavia andato molto innanzi. Chi si era applicato e con felice successo allo studio di quella è il fratello Ferdinando, il quale a dodici anni traduceva già sotto la direzione dei professori taluni versi del buon secolo, [1] e scriveva in lingua latina una dissertazioncella intorno a Milziade, Temistocle ed Epaminonda, che intitolava al padre: *Patri Regi prosperum annum ominatus Ferdinandus filiolus amantissimus.* Di sedici, voltava in italiano un atto di una commedia di Terenzio, taluni brani in lode dell'Italia, tratti dal libro III, capo XI, di Plinio, e il dialogo della vita di Vittorino da Feltre di Francesco Prendilacqua. Non possiamo trattenerci dal fare qui pubblica la lettera che lo precede:

AL MIO SIGNORE E PADRE,

Quest'operetta dettata con mirabile eleganza di latinità e rivolta a onorare la memòria di uno dei più eccellenti filosofi ammaestratore di principi, intitolava l'autore a uno dei più illustri principi italiani dell'età sua. Io che ho intrapreso di trasportarla nella lingua d'Italia, l'intitolo oggi a te mio signore e padre, che odo salutare ogni dì come primo tra i principi italiani dell'età nostra.

Nè io ho potuto dar compimento sin qui alla mia versione nella quale io impiegai pure lungo l'anno così gran parte delle ore tolte ai passatempi della città e per ultimo ancora agli ozi autunnali di questa tua regia villa di Moncalieri.

Accogli non pertanto benignamente tal quale è, questo lavoro mio, il quale, compiuto, riveduto, levigato, per quanto da me si potrà, se mai sarà fatto non indegno di te, potrà, vedendo per avventura la pubblica luce, farsi testimonio al mondo, di qual potentissimo stimolo nell'operare secondo virtù fosse la speranza di un tuo sguardo approvatore per il tuo figlio obbedientissimo,

FERDINANDO.

[1] Riferiamo la lettera con cui le mandava al padre: « Nel dì che suona del vostro nome io vi offro la traduzione di pochi versi latini, alcuni dei quali furono delizia di Augusto, e ad altri diè maggiore eleganza Scipione.

» Gradite questo tenero dono, pegno del mio desiderio di rispondere ognor più all'amor vostro e farvi palese il mio.

» *L'affezionatissimo ed obbedientissimo figlio*
» FERDINANDO.

» Il 27 settembre 1833. »

XII.

I primi rudimenti della Religione vennero insegnati a Vittorio, dopo la madre, dal precettore Charvaz. In appresso furono quelli ampliati dall'abate Pullini. I Sunti di Vittorio che a quelli si riferiscono non contengono però che copiose massime di morale cristiana ed accenni dogmatici dichiarati in conformità della dottrina della Chiesa.

Quale fosse lo stato del suo animo per rispetto alla religione in questo tempo non lo possiamo inferire con esattezza, non essendoci venuto sotto le mani alcun suo scritto speciale intorno alla medesima. Crediamo tuttavia che egli non fosse uomo da accogliere nella sua mente dubbio alcuno circa la religione, come quella che era per lui autorità e non scienza. E difatto nella età matura rifuggiva sempre istintivamente da ogni esame critico che ai dogmi si riferisse. Quindi egli venne a Roma con tranquillità perfetta d'animo e col convincimento che il capo della Chiesa poteva essere in Roma per lui quello stesso che era quando esso dimorava in Torino.

XIII.

L'insegnamento letterario fu di breve durata, perocchè pare che non sia stato protratto al di là dei quindici anni. In una sua lettera con la quale manda al padre la vita di Castruccio Castracani, studiata in Machiavelli, esso riferisce l'ordine dei suoi studi letterari, il quale però non fu recato ad effetto in conformità di quello che nella stessa lettera si afferma:

Carissimo Padre,

Ecco nn saggio dei miei studi letterarj, che Le offro nello entrar del nuovo anno insieme a mille auguri di felicità.

Il cielo esaudirà le preghiere ch'io faccio col più vivo sentimento del cuore, e continueranno sempre a piovere sopra di Lei le benedizioni del Signore.

Gradirà ch' io le dica qual sia l' ordine dei miei studi letterarj, e come siami venuto fatto di trattare qui di Machiavelli piuttosto che d'altri. Il mio studio fu dunque diviso in tre parti, la prima, che riguarda gli storici, la seconda gli oratori, la terza i poeti più rinomati della Grecia, del Lazio e

dell'Italia. Finora intorno ai poeti nulla vidi fuorchè di alcuno dei principali fra gli Italiani. Degli oratori greci ebbi alcune notizie interessanti intorno a Demostene e lessi alcuni squarci delle sue orazioni. Più a lungo mi trattenni nella analisi di due fra le più belle orazioni di Cicerone, primo degli oratori latini Ma per la parte storica attinsi le notizie più importanti degli storici greci e latini più celebri, di Erodoto, di Tucidide, di Zenofonte, di Cesare, Sallustio, Tito Livio, Tacito e Quinto-Curzio Delle opere loro, sopra buone traduzioni francesi e italiane, lessi quei passi che sono giudicati migliori, e dopo la lettura scrissi in breve quello che più mi rimaneva impresso nella memoria. Così guidato in questi studi potei acquistare una giusta idea del merito degli autori, dei pregi che devono cercarsi nello scrivere e dei difetti da evitarsi. Dopo ciò venni sempre con ordine cronologico agli storici italiani. Dopo aver fatto un'assai stretta conoscenza ed amicizia col buon Giovanni Villani, mi fu letto in Machiavelli la vita di Castruccio Castracane della quale feci il compendio. Vedrò in seguito qualche squarcio delle sue storie fiorentine. Questo compendio ora io le presento quale è dopo essere stato riveduto e corretto. La prego di accettarlo principalmente come pegno della attenzione e buona volontà che porrò nel continuare questo corso di letteratura.

Le bacio umilmente le mani.

VITTORIO.

E poichè qui appare il nome di Machiavelli, non tornerà sgradito il conoscere quale giudizio portasse egli coi suoi professori sopra di esso. « Machiavelli (così in un suo componimento) fu profondo filosofo e politico, ma soventi la sua filosofia è piena di amara derisione per quanto la religione ha di più augusto nel culto; e delle sue massime politiche, alcune sono false e molte immorali. » Non abbiamo rinvenuto cenno alcuno intorno agli storici posteriori al Machiavelli ed ai nostri grandi poeti. Se dobbiamo stare a quanto affermano i suoi precettori, sembra che oltre al non avere senso del ritmo inclinasse poco alla poesia. Certo in lui vi era più fantasia che immaginazione, più attitudine a cogliere i fatti che non a profondarsi in meditazioni ideali. Amava però assai la musica, e se male non ci apponiamo, aveva imparato nella sua adolescenza a suonare qualche strumento. Ma dall' insegnamento letterario troppo accelerato e finito troppo presto derivò in lui scarsità di coltura letteraria. E questa sarebbe stata più grave, se non avesse riparato in parte con l'ingegno naturale, con la memoria tenace, per cui il conversare gli tornava giovevolissimo. Si esercitò per altro nello scrivere, come ce ne fanno sicurtà le molte

sue lettere giovanili e le relazioni che dettava con singolare chiarezza e precisione.

Non ostante il notato difetto di coltura letteraria, Vittorio venne ammaestrato nella lingua italiana con cura assai maggiore che non i principi di Casa Savoia da Vittorio Amedeo III in poi. [1] I sunti letterari poi assai bene dimostrano come non si lasciasse loro ignorare nulla di quello che concerneva l'Italia, e quale posto in essa occupasse il principato subalpino e le attinenze ed i legami di esso con le sorti di quella. E benchè forse nel primo periodo dell'insegnamento le idee nove fossero tenute indietro, nel secondo si procedette con più larghezza. [2] Le persone intelligenti che attorniavano i principi non potevano non comunicare loro i pensieri ed i sensi che accoglievano nel proprio cuore. Ciò che noi crediamo, o almeno ciò che pare potersi inferire dai documenti da noi consultati, è che Vittorio veniva pochissimo esercitato nella critica. Ne è prova il giudizio sopra riferito su Machiavelli. Delle *istituzioni di logica*, che gli si insegnarono in latino come complemento degli studi letterari, non sappiamo dir nulla. Ma pare che delle medesime si sia più specialmente applicato sotto la direzione del professore Isnardi il fratello Ferdinando.

XIV.

L'insegnamento al quale teneva di più il Governatore, perocchè lo giudicava come il nerbo di tutti gli altri, era quello dei *doveri del principe*. Questo insegnamento, che formava già parte del programma antico [3] per l'istituzione dei principi di Casa Savoia, aveva indole religiosa e politica ad un tempo. Esso comprendeva per una parte le norme morali-religiose alle quali doveva il giovane principe conformare la sua vita, e per un'altra parte le norme politiche che potevangli rendere chiara l'arte intricata del governo. Il Saluzzo, al quale non mancava nè l'esperienza delle cose umane nè una discreta cognizione della storia

[1] La stessa ampia istruzione data a Vittorio Amedeo III aveva indole più forestiera che nazionale. Al suo fratello, il Duca del Chiablese, si porgevano due sole lezioni di lingua italiana per settimana e ciascuna di dette lezioni era di venti minuti.

[2] Giuseppe Manno nel suo libro: *Note Sarde e Ricordi*, pag. 308, edizione di Torino, 1868, rafferma questa nostra osservazione col narrarci quanto accadde a lui quando fu chiamato a insegnare la storia ai reali principi.

[1] Sigismondo Gerdil, educatore di Carlo Emanuele IV, raccolse in un trattato, che poi fece pubblico, le istruzioni che egli diede al suo allievo intorno ai doveri del principe.

antica e moderna, nè la notizia dei sentimenti, dei costumi e delle necessità dei popoli componenti il regno Sabaudo, era l'uomo più acconcio al mentovato insegnamento, particolarmente a quello delle norme politiche. E di fatto egli lo volle riserbato a sè e vi si mise attorno con molta diligenza e con molto studio. Tutti i giorni faceva letture ai principi, rammentava loro esempi storici, raccoglieva massime e gliele spiegava. Un saggio di queste ultime ci è porto da uno scritto di Vittorio che presentò a suo padre addì 2 ottobre 1833 in un quaderno legato in marocchino verde e oro, con lo stemma di Casa Savoia in mezzo, e con la seguente epigrafe VICTOR À SON PÈRE LE 2 OCTOBRE 1833. Le massime sono 14, e sono estratte, secondo che è detto nel titolo, dall'opera che corre sotto il nome di *Memorie di Luigi XIV al suo figlio.* Esse sono fine ed in generale vere sebbene la loro applicazione riesca per molte assai difficile. È notevole però come i principii della morale siano in quelle sempre osservati, e come la sincerità, la prudenza, la risoluzione, la cognizione di sè siano considerate le virtù cardinali del principe. Non crediamo quindi inutile riferirle testualmente:

I.

Louis XIV, disait; que c'étoit bien difficile que les Rois puissent avoir de bons conseils; car étant toujours environnés d'un grand nombre de personnes, chacune desquelles cherche à dire ce qui lui convient le plus, ils sont pour l'ordinaire secondés dans leurs mauvais penchants et dans leurs mauvaises intentions par ces mêmes personnes qui visent à s'attirer leur protection ou leur amitié.

II.

Louis XIV disait; que les Rois doivent rendre au public un strict compte de toutes leurs actions; car, ajoutait-il, s'ils ont été placés par Dieu pour gouverner leurs sujets, ils doivent les gouverner selon l'intérêt commun, et non selon leur propre intérêt

III.

Il disait; que c'est la marque d'un grand Roi que de reconnaître promptement ses fautes, et de les avouer; et au contraire, que c' est la marque d'un petit esprit et d' un esprit faible, que de ne pas vouloir reconnaître ses fautes pour s'en corriger.

IV.

Il disait; que reconnaître les services, estimer et élever le mérite, devait non seulement être la plus grande occupation, mais encore, le plus grand plaisir d'un Roi.

V.

Il disait; que pour parvenir au but énoncé ci-contre il faut qu'un bon Roi aime le travail, et qu'il sache bien faire le choix des personnes qui doivent occuper les places dans l'État.

VI.

Il disait; qu'un Roi qui se laisserait aller à l'oisiveté, commencerait premièrement à se dégouter des affaires; ensuite, des plaisirs; ensuite, de soi-même.

VII.

Il disait; l'art de connaître les hommes, art si nécessaire aux princes, est un art qui se peut bien apprendre, mais qui ne peut pas s'enseigner.

VIII.

Il disait; que pour faire un bon choix à cet égard, il faut premièrement connaître le jugement que porte le public sur la personne que l'on veut choisir; ensuite, écouter le bien que ses ennemis en avouent, le mal qu'en avouent ses amis; et enfin l'éprouver soi-même dans les petites choses avant de l'employer dans les grandes.

IX.

Il disait, qu'un Roi ne doit jamais parler avec les ministres étrangers sans y être préparé; car, quand on s'y attend le moins, ils peuvent vous faire dire quelque chose que vous voudriez n'avoir jamais dit.

X.

Rien ne fait de si grands effets en si peu de temps que la réputation du prince. Mais ajoutait Louis XIV, ne vous trompez pas mon fils, comme tant d'autres, et ne pensez pas, qu'il soit temps de l'établir quand il faudrait s'en servir. On ne la met point sur pied avec les armées; on aurait beau ouvrir ses trésors pour l'acquérir, il faudrait y avoir pensé auparavant; et ce n'est même qu'une possession assez longue qui nous en assure.

XI.

Il disait; mon fils, vous apprendrez à tirer parti des louanges mêmes qui vous seront adressées par les flatteurs, en les prenant toujours suivant l'humeur de ceux qui vous parleront, ou pour un reproche malin de quelque défaut opposé, ou pour une exhortation secrète à ce que vous ne sentiriez pas en vous. Persuadez-vous, quand même vous sauriez de les bien mériter, que vous n'avez pas encore fait assez, et que la réputation ne se peut conserver sans en acquérir tous les jours davantage.

XII.

Il disait, ne confondez point, mon fils, deux choses bien différentes; gouverner soi-même et n'écouter aucun conseil: Les particuliers les plus habiles prennent avis d'autres personnes habiles, dans leurs petits intérêts; que sera-ce des Rois, qui ont entre leurs mains l'intêret public, et dont les résolutions font le bien ou le mal de la terre ?

XIII.

Il disait; vous éprouverez mon fils ce que je reconnus bientôt des affaires de l'état; c'est, qu'en parlant de nos affaires, nous n'apprenons pas seulement beaucoup d'autrui, mais encore de nous-mêmes.

XIV.

Il disait; après, que vous vous serez entouré de tous les conseils des plus sages personnes que vous aurez consultées, ce sera à vous, mon fils, à décider ce qu'il faudra faire en effet; et cette décision, j'oserai le dire, si nous ne manquons ni de sens, ni de courage, nul autre ne la prendra jamais aussi bien que nous; car la décision a besoin d'un esprit de maître, et il est sans comparaison plus facile d'agir d'après ce qu'on est, que d'imiter ce qu'on n'est pas.

Alle massime sopra riferite altre ne aggiungeva il Saluzzo tratte dalla propria meditazione. Federico Sclopis rammenta una istruzione che scrisse per Vittorio Emanuele e che forse versava sopra il tema dei doveri del principe. E Carlo Alberto, il quale si occupava assai di questo insegnamento, dettò anch' esso intorno al medesimo tema un opuscolo che lasciò manoscritto e che a nostro avviso potrebbe rendersi alla pubblica luce. Questo opuscolo contiene 80 massime le quali riassumono e compendiano sotto forme di pensieri staccati [1] le osservazioni e riflessioni che egli venne raccogliendo dalla lunga, dolorosa ed anche crudele esperienza che fece degli uomini. In generale sono chiare, vere, pellegrine trasparenti. Il rivolgersi che fa del continuo in esse a coloro che sono chiamati a reggere i popoli, i consigli che loro dà, il tuono e l'accento che adopera nel darli, ci rendono certi che egli scrivendole pensava ai figli suoi e che perciò erano dedicate ai medesimi e particolarmente a Vittorio. Se esse non pervennero nelle sue mani, è indubitato che o quelle o altre simili udì dal Governatore al quale forse furono note. Talune vennero

[1] *Quelques pensées.* Sono queste 80 massime tutte di pugno di Carlo Alberto.

evidentemente suggerite a Carlo Alberto dai fatti del ventuno e del trentatrè.

« Dans tous les pays où il y aura des révolutions, si le souverain est un homme bien déterminé, il sera toujours le maître des évênements. » Certo che qui alludeva a Vittorio Emanuele I che per debolezza sua e dei suoi ministri non aveva saputo restare padrone degli avvenimenti. E con la seguente alludeva a sè stesso ed ai tristi fatti del 1833 per cui si attirò la generale disapprovazione :

« Arrive-t-il une révolution, un ammutinement ou toute autre chose de ce genre ? Il faut que la punition soit non seulement sévère, mais encore qu'elle soit prompte et pour ainsi dire instantanée avec le crime ; et aussi terrible que possible sur les grands coupables, afin d'en imposer à la multitude. Nulle grâce dans ce premier moment: mais aussitôt qu'il est passé et que les premiers criminels ont été châtiés, le souverain doit pardonner et couvrir d'un voile les fautes des autres complices. »

Ecco come un errore di mente potè condurre Carlo Alberto a punire con la pena capitale pochi individui per un tentativo dal quale il governo nulla aveva a temere.

Ma oltre le massime che hanno tratto ai fatti proprii di Carlo Alberto ve ne sono nell'opuscolo parecchie che il Governatore doveva più facilmente ripetere ed inculcare a Vittorio e che danno l'ideale del Re quale Carlo Alberto l'intendeva e quale lo intesero i suoi figli prima che lo Statuto ci trasportasse tutti in un ordine più ampio di rapporti e di osservazioni.

I. Lorsqu'un Souverain veut entreprendre une mesure qu'il croit nécessaire et que tout paraît s'y opposer, il n'a qu'à persévérer en silence dans la même idée, en prenant du temps ; l'occasion de la mettre en exécution finira par se trouver.

II. Les vices les plus odieux, les vues les plus criminelles savent prendre auprès d'un Souverain le vernis même des vertus, c'est ainsi que tout conspire pour le tromper. La seule manière de bien juger les hommes c'est de les juger par leurs actions ; un homme courageux, par des actes de valeur; un homme religieux, par des actes soutenus de religion ; un magistrat, par une grande activité et un grand désintéressement; et de même pour tous les états.

III. Un Souverain doit toujours se rappeler que le royaume n'est point un patrimoine dont il peut disposer comme il veut, mais le bien du Seigneur, dont il lui a confié la gestion et dont il lui demandera le compte le plus scrupuleux ; de sorte que, comme tout ce qu'il fait tire

à conséquence, il doit se dépouiller de toute pensée humaine, et toutes les fois qu'il met une personne en place, qu'il accorde une pension, il doit mettre de côté toute idée de plaire au monde, pour ne considérer que ce qui sera le plus agréable à Dieu.

IV. Un Souverain, qui a les qualités les plus brillantes et les meilleures intentions, ne fait qu'une pauvre figure s'il manque de fermeté, il doit toujours se rappeler ce passage de l'Ecriture: « fortiter et suaviter. »

V. Un Souverain ne doit jamais viser à faire éclat par ses paroles, il ne doit jamais jouer la comédie, c'est une monnaie qui s'use vite et qui tombe dans le ridicule: il ne doit désirer de faire effet que par ses paroles.

VI. Un Souverain doit s'attendre, pour prix de ses soins, de ses veilles, de ses fatigues, à ne recevoir pour récompense que de l'ingratitude, surtout des personnes qu'il aura le plus comblé de bienfaits; il ne doit rechercher pour sa récompense que la pureté de sa conscience et la conviction d'avoir accompli son devoir, pour le quel Dieu saura le récompenser bien amplement.

VII. Il faut se défier des personnes qui en un instant acquièrent une grande réputation; de telles réputations sont à redouter, car ce n'est qu'une longue vie ou de grandes actions qui peuvent faire une grande réputation et ces réputations qui s'élèvent comme de la fumée, s'évaporent et se dissipent de même.

Questo insegnamento dovette non poco conferire a mettere l'animo di Vittorio in armonia coi sentimenti popolari, ed abituarlo a ben intendere le necessità nuove e l'altezza e gravità dell'ufficio al quale era sortito. Crediamo inoltre che da esso derivasse nei principi così viva consapevolezza dei loro ufficii, che il duca di Genova uscito di educazione diceva: « Tutto quello che io sono lo devo dopo mio padre al cav. Cesare Saluzzo. » Bellissimo ed affettuoso elogio e tanto più bello ed affettuoso, in quanto che il giovane duca lo depose in uno scritto che non era destinato al Saluzzo e che il Saluzzo forse non lesse mai.

XV.

All' insegnamento dei doveri andava di conserva quello dell'arte politica propriamente detta e quello della storia dei trattati politici che corsero tra la Casa di Savoia e gli altri Stati di Europa. Anzi su questa storia vi sono taluni sunti in lingua francese di Vittorio come ve ne sono sul corso di diritto naturale e delle genti

loro, fatto dal conte Maffei e sopra l'arte politica propriamente detta. Venivano a compimento degli studi intorno alle discipline morali e sociali e giuridiche la statistica, l'economia politica, il diritto politico, il diritto civile, e l'ordinamento amministrativo dello Stato. Come ognuno vede, il campo era tanto vasto che non sappiamo se si poteva per intiero percorrere.

XVI.

Gli studi matematici e strategici andavano avanti a tutti gli altri, perocchè, salvo poche eccezioni, i principi del Piemonte si occuparono sempre delle armi. Colle armi mantennero in sè e nei popoli la virilità del sentire e il concetto dell'indipendenza dello stato proprio, ed indirettamente dell' Italia di cui era parte. Vittorio aveva però più inclinazione agli studi strategici che non ai matematici. Gli scritti di strategia che egli compiè sotto la direzione dei professori sono numerosissimi. Perocchè insino dalla sua adolescenza già applicava la mente ai medesimi di modo che nell'anno 1834, cioè nell'età di quattordici anni, mandava al padre un suo lavoro intorno all'arte della guerra, [1] preceduto dalla seguente lettera:

SIRE:

Voglia [2] concedermi di farle omaggio dei miei primi saggi quantunque fievoli sopra l'arte della guerra. Confido che Ella, per atto di paterna bontà, li accoglierà con benevolenza, e come un obbligo che io mi assumo di fare quanto potrò per apprendere felicemente una scienza la quale Ella con ragione tiene in tanto pregio.

Il sommesso figlio
VITTORIO.

Due anni appresso donava pure al padre un quaderno riccamente e venustamente legato contenente uno scritto sopra la maniera di mettere un villagio in istato di difesa. [3]

Troppo dovremmo dire se qui volessimo far cenno dei voluminosi e svariati sunti del giovane principe attinenti alla stra-

[1] *Art de la guerre.*
[2] La lettera è scritta in francese e porta la data del primo gennaio 1834.
[3] *Manière de mettre un village en état de défense.* Portava l'epigrafe: « Vittorio a suo padre il primo giorno dell'anno 1836 a sei ore del mattino. »

tegia. Dalla stessa cura che egli poneva nel metterli in bello di suo proprio pugno si rende evidente che questo studio tornavagli graditissimo.

Noteremo di passaggio che Vittorio mutò almeno tre volte la forma della sua scrittura materiale.

Sino all'età dei dodici a tredici anni essa è quasi rotonda e chiarissima. Verso i quindici diventa un po' più ovale; più ovale ancora la troviamo nelle sue lettere di Re.

Carlo Alberto aveva in grande pregio tutti gli esercizi militari che potevano giovare a Vittorio nell'applicazione degli studi strategici, epperciò lo voleva sempre con sè quando faceva rassegne dei soldati in piazza d'arme ed assisteva a fazioni campali. Esso praticava per rispetto a Vittorio ciò che Vittorio Amedeo II aveva praticato rispetto a Carlo Emanuele terzo. Dava cioè ordine perchè visitasse, accompagnato da valenti ufficiali, le fortezze del regno, ne levasse i disegni [1] e studiasse in sulle Alpi stesse i fatti d'armi che avvennero nelle lunghe e disastrose guerre che sostennero i principi di Savoia per assodare la indipendenza dello stato.

Vittorio aveva obbligo di dare contezza al padre con brevi relazioni delle fazioni campali, delle finte battaglie e delle rassegne alle quali interveniva. Ci restano parecchie di queste relazioni scritte non senza brio. Il dì 26 maggio (mi pare del 1836) dopo una rassegna che fece al parco d'assedio, col padre, terminò la sua relazione con le seguenti parole: « Erano le 4 $^1/_2$ quando Sua Maestà si ritirò al palazzo. Io rientrai pure nei miei appartamenti tutto contento di quanto avea visto, riconoscente al Re di avermi procurato il piacere di vedere un così bel materiale di guerra e col vivo desiderio di avere spesso la sorte di assistere a cose militari. »

Ma di tutti gli scritti giovanili di Vittorio i più belli sono quelli che egli componeva intieramente da sè, sulle sue escursioni alpine. Lo stile è sobrio, la dicitura è esatta, le descrizioni rispondenti alla verità dei luoghi descritti, le osservazioni ed i giudizi appropriati ed espressi con chiarezza. Questi scritti fanno manifesto quanta fosse in lui la virtù osservativa di cui diè sì grandi prove più tardi. Di ciascuno di essi egli con rara pazienza faceva due ed anche più copie che il professore leggeva e che poi esso metteva in bello e lo inviava al padre. Che poi li componesse

[1] Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.*

da sè si ricava dall'osservare che la brutta copia concorda pienamente col lavoro in bello e che le correzioni del professore si riducono a rare e lievi mutazioni di qualche parola.

Questi suoi scritti che gettava giù talvolta durante la corsa, talvolta in Moncalieri valendosi degli appunti che prendeva sui luoghi e della sua memoria che era gagliardissima, ci palesano la sua fisionomia e le sue mosse. Salta in mezzo alla narrazione, discorre come il cuore gli detta, intramezza alla descrizione dei fatti militari certi cenni sugli oggetti che gli passano davanti nelle sue corse alpestri. Non si arresta per osservare, ma osserva continuando il suo cammino e senza adoperare parole superlative o sentimentali.

Queste corse od escursioni dovevano tornare a grande sua istruzione per la qualità delle persone che lo accompagnavano e per lo studio che ponevano nel fargli conoscere ad uno ad uno tutti i luoghi alpini celebrati nelle nostre storie militari.

Sul finire di giugno del 1836 a cinque ore del mattino egli parte da Fenestrelle accompagnato dal governatore, dal sottogovernatore, dal precettore, dal cavaliere di Salasco, dal maggiore Dabormida, dal comandante i forti di Fenestrelle, dal capitano del genio e dal professore Sismonda.

Come ognuno vede, la comitiva era bella ed egli ne provava grande gusto:

Nous étions à cheval sur des mulets et nous étions bien gais, nous proposant d'observer les belles positions militaires ainsi que les particularités de ces sites montueux. Nous prîmes la route du col de l'Assiette passant par la ville de Fenestrelles, par Usseaux, par Balbotel, par le Vallon de ..... ou Sérant. Dans ce dernier vallon nous vîmes un nombreux troupeau de brebis qui paissaient au milieu de masures tout près de plusieurs chalets. Après avoir mis pied à terre nous avançâmes encore un peu dans le vallon et nous nous trouvâmes sur un plateau gazonné assez vaste. Nous cherchions sur la carte, et moyennant les indications que nous fournissait le lieur Coucourde Capitaine de chasse qui nous suivit dans notre marche, nous reconnûmes que nous étions sur les lieux mêmes par où avait défilé la colonne de A. Villemur qui s'était portée à l'attaque du Grand Sérin dans la journée du 19 juillet 1747. Nous avancions à pas lents observant attentivement ces lieux qu'il nous plaisait tant d'observer Pour mieux nous reconnaître, ous nous adressions à des bergers que nous rencontrions de temps en temps, mais malheureusement ils connaissaient à peine le nom des montagnes qui les en touraient, à plus forte raison ils ne pouvaient nous donner des détails.

Nous reconnûmes alors bien mieux l'avantage d'avoir avec nous le sieur Coucourde qui dans la dernière guerre portait les vivres aux troupes qui occupaient ces positions et qui avaient appris les détails de la journée de l'Assiette par un Capitaine qui les tenait directement du Major Perron commandant les Vaudois. Nous étions sur les 10 heures et l'appétit commençait à nous presser; nous suspendîmes notre perlustration et nous déjeunâmes; après déjeuné nous observâmes de nouveau ces beaux lieux et montant sur nos mulets nous nous transportâmes sur le Grand Sérin où nous abandonnâmes de nouveau nos montures pour parcourir et voir plus en détail les retranchements. Assis sur les débris de la tenaille, près de l'angle où périt le vaillant Belleisle le major Dabourmida nous lut la relation de cette glorieuse journée dans les mémoires manuscrits attribués à l'abbé Minutoli. A mesure que nous avancions dans cette lecture nous ne manquions pas de fixer nos regards sur les points où s'étaient passées les actions les plus marquantes et examinant bien les endroits par où se firent les attaques, nous ne savions pas nous rendre compte de la témérité du brave Belleisle qui avait osé attaquer de vive force nne position qui paraît pouvoir être regardée comme inexpugnable à cause de la difficulté des accès. Cette intéressante lecture finie, le Capitaine Coucourde nous chanta des couplets qui avaient été faits par un aveugle Vaudois peu de temps après la défaite de Français. Ces couplets [1] qui nous amusèrent beaucoup sont ci-joints. Nous descendîmes de la tenaille au col de l'Assiette où je me séparai de mon frère et en compagnie du chevalier de Saluces, du major Dabormida etc., nous nous dirigeâmes sur Exilles.

Dopo avere visitato il forte e passatovi una notte, l'indomani ripartì e giunse a Oulx dove fu accolto dal curato, dal sindaco, dal giudice e dalla popolazione con grandissime feste. Un professore di Umanità gli lesse taluni versi che gli parvero belli. Continuò il suo viaggio traverso la valle ridente e pittoresca di Bardoneccia « par un temps magnifique et lorsque le soleil avait déjà perdu de sa force » ed infine ritornò per il colle di Sestrières in Fenestrelle dove il fratello lo stava aspettando:

« Les impressions que tant de beaux sites, que tant de beaux faits militaires qui s'y sont passés, que tant de démonstrations cordiales et spontanées d'attachement pour le Roi et d'intérêt pour moi ont fait sur mon coeur, y sont profondément gravés et ne s'en effaceront jamais. J'espère pouvoir bientôt recueillir et mettre par écrit les pensées et les réflexions qui se rapportent à l'art de la guerre auxquelles cette intéressante tournée a donné lieu. VICTOR.

[1] Queste canzoni non si sono trovate coll'originale della relazione. Non sappiamo se esse corrispondessero a quelle pubblicate da V. Dabormida.

A questa narrazione in lingua francese facciamo seguire qualche brano di quella in italiano con cui descrive il ritorno da Fenestrelle a Luserna, dove giunse verso le nove di sera:

Il domani, Domenica, vennero a visitarci e restarono a pranzo con noi il Vescovo, l'intendente di Pinerolo, il comandante di Fenestrelle, il conte di Sonnaz ed il marchese di Rorà. Prima del pranzo vidimo sfilare davanti al castello le varie compagnie del tiro della valle. Erano sette compagnie; sfilò ciascuna al suono dei tamburi e dei piferi, ed alle grida di viva il Re. Marciavano alla testa di ogni compagnia i vecchi militari e i soldati provinciali. Tutti insieme erano più di mille uomini armati di fucili e di carabine di ogni sorta. Mi fu detto avere la valle più di 3000 uomini così armati; mancavano la maggior parte a motivo della stagione. Non saprei esprimere l'emozione che provai nel vedere tanta buona gente armata in quel modo, e con aspetto marziale, benchè sotto abiti contadineschi, e con fisionomie tutte così allegre. Pensai ai primi tempi di Roma nei quali i cittadini venivano chiamati dall'aratro alle armi, e queste deposte, ritornavano ai campi.

Pensai pure, che in caso di guerra, simil gente solita a maneggiar armi, e pratica delle montagne, sarebbe di gran sussidio, e forse basterebbe sola per la difesa di quelle valli come già si vide nei tempi passati. Io dimostrai loro, il meglio che seppi, la mia soddisfazione; andammo quindi a pranzo nella sala medesima in cui Ella [1] dormì, nella sua visita a Luserna. Eravamo tutti contenti e allegri per lo spettacolo delle compagnie del Tiro, e il pranzo, durante il quale si bevette replicatamente alla salute del Re e della Regina, fu allegrissimo. Andammo alla benedizione data dal Vescovo, poi ci recammo al luogo del Tiro passando davanti alle compagnie schierate sulla piazza vicina. Parlai a molti e procurai di far loro conoscere il mio contento. Stettimo al tiro sino a notte e tirammo mio fratello ed io con felice successo. Alternavamo i colpi con gli abitanti della valle, dei quali alcuni si mostrarono molto abili. Nel ritirarci al castello, vidimo un ballo publico sotto l'ala in cui vi era molta allegria senza strepito.

L'indomani mattina andammo alla casa di campagna della contessa di Bricherasio, nel borgo dello stesso nome. Sentimmo la messa nella bellissima chiesa parrocchiale. Il palazzo del conte di Bricherasio è collocato molto felicemente ed ha un dipresso la stessa vista che il castello di Bellevue. Il nome di Bricherasco mi ricordò con piacere il colle dell'Assietta. Fecimo colazione dalla contessa. Il dopo pranzo dello stesso giorno andammo a Campione dal marchese di Rorà. Fummo accolti con musica militare, e ci venne dato il divertimento d'un pallone volante, che si innalzò felicemente. Erano pure sul davanti del palazzo due alberi di cucca-

[1] La relazione è indirizzata al padre.

gna, che furono cagione di rallegrare molto gli spettatori. Visitammo il palazzo che è bellissimo, e particolarmente il cancello e la cappella Fecimo un giro nel villaggio, ci fu data la benedizione nella chiesa parrocchiale, oscura e rovinosa. Verso sera tornammo a Luserna.

E non meno bella è la descrizione che Vittorio fa dell'ascensione al Monte Viso:

Il domani, giovedì, partimmo il mattino all'ora solita per andare a vedere da vicino il monte Viso, le sorgenti del Po ed il colle delle Traversette, detto anche colle del Viso. Passammo per Rorà, ove ci arrestammo per sentire la messa. Poi proseguimmo il cammino per le rovine, passammo sotto il Palà e ci fermammo al Ramai per fare colezione. Salimmo al colle delle Porte ove trovammo il segretario della Comune di Crisolo, che ci lesse della prosa e dei versi. Discesimo [2] a Crisolo per una strada molto sdrucciolevole. L'intendente, il sotto intendente di Saluzzo, il parroco, il Sindaco ed altri signori ci aspettavano all'ingresso del villaggio. Entrammo nella chiesa parrocchiale, poi traversammo il villaggio per recarci al santuario di S. Chiaffredo. Sulla piazza di Crisolo trovavansi schierati alcuni soldati provinciali, che ci accompagnarono al santuario. Aspettavanci pure ivi alcuni dilettanti di musica venuti da Barge, che montarono al santuario con noi, suonando per la via, e là ci diedero ancora un concerto. Il parroco ci aveva preceduti per una strada che mena direttamente dalla parrocchiale al santuario, e ci accolse con molta cortesia. Ebbimo, appena giunti, la visita dell'intendente di Saluzzo e del sotto intendente avvocato Eandi, che ci presentò la sua statistica della provincia. Andammo quindi a visitare la grotta del Rio Martino, nella quale non ci inoltrammo molto avanti per essere l'ora tarda e la temperatura bassa assai. L'indomani, sentita la messa nella chiesa di S. Chiaffredo, che minaccia ruina, e visitato il corpo e le reliquie del santo, partimmo per le Traversette. Andammo sui muli sino al piano del Re, quindi a piedi. La salita del colle fu la più difficile che abbiamo fatto nel nostro viaggio. Ci mancavano qualche volta i piedi, e marciammo molto sulla neve. Un drappello di giovani del paese, molto agili, ci precedevano con picconi per aggiustare i passi più ardui. Le montagne nude ed erte di quella valle fanno orrore.

Venti minuti prima di giugnere al colle, vidimo il sito in cui trovasi la galleria per la quale si comunicava altre volte con la Francia, e che è ora interamente chiusa per le valanghe, che sono molto frequenti su quelle montagne. Impiegammo due ore da Crisolo al piano del Re, e due ore e tre quarti dal piano del Re al Colle. Vi ci fermammo quanto era necessario per riposarci un poco e per esaminare la discesa verso la Francia, che è assai ripida, e consultare la Carta dello stato maggiore

[2] Noi riproduciamo testualmente senza mutarvi lettera.

generale, la quale ci ha sempre meglio di ogni altra servito nel nostro viaggio perchè più esatta e più chiara, benchè sopra scala non molto grande. La nebbia non ci permise di bene discernere le montagne all'intorno. Essa copriva affatto il monte Viso, che avevamo però veduto bene quando salivamo al piano del Re. Il passaggio del Colle di Traversette è molto più difficile di quello dei colli d'Abries e della Croce. La valle del Po, sino a due miglia sopra Paesana, è uno stretto continuo, da potersi difendere con pochi uomini. Discesimo al piano del Re, ove la colezione ci parve eccellente perchè era mezzogiorno, eravamo digiuni e l'aria era vivissima, bevettimo alla sorgente del Po, di cui trovammo le acque deliziose. Il professore Sismonda, che ci fu tanto utile per le sue cognizioni, e tanto piacevole per il suo buon umore, benchè lo facessimo qualche volta indispettire mostrando di tener per favola il suo sistema sulla formazione delle montagne, esplorò col termometro la temperatura di detta sorgente e la trovò di due gradi sopra il ghiaccio. Fatta la colazione, ci rimisimo in viaggio, e arrivammo al santuario a tre e mezzo dopo mezzodì. Alle cinque e mezzo partimmo per Barge dopo di avere visitato il posto dove fu trovato il corpo di S. Chiaffredo.

Il padre leggeva con piacere questi scritti e ne teneva spesso discorso con i figliuoli e col Governatore. Riferiamo qui la lettera con cui Vittorio li mandava al padre:

Animé du désir de faire connaître au Roi ma bonne volonté, de mettre à profit mon séjour dans ces montagnes, pour en étudier l'importance militaire, et voulant mieux graver dans ma mémoire tout ce que j'ai vu et ce que on m'a fait observer, je me propose d'utiliser le peu de jours que j'aurai de repos, pour faire une description succinte de mes courses et de mes promenades. Mon but principal étant d'acquérir de l'instruction militaire et ayant d'ailleurs très-peu de temps à ma disposition, je ferai mon possible pour exposer tout ce qui est militairement intéressant sur les chemins, les passages, et les positions militaires, et je n'insisterai pas sur les accidens du voyage qui n'ont pas de rapport avec le but indiqué.

XVII.

Dal fare spiccio e risoluto di questi scritti si comprende come egli nel 48 quando era ancora duca di Savoia inviasse a quando a quando dal campo i suoi giudizii e le sue impressioni sotto forma di relazioni al Ministero della guerra. Una di queste relazioni es-

sendo stata male accolta, egli ne diè notizia ad un amico con la seguente lettera che tutto lo contrassegna:

Ho ricevuto una *pettinatoria* per la relazione che ho mandato, e che ho fatto con coscienza perchè conosco le persone intorno alle quali ho riferito. Se non la trovate buona, vi spedirò secondo la vostra domanda quella dei generali e dei colonnelli. Ma sappiate che da questa non ricaverete la verità. Nè nella mia divisione nè nell'esercito i capi vogliono dir male di quelli ai quali più o meno somigliano. I generali di fanteria non conoscono i loro corpi, i colonnelli ed i maggiori hanno convenienze teatrali. Non avendo giudicati i rapporti intorno al mio corpo sinceri, ve ne ho steso un sunto io stesso che vi manderò.

La mia divisione si farà onore, abbiate la compiacenza di dirmi se vi sarà la guerra, da me tanto desiderata.

VITTORIO DI SAVOIA. [1]

XVIII.

Agli insegnamenti che già abbiamo enumerati si aggiungevano quelli delle scienze. Il Duca Ferdinando applicossi alle medesime con intensità di studio. Vittorio non ne apprese che le notizie usuali, scrivendo però risme intiere di carta intorno a molte applicazioni delle medesime a cose di utilità pubblica. Si internò di più nello studio dell'agricoltura verso la quale mostrossi inclinato anche sul trono. Il padre, per secondarlo in questa sua inclinazione, gli diè un maestro di agronomia ed un altro di veterinaria. Abbiamo quindi numerosi scritti di suo pugno sui bachi da seta, sull'educazione delle api, sulle foreste ed in ispecie sulle razze bovine, sulle equine e sul modo di migliorarle. Di queste ed altre cognizioni attinenti all'agricoltura non solo menava vanto anche sul trono, ma spendeva non poca parte del suo danaro nell'allevamento dei cani, dei cavalli e degli animali di ogni sorta. E pei cavalli credevasi cotanto intendente che in giovane età già dava consigli e giudizi ai più esperti:

.. ... Seyssel vi avrà parlato [2] in favore di Kome. Mio caro, per l'amicizia che mi portate bisogna che questa volta voi sacrifichiate la vostra opinione al mio interesse. In Piemonte non si vogliono riconoscere i me-

[1] La lettera fu scritta durante l'armistizio tra la prima guerra del 1848 e la seconda del marzo 1849.

[2] Lettera ad Alfonso Lamarmora.

riti di questo mio cavallo che deve diventare in Italia lo stipite di una razza illustre. Vi porgerò occasione di comprare un' altra volta taluni suoi figli per la vostra cavalleria. Voi lo riceverete in Pisa giovedì o venerdì dopo pranzo. Vi prego di fare che ne abbiano cura. Lo indirizzo all'albergo degli Ussari, niuna persona deve sapere che mi appartiene. È Garone mio sicario che ve lo conduce.

Mi hanno promesso per questo cavallo somme enormi e due cavalli romani di Doria che vanno sì bene e sì velocemente. Dimenticate anche voi in una parola il vostro interesse come amatore dei cavalli piemontesi, e non avendo nessuna pietà nè riguardo ai romani ed alle loro corse, procurate di tirarne il più che potrete. Voi potrete servirvi del mio palafreniere per mandare qui i cavalli romani.

..... Avete ragione quando mi sgridate perchè fo far salti ai miei cavalli. Due giorni, a forza di farne con Orombello, sono caduto, io e lui coi quattro ferri in aria, ai piedi di una bella signora. Non mi feci male, ma la lezioni, non mi correggerà per nulla. Io mi scaldo sempre, faccio come il piccolo tax che più è morsicato dalla volpe e più l'assalta. Perdonate i miei sgorbi.

Vostro VITTORIO DI SAVOIA.

Portò sempre così vivo amore ai cavalli che verso i quindici od i sedici anni non solo ricordava ancora benissimo il primo cavallo per nome *Fedele* sul quale egli ed il fratello avevano appreso i primi esercizi di equitazione ma interponeva preghiera in istile faceto col fratello presso il padre perchè, questo cavallo non venisse congedato da Racconigi dove viveva ben tranquillo.

SIRE

Prostrati umilmente alle Reali piante, della sacra Real Maestà Vostra, venghiamo col più profondo rispetto a chiedere una grazia. La Maestà Vostra possiede nelle sue Reali Scuderie un quadrupede che non ebbe mai l'alto onore di portar sul suo dorso il suo Augustissimo Sovrano, ma che è di somma anzi d'indispensabile utilità ai devotissimi supplicanti, essendo unico nel suo genere per l'abilità sua nel saltar la barra. Questo nobile destriero ebbe di già una splendida riprova dell' innata bontà e clemenza della Maestà Vostra, avendo ottenuto il favore di poter conservare il suo gentil codinzolo, mentre il defunto Tabarro stava per fargliene la dolorosa amputazione in conformità agli ordini che Vostra Sacra Real Maestà si era degnata di passargli.

Scongiuriamo adunque il Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme ecc. ecc. ecc. di ritrattare la sentenza di bando, che con nostro sommo dolore seppimo essere stata decretata contro quell'infelice, e che Fedele

(che tal è il nome suo come la Maestà Vostra ben sa) Fedele a noi tanto caro per avere su di lui imparato l'illustre arte dell'equitazione, possa terminare i suoi giorni in pace e tranquillità al servizio del suo generoso Monarca. Gli umili richiedenti potendo in questo modo montarlo ogni giorno, come per lo passato, si ricorderanno quotidianamente della bontà con la quale il loro ben amato sovrano esaudisce le preghiere dei fedeli suoi sudditi. Nella viva fiducia d'ottener un tal favore, ci protestiamo con sommo rispetto

SIRE

Della Sacra Real Maestà Vostra

Gl' Umilissimi, Devotissimi, Ossequiosissimi, Obbedientissimi, Rispettosissimi, Affezionatissimi, Obbligatissimi, Amantissimi, Tenerissimi, Fedelissimi, Speranziosissimi, Riconoscentissimi, Loquacissimi, Seccantissimi, Insistentissimi, Importunantissimi, Noiosissimi, Molestissimi, Cattivissimi, Temerarissimi, Zelantissimi, Gratissimi, Raconigissimi, Anti-moncalierissimi, VITTORIO *e* FERDINANDO *di Savoia.*

Ma quanto mostravasi Vittorio proclive allo scrivere in sua gioventù relazioni, lettere, e sunti di lezioni, altrettanto ripugnava alla lettura dei libri. Uno degli uomini che lo avvicinò moltissimo e che ancora vive, scriveva nel 1838 Vittorio *a un guignon prononcé pour la lecture.* E questa uggia credo che non cessasse col cessare dei bollori giovanili. Era però molto esatto e diligente nel condurre i lavori che gli si davano e specialmente quelli che il padre gli commetteva. I quali non erano per verità pochi, perocchè sappiamo dal segretario di Carlo Alberto che Vittorio riferiva su una quantità di suppliche indirizzate al re e sulle condizioni dei poderi di Pollenzo, di Migliabruna e di altre terre. Onde non di rado vegliava sino a notte avanzata e poneva non poco studio nel procurarsi le notizie occorrenti. Uno splendido documento della sua continuità nel lavoro ci viene somministrato da un suo voluminoso quaderno nel quale descrisse tutta l'*amministrazione generale dello Stato.* Questo lavoro di lena fu da esso finito nell'anno stesso [1] del suo matrimonio, e mandato in dono al padre nel giorno del suo nome con la seguente lettera:

[1] 4 Novembre 1842.

SIRE

Io non so qual più degno omaggio offrire in questo giorno al mio amatissimo genitore, che di presentargli un quadro analitico di quella amministrazione generale dello Stato alla quale Ella consacra tutto sè stesso.

Questo quadro contiene come il sunto di quelli studi a' quali mi vo' dedicando da qualche tempo. Se l'importanza della materia mi fa temere di non avervi impiegato tutte le cure, di cui i venerati precetti di Vostra Maestà mi fanno una legge, tuttavia non avrò almeno perduto il frutto utilissimo dell'esempio, ed andrò superbo avendo un sì buon padre e tanto re a guida amorosa e modello

Il suo umilissimo obbedientissimo ed affezionatissimo figlio

VITTORIO

Ma le passioni non tardarono a svolgersi in lui violente insino dall'adolescenza. In una lettera [1] del 1834 egli pregava il padre perchè volesse coprire con un velo certe sue debolezze le quali soggiungeva mi pare di poter chiamare passate. Nel 1835 queste debolezze non solo non erano passate ma si erano fatte maggiori. Il re disgustato voleva prenderlo con sè, e toglierlo dalle mani del Governatore. Meglio ripensando, si acquietò e Vittorio progredì rendendosi più signore di sè stesso. Le escursioni in montagna del 1836 e 1837, le lunghe relazioni che era costretto di scrivere e sopratutto gli uomini valenti che lo attorniavano contribuirono a temprare più fortemente il suo animo ed a rendere più solido e sicuro il suo giudizio. Il contatto con uomini di intemerato carattere e di sicuro ingegno tornò a lui giovevolissimo, come gli tornarono giovevolissimi i valorosi statisti coi quali si incontrò salendo sul trono. Vittorio anche quando pareva opporsi ad un consiglio lo meditava e spesso l' adottava dandosi l' aria di respingerlo. Quindi era assai più docile di quello che taluni supposero. E di questa docilità diede ripetute prove nell' educazione, tanto che non solo dimostrò sempre massimo rispetto al padre, ma ne osservò con iscrupolo in ogni frangente gli ordini. Rideva qualche volta delle persone che lo attorniavano, ma le stimava e ne comprendeva il valore anche non amandole. Quello che piaceva al padre in Vittorio era appunto certa sua perseveranza nel lavoro, la obbedienza agli ordini

[1] Scitta da Moncalieri addì 2 ottobre.

la prontezza nel capire le cose e la indipendenza di mente per cui non mai vincolavasi pienamente ad una persona. Carlo Alberto, benchè fosse di difficile contentamento, non pesava tuttavia su Vittorio con l'autorità delle tradizioni o con quella di sistemi preconcetti, epperciò la sua vita giovanile ed i suoi studii sono governati da idee moderne. Chi ben guarda dentro le ville di Racconigi o di Moncalieri od anche nella reggia ove abitò Carlo Alberto, si accorge tosto che le cose sono ben diverse dalle pitture che ne fanno certi scrittori osservandole solo dal di fuori. Ed è questa diversità che ci abilita a ben comprendere come Vittorio già sentisse in conformità delle necessità nove e non venisse per ciò meno alle sorti nove del regno. Quando fu promulgato lo Statuto e scoppiò la guerra di indipendenza, i due principi seppero subito a quello conformarsi e non pensarono che a montare a cavallo desiderosi di servire il paese. E lo servirono con coraggio e fede di cavalieri antichi e con le idee e gli affetti di veri principi italiani. Stettero saldi nei pericoli, sopportarono le più dure fatiche e non cercarono mai di far prevalere un loro avviso qualsiasi negli eventi disastrosi che ci obbligarono per due volte alla pace. Essi vestirono la divisa del soldato e combatterono a fianco del padre, non guardando se la Corona andasse contro a pericoli o potesse loro sfuggire di mano lo scettro.

XX.

Addì 14 marzo 1839 l'educazione di Vittorio fu dichiarata finita.

« C'est aujourd'hui le jour de l'émancipation du prince Victor.» Queste parole si leggono in uno scritto inedito che concerne Carlo Alberto. Il quale, quantunque fosse tutto assorto nel pensiero della emancipazione medesima e ne parlasse con compiacenza, nondimeno lasciava intravedere che intendeva ancora vigilare su lui e contenerlo in una cerchia non troppo ampia. A conforto soggiungeva: « È gran cosa essere padre di un figliuolo di diciannove anni. »

La domane, cioè il quindici marzo, Vittorio ricevette i grandi dignitari dello Stato. Il suo contegno fu sì maestoso che, il Re ne rimase altamente soddisfatto e concepirono grandi speranze di lui quanti furono ammessi ad ossequiarlo. Da lungo tempo nella reggia Sabauda non si era visto un giovane principe che lo assomigliasse. Aveva corporatura robusta e gagliarda, persona svelta, sembianza e forme maschie, posa militare, piglio risoluto

e franco. Lo sguardo era di tanta energia che pochi potevano sostenerlo senza abbassare gli occhi. Ed egli, che non lo ignorava, spesso lo gettava in faccia come se volesse intimidire. La sua parola era lenta ma sicura e netta, con accento pieno e grave. Niuno però sapeva essere più gentile di lui in gioventù quando voleva. Tutte queste qualità o doti che in grado eminente spiccavano in lui il giorno quindici, le conservò insino al fine della sua vita. Gli si diedero tre scudieri, il marchese Franzoni, il conte Maffei ed il cav. Salasco, e venne ordinata la sua casa, e gli fu fissato un assegno speciale. Per la prima volta fu ammesso in quell'anno a villeggiare col padre in Racconigi. E benchè al bisogno che egli aveva di moversi, di agitarsi, di occuparsi a modo suo facesse ostacolo la presenza del padre, pure vi si accomodò, tanto era in lui vivo il desiderio di contentarlo.

Le genre de vie monotone du Roi n'est pas fait sans doute pour un jeune prince tout bouillant qui désirerait s'amuser sans cesse, et qui sous ce rapport regrette infiniment son tems d'éducation à Moncalier..... S. M. exige qu'il travaille et lui donne elle-même des extraits, ou des lectures à faire, et aussi des thèmes sur lesquels il doit écrire une relation. Par exemple il lui à dernièrement temoigné le désir d'avoir une statistique abrégée de ses biens patrimoniaux à Racconix et pour cela il m'a chargé de l'aider à lui procurer toutes les notices nécessaires. C'est ce qui me procure la satisfaction de passer quelques heures tête à tête avec ce jeune prince.

Il quale vinceva sè stesso e domava qualche volta il suo temperamento per conformarsi ai desiderii ed agli ordini del padre.

XXII.

Così passò il suo anno primo di emancipazione. Ma nell'anno successivo ben altri fatti commossero fin dall'intimo il suo cuore. Nel principio del mese di agosto (1839), Carlo Alberto ricevette da sua sorella l'arciduchessa Ranieri una lettera nella quale gli significava, che, potendo l'Arciduca disporre di qualche giorno di libertà, ella sarebbe venuta con lui a fargli visita. Questa lettera produsse gratissima impressione sull'animo della Regina, tanto che ne parlò al figliuolo tutta contenta. Carlo Alberto si mostrò esso pure tutto lieto di rivedere la sorella che da assai tempo non aveva veduta, e di conoscere di persona le sue nipoti. A chi da principio si lasciò sfuggire davanti a lui la parola di matrimonio,

egli rispose: « No, non penso ancora ad ammogliare Vittorio, esso è troppo giovane, e sono in troppa stretta parentela tra loro. » Diede però subito ordine di apparecchiare gli appartamenti per le principesse, per il vice-re e la regina e per i due arciduchi, ponendo in ciò grandissimo studio, e volendo, come era sua costumanza, che ad ogni cosa si provvedesse con gusto, con eleganza e con quella virtuosa e larga munificenza che era tutta sua.

E non poteva essere diversamente, perocchè il Castello di Racconigi, dove la visita doveva avere luogo, era stato da lui nei primi anni del Regno ampliato, restaurato, abbellito e ornato per opera di valenti artisti di decorazioni di pitture, di sculture. Il parco che lo attornia si presenta bellissimo, provveduto di acqua e intersecato in più sensi da graziosissimi laghi, i quali sono attraversati da ponti di svariata costruzione, due dei quali si trovano sospesi a gomene di fil di ferro. [1] Di tratto in tratto si veggono monumenti e tra questi quello fatto innalzare dalle regine per ricordare le prove di valore date da Carlo Alberto nella guerra di Spagna. Vi è la grotta di Merlino, l'edifizio dell' eremitaggio, l'isola del tempio ed all'estremità boreale un cospicuo fabbricato di stile gotico detto la Margheria.

XXIII.

Addì 18 agosto gli augusti ospiti giunsero nella città di Asti ed addì 19 in Racconigi, e nel mattino di questo giorno il Re montò a cavallo alle ore undici accompagnato dai principi e da parecchie persone del suo seguito, e mosse verso loro. A mezzodì gli ospiti entravano dalla porta del Parco congiuntamente al bello e splendido corteggio che fiancheggiava e circuiva le loro vetture. Il Re fu primo a smontare ed a presentarsi allo sportello della vettura in cui vi era la sorella dandole la mano ed abbracciandola. La regina li ricevette in cima della scala, poi col Re li condusse nei loro appartamenti. Di lì a breve ora la sorella con l'Arciduca e tutta la famiglia entrarono nella stanza del Re, il quale le andò incontro esclamando *oh come ti sei fatta bella.* Le principesse erano elegantissime ed i loro fratelli in uniforme. Il Re mandò subito per Vittorio e Ferdinando, e si riunirono tutti nell'appartamento della regina. Il cronista che fu presente e dal quale noi caviamo quasi testualmente questo nostro racconto ci dice che

[1] Casalis, *Dizionario geografico.*

mai fu veduto Carlo Alberto così gaio, così sciolto ne' modi, così affettuoso e sorridente. La sua fisionomia abitualmente pallida pareva irradiata da luce. Al pranzo che fu splendido ed animatissimo, le principesse sfavillavano per beltà e per ornamenti e la letizia trapelava dai volti di tutte le persone che sedevano a quella mensa.

La presenza delle principesse nel Castello di Racconigi porse occasione ai ministri non solo di parlare della probabilità del matrimonio tra Vittorio ed una delle principesse, ma di manifestare la loro opinione in ordine agli effetti politici. Il ministro Gallina chiarivasi contrario, perchè credeva utile allo Stato un parentado diverso da quello di Casa d'Austria; il conte Solaro della Margherita, che teneva il portafogli degli affari esteri, titubava e preferiva allora avvicinarsi a Francia nella speranza che essa ci avrebbe favorito in un nuovo riparto degli Stati orientali; il segretario di Carlo Alberto, conte Trabucco di Castagnetto, deditissimo alla famiglia reale, vi inclinava. Vittorio che a vent'anni poco ancora guardava diplomaticamente le cose e che sentiva battere il suo cuore nobilmente al cospetto della minore delle sue cugine di cui ammirava la bellezza, la grazia, la bontà e la fisionomia angelica, non tardò, subitaneo quale era nelle sue risoluzioni, a portarsi dal segretario e manifestargli l'interno suo pensiero ed a pregarlo di farne consapevole il Re. Questi, che non aveva ancora ben fermato il suo pensiero, rispondeva vagamente o se ne sbrigava con le consuete parole: *è troppo giovane.*

La solitudine del Castello di Racconigi era intanto rallegrata dai graziosissimi ospiti, e Carlo Alberto fuori del consueto ideava tutti i giorni qualche cosa che tornasse a loro ricreazione. La sorella si era insignorita dell' animo di lui e lo teneva allegro con conversazione piacevole e piena di spirito. Vittorio non posava, e nulla ometteva per rendersi gentilissimo alle cugine ed in ispecie alla minore. I nobili sentimenti che egli provava per quest'ultima erano sì vivi e profondi che talvolta le sue idee apparivano slegate e interrompeva di spesso i suoi discorsi per lodarla. Il padre anch' esso ammirava ogni dì più la modestia e tutte le altre virtù che adornavano l' *Adele*, come egli la soleva chiamare. Il matrimonio era oramai vagheggiato da tutti. La Regina poi si era tanto a lei affezionata che ruppe in pianto al solo udire da Vittorio (il quale lo fece per saggiare i suoi intendimenti) che esso inclinava verso la maggiore. In Racconigi un giorno era sempre più bello e più consolato del-

l'altro. Vittorio pendeva dalla cugina e le era sempre dattorno. Il padre conduceva gli ospiti a visitare le case coloniche attenenti ai poderi del castello. In una di esse fece un giorno disporre come in mostra le più belle stoffe che si fanno in Piemonte, poi le distribuì alle principesse ed alle dame. Un altro giorno condusse tutta la comitiva a Pollenzo, e là, dopo eseguiti parecchi scavi e discoperte talune tombe antiche, fece una sontuosa lotteria che aggiunse allegria alla molta di cui era ripiena la nobile brigata. In quel giorno l'Adele tutta modesta e sorridente disse anche essa: *oh come è tutto bello!* Quelle parole uscivano da un cuore di cui forse non ve n'era altro più candido, più gentile, più virtuoso. Il re in Pollenzo si mostrò animato da gioia insolita e discorreva con affetto e con piacere con l'Adele. Vittorio a colazione era presso a lei e parlava con impeto. I parenti li lasciavano volentieri conversare insieme. La presenza dell'Adele mutò in quei giorni l'aspetto delle cose e nei lari domestici della vecchia casa Savoia parve fluire più vivo e più copioso l'affetto e correre più lieta e più intima vita. Nei primi di settembre del 1840 gli augusti ospiti mossero alla volta di Torino e verso il quattro o cinque partirono per Milano, L'addio fu affettuoso e tenero per parte di tutte e due le famiglie. Carlo Alberto regalò a ciascuna delle principesse una scatola di bomboni con un elegante gioiello tutto cosparso di pietre preziose. Esse non si accorsero di questo ricordo che al loro ritorno in Milano. Il matrimonio, benchè si celebrasse diciotto mesi appresso, rimase insino da questo tempo risoluto nel cuore di Carlo Alberto e in quello di Vittorio.

DOMENICO BERTI.

IL PASSO DI RONCISVALLE.

(dallo spagnolo e dal portoghese).

Delle cinque romanze antiche spagnole che fra le trenta e poche più appartenenti al ciclo carolingio cantano la disfatta di Roncisvalle, tre furono voltate in italiano da Giovanni Berchet nelle sue *Vecchie romanze spagnole* (Brusselle, 1837); e sono quella che incomincia *Domingo era de ramos*, e narra, forse in frammento, la fuga di re Marsino (*Marsilio*); la bellissima *En Paris está doña Alda*, che è il sogno di Alda sopra la morte di Orlando; e la non meno bella, *Mala la vistes Franceses*, su la prigionia e liberazione di don Guarino. Io nei versi che seguitano ho rimesso insieme e tradotto un frammento di romanza e due romanze intere che cantano come don Beltrano fosse morto al passo di Roncisvalle e come il vecchio padre andasse ricercando il cadavere.

Il Beltrano delle mie romanze non è di certo nè il Bertran nipote di Guglielmo d'Orange paladino nella canzone di *Aliscans*, nè il Beltrand guardaboschi nel *Girart de Viane*, nè l'altro figliuolo di Namo in altra francese canzone di gesta (*Hist. litt. de la France*, XXII, 646). Ben lo avvertì il sign. Milá y Fontanals nel suo dotto studio *De la poesia heroico-popular castellana* (Barcelona, 1874), ma nè pur a lui avvenne trovare altri ricordi del Beltrano di Roncisvalle: fugace tipo cavalleresco, a me pare, che l'eroica Spagna volle gittar di suo in mezzo alla epica disfatta francese cristiana.

Veramente la romanza *dei campi d'Alventosa* era stata già tradotta anch'essa dal Berchet; ma la mia versione fu fatta con altri intendimenti e modi. Io ammiro le romanze spagnole come

i più bei pezzi popolarmente epici della razza latina: ma sono veramente pezzi, talvolta rottami, che aspettavano l'artista ultimo, il quale sapesse rimetterne insieme, a gruppi variamente atteggiati e con ricchezza di bassorilievi, il gran monumento della epopea spagnola. Tutti i lettori intendono, credo, che quell'artista non intendo essere io, per più ragioni: la prima, che io non ho l'onore di essere spagnolo: la seconda, che sarebbe oramai tardi; nè pur la prova dell'Herder intorno al Cid mi par felicissima: il resto non mette conto dirle. Osai soltanto ricucire con un po' di rapsodia critica insieme, ma con fedeltà alla parola e all'intonazione,i brani dell'epos di Roncisvalle spartiti pertre romanze, simili nel più, dissimili nel meno, ma in un meno caratteristico. La prima è *Por la matanza va el viejo*, che leggesi nel *Cancionero de romances* impresso innanzi il 1550, nella *Silva de varios romances* del 1550, e, avanti, in un foglio volante del 1524 ricordato dal sign. Milá (pag. 352): cotesta a me pare un frammento, come la qualificai più sopra, di poesia assai antica, della quale la memoria di chi la diè ai raccoglitori del canzoniero c'invidiò più versi. La seconda è *En los campos d'Alventosa*, pubblicata anch'essa nel *Cancionero*, e qualificata per *vecchia* in un foglio volante pur citato dal sign. Milá: questa è racconto compiuto; contiene, variamente disposti, tutti i versi del frammento; ma non saprei risolvermi ad affermare se dovesse in principio essere una cosa sola con quello o se più tosto sia una redazione meno antica. La terza è una versione portoghese, cantata su i confini di Beira e di Trás-os-Montes, che incomincia *Quêdos, quêdos, cavalleiros:* riproduzione delle due spagnole, ma con aggiunte di efficacia fantastica e drammatica: fu pubblicata la prima volta dal poeta Almeida-Garrett nel *Romanceiro* portoghese (1842).

Mi resta a dire della verseggiatura che usai nel tradurre: la quale a molti italiani odierni parrà strana e barbarica, ma che è fedelissima all'originale e dagli antichi italiani fu usata. Il Berchet, co' poeti e critici tedeschi de' primi del secolo, tenne che le romanze spagnole, tutte, come si sa, in ottosillabi, andassero partite a sistema tetrastico; e condusse la sua versione in strofette di quattro versi, rimati solo il secondo e il quarto. Ma il fatto è che le romanze spagnole epiche sono sempre e tutte d'una sola serie monoritma, su lo stesso sistema, salvo la differenza de'versi, delle *laisses* della canzone di gesta francese. Ho detto *serie monoritma*, perchè i versi che nelle stampe vediamo senza rima o assonanza non andavano nel canto staccati e soli

ma constituivano la prima parte d'una dipodia trocaica. La forma metrica delle romanze spagnole è così:

Por Dios te ruego, el moro, — me digas una verdad:
caballero de armas blancas — si lo viste acá pasar:
y si tú lo tienes preso, — á oro te lo pesarán,
y si tú lo tienes muerto, — désmelo para enterrar,
pues que el cuerpo sin el alma — solo un dinero no vale.
Ese caballero, amigo, — dime tú qué señastrae?

Da questo saggio pure si vede, e già tutti, anche i mezzanamente intinti di lettere, lo sapevano, che la rima spagnola ammette, anzi ama, l'assonanza; cioè si contenta di esser sentita nella sola vocale della penultima sillaba, o, se la parola è tronca, dell'ultima. E io, dopo l'audacia dell'accettare in italiano la serie monoritma, non dubitai di conservare l'assonanza, comunissima, del resto, nei canti del nostro popolo e non ignota alle rime degli antichi. Che se per rendere la sincera idea dell'epica medioevale il sig. Petit de Julleville nella sua bellissima versione della *Chanson de Roland* non esitò a risuscitare l'assonanza in quella timida e schifiltosa versificazione moderna francese, perchè avrei dovuto esitare io con questa lingua e verseggiatura italiana così ricca e magnifica, così pronta a tutte le flessioni e intonazioni, chi sappia abilmente infletterla e intonarla? Ancora: in molti ottosillabi spagnoli l'accento non cade su la terza; nè io mi credei in dovere di farlo sempre cader su la terza negli ottosillabi italiani, ripensando come e quali ne canta il nostro popolo nei *maggi*, ripensando che Lorenzo de'Medici, Angelo Poliziano e gli altri antichi autori di ballate ne scrivevano di così fatti:

Donne, venite a vedere — Donne, i' allevo un uccello — Fanciulle, siate invitate — Quando vedete un amante — Vagheggiano a'gonfaloni — Né macinano a raccolte. — Ma io no 'l vo' però dire — Da me non sarai richiesta — Non ti sarà fatto torto.

Insomma, io osai riprodurre in italiano tutta intera la forma metrica della romanza spagnuola, come in tedesco fecero i signori Geibel ed Heise.

Dimentichino i lettori, almeno per un poco, le dolci rime tirate per le stringhe nelle strofette insaponate e impomatate; e scappino con la fantasia, se ci riescono, ad altri tempi e ad altri luoghi, in una serra nevosa o in un' arsa vallata là delle Asturie. Veggono quei gruppi varicolori di gente intorno a quel

vecchio o a quella ragazza che canta? Sentono lo strappo della chitarra o il metallico picchio del cembalo ogni due ottonari su la grave od acuta assonanza? Comprendono la malinconia sublime della monotonia epica monoritma? La comprendono? — Sì? Bene. — No? Nulla di male. Si vive lo stesso, anzi meglio, anche senza malinconie, senza sublimità e senza epopea.

Per le romanze spagnole tenni questi testi: DEPPING, *Romancero castellano*. Leipsig, Brockaus, 1844. II, 90: WOLF e HOFMAN, *Primavera y flor de romances*. Berlin, Asher, 1856. II, 316-320. — Per la romanza portoghese: HARDUNG, *Romanceiro portuguez*. Leipzig, Brockaus, 1877: I, 5.

— Fermi, fermi, cavalieri,
ché il re mandavi a contar. —
E contarono e contarono,
uno sol venne a mancar:
era questi don Beltrano
sí gagliardo a battagliar.
Là ne' campi d'Alventosa
tutti a dosso a lui serrâr:
sol de' monti al tristo passo
lo poterono ammazzar.

Tiran sette volte a sorte
chi dovesse irlo a cercar:
su 'l buon vecchio di suo padre
tutt' e sette ricascâr:
le tre fu la rea fortuna,
quattro fu malvagità.
Volge la briglia al cavallo
e a l' amara cerca va:
va la notte per la strada,
per la selva il giorno va.

Vanne il vecchio; e seco piange,
cheto piange ne l'andar,
ai pastori dimandando
se han veduto indi passar
cavaliere d' armi bianche
sur un sauro a cavalcar.
— Cavaliere d' armi bianche
sur un sauro a cavalcar
non vedemmo in queste parti
non vedemmo alcun passar. —

E cavalca via e cavalca
fin che giunge a Roncisval.
Fra la strage va il vegliardo,
fra la strage lento va:
tanto volta e volta i morti,
che le braccia stracche n' ha:
non ritrova quel che cerca,
e né meno il suo segnal:
i francesi vide tutti,
ma non vide don Beltran.

Malediva, andando, il vino;
malediva, andando, il pan,
quel che mangia il saracino
e non quello del cristian.
Malediva arbor che nasce
solo ai campi senza egual;
ché del ciel tutti gli uccelli
vi si vengono a posar,
né di rami né di foglie
non lo lascian rallegrar.

Maledía cavalier ch' usi
senza paggio cavalcar:
se gli cade in via la lancia,
non ha uno a raccattar;
se gli cade in via lo sprone,
non ha uno a ricalzar.
Malediva anche la donna
che un sol figlio seppe far:
se l' uccidono i nemici,
non ha uno a vendicar.

A l' uscir del pian sabbioso,
d' una gola in su l' entrar,
vide un moro a una bertesca
solo e ritto a vigilar.
Gli parlò l' araba lingua,
come quei che ben la sa:
— Moro, pregoti per Dio;
Moro, dimmi in verità:
cavaliere d' armi bianche
vedestú passar di qua?

Lo vedesti a notte bruna
o del gallo su 'l cantar?
Ché se tu lo tieni preso,
peso d'oro te 'n vo' dar:
ché se tu lo tieni morto,
rendimel per sotterrar;
poi che corpo senza l'alma
un denaro piú non val. —
— Dimmi, amico, il cavaliere
dimmi tu che segni ha? —

— Le sue armi sono bianche
ed è sauro il suo caval.
Ne la guancia destra ha un segno,
che un sparvier lasciato gli ha:
lo beccò ch'era bambino,
e ne porta anche il segnal.
Su la punta de la lancia
leva un candido zendal:
ricamòglielo la dama
tutto di punto real. —

— Questo cavaliere, amico,
in quel prato morto sta:
ha le gambe dentro l'acqua,
ne la rena il corpo egli ha.
Sette piaghe egli ha nel petto,
non si sa qual più mortal;
ché per l'una gli entra il sole,
la luna per l'altra va:
ne la piú piccola stavvi
l'avvoltoio a divorar. —

— Non do colpa al mio figliuolo
né vo' a' Mori colpa dar;
do la colpa al suo cavallo,
che no 'l seppe ritornar. —
O miracol! chi 'l direbbe,
chi 'l potrebbe raccontar?
Il cavallo mezzo morto
cosí prese a favellar:
— Non mi dare a me la colpa,
che no 'l seppi ritornar.

Ben tre volte trassi a dietro
per poterlo in salvo trar:
tre mi diè di sprone e briglia
pe 'l desio di battagliar,
e tre apersemi le cigne,
allargommi il pettoral:
a la terza caddi a terra
con questa piaga mortal.

GIOSUÈ CARDUCCI.

NICOLO MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI.[1]

I.

In questo secondo volume, il ch. Autore compie la sua biografia del Machiavelli riguardato come uomo d' azione, presentandocelo nelle ultime fasi della sua vita politica, quando consacra la sua attività all'ordinamento della nuova milizia, compie le sue ultime missioni diplomatiche, e soccombe col Soderini. Ei passa quindi ad esaminare l' altro lato della vita del suo personaggio, in cui questo apparisce come pensatore e scrittore, prendendo in esame i due maggiori scritti di lui, i *Discorsi* e il *Principe*. Fedele al suo proposito, di considerare il Machiavelli in relazione co' suoi tempi, il ch. Autore intreccia anche in questo volume colla biografia del suo personaggio una rassegna degli eventi onde l' Italia fu in quel tempo teatro, fermando particolarmente la sua attenzione sui fatti morali.

E da questi prende subito le mosse la sua narrazione, tessendo un quadro, con quel magistero d'arte che gli è proprio, della cultura italiana in quel secolo che a torto prese nome da Leone X, quando sarebbesi dovuto appellare da Giulio II, da cui ebbe quella il suo maggiore impulso. Infatti, mentre da un lato, questo papa con le sue commissioni date a Raffaello e a Michelangiolo, promosse le loro stupende creazioni, che fecero di Roma un santuario dell'arte; co' suoi fatti strepitosi suscitò intorno a sè un moto, da cui la coltura italiana conseguì grande incremento. Dall'osservazione che appunto in mezzo a quel san-

[1] *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti* da P. Villari, vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1881. — Vedasi la nostra Rassegna del primo volume nella *Nuova Antologia*, vol. XLII della Raccolta, pag. 49-62.

guinoso cataclisma, che, incominciato colle battaglie d'Agnadello, Ravenna e Pavia, finisce col sacco di Roma e coll'assedio di Firenze, furono composte le opere del Machiavelli e del Guicciardini, l'A. inferisce che fra questi due ordini di fatti non solo esista una relazione ma ancora una certa armonia. Noi non esiteremmo a riconoscervi un nesso più intimo, giudicando addirittura i secondi un prodotto dei primi. Di queste produzioni è ricca di esempi la storia. Le guerre persiane che inspirano Erodoto, quella del Peloponneso che inspira Tucidide, e la guerra annibalica che ci dà il gran lavoro di Polibio, sono da mettersi alla stessa stregua delle guerre suscitate da Giulio II rispetto ai prodotti letterari del suo secolo. Lo scrittore ha bisogno dell'impulso del mondo esteriore, perchè la fantasia gli si accenda e il suo genio si fecondi. Però ha bisogno di un'altra condizione, perchè questo fruttifichi; ed è, che i fatti che lo eccitano non richieggano il concorso della sua azione; ei deve essere spettatore, non attore. Senza questa condizione, nè Dante potrà produrre la sua *Commedia*, nè Tucidide la sua *Storia della guerra di Pelopenneso*, nè il Machiavelli il suo *Principe*. Il De Sanctis oltrepassa invece i giusti confini, quando ci viene addirittura ad affermare, che, in tempi ordinari, il Machiavelli sarebbe divenuto un letterato fra i tanti stipendiati. Del resto, e' trovasi poi costretto a ricredersi di questa sua eccessiva induzione, quando viene a giudicare la mente del Machiavelli, quale apparisce dalle sue opere. L'uomo che ha dentro la sua coscienza « la libertà e l'indipendenza della patria »; dal quale « comincia, in mezzo alla negazione universale e vuota, la ricostruzione »; nelle cui opere « aleggia lo spirito che mira, a riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà e nella sua attività; » quest'uomo non poteva diventare in tempi ordinari uno stipendiato volgare.

Non si può discorrere del Machiavelli come scrittore senza ricorrere col pensiero al Guicciardini, suo contemporaneo e censore. Il Villari si piace più volte nel presente volume di mettere a raffronto que' due grandi scrittori; e benchè il tema sia stato già discusso da tanti e sotto i più diversi aspetti, si ascoltano molto volontieri i suoi giudizi, che non mancano mai di acume, e se non riescono a persuadere tutti, obbligano però tutti a meditarvi sopra. Il fondamento di questi giudizi è, che le opere dei due scrittori, pur essendo la creazione individuale di due uomini di genio, sono ancora un prodotto inevitabile del secolo; di quì

le loro attinenze e le loro differenze. Se il Machiavelli è un osservatore meno paziente, meno preciso, meno sicuro del Guicciardini, il quale non ha ideali che lo trasportano mai lungi dalla realtà, egli supera però questo nella singolare attitudine di ritrovare subito, tra mille fatti che gli cadono sotto gli occhi, quello che è veramente il principale e si ferma su di esso (p. 248). Quest'attitudine di gerarchizzare i fatti riceve poi la sua sanzione dall'inalzare il fatto capitale al grado di principio e di regola generale; al che non solo il Guicciardini non perviene mai, ma quando gli si parla di principii desunti dai fatti, ei li ripudia, dicendo che nelle umane faccende non vi sono regole generali che abbian valore. Nè ciò accade solo per vizio di mente. « Il Macchiavelli, dice l'A., mirava a creare una scienza nuova, ed aveva la fede necessaria a tentare l'ardua impresa, la quale era suggerita e quasi resa necessaria dalle condizioni in cui erano venuti lo spirito umano e la società. Il Guicciardini pensava a profittare degli eventi, a farsi strada nel mondo» (p. 271). Quindi, messo accanto al Machiavelli, il Guicciardini, sembra il genio del buon senso, che sicuro di sè, guarda sorridendo i voli troppo audaci, le creazioni troppo ardite di un genio divinatore, di cui nota ogni inesattezza, biasima i passi precipitosi e pericolosi, con grande maestria e prudenza; ma del quale non comprende tutta la forza, nè l'altezza della mèta cui aspira, perchè la sua coscienza era già vuota e petrificata (p. 347): da ciò quel suo sistema di critica parziale e frammentaria, che egli adotta verso il Machiavelli per poterlo tacciare di esagerazione; da ciò pure quelle sue sfuriate contro il governo popolare, che formava oggetto di ammirazione pel Machiavelli. — Del resto, comunque sia il giudizio dei critici sul conto di questi due scrittori, la posterità ha già dato la sua sentenza col rivolgere le sue simpatie a quello di loro, che alla teoria volgare del tornaconto seppe sostituire quella della gloria della patria, additando con elevatezza di linguaggio e vigoria di sentimento la via per conseguirla.

II.

Nel periodo della vita pubblica del Machiavelli descritto nel presente volume occupano un posto importante le sue legazioni all'imperatore Massimiliano e al re di Francia Luigi XII. La prima, che ebbe una durata di circa 6 mesi, dalla fine del 1507 al giugno del 1508, più assai che per l'obbietto suo, è notevole

per lo scritto sulle cose di Germania, a cui porse occasione. Quanto all'obbietto, esso consisteva nel cooperare col Vettori, oratore della repubblica presso l'imperatore, affinchè questo, nella sua calata in Italia, si tenesse pago, finchè fosse possibile, di buone parole, e poi, alla stretta dei conti, accordasse la sua amicizia a Firenze per un 30 o 50,000 ducati. Sull'oggetto della legazione, la quale del resto non uscì dai termini della promessa di danaro, si hanno 16 lettere, scritte dal Machiavelli, e firmate, all'infuori di tre, dal Vettori. L'Autore dà sul contenuto loro chiaro e dotto ragguaglio, indi passa a discorrere dello scritto più importante, che è il *Rapporto di cose della Magna.* Su di esso il Gervinus e il Knies hanno espresso un giudizio assai favorevole, osservando il primo, che sul carattere dell'imperatore Massimiliano e del governo tedesco non si è forse mai detto nulla di meglio, e lamentando il secondo, che i Tedeschi non abbiano saputo fare copioso tesoro delle preziose notizie date dal Machiavelli sul regno tedesco di quel tempo. Invece, il Mundt, in una monografia sul Machiavelli, pubblicata venti anni sono, giudica lo scritto del Machiavelli sui Tedeschi come una fantasmagoria, inspirata in parte dalla *Germania* di Tacito, ma senza riscontro alcuno colla realtà delle cose in quel tempo. L'Autore, pur dichiarandosi d'accordo coi primi, osserva però come in tali scritture del Machiavelli devasi fare una capitale distinzione. Ad una stregua vanno giudicati le sue statistiche ed i suoi fatti particolari, su di che il segretario fiorentino rimase indietro a molti: ma quando, dice il nostro Autore, si tratta di determinare l'indole ed il valore politico dei popoli o dei principi, l'azione generale che le qualità personali di questi hanno sugli avvenimenti contemporanei, la natura propria delle istituzioni e gli effetti che ne risultano, egli resta senza rivali (p. 81). Se pertanto il Villari trova una bestemmia ciò che dice il Mundt, essere il *Rapporto sulla Magna* una fantasmagoria, ei non può tuttavia disconoscere, che là dove il Machiavelli descrive i costumi sobrii dei Tedeschi, la cui gioventù « invece di giuochi, nei giorni di festa, si occupa a maneggiare lo scoppietto, la picca, chi un' arma e chi un' altra, » apparisca manifesta una rimembranza della *Germania* di Tacito. Ond'egli sta più assai nella giusta misura di qualche altro critico moderno, il quale avvisò addirittura, che la corruttela della razza italiana, anzi latina, e la sanità della germanica formassero la base di tutte le speculazioni del Machiavelli. Nel *Rapporto* non è fatto alcun cenno della grande agitazione religiosa che si apparecchiava in

Germania. L'Autore spiega questa omissione col fatto, che il Machiavelli non andò più in là della Svizzera, e sentiva la più profonda indifferenza per le quistioni religiose. Ciò sta bene; ma non si ha però da dimenticare, che il *Rapporto* fu scritto prima del pubblico mercato delle indulgenze e degli scandali del Tetzel, i quali portarono la questione religiosa dal pergamo e dalla cattedra in mezzo al popolo. Prima di quei fatti non si può quindi far parola di una agitazione religiosa tedesca vera e propria, onde il Machiavelli non avrebbela scorta anche se si fosse recato nell'interno della Germania.

Al *Rapporto sulle cose della Magna* fanno riscontro i *Ritratti delle cose di Francia*, scritti dal Machiavelli dopo la sua terza legazione in Francia, nel 1510. Sebbene essi non siano un lavoro sistematico, e contengano più che altro pensieri staccati, tuttavia vi è data chiara ragione della forza crescente della Francia, proveniente dal suo grande accentramento politico-territoriale e delle cause dello squilibrio esistente fra lo stato economico e il finanziario del paese. Ciò poi, che soprattutto richiama la nostra attenzione qui come nello scritto sulla Germania, nota acutamente il Villari, è la continua, quasi involontaria, irresistibile tendenza del Machiavelli a raccogliere sempre le notizie particolari intorno a pochi fatti generali, come sono la natura del paese, il carattere del popolo, l'indole del governo, i quali diventano così il centro da cui partono ed a cui tornano le sue osservazioni, il segreto che spiega le condizioni sociali e politiche che egli esamina (pag. 91).

III.

Verso la fine del 1511, il Machiavelli lasciò da parte la diplomazia per rivolgere tutta la sua attività a mettere la repubblica in istato di difesa. A quel tempo il Villari riferisce quindi la redazione del *Consulto per la elezione del comandante delle fanterie*, in cui proponeva che la condotta di quella Ordinanza fosse affidata a Jacopo Savelli. Ma la sua proposta non venne accolta, onde l'Ordinanza restò come senza capo. Fu invece deliberata l'altra sua proposta, dell'Ordinanza a cavallo, con una provvisione da lui stesso scritta. Qui l'Autore ci descrive il febbrile agitarsi del Machiavelli per mettere in istato di difesa la repubblica contro gli Spagnuoli e i Papalini, che la stringevano da ogni lato. Fedele infino all'ultimo all'amicizia francese, oltre che non averne tratto alcun

costrutto, era, per giunta la repubblica caduta in sospetto di tradimento da parte del re Luigi per la mala condotta delle 300 lancie fiorentine mandategli in aiuto. Ond'essa, nel momento decisivo, si trovò isolata. Intanto il vicerè Raimondo di Cardona, duce dei confederati, si avvicinava. Chiestogli al confine dai rappresentanti della repubblica che cosa venisse a fare, diè loro per risposta, che veniva a deporre il Soderini, stato sempre troppo amico della Francia, a rimettere i Medici come privati cittadini, e a farsi dare buona somma di danaro per compenso delle spese della guerra. Queste domande furono respinte. Il Soderini illuso, come il Machiavelli, nella superiorità di sue forze, credette di poter facilmente resistere all'esercito vice-reale che non contava che 5000 fanti spagnuoli e 200 uomini d'arme, ed era per giunta affamato e sprovvisto di tutto. Ma quest'esercito, osserva giustamente il Villari, era pur formato d'uomini stati alla battaglia di Ravenna, e trovavasi di fronte l'Ordinanza del Machiavelli, la quale non avea ancora visto il fuoco (pag. 170). L'esito fu rapido e spaventoso. Appena il nemico ebbe aperto una breccia nelle mura di Prato, le Ordinanze, che doveano difenderla, si diedero subito vilmente alla fuga, e la rovina della Repubblica fu irreparabilmente decisa (29 agosto 1512). Descritti gli effetti che ne derivarono, e ridotto alla sua vera misura il disastro del sacco di Prato, che ne fu la immediata conseguenza, e su cui molti poetarono, quale allargandone oltre il vero, quale restringendone la gravezza, l'Autore reca il seguente giudizio sulla condotta tenuta ora dai Medici, dettato con animo sereno e spirito imparziale: « Se si riflette che era stato distrutto un governo per costituirne un altro, dic'egli, che i Medici erano tornati dopo l'esiglio, la confisca e le persecuzioni di 18 anni, con l'aiuto delle armi straniere, deve convenirsi, che, fatta l'eccezione del crudele ed iniquo saccheggio di Prato, opera dell'esercito spagnuolo, essi furono di una grande mitezza. Sapevano che non si sarebbero potuti mantenere a lungo in Firenze con le vendette e col sangue; cominciarono perciò a cercare di farsi amici coi favori, ed a tentare di guadagnare il popolo colle feste » (pag. 183).

IV.

Che cosa pensava e che cosa faceva il Machiavelli in questi difficili momenti? si chiede l'Autore. E risponde subito, che sebbene ei difendesse ancora il Soderini, al quale era rimasto fino

all'ultimo fedele, tuttavia sperava e desiderava eziandio conservare il suo ufficio. E qui egli ci accompagna il disgraziato segretario nel nuovo calvario che ora sta per percorrere, ce lo presenta fra gli strazi delle torture fisiche e dei patimenti morali, fra le speranze e le delusioni che s'incalzano, e colla guida di documenti, parte nuovi, e tutti discussi e vagliati, ci ritesse quasi per intero questo periodo lugubre della vita del Machiavelli, su cui la malevolenza e lo scredito, che sono retaggio dei vinti, aveano gettato il vitupero della calunnia. Lavoro arduo e faticoso, ma altrettanto nobile e degno d'un'anima generosa e di una mente eletta. La prima accusa mossa contro il Machiavelli fu di aver preso parte alla famosa congiura ordita da giovani animosi contro la vita di Giuliano de' Medici e per la libertà della patria, ond'egli ebbe a soffrire il carcere e la tortura. A dimostrare la falsità di quest' accusa, l'Autore pone a raffronto due lettere di Giuliano al Bibbiena, tratte dai *Diarii* di Marin Sanuto, dalle quali risulta che, mentre nella prima il nome del Machiavelli comparisce nella lista dei sospetti di complicità, nella seconda, scritta dopo le risultanze del processo, non solo il nome del Machiavelli è taciuto, ma si attesta implicitamente la sua innocenza, dicendo che, toltine il Boscoli e il Capponi, giustiziati, e pochi confinati nel contado, « tutti gli altri sono stati messi in libertà come innocenti, dopo aver dato buon sodamento, » o come direbbesi oggi, cauzione in danaro. E riducendo al suo vero valore il fatto stesso della congiura, l'A. giustamente osserva, che solo giovani inesperti potevano pensare ad una congiura, quando tutta la città si mostrava così favorevole ai nuovi padroni, ed era orgogliosa di vedere uno di essi eletto papa. Il Machiavelli pensava invece a salvarsi nella tempesta, ed al suo solito escogitava disegni complicati, coi quali, sotto l'alta protezione dei Medici, potesse, in parte almeno, salvarsi la libertà. » (pag. 197).

Di ben altra specie è l'accusa riguardante i due famosi sonetti, che si pretende fossero scritti in carcere dal Machiavelli a Giuliano de' Medici. Da questi sonetti traspira un cinismo ributtante, e una servilità piena di abiezione. Al leggerli l'animo rimane compreso d'un senso d'orrore, così da essere forzati ad esclamare, che chi ha scritto quei versi non è un uomo ma un mostro. E chi altri mai poteva concepire il pensiero di scrivere a Giuliano, ch'egli, nel sentire le ultime preci che accompagnavano al patibolo i martiri della libertà, avea esclamato:

« Or vadano in malora,
Purchè vostra pietà ver' me si voglia,
Buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia? »

Il Villari ha sottoposto a severo esame la grave disputa, se quei sonetti debbansi ritenere autentici od apocrifi. La sua critica è acuta e incisiva, ma la sua conclusione non ci pare sia del tutto conseguente ad essa. Egli, infatti, dopo avere osservato, che un cinismo così basso avrebbe disgustato lo stesso Giuliano, il quale parla con dignitoso riserbo dei due giovani condannati a morte; che non è presumibile che i molti nemici del Machiavelli, i quali tante accuse inventarono per calunniarlo, avessero poi serbato silenzio così generale sopra un fatto di certo assai poco onorevole; che se il Machiavelli fosse andato tant'oltre, non ne avrebbe taciuto affatto a Francesco Vettori, cui narrò tutto quello che fece e disse in quei giorni, mentre invece gli scrisse, che avea portato la sua sventura con tanta fermezza, « che io stesso me ne voglio bene, e parmi d'essere da più che io non credetti; » che il Ricci, il quale con tanta diligenza copiò e raccolse notizie intorno agli scritti dello zio, non fa cenno de' sonetti, i quali compariscono d'un tratto in un romanzo del Rosini del 1828: dopo tutte queste prove contrarie, egli conclude coll'ammettere l'autenticità dei sonetti. Egli è vero che, per salvare in qualche modo la riputazione del loro supposto autore, conchiude pure, che quei sonetti « non ponno essere tenuti in conto di una domanda di grazia, e che non furono mai mandati a Giuliano, sì bene devono essere risguardati come uno scherzo, uno sfogo capriccioso, ironico, cinico, se vuolsi, che il Machiavelli gettò sulla carta in un momento di cattivo umore, ridendo, esagerando, facendosi peggiore che non era, e poi li dimenticò non pensando punto che, dopo molti secoli, sarebbero stati ritrovati; » ma insomma conchiude sempre, che essi son cosa sua, uscita dal suo cervello. A questa conclusione non sentiamo di poter assentire. Sta bene che il Carducci, interrogato dall Autore, opini per la loro autenticità; sta bene ancora che ciò sia pure affermato dal Rosini, dall'Artaud e da Tommaso Gelli. Ciò vuol dire che la quistione è controversa: ma per quanta autorità voglia accordarsi al giudizio di quei valentuomini, essa non potrà mai infirmare l' evidenza e il valore degli argomenti intrinseci che militano contro la loro opinione. A' quali noi aggiungiamo le seguenti considerazioni: se i sonetti fossero stati del Machiavelli, il Ricci, che

stampò il noto epitaffio dello zio sul Soderini, non avrebbe taciuto su di essi: se gli scritti del Machiavelli danno esempi del suo cinismo, v'è però una cosa sulla quale egli non ischerza mai, ed è la libertà della patria, per la quale appunto morivano sul patibolo i suoi compagni di carcere che nei sonetti sono *mandati in malora;* e non si vorrà nulla concedere all' impressione profonda che, per legge di natura, lascia sempre lo spettacolo di un supplizio umano? Noi ritenghiamo adunque che i due sonetti siano apocrifi, come apocrifi si rivelarono tanti documenti storici, dopo che per secoli erano stati giudicati veri, e la cui produzione durerà fino a che dureranno gli odii e le cupidigie umane, da cui sogliono più spesso emanare.

In questo periodo sventurato della vita del Machiavelli tiene un posto cospicuo la sua corrispondenza epistolare con Francesco Vettori, nella quale i due amici si aprono il proprio animo, e dicono non solo quello che fanno, ma anche quello che sentono, offerendo così il primo esempio di un'analisi psicologica, intima e minuta. In questa corrispondenza, toltine i racconti osceni, che sono in gran parte dovuti allo spirito dei tempi, in cui lo scrivere di oscenità compariva quasi un esempio letterario, una imitazione degli antichi, anzi della stessa natura, l' argomento che predomina è la politica contemporanea, nella quale ebbe tanta e non lodevole parte Leone X. Il Machiavelli pigliò tale gusto a questa corrispondenza, da gettarvisi a capo fitto, trattando le quistioni che il Vettori gli proponeva, come se trattasse da diplomatico. « Parmi essere tornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durato e speso tanto tempo, » diceva egli con certo entusiasmo. Paragonando le lettere del Machiavelli, osserva l'Autore, con le edite e le inedite del Vettori, ci siamo persuasi che il secondo è molto preciso e determinato, mentre il Machiavelli esagera assai fatti che solo in parte son veri (pag. 212). Da esse poi si scorge la immensa superiorità intellettuale di questo su quello, resa anche più spiccata dalla loro condizione tanto diversa. Nei primi del 1515, la corrispondenza è sospesa; altre cure intellettuali tenevano occupato il Machiavelli, alle quali con tanto maggiore ardore si dedicò, quanto che vide oramai svanite le sue speranze, che il Vettori colle sue facili promesse aveva tenute accese: onde prese altra via, più degna della sua gran mente.

V.

Qui l'Autore lascia l'uomo di azione, al quale ora manca il campo d'agire, per rivolgere il suo esame al pensatore e allo scrittore. I capitoli seguenti del volume son quindi dedicati alle opere maggiori del Machiavelli, i *Discorsi* e il *Principe;* argomento studiato, discusso, analizzato per ogni verso, ma sul quale resta sempre qualche cosa a dire e a scovrire, come accade di tutte le grandi creazioni del genio. E l'Autore lo tratta sotto aspetti in parte inesplorati, e non pochi giudizi rettifica, che fin qui eran parsi felici ed accettabili.

Che il disegno fondamentale di quelle opere fosse di subordinare il mondo ideale emanato dalla religione e dall' arte al mondo reale derivato dall'esperienza e dall'osservazione, ciò fu già avvertito da molti: che lo spettacolo delle grandi monarchie nazionali, sorte allora in Europa, determinasse il concetto politico del Machiavelli, inalzando il suo tipo naturale di patria, che era il Comune, a quello della Nazione una e indipendente, ciò pure è cosa notoria; ma la genesi di questo sviluppo concettuale, e la misura dell'influenza dei tempi e del suo genio individuale sulla sua effettuazione, son quistioni che lasciano sempre aperto l'adito a vedute nuove.

Saviamente quindi operò l'Autore facendo precedere il suo esame degli scritti maggiori del Machiavelli da una rassegna delle condizioni in cui la scienza politica si trovò nel medio evo e nel secolo del Rinascimento. « Così risulterà chiaro, dic' egli, il profondo mutamento che era già seguito nelle idee e nei principii politici, quando il Machiavelli comparve sulla scena, e potremo assai meglio determinare la originalità ed il valore delle sue dottrine. » (pag. 230). Comincia la rassegna coll'esame delle due scuole, guelfa e ghibellina, create dal medio evo, l'una delle quali sacrifica la città degli uomini alla città di Dio, che è a dire, al Papato, e l'altra la incardina nell'Impero; nell' una e nell'altra manca il concetto di patria, come manca ogni metodo e carattere scientifico. Il primo a condurre fuori il politismo da queste utopie medioevali fu il padovano Marsilio col suo *Defensor pacis*. Salutato da alcuni precursore della Riforma e delle idee del secolo XVIII, da altri esaltato al segno da trovare nel suo scritto il concetto dello Stato moderno, non più universale, ma nazionale; l'Autore riduce alla sua giusta misura il progresso iniziato nelle

idee politiche dal *Defensor fidei*, dimostrando, che, se in questo si vede chiaro il passaggio dalla scolastica ad una scienza politica indipendente, si vede anche che il metodo seguito è sempre un idealismo astratto, arido e metafisico, perchè mira ad una forma immutabile di ottimo governo senza studiare alcuna società in particolare per credere quel che fosse nel caso concreto preferibile e pratico (pag. 238).

A questo studio si applicarono gli scrittori politici italiani del secolo XV, co' quali ha propriamente origine la scienza politica, non essendo questa possibile quando non abbia per base la conoscenza della materia su cui si ha da esercitare, cioè a dire, dell'uomo come individuo e come società. Alla scolastica fu vista pertanto seguire la erudizione, la quale però dette solo l'educazione intellettuale necessaria a creare la scienza, ma non creò la scienza stessa. Questa, dice l'Autore, comparve la prima volta nelle lettere e nelle relazioni degli ambasciatori e diplomatici, i quali, negli ultimi decennî del secolo XV e nei primi del XVI, s'andarono moltiplicando in modo veramente singolare (pag. 243). Ciò gli dà occasione di parlare delle dottrine politiche del Guicciardini, che è il principale rappresentante della scuola degli eruditi, il cui ideale era la politica del tornaconto; e l'Autore dimostra, che se co' principii di questa scuola si poteva formare uno Stato, « in cui gli interessi particolari si equilibrino, limitandosi a vicenda, e le varie ambizioni vengano nel miglior modo e con giusta moderazione soddisfatte », era invece impossibile inalzare il mondo politico al concetto di un alto scopo sociale, nè dargli per base una vera virtù pubblica. Per raggiungere questo intento sarebbe stato mestieri migliorare il carattere e le tendenze degli uomini, o come diceva lo stesso Guicciardini, sarebbe occorso « il coltello di Licurgo che estirpasse la nostra mollizie, avidità e vanagloria. » Ma lo scrittore dei *Ricordi*, mancante d'ideale, non credeva questo rimedio possibile, ond'ei ne parla come di un vano sogno. Pel Machiavelli esso fu invece una speranza continua, ed egli consacrò i suoi studî migliori a realizzarlo (p. 267).

Qui l'Autore entra a parlare delle due opere maggiori del Machiavelli, il *Principe* e i *Discorsi*, sulle quali riposa principalmente la sua fama di scrittore politico. Questa è dunque la parte più importante del presente volume, come l'argomento di cui tratta presenta difficoltà maggiori di ogni altro che risguardi la vita del Machiavelli. Ne porgono prova i giudizii disparatissimi recati dai critici su quelle opere e particolarmente sul *Prin-*

cipe, che gittò nell'ombra tutte le altre. Ciò derivò dal fatto, che esse furono giudicate or sotto l'uno or sotto l'altro aspetto, per modo da rimpicciolire la grande figura del loro autore. È chi pur riguardandole sotto un aspetto più lato, le giudicò come il portato di uno spirito geniale, senza riguardo all' influenza che i tempi e il nuovo indirizzo della coltura esercitarono su di esso. L'Autore si guardò dal seguire questi esempi. Già il De Sanctis, in una sintesi fina ed acuta, avea additato la via per costruire colle opere del Machiavelli tutta intera l' immagine del gran pensatore, e cercare ivi i fondamenti della sua grandezza: il Villari compì il disegno dell'eminente critico, suffragando la sintesi coll'analisi. Il De Sanctis afferma; il Villari dimostra. Noi non possiamo che accennare di volo i luoghi più salienti di questa dimostrazione, rinviando il lettore allo studio di questi due stupendi capitoli, se vorrà averne un' idea più chiara.

L'Autore osserva, prima di tutto, che la causa principale degli erronei giudizi recati sulle due maggiori opere del Machiavelli derivò dallo averle volute credere due opere senza relazione fra loro, scritte anzi con intendimenti non solo diversi ma anche opposti. Invece la loro attinenza è così intima e così profonda, che se il *Principe* si fosse perduto, e non se ne conoscessero altro che il soggetto, lo scopo ed i limiti, sarebbe assai facile ricostruirlo quasi per intero, dando maggiore svolgimento ad alcune massime, che nei *Discorsi* sono accennate, ed in esso vengono invece largamente esposte (p. 270). Una seconda quistione preliminare presa in esame dall'Autore risguarda l'attinenza fra le Opere del Machiavelli e la *Politica* di Aristotele, da alcuni spinta a tal segno da presentare quelle come un' imitazione di questa. Il Villari dimostra la erroneità di questo giudizio. Sia che si guardi al concetto dello Stato, il quale ha tanta importanza nelle Opere del Machiavelli, sia che si guardi allo scopo ch'ei si prefisse, niun' attinenza si riscontra fra le sue Opere e la *Politica* del filosofo stagirita. Lo Stato del Machiavelli è inspirato dalla Storia Romana, non dalla Greca; e il suo scopo, anzichè la ricerca dell'ottimo governo propostasi da Aristotele, è quello del governo possibile, desunto dallo studio degli uomini e dei governi non quali dovrebbero essere, ma quali in realtà possono essere. Vi è un solo punto, dice il Villari, in cui il paragone può farsi senza molto allontanarsi dal vero, ed è nella concezione dello Stato come un fatto naturale, distinto dalla religione, sebbene il processo genetico sia nei due pensatori affatto

diverso. Ma se la *Politica* di Aristotele fu a torto giudicata inspiratrice delle Opere del Machiavelli, non può negarsi che i *Discorsi* avessero un ispiratore. La teorica delle origini e delle forme diverse dei Governi fu non solo inspirata da Polibio, ma cavata di pianta dalle sue *Storie* (framm. del libro VI). Questo plagio è poi splendidamente riparato colle ingegnose applicazioni che il Machiavelli trae da quella teorica, le quali sono pienamente originali.

Risolute così le quistioni preliminari, l'Autore passa a fare un'ampia esposizione dei *Discorsi*, in cui troviamo qua e là intrecciate acute osservazioni, come, ad esempio, quella in cui dà ragione dell'acrimonia del Machiavelli contro i papi. Occupato soprattutto dal pensiero di costituire l'unità dello Stato, come scopo supremo della politica e della civiltà del suo tempo, il Machiavelli voleva inesorabilmente rimuovere o distruggere tutto ciò che a questo fine si opponeva. E però aveva un supremo disprezzo per tutte le istituzioni medievali, che spezzavano o impedivano quella unità, massime quando ritenevano ancora forza sufficiente a resistere.... Grande era però e dovea essere la sua avversione alla Chiesa, la quale nel proprio territorio costituiva, col poter temporale, uno Stato che a lui pareva mostruoso, perchè contrario ad ogni principio di buon governo. E fuori del suo dominio, essa, aiutata dall'autorità religiosa, seminava disordine e confusione per tutto; impediva in Italia, e rendeva assai difficile in Europa, la costituzione delle nazionalità (pag. 292).

Acute non meno delle esplicative sono le osservazioni critiche che l'Autore fa succedere alla sua esposizione dei *Discorsi*. Qui gli si affaccia, avanti tutto, la famosa quistione, se il Machiavelli volesse il bene o il male, se fosse onesto o disonesto; su di che giustamente osserva, che il problema resterà sempre insolubile fino a quando sarà posto nel medesimo modo. « La narrazione della vita, dice l'Autore, può farci conoscere il carattere dell'uomo; ma l'esame delle opere deve innanzi a tutto farci conoscere il valore delle sue dottrine. È a queste adunque che bisogna rivolgere l'esame, imperocchè non si tratti di sapere se il Machiavelli voleva il bene o il male, ma piuttosto se riuscì a trovare ed esporre il vero » (pag. 319). A questo luogo l'Autore ritorna sull'altra grave quistione, dell'influenza dei tempi, che qui risolve in modo chiaro e netto, così da rimuovere i dubbi che nel primo volume avea lasciati intorno il suo pensiero. Infatti, egli dice, e con piena verità, che se lo scusare i suoi precetti coll' influenza

dei tempi non ispiega nulla, il sollevare poi la descrizione di tempi corrotti a precetto e guida permanente dell'uomo di Stato, è tale errore da togliere ogni solidità e fermezza alla base stessa su cui riposa un sistema generale di dottrine politiche. Per avere piena ragione dei precetti del Machiavelli, bisogna avere ben presente il punto di partenza della sua dottrina. Egli è, che per fondare una nazione, uno Stato, occorre un legislatore. Tale concetto si era formato nella sua mente, perchè ricercando egli nella storia l'unità sociale, questa gli appariva in un modo assai diverso da quello secondo cui aveala considerata il Medio Evo. Fermata la idea della necessità di un legislatore, ne conseguiva che gli fosse data piena balìa per poter compiere la sua missione. Quindi se uno o più uomini riescono d'ostacolo al suo potere, egli deve, senza esitare, levarli di mezzo, nel modo che sarà più adatto, anche colla violenza, coll'inganno, o col tradimento se sia necessario. Non è dubbio che a rendere questa teoria così inumana e feroce contribuisse lo spettacolo triste dei tempi. Egli vedeva le repubbliche italiane, cadute nell' anarchia, mutarsi rapidamente, fatalmente in tirannidi. Ma non appena uno dei capiparte più audace, più intelligente o più ambizioso, si faceva innanzi per prendere in mano le redini del governo, che subito i pugnali si appuntavano contro di lui. Esso quindi o dovea ritirarsi, o non poteva seguire altra norma di morale, che la sola possibile in uno Stato d'anarchia e di guerra. Bisognava opporre pugnali a pugnali, veleni a veleni, ingannare, tradire, saper essere ad un tempo volpe e leone, usare gli uomini come strumenti che si gettano via non appena divenuti inutili (p. 325). Chiarita così la genesi dei precetti, l'Autore si domanda: non poteva, non dovea una mente come la sua comprendere la diversità dei tempi e degli uomini, e intuire i tempi migliori preparati dal Rinascimento? E riponde, che a ciò faceva ostacolo un'altra delle sue teorie fondamentali, la quale affermava che gli uomini sono sempre gli stessi, che la loro natura non muta, e i medesimi accidenti si ripetono sempre nel mondo. « Teoria oggi da tutti noi ripudiata, perchè siamo entrati in un ordine di idee affatto diverso, ma scusabile al tempo del Machiavelli, in cui il principio di una storica evoluzione dell'uomo e della società non era ancora entrato nel dominio della scienza. « Sta bene; ciò spiega, e fino ad un certo punto giustifica il Machiavelli. Ma ciò dimostra pure l' assenza in lui di un intuito storico, che gli additasse nel Medio Evo un'epoca di barbarie e nel Rinascimento un periodo di transizione

e di trasformazione. E chi è mai quest'uomo, che oggi ripudia i suoi precetti? È forse un essere diverso da quello del tempo del Machiavelli rispetto alle facoltà del suo spirito? E non doveva essere opera del genio d'intravedere gli sviluppi onde queste facoltà sarebbero state capaci rispetto all'ordinamento sociale? Se questi sviluppi furono intraveduti più tardi dal Vico, perchè non li poteva intuire il Machiavelli? Il filosofo sta dunque al di sotto del politico; e il politico, per mancanza di una base filosofica, è costretto a dare precetti, che, se da un lato, eccitano l'ammirazione, dall'altro fanno orrore e spavento.

Fra le teoriche del Machiavelli che l'Autore nostro ripudia, vi è quella dell'assoluta indipendenza della vita pubblica dalla privata, conseguenza logica del suo principio, che fra la morale e la politica non esista relazione alcuna. Su ciò il Villari osserva, che noi oggi non solo riconosciamo esserci una relazione fra la vita pubblica e la privata, ma che ambedue dipendono dai medesimi principii, hanno un punto comune di partenza, un fine comune a cui tendono. Quest'affermazione, posta così, ha un po' troppo dell' assoluto. Prima di tutto bisogna distinguere le nazioni protestanti dalle cattoliche, perchè mentre nelle prime il sentimento religioso agisce sui costumi per renderli migliori, presso noi agisce invece in senso contrario, e non vi è bisogno di dimostrarlo, perchè è un fatto di cui abbondano troppo le prove. Poi, occorrono altre distinzioni, dedotte dal carattere e dal genio stesso di ciascuna nazione. La nostra, per esempio, nel suo presente stato, si segnala non solo per la indipendenza machiavellica fra la vita privata e la pubblica, ma anche per una certa antinomia fra l'una e l'altra. Da noi l'individuo, la cui vita privata sia tutt'altro che onorevole, se non diviene capoparte, può però divenire rappresentante del paese, ed essere sollevato alle maggiori dignità dello Stato. Lo che è certo prova di decadenza e quindi di transizione e di trasformazione, ma è anche un fatto reale, come per Atene fu un fatto reale il tempo di Cleone e di Alcibiade, per Roma quello di Saturnino e Glaucia. Il Villari soggiunge che la relazione fra la vita pubblica e privata resta ancora assai confusa nella nostra mente; il determinarla scientificamente, dic'egli, non è stato finora possibile, il che è anche oggi uno dei maggiori ostacoli alla fondazione d'una vera scienza della politica pratica. In questo ragionamento confesso di non vederci ben chiaro. Qui mi pare che non sia affar di scienza politica, ma piuttosto di etica, sia pure etica civile se volete, e di legislazione.

La prima vi dirà, che in uno Stato libero la forza del governo sta nell'esempio, che quanto più gli uomini stanno in alto, tanto più cresce la responsabilità delle loro azioni; responsabilità davanti alla legge, responsabilità davanti alla coscienza. Ma se la legge non c' è, o manca di sanzione, chi la osserva? E se la coscienza non si fa sentire, chi la ascolta? Legislativamente, pare poi a me che questo problema fosse stato nella sua sostanza risoluto, 2300 anni fa, da Solone, quando scrivea nel suo codice: « Chi si è dato alla lussuria o mena una vita immorale, non si lasci parlare (nell'assemblea). Chi ha dissipato il suo patrimonio, non si lasci parlare. » Ma gli Ateniesi aveano l'areopago, e noi non lo abbiamo, come essi aveano l'ostracismo, che pei demagoghi era pure un gran freno. Ci perdoni l'illustre Autore di queste nostre divagazioni; ma vi sono certe quistioni che scottano, ed o non bisogna toccarle, o bisogna andare fino al fondo.

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati al *Principe* ed a' suoi critici. L'Autore richiama anzitutto l'attenzione sullo scopo di quel libro famoso, che è duplice, l'uno scientifico e teorico, l'altro immediato e pratico. « Questa sua doppia tendenza, dic'egli, fu cagione delle tante dispute che si sono fatte; giacchè molti non vollero vedervi che lo scopo pratico, e lo esagerarono tanto da trovare nel libro quello che mai non v'era stato » (p. 361). Circa la cagione che inspirò il concetto del *Principe*, l'Autore produce la lettera scritta dal Machiavelli, il 31 gennaio del 1515, a Paolo Vettori, fratello di Francesco, da cui apparisce che il disegno di fondare uno Stato nuovo in Parma e Modena, o altrove per darlo a Giuliano dei Medici, ne fu il fatto inspiratore. Da quella lettera apparisce ancora come il concetto del *Principe* venisse nella mente del Machiavelli naturalmente, quasi necessariamente, presonificato nel Valentino, del quale però non proponeva a modello le singole azioni e le iniquità sue, sì bene la sua accortezza e capacità politica, sostenendo che a fondare un nuovo Stato era inevitabile costituirlo ed ordinarlo col ferro, come aveva fatto il duca. Dopo una chiara e succosa esposizione del libro, nutrita anch'essa, come quella dei *Discorsi*, da copiose osservazioni piene di finezza e di acume, il ch. Autore, così conchiude la sua dotta disamina: « Il *Principe* è, senza alcun dubbio, il libro che più d'ogni altro al mondo riuscì ad operare sulla realtà delle cose, più d'ogni altro contribuì a cavar l'Europa dal medio evo.... Come nella storia d'Europa la tiran-

nide contribuì prima a formare l'unità nazionale ; poi, appoggiandosi al terzo Stato ed al popolo contro l'aristocrazia, si trasformò lentamente per arrivare in fine alle libere monarchie rappresentative, così il *Principe* si va lentamente formando e svolgendo sotto i nostri occhi. Il sogno del Machiavelli era talmente inspirato alla verità, alla realtà, alla necessità politica, che divenne la profezia dell'avvenire. Quanto all'Italia poi, ciò che egli disse nella esortazione, par quasi che descriva esattamente ciò che dopo tre secoli e mezzo abbiam visto seguire sotto i nostri occhi. E però solo quando i fatti ebbero dimostrata la verità del sogno, si potè comprendere tutto il pensiero del segretario fiorentino, e misurare la prodigiosa originalità della sua mente. » (p. 403). Il colore roseo del bellissimo quadro spicca forse un po' troppo, ma il fondo del quadro è vero.

Alla esposizione del *Principe* fa seguito una rassegna de' suoi critici; e vi sono, fra i medesimi, giudicati il Ranke, il Leo, il Macaulay e il Gervinus. Il volume è poi corredato di una lunga appendice di documenti inediti, ad illustrazione del testo; da ciò la proporzione notevole assunta dal volume stesso, che obbliga l'Autore ad aggiungervene un terzo, per compiere il suo lavoro. E speriamo che questo, siccome egli promette, non si farà molto aspettare.

FRANCESCO BERTOLINI.

I PROVERBI E I MODI PROVERBIALI

NELL'APPENNINO MARCHIGIANO. [1]

Era un mattino di marzo: il sole era già alto e dissipava la nebbia delle valli che, a stare sull'erta, parevano molteplici laghi circondati da poggi luminosi. Il cielo era d'un azzurro carico, e le piante che cominciavano a rinverdirsi stendevano i loro rami verso il sole, che le faceva scintillare per la guazza della notte; i casolari fumavano tra quelle ombre delle bassure e tra la luce splendida delle colline verso oriente, e quel profumo indistinto di mammole, di giunchille spontanee, di mentuccia e di *primavere*, giungeva alla mia finestra tra i muggiti degli armenti e il belar del gregge, e le tranquille e alterne voci degli agricoltori. C'era come un risveglio nella vita della natura: quella serena gaiezza piena di promesse arcane che ti mette nell'animo una misteriosa gioia commista d'una mestizia dolce, quasi solenne.

La campana della parrocchia suonava a doppio l'ufficio dei

[1] Per mostrare la vivezza del linguaggio marchigiano, ho voluto porre in dialoghi un saggio di proverbi, che a migliaia escon di bocca al contado nel conversare.

Non ho seguito l'uso comune di stamparli in raccolta divisi per materia, sapendo per prova che in siffatta maniera sono difficilmente letti e studiati e perchè non parmi si possa ritrarre alcun utile da una frase secca e nuda, senza la debita illustrazione pratica. Finalmente, ho scritto in corsivo i proverbi lasciando di far ciò pei modi proverbiali, di cui il parlare marchigiano è pure ricchissimo. Impossibile mi sarebbe stato di ridare in questo e negli altri *bozzetti* coll'ortografia la pronuncia di questa *lingua*, o di questo *dialetto*: ciò lascio ai filologi di buona volontà, limitandomi ad affermare che la frase è prettamente marchigiana, e che ogni villaggio, ogni terricciuola, muta completamente la pronunzia della parola, come accade anche in Toscana e un po' dappertutto, ma che conserva però sempre identica la locuzione, la costruzione e la forma del discorso.

morti. Si sapeva che eran arrivati due curati e un cappuccino parroco lì presso, per benedire il cimitero costruito di recente a metà del monte; e i buoni terrazzani delle parrocchie viciniori che dovevano dare il loro tributo, se piaceva a Dio, a quel misero e triste quadrato di terra, giungevano a frotte, le donne vestite di nero, e gli uomini di *saglia* bigia tessuta in casa nella vernata trascorsa, per prender parte alla pia cerimonia.

Il cimitero è una *modernità* pel contado marchigiano, avvezzo a seppellire i suoi poveri morti nel sepolcro comune sotto il pavimento della chiesa dove riposano i padri della villa. Per farla accettare in massima senza turbare la loro coscienza timorata, ci fu da fare e da dire, e il primo morto dovette passare un cattivo quarto d'ora in quella solitudine sconsolata del cimitero, intanto che aspettava la compagnia d'un altro che per *buona fortuna*, come diceva Pacino, non tardò a raggiungerlo: e già si sapea che qualcheduno doveva morir presto, perchè la benedetta anima di Venanzo aveva un occhio aperto e voleva il compagno.

Il giorno dei morti era più solenne nella chiesuola della villa dove si accendevano tanti lumi sulle pietre sepolcrali del pavimento; torcie gialle, vecchie, quasi secolari, che le famiglie conservano nelle loro antiche casse, si accendono in quella sera, tanto che il signor curato può leggere il breviario come fosse di giorno tale e quale: e il vento non le *smorza come lassù nel camposanto do' si arriva così male a dire un requie a quelle benedett'anime*

Al vedere Pacino sbucare compunto e triste su dall'uliveto, ero discesa per incontrarlo e per fare la strada con lui. Egli era vecchio ma pieno di vigore e di allegria e in quel giorno si sarebbe detto che avesse preso a prestito quella faccia scura, tanto per la *legge*, che non s'ha da andare a nozze con la melanconia e all'uffizio con umor gaio.

Non è a dire come si tenesse onorato di tanta mia degnazione.

— Signora mia tanto cara, mi disse dopo di avermi salutata con un profondo inchino; dal tratto si conosce la costumatezza tua. Anche voi voli venire al camposanto, e fai bene. Già, dicea quello, *oggi a me domani a te, oggi vivo domani morto, oggi in figura domani in sepoltura*, chè *la morte non la perdona a nissuno*. E il bene non è mai sprecato. Speramo nella Madonna benedetta che la morte sarà lontana; a morire dispiace a tutti; *altro è il parlar di morte altro è lo morire*, ma quando che Dio vorrà bisognerà

pigliarsela. Mo so' vecchio e ne ho più dello campato che da campare; ma senti, signora mia, ho sempre sentito a di' che *moiono più agnelli che pecore:* eppoi io fo una vita regolata così, anche nello magna' e vado a corcarmi presto e non fo cena, perchè dicea quello, *corcati quando si corca la gallina, ma quando canta il gallo e tu cammina se vuoi ingannar la tua vicina* (la morte): e cenare fa male allo stomaco come li dolori: *di cene e di pene tutte le fosse è piene.* E anche nello pena' bisogna misurarsi: si sa! *Cento anni di malinconia non paga un'ora di debito* e prendiamo quel che Dio manda, chè *chi si contenta gode.* Insomma lo vuoi sapere, signora? *Una pagnotta e una fiasca prendiamo 'l mondo come casca,* chè *a tutto si rimedia fuori che alla morte.*

Pacino era sentenzioso, come si vede alla prima, ed era un filosofo pratico pieno di furberia e d'ingegno. Ecco perchè io ci prendeva un gran piacere a conversare con lui, quantunque sapessi ch'egli non aveva una gran simpatia pei signori, che (secondo un suo pessimismo pieno di buona fede) *come i muli han sempre il calcio pronto,* e non ignorassi neppure come egli pensasse che *senza politica al mondo non si può vivere,* e che stesse quatto e modesto perchè sapea da gran tempo che l'*agnello umile poppa due pecore.*

Io prendeva dunque un gran gusto a lasciarlo parlare: ed egli pure tirava a mostrare quel ch'ei sapeva, tanto più che essendo un po' sordo non intendeva le interruzioni e le osservazioni de' suoi interlocutori, e diventava eloquente tanto per far dimenticare lo sgarbo che natura gli aveva fatto, e per mostrare che s'ei non rispondeva gli era perchè era infervorato nel suo discorso.

Ci eravamo messi uno al fianco dell'altro diretti verso la chiesa, io col mio ombrellino per ripararmi dal sole, perchè *il sole di marzo ammazza;* lui colle sue mani in tasca che di quando in quando facevano risuonare la *corona.* La gente ci arrivava e ci sopravanzava per giungere in tempo di partire col signor Curato; noi andavamo lentamente salendo l'erta, come due vecchie autorità le quali san bene che senza di esse la funzione non incomincia mai.

— Gite, gite, diceva Pacino borbottando, chè tanto la chiesa si fuggia! Anco' non son dati gli accennarelli e troppo tempo ci manca alla funzione. Vedi, signora mia, l'invidia che hanno l'altri contadini perchè io vengo con tene! Hi! Come son brutti! *L'invidia non volse mai morire:* e che ci sai? La cattiveria del-

l'omo! Anche Checchino che m'è fratello mi fa brutto viso perchè m'hai dato lo sacchetto (la giacca); *fratelli, coltelli;* dicea quello. Ma io non me ne curo e bado a casa mia, e grazie a Dio e a vossignoria non ho bisogno di nessuno e non mi manca cosa. Se, Dio ne guardi! avessi fame, troppo me ne daria con quel bocco' d'invidia che se lo mangia. Lui stava tanto bene ch' era 'na bellezza, aveva casa e campo, cappa e mantello, dicea quello; ma le gran sciampagne l'han ridotto cosine; già *chi non guarda quello che mangia presto si satolla*, e *chi mangia non veste.* Fa un non so che a vederlo adesso povero disgraziato con li figlioli e le figliastre (nuore) che gli contano li bocconi sul piatto... ah! signora mia, *chi mangia di mano d' altri tardi si satolla;* ma *non bisogna far male a stanza d' aver bene*, e... basta! Sarà meglio di starsi zitti, chè m'è fratello e... *lo sangue non è acqua.*

Me gli accostai all'orecchio e gli chiesi con tristezza:

— Siete dunque sempre scorrucciati tra voi due?!

— Oh! signora mia tanto cara! *Fa' bene, e scòrdati; fa male, e pensaci!* — Eramo come nati di coppia! Lo bene che ci volevamo! Se c'era 'na pagnotta ce la magnavamo metà per ciascheduno. Io son più grande d'una decina d'anni e me lo teneva come la rosa allo naso. La benedett' anima di babbo prima di morire, me l'avea detto, nel darmi la santa benedizione — Bada Pacino! Tutti avemo da mori': *chi ben vive ben more; la morte a chi arricchisce e a chi spianta*, ma *abbi bon nome e mettiti sulla strada*, chè *l'innocenza va sempre a galla.* Io son pover'omo e non ti lascio che lo credito e lo timor di Dio, ma *povertà non guasta gentilezza:* e questo fàllo capi' a Checchino, che fa le pacconate e si crede che la povertà sia disonore. Tu sei più grande e stagli sopra: imparagli di fatica' e la costumatezza: *chi si leva a bon'ora non fu mai povero* e *bisogna fare il passo secondo la gamba.*

Ma Checchino era superbio fin da monello e non dava ascolto: lo fondo non era cattivo, ma aveva li crapicci dell' ignoranti: meno sanno e più vogliono fare. Parea che la rota gli girasse, ma *tutti i giorni non son pari*, e, dicea quello, *chi mal si corca peggio si leva.* Volse pigliar moglie che era poco più d' un bardassone, come che v' ho da di'?... Fiorino di Nicola: volse far pranzi e sciampagne (baldorie), e lo sai bene signora mia, *i pazzi fanno le nozze e i savi se le mangiano.* La sposa aveva la dote e s'accecò: non era nè bella nè costumata e *val più una buona*

moglie che una ricca dote, ma... *la roba copre la gobba.* Era andato forestiero a pigliarla, giù per la Marca. Figuratevi! *Più Marche giri e più Marchigiani trovi* e, dicea quello, *la moglie e i buoi prendili a casa tua.* Aveva li capelli ricciuti e l' occhi svelti che a guardarla in viso fuggiavano di qua' e di là. Brutto segno! dissi con la matregna, bona memoria, la seconda moglie di babbo: *ricci val capricci* e *chi non guarda in faccia è traditore:* ma non ci fu causo, si volle capoficca' come chi more e poi rinasce. A mogliema non dissi cosa per non far sussurri. *Le femmine,* signora mia, e vi domando perdono a voi che sei la padrona, *le femmine hanno sempre le lagrime in saccoccia: non ti fidar d'amor di donna, prima ti lusinga eppoi t'inganna.* La moglie di Checchino facea la pinzoccona, ma *acqua morta gran vermini mena*, e cominciorno a scorrucciarsi con la matregna bona memoria, e farsi li dispetti e l' atti una con 'n' altra: *socera e nora, tempesta e gragnola.* Io ero lo capoccio e mi toccava di tener dritta la barca. Agnoletta la benedett'anima di mogliema, piagnea che gli mettevano tutte le leggi, e io dicea sempre che si stesse zitta, che portasse pazienza, che *nessuno si pentì mai d'aver taciuto*, che *chi ha più giudizio l'adopera*, che le divisioni fanno andar le case a spianto: ma non valeva cosa. Signora mia! *Tre donne e una pica una fiera finita.* Alla lunga la matregna, bona memoria, volse ripigliar marito e ci lassò, e anch'essa se n'ebbe a pente; e Dio benedetto lo sa lui perchè fece quella pazzia! *La vedova che si rimarita la penitenza non l'ha finita:* e poi vecchia a quel modo! *Una donna a quarant'anni buttala a fiume con tutti i panni.* Ma non era affezionata manco essa: che t'ho da dire? *Matregna scorza di legna.*

Rimanemmo soli. La capoccia fu la cugnata perchè io era l'omo che facea l'interessi di casa. Io faticava come lo somaro nelle velegne (vendemmie) ma *uno a portar via e cento a radunare...* la casa va in perdizione. Basta, signora mia, per non farvela troppo lunga, io presi Checchino e gli parlavvi da padre: gli dissi che *chi dona va in malora*, che gli sfarzi delle femmine a me non mi piacea e che anche fosse robetta da poco, *un fiore d'un quattrino non sta bene a tutti* e che *chi non cura il quattrino non vale un quattrino.* Lui finse di darmi ascolto e di sgridar la moglie, ma faceva poi come i ladri di Pesaro, che gridano e vanno d'accordo.

Una mattina, poteva mancare un par d'ore per mezzogiorno, rientro in casa a prendere la falce fienara e ci trovo una parente

della cugnata col marito, che facea il mercante di vino e lo fattore alle monache. Un birbone che s'avea fatto le migliara, nissuno sapea come: dicea quello, *fammi fattore un anno, se non mi fo ricco mio danno*, ma si sa, *chi maneggia il miele si lecca le dita.* In casa uno disordine!... non ti curar di saperlo! Lo capitale (bestiame) non era governato e li maiali, con rispetto di vossignoria, sgarufavano fra li cavoli dell'orto, intanto ch'essi si trastullavano in casa. Dissi subito fra me: *consiglio di volpi distruzione di galline*, ma feci finta di non capire e entravvi in camera mia. Passavvi davanti alla porta sua, e viddi non rifatto lo letto suo e di Checchino. *La collera della sera bisogna lasciarla per la mattina*, ma, *chi gran pena pate gran voce getta.* Dissi forte nello passare: *compieta delle donne sciocche, chi non ha fatto il letto piglia le botte.*

— Facesti molto male, Pacino mio!

— Non ve l'abbio detto, signora mia? Me n'ho avuto pente più d'una volta, chè quello fu l' incominciamento della rottura, ma *parola di bocca e sassata di mano quando è gettata non si può più ripigliare.* La cugnata mi si volse tutta arrabbiata intanto che io aprivo la credenza per pigliarmi un bocco' di *crescia* e... botta e risposta: *terza* (dieci antimeridiane) *chi non ha fatta colazione se l'è persa.* E difatti, signora mia, quelli du' birbaccioni s'avevan magnato ogni cosa. M'andette via lo lume dell'occhi e dissi così tra li denti: *chi va dove non è invitato o matto o briaco.* Dice lui: a chi vuoi dire, Paci'? Dico io: *chi mal fa mal pensa.* Bada alla lengua, dice lui: e tu bada a levarmiti dalli piedi, dico io, chè *una le paga tutte.*

Si fece 'na cagnara di casa del diavolo e vidi che alzava le mani per darmi addosso. Mi ciecai e gli menai 'no schiaffo da buttarlo giune; le femmine si misero a strilla' da dannate e lui mi menò un calcio, che Madonna guardaci, 'no mulo non ce l' avria potuto. Ma, signora mia, tu lo sai *chi mena pel primo mena due volte*, e Pacino (aggiunse alzando il tono della voce con una certa burbanza e dandosi del *lei* come non usava tanto spesso di fare) *non tira se non coglie:* n'avria fatto carne di cane se non arrivava Agnoletta a rompermi le scarpe, e Checchino dall' altra parte a far da dottore. Presi su la falce e me n'andetti via, ma quella fu l'ultima volta e si fece le divisioni per man di notaro, che non ne volsi saper più niente per conservare lo timor di Dio e la pazienza, che proprio m'era arrivata alla gola.

— E così, con Checchino non vi parlaste più?

— Per un pezzo lungo ha fatto lo superbio e se l'è fumata: prese 'n affitto e lo faceva a mano sua, ma *affitto afflitto*, dicea quello: *il bisogno fa scappare lo lupo dalla tana* e un giorno venne alla benedizione, mi s'accompagnò per la strada e boccò drento casa. Pensavvi: è cotto l'amico, ma ti sbagli se vuoi tornar con mene: *nè amici rimpattati nè cavoli ricucinati non fu mai boni.*

Oh! te la guazzi Checchino, furbo io gli dissi: hai 'na *cappottella* da signore: eh! — mi risponde, *ognuno sa li travi di casa sua:* capisci signora? Io feci mostra di niente. Dice: è un anno tristo: *anno di lame anno di fame;* e io furbo, capisci? *Ora la guazza ora la secca buscarà chi ce l'azzecca.* — Pacino, mi disse lui e gli tremava la voce: *acqua corre ma sangue strigne:* tu dirai che mi sta come 'na calzetta di seta, ma... *anche il prete si sbaglia dall'altare.* Anche Gesù Cristo ha perdonato! Me va male Pacino!

Mi sentia che mi venia da piagne ma feci lo duro: *Se tutti li guai si potessero portare in piazza ognuno tornerebbe a casa co'suoi,* gli dissi. Qui non è piazza, Pacino, dice lui: lo proverbio te lo impara, Pacino — *fa bene alli tuoi e agli altri se puoi.* — Sine! Sine! feci io in collera: predica la castità e assassina la gloria! Lo so anch'io che *ruota che strilla ha bisogno di grasso,* ma dicea quello, *pensaci prima per non pentirti poi. Chi va a cavallo in gioventù va a piedi in vecchiaia,* Checchino mio. Quando che la rota non ci gira più, si chiude una porta e si apre un portone. Te l'avea detto: *uomo avvisato è mezzo salvato*; ma tu hai sempre voluto fare di testa tua e io t'ho lasciato cocere nell'acqua tua come gli spinaci. La superbia e la lengua, Checchino mio, son du' cattivi compagni: *non dir tutto quel che sai, non magnar tutto quel che hai;* ma tu, sii benedetto, ogni volta che parli gli dài fiato, ti fai beffe di tutti e *chi beffe fa, beffe aspetti;* e *il beffe sta dietro alla porta, chi lo fa se lo porta.* Mo che m'è venuta la palla al balzo ti potria dire che li piaceri li fanno li speziali, ma.... *sta più attaccata la camicia che il busto,* dicea quello: mi sei fratello e non ho core di vederti penare cosìne. Dimmi cosa te succede, figlio: lo core è bono, la possanza è poca, ma Dio dice, *aiutati che t'aiuterò.* — Signora mia, cosa sentivvi in quello giorno! La casa a spianto: la moglie lo aveva sprincipiato di tutto! *Non far mettere i calzoni alla donna,* signora mia, e scusate che siete 'na femmina anche voi. A chi 'na cosa a chi 'n' altra, tutta quella grazia di Dio che s' era portato, non c'era

più cosa. Li figli? *Un figlio e due spasso e gioco, tre e quattro fiamme e foco.* Chi rubava e chi prestava: e *chi presta sbalestra.* L'amici? Dio ne guardi nel giorno dello bisogno. Lo negozio dello capitale gito a gambe per aria. Signora mia, scusami, che ne doveva saper esso? aveva perso l'anni più belli a far lo paino, che ne sapeva dello capitale? E dicea quello: *ognuno all'arte sua e il lupo alle pecore.* Basta che l'aiutavvi alla meglio di Dio. Non feci li complimenti, perchè lo sai anche voi signora che *il medico pietoso fa la piaga verminosa;* gli diedi addosso forte e non lo dico per superbia, ancora ridiede su: si sa, *ci vede più quattr' occhi di due* e *domandando si va a Roma.* Ma, chi me l'avesse detto! *Fammi indovino e ti farò cappuccino.* Le faccende durò tanto quanto *dura la neve marzola, la socera e la nora,* e a me mi toccò di pagare anche una sicurtà che gli aveva fatto, chè già le *sicurtà non son bone se non si pagano,* e *chi s'impiccia degli affari altrui dei tre malanni gliene toccan dui.* Checchino era bono di core, ma aveva l'avvezzo cattivo e *carcere e malattia non muta fantasia* e *la volpe muta il pelo ma non i costumi.* Mo sta peggio di prima, e dice che io son nato vestito perchè ho il bisogno mio e non vado pitoccando di qua e di là a scocciar le saccoccie alle genti. — L'aiuto quando che posso, ma non posso sempre; e quando non posso, li monelli mi van facendo le ciarle. Ma io son furbo; capisci? *Quando il piccolo parla, il grande ha parlato*; e non gli sta bene a lui che m'è fratello, basta! lasciamo gi' chè sarà meglio. *Da un mal fare uno si potrà guardare, non da un mal dire* ed *è peggio un danno che un beffe.*

— E cosa te ne importa, Pacino mio, gli risposi: *male non fare paura non avere.*

— Hai ragione, signora mia tanto cara, ma *Dio ti guardi da una cattiva lingua: fa più uno a dir male che cento a dir bene.* È vero, dicea quello, che *chi dice male dell'altri ha bisogno di coprir sè stesso,* ma *senti 'na campana e non senti l'altra e dici che suona a morto:* infine consolamoci che *è meglio essere invidiati che compatiti.*

— E quel comparaccio causa di tutto il male, che è divenuto, Pacino? Come è finito? gli chiesi.

— Signora mia: *nè farina del diavolo nè raschiatura di mattera non fece mai pane. Il diavolo fa tante berrette che poi una se la mette.* Non è sempre vero che *chi più sporca la fa, divien priore: tutti li nodi vengono al pettine:* e si trovò con un grosso spunto nel negozio dello vino. *Mercante di vino mercante pove-*

rino: si morì d'un accidente, Madonna guardaci! *Non è oro tutto quello che luce, non è vero tutto quel che si dice: mercanti e porci pesali dopo morti.* La moglie, che la fumava tanto, si dovette vendere tutto e impegnare fino che li coralli: *ride poco la moglie del ladro* e *chi si veste delli panni altrui presto si spoglia*, signora mia, e adesso credo che stia per serva sulla montagna.

Tra queste baie eravamo arrivati fino sull'altura, proprio nel cuore del villaggio: e giù giù declinava l'alberata su cui lavoravano i potatori, col loro consueto masgappio [1] dietro cui penzolava appiccato all'uncino il *falcione*, intanto che la *falcinella* risonava nella *saccoccia* di legno ricadente davanti come un vezzo. Sotto alla piantata i monelli e le donne raccoglievano e ammucchiavano i *seramenti* (sermenti) e li legavano in fascio.

— Oh! poti Pietruccio? Chiese Pacino ad un bel giovanotto che stava sull'albero colla scala a pioli e lavorava allegramente ad allargare a canestro la vite e a intrecciarla sull'oppio.

— Si fatica, Paci'! rispose.

— Fai bene. *Chi monda mete e chi rappiccia velegna* (vendemmia).

— Dici bene: ma lo gennaro è stato troppo tristo: *se non tempera in gennaro non colano le canali* [2] *in ottobre.*

— Sai Pie'?! Quel che ha da accadere non lo sa nissuno, *buttamo in terra e speramo in Dio. Dopo il cattivo tempo viene il bono*, e *non è neve tutto il verno.*

— Ma intanto, ripicchiò Pietro, *dal buon mattino si conosce la buona sera*, e signora mia tanto cara, *quando lo cielo non frutta; non frutta manco la terra.* Ogni cosa vuol avere il tempo suo: *o da capo o da cima della macchia sta lo lupo* e mi par di vederlo, che l'annata sarà trista. *Dio ti guardi da una presta raccolta e da una tarda vendemmia.*

— Senti Pie', disse Pacino mezzo stizzito di vedersi soppiantato dal parlare sentenzioso di Pietruccio, *scrupolo e malinconia lontan da casa mia:* godiamo quel che Dio manda, chè *chi gode una volta non pena sempre.* Lo grano è stato sempre d'una maniera: *nato o non nato di maggio spigato: di maggio e giugno la fame per lo mondo, ma a tempo della fava il villano se la*

[1] Sorta di *camicione*, di cui si è già parlato nei *bozzetti* che precedono questo.

[2] Sorta di murato che si trova in tutte le cantine della Marca dove pigiano grandi masse di uva, raccogliendo il mosto coi barili, in un pozzetto sottostante.

cava. Dopo pasqua ogni poeta abbusca, e chi spizzica non digiuna. Che diana! Mangia lo cane a scrolla' la coda!

Lasciammo Pietro al suo lavorio, chè si faceva tardi. Io voleva affrettare Pacino, ma non osava per rispetto all'età sua: egli, accorto com'era, lo comprese perchè disse:

— Signora mia, *chi va piano va sano e va lontano.* Lassali gi' che arrivano prima di nuvaltri, mo che avete avuta la degnazione di farmi compagnia. Mi piace di parlar con voi che non sei superba con li poveretti: eppoi lo sai, signora mia: *le ciarle son come le frittelle; più se ne fanno e più son belle*, e voi, si vede, che ci prendi gusto, perchè lo so.... eh! lo so che le scrivi e metti in stampa. Gran testa! Gran testa! Sti contadini ti guardano per 'na maraviglia, e io son vecchio e abbio trattato con fattori, con ministri (agenti) con moniche e monsignori, ma 'na testa come la tua non si trova per lo mondo.

Nuvaltri avemo l'occhi ma semo ciechi. Meglio cosine, signora mia: Vincenzo, per bona grazia del sor Curato, sa leggere un pocuccio e anche scrive. Ma.... *Dio ti guardi da contadin rifatto e da cittadin disfatto:* a me sto saper di lettera mi capacita poco. Già, signora mia, cosa vale lo saper leggere, per tagliare un solco dritto con la perticara? Dimmelo tu che io so' ignorante e non parlo prudente. Appena conosce la Santa Croce e gli pare d'essere un dottore. Uh! va! *Starai cent'anni sotto un cammino, puzzerai sempre di contadino.*

Si sentirono gli *accennarelli*, ma la sordità di Pacino gli impedì di udire i primi: e io gli accennai la campana che si moveva dall'alto della chiesuola, appiccata all'archipendolo il quale teneva uniti due pilastrelli: monumento, che doveva fare e faceva effettivamente le veci di campanile.

— Buscarà li sordi, fece Pacino. Lo vede' ci vedo, ma lo senti' ci sento poco. M'aiuto coll'occhi ma non basta sempre. Averete pazienza. È toccata a me per voler di Dio. Consolamoci: *è meglio questo che peggio* e *chi se ne piglia more.*

Le femminuccie del villaggio s'erano riunite nel largo della casa di Filippo il falegname e ci stavano attendendo per farci andare avanti. Anna Maria si rassettava il *fazzolo* lisciandosi i capelli grigi, che capricciosamente si inanellavano sulla sua fronte, solcata da profonde rughe.

— Pacino, oggi ti va grassa: cammini dritto perchè vai con la signora. Ti par di essere un non so che grosso a te, gli disse ridendo.

— Sicuro: ebbe' che c'è da dire? *Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei,* rispose Pacino con aria.

— Ah! sì! *Da qui a bel veder ci manca poco!*

— E che ci vuoi fare, Anna Maria! *Lo ride fa buon sangue:* semo vecchi; si sta e non si sta come la bolla sopra l'acqua: bisogna gabbar lo tempo, prima che lo tempo gabba noi.

Le donne ci seguirono e Anna Maria si mise dalla parte di Pacino, che così restò in mezzo.

— Pacino fa lo paone, disse Innocenza sottovoce, e tale precauzione sarebbe stata inutile per la sordità di Pacino, se colla coda dell'occhio, malizioso come tutti i sordi, non avesse veduto il riso delle *fantelle* che venivan dietro.

— Femmine! Femmine! *Chi disse donna disse danno, disse la rovina dello mondo.* Credete che non vi capisca perchè so'sordo, ma anche *le fratte non ha le recchie ma delle volte se le mette.* Non voglio dir parole scansate perchè siete fantelle e c'è la signora, ma babbo, bona memoria, diceva un non so che brutto per la bocca riderella della femmina.

— Io non ho detto cosa, disse Nunziatina.

— *Tanto chi tiene quanto chi scortica,* rispose sentenziosamente Pacino. Ma cosa m'importa? Che ne dici voi, signora?

— Va! disse Anna Maria: Pacino, non diventerai pazzo? Niuno t'ha perso lo rispetto.

— Quel che *è detto è detto,* Anna Maria! Ma io non me ne fo causo, chè *a mettersi in ridicolo viene in tempo tre dì dopo la morte.* Dico bene, signora?

— Dici bene sempre, risposi io con la mia solita *autorità,* ma stavolta hai torto, mio caro Pacino. E mi pare impossibile che un uomo di garbo e intelligente come te, s' appunti tutto a questo modo.

— *Chi si perde pel troppo sape' chi pel non cica,* esclamò Anna Maria tutta arrabbiata.

— Lo vedi? Interruppe Pacino ridendo di cuore. Ste femmine han creduto che io me ne pigliassi. Figurati! *Acqua e chiacchiere non fanno farina:* si dice per dir 'che cosa: ma lasciamo gi' ste minchionerie, che *il gioco se è curto è bello, se è lungo è piagnerello.*

Eravamo arrivati alla chiesa che era già zeppa di popolo. Pacino mi si accostò e mi disse nello stendermi l'acqua santa:

— *Chi tardi arriva male alloggia,* signora mia; mi perdo-

nerai che la colpa è stata la mia: è proprio vero che *chi prima si alza prima si veste.*

Dopo due parole del signor Curato sull'importanza della cerimonia che si celebrava in quel giorno, e che al solito il popolo ascoltò dicendo devotamente il rosario, uscimmo processionalmente dalla chiesuola per salire al cimitero. Il vecchio cappuccino salì sulla mula e guidò la carovana preceduta dalla croce: i preti, dietro a debita distanza, perchè la mula s'era mostrata recalcitrante. *La mula se trista è di natura, se bona è di fortuna*, mi aveva detto Pacino nel piazzale della chiesa, aggiungendo colla sua solita sapienza dozzinale, *che con certi animali che non si confessano bisogna starci lontani una barca di refe.*

Pacino, Anna Maria, Carmina, il vecchio Ansonivo ed io dopo breve tratto di strada, al cominciare dell'erta, eravamo rimasti in coda, come gente a cui la salita pesa un pochettino.

— Si sa! diceva Nunziata, voi signora non ci avete l'avvezzo di camminare su per la montagna e noi semo vecchi. Si prova di corre', ma dopo mancano subito le forze: *il trotto dell' asino dura poco....* quanto una pigna di fave cotte.

La comitiva che ci precedeva ad un trar di balestra camminando alla rinfusa, diceva il rosario da morto intanto che il clero cantava il miserere. Tutti i monelli coi bianchi càmici della *compagnia* portavano i fanali, la cui luce gialliccia s' indovinava fra il bagliore sfolgorante del sole; e la croce davanti al cappuccino si nascondeva e ricompariva nelle frequenti svolte della strada, che serpeggiava sul monte. Il sole ci saettava fra le nuvole, che prima sparse qua e colà nel cielo si andavano addensando, e mi dava un po' di fastidio.

— La strada è bona, e dice che *strada bona non fu mai lunga*, ma io vi dico, signora mia, che strada lunga non fu mai curta.

E la spiritosità di Pacino destò un' eco gioviale tra la mestizia ufficiale del momento.

— Fa troppo caldo, continuava Pacino asciugandosi il sudore col dosso delle mani; non può durare: *solè a buchettello, acqua a broccatello.* Stamattina c'era la nebbia rotta come le nuvole, e lo proverbio non falla: *nebbie a fiocchi acqua a brocchi.*

— Lo caldo è il tempo suo Paci'. *Di Sant'Ansovino la rondine a Camerino.* E semo alli quindici di marzo. Ieri la rondolella è venuta al nido sotto lo tetto.

— E via! che *'na rondine non fa primavera.* Io vi dico, si-

gnora, che il tempo vuol far cattivo: e questo è giusto; che se *dopo il tempo cattivo viene il bono*, dopo lo bono dee venir lo cattivo. Che t'ho da di'? Di Natale lo tempo fu bello, e.... *Natale in polverella, pasqua in pantanella:* Lassamo gi': chè l'*avvenire è in man d'Iddio.*

E questi discorsi erano intercalati colle avemmarie del mesto rosario.

— Aprile, diceva Anna Maria, è lo tempo più bello dell'anno. *Aprile lo dolce dormire: aprile lo tesse' galante e lo filare sottile.*

— Si fila e si tesse per l'acconcio delle fantelle, disse Carmina, che aveva due belle ragazze da maritare.

— Tu le mariti Carminella, rispose la vecchia Nunziata, ma a novaltre sta fortuna non tocca. Le tue son belle, e *chi è bella non è tutta poverella.*

— Belle non è, ma costumate, e li ragazzi ce l'avriano, ma.... *quando son tanti i galli a cantare non si fa mai giorno.* C'era lo figlio di Polo' (Appollonio) che voleva Mariuccetta e gli faceva delle profferte in grande; ma maritimo gli disse un giorno: Senti, Andrea, *dai gran partiti guàrdati:* io voglio una cosa onesta, ma lo troppo che dici non mi fa capace. Mo, lui s'è scorrucciato e non la guarda più in faccia. La famiglia non mi dispiacea e anche l'omo; hanno un campo che fanno a man sua, con certi piantoni così belli che ti fanno innamorare.

— Eh! via! *Chi sprezza vuol comprare.* Tu vederai, eppoi tu lo sai, *l'amore non è bello se non è scorruccerello.*

— Che t'ho da dire? Ci credo poco: *acqua passata non macina più*, e la fortuna bisogna pigliarla quando che capita.

— Io lo vede' lo vedo, disse Pacino, che va bazzicando intorno a casa tua; *la farfalla gira intorno alla luma, fino a che si abbrucia.*

Salivamo sempre fra i ginepri verdeggianti, le *madreselve* che cominciavano a mandar fuori le loro foglie smaglianti e le ginestre stecchite e lente, che spingevano i loro steli come punte d'istrice verso il cielo. La campagna s'era fatta deserta e sterile: il terreno bianchiccio e solcato da rigagnoli rosseggianti e disordinati come le vene intrecciate d'una mano di vecchio, rendeva ancor più triste quel melanconico e alpestre soggiorno dei morti. La cinta del cimitero biancheggiava poco lungi in un quadrilungo regolare, ma che si adagiava verso a china; un casolare diruto stava lì presso co'suoi nidi deserti di rondinelle fuggitive e giù giù la nebbia copriva le ridenti vallicelle dove prospera-

vano le viti, gli olivi e i mandorli coi loro fiorellini imprudenti sui rami.

— Signora, consòlati, disse il taciturno Ansovino; vedi la nebbia? *nebbia bassa come trova lassa.*

— Non mi fai capace, Ansovino; lo sole è troppo caldo; ti dico che *dal buon mattino si conosce la buona sera*, e che non fa notte senza pioggia.

Eravamo giunti. Il grosso era già penetrato nel cimitero e le donne s'erano inginocchiate piangendo, come è di dovere, sulla terra smossa dei recenti sepolcri. Erano diciotto: compagnia già troppo numerosa per sì breve tempo. Una croce alta e nera segnava il centro del melanconico asilo dove due stradette, pure a forma di croce, erano segnate dai taglioli di rose bengalensi, messi là dall'opra pietosa di que'terrazzani.

Funzionava il cappuccino col piviale, e aspergeva coll'acqua santa le glebe silvestri di quel misero suolo, pronunciando il pietoso versetto del salmo: *asperges me hyssopo et mundabor*, e que' pii ripetevano in coro ogni volta: *miserere nostri, domine, miserere nostri.*

Io era così, come oppressa: ma la morte non aveva nulla di disperato lassù: era un tributo che l'uomo pagava prima a Dio, poi alla terra: era una *legge*, dicea Ansovino; era una *sorte*, diceva Pacino; era il *voler di Dio*, dicevano Anna Maria e Annunziata. Tutti seguivano il buon frate dalla barba bianca come quella del padre Cristoforo, il quale colla sua tonaca lunga color tabacco, piegava e turbava le piante di quelle rose inconsciamente giulive tra le tombe; e io, addossata al muro, contemplavo quel quadro di gente fiduciosa e serena nella sua speranza e nel culto de' suoi sepolcri, aspettando che tutto fosse finito per ritornarmi con essa al villaggio.

Pacino aveva girato tutto il cimitero seguendo il buon frate; poi mi s'era piantato d'innanzi col suo cappello nella mano sinistra cui penzolava la corona ch'ei teneva nella destra e la sua tradizionale berretta da montanaro intesta finita in punta come una borsa, da un fiocchetto scompigliato, che gli ricadeva sull'orecchio destro.

— È una bella funzione, disse. Guarda un po' come van d'accordo stamattina lo cappuccino con li preti? E sì! che *cappuccio e cotta sempre borbotta!* Ma allo campo santo finisce la superbia dell'omo. Stavolta l'uffizio lo curato lo fa di mano sua. È un omo bono che vuol bene alli poveretti: fa la limosina non

come tanti che *bisogna fare come lo prete dice e non come lo prete fa*, e *pio pio*, *bùscarano lo morto e lo vivo*, ma di bon core come un padre. E li parrocchiani, 'gna dirlo, che son costumati. Lo esempio, signora mia! *Come si sona si balla*; e quando ha giudizio lo capo, anche l'altri hanno giudizio. *Dal capo vien la tigna* dicea quello: come quando uno padrone è cattivo, lo contadino è scellerato: come quando è cattivo lo padre: *dal legno viene il tacchio*, capisci?

— È ricco il curato?

— Ricco! Ricco!?... Come pole essere ricco uno curato, signora mia? *Stola, scuola, mola, soffia e vola*, e *la roba del piova' cantando vene e cantando va.* Ma poi l' annata è trista e *quando non c'è, perde la chiesa.* Ma lo curato nostro non è interessato, e sai bene che la limosina arricchisce e non spianta chi la fa. È di razza di contadini; ma *il contadino ha scarpa grossa e cervello fino* e *i cavalli di montagna cavano quelli di stalla.*

Venne forestiero dallo paese suo: *chi cambia paese cambia fortuna*; e adesso sta come uno signore. Sullo principia' ci fu la invidia dell'altri preti e la malevolenza dello sagrestano, ma *dove è innocenza ivi è provvidenza*, dicea quello: e lo curato furberello regalò lo sagrestano e lo trattò di buona grazia; si sa; *bocca unta non disse mai male*; e finivve in un bel niente, chè tu sai, *colla pazienza si accomoda ogni cosa.*

Il Cappuccino ritornò ai piedi della croce e noi c' inginocchiammo a ricevere la benedizione del *memento.* Le donne seguitavano a piangere sulle tombe, e gli uomini accendevano delle candeluccie di cera sulle croci miserelle segnate da certe striscie bianche che volevan forse dire ossa di morto.

— Vedi, Pacino, quanto piange Nunziatina? Lo amava dunque molto il marito?

— Ci credi? 'gna crederlo. Ma dicea quello: *cavallo che suda, uomo che giura, donna piangente, non creder niente.*

— Oh! che mi dici mai, Pacino! Eppure avrei creduto tutt'altro di Nunziatina.

— Signora mia: *quando son morto e sotterrato tutti di me si sono scordato, corri corri con allegria a pigliar la roba mia. Lo peggio è per chi more*, chè, *chi campa gode.*

— Ma perchè dunque fa tante scene qui nel camposanto?

— Direte che sono maligno, ma si sa! Nunziatina tira a far paese, perchè... te lo dirò fuori dallo Camposanto, chè dir male

di faccia a queste benedett'anime mi fa un so che di cattivo allo core.

Lasciammo sfollare: poi a passi lenti, io e Pacino, che aveva stiacciato l'ultimo requie pei morti, scendemmo verso il villaggio per la strada stessa per la quale eravamo venuti.

— Gimo di qua Signora: questi là (per dire *quelli*) vogliono rinovare la strada, ma *chi lascia la strada vecchia per la nova, spesso pentito si ritrova.* — Dunque volevi sapere di Nunziatina, continuò. La storia è lunga e *le cose lunghe diventan serpi:* eppoi tu dirai — Pacino dice male delle genti... come il bue che dice cornuto all'asino, ma lo vero è vero; signora mia, voglio dire, è vero che la gente lo dice. Se è caluggine (calunnia) io non te lo potria dire, ma *tutte avemo du' popoli*, e questa ne ha uno solo che dice male di essa, dunque 'che cosa (qualche) di vero ci ha da essere.

Nunziatina non era bella: lo compar [1] Belardino (Bernardino) la vidde 'na sera allo festino e gli piacette: *nè donna nè tela al lume di candela*, gli disse figlimo, ma se ne incapriccì come 'na botta di polvere. *L'amore e la tosse non stanno nascosti* e tutti di casa se n'avvidero e lo ligorno con belle parole. La famiglia non era per la quale e figlimo gli disse: compa' mio, ho paura che vuoi fare 'na minchionaria: non aver fretta: *presto e bene non conviene:* prima domanda, chè *a conoscere 'na persona bisogna mangiarci 'na coppa di sale*: ma lui zitto e mosca, che cominciò a trattarla e si sposorno in capo a tre mesi — La madre era una femmina trista, e *tale madre tale figlia*, chè si sa, *lo schiancio non può fare il melappio*, e *chi di gallina nasce gli conviene di ruspare.*

Ma la politica di quella femmina! Che t'ho da dire? L'avea stregato quel povero compa' che non fu più omo. Lui lassava far tutto all'altri, ma *a chi lasciò fare fu rubata la moglie*, e non ti pensare che gli fu rubata davvero! aggiunse con un sorrisetto malizioso il buon Pacino.

— Oh! feci io con ammirazione.

— Son cose brutte, lo so, Signora, e a vederla così onesta di fuori chi lo penseria? A sentir 'na parola scansata si facea lo segno della Santa Croce, eppoi gli succedea come a quello che aveva paura delli vitelli e rubava li buoi. Un giorno 'no monello

[1] *Compare* e *comare* sono fino alla quarta generazione, se uno di una famiglia ha tenuto a battesimo o a cresima qualcuno d'un'altra: ci sono *compari* innumerevoli.

di compa' Nazzareno, che saria lo fratello di Belardino, benedetta l'anima sua, vide la zia a parlare con uno che non godea riputazione nello vicinato. *Creature e galline sporcano la casa;* l'andette a dire allo compare e...

In questo mentre Nunziatina tutta linda e svelta comparve sull'erta della scorciatoia e si trovò lontana da noi a un trar di mano.

— Ehi! Signora, mi disse Pacino: la vedi? *Un tristo, nominato e visto.*

Mi venne da ridere, ma mi contenni e dissimulando la salutai con un viso naturale, naturale.

— Nunziatina, te ne vai presto, come una fantella.

— Ah! Signora, rispose essa con un bell'inchino: *chi non ha testa ha gambe.* Ho lasciato aperta la cassa e corro in casa a chiuderla, chè *la chiave è la pace di casa.*

— Sei malfidata Nunzia'? chiese Pacino.

— Non è questo, disse: ma *bisogna mettere le mani avanti per non sbattere il muso.*

— Eh! via! Scommetteria invece che a casa t'aspetta 'cheduno.

— Non t' impazzirai Paci'? rispose arrossendo fino al bianco degli occhi.

— So assai!... Dice che ripigli marito...

— Non credete, Signora, non è vero. Lo piagne' per quello poveretto! Anco' è caldo e io dovria scordarlo?

— A vederti così bella, Nunziati', nessuno potria di' che sei tanto appenata, disse Pacino con quel suo fare distratto e sonnecchioso che assumeva quando voleva dire una grossa impertinenza.

— *Il dolore del dito arriva al core e non è creduto.* Lo colore della faccia non conta cosa: sempre l'ho avuto, che tutti la guardava per 'na meraviglia: *rosso di foco dura poco, di vino dura un tantino, di natura sino che alla sepoltura.*

— È una brava donnetta, sape' Signora, mi disse Pacino.

— Adesso mi vuoi canzonare, ma a me non mi importa cosa. Li partiti ce l'averia se li volessi, contro lo merito mio, ma *occhi a tutti core a nissuno.*

— Basta! fece Pacino: *il tempo e la paglia maturano le nespole*; staremo a vedere.

E Nunziatina ridendo di quel suo riso sguaiato rispose:

— Sine! Sine! *Quando vedete nespole, piangete; esso è l'ultimo*

frutto della state. 'N' anno Signora e compagna, (per *compagnia*) e tirò via frettolosamente.

Pacino si cavò il cappello, così per fare qualche cosa e vi lasciò cader dentro i due lacci coi quali se lo annodava nei giorni di vento; poscia se lo rimise, scuotendo il capo per assestarselo.

— *Lo core della donna è fatto a limoncella...* e sentite come si vanta dello rosso del viso? Va! *Chi si loda si sbroda.* [1] Dice che è sposa del figlio di Caterina, uno scioperato senza giudizio: *Dio li fa, poi li accompagna.* Io non voglio che le femmine di casa ci pratica con essa: 'N'anno e addio, chè l'amicizia con questa sorta di gente non mi capacita.

Il sole era caldo più che mai, ma le nuvole s'erano accavallate dalla parte di ponente e cominciavano a lasciar cadere dei grossi goccioloni e percuotevano la polvere della stradetta, il cui odore acre e primaverile si confondeva con quello delle giunchille e delle violette.

— Oh! fece Pacino alzando gli occhi all'insù: *piove e dà lo sole, si maritan le figliuole.* Signora, bisogna accapannarsi in qualche loco; dura poco, ma voi non ci avete l'avvezzo, e st'ombrellino vostro non saria capace neppure di far un cappuccio per lo naso.

Mi fece entrare nella capanna del fieno della comare Caterina, da dove udivamo il mormorio della compagnia che ci aveva preceduti, e che si andava sperdendo fra i casolari, e vedevamo la croce e i fanali traballare giù nel fondo pel passo frettoloso dei fuggitivi.

La capanna dominava l'altura e lì sotto proprio nasceva una sorgente che si divideva in parecchi zampilli, e correva nei *trocchi* pastorali, dove s'abbeveravano le pecore e gli armenti e passava nel fondo d'una vasca (*pantano*) nella quale si risciacquava il bucato e si metteva, al tempo suo, a macerare la canapa. Pacino battè il bastone come un segno di riconoscimento, e la comare Caterina s'affacciò all'uscio di cucina stringendo gli occhi e ponendovi sopra una mano per veder meglio chi arrivava.

— Oooh! Pacino e la signora! Uscì lietamente e ci venne incontro: boccate drento, signora, semo poveretti, ma lo core è bono. Venite a rinfrescare: [2] diglielo tu Paci', che la conosci.

[1] *Sbroda* e non *imbroda*: quasi volessero dire si *scioglie*, va via il meglio: come p. e. nel cocere i legumi che li *sbrodano* parecchie volte.

[2] Dicono *rinfrescare* quando vogliono darvi da bere del vino.

— Andamo, decretò il mio duce; chè *ogni lasciata è persa.*

Entrammo nella cucina affumicata dal cui soffitto pendevano, raccomandati alle pertiche e inghirlandate d'alloro, i prosciutti storici e prelibati del Camerinese, sui quali batteva un raggio di quel sole ingannatore che entrava per la finestrella piccina e sgangherata verso levante. Un tagliere scomposto ma pulito con due banche di legno zoppe, tre seggiole spagliate, una *màtera* (madia) color di fumo e un cassapanco semiaperto che conteneva alla rinfusa zoccoli, ferri vecchi, zappe rotte e *cucchiare*[1] di vimini scompaginate, due *brocchi* sboccati sullo *sciacquatoro* (acquaio) situato in una nicchierella umidiccia e buia, erano tutto il mobiglio della cucina, dove il cammino cosparso di ceneri fumanti colla sua *cuccuma* tradizionale, mandava un vapore di affumicaticcio non sgradevole a chi ci ha un tantino abituato l'olfatto.

In un angolo, presso la porta, lavoravano due donne, una vecchia canuta e una giovinetta. La vecchia torceva, la giovinetta annaspava dell'*accia* filata nell'inverno. Ci salutarono in quella loro maniera rozza e forese, ma non priva di una certa grazia naturale e ingenua. Il cane si mise ad abbaiare cupamente, e io punto coraggiosa, mi andava ritraendo dietro alla comare Caterina, con una certa dubbiezza.

— Ssst! Vavvvia! gridò essa: non ci badare: *can che abbaia non mozzica*, signora; è bono bono, ma ha sto vizio di abbaiare quando che entra 'cheduno.

Ci sedemmo sulle sedie zoppe che ci offrirono dopo che le ebbero battute per farne uscire la polvere, la quale si unì e confuse al fumo della stanza.

— Lavori, Annuccia? disse Pacino alla fanciulla. *La giovinetta streccia e intreccia, la vecchia inciuffa e ciuccia.*

— A Pacino gli piace di scherza' signora, e fa bene, rispose la zia di Annuccia, Carminella, che era la vecchia; eppoi *li dolori sono come i quattrini, vanno e vengono*, e è meglio non pigliarsene. Nooo? Paci'?

— Senti Carmina: la signora che è qui lo sa che con l'aiuto d'Iddio son galantomo e non fo male a nissuno. *Quando son morto io, son morti tutti*, e nelle cose che capita non conviene fare d'una paglia un pagliaio, perchè bisogna stare a quel che Dio manda.

[1] *Cucchiara* è un utensile di legno di salice o d'altro ugualmente pieghevole, col quale cavano le erbe e i maccheroni dal *caldaro* (paiuolo) Dicesi anche *cucchiara da muratore.*

— E tu, Annuccia, chiesi io, che fai di bello?

— Che volete, signora mia? Ieri sera annaspai e non mi venne a bene, e mi tocca di rifarlo.

— *Lavoro fatto di notte si conosce di giorno*, disse Pacino. Ma consolati, Annu', chè *chi fa e guasta diventa maestro*, dicea quello.

— E *a chi guasta e fa non manca mai da fare*, rispose la comare Caterina un po' alta perchè si vedea che non le piaceva troppo questo perdere il tempo a fare e disfare. E intanto Annuccia borbottava, con un atto di tacita ribellione:

— *Nessuno nasce maestro..... accinini* allo fatica'? Ho' sempre veduto che *chi fila ha una camicia e chi non fila ne ha due.*

Intanto entrò Agnolo, chiamato dalla novità del caso, col brocchetto del vino e un bicchiere appannato che diede a lavare ad Annuccia, coll'evidente intenzione di offrirmi da bere. Inorridii: erano le nove del mattino e io era digiuna.

— Ho saputo che c'eri e son venuto: rinfrescaremo; chè anche sia quaresima, lo liquido non guasta il digiuno.

Mi schermii.

— È crudo, disse facendo risonare il brocchetto coll'indice e col medio della mano destra; e ne tengo un bottacchio per li forestieri che passa; lo bottacchio è piccoletto, ma spero me basti fino che ritorni Peppe, che è soldato di cavalleria a Fiorenza. Ma! un figlio così bono e da fatica' perdere l'anni più belli! Sia fatta la volontà d'Iddio!

— E l'altro figlio dove l'hai? chiesi.

Caterina congiunse le mani e guardò il cielo: Agnolo chinò gli occhi al suolo.

— *Figli piccoli spine piccole: figli grandi spine grandi.*

— Oh! che è? chiese Pacino che aveva capito dagli atti che si trattava di qualche grosso caso.

— Si diceva di Nazzareno.

— Aaah! lo sposo di Nunziatina. La signora lo sa, gliel'abbio detto. E che ci vuoi fare, Agnolo? *Chi ha figli ha guai, e chi non ne ha più che mai.* Domandalo alla signora che faria uno voto per averne almanco uno: ma *una ne pensa il ghiotto e un'altra il coco.* Io glielo dissi una sera che venne a veglia: le male compagnie ti guasta, figlio: *chi sta con li polli impara di ruspare*, e *chi sta con lo zoppo impara di zoppicare:* ma lui duro: non mi volle dare ascolto. Si vede che s'è messo una scuffia e che non se la pole cacciare.

— Oh! che t' ho da dire? È una cosa che bisogneria non parlarne mai: *più si gira e più s'impagliccia*, disse Caterina. Lui dice che essa ci ha casa e che anderà a star con essa: ma *la casa alloggia non governa*, e mi par di vederlo andare accattando. — C'era 'na monella che gli volea tanto bene, e si potea fare un parentado delli più belli, ma 'gna dire che sia 'na sorte, che già *le pere moscatelle non son fatte per i porci*, e io non lo dovria dire chè m' è figlio; ma mi s' è guastato d' una maniera che tutto mi saria creduto fori di quello. Io, basta! scommetteria che gli ha fatto fare una *fattura*.

Mi sfuggì un sorriso imprudente.

— Eh! via! Che li signori non ci crede a ste cose; interruppe Agnolo.

— Signora, semo ignoranti, ma cosa vuoi che sia se fino è arrivato a perdermi lo rispetto? Un figlio così costumato che non alzava, si pol dire, l'occhio senza lo permesso nostro! Io gli fermavvi la biastima sulla bocca e gli dissi: figlio, *a chi sputa in alto gli ricasca sopra* e *la palla ribatte quando casca*, e lui si fermò, ma lo pensamento fu tristo, tristo tanto, signora mia, e adesso a vederlo sempre coll'occhi bassi, con quella mutria è un morire senza star male.

Povera Caterina! Da'suoi occhi cadevano a quattro a quattro delle lagrimone sul suo seno, che aveva nudrito quell'ingrato di Nazzareno, il quale lo pagava di sì trista moneta: ed ella se le tergea col rovescio della mano, intanto che coll' altra si rassettava il *fazzolo* centinato sulla camicia bianca come la neve.

Pacino non sentiva bene le parole ma indovinava il dolore di quelle anime e voleva consolarle con dei buoni discorsi: che poi poteva darsi che la non fosse così cattiva come pareva e che bisogna rassegnarsi al voler di Dio: ma Caterina non era persuasa:

— *A chi stima non dole la testa*: eppoi tutte le cose non si possono dire! E *ne sa più un matto a casa sua che cento savi a casa d'altri!*

E anche qui la povera Caterina non aveva torto.

Si faceva tardi, e Pacino voleva dare un'occhiata a casa. Ci congedammo da quella buona gente e ci avviammo frettolosi al paesetto.

— *L' occhio del padrone ingrassa il cavallo*, diceva; è vero che avemo fatto un po'di bene, e che *messa e biada non toglie strada*, ma dicea quello: *al mercato vacci e alla bottega*

stacci. Sparambia un po' oggi, sparambia un po' domani, e tutto frutta, chè *colle breccie si fanno le montagne* e *cicco quà* (per chicco) *cicco là ingrassa il porco.*

Ripassammo davanti alla chiesuola la cui porta era spalancata e ancora qualche femminuccia pregava sommessamente, inginocchiata in terra e seduta sulle calcagna. Pacino si levò il cappello e fece il segno della croce. Di sotto Raffaele guidava i buoi col trascino, lemme lemme col piglio svogliato di uno che sa esser l'ultimo anno che tira il solco in quel campo.

— E come ti va Raffae'? urlò Pacino.

— Eh! via!... *Bisogna fare come si pole e non come si vuole.*

— Che ha detto? chiese il sordo di Pacino. Glielo ripetei e tirai via con lui. Quel benedett'omo aveva una passione decisa per discorrere colla gente che stava lontana; proprio pareva che lo facesse apposta; e non mi garbava punto che introducesse dei discorsi con Raffaele il quale aveva la sua disdetta in tasca per la scappata di Mariantonia [1] e della scampanata, e che naturalmente quando mi vedeva si dava al patetico e ripeteva il suo ritornello colla sua vocetta fina e monotona: Signora, *chi vuole puole; quando il prete vuole la bella messa, canta!...* il che mi era d'inutile tormento perchè quel che *era detto era detto* e bisognava che il destino si compisse.

Pacino s'accorse un po' tardi d'aver messo un piede in fallo.

— Già *chi troppo ciarla poco conclude*, disse per punirsi da sè; sarà meglio di starsi zitti.

Si apriva dinanzi a noi la strada nuova, colle sue fratte di spine nascenti appena, fiancheggiata dalle *gelosie* di canne lucenti per ripararle dal dente delle pecorelle e dal raspare delle galline. Venanzuccio parava il gregge, rinnovato il giorno della fiera di Sant'Ansovino. *Quando lo monte si mette le brache, vendi il mantello e compra le crape* (capre); proverbio che ha il suo contrario in quell'altro: *quando San Vicino si mette il cappello, vendi le crape e compra il mantello.*[2] Venanzuccio zuffolava appuntando un bastoncello di castagno su cui si appoggiava nei momenti di stanchezza. Già compariva il comignolo della casa di Pacino posta giù nella valletta sotto il vasto canneto da cui zampillava

[1] Vedi *Le scampanate nell'Appennino Marchegiano.* — *Nuova Antologia*, 15 febbraio, 1881.

[2] San Vicino è il più alto monte della Marca, che domina la catena tra Camerino, Fabriano e Ancona.

l'acqua dalle spesse sorgenti, che nascono in grembo al monte gigantesco che ci sovrastava. Di fuori, nell'aria e intorno intorno si vedeva un insolito movimento di donne e di fanciulli, uno sbatter di coperte e di lenzuoli, una, quasi direi, festa di lavoro casalingo.

— È Chiaruccia che *sfulina* (sfuliggina, spolvera) mi disse Pacino: *pasqua benedetta vuole casa netta; pasqua d'ova ognuno si rinnova; pasqua dei fiori si rinnovano i signori.*

Mi misi a ridere.

— Ah! lo vedi, signora, se è vero, che lo sai anche voi? — Lo male è che è 'na casaccia mal fatta e non ci si pol far sopra un disegno. È nova, ma, signora mia scusami che è la tua, e già no l'hai fatta voi nè lo padro'; non c'è 'na camera un po' con grazia, fuori di quella di Nastasia; quella voleva di libertà, si sa!... aggiunse col suo perpetuo sorriso malizioso. Quando la fece, tutti a dire che la faccenda non era tanto pulita, ma... *li danari mandan l'acqua per l'insù* e si mise a dormire. Mo che è la vostra, tutti ci vorriano dire 'che cosa; se sa! *Chi ha, fabbrica; e chi non ha, disegna.* Voi fai bene a sentir tutti e a non dare ascolto a nissuno: poi *due misure e un taglio solo*, fare 'na lestezza tutta d'una volta anche per lo capitale e la governa.[1]

Saltava fuori la furberia di Pacino che voleva pelar l'uccello senza farlo gridare; ma quella volta fui io più sorda di lui; ed egli dopo avermi cercato sul viso il pensiero co'suoi occhietti grigi e lucenti, si levò il cappello un'altra volta e vi lasciò cader dentro di nuovo i laccetti unti e bisunti che vi erano cuciti uno per parte; e intanto scendevamo sempre ed egli barattava volubilmente il discorso con una sua politica maliziosetta ma bonacciona.

— Vedi? c'è appena da fare quella scossura[2] eppoi è finito e qui 'torno 'torno ci parerà 'na marina. *La più dura a scorticar è la coda*, ma con l'aiuto d'Iddio finiremo anche questa: *chi l'indura la vince.* Quando che ci stava lo padrone di prima, qui era un corrilepri, un ginestreto che mettea paura. Adesso è un altro mondo; s'è aperto lo cielo, insomma pare 'na Marca.[3] — Quello poveretto! Mah! Lassamo gi'. *Lo mondo è fatto a scala*

[1] *Capitale*, bestie grosse da stalla; *governa*, sarebbe il fieno, la paglia, ecc.
[2] *Scossura*, da *scotere*, ridurre coltivo un terreno boschivo.
[3] Non ripeteremo qui quello che fu già detto altre volte. Il Camerinese non si ritiene Marchigiano, e neppure Umbro, ma *Camerinese* e null'altro. *Marca* vuol qui dire — terra fertile, ben coltivata, di collina ferace.

chi lo sua[1] *e chi lo cala;* è 'na casa andata a spianto. Mo se lo vedesse! Ma non vene perchè gli fa male: *occhio non vede core non dole.*

— Ma non era in società col cognato? domandai.

— Sine! Sine! *Tira tira calesse chè tutto il mondo è un interesse!* Morì lo padre, bona memoria, e lo cognato si presentò solamente per pigliar la parte sua. *Morta la vacca, finita la soccida,* e quando lui ci andette a dire che c'era delli debiti, sapete che gli rispose? *Chi ha fatto il sacco se lo porti.*

Era un bon omo e gli aveva fatto bene allo cugnato, ma *chi lava la testa all' asino perde lo sapone e lo tempo.* Gli è accaduto come a me con Checchino. Dice che gli ha mandato l'*intìmo* per lo cursore e che averà lo suo, ma *campa, cavallo!* E io dico che saria bene che s' aggiustassero, chè *è meglio un magro accomodamento che una grassa lite,* e *val più l' ovo oggi che la gallina domani.*

Arrivammo nell'aia e le donne smisero di sbacchettare e mi fecero entrare con un rispetto misto d' una premura affettuosa, come se mi avessero aspettata di lunga mano, e come fosse il compimento d'una festa lungamente desiderata.

Cintiòla si mise a rattizzare il fuoco per cocermi due ova a bere, collo zucchero, perchè soltanto *nuvaltri villanacci ci mettemo lo sale,* e Anastasia si presentò con una ciambella guarnita di *fulignata*[2] e di confetti, antico monumento dell'ultimo giorno di carnevale.

— *Finito carneval, finito amore, finito di stacciar farina e fiore,* sentenziò Pacino: e intanto una boccata di fumo empì la cucina.

— *Donna dappoco vedila al foco,* aggiunse poi sorridendo accennandomi la nipote; vieni con me, signora, nella camera mia intanto che ti coce l'ova; così vederai che ho ragione di dirti che la casa è brutta. — Dirai che non sono mai contento, che sempre ti fo la lagna, e dicea quello, *la pecora che sbela perde il boccone,* ma 'na volta che lo padrone si decide di metterci le mani, voi gli potrai dire di testa tua, come staria bene che facesse.

[1] Il verbo *suare,* verbo dantesco che il contado mantiene incorrotto. *Suar su le scale, suar le piante,* ecc.

[2] Piccoli confetti variopinti di cui guarniscono i loro dolci e che chiamano anche *confettini;* il nome dimostra che furono inventati a Fuligno, terra classica dei confetti nell'Umbria e poco distante da Camerino.

Passammo per una cameraccia che si chiamava ampollosamente *la sala*, dove stavano due telai, uno di Anastasia pel panno delle camicie di *quest'omini*, e uno colla coperta a striscioni per l'acconcio di Cintiòla, e entrammo nella camera di Pacino, col suo gran letto vedovile rassettato di fresco, la sua cassa dipinta, l'immagine della Madonna di Loreto al capezzale e una quantità di santi in cui padroneggiava in doppio esemplare un Sant' Antonio abate e il solito ramo d'olivo attraverso, raccomandato ad una fettuccia che in origine doveva essere stata rossa e che ora tirava più che altro all'arancione sbiadito. I *braccioli* che seguivano il declivio del tetto, toccavano quasi l'architrave della piccola finestrella, che era per metà chiusa da imposte di legno e per metà da vetri sconnessi e tremolanti fra i piombi mal fermi. Una sedia col sedile di legno, mutilata d' una gamba posteriore, era tenuta al muro presso al capezzale mediante un chiodo infisso nella parete. Evidentemente quella sedia era stata assunta all'onore di servire per tavolino da notte.

Mi fece sedere sulla cassa, che spolverò prima col suo moccichino, e ci si sedette anch' esso con un sospiro di compiacimento.

— Aaaah! *Casa sua riposo suo!* esclamò, come se ritornasse dalle Indie, e come se proprio si ritrovasse in casa sua solamente quando era nella sua camera. — Non ho mai voluto cambiare lo letto, anche dopo che mi morì la benedett'anima di Agnoletta. È un po'grande, ma così tiene lo tanto e lo poco. Lo sole non mi trova mai colcato chè: *sullo letto ci si more:* ma *lo letto bono è una rosa, chi non può dormire si riposa.* — Lo vedi, signora mia tanto cara; se sta camera non avesse lo soffitto così basso ci si staria bene, e quando che non ci sarò più io, che già *uno per volta tocca a tutti*, questa poderia diventar la camera degli sposi.

— Oh! che vai pensando Pacino mio?

— *Quando che a Roma semo condotti, ognuno pensa a sè e Dio per tutti.* Al galantomo la morte non fa paura.

Pacino diventava tetro, e io in quella mezza luce, in quell'aria rarefatta, con quel po'di passeggiata sul dorso, mi sentivo come affannata. Mi alzai e rientrai nella *sala*, dove Chiaruccia mi aveva preparato due salviette di bucato, e sorbii di buona voglia le mie due ova col sale, nonostante le meraviglie di quel buon popolo, che non sapeva comprendere quel mio gusto così poco delicato.

Pacino digiunava e non volle provar nulla: *vedere e non toc-*

care, morire e spasimare, ma nell'omo o educazione o religione, così diceva, per trovare un' attenuante al mio piccolo fallo di stomaco debole. E io pensava che le due cose insieme non guasterebbero nulla, ma non lo dissi, permettendomi invece anch'io il mio piccolo proverbio un po' scettico sul conto di Pacino: mio caro, sai perchè non mangi? — Perchè *la gallina che non becca ha beccato!*

Finito il parco asciolvere, salii sulla cavalla stornella della fattoria, tenuta a mano da Vincenzo e seguita dal suo puledro, che nitriva e scorrazzava pei campi e per la strada pittoresca; e dopo brevi istanti mi ridussi nella mia stamberga sul monte, dove sussurrai anch'io, come Pacino, il vecchio proverbio: *Casa sua, riposo suo.*

CATERINA PIGORINI BERI.

LA FRANCIA IN ALGERIA.

Il Congresso annuale degli scienziati francesi, che si raccoglie di solito nell'autunno venne tenuto quest' anno a' dì passati, in Algeri. Una esposizione regionale, una serie di feste ed alcune pubblicazioni d' occasione hanno completata la solennità scientifica, che per la prima volta si è compiuta nella Francia Africana, celebrandone le nozze auree. Al programma del congresso venne aggiunto uno spettacolo nuovo. Le vie d'Algeri, nei giorni appunto in cui si aprì, incominciarono ad essere corse da turcos, percosse dallo scalpitare dei cavalli, a tremare sotto il passaggio delle artiglierie. Insieme agli scienziati, i piroscafi recarono armi ed armati, e le discussioni di quelli sono terminate a suon di cannone tra l'assalto di un fortilizio indifeso, del Kef, e l'occupazione del porto di Bizerta, che dà in mano ai francesi la chiave della Tunisia.

Lasciando i primi anni della conquista, nei quali i francesi erano sempre, di necessità, coll'armi al braccio, ne hanno patite senza numero, di coteste offese, che furono adesso pretesto alla guerra di Tunisia. Dalle insurrezioni della Kabilia alle scorrerie delle tribù marocchine, dall'eccidio della missione di Dournaux-Dupéré a quello della spedizione Flatters, dalle piraterie commesse a danno dell'*Aurora* sino a quelle usate all'equipaggio dell'*Auvergne*, quasi in nessun anno sarebbero mancati alla Francia buoni argomenti o pretesti per muover guerra al bey di Tunisi, all'imperatore del Marocco, ai nomadi sultani del Sahara, a tutti quanti minacciano intorno intorno la tranquillità del confine algerino.

Bisogna ignorare affatto che cosa sono gli Arabi, come vivono, quali sentimenti nutrono riguardo agli europei in generale ed ai *franzi* in particolare, per mostrare la più piccola sorpresa degli

avvenimenti ai quali assistiamo. Le incursioni, gli abigeati su vasta scala, gli eccidi delle missioni scientifiche o degli avamposti perduti nel deserto, lungo a confini incerti, fra genti ostili, sono fatti ai quali s'era abituata anche la pubblica opinione di quel popolo eccitabilissimo. Basti appunto l' eccidio della missione Flatters, il quale era pretesto incomparabilmente più serio della scaramuccia Franco-Krumira, onde menarono tanto scalpore.

Non dirò che i Francesi s'abbiano inventato e neanche preparato cotesto altro per invadere la Tunisia. Con un piano come il loro, un pretesto anche più onesto oggi o domani non sarebbe mancato. A noi non era lecito dubitare che la nostra crescente influenza nell'Africa settentrionale desse ombra ai Francesi. Abbiamo incominciato coll' opporci a quella loro fantasia del mare saharico, mandando anche una spedizione apposta per confutarla; poi abbiamo plaudito all'idea di Rohlfs e alla sua ferrovia tripolitana, non solo perchè men difficile e lunga, ma un pochetto anche perchè avversa agli interessi francesi; ci siamo ricordati d' avere una colonia commerciale, che voleva essere, se non protetta, tenuta in qualche considerazione, ed abbiamo fatto l'affare Rubattino. Il quale dicono ci venisse sconsigliato dal nostro ambasciatore a Parigi, e mostrò, colle polemiche suscitate di poi, come la Francia non avrebbe tollerato a lungo cotesta nascente influenza italiana. S'acquetò perchè parve ci fermassimo piuttosto su Tripoli, ed anche perciò che dovette riconoscere, che noi altri in nulla s' aveva menomata l'indipendenza del bey, nè a questo alcuno mirava. Un giorno o l' altro tutti sentivano bene che avremmo ripresa, forse con altre armi che le ragioni degli avvocati, la lite dibattuta innanzi a Lincoln's Inn; ma la situazione generale d'Europa ci doveva far tenere per lontana qualsiasi soluzione violenta o che accennasse alla violenza.

Senonchè è noto il potere della stampa sull' opinione pubblica, ed è anche risaputo come l'affarismo vada acquistando nella stampa una influenza, la quale non può riuscire che fatale alla sua buona azione ed all'avvenire degli Stati. Affaristi più o meno tunisini non mancano anche in Italia, ma l'opinione pubblica non abboccò sinora alcuna delle loro esche. Invece in Francia prevalsero, e un po' col mare saharico, così bello a vederlo sulla carta, un po' colle ferrovie tra le sabbie, promettendo ai militari ed agli archeologi un' ampia rada a Biserta, al commercio un porto a Tunisi, giuocando i terreni di Kereddine e solleticando le Maintenon del grosso bey, ecco le speculazioni oscillanti tra la Borsa e la

Corte d'Assise diventate questioni di dignità nazionale, ecco creata, a furia di artificii, la necessità di una soddisfazione. Non già, si badi, contro le tribù rapaci, che i francesi sono abituati a trattare con molta rassegnazione, ma contro il bey che non ne vuol sapere di protezione francese, e non ha più quattrini da sfamare i progettisti ai quali le avventure del *Nabab* di A. Daudet turbano i sonni. Anzi contro di noi, Italiani, perchè siamo noi che abbiamo aperti gli occhi al bey, che abbiamo impedito a costoro di spennarlo, e ci siamo fatti un posto dal quale estendere la nostra influenza politica ed economica verso Tripoli e il Sudan.

Come gli antichi padri, abbiamo creduto di scongiurare la tempesta sacrificando agli Iddii sdegnati uno dei due consoli nostri. Lo istesso giorno in cui noi s'abbatteva capricciosamente un gabinetto, le Camere francesi deliberavano unanimi la spesa della guerra di Tunisia, e la stampa loro lasciava presagire che le montagne dei Krumiri sarebbero state un ostacolo serio, ma non una meta sufficiente. A nessuno riuscirebbe dunque impreveduto un trattato di pace, come quello che potrebbe coronare l'impresa, con cui s' aggiustasse il confine francese annettendo forse Biserta e la linea della Megerda, o si costringesse il bey a riconoscere la supremazia dei buoni vicini, o se non altro a toccar con mano che per ogni nostra parola essi hanno un colpo di cannone. Già si sa. I Francesi, *di novità studiosissimi*, come diceva Giulio Cesare, hanno bisogno a quando a quando, d'alcuna saporita novità che ne ecciti la fibra, anche a costo d'una levata di sangue e vuol essere tanto più ghiotta, quanto più si sentono fiacchi. Non per altra cagione l'Impero s'è lasciato condurre alle sue spedizioni; non per altra cagione la Repubblica procura adesso all' opinione cotesto spicchio di *rêvanche*, che dovrebbe rialzare il prestigio dell'esercito, mettere in azione la marina, e comporre o far dimenticare le discordie intestine sullo scrutinio di lista.

I.

La Francia incominciò la conquista dell'Algeria senza premeditazione, la continuò con molto valore, la sostenne con grande abnegazione. Una percossa quasi gentile del dey, con un ventaglio, sulla guancia del console, il rifiuto delle chieste riparazioni, più che tutto il solito bisogno di distogliere un pochetto l'attenzione dei francesi dalle faccende domestiche, ecco le circostanze minime e

veramente fortuite che condussero la Francia alla guerra d'Africa. Portoghesi e Olandesi fondarono i loro imperi coloniali cedendo alla seduzione dei beneficii impromessi; la Spagna era stata abbagliata dall'oro del nuovo continente, dalle sue ricchezze e dalla facile conquista; l'Inghilterra aveva trovato nell' emigrazione la soluzione delle crisi sociali, religiose, economiche, che l'agitavano tutta. Le colonie loro derivarono da impulsi economici e furono opera di privati; la Francia colonizzò l'Algeria militarmente, come aveva fatto Roma, e la serbò per non poterla abbandonare con dignità. Ivi le agevolezze che determinarono lo sviluppo d'altre colonie mancavano tutte. La terra era occupata, coltivata, difesa con accanimento, da una razza se altra mai forte, rotta alle imprese di guerra, da lungo tempo padrona del suolo, provveduta di tutti gli elementi vitali, bene ordinata, dotata di un elevato senso nazionale, ripugnante per i costumi, per le idee, per la fede a qualsiasi assimilazione.

Un fatto senza precedenti, insomma. « Fondare una colonia agricola in un paese dove il suolo era posseduto e coltivato; introdurre una numerosa popolazione europea accanto ad una numerosa popolazione musulmana, che quella non aveva nè la forza nè il diritto di estirpare o di premere, di questi due elementi eterogenei e sovrapposti fare un insieme, non dirò omogeneo, ma almeno possibile, ecco il più difficile problema che si fosse posto mai alla politica coloniale di un popolo. » [1] La difficoltà della conquista fu la vera causa della colonizzazione, e le appose quel carattere militare per qualche tempo esclusivo, poi prevalente e non ancora perduto del tutto. Giova un ricordo degli avvenimenti.

Il 14 giugno 1830 sbarcano a Sidi Ferruch i primi soldati francesi; il 5 di luglio è presa Algeri; il 22 novembre un corpo si spinge fino a Medeah, compiendo la prima spedizione nell'interno. Nei due anni successivi l'occupazione si estende senza grande contrasto; specie lunghesso il litorale; ma nel 1833, dopo l'occupazione di Bona, di Bougiè, d'Argen, entra in scena Abd-el-Kader, e comincia la guerra santa, che dura poco meno di 15 anni, con un' alternativa di vittorie e di disastri che costò alla Francia più di qualche grande campagna del secolo. Nel 1839 essa comprende di non poter restare accampata sul litorale, e il maresciallo Vallée propone di seguire il sistema romano, impadronendosi di una linea di punti strategici, da Costantina a Tlemcen, collegandoli fra di

[1] Leroy Beaulieu P., *De la Colonisation chez les peuples modernes*, pag. 293.

loro e colle città del litorale. Così incomincia il periodo della grande guerra e della definitiva conquista.

Infatti dal principio del 1841 al 1843 le operazioni militari si estendono a tutte due le provincie di Algeri e d'Orano, gli appostamenti si moltiplicano e si spingono vieppiù addentro, ed il numero delle tribù soggette aumenta continuamente. Nel 1842 la denominazione di Algeria riceve la sua consecrazione ufficiale insieme alla sua divisione in tre provincie, Algeri, Orano, e Costantina. Due anni dopo, in seguito alla spedizione di Biskra, all'occupazione dello Zab e di Dellys, la Francia si trova di fronte il Marocco, sollecitato da Abd-el-Kader, che continua per suo conto la lotta anche dopochè i Mori, vinti ad Ysly dal maresciallo Bugeaud, accettano le condizioni dei vincitori. Negli anni successivi continuano le spedizioni isolate, e per la prima volta le colonne francesi traversano l' altipiano, sommettono le tribù dei monti Aures, e s'affacciano al gran deserto. Alla fine del 1847 anche Abd-el-Kader, il *leone del deserto*, ridotto agli estremi, respinto dal Marocco, circondato dal generale Lamoricière, si abbandona « alla parola della Francia, » e le insurrezioni di cui era l'anima cessano quasi del tutto o diventano parziali e brevi.

Non si creda che subito dopo la sommissione di Abd-el-Kader il dominio francese in Algeria pigliasse il carattere d' un possesso pacifico. La necessità di assicurare i confini, di guarentire i commerci, di prevenire le insurrezioni, il succedersi di queste, le condizioni generali del paese costrinsero i coloni a rimanere quasi sempre coll'armi in braccio. Nel 1856 l'insurrezione della Kabilia fu severamente repressa, e l'anno dopo il maresciallo Randon ne compiva la conquista, innalzando la bandiera sulle vette più eccelse del Giergera, dove i Turchi non erano riusciti a penetrare. Nel 1864 insorsero i Flittas nel Tell e gli Uled-sidi-sceik nel Sahara d' Orano; ma la più terribile rivolta scoppiò nel 1871, quando tutti gli Arabi del sud d'Algeri e di Costantina impugnarono le armi, quando i dintorni di Batna, Setif, Cherchell, furono devastati, Suk-Harras, Borgi-Bu-Arerizi, Dellys e il Forte nazionale stretti d'assedio, Palestro distrutto con grande strage degli abitanti, quando i ribelli entrarono nella Mitigia e s'avanzarono fino all'Alma, a 37 chilometri da Algeri. L'insurrezione fu repressa, ed il governo della repubblica volse ogni cura a sanarne le conseguenze e prevenirne di nuove, ma lasciò traccie non di leggieri cancellabili negli animi come nei paesi devastati, per cui bisognò aumentare le precauzioni militari, provvedere con maggior energia alla tutela dei co-

loni, accrescere la spesa già considerevole sostenuta per il vasto possedimento africano.

La colonizzazione doveva procedere naturalmente lenta, impacciata, in mezzo a mille riluttanze ed a mille contrasti. Lungi dal chiamarvi l'emigrazione europea, si trattenne e persino si impacciò. Alla fine del 1832 il governo di luglio decise di arrestare « una immigrazione troppo affrettata e numerosa, per impedire che molti cadessero nella miseria, mancando dei mezzi necessari alla vita. » E vietava non solo l'emigrazione spontanea, ma persino l'accesso nel paese a qualsiasi straniero, che non potesse dimostrare di possedere mezzi sufficienti al proprio sostentamento. [1] Nel 1835 c'erano dunque in Algeria appena 11,221 Europei. Ma dopo quell'anno, principalmente per necessità militari, al retroguardo degli eserciti, gli immigranti aumentarono, trovarono nella guerra una fonte di guadagni, e così nel 1845 troviamo già 95,531 abitanti europei, senza contare l'esercito. Nel 1838, dopo il trattato di Tafna e nel 1842 quando si costruirono i villaggi del Sahel algerino, il Governo aveva spinto ad emigrare agricoltori ed operai, per trattenerli subito dopo, quando prevalsero nell'amministrazione idee diverse, specie dopo la rivoluzione del 1848. Alcuni Spagnuoli ch'erano ad Orano senza lavoro furono scacciati; ad una colonia di Ginevrini che si voleva piantare nel Tell si chiese un equivalente di 3000 lire a testa, perchè avessero un avvenire sicuro.

La stessa politica piena di riserve, di paure, di ritegni, contraria all'emigrazione verso l'Algeria continuò ad inspirare per molti anni anche gli atti dell' Impero. Così ancora nel 1855 vi erano soltanto 150,000 Europei, perchè dopo la pace l' aumento loro era stato anche minore. Dal 1840 al 1845 la colonia europea aveva ricevuto un contingente annuo di 13,493 persone; nel quinquennio successivo l'ebbe solo di 5929. Quando fu creato il Ministero speciale per l' Algeria v' ebbe un nuovo sviluppo che durò due anni, e per virtù del quale nel 1861 la popolazione europea era di 192,745 persone, e alla fine del 1864 raggiungeva i 235,570. È una cifra rispettabile, quale furono ben lungi dal raggiungere in ugual tempo altre colonie e la stessa Australia; ma sarebbe stata assai maggiore se il Governo, specie l' imperiale, non avesse quasi costantemente impacciata l'immigrazione, con decreti assurdi, con regolamenti minuziosi, con precauzioni esagerate,

[1] Duval F., *Histoire de l'immigration*, pag. 326.

che riuscirono a deviare la grande corrente che vi si sarebbe recata ed a sviare dai possedimenti francesi una attenzione che tornò poi difficile costringere un'altra volta a fissarvisi.

Da principio un'altra cagione s'aggiunse ad impacciare l'immigrazione, la grande mortalità degli europei. Nei primi vent'anni gli economisti avevano forte argomento per dubitare dell'avvenire della colonia; ed i fatti erano tali da dare ampia ragione ai profeti di sventura. Dalla conquista alla fine del 1864 la colonia civile europea ebbe 62,768 morti per 44,800 nati. La differenza era in parte naturale, perchè l'immigrazione era stata in prevalenza di uomini e di uomini d'una certa età; ma vi contribuirono il clima, le difficoltà dell'adattamento ed altre ragioni, che bisognava subito combattere. Furono condotti grandi lavori, specie sul litorale, aumentarono gli agi della vita, si sviluppò una generazione più appropriata all'ambiente e perciò più vigorosa e vitale. A dir breve, le nascite ebbero dopo il 1853 il sopravvento, e in pochi anni consentirono di prevedere che la popolazione dell'Algeria potrebbe raddoppiare nella terza parte del tempo necessario al raddoppiamento della popolazione francese. Così quelli ch'erano creduti ostacoli non superabili si mostrarono difficoltà passeggiere, e l'Algeria offrì alla perfine un vasto campo d'attività.[1]

[1] Chi sia vago di più particolareggiate notizie sulle popolazioni algerine può trovarle nel *Dict. Géogr.* di VIVIEN DE SAINT MARTIN, voce *Algérie*, (vol. I, pag. 73-82); nelle opere di DUVAL (*Tableau de l'Algerie*), PAUL LEROY BEAULIEU, CLAMAGERAN, e in altre molte fino all'ultima di MERCIER (*L'Algerie en 1880*). Il VIVIEN DE SAINT MARTIN ci dà anche la nota degli autori principali che scrissero dell'Algeria e delle regioni finitime, la quale potrebbe essere completata colle bibliografie del GAY e d'altri.

Gioverà invece aggiungere alcune notizie statistiche ed etnografiche sulla popolazione della colonia. Ecco anzitutto in quale misura aumentò la popolazione fino all' ultimo censimento (1877):

1835	ab. europei	11,221	di cui	4,888	francesi
1838	»	20,078	»	8,034	»
1846	»	109,400	»	47,274	»
1851	»	131,283	»	66,050	»
1856	»	167,640	»	92,738	»
1861	»	205,888	»	112,229	»
1866	»	217,990	»	112,119	»
1872	»	291,173	»	129,601	»
1877	»	353,639	»	155,727	»

Il censimento generale del 1877 diede nel territorio civile 1,316,517 abitanti, divisi in parti quasi eguali fra le tre provincie; nel territorio militare 1.551.109, dei quali appena 36,314 stanziali. Complessivamente l'Algeria ha 2,867,626 abitanti, cioè 1,514,795 nomadi e 1,352,831 stanziali. Questi ultimi sono così suddivisi secondo l'origine e la nazionalità: francesi nati in Francia 130.260, idem nati in Algeria 64,512, idem naturalizzati 4020, totale 234,772 (compreso l' esercito); Israeliti 33,287; musulmani 96,214; stranieri 155.735.

Senonchè assai più gravi e numerosi impacci della natura aveva creati il regime politico, economico ed amministrativo della colonia. La storia dell' amministrazione coloniale dell' Algeria, come venne imparzialmente riassunta dal sig. Leroy Beaulieu e da altri dimostra a chiare note, non già, come fu detto da tanti anni e da molti, l'incapacità dei Francesi di fondare stabilimenti coloniali, ma il difetto dei loro ordinamenti di governo, il danno di certe idee loro, la conseguenza di errori gravi sì, ma sanabili. « Nocquero specialmente ai progressi della colonia, dice il Clamageran, il predominio dei capi militari che vollero ritenere nelle loro mani l'amministrazione di un paese conquistato dalle nostre armi in seguito ad una lotta lunga e fierissima; le idee confuse e gli incerti e mutabili disegni del governo centrale, fluttuanti tra i più opposti sistemi, ora partigiano della occupazione ristretta, or dell'estesa, quando sedotto all'idea delle colonie militari, quando inteso a diffondere le civili, passando dalla chimera della colonizzazione per decreto reale a quella di un regno arabo, se altra mai funestissima e degna proprio del genio, che doveva prosternare la Francia ai piedi di Germania. In mezzo a tante incertezze un solo punto fisso, intorno al quale si aggirano tutti i progetti, come nubi intorno a un picco elevato, una sola preoccupazione ferma e costante, quella di veder nell'Algeria un campo di manovre, un campo immenso e propizio, anzi una scuola di guerra; e sopra tutto la poca cura degli studi serii, delle esplorazioni scientifiche, l'ignoranza assoluta dei procedimenti e dei criterii seguiti

Fra gli stranieri vi sono 92,510 spagnuoli, 25,759 italiani, 14,220 inglesi, 5722 tedeschi, 2748 svizzeri, 2663 turchi e 12,113 d'altre nazionalità, oltre a 8890 di ignota provenienza. L' eccedente delle nascite è stato di 2465 abitanti nel 1873, di 2843 nel 1874 e di 476 nel 1875.

I francesi, del pari che gli altri europei, appartengono per origine quasi tutti ai paesi meridionali. I due elementi della popolazione indigena, Arabi e Kabili, quasi si bilanciano per uumero. I Kabili abitano in parte lungo il litorale, in parte nel mezzodì della provincia di Costantina, dove hanno nome di Sciauia, e in parte nelle oasi dove si chiamano Tuareghi; sono i discendenti delle antiche popolazioni, colle quali vennero a contatto anche i Romani, ai quali soggiacquero. Gli Arabi che si sovrapposero loro nel VII e nell' XI secolo hanno serbato in gran parte i costumi dei popoli pastori, e menano una vita nomade, sebbene non errino mutando sempre distanze nel vero senso della parola. Nelle città vi sono ancora molti Mori, ed alcuni Kulugli, nati da incrociamenti turco-moreschi; i Negri sono pochi, quasi tutti schiavi liberati nel 1848; invece si trovano in gran numero e quasi tutti nelle città gli Israeliti.

Intorno alle condizioni degli Italiani, che formano in Algeria una numerosa colonia, abbiamo avuto parecchi rapporti dei nostri consoli, e si può consultare anche il resoconto dell'inchiesta industriale ivi compiuta. Non va dimenticato un bel rapporto del viceconsole itafiano G. Fossati Reynieri (*Bull. cons.*, aprile 2878) *Stato attuale della colonizzazione francese nell'Algeria.*

dai popoli colonizzatori in diverse regioni, la tenacità della *routine* rimasta identica nel mutare di tante forme di governo. Per tutte queste cause i veri principii in materia di colonie furono lungamente trascurati, riconosciuti tardi, applicati male, in modo intermittente e incompleto. » [1]

Anche l'Impero aveva riconosciuto, dopo aver perduto molti anni, la grandezza del còmpito politico, economico e civile che gli imponeva il possesso dell'Algeria. Dopo le celebri discussioni del 1863 sulla politica coloniale, l' Imperatore aveva voluto vedere coi propri occhi lo stato delle cose, e percorse l'Algeria, studiandone le condizioni ed i bisogni e segnalando i maggiori difetti della sua amministrazione. Ma troppo sono disadatti a cotesti studi i regnanti. Quando poi li vogliono applicare, se anche sanno dare a tutto il governo l' impronta della loro energica volontà, le ruote minori di questo, le ruote che mantengono veramente l'azione si muovono secondo sono abituate. Ritornato dal suo viaggio, Napoleone pubblicò il programma di una serie di riforme intese ad una completa riorganizzazione di quel possedimento. « Sono 35 anni, diceva nella sua lettera al governatore dell'Algeria, che la Francia possiede l'Algeria, ed è ormai necessario che la conquista diventi una forza, non una causa di debolezza. Sotto i governi che si succedettero, anche dopo lo stabilimento dell' Impero, quindici sistemi di riordinamento generale sono stati successivamente sperimentati, l'uno contrario all'altro, ora a tipo civile, ora a tipo militare, gli uni favorevoli ai coloni, gli altri agli Arabi, nel fondo poco o punto pratici tutti e causa di molti turbamenti. Davvero s' è legiferato abbastanza per l'Algeria, ed è venuto il tempo di sostituire alla discussione l'azione... Il mio programma si riassume in poche parole: guadagnare la simpatia degli Arabi con positivi beneficii, chiamare nuovi coloni mostrando il benessere dei vecchi, sfruttare le grandi risorse demografiche ed economiche dell'Africa, e a questo modo scemare la spesa della nostra amministrazione e l'esercito che siamo costretti a mantenervi. » [2] E dopo avere esposto una lunga serie di provvedimenti intesi a migliorare le condizioni degli Arabi, dei coloni e dell'esercito d'occupazione, concludeva: « Preferisco, vedete bene, utilizzare la bravura degli Arabi, che impoverirli vieppiù, rendere i nostri coloni ricchi e prosperi, che im-

[1] *L'Algerie,* Paris, 1874, pag. 260-261.

[2] Nei bilanci di quegli anni il governo dell' Algeria si presenta con un attivo uguale al passivo, di 20 milioni. Ma l'amministrazione militare costava forse il doppio, ed era compresa nelle spese generali.

portarne stranieri, mantenere i nostri soldati in posizioni salubri, che esporli al clima mortale del deserto. Col tradurre in atto questo programma noi otterremo, lo spero, la calma delle passioni e appagheremo tutti gl' interessi. E l'Algeria lungi dall'essere per noi un grave peso diventerà un elemento di forza. »[1] Ma alla burocrazia militare condotta dai *gros bonnets* dell'impero riuscì facile mandare a vuoto la maggior parte di questi disegni, ed impedire anche a quelli che furono compiuti di dare i risultati che se ne potevano attendere.

Sino al 1851 l'Algeria era stata trattata come un paese straniero sotto l'aspetto commerciale. Ed anche allora la Repubblica non osò di ammettere in franchigia i prodotti algerini, ma solo alcuni, che comprese in una lista. Quindi una serie di formalità impacciose e vane, le quali cessarono soltanto colla legge del 17 luglio 1867, per cui furono dichiarati franchi tutti quanti, togliendo eccezioni assurde. In pari tempo furono attenuati i dazi che colpivano le merci straniere a profitto di quelle della metropoli, i quali sarebbero stati enormi dove non avessero esonerato alcune materie prime e ad ogni modo si inspiravano ai più antiquati e condannati errori economici. Dopo le riforme compiute dalla Repubblica sono esenti di gabella gli olii, i materiali da costruzione, gli strumenti agricoli e in generale tutte le importazioni che non sono in alcuna tariffa; tutti i prodotti importati in Algeria per via di terra, sia dal deserto, sia dal Marocco a dalla Tunisia. Alcune derrate, zucchero, caffè, the, cacao, cioccolata, vainiglia, alcools, vini, tabacchi, olii minerali ecc., pagano dazii puramente fiscali. Le altre importazioni sono soggette ad un dazio minore di quello che pagano nella metropoli ed alcune al dazio integrale. Non è ancora un sistema liberale, ma si è fatto già molto, specialmente per attirare nella colonia i commerci del deserto e farne il maggior deposito dei prodotti africani, che è l'intento al quale avrebbero dovuto mirare sin dal primo stabilimento.

Più gravi errori furono commessi nel regime della terra, e le conseguenze loro durano ancora. Nel 1830 i 14 milioni di ettari delle terre del Tell erano così divisi: 1,500,000 costituivano il dominio dello Stato (*beylick*), 5 milioni erano attribuiti collettivamente alle tribù (*arch*), 3 milioni in possesso dei kabyli a titolo privato (*melk*) secondo il sistema romano, 1,500,000

[1] *Lettre sur la politique de la France en Algérie adressée par l'Empereur au mar. Mac Mahon gouver. génér. de l'Algérie.* — Paris, 1865.

erano pure in mano di privati ma colla riserva che la legge mussulmana concede al sovrano; finalmente i 3 milioni di ettari di foreste, lande, steppe, pruneti e d'acqua, aperti a tutti gli abitanti e alle mandre appartenevano a tutta la comunità mussulmana (*bled-el-Islam*). Le terre demaniali furono concesse ai coloni, ma le concessioni riuscirono un favore per gli uni, una disgrazia per gli altri, per tutti un diritto soggetto a mille contestazioni, circondato da mille riserve. Malouet aveva condannato il sistema quando l'*ancien régime* l'adottò per la Guyana, mostrando come diversamente procedessero gli Stati Uniti d'America; l'esperienza della grande repubblica, del Canadà, dell'Australia si può dire ormai decisiva in favore del sistema delle vendite.

Infatti nel 1860 si incominciò a riconoscere i vantaggi della vendita delle terre demaniali a modici prezzi, ed a prosciogliere le concessioni dai molti impacci che non consentivano loro di dare buon frutto. Un decreto del 1864 restrinse le concessioni a pochi casi eccezionali e adottò definitivamente il sistema della vendita. Allora il governo s'avvide che mancavano i compratori non essendovi terre in condizioni da essere messe all'incanto. Quando si pensa ai grandi lavori catastali eseguiti dagli Inglesi in tutte le loro colonie ci muove al riso il sentire, per esempio, il maresciallo Pellissier, deplorare la mancanza di agrimensori, in uno Stato, che pagava così lautamente i canonici e i ciambellani. Il senatoconsulto del 1863, proseguendo la chimera del regno arabo, attribuì 689 mila ettari delle terre beilicali alle tribù; 100 mila furono ceduti nel 1870 alla Società algerina che li affitta agli indigeni, e così a poco a poco andò in fumo il magnifico demanio, mentre gli Europei, compresi gli acquisti, non avevano in tutto 800,000 ettari di terra.

Gli acquisti erano stati impacciati perciò che la proprietà è di preferenza collettiva fra gli Arabi, e mancano nella legge mussulmana le guarentigie reputate necessarie alla sua tutela. Sostituendo la proprietà privata alla collettiva in alcuni luoghi, mutando il titolo usufruttuario delle tribù stanziali in piena proprietà su d'un territorio meno ampio, si misero assieme altre terre che vennero concesse specialmente agli emigrati dell'Alsazia e Lorena, i quali fondarono dopo il 1871 alcune delle più promettenti colonie. L'amministrazione militare oppose però sempre a tutto quanto tendeva a risolvere la questione delle terre il più pertinace malvolere. Si riuscì così ad una situazione provvisoria ed indecisa, perchè la proprietà collettiva era giuridicamente distrutta e la privata non

ancora stabilita ed accertata, una situazione che doveva tornare, come tornò, fatale alla prima occasione. Mancarono i raccolti, si esaurirono le provviste, non fu possibile trovare denaro a prestito, la carestia scoppiò violenta, generale, e gli Arabi morirono a mille, a centomila anzi, perchè il censimento del 1872 constatò che la cifra delle perdite da loro subite in parecchi anni di scarsi raccolti o di carestie superava il mezzo milione di abitanti. La stampa aveva allora la museruola e l'Europa non poteva sapere esatto in qual modo la Francia recava in Africa la civiltà.

Finalmente la legge del 1873 dichiarò, che « lo stabilimento della proprietà immobiliare, la sua conservazione, la trasmissione contrattuale degl' immobili e dei diritti sugli immobili sono retti dalla legge francese, chiunque sia il proprietario. » In pari tempo provvide a sostituire la proprietà individuale al comunismo, dove questo ancora prevaleva, con misure efficaci, e per guisa che una parte delle terre possedute in comune, e quindi con minori beneficii dalle tribù, cadano a profitto dello Stato. Nei prim'anni anche i funzionari della Repubblica non si scostarono dai precedenti imperiali, e la legge rimase lettera morta, tanto più che si raccomandava loro di eseguirla con prudenza, e mancavano gli agrimensori; ma da qualche tempo, specie nell'anno passato, si può dire che furono superati anche gli ostacoli amministrativi, e la questione del regime delle terre non tarderà ad essere completamente risolta.

Le discussioni che seguirono da pochi mesi alla Camera porsero occasione al Governo dell' Algeria di esporre il programma delle considerevoli riforme, in parte avviate, in parte vagheggiate, e destinate a compiere l'opera liberale ed utile della rigenerazione. Già al governo militare era stato sostituito un Governo misto, chiudendo il territorio civile amministrato dai prefetti nel territorio militare, retto dai generali e dagli uffici arabi. Come accade, ai due poteri non riuscì di viver tranquilli insieme; i conflitti erano frequenti, le trattative lunghe, le riforme impacciate, e l'ostilità or palese or latente, riusciva singolarmente dannosa al paese. Si fu allora che Albert Grevy, per togliere d' un sol colpo la maggior parte di questi inconvenienti, aggiunse al territorio civile tutta la vasta estensione di terre abitate dagli indigeni agricoltori, lasciando tra le mani più energiche del potere militare le frontiere, le oasi, e la zona meridionale dove scorrazzano i nomadi. Questa rivoluzione amministrativa da tanto tempo desiderata riuscirà feconda d'ottimi risultati sebbene, dovrà superare dal canto suo non lievi difficoltà. I provvedimenti mili-

tari si mostrarono alla prova disadatti; ma si possono reputare adatti i modi e i criterii di una amministrazione come la francese? Basta ripetere il vecchio *cedant arma togae*, o non è necessario vedere se la toga sia proprio sufficiente? L'arabo ama le rapide decisioni, le procedure sommarie, e domanda che gli agenti del governo, i sindaci dei nuovi comuni, quelli insomma che hanno più diretta autorità su di lui, siano forniti di poteri ampi e un pochetto arbitrarii, come sono quelli dei capi arabi. Ma come impedire loro di abusare di questo potere? Come procurare loro il prestigio della spallina e incutere negli abitanti il rispetto che serbano per l'uniforme? Questi nuovi agenti del governo, privi di esperienza sufficiente, lontani da ogni controllo, come resisteranno alle seduzioni, che l'Arabo sa alimentare così bene presso a coloro dai quali spera qualche favore?

Questi dubbi non sono solo miei, ma di autorevoli scrittori francesi, che pure applaudono alle riforme, e desideravano da lunghi anni la fine del governo militare. Dubitano anche per la sicurezza, che i tribunali non possono tutelare come i soldati. Sino ad ora, quando commettevasi un delitto, il capo della tribù era tenuto a consegnare il colpevole, ovvero n'era reputato complice. I tribunali procedono con una regolarità maestosa, secondo le regole del codice; ma tra una formalità e l'altra i colpevoli fuggono, come tra le maglie larghe di una rete. Infatti gli attentati ed i reati sono molto cresciuti da alcuni mesi di numero e di audacia.

Adesso una numerosa Commissione parlamentare è stata incaricata di studiare in qual modo conciliare colle condizioni del paese le riforme che pure tutti reputano necessarie. Un problema il quale offre, a tacere delle nuove ora sopraggiunte, difficoltà gravi e numerose, accresciute a dismisura dallo agitarsi di ambizioni e di gelosie parlamentari, che vorrebbono mettere in luogo delle antiche tradizioni amministrative e della camarilla militare, una azione irresponsabile, ancora più assurda e fatale.

II.

Ad onta della incertezza e del lungo abbandono, e sebbene anche l' Algeria senta il contraccolpo dei difetti di un sistema parlamentare come è quello onde la Francia dà spettacolo, o piuttosto non imitabile esempio, alle libere nazioni, bisogna riconoscere che l' Algeria ha fatto negli ultimi anni assai rapidi progressi.

Non vanno taciuti anzitutto certi vantaggi d'ordine generale, che derivarono dalla conquista. Scriveva nel 1864 il Duval, ed è molto più vero adesso: « Sarebbe utile pubblicare il computo degli uomini morti e delle spese sostenute in Algeria dal 1830 ai dì nostri. Per quanto gravi e dolorose siano queste perdite, è preferibile conoscere la verità, che lasciare sciolto il freno alle ipotesi. La cifra di centomila uomini uccisi dal nemico e dalle malattie, quella di due miliardi di spese, non sono molto lungi dal vero. Paragonandole alla spesa delle guerre di Crimea, d'Italia, del Messico, si vedrebbe, che la conquista dell'Algeria è intrapresa militare punto inferiore all'altre del secolo. A più d'una è superiore, chi badi ai compensi: il Mediterraneo sgombro di pirati, la libertà dei commerci marittimi guarentita, tre grandi porti aggiunti a quelli della Francia continentale, l'estensione dell'impero raddoppiata; accresciute la potenza militare, le forze produttive, i rapporti economici; aperto una vasto campo al genio coloniale, in una parola, il prestigio e il valore che danno ad una grande nazione il coraggioso adempimento d'una missione umanitaria, una serie di guerre eroicamente combattute, un popolo vinto rigenerato dai vincitori; ecco i titoli che poche conquiste possono invocare, e che l'Algeria può bene opporre ai suoi detrattori. » [1]

Può dirsi in generale, che la condizione economica e morale degli Arabi sia completamente mutata. Che cosa erano al tempo della conquista? Un popolo di pastori e di guerrieri. Tutto era ordinato appo di loro per la guerra; c'erano guerre da tribù a tribù, guerre contro i Turchi, guerre contro quanti cercavano di prevalere nel paese. I capi della tribù, con così fatto ordinamento dovevano mostrare una straordinaria premura per tutto quanto li circondava, trovarsi sempre e dovunque pronti alla lotta. Quando era necessario combattere, le donne, le tende, le mandre mettevansi dietro; chiudevano nei solchi a pochi noti i grani e l'orzo, i soli prodotti del paese, e protette così le ricchezze loro partivano. Tale era l'ordinamento degli Arabi, erranti per natura, incapaci di porre ferma stanza, proclivi alla guerra, perciò che nulla avevano da perdere o poco assai. Vennero i Francesi. La lotta è stata lunga, acerrima; poi, poco a poco anche gli Arabi si pacificarono. Si convinsero che la Francia è più forte, e la loro soggezione *era scritta.* Forse alcuni di loro, iniziati alla civiltà europea, compresero anche che v'è una forma di dominio diversa dai loro ideali, il dominio del pro-

[1] *Tableaux de la situation des établissements français dans l'Algerie*, nel *Bull. de la Soc. de Geog. de Paris, 1865*, II pag. 149-170.

gresso e della civiltà, il dominio degli interessi che si sviluppano, dei bisogni che aumentano, dell'attività che consente di soddisfarli. Allora incominciarono a modificare le loro abitudini nomadi, a stringere qualche rapporto colla terra, a coltivare più estesi tratti del suolo, e ne trassero un aumento di risorse e quindi di ricchezza generale, spingendo il Governo e più l'opinione a progressi maggiori. Così le colture del paese vennero migliorate e si svilupparono rapitamente le nuove. La vigna dà già prodotti eccellenti, e si capisce l'entusiasmo dei coloni per i grappoli dorati. Un ettaro coltivato a viti, fino alla piena produzione, costa 3000 franchi, compreso tutte le spese necessarie alla coltivazione, alla vinificazione, ed alla sorveglianza. E poichè da un reddito di 1250 fr. in media e le spese non superano i 450, resta un beneficio netto di 800 lire, qualcosa come il 26 °/₀ e il 20 °/₀ tenendo anche conto dei casi fortuiti. Producono in generale un vino di mediocre qualità, ma i processi della vinificazione migliorano rapidamente, ed anzi si ottennero prodotti che possono gareggiare con quelli della madrepatria. Nel 1877 20,000 ettari coltivati a vigna produssero così 220,000 ettolitri di vino. L'alfa, già tanto conosciuta nel commercio (*stipa tenacissima*), è uno dei principali prodotti dell'Algeria, ed ha fatto molte fortune; può immaginare quale ricchezza procuri al paese chi pensi che copre immense estensioni, non domanda la più piccola attenzione, ed è richiesta dalle industrie, specie della carta, in quantità sempre più grande. Pensare che pochi anni or sono le carovane che traversavano il deserto, e i coloni che si erano spinti sino ai suoi limiti consideravano quell' erba lunga, secca, giunchiforme come un serio ostacolo, e adesso si è costruita apposta per raccoglieria e trasportarla una lunga ferrovia! Non minori vantaggi si traggono da un altro arbusto impacciante per i coloni, quanto pittoresco per gli artisti, la palma nana, con cui si fanno panieri, ventagli, corde e un crine vegetale resistentissimo. L'ortica della Cina si è bene acclimatizzata, e dà un altro prodotto che viene utilizzato dall' industria europea. S' aggiungano i tabacchi, gli olii, le essenze, le frutta secche di tutte sorta, il miele e la cera, gli eucalipti coi loro vari prodotti, ed i cereali, e s'avrà una idea dell'alimento che l'Algeria fornisce già alle industrie francesi, delle risorse che essa procura ai coloni, e delle sue condizioni agricole. [1]

[1] Nel 1877 su 4 milioni di ettari si raccolsero 19 milioni quintali di cereali; su 70,000 coltivati a tabacco se ne raccolsero per la sola esportazione più di 3 milioni di ettari; si ebbero inoltre 250,000 ettolitri d' olio d' olivo, 31,000 chil. di cotone, 6,000 di bozzoli, 69,000 tonnellate di alfa, ecc.

Le ricchezze agricole dell'Algeria possono avere ancora un grande sviluppo, quando si pensa alla natura ed alla configurazione del terreno. Chi sia vago di conoscerne questa configurazione troverà una folla di descrizioni pregevoli, accompagnato da carte e da notizie statistiche le più diligenti e complete. Per seguire le presenti controversie bastino alcuni cenni, nei quali il capitano Villot, con una precisione ed una brevità che non saprei le maggiori, tratteggia l'Africa francese.

« L'Algeria, come tutta l'Africa settentrionale, comprende tre parti distinte: il *Tell*, gli altipiani ed il Sahara.

» Il Tell, o territorio marittimo, è formato da una serie di catene parallele alla costa, tra le quali intercedono strette valli, che si asserragliano le une sulle altre. Questo territorio non è mai più largo di 100 chilometri, e in media non supera i 120. Si compone di molte piccole valli, quasi parallele fra loro e perpendicolari alla costa. In queste valli si raccolgono fiumi di brevissimo corso, e perciò torrenziali, fra rive discoscese, e d' una portata assai disuguale. I più importanti soltanto riescono a recare al mare scarso tributo d' acque perenni; nell'estate sono tutti asciutti, come dopo le pioggie si fanno talvolta tremendi.

» Il Tell è privo dei grandi fiumi, che attraggono le imprese civili, ed aprono larghi piani, per cui la civiltà ritrae un cotale carattere uniforme. Variabile il clima. Le pioggie non sono distribuite proporzionatamente secondo le stagioni; torrenziali e accompagnate da furiosi venti l'inverno, lasciano spesso succedere rapidi geli e lunghe nevi; la primavera è appena sensibile; l'autunno è precorso da nuove e grandi pioggie, che alle volte tardano, impacciando i lavori campestri, e facendo mancare l'erbe nei pascoli. La vegetazione è la stessa del mezzogiorno di Francia e di Spagna; il fico, il tabacco, il lino, l'arancio, il cedro, il melograno, la vigna, l'olivo, il gelso, i cereali sono i prodotti principali.

» La regione del Tell manca di vasti piani, ha tratti bassi ed umidi, e foreste disugualmente diffuse sui declivi e sugli altipiani. Le essenze resinose abbondano, e su vasti tratti il suolo abbandonato da secoli si è coperto di una vegetazione di sterpi e di pruni che la coltura scema ogni giorno. In estate l'acqua diventa rara, le fontane si asciugano, i fiumi si disseccano, e per attingerne in quantità sufficiente gli abitanti devono perdere molto tempo. La diversa configurazione, la profondità e la frequenza dei burroni, resero necessaria la piccola coltura; l'isolamento delle popolazioni, la difficoltà di creare vie di comunicazione, l'impossibilità

di stabilire un giusto equilibrio fra l'allevamento del bestiame e i lavori agricoli, la necessità di badare a un tempo a colture diverse, queste ed altre cause impacciarono lo sviluppo economico del paese.

» Gli altipiani formano la regione delle steppe, coperte di alfa, frastagliate da poche sinuosità, che recano l'acque piovane in ampî laghi salati. Queste alture tra il Tell ed il grande Atlante non sono tutte sterili, e quando non hanno una grande estensione si ricoprono facilmente di terra vegetale per il doppio influsso atmosferico e tellurico delle vicine montagne. Allora sono coltivabili, ed anzi feracissime, sebbene prive d'alberi e d'acque e soggette a frequenti siccità... Si può dire in generale, che questi altipiani siano tanto più fertili, quanto meno estesi. La larghezza dell' altipiano varia tra gli 80 chilometri alle estremità ed i 160 nel centro; la sua altezza si mantiene quasi costantemente tra 1000 e 1100 metri, un po' più dell'altipiano spagnuolo.

» La catena di montagne del grande Atlante, che separa gli altipiani dal Sahara, varia di dimensione, d'aspetto, di elevazione secondo la longitudine; ma conserva il carattere generale comune ai monti africani, alle sierre spagnuole ed alle Cevenne. Si decompone in altrettanti gruppi, formati di catene parallele, tra le quali si estendono altipiani assai fertili come l'Hodna. Questi bacini chiusi, circondati da alti monti dei quali accolgono le acque, che vanno poi a metter capo in alcuni laghi salmastri, sono poco più alti del livello del mare e talvolta più bassi. Se le acque che vi dipendono fossero raccolte e regolate, i declivi potrebbero diventare altrettanti granai d'abbondanza; i nativi ci danno a questo riguardo l'esempio d'alcuni sbarramenti degni d'attenzione.

» Il Sahara è il fondo d'un antico mare, ed ha diversi aspetti. Nella provincia di Costantina il viaggiatore non perde di vista le palme; inoltrandosi nel sud delle provincie d'Algeri e d'Orano trova vaste pianure deserte, frastagliate da bassi fondi e coperte di sabbia. Le pioggie sono rare; in certi punti passano anni senza che cada goccia d'acqua. Nell' inverno ampi tratti si coprono di una vegetazione erbacea, onde gli animali vanno assai ghiotti, e naturalmente abbonda dove caddero più abbondanti pioggie. I prodotti più importanti sono i datteri e il fieno. Le tre regioni poi, il Tell, gli altipiani, il Sahara, hanno intimi rapporti, e tengono un posto eguale nell'economia della produzione indigena. [1] »

[1] *Moeurs, coutumes et institutions des indigènes de l'Algérie.* Constantine 1871.

Parallelo allo sviluppo delle risorse del paese procedette quello dei mezzi di comunicazione, e specialmente delle ferrovie. La prima proposta di costruire in Algeria una rete di strade ferrate fu messa innanzi nel 1854 dal dottore Warnier e dal sig. O. Mac Karthy, due uomini che hanno dedicato la loro vita alla colonia. Durante l'amministrazione del maresciallo Randon esposero l'idea di un *gran centrale* algerino, che fu accolta tre anni dopo dal Vaillant, segnandone il tracciato per guisa da collegare Costantina e Orano ed Algeri. La gran linea doveva toccare Aumale e Setif nell'est; Blida, Amara, Orleansville, San Dionigi di Sig e Santa Barba nell'ovest e su questa linea centrale dovevansi innestare sei linee secondarie da Philippeville o da Ustura a Costantina, da Bugie a Setif, da Bona a Costantina per Guelma, da Tenez ad Orleansville, da Mostaganem a Renian e da Orano a Tlemcen.

L'Algeria deve le sue prime ferrovie all' iniziativa privata. Nel 1862 si inaugurava la linea da Bona ad His Mokra, per condurre al litorale il minerale di ferro tratto dai giacimenti a sud del monte Ballut, una linea di 32 chilometri; nel 1870 fu aperta quella di 87 chilometri, fra Philippeville e Costantina, nel 1871 la gran linea da Algeri a Orano di 426 chilometri, nel 1877 le due linee da Santa Barba a Sidi bel Abbes, di 52 chilometri, e da Bona a Guelma di 288; nel 1879 quelle dalla Maison Carrée a Ménerville di 43 chilometri, e da Setif a Costantina, di 155 chilometri. Le linee da Philippeville a Costantina e da Algeri ad Orano, appartengono alla *Paris-Lyon-Méditerranée;* le altre a minori compagnie private.

Oltre a queste linee già in servizio, sono in costruzione: la linea da Duvivier alla frontiera tunisina, di 122 chilom., quella da Guelma a Kherub, di 116, e la linea da Arzeu a Saida, lunga 211 chilom., e che intersecando la linea centrale a Perégaux, consentirà di recare al mare i prodotti dell'interno. Dove se ne tolga la stazione di Saida, tutte le altre sono nel Tell. Dirò in appresso come da questa rete, che ha già uno sviluppo così considerevole, dovrebbero staccarsi le maggiori linee accennanti al Sudan, una delle quali anzi traverserebbe tutto lungo il deserto, per riuscire al Gioliba, avvivare la navigazione del fiume e procurare alla Francia il monopolio di tutti i commerci del Sudan occidentale, con un doppio sbocco, da un lato verso il Mediterraneo, in faccia a Marsiglia, dall' altro sull'Atlantico, nella colonia senegalese.

Con molta trascuranza nel primo periodo, con maggior cura nel secondo, con generosa sollecitudine negli ultimi anni, si prov-

vide a far conoscere un ampio paese, dove la conquista imponeva alla Francia anche doveri d'ordine intellettuale e morale. Due Società scientifiche s'erano da molti anni costituite per aiutare nell'opera sua il governo, la *Società d'archeologia*, fondata nel 1852 a Costantina, e la *Società storica di Algeri*, coll'intento di compiere studi ed indagini sullo stato presente della colonia e sulle sue antichità. A queste due si aggiunse la *Società climatologica* di Algeri, per studiare il clima, le malattie del paese, l'etnografia, e la storia naturale, e noi dobbiamo loro pubblicazioni di molto pregio. Taccio di minori istituzioni, come l'Academia di Ippona, cui dobbiamo, per esempio, pregevoli ricerche intorno all' Africa romana. Intanto i rilievi topografici seguivano il progresso degli eserciti. In ogni spedizione il paese percorso veniva misurato e descritto, e questi lavori, insieme a studi particolareggiati sui paesi soggetti erano raccolti ed elaborati a Parigi. Così si è messa insieme la gran carta dell'Algeria, alla quale lo Stato maggiore attese dal 1859 al 1879, mentre l' ufficio idrografico, a cura principalmente del cap. Mouchez, ci dava il rilievo di tutto quel litorale, che per tanti secoli aveva impaurito i naviganti. Per quanto molti di questi lavori lascino a desiderare, allorchè pensiamo alla misura delle nostre cognizioni geografiche di questo continente, ben possiamo dire che nessun'altra parte dell'Africa sia così famigliare alla scienza europea come questa, su cui si estende il dominio francese.

Anche nel proprio interesse, il Governo ha incoraggiato da un pezzo lo studio dei due idiomi indigeni, l'arabo ed il berbero, e da questo doppio studio, specie dal secondo, uscirono scritti di molto valore per i rapporti degli europei coi nativi, non meno che per la filologia generale. Le stesse tribù nomadi furono argomento di minute indagini, e se ne studiarono la nomenclatura, le divisioni, i costumi, gli usi, le idee religiose, le industrie, le abitudini commerciali, le tradizioni, la storia. Un grande monumento storico, l' opera di Ibn-Kaldun, depositario delle tradizioni nazionali dei Berberi, sulla loro origine, la filiazione delle loro tribù, ed i particolari della conquista araba, fu voltato in francese. [1] Frugarono la terra dovunque avevano qualche speranza di trovare i ricordi dell'antico dominio di Roma, e così restituirono alla scienza un infinito numero di monumenti, di rovine, di iscrizioni, descritti in

[1] *Histoire des Berbères*, trad. par DE SLANE; e si veda anche la *Storia della conquista musulmana* di ABD-ER-RAHMAN, le *Descrizioni dell'Africa* di IBN-HAUKAL, di EL-BEKRI, e di CARAVAJEL ecc.

splendide opere d'archeologia e raccolti in una preziosa collezione di epigrafi romane. Più d'una volta i soldati deponevano il fucile, per adoperare la zappa e lavoravano al servizio di archeologi o di valenti ufficiali che dirigevano gli scavi secondo i desiderii e le istruzioni della scienza. L'Academia delle Iscrizioni deve più d'una importante memoria al capitano Carbuccia, e di molti altri ufficiali si conservò la memoria nelle pubblicazioni scientifiche.

A tacer d'altre pubblicazioni, si vennero così segnalando i *Tableaux de la situation des établissements français*, una collezione iniziata nel 1837, che fra molte notizie amministrative e statistiche contiene anche ragguagli preziosissimi per la geografia, la storia, l'etnografia e l'economia del paese; gli studi sull'*Exploration scientiphique de l'Algérie*, tra i quali vanno ricordati quelli del Carrette sulle strade, il commercio e la geografia della colonia, e sugli abitanti e le migrazioni loro; le memorie storiche e geografiche di Pellissier, le ricerche di Renan sul Marocco, di Pellissier medesimo sulla Tunisia, di Duvergier sul Sahara, le traduzioni dall'arabo di Abi-el-Raim-el-Kairuani, di El-Aiachi, di Mula Ah'med, di Khalil ibn Ish'ak e d'altri. A questi studi s'aggiungano quelli, che dopo la conquista dell'Algeria diventarono, se non facili, possibili, sulla Tunisia, sul Marocco, e specialmente su tutto il Sahara e gli Stati sudanici. I quali, per la loro grande importanza, per le imprese alle quali si connettono, per i progetti che alimentarono, meritano una concisa esposizione, che ci gioverà anche a comprendere meglio tutta quanta la politica della Francia nell' Africa mediterranea.

III.

La Francia imparò tardi a conoscere il valore dei suoi possedimenti africani, e sopratutto a comprendere come, più che al suo prestigio militare, più che alla potenza politica, avrebbero potuto contribuire al suo sviluppo economico. L'Algeria doveva tosto o tardi apparire un magnifico mercato africano, una via per la quale penetrare nel continente, nelle oasi ricche, popolose, innumerevoli del gran deserto, nei grandi e popolosi reami del Sudan e dell'Africa centrale. Possedimento utile per sè, la Francia ne avrebbe tratti vantaggi incomparabilmente maggiori e più sicuri, quando, profittando della più eccellente base di operazione si potesse desiderare, avesse posto a meta della sua azione l'estensione della propria influenza economica in Africa.

Già ho avuto occasione di avvertire altre volte che le nazioni civili si trovano, specie da alcuni anni, ad una durissima prova. Beati coloro nei quali è rimasta intatta, in mezzo a tante prove, la fede nella libertà degli scambi! beati coloro i quali non credono che una passeggera malattia si possa curare amputando le membra! Lo sviluppo della produzione, agevolato per fermo dai progressi della meccanica, dalla perfezione delle attitudini cresciuta colla divisione del lavoro, dalla scomparsa delle antiche barriere, dalla lotta di quasi libere concorrenze, raggiunse presto cotale fastigio da dar del capo sotto la vôlta, dove per poco non l'ebbe infranto. Ci trovammo d'un tratto con produzioni sovrabbondanti ai bisogni, per quanto fossero questi cresciuti ed allargati, e le produzioni stesse scapitassero in durata; e nella cecità delle prime angustie si credette per un momento anche noi, come il monaco di Cosma Indicopleste, d'essere arrivati ad un punto dove la vôlta celeste s'adagia sulla terra così da non accogliere che gobbi o pigmei. E ci fu chi propose appunto l'un rimedio e chi l'altro: tornar piccini o piegare il capo alla necessità e rifarci protezionisti. Per gli uni era necessario studiare il modo di produrre meno, e volgere maggiori braccia alla terra; gli altri accusavano la libertà, la povera vittima di tutti gli errori, di tutte le follie, di tutte le colpe. Come possiamo sostenere, dicono gli Inglesi, la concorrenza degli Americani? La Francia si vede invasa dai prodotti dei vicini, i quali alla loro volta lamentano uguale invasione. Se chiudessimo un po' le porte, se costringessimo i consumatori ad accattare i prodotti delle nostre fabbriche? E siccome il primo spediente avrebbe provocato subito rovine, disastri, sofferenze indicibili, pigliarono animo e ardire i Dulcamara del protezionismo, e si presentarono con le loro tariffe in mano per salvare la società. Sono molti i quali, perduta la fiducia nei medici, si danno in braccio ai ciarlatani; così i fautori del protezionismo furono carezzati nei Parlamenti, accolti nei gabinetti, e cominciarono persino a scrivere i loro trionfi nella legislazione.

Ora parve ad alcuni, che tra la contrazione dell'attività produttrice e le tariffe proibitive o giù di lì, ci fosse una via di mezzo giusta, utile, ed anche facile. Se nei mercati presenti sovrabbondano i prodotti, apriamone nuovi; se non abbiamo consumatori che bastino, cerchiamone; se i bisogni sono inferiori ai mezzi che abbiamo tra mano per soddisfarli, suscitiamone maggiori. Vedete subito che vasto programma! Dall'operaio di Belleville e di Menilmontant, cui la civiltà creò tanti nuovi bisogni, al napoletano alla cui felicità basta un piatto di maccheroni; dal contadino delle pendici scozzesi

e dei *polder* dell'Olanda, ai pastori dell'America e dell'India, alle popolazioni ischeletrite e randagie dell'Australia, che immenso divario di bisogni, che lunga via, sulla quale, dietro alla civiltà, all'educazione, al sentimento della propria responsabilità, alla religione del lavoro, potrebbero seguire colle loro produzioni, dalle più rozze alle più raffinate, le industrie europee! Ed è ancora nulla al paragone dei milioni di abitanti, che della civiltà ignorano perfino l'alfabeto, che muoiono di fame quando non soccorre a' loro primordiali bisogni una generosa natura, che non sentono il pudore di coprire le membra, e passano sulla terra quasi destinati esclusivamente ad accrescere mano a mano che li conosciamo, gli argomenti alla teorica darviniana della discendenza! In Africa, aveva detto già il Cameron ai padroni dei cotonifici del Lancastro, abbiamo come sotto la mano ottanta milioni di consumatori, e noi altri già avevamo mandato Antinori a recarci dallo Scioa ed oltre non solo dovizie di museo od osservazioni di scienza, ma compratori di cotonerie, di sete, di fucili, e dell'altre nostre produzioni alle quali più gioverebbe la nuova via. Non si contragga adunque, la produzione; non appigliamoci ai vecchi ed usati artifici delle tariffe, ne' quali può far rinascere fede soltanto la disperazione; raccomandiamoci piuttosto agli esploratori e ai geografi. Gli industriali aprano la borsa, i commercianti allarghino i chiusi orizzonti, impariamo a contare anche colle centinaia di milioni d'abitanti che si sottrassero sino ad ora ad ogni azione civile. Qual programma più magnifico per il nostro secolo di questa espansione di civiltà, di questa vita più larga, di questa elevazione delle razze inferiori?

« La nostra posizione in Africa, aveva già scritto Vivien de Saint Martin, ci apre un magnifico orizzonte. L'Inghilterra, colle spedizioni alle quali attende da quarant'anni e che protegge senza tregua, s'è procurata il primo posto nelle relazioni future dell'Europa col Sudan centrale; ma nessuno ci può disputare il Sudan occidentale. Siamo in buoni rapporti coi Tuareghi, questi fieri scorribande del deserto; con essi o pel loro intermediario stringeremo migliori relazioni coi popoli del Gioliba. Una volta le grandi linee di comunicazione che partono dal Sudan convergevano sulle nostre attuali provincie di Algeria; è necessario che riprendano questa direzione, e ci siano aperte senza contrasto. Così dev'essere e sarà. Vi sono molte difficoltà da superare, interessi avversi da dominare o conciliare, ma è affare di abilità e di tempo: l'avvenire è nostro.... Quello che abbiamo fatto non basta. Finchè esploratori europei non avranno percorse ed illustrate le vie dei commerci

arabi, sino a che non si saranno potute conoscere le risorse ed i bisogni delle contrade più interne e le disposizioni delle tribù interposte, i commercianti della nostra colonia algerina non oseranno mai serie intraprese.... La società geografica di Parigi ha fondato un premio pel viaggiatore che andrà primo dall'Algeria al Senegal passando per Tinbuctù, dove i Mori, che temono di perdere i vantaggi dell'attuale barbarie, si oppongono ad ogni impresa, propalando persino la voce, che i francesi cerchino di penetrare nelle oasi del sud per estendere il loro dominio sino al Sudan. Preme distruggere le assurde voci, far comprendere a questi popoli che i più diretti rapporti coll'Africa francese, lungi dal minacciare le loro presenti condizioni, gioveranno al loro avvenire e svilupperanno, coi nostri, i loro più vitali interessi. »[1] Trattasi di aprire una via attraverso il Sahara per raggiungere da una parte il Gioliba presso Tinbuctù, dall' altra le rive del lago Ciad, nel cuore degli imperi sudanici. Facile comprendere quali vantaggi ne deriverebbero al commercio dell'Africa francese. Una volta il traffico del Sudan, che è molto importante faceva capo di preferenza alle numerose oasi, quasi avamposti dell'Algeria nel Sahara, specie a Tuggurt, El Goleah, Insalah, Ghadames, Tuat. Ma nei primi tempi della conquista gli Arabi profittarono del disordine che regnava nella colonia per volgere altrove quei ricchi commerci, cedendo alle seduzioni di Marocco e Tunisia. Ormai la nuova piega è presa, e nessuno ignora quanto difficile mutare le grandi vie del commercio, specie in Africa, dove bisogna lottare contro il fanatismo musulmano stimolato da influenze straniere, e contro l' aperta ostilità dei Tuareghi, banditi del deserto, abituati a coprire sotto la mezzaluna i loro misfatti.

A queste ragioni dell'interesse si aggiunsero quelle della scienza e della civiltà, che spinsero negli ultimi anni le nazioni europee a mandare alla ricerca del continente africano quella pleiade di valorosi pionieri cui già dobbiamo tante scoperte e la soluzione di molti problemi che tormentarono i nostri padri. I lettori dell'*Antologia* sanno già quali resultati dessero questi viaggi e come vi contribuisse la Francia.[2] Mi basti richiamare la notizia di quelli intrapresi specialmente per estendere l'influenza francese nel Sahara e nel Sudan, e collegare l'Algeria al Senegal.

Non è gran tempo che la parola *Sah'ra*, sinonimo di *gran*

[1] Vivien de Saint Martin, *Ann. Géog.* 1865, pag. 89-90.
[2] *N. Antologia*, 1879 — *L'Africa secondo le recenti scoperte.*

deserto, ci richiamava al pensiero l' immagine di pianure sterminate, uniformemente aride, con sabbie continuamente sollevate dai venti come le onde del mare. Nessuna vita animale o vegetale dove se ne tolgano le poche fiere e l' insidiosa cerasta, le rade e magre erbe e la palma dell' oasi, le tribù erranti lunghesso gli orli e le carovane che lo attraversano rapidamente. Invece s'è ben veduto, che il deserto, nel senso assoluto della parola, tutto sabbie mobili, privo di natura animata, occupa uno spazio relativamente piccolo di quell' immensa superficie, che, sulle nostre carte, ha il nome di Sahara. Un numero straordinario di aggruppamenti umani — ch' è secondo Langles e Hornemann il senso della parola *oasi,* — avvivati da copiose sorgenti, lieti di verzura, che contrasta coll' aridità del suolo tutto intorno, è disseminato sull'immensa pianura, e tutta la costella così da rimettere in onore l'antica immagine classica della pelle della pantera. Già il Barth aveaci rivelato proprio nel cuore del deserto l' esistenza di due vasti territorii coperti d'altissimi monti e frastagliati di valli ridenti, come dire due Svizzere africane, l'oasi di Air e quella d'A'haggar, e il Duveyrier constatò che quest'ultima merita davvero il suo nome. Per quanto il gran viaggio di Barth e le spedizioni francesi che seguirono ci avessero preparati a considerare il deserto sotto il nuovissimo aspetto, gli ultimi esploratori non poterono trattenere più d'una sorpresa. Invece della superficie uniforme, depressa, paurosamente nuda delle vecchie leggende, vedevano aprirsi loro davanti una regione disuguale e frastagliatissima, dominata da picchi scoscesi, da grandi catene di montagne, solcate da valli, increspata da insenature che fanno testimonianza di antichissimi fiumi. Le più recenti carte del deserto, invece dell'antica estensione di uniformi pianure che occupavano la metà del settentrione dell'Africa, recano non minori particolari topografici d'una carta dell'Asia e dell'Europa, dove se ne tolgano le città ed i corsi d'acqua permanenti che mancano. E ancora gli innumerevoli *uadi,* che frastagliano il deserto come i fiumi e i torrenti solcano le nostre campagne, indicano evidentemente che le condizioni di quelle terre erano appieno diverse un tempo, ed anche il deserto poteva essere fitto d' abitatori come altre terre africane. Così sebbene non sappiamo esatto il numero degli abitanti, e il valore dei prodotti, ci si rivelava una folla di tribù appena sospettate, una copia di ricchezze che nessuno sognava, un nuovo campo aperto all'attività degli Europei.

Può dirsi che sino al 1857 il Sahara algerino fosse segno

piuttosto ad esplorazioni ed a tentativi isolati, tra i quali il viaggio di Renaud sino al Tuat, di Berbrugger a Tuggurt, di Bonnemann a Ghadames e d'altri.[1] Ma dopo quell'anno, una plejade di valorosi s'accinge a penetrare nel cuore del Sahara. Intrepidi viaggiatori cercano di aprirsi una via a forza d'energia e di pazienza avanzandosi quasi soli in quelle temute regioni; audaci ingegneri, stimolati dall'esempio della grande ferrovia del Pacifico, ne vagheggiano una traverso il Sahara; valorosi ufficiali percorrono la colonia, precorrendo o completando la conquista scientifica e persino vagheggiando di rinnovare il periplo di Scilace.

A cominciare dalla missione di Ismaele Buderba, si apre dunque un nuovo periodo della storia delle scoperte sahariche. Codesto israelita, interprete dell'ufficio arabo di Laghuat, visitò nel 1858 i Tuareghi di Ghat, recandoci le prime notizie sopra un vasto tratto sino allora inesplorato del Sahara berbero. Egli proponevasi di preparare i Tuareghi a stringere relazioni di commercio coi Francesi ed ebbe a sopportare molte e fiere contrarietà, mentre vide cogli occhi propri di quale ricchezza di prodotti s'avrebbe potuto avere il monopolio. L'anno appresso ricominciò i suoi viaggi d'esplorazione Enrico Duveyrier, col proposito di percorrere in tutta la loro estensione il Sahara algerino e il marocchino, studiarne la geografia e la natura fisica, determinare i punti principali per le osservazioni astronomiche. Dopo un primo infruttuoso tentativo in direzione di Tuat, consacrò un anno ad esplorare quella parte del deserto che si estende tra i meridiani d'Algeri e di Costantina, e si ridusse a Biskra. Quivi ebbe l'incarico di riprendere l'impresa del Buderba e grazie ai buoni ufficii di un capo amico potè visitare Ghadames, i cui abitanti si erano mostrati tanto ostili al suo predecessore. Nel 1861, dopo aver tocca l'oasi di Ghat, Duveyrier tornava ad Algeri per Murzuk e la Tunisia, vieppiù convinto delle grandi ricchezze di quelle oasi.

Ma sin da principio non mancarono anche vittime generose, come in ogni altra regione africana. Dournaux-Dupéré pieno d'entusiasmo per l'idea d'una via di comunicazione fra l'Algeria ed il Senegal, come ebbe maturata cogli studii l'importante questione, fermò il pensiero ad una linea che volgesse all'oasi di Tuat,

[1] Alcuni scrivono Rbadames, come Rhat invece di Ghat, e veramente nella pronuncia araba è qualcosa di mezzo tra il *Rh* ed il *Gh*, suono che non può rendersi esatto coll'alfabeto latino. V'è ancora chi propone di scrivere Ghradames, Ghrat, ecc.

passando per Tinbuctu e facendo capo al Senegal per Segù ovvero per Ualata. La Camera di commercio d' Algeri divise questa idea, e gli fornì i mezzi per tradurla in atto. Dournaux-Dupéré partì in sul cader di febbraio 1875 con Joubert, un mercatante francese che dimorava a Tuggurt. Senza impacci pervennero il 30 marzo a Ghadames e mossero di la, il 12 aprile per alla volta di Ghat. Ma nel tragitto, per tradimento di due guide, furono assaliti dai Tuareghi e massacrati. Il luogo ed i particolari dell' eccidio restarono avvolti nel mistero, ne i valorosi furono vendicati altrimenti che con nuove, più audaci e forti imprese, le quali ne raccolsero e continuarono i proponimenti.

Paolo Soleillet aveva proposto alla Camera di commercio d'Algeri un itinerario un po'diverso da quello di Dournaux-Duperé; trattavasi di riuscire al Tuat partendo da Laghuat e passando per Mzab. Partì nel decembre del 1873, e il 5 marzo dell'anno appresso arrivò ad Insalah, a mezza via tra l'Algeria e Tinbuctù. Ma poichè non recava lettere dell'Imperatore del Marocco, gli abitanti dell' oasi ne tolsero pretesto per contendergli il passaggio. Soleillet fu dunque costretto al ritorno, ma tornò con una fede profonda nella possibilità di condurre una ferrovia in quella parte almeno del gran deserto che aveva attraversato.

Anche Soleillet aveva trovata chiusa la via dai nomadi delle oasi. Miglior ventura toccò al Largeau, perchè proprio alla soglia del deserto trovò un uomo benemerito della geografia, l' agà Si-Mohammed-ben-Driss, il cui energico aiuto giovò molto alla impresa. Procurò egli a Largeau ottime guide ed efficaci commendatizie per i capi del Sahara coi quali trovavasi in buoni rapporti, si che partito da Algeri con tre arabi nel novembre del 1874, col proposito di riuscire ad Insalah, e costretto tuttavia per consigli di prudenza a volgere a sudest, riuscì a Ghadames nel febbraio del 1875, e vi ebbe buone accoglienze. Il governatore e i principali abitanti si mostrarono desiderosi di avviare rapporti dei quali comprendevano tutta l'importanza. Così Largeau ebbe anche l' agio di esplorare gran tratto del letto dell' Igharghar, che dovette essere anticamente un fiume tra i più importanti del Sahara, e di studiare la formazione delle dune di sabbia che costituiscono uno dei più curiosi particolari della regione saharica tra la quale scorreva quel fiume, per l'altezza loro e la conformazione.

Due anni dopo s'ebbe nell' Ahaggar l' importante spedizione del Masqueray, condotta principalmente allo scopo di studiare le antichità romane di quella regione alpina. Ma giovò anche a farci

conoscere i suoi abitatori, la costituzione geologica del suolo, ed a procurarci molte notizie generali sugli altipiani del Sahara. Ed è naturale le brillanti descrizioni che il Masqueray ci lasciò del paese, abbiano destato in molti il desiderio di conoscere nei particolari una regione onde alcuni anni or sono appena sospettavano l'esistenza.

Frattanto anche Largeau era tornato alla sua impresa, insieme a L. Say e a due altri europei. Ma già il Sultano di Tripoli, impaurito di un successo che avrebbe potuto sviare le carovane verso l'Algeria, avea mandato a Ghat un governatore per dissuadere gli Arabi dallo avviare negoziati coi francesi. La spedizione Largeau partì il 9 novembre 1875 da Costantina, il 22 da Biskra e il 4 decembre da Tuggurt. Ebbe quivi buone accoglienze, e tolse anche lettere e doni per gli abitanti di Ghadames, dove arrivò il 5 gennaio 1876. Il caimacan del luogo voleva bene aiutarli ad andare oltre, ed anzi mandò una squadra dei suoi contro i briganti che infestavano la strada; ma gli abitanti opposero una resistenza passiva che il Largeau non riuscì a superare. Così fu costretto anche questa volta a lasciare a mezzo l'impresa, persuaso ognora più che non sarebbe riuscita ad alcuno senza l'amicizia dei Tuareghi e dei capi delle oasi per le quali è giocoforza passare. L'anno dopo tornò nel deserto e consumò parecchi mesi cercando di penetrare nell'Ahaggar, a Tidikelt, a Insalah; ma gli fu conteso con fiere minacce, cui non si sottrassero gli Sciaamba che gli andavano compagni. A nulla giovarono le miti ed abili maniere di lui, l'esperienza, il nome di Francia e le lettere stesse del Marocco. Laonde Largeau proseguì i suoi studii in una regione del deserto non del tutto sconosciuta, e ci recò osservazioni pregevoli sugli uadi, su alcune stazioni preistoriche e sopra avanzi di villaggi abitati forse dai Garamanti.

Continuavano frattanto anche le imprese militari, condotte a scopo di conquista, di sicurezza, di trattati, di scienza. Nel 1862 il comandante Mircher ed il capitano Polignac furono incaricati di una speciale missione per concludere una convenzione commerciale coi capi dei Tuareghi Azgheri, sulle basi preparate da Buderba e da Duveyrier. Questa missione, condotta con molta abilità, fu coronata da un completo successo, e ci valse una particolareggiata notizia della via che adduce a Ghadames, dove appunto, a mezzo del cammino tra il paese degli Azgheri e Tripoli, convennero le due parti a colloquio.

Lo stesso anno il comandante Colomieu condusse una spedi-

zione da Gerryville all'oasi d'Uargla, descrivendo l'*ued* Maighen, l'oasi di Messili, ed i luoghi dove il re Giuba, nel suo libro sulla Libia onde Plinio ci serbò memoria, collocava le sorgenti del Nilo. Il capitano Trumelet ci dava pure alcune descrizioni esatte e brillanti della vita del deserto, dei suoi abitanti e delle condizioni delle estreme colonie francesi.

Superò tutte d'importanza la spedizione del generale Gallifet a El Goleah nell'inverno del 1872-73. La sua colonna si componeva di circa 700 uomini e partì da Biskra il 20 decembre arrivando l'8 gennaio a Uargla. Tre giorni dopo fu ripresa la marcia, con viveri per 40 giorni, 500 ettolitri d'acqua in piccole botti, e 1400 otri con 20 litri ciascuno. La colonna arrivò dopo 7 giorni di marcia ai pozzi di Hassi Bergaui, a 217 chilometri, e il 24 gennaio, dopo averne percorsi altri 145, entrava ad El Goleah. Era la prima volta che una spedizione militare attraversava *il paese della sete;* nel ritorno seguì una via anche più breve, superando in 7 giorni i 317 chilometri che separano in linea retta Uargla da El Goleah. Ma non era possibile disconoscere a prezzo di quali spese, di quali difficoltà e pericoli la Francia poteva così estendere di non lunga tratta la propria influenza, e quanto fosse di chimerico nei progetti di durevole annessione di tutte le oasi.

Mentre tante spedizioni civili e militari, con propositi di conquista, di commercio, di scienza tentavano di penetrare nel deserto dal settentrione, altri valorosi si provavano a seguire opposte vie, muovendo dalle rive dell'Atlantico, dove la Francia possiede nel Senegal un'altra eccellente base d'operazione. Dal 1626, quando vi si stabilirono le prime colonie venute di Normandia fino al 1815, s'era aperta nel Senegal una fattoria poco men che privata; tra il 1815 e il 1854 vi si erano condotti infelici esperimenti di stazioni agricole; nel terzo periodo se ne era fatto un emporio commerciale, col proposito di attrarvi gli scambi di più vasta regione. L'Algeria e la colonia del Senegal, separate da vasti e disabitati territori, dovevano di necessità tentare di collegarsi traendo a loro buona parte dei commerci del Sudan. « Basta vedere un carta geografica — scriveva vent'anni or sono il signor Vivien de Saint-Martin — per comprendere quanto sarebbe importante collegare i nostri due grandi possedimenti, non per via di conquiste e di annessioni, ma con una catena di oasi e per via di buone relazioni cogli indigeni delle tribù interposte. » Da questo intento furono determinate le spedizioni inviate nel 1863 dal generale Faidherbe,

ch' era da dieci anni governatore del Senegal, ed aveva studiata sotto ogni aspetto la colonia. Furono affidate agli ufficiali Mage e Quentin, perchè seguissero le traccie di Mungo Park, superassero le alture che separano il Senegal dal Gioliba, e per la via di Segu riuscissero a Tinbuctù. « Il vecchio mondo africano, diceva Faidherbe, rigenerato dalla mezza civiltà mussulmana, galvanizzato dal fanatismo, presagisce che la razza europea, col suo corteo di istituzioni e di idee, penetrerà anche per cotesta breccia della valle del Senegal, sino al cuore del continente, e per un naturale istinto di conservazione cerca di difendersi. » Infatti Mage e Quentin arrivarono il 28 febbraio 1864 a Segù, e vi furono bene accolti, ma dovettero presto tornare a San Luigi, paghi di avere esplorato buon tratto del Gioliba, e raccolte molte notizie su quelle regioni continuamente travagliate dalle guerre di tribù.

A queste spedizioni altre seguirono, con maggiori successi, tra le quali va ricordata quella condotta nel 1878 da Paul Soleillet, cui non era riuscita la gran traversata muovendo dall'Algeria. Lasciato San Luigi il 17 aprile arrivò a Segu-Sikoro, dove confidava di avere buone commendatizie per proseguire l' impresa. Attese tutto quell' anno, e quando il 20 gennaio 1879 partì per alla volta di Podor seppe che le sue speranze erano vane e gli toccava rifare la stessa via. Non parlo d'altri viaggi condotti specialmente sul Niger, sino a quello importantissimo di Verminck, cui riuscì di scoprirne le sorgenti, consentendoci così di disegnarne sulle carte quasi tutto il bacino, e di apprezzare anche più l'importanza dell'impresa alla quale i francesi, dai due mari, con audacia maggiore della fortuna, volgono perseveranti i loro sforzi.

IV.

Due grandi opere pubbliche, alle quali si collegarono parecchie recenti esplorazioni, dovevano agevolare il compimento dei disegni di Francia, l'una verso Tunisi, l'altra verso il Senegal: l'immissione delle acque del Mediterraneo nelle bassure che si estendono dalla regione ch' è poco oltre Gabes sin nell' interno dell'Algeria, e la costruzione di una grande ferrovia traverso il deserto. Sebbene i due vasti disegni siano abbastanza conosciuti tra noi, e si possano tenere ormai poco meno che per abbandonati o rimessi a miglior tempo, non è possibile avere piena conoscenza della politica francese in Africa, senza esporne l'andamento, gli in-

tenti, e gli studi che li prepararono, sino a quella missione Flatters, il cui eccidio contribuì appunto a commuovere la pubblica opinione.[1]

Noi abbiamo seguito in Italia con vivo interesse il progetto messo innanzi nel 1874 dal cap. Roudaire per aprire un tratto del Sahara alle acque del Mediterraneo. Questo progetto aveva una grande importanza geografica ed economica, ma non poteva essere trascurata, se anche sfuggì dapprima, così almeno mi confessò, allo stesso autore, la sua importanza politica, come quello che sarebbe stato un passo notevole verso l'annessione della Tunisia. Tuttavia noi lo abbiamo studiato, anche inviando sulla soglia del nuovo mare una spedizione scientifica, con molta imparzialità, ed ebbimo presto la soddisfazione di vedere le nostre conclusioni accolte dalla scienza e da ultimo anche in Francia rispettate, e persino vigorosamente difese.

A 17 chilometri dal Mediterraneo in direzione dell'*uad* El-Mellah incomincia un avvallamento, che i nativi chiamano El-Gierid, ed è il primo di quella lunga serie di *sciot* o *sebka*, i quali si prolungano per 350 chilometri dentro il Sahara. Tra questa bassura ed il mare intercede un piccolo istmo, solcato da due catene di colline in direzione da nord a sud, tra le quali si estende il breve *sciot* Hameimet collegato al Mediterraneo dall'*uad* Mellah. Questo *sciot* è alto 33 metri sul livello del mare, le colline che lo circondano non superano i 46 metri. La seconda catena di colline si prolunga verso il sud e ad ovest di essa incomincia il gran *sciot* El-Gierid, che si avvalla senza interruzione lungo 200 chilometri, per terminare sul territorio algerino. La superficie di questo *sciot* è più alta delle acque del Mediterraneo, avendo da 15 m. 52 a 31,45 di altezza, con una conformazione generale a guisa di conca. Appena al principio dello *sciot* El-Gharsa, a 143 chilometri dal mare troviamo un livello più basso; questo *sciot* rimane inferiore al livello del mare su tutta la sua lunghezza che è di 74 chilometri. Un lieve rialzo lungo intorno a un chilometro lo separa dagli *sciot* Bu Duil e El-Asludi, che continuano ad uno o due metri sotto il livello del mare, mentre il piccolo istmo di Kambut li separa dallo *sciot* Bu Qeçiba. Con questo incomincia un dedalo di minori bas-

[1] Dichiaro che nel riassumere la questione ormai sciolta del mare saharico mi attengo principalmente al rapporto del signor Baudot, capitano di stato maggiore, che fu compagno al capitano Roudaire nei primi lavori, visse e studiò con lui parecchi mesi, divise i suoi primi entusiasmi, e pur non associandosi alle conclusioni definitive, rende omaggio alla sua intelligente iniziativa, al coraggio, alla perseveranza con cui proseguì il suo disegno. V. il rapporto del cap. Baudot nel *Bull. de la Soc. de géo. de Lyon*, 1880, v. III, p. 320-342.

sure già parti del Melrir, le quali si mantengono costantemente inferiori al livello del mare, sino a una profondità di 24 metri. La superficie dei due *sciot* El-Gharsa e Melrir, e dei minori che ne dipendono è di 8000 chilometri quadrati. Lo *sciot* El-Gierid sovrasta alquanto al livello del mare, ma nei punti dove fu scandagliato dal Tissot prima, poi dal cap. Roudaire e da altri, si è constatato che sotto alle incrostazioni saline c'è dovunque acqua o terra acquitrinosa, per guisa da poter ritenere che immettendovi una rapida e poderosa corrente, si avrebbe qualche metro d'acqua, sufficiente ad inondare gli altri *sciot* algerini, che sono come s'è visto, molto più bassi.

Il capitano Roudaire aveva condotto sul confine algerino una campagna geodetica di due anni, e constatato il grande avvallamento di quella regione. Dall'alto del Gi-Amar-Rhaddu egli vide lontano, verso Oriente, la vasta superficie del Melrir, notò sulle carte quella serie di bassi fondi appena indicati, che prolungavansi fino al mare, reputò che la depressione fosse costante fino alla soglia di Gabes; pensò alle antiche tradizioni del periplo di Scilace e del mare delle Sirti, e concepì il disegno di rifare l'opera che la natura aveva distrutto. Tornato in Francia, studiò i geografi antichi ed i moderni, raccolse una folla di prove di seducenti apparenze, e nel maggio del 1874 espose il suo progetto di un *mare interno in Algeria.*[1] Con un canale di una ventina di chilometri, con trenta milioni di spesa o giù di lì, si sarebbe coperta d'acque marine una superficie di 20,000 chilometri quadrati, mutando le condizioni climateriche di un vasto tratto dell'Algeria, riconducendovi l'antica feracità, e chiudendo in cotal modo la Tunisia a ridosso dei possedimenti francesi. E fu persino chi pensò che le acque del Mediterraneo avrebbero avuto la compiacenza di coprire una distesa assai più grande del deserto, e persino di congiungersi a quelle dell'Atlantico, ed aprire così tutto il centro dell'Africa alla civiltà, ai commerci ed alla scienza. L'Assemblea francese, sulla proposta dell'on. Bert, pensando al profitto politico che sarebbe derivato anche dalle sole ricerche volte a preparare l'impresa, deliberò un credito di 10,000 franchi; la Società geografica di Parigi ne aggiunse altri 3000; il Ministero della guerra pigliò su di sè l'intrapresa e fu organizzata una spedizione, capo Roudaire, con Duveyrier, ed altri uomini competentissimi, per determinare il perimetro del bacino inondabile, e studiarne accuratamente la con-

[1] *Revue des deux mondes*, 15 mai 1874.

figurazione. Gli studi avrebbero dovuto incominciare da Gabes e si sarebbe anche potuto tener conto di quelli che a Gabes appunto avviò nel 1875 una spedizione italiana condotta dall'Antinori, ed i cui risultati sono pur noti ai lettori e porsero argomento a molte discussioni.[1] Ma i francesi dapprima temevano qualche complicazione diplomatica, poi reputarono che i lavori nostri obbedissero piuttosto al partito di opporsi al loro disegno, ed a questo modo, per verità con gran profitto della geografia, vollero compiere la missione muovendo dall' Algeria, colla maggiore precisione consentita dai denari ad essa assegnati e dall'entusiasmo che aveva saputo suscitare nei suoi fautori.

La spedizione seguì dapprima la riva settentrionale dello sciot Melrir, traverso a terre palustri e malsane, constatando profondità variabili da 22 a 27 metri sotto il livello del mare. Ai pozzi di Baagia si avvide che la depressione scema, si restringe, tocca lo zero e lo supera alle dune di Zeninim, che separano il Melrir dal Rharsa; constatò in pari tempo che la bassura di El Aslugi è a 3 metri sul livello del mare. Allora la spedizione seguì la frontiera tunisina per studiare il tratto meridionale della bassura del Melrir, dove si collega con quella del Gierid, e al pozzo di Bir el Araf trovò un'altezza di 33 metri, che nelle oasi del Suf raggiunge i 60 e anche gli 80. Perciò il capitano Roudaire, che aveva perduta ogni speranza, tornò a Zeninim, si diresse verso lo sciot El Rharsa, a 15 chilometri, dove ritrovò la sua depressione, e la seguì fino alla frontiera, la quale aveva ordini severi di non oltrepassare, sebbene « la nessuna sicurezza che regna in tutta quella zona la renda quasi del tutto deserta. » Così in cinque mesi erano stati rilevati 650 chilometri intorno al Melrir ed all'estremità occidentale dello sciot di Rharsa, constatando una vasta bassura, corrispondente alle previsioni, sebbene si potesse già presagire che le difficoltà erano molto maggiori di quelle su cui si contava.

Essendo stata frattanto compiuta la spedizione italiana, ed agitandosi la questione del mare saharico nei Congressi, nelle Accademie ed anche nella stampa europea, si riconobbe la convenienza di risolverla, ed il Ministro della pubblica istruzione, d'accordo colla Società di geografia di Parigi, deliberò di mandare il capitano Roudaire a studiare anche le depressioni tunisine.

Nel marzo del 1876 la spedizione, condotta questa volta con scarsi mezzi e senza alcun apparecchio militare, mosse da Gabes, e

[1] Baratieri O., *Una missione in Tunisia.* — *Nuova Antologia*, nov. 1875.

per l'*ued* Akarat raggiunse il Gierid. Seguì l' orlo meridionale di questa depressione, correndo ad ogni passo il risico d' essere inghiottita dalle fanghiglie fluide nascoste sotto la sottilissima crosta, ed arrivò all'oasi di Nefzaua, dove incomincia la via che traversando lo *sciot* del Gierid su tutta la lunghezza adduce all'oasi omonima. Toccò le oasi di Tozer e di Nefta, poi si diresse sullo *sciot* Rharsa, raggiungendo il segnale lasciato l' anno innanzi. Comparando le due livellazioni condotte all'istesso punto, il Roudaire trovò che la seconda era di 3,60 inferiore alla prima, del 1875. Ritornato al Gierid, continuò le sue ricerche, percorrendo complessivamente 438 chilometri, dopo aver riconosciuto che tutta la bassura del Gierid era superiore al livello del mare, quella del Fegied non inferiore a 24 metri, e quella d'El Abed a 19. Questi risultati dovevano bastare a far mettere da parte ogni idea di mare saharico. Allora, dice il capitano Baudot, Roudaire arrischiò quella sua ipotesi sulla costituzione delle bassure del Gierid, che non mi pare possa sostenere l'esame, eppure trasse in errore parecchi uomini prevenuti o leggieri e riuscì persino a sorprendere la buona fede del Lesseps. » Trattasi di una supposizione fondata, come dissi, su alcuni scandagli isolati, secondo la quale il fondo solido dello sciot El Gierid sarebbe inferiore al livello del mare, per cui basterebbe fare un taglio fra il Rharsa e il Gierid a Kriz, costruire un canale tra il Rharsa e il Melrir allo sciot El Asludi, fare un terzo taglio a Gabes, per esser sicuri che le acque del mare avrebbero poi la compiacenza di compiere l'opera, ed inondare una superficie profonda abbastanza per le navigazioni moderne. Autorevoli scienziati non tardarono a riconoscere che la supposizione non regge proprio alla critica, ed anche le bassure del Gierid hanno natura punto diversa dalle altre, sebbene per la maggior quantità di sabbia sospesa nelle acque presentano i fenomeni eccezionali che tutti sanno. La depressione di Rharsa potrebbe mutarsi in un mare, ma sarebbe necessario costruire un canale lungo almeno 180 chilometri, fra sabbie e fango, con dispendio enorme e difficoltà superabili appena tecnicamente. E dico appena, perchè non mancano buoni argomenti i quali contrastano persino la possibilità tecnica dell'impresa. Il canale, per 180 chilometri di lunghezza, dovrebbe avere almeno una pendenza di 50 centimetri per ogni 10 chilometri, e quindi di 9 metri da Gabes all' ingresso del Rharsa; ora essendo necessarii sei metri di acqua almeno, domanderebbe una profondità non inferiore a 16 metri. E siccome le superficie inondabili del Rharsa e dal Melrir si valutano a men di 8000 chilometri quadrati, e l'evaporazione di una simile massa liquida

non sarebbe inferiore a 10 miliardi di metri cubi l'anno, si dovrebbe scavare un canale il quale recasse al mare interno non meno di 360 metri cubi d'acqua al minuto secondo. Per ottenere questo risultato, date la lunghezza e l'inclinazione del canale, esso dovrebbe essere largo 95 metri a Gabes e non meno di 130 al suo sbocco nel Rharsa. Inutile aggiungere le cifre esprimenti l'imponenza dei lavori di sterro che si dovrebbero fare per costruire un così ampio fiume artificiale, e di quelli giganteschi e quasi superiori all'immaginazione coi quali sarebbe poi necessario difenderlo dalle sabbie invadenti. E poi, dove andrebbero i depositi salini che l'evaporazione di un così vasto bacino lascierebbe? In un anno 10 miliardi di metri cubi di acque evaporate deporrebbero 3 miliardi di quintali di sale, i quali, se ugualmente diffusi per tutto il fondo del bacino, darebbero una crosta di 4 centimetri; due o tre secoli basterebbero a prosciugare completamente il gran lago, mutandolo in una immensa massa salina.

Ecco perchè un progetto dapprima tanto seducente si constatò impossibile, e si può dire abbandonato. Ma è agevole immaginare come non lo fosse senza vivo rammarico, quando si pensa all'influenza che avrebbe procurato alla Francia in Tunisia, agli studi che vi sarebbero stati subito condotti, alla naturale supremazia che il gran lavoro avrebbe presto acquisita ai suoi autori, i quali, prima di mettervi mano si sarebbero avveduti che le chiavi della nuova via per l' interno dell'Africa non potevano essere in altre mani che le loro.

Basta, infatti, gittare uno sguardo su alcuna delle carte geografiche dove il nuovo mare è disegnato. La sua maggiore estensione è nell'Algeria, ma si apre in Tunisia e ne bagna gran tratto. Impossibile anche solo metter mano alla costruzione del primo canale senza assicurarne l'accesso con un buon presidio francese a Gabes. Gli autori del progetto ed i difensori non ne fecero cenno; ma la pronta e vivissima opposizione che suscitò in Tunisia, l'accanimento con cui fu combattuto da scienziati e geografi italiani e tedeschi, la poca simpatia che ebbe anche fra gli inglesi ci dimostrano come, se anche fosse economicamente e tecnicamente possibile, non avrebbe potuto essere iniziato senza superare contrasti diplomatici non minori di quelli che impacciarono già il bosforo di Suez e si oppongono adesso al taglio dell'istmo di Panama.

Più serio ed argomento di studi importanti e di numerose e feconde esplorazioni pare il progetto di una ferrovia traverso il gran deserto. Trattasi di una gigantesca intrapresa, d'una linea

di circa 3000 chilometri, traverso a paesi deserti, sabbiosi, infestati da ladroni, privi quasi di ogni risorsa, persino d'acqua. « Se ci sarà un giorno concesso di vedere la vaporiera correre di oasi in oasi da Algeri a Tinbuctù, traverso le aride e infocate pianure, biforcarsi al Niger per accennare da un lato all'Atlantico ed ai nostri possedimenti del Senegal, dall'altro risalire dai fertili altipiani del Sudan sino ai Grandi Laghi e alle montagne di quella immensa svizzera africana, per poi prolungarsi sino alle rive dell' Oceano Indiano e a Zanzibar, se noi potremo contemplare questa parte della terra africana, quasi vergine ancora di orma europea or sono appena 50 anni, coperta di una vasta rete di ferrovie, e chiuderla, in un amplesso civile, allora, senza dubbio, l' influenza della Francia sarà accresciuta fuor d'ogni proporzione, l'Algeria sarà non solo una ricca colonia, ma il più vasto emporio commerciale del mondo intero, e le regioni centrali dell'Africa sottratte alla dissolvente dominazione musulmana, alla guerra civile, agli orrori della schiavitù e della tratta, iniziate ai benefici del commercio, della industria, della religione, coltivando in pace i vasti e feraci territori, i cui prodotti troveranno facile sbocco, vedranno aprirsi un' era di civiltà e di prosperità sconosciute finora, ed a noi principalmente dovute. »

La Francia si slanciò anche su questa via con un lirismo ammirabile. I discorsi e gli scritti di Duponchel, di Gazeau de Vautibault, di Soleillet e di altri promotori della gran linea fecero credere che essa potrebbe essere, in breve volger d'anni e senza difficoltà straordinarie, un fatto compiuto.[1] Pareva loro che l'alfa sarebbe bastata ad alimentare la nuova ferrovia, e gli Arabi dell'Algeria, i nomadi del Sahara ed i Musulmani del Sudan avrebbero secondata ed applaudita la grande opera di civiltà. Il Sudan, diceva Duponchel, non ha alcuno sbocco facile e naturale, ed è popolato di 50 milioni d'abitanti, solcato da grandi fiumi, ferace come tutte le regioni tropicali dove non manca l'acqua. La canna da zucchero, il caffè, l'indaco vi crescono spontanei; c'è avorio e penne di struzzo, e la polvere d'oro serve a molte tribù e Stati di moneta. Mancano invece i prodotti europei, sono scarsi i cereali, carissimo il sale, ignoti tutti i raffinamenti della civiltà.

[1] Gazeau de Vautibault, *Le Transaharien*, Paris, 1879. — Id., *Le Transaharien, sa valeur économique* ecc. — Paladini L., *La ferrovia del Sahara*, Cagliari, 1879. — Bourde P., *La France au Sudan et le chemin de fer transaharien. Revue des deux mondes*, XLII, 1880 e XLIII, 1881. — Soleillet, *De l'Algerie au Senegal.*

Noi sappiamo però dai viaggi di Barth, Denham, Clapperton, Nachtigal, che non è agevole penetrare in quegli Stati, ed è giocoforza aggiungere, nei quadri seducenti di coloro che ne toccarono appena le soglie, di molte ombre. Sono popoli sempre in guerra fra loro, di pochi bisogni, ferocissimi, fanatici, tra i quali appena restano i segni di una civiltà antichissima. Bisognerebbe prima rigenerare questi popoli, elevarli, educarli a sensi civili, poi farne dei consumatori. E quanto al gran deserto che la linea dovrebbe attraversare, sebbene non meritino più fede i paurosi racconti degli avi, neanche si può credere di potere proprio coprire di boschi le dune mobilissime, e fissare le traversine sopra un suolo continuamente scompigliato dai venti. Nulla sappiamo dell'ampio tratto di deserto che si estende dal Tuat al Niger e fu percorso soltanto da Caillè, in circostanze molto sfavorevoli; nulla della costituzione del suolo da Tuggurt a Tinbuctù, e nessuno può dire se vi sono o no acque essendo completamente sconosciuto il regime idrografico di questa regione. Le oasi di tutto questo paese, specie il Tuat e l'Ahaggar, sono abitate dai Tuareghi, terrore del deserto che desolano colle loro rapine. L'autorità loro o la paura si estendono sino a Ghat ed a Ghadames, e pur menano povera vita, scambiando coi cereali e col sale i prodotti delle oasi, e taglieggiando o saccheggiando le carovane. Qual meraviglia se quei primi progetti trovarono molti increduli, e parvero piuttosto rispondenti ad un intento politico, che ad un serio e fondato proposito di sviluppo economico?

Nondimeno la questione è stata raccolta nelle sfere ufficiali, ed alimentò studi e spedizioni che non si possono passare sotto silenzio. Nella seconda metà del 1879 il signor Freycinet nominò una Commissione composta di uomini capaci e competenti, la quale discusse a lungo così l'idea del transahariano, che i mezzi e le varianti della sua effettuazione. Si deliberò di avviare gli studi per modo da non pregiudicare alcuna speranza, lusingando le tre provincie algerine, ciascuna delle quali vuole essere testa della gran linea, e seguendo del pari i fautori dell'Aussa quelli che vogliono la gran linea metta capo al Niger. Così furono organizzati gli studi topografici nel Tell delle tre provincie, i rilievi tecnici del Sahara algerino, e le spedizioni preliminari traverso il gran deserto. Una somma di centomila franchi, cui ne furono poi aggiunte altre maggiori, mostrò quanto interesse attribuissero a questi studii e all'impresa Governo e Parlamento.

L'ing. Choisy, che ebbe l'incarico di studiare il tracciato tra

Laghuat ed El Goleah e quello tra Biskra e Uargla, partì il 17 gennaio 1880 scortato da un capo degli Uled Sidi Sceik e con più di cento cammelli. Ma avendo saputo di un attacco che gli preparavano i nomadi sulla frontiera del Marocco, affrettò il viaggio, e pervenne il 17 febbraio a El Goleah. Proseguendo verso il sud, constatò che le dune di sabbia (*arez*) hanno una estensione minore di quanto si sospettava, non superiore a due o tre chilometri, e mosse per alla volta di Uargla, con una marcia penosa e rapidissima, grazie alla quale soltanto evitò la minaccia di un nuovo e più formidabile attacco. Da Uargla a Biskra la spedizione non trovò alcuna difficoltà, e vi pervenne il 16 aprile, dopo aver percorso 1250 chilometri.

Lo studio di questo tracciato fu continuato oltre Uargla dalla spedizione del colonnello Flatters, che si proponeva di traversare da parte a parte il paese dei Tuareghi, visitare la sebka di Amadghor, guadagnare l'Air, e discendere al Sudan in quel punto che le circostanze avrebbero suggerito. In una prima campagna la spedizione continuò nella direzione proposta fino a El Biodh, ma di là piegò verso il sud-est, per Temacinin e la valle dell'Igharghar, accennando a Rhat. Le difficoltà che la costrinsero a questa deviazione, ne determinarono il ritorno, che si compì il 17 maggio, due mesi e mezzo dopo che era partita da Uargla. Essendo stato deliberato più tardi un nuovo credito di 500,000 franchi, il colonnello Flatters lasciò di nuovo Parigi nell'ottobre passato, col fermo proposito di riuscire questa volta al Sudan. Perciò si assicurò autorevoli amicizie fra i Tuareghi Azgheri, e fra gli Hoggars e prese una scorta molto più numerosa, tale da resistere anche ad un piccolo attacco. Premetto che la Commissione cui erano stati sottoposti i risultati delle spedizioni di Choisy e di Flatters, oltre a deliberare la continuazione della seconda, accettò anche una proposta, appoggiata da Lesseps, per la costruzione immediata di una doppia linea telegrafica da Laghuat ad Uargla per il Mzab e da Biskra ad Uargla per Tuggurt. Inoltre il signor Féraud, console generale di Francia a Tripoli, fece chiamare dal pascià un delegato dei Tuareghi di Ghat, per averne promessa di buone accoglienze. Gli Azgari mandarono un loro inviato all'agà di Uargla, per aspettare il col. Flatters, continuare con lui le buone relazioni già avviate e concludere un trattato definitivo colla Francia; domandavano anche un salvocondotto per recarsi a commerciare sul territorio francese.

Quando il colonnello Flatters partì da Uargla confidava, adunque, di non avere a sopportare sino al tropico altra fatica fuor di

quelle del viaggio. Il sultano dell'Ahaggar ben gli scriveva di certe guerre che si combattevano fra le tribù limitrofe del Sudan, e troppo vaghe notizie si avevano anche dei Tuareghi del sud, ma intanto, lungo il maggior tratto del cammino, non v'era pericolo a temere. « Lasciata Uargla, egli scriveva, volgerò a sud-est, per raggiungere il secondo meridiano all'est di Parigi, seguirlo difilato verso il sud e per l'alto Igharghar, riuscire alle saline d'Amagdhor. Se le buone disposizioni dei Tuareghi perdureranno, alcuni dei miei uomini riconosceranno anche le vie laterali, e farò due punte, una ad est per collegare l'itinerario del primo viaggio, un' altra ad ovest per collegare questo nuovo ad El Goleah per Messeguem. »

Il 18 decembre la spedizione era a Hassi Inifel, dopo una corsa di 215 chilometri, nella quale, essendo mancate le pioggie per due anni, non trovò goccia d'acqua. Il giorno dopo aveva lasciato quella piccola oasi dirigendosi su Hassi Messeguem, con un giro a sud-ovest, sulla linea El Goleah-Insalah, dove sono molti pozzi e buoni pascoli. Il 19 gennaio la spedizione lasciò Amgid, a 26° lat. nord e 3° long. est e penetrò nelle montagne dell'Ahaggar. Quivi ebbe da Itaren, capo dei Tuareghi di questa regione, le più cortesi accoglienze ; ma pur troppo nascondevano il tradimento. Infatti la spedizione era di poco entrata, con piena fiducia, in quel viluppo di montagne, quando venne improvvisamente aggredita da una forte banda di briganti, e distrutta. Mancano fino ad ora particolari esatti, nè forse li avremo mai, come avvenne dell'eccidio della missione Dournaux-Dupéré. Secondo il racconto di otto o dieci arabi, i soli degli 83 componenti la spedizione che riuscirono a salvarsi, furono sorpresi a sud di Assimù ed in parte uccisi a tradimento sopraffatti dal numero. I sotto-ufficiali Dianous e Pobeguin con 43 uomini erano fuggiti, e si credevano salvi, quando vennero raggiunti da grosse bande d'altri Tuareghi che si dichiararono innocenti del massacro, anzi disposti a vendicarlo. Invece i datteri ch'essi recavano erano avvelenati, e Dianous con 28 uomini ne morirono. Pobeguin si salvò un'altra volta, ma circondato da forze numerose. ridotto agli estremi, dovette soccombere per fame. Oltre agli 83 arabi facevano parte della spedizione Flatters, 10 soldati francesi, il capitano Masson, i luogotenenti Dianous e Pobequin, il medico Guiard, e gli ingegneri Beringer, Roche e Santin. È uno degli eccidii più terribili di cui la storia della scoperta africana serbi memoria.

IV.

« Il 30 marzo la possente tribù dei Krumiri, che fa normalmente parte della Reggenza, ha fatto un'incursione sul nostro territorio e vi ha attaccato le tribù algerine della frontiera. Quest'incursione è stata respinta; ma l'indomani, 31 marzo, invece di venire in 4 o 500, i Krumiri sono venuti in maggior numero ed hanno invaso di nuovo il nostro territorio. Questa volta l'aggressione ha preso le proporzioni di un armamento di guerra di una certa importanza. Due compagnie sono partite in soccorso delle tribù minacciate; il combattimento ha durato undici ore, noi abbiamo avuto quattro morti e sei feriti; le tribù algerine che hanno combattuto con noi hanno subìte pure alcune perdite. In presenza di tali avvenimenti, che superano tutto ciò che ha avuto luogo finora dal punto di vista delle incursioni, malauguratamente troppo frequenti, il governo ha dovuto prendere provvedimenti per impedire e reprimere tali fatti nell'avvenire. Tosto che il governo avrà riunite le forze necessarie per punire questi predatori, noi agiremo con tutto il vigore che esige la situazione »

Queste dichiarazioni fece il 5 aprile alle Camere francesi il Presidente del Consiglio, ed il Ministro della guerra vi aggiunse notizie intese ad accrescere anche più la gravità del fatto, ed assicurazioni rivolte a mantenere in tutti la fiducia che il governo agirebbe con vigore uguale alla rapidità. Infatti due giorni dopo veniva deliberato un credito di sei milioni, necessario alle spese militari e navali della piccola guerra, senza che un solo voto lo negasse. Contemporaneamente preparavasi ed intraprendevasi una spedizione militare, con una prontezza che accusa la premeditazione, con forze che mostrano il deliberato proposito di riuscire a ben altro che alla punizione dei Krumiri, con un accompagnamento di polemiche aggressive e leggiere, come quelle che condussero la Francia a Sedan e alla Comune.

Perchè si possa giudicare la condotta del governo francese, l'eccitamento della pubblica opinione e le conseguenze alle quali potrebbero condurre, mi pare utile anzitutto aggiungere qualche precisa notizia del paese dove incomincerà di questi giorni l'azione militare. Quello che ne sappiamo è così poca cosa, da far proprio sbalordire gli abitanti delle estreme penisole mediterranee d'Europa, che hanno di faccia tanta ignoranza.

Tre anni or sono l'*Auvergne*, un vapore francese, messo a mal partito da una fiera burrasca, cercava di ancorare all' isola di Tabarka, e venne spinto invece alla costa, dove fu giocoforza abbandonarlo. L' equipaggio fu assalito dagli Arabi in gran numero, armati di tutto punto e subito comprese inutile qualsiasi resistenza. I francesi furono spogliati di tutto, maltrattati, e costretti a cercare rifugio in uno degli appostamenti tunisini. Il governo reclamò; il bey si obbligò a pagare 220,000 franchi d'indennità; l'Europa seppe che a poca distanza dal confine algerino c'erano ancora popolazioni infeste ai naufraghi come gli antichi corsari barbareschi.

Dal capo Roux, che segna il confine fra l'Algeria e la Tunisia, al capo Negro all'est e penetrando nel continente, c' è, infatti, una regione quasi sconosciuta, della quale è difficile determinare i limiti, e che nessun europeo ha visitata. Può dirsi che si estende dal mare e dalla frontiera algerina fino all'*ued* Zene, all'*ued* Kellemet e ad una linea che dal sud di Beja raggiunge di nuovo la frontiera algerina. Lo stato maggiore francese ha lasciato qui uno spazio bianco sulla carta (1857); il Fanelly, capo dell'ufficio arabo di La Calle, ne disegnò alcuni tratti (1865), che il Caillat e il Desfossés cercarono di completare (1879), disegnandovi un po' a caso la dimora delle diciannove tribù che l'abitano.

Queste tribù formano una confederazione difensiva, collo scopo principale di contendere l'ingresso del loro territorio. Di nome riconoscono la sovranità del bey di Tunisi, ma non ne rispettano punto l'autorità, salvo quando loro piaccia. Nel 1863 il bey vi mandò un suo fratello, che sbarcò in faccia a Tabarka, e dopo tre mesi di attesa, di negoziati e di tentativi, fu costretto di tornare a Tunisi come n'era partito. Gli fu permesso appena di mandare qualche soldato a fare incetta di provvigioni a denaro sonante presso alle donne arabe circondate dai loro armati. Dopo il fatto dell'*Auvergne* il bey dovette lasciare in libertà gli autori delle piraterie, che aveva catturati, per evitare una generale rivolta.

La popolazione si valuta da sei a otto mila abitanti, e vive sotto le tende, dentro a foreste quasi impenetrabili, fra le roccie, dovunque può guidare le greggie. Il paese è poco adatto alla coltura, perchè tutto irto di monti, che ne fanno una cittadella di facile difesa. Lo chiamano dei Krumiri, perchè questa tribù è la più importante ed estendendosi sino al mare è giocoforza trattare con essa per sbarcare, ed accettarne le condizioni. Gli abitanti vivono dei prodotti della greggia, di frutta, e di quel poco che basta ad appagare gli scarsi biso-

gni dell'arabo. I forti pigliano sui deboli, e questi si rifanno coi ladronecci e le scorrerie commesse fra le vicine tribù della pianura.

Ho detto che nessun europeo penetrò in questa regione; anche il Fanelly raccolse le sue notizie nei traffici che ebbe cogli abitanti. Si ha memoria d'un mineralogo, che appena messo il piede in questa regione fu spogliato di tutto e messo al confine, e d'un topografo che vide in capo alla sua prima mira la bocca d'un fucile arabo, e vi perdette strumenti, note ed ogni cosa. Sappiamo intanto che quelle roccie granitiche portano impressi i segni di antiche rivoluzioni telluriche. Vi sono carbonati di ferro argilloso, terreni argillo-ferruginosi contenenti solfuri d'argento, piriti di rame e piombo argentifero d'una grande ricchezza, specie sulla montagna di Ucteta e fra le tribù dei Mecheni e degli Sceida. I pozzi e i cumuli di terra che si vedono loro accanto stanno a prova che queste miniere furono già frugate dagli antichi; forse lo sono ancora, perchè sovente a La Calle vengono Arabi a vendere minerali.

Il litorale è tutto pieno di belle foreste, ed anche nell'interno pare che gli Arabi non abbiano tutto distrutto. Arrecano essi gran danno specialmente raccogliendo il tannino, senza sorveglianza o precauzione alcuna, innanzi che la pianta abbia raggiunto una età conveniente. Nel 1872 il solo porto di La Calle esportò 20,000 quintali di tannino, 12,000 di carbone e 6000 traversine provenienti da questa regione. Si può immaginare quanto maggiori risultati darebbero con una meno dissennata coltura.

I Krumiri si reputano discendenti dal gran marabuto Abdallah-ben-Giemel e sono divisi in due distinte frazioni, gli Slul ed i Tedmaka; quelli sono più ricchi, dediti ai traffici e non molto temibili; i Tedmaka invece sono poveri, i proletarii, i paria degli Slul, e non hanno risorse fuor del furto e del brigantaggio. Sono tutti credenti fanatici, evitano studiosamente ogni rapporto cogli infedeli e specialmente coi Francesi. Hanno una grande venerazione per il bey di Tunisi, ma piuttosto per motivi religiosi, e per invocarne eventualmente la protezione.

I Francesi sanno da un pezzo quanto sia difficile e a qual caro prezzo si compia una campagna in un paese come questo. Perciò tentarono di acquistarvi influenza col commercio e comprando i capi delle tribù, come già cogli Arabi della Kabilia. Avevano anche l'idea di innalzare un tempio in onore del loro patrono Sidi Abdallah-ben-Giemel, per farne un luogo di pellegrinaggio, ma non riuscirono mai nei loro tentativi, perciò che il bey non mancò di mettere in opera

ogni mezzo per impedirli e mantenere vive le ostilità delle popolazioni contro gli Europei.

La scorreria che giovò adesso di pretesto alla guerra e condurrà per lo meno ad una rettificazione del confine in questa regione dei Krumiri, è stata, già dissi, preceduta da altre e non è la più grande. Ma le circostanze nelle quali si è compiuta, lo stato della pubblica opinione in Francia, soprattutto in Tunisia e un pochetto in Italia, forse anche un principio di sciopero al quale si vedeva oramai ridotta la diplomazia, ingrandiscono le proporzioni dell'avvenimento e lo circondano di fittissime tenebre, tra le quali è pur necessario profondare lo sguardo, senza vane iattanze, ma altresì senza paura.

Sin dal settembre passato, quando, a cagione della questione della ferrovia di Goletta, era incominciata la presente agitazione, ho ricordato in queste pagine le nostre tradizioni africane, e narrati gli avvenimenti onde vediamo adesso le conseguenze, scrutandone il segreto e cercandone i rapporti con fatti e presagi d'indole più generale, ai quali erano e sono intimamente connessi.[1] Ricordai come, se geograficamente la Tunisia è quasi una continuazione d'Italia, si può dire che la sua storia sia stata sempre legata a quella del nostro paese, come da noi le venne la civiltà che vi lasciò le più durevoli memorie, da noi i commerci che più contribuirono alla sua moderna prosperità. « La natura e la storia, concludeva, avrebbero dunque assegnato a Tunisi il primo posto, fra tutte le potenze, all'Italia. » Invece vi ebbe appena il terzo, dopo la Francia e l'Inghilterra. E si noti che gli stessi Francesi ci spingevano a farci innanzi. *Ce que nous possédons déjà de l'Afrique nous suffit amplement*, diceva Pellissier, e Reclus presagiva « che tutti i progressi d'Italia gioveranno alla sua antica provincia, e Roma risorta evocherà dalla tomba anche la sua antica rivale che ha soggiogata e distrutta. » Napoleone III offrì esplicitamente all'Italia di spartire la Reggenza, portando il confine d'Algeria alla Megierda e lasciando a noi il resto con Tunisi, e se Vittorio Emanuele rifiutò, gli è che sapeva come tra cotesti fiori, come tra altri, si nascondesse il serpente d'una rinuncia a Roma. Poi l'opinione pubblica era contraria alle colonie, per la spesa che costano, per gli impacci che procurano, e per un cotale rispetto del principio col quale eravamo venuti al mondo.

Ma pare che la Tunisia si continuasse a tenere in conto di

[1] *L'Italia a Tunisi.* — *Nuova Antologia*, 15 settembre, 1880.

più umiliata che mai, l'Inghilterra e la Germania tanto o quanto glielo consentirono. Ciò tutto s' intende. Ma non s' intende come giornali creduti seri non abbiano, dopo tanti dolori e tante sventure del loro paese, imparato come sia pericoloso il portare la politica in piazza, eccitando le passioni popolari contro le altre nazioni. Le insulse favole ch'essi inventano e di cui fra sè devono ridere, c'è chi le piglia per verità, e a poco a poco, senza che quasi si sappia come, si forma una corrente di odi sfrenati che trascinano il governo a risoluzioni, delle quali questo non è più responsabile e che mettono capo a un violento eccidio o per la Francia, o per un altro paese, o per tutti e due. Dove i giornali, quelli almeno che hanno testa per intendere e per prevedere, dovrebbero avere per ufficio di inspirare la calma avvezzando alla riflessione, soffiano invece a più potere nel fuoco, e poi si maravigliano, se da un punto all'altro, e quando non sono più in grado di dominarlo, divampa un incendio.

Certamente l'Italia non è senza colpa in ciò che avviene a Tunisi, ma le sue colpe sono tutt'altre da quelle che le rimproverano i giornali francesi. La colpa sua vera è stata di aver offerto alla Francia l' opportunità col trovarsi isolata, e di essersi preparato quest' isolamento seguendo una politica esitante ed incerta rispetto alle altre nazioni e segnatamente allontanandosi da quella, dalla quale non avrebbe dovuto staccarsi per una lunga serie di anni. Noi dobbiamo il compimento della nostra unità alle vittorie della Germania e, vivendo tuttora nel periodo storico derivato da quelle, avremmo dovuto accettarne tutte le conseguenze. In particolare, quando la Germania credeva confacente a' suoi disegni di spingere l'Austria ad allargarsi in Oriente e per questo le importava ch'essa fosse lasciata tranquilla da ogni altra parte, l' interesse nostro sarebbe stato di secondarla. Invece che s' è fatto? Si son tollerati i *meetings* , le proteste e le ciarle per l'*Italia irredenta*, in riguardo a gente, che di politica capisce quel tanto, che le serva a turbare la quiete pubblica e a compromettere il proprio paese; e l' indulgenza e la mollezza, con cui s' è proceduto, non fu l' ultima delle cause che trasse la Germania ad assicurar l' Austria con un' alleanza, che non sarà eterna, ma dura e durerà molto tempo. E noi intanto, chi ad almanaccare a modo di sonnambulo sul ritorno di una combinazione come quella del 1866, a un'alleanza colla Germania contro l'Austria, e chi a civettar colla Francia pel risentimento di trovarsi ributtati e delusi e per la gran ragione ch'era una repubblica; chi infine correva dietro l'Inghilterra, che, profittando della libertà che le viene dalla sua posizione isolata, dichiara per bocca de'suoi principali uomini di non aver mai avuto e di non voler avere alleanze stabili sul continente. In altri termini, perduta, per le più vane e più insulse dimostrazioni che si potessero ideare contro l'Austria, l'amicizia della Germania, ribellandoci in certa maniera alla posizione naturale che ci avevano fatto gli avvenimenti, non ci fu possibile accostarci

ad altri Stati, e la Francia se ne prevalse e se ne prevale usandoci i riguardi che tutti vedono.

Siccome però i fatti storici hanno una forza infinitamente maggiore della volontà e dei capricci degli uomini, non è improbabile che la Francia stessa vada a pigliarsi l'incomodo di rimetterci nella via da noi improvvidamente abbandonata.

A che cosa possa riuscire la sua impresa di Tunisi, nessuno sa. Il più o il meno delle pretensioni sue dipenderà dal corso degli avvenimenti e principalmente dal contegno della Porta, che mostra intenzione di farsi viva, e da quello delle potenze; poichè l'Inghilterra fa conto evidentemente di risarcirsi alla prima occasione sopra l'Egitto, e l'Austria avrà occasione di fare altrettanto nella penisola dei Balkan e la Germania potrà avvicinarsi ai Carpazi. Ma comunque essa abbia fine, è troppo chiaro che noi non abbiamo alcun modo di opporci, tanto più che la Germania è ben contenta di vendicarsi del non aver noi secondato la sua politica verso l'Austria, lasciandoci subire un' umiliazione. È una lezione che ci tocca per essere usciti dalla via che gli avvenimenti del 1870 ci avevano assegnato. È chiaro però che la Francia non potrebbe abusare, se non fino ad un certo punto, del nostro errore. Quando i furori de' suoi giornali diventassero contagiosi, la posizione dell' Italia cangerebbe da sè senza il menomo sforzo nostro e, diremmo quasi, anche contro la nostra volontà. Non solamente l'unità, ma la perfetta sicurezza dell' Italia sono diventate una necessità per la Germania e per l'Inghilterra, a non aggiungere anche per l' Austria, dacchè questa è alleata della Germania e s'è lasciata trascinare alla sua nuova politica orientale. D'altra parte l'Italia ha avuto in questa vertenza il contegno più prudente, più mite e più leale. S'è perfino astenuta dall'inviare una nave a Tunisi. Che più? Ha richiamato e confermato, pochi giorni fa, il ministero anche per timore che un cangiamento fosse interpretato come una dimostrazione Per tutto questo, ammessi pure gli errori che ci prepararono la condizione presente, errori che riguardano noi stessi e non gli altri e dei quali la Francia dovrebbe essere contenta, noi non abbiamo nulla a rimproverarci per ciò che riguarda la nostra vicina e nulla a temere. Non possiamo opporci a che la Francia proceda nel modo che crede a interessi, che, essendo suoi, le paiono naturalmente prevalenti. Ma non per questo dovremmo rassegnarci a umiliazioni capricciose e che abbiamo la sicurezza di non aver meritato. Appunto perciò l'on. presidente del Consiglio soddisfece al desiderio degli Italiani di tutti i partiti dichiarando, in risposta all' on. Guiccioli, che il console Macciò aveva adempito fedelmente e lealmente al suo dovere, e il governo italiano, che del resto non aveva ricevuto da alcuno domanda di questo genere, non intendeva di richiamarlo. L' Italia deve astenersi, non solamente da provocazioni, ma anche da dimostrazioni, che ricadrebbero sopra di lei; ma deve mantenere la sua dignità dove non fa che tutelare i suoi diritti e ha la coscienza di non offendere nessuno. È questo

il sentimento pubblico del nostro paese, e a questo il presidente del Consiglio fece ragione difendendo da insulse accuse chi non ha altra colpa che quella di aver servito onoratamente il suo governo e la sua patria.

In questo frattempo le cose della Tunisia precipitano. In questi ultimi giorni fu pubblicata una nuova circolare del Barthélemy Saint-Hilaire, e nuove dichiarazioni più esplicite furono fatte alle Camere francesi. E come se ciò fosse poco, s' invade la Tunisia fino al Bardo, e fidando nell'acquiescenza delle potenze d' Europa, s' impone al Bey un trattato che lo lega mani e piedi alla Francia. Quanto poi alla circolare del Saint-Hilaire, essa è un atto tanto più manifesto di malevolenza gratuita verso l'Italia, quanto meno l'Italia aveva a fare col fine suo. Poichè oggetto della circolare era di contrastare i diritti della Porta, l'Italia vi si vede tirata dentro per forza. Come nella spedizione militare, il governo francese volle offrire un diversivo dalla politica interna ai radicali, così nella circolare e nella campagna diplomatica che incomincia, mira a rabbonire i clericali umiliando l'Italia. Come diciamo più sopra, il nostro paese, non solamente non ha mancato in nulla verso la Francia, ma le ha usato riguardi eccessivi. Tolto che l'Italia non avesse dovuto supplicare la Francia di invadere la Tunisia, non si indovina come avesse potuto andare più in là. Ma fosse pure che questi riguardi non fossero stati usati, fosse che l'Italia avesse cercato di impedire ciò che avvenne, qual diritto avrebbe la Francia di accusarla di slealtà? In Italia non s'è mai saputo che la Tunisia appartenga alla Francia. Quando l'Italia avesse cercato di impadronirsene o almeno di modificare a proprio vantaggio le condizioni di prima, la Francia si sarebbe opposta davvero. Perchè dunque l'Italia avrebbe avuto invece l'obbligo di ringraziarla, sotto pena, altrimenti, di essere imputata di slealtà? L'Italia omette perfino di lagnarsi, sopprime perfino una discussione alla Camera, rinuncia preventivamente. oltrechè a qualunque opposizione, anche a qualunque atto che possa parere una dimostrazione. La Francia porta truppe, occupa porti, invade un territorio non suo senza alcun riguardo ai molti e incontestabili interessi italiani, e ancora è l' Italia che ha il torto e nelle circolari all'Europa è chiamata sleale. Lo ripetiamo, il torto suo è stato quello d'una grande ingenuità, d'una gran buona fede e d'una grande imprudenza.

Ma finalmente il paese si è convinto di quanta malevolenza la Francia nutrisca l'animo verso di noi, e dopo il fatto del Bardo il Ministero italiano, che aveva riposto tanta fiducia sulla lealtà francese, dovette dimettersi dal suo posto guardandosi fino dall'esperimentare una discussione pubblica. In questo modo il Ministero ha lasciato il potere, e la Corona, accettandone immediatamente le dimissioni, ha affidato all'on. Sella la composizione del nuovo Gabinetto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Giovanni Boccaccio, Sua Vita e sue Opere, del dottor MARCO LANDAU, traduzione di Camillo Antona Traversi. (XII-476 ottavo grande.) — In Napoli, stamperia del Vaglio, 1881.

In questo generale risorgimento degli studi critici sui nostri maggiori classici, non è rimasto indietro agli altri Giovanni Boccaccio, fatto segno con particolare amore a pazienti e minute indagini sulla vita e le opere sue. E basti ricordare, fra gli ultimi illustratori di lui, Marco Landau e Gustavo Koerting, tedeschi, e il Bartoli, il Corazzini, l'Hortis, lo Zumbini presso di noi. Il sig. Traversi, giovine allievo dell'Università di Napoli e scolare e ammiratore dello Zumbini, ha tentato di raccogliere in questo libro quanto di più notevole si è scritto recentemente intorno al Boccaccio. Perciò alla versione della vita scrittane dal Landau, versione fatta col consenso e coll'assistenza dell'autore che in essa ha riveduta e ampliata l'opera sua, il sig. Traversi aggiunge, in fine di ciascun capitolo, copiose note e talora, più che note, dissertazioni, dove sono riportate in compendio o testualmente le conclusioni più importanti degli altri critici boccacceschi; e anche di trattò in tratti quei passi del Certaldese, su' quali il Landau fonda le proprie asserzioni. La biografia del Landau è certo assai ricca di particolari, e compilata con sufficiente cognizione degli studi fatti precedentemente sul Boccaccio, ma non manca di affermazioni o arrischiate o inesatte, cosa facile in uno straniero che voglia giudicare una letteratura tanto diversa d'indole dalla propria. Inoltre egli non avea potuto

profittare delle ultime ricerche fatte dallo Zumbini e da altri; onde un lavoro come questo del sig. Traversi viene a compiere l'opera di lui, vi pone a confronto le opinioni da essa discordanti, e illustra con scelti particolari molte cose dal Landau soltanto accennate. Il volume ora pubblicato in ottavo grande, con larghi margini e non senza eleganza di tipi, contiene la Vita del Boccaccio fino a tutto il settimo capitolo, intitolato *Soggiorno in Firenze. Sue relazioni con Dante e Petrarca.* E a questa prima parte deve fra non molto seguire la seconda ed ultima, che formerà insieme con essa tutto un volume e che conterrà infine un *Catalogo* dei libri scritti sul Boccaccio, l'intiera Bibliografia delle opere e delle lettere di lui, la *Cronologia* della Vita di esso secondo i migliori biografi, un disteso riassunto dell'opera del Koerting, e varie altre cose riferentisi alla vita del Certaldese. Il sig. Traversi chiama, a buon dritto, *faticoso* e *modesto* questo suo lavoro, frutto certamente di assidue applicazioni e coscienziosamente condotto. Ma perchè egli è assai giovane, e facile perciò a seguire anche nei difetti la scuola critica alla quale si fa onore di appartenere, ci permetterà, crediamo, due avvertimenti, o consigli che dir si vogliano. L'uno è quello di non esagerare le tendenze poco morali o poco religiose dei nostri classici, in modo da falsarne talora il concetto (vizio da cui non vanno esenti la maggior parte dei giovani critici); come quando afferma, a pag. 459, che il *Petrarca... al pari del Boccaccio.... odiava i pontefici e i regnanti...* falsa asserzione e che il Traversi medesimo viene a smentire pochi versi dopo. L' altro consiglio è di curare con più diligenza la proprietà della lingua italiana, benchè in ciò egli manchi assai meno di altri, e benchè sia migliore dove parla egli originalmente, che non dove traduce. Tanto nella prima che nella seconda avvertenza potranno essergli di modello il Zumbini stesso, ch'egli a ragione loda tanto, e il prof. D'Ancona, scrittori corretti e critici imparziali, nè certo troppo corrivi a lasciarsi trasportare dalla corrente epicurea e scettica, non meno dannosa alla verità, che si fosse la critica scrupolosa dei nostri nonni.

L'amore nella vita e nella lirica italiana dei primi secoli dopo il mille. Note di Giovanni FIORETTI, 2ª edizione. Verona, Drucker e Tedeschi, 1881.

Il sig. Fioretti prende a studiare l' amore come principalissimo elemento della nuova poesia dopo il mille. Nella prima parte (pag. 5-33) osserva la vita reale di que' secoli e vi trova un' estrema corruzione, ch' egli riguarda come reazione esagerata ed eccessiva contro i rigori dell' ascetismo, poco o punto di vera religione, eccesso di lussuria sfac-

ciata da una parte, di penitenze dall'altra. « Mentre da una parte si ebbero solitari deliranti e struggentisi santamente dietro le eteree idee del cielo, dall'altra parte si ebbero volghi di dotti e d'ignoranti avvoltolantisi nel brago delle sozzure; e... per lo più gli uomini stessi, secondo il diverso spirare della passione, toccarono volubilmente i due eccessi avvicinando con furia l'angelo e il demone. » Nella parte seconda esamina il rovescio della medaglia; l'amore ideale e fantastico e anche troppo sublime della poesia; il culto della donna, che si palesò e nei poeti religiosi e nei poeti profani in varia maniera. Quindi l' esaltazione mistica delle bellezze femminili, l'omaggio di servitù prestato al bel sesso, il secreto misterioso degli innamorati che adombravano con falsi nomi la loro amata e ci giocavano attorno d'allegorie, il pudore apparente più che reale, la lotta fra carne e spirito, tutto il mondo simbolico dei colori, de' fiori, delle similitudini (tratte spesso da cose brutte ed antipoetiche); poi la personificazione dell'amore assai diversa da quella che ne avevano fatto i poeti pagani, e le ricerche sottilissime sulla natura di quel Dio, e sul modo onde entrava negli animi. Come si vede, il tema è vastissimo, e in questo opuscolo piuttosto toccato di volo, che trattato od esaurito. E il sig. Fioretti considera il tema solo dal lato ridicolo e brutto, non dal lato bello e ragionevole, trascurando il quale non saprebbe poi spiegarsi come Dante abbia composto poesie amorose stupende, ed il Petrarca sia riuscito il primo dei poeti d' amore, sublime non meno che naturale ed affettuoso.

Ritratti letterari per Edmondo DE AMICIS. — Milano, Treves, 1881 (pag. 338).

Con parola molto appropriata ha il De Amicis chiamato ritratti questi suoi scritti letterarii sopra cinque poeti francesi (il Daudet, lo Zola, l'Augier, Dumas il giovane e il Deroulède), e sopra un bravo attore della stessa nazione, il Coquelin. Egli ci racconta in sostanza, o piuttosto ci descrive, le conversazioni tenute con loro, e così ne ritrae l'aspetto fisico, i sentimenti, le opinioni, inserendovi anche, o in uno o in un altro modo, le principali circostanze della loro vita. Qui pure, come nelle altre sue opere, il De Amicis si mostra un notomista sottilissimo di tutta l' esteriore apparenza, da un lieve moto delle rughe della fronte e dal più piccolo trascolorare del volto, fino alla pipetta compagna del poeta, o al gingillo ch'ei tiene sul tavolino. Lo scrittore, davanti al suo ammirato soggetto, non resiste, non si contrappone in modo alcuno; anzi piega e sottomette sè stesso a tutte le passioni di quello, con la docile attenzione d'un fanciullo voglioso d'imparare; e così questi francesi ti grandeggiano in modo straordinario davanti alla fantasia e ti compariscono come ora-

coli. Nè perciò puoi dire che lo scrittore italiano sparisca, ma si palesa assai vivamente, benchè indirettamente, in quella abbondanza di pensieri secondarii, di confronti, di similitudini accompagnate da un profluvio di parole sinonime, da lunghissime serie di proposizioni coordinate, come file di bersaglieri che corrano alla carica Potrà questa maniera di scrivere piacere anche troppo ad alcuni, dispiacere eccessivamente ad altri, ma è quella del De Amicis in tutte le sue opere, quella che pur gli ha procacciato la lode dello scrittore più popolare d'Italia. Egli non è certo d'una tempra robusta e a volte si desidererebbe più indipendenza, più severità, un sentire più positivo, e anche nello stile un fare più italiano e meno francese (in questo volume l'aura francese era ispirata dall'argomento medesimo), ma nel tempo stesso vien fatto d'invidiargli quella tranquillità e bonomia d'animo, quella disposizione a tutti gli affetti nobili e teneri senza che lo turbino mai o gli arrivino troppo addentro, quell'inclinazione a veder tutto in bene, a conciliare le diverse opinioni in un simpatico sentimento e soprattutto quella facilità a idoleggiare e ornare anche le cose più piccole e più comuni. Certo è per altro che dove il De Amicis ha più materia, più fatti da svolgere, quivi egli riesce meglio, poichè sa temperarsi da quella eccessiva abbondanza di particolari, da quel manierismo che, o volere o non volere, comparisce di tanto in tanto nelle sue descrizioni. (Vedi per esempio le pag. 140 e 141.) In questo volume la parte più bella è senza dubbio il ritratto del Deroulède, poeta e soldato. Qui il De Amicis, soldato e poeta egli pure, l'autore de' bozzetti militari, è veramente nella sua beva. Le strane e pericolose avventure dell'eroe francese, l'amor di patria e il nobile coraggio predominanti in lui ad ogni altro affetto, lo spirito maschio e gagliardamente affettuoso dei suoi canti guerreschi, sono bene rappresentati, e il tutto è fuso, quasi diremmo, in un tipo unico, originale e grandioso che non si dimentica facilmente. Se non che, quando il campo si allarga, quando si viene alla conclusione, riapparisce talora quella smania dei sinonimi, quel volere girare e rigirare diversamente le stesse cose che al lettore, trascinato dalla vivacità dello stile a legger rapidamente, confonde e affatica alquanto le facoltà del pensiero.

Saggi di critiche d'arte di Alberto RONDANI. — Tipografia Editrice della *Gazzetta d'Italia.*

Sono cinque monografie così ordinate: A proposito della pittura inglese all'Esposizione di Parigi. — Le tradizioni dell'arte francese. — L'arte italiana all'Esposizione di Parigi. — La pittura tedesca odierna: A proposito dell'Esposizione di Monaco. — I tre Regni Danteschi nell'arte.

Prescindendo dai giudizii che il Ròndani dà sull'arte italiana, inglese, francese, tedesca; giudizi che sono sempre ispirati a que' criteri che hanno il loro fondamento nelle splendide nostre tradizioni e nelle esigenze dei nuovi tempi; è sopratutto commendevole il metodo che egli adopera.

Il Ròndani non studia il fenomeno artistico come un fatto isolato surto spontaneo e libero da ogni esterna influenza nel cervello dell'artista; ma come il prodotto di molti e varii fattori, che valgono a scoprire nella individualità spiccata dell'uomo il vincolo che lo lega alla società de' suoi tempi. Così come l'ideale di un popolo si afferma nel genio di un solo, che può essere Dante o Machiavelli, Cronwell o Napoleone; l'arte, che con assimilazione spontanea li ha fatti suoi, rivela l'indole, i costumi, le tendenze, le attitudini del popolo stesso. Senza questo, l'arte è fuori della vita: si potrà ammirare, ma non sentire.

Il Ròndani, fedele a questi principii, ha fatto per l'arte inglese uno studio psicologico acutissimo del carattere degli inglesi, del che gli si diede lode nella stessa Inghilterra. Nella castità e sobrietà ideale di quegl'isolani egli cerca, non invano, la genesi pura, soave, si direbbe quasi arcadica, che informa le produzioni di quell'arte. Con una sola parola egli caratterizza l'arte inglese: *intimacy*.

Nel secondo capitolo che riguarda l'arte francese, il Ròndani ha dato la soluzione di un problema che destò il pettegolezzo della critica, senza che mai si venisse ad una conclusione. Era oggetto del problema lo spiccato carattere tragico in quadri religiosi, in quadri storici d'argomento relativamente antico o lontano dagli affetti e dagli interessi più vivi della Francia, in statue di soggetto mitologico od allegorico. Il Ròndani, non decampando dal suo metodo ha fatto uno studio storico dell'arte francese; dall'olimpico David al focoso e battagliero Delacroix, dal patetico Robert ai più segnalati pittori francesi contemporanei, tutta discorre la storia dell'arte moderna francese e nelle condizioni de' tempi ne' quali ella nacque, cerca e trova la spiegazione del fatto. Vi sono in questo capitolo, come, del resto, qua e là opportunamente in tutto il volume, pagine di esimia bellezza; ad esempio, quelle tre o quattro sul Delaroche: nel tracciare le linee di una fisonomia, nel colorirla con somma efficacia, nelle descrizioni dei quadri che il critico fa oggetto del suo studio, la sua penna rivaleggia col pennello di quei pittori. Della scultura francese il Ròndani tratta con troppa brevità: quanto egli dice può riassumersi in queste parole: la scultura francese può insegnare alla nostra la *grandiosità*, e la scultura italiana alla sua volta può esser maestra di *modernità* alla francese.

Il Ròndani coglie sempre, ad ogni momento opportuno, il destro di indirizzare una correzione, un affettuoso rimprovero agli artisti italiani, i quali non fecero, a dir vero, una assai bella figura all'Esposizione di Parigi.

Nel capitolo che tratta di proposito della nostra Arte a Parigi, il Ròndani, porgendo quasi ad ogni pagina ottimi consigli ai giovani artisti, cerca ciò che manca all'arte italiana per potere rivaleggiare coll'arte straniera.

Poche pagine di critica d'arte si sono scritte, come quelle del Ròndani sull'arte italiana; bellissime quelle sul De Nittis, sia per la giustezza de' criteri, sia per l'eloquenza rappresentativa, della quale sono spledidi saggi le descrizioni di Londra e d'un pomeriggio sul golfo di Napoli, descrizioni che a ragione furono dette degne dei migliori momenti di Teofilo Gautier.

Studiando l'arte tedesca, il critico parmense dice che « suo scopo principalissimo era di notare la varia operosità delle maggiori scuole d'arte in Germania. » In verità, in questo lavoro, che crediamo non abbia un riscontro nemmeno in Germania, non si sa se più ammirare la fina ed accurata analisi, o la sintesi poderosa che stringe la varietà multiforme nella indissolubile unità.

Nella monografia *I tre Regni Danteschi dell'arte*, a proposito delle illustrazioni dantesche di Francesco Scaramuzza, il Ròndani studia il poema con criterii nuovi. Di tal lavoro, che è per avventura il migliore del volume, non è possibile porgere un breve sunto: noteremo, come degne di maggior attenzione, le osservazioni sul carattere storico e artistico delle scene e dei personaggi principali della *Divina Commedia*, sulla varia natura degli effetti che regnano in ciascuna delle tre cantiche, e infine, le osservazioni veramente nuove onde il critico dimostra perchè il mondo dantesco *ci riesce così concreto e così vicino.* (pag. 355 e segg.) Il volume del Ròndani sotto tale rispetto è degno di far parte della copiosa, ma non ancor sufficiente biblioteca dantesca.

Questo libro, meritamente lodatissimo, sostiene l'onore di quella critica d'arte che gli stranieri s'ostinano a negare agl' Italiani: scritto con stile nobile, trasparente, piano, in lingua ricca, tersa, piena di vita; abbondante di sentenze vere, sapienti, dolcemente argute, questo volume è da raccomandarsi specialmente a tre classi di persone: agli artisti, agli studiosi, e, forse più che agli altri, ai molti giovani che oggi si consacrano alla critica.

The Roman Poets of the Republic. (I poeti Romani della Repubblica), by SELLAR, W. Y., professor of Humanity in the University of Edinburgh. (Oxford, Clarendon Press).

Il Sellar, che pochi anni or sono ha pubblicato un libro sopra *Virgilio*, ha ristampato ora quello ch'egli aveva scritto e messo fuori, già venti anni or sono, su' *Poeti Romani della Repubblica*, e da un pezzo era fuori

commercio. Nè si è contentato di ristampare, ma ha dove rifatto, dove corretto, giovandosi di tutti i lavori, che in Germania soprattutto e in Inghilterra hanno illustrato questa parte della letteratura latina in questo intervallo di tempo. Ahimè! al vedere quanto piccolo studio ne facciamo noi, e quanto è grande quello che ne fanno gli stranieri, chi s' accorgerebbe che questa letteratura sia stata quella dei padri nostri?

L'Ellis, un erudito di primo ordine, dopo avere mostrato dove e come in questa ristampa il libro è migliorato, dà il seguente giudizio del modo in cui l'autore tratta il suo soggetto:

« La principal cosa, che noi desideriamo nel prof. Sellar, come critico di poesia, è una cotal leggerezza di tratto. Tutto ciò che egli dice, è solido e pregevole e degno di essere ricordato; ma succede di rado che la forma, nella quale egli lo dice, sia tale da fermare l'attenzione e da fissare l'osservazione nella memoria per la sola virtù d'un'espressione felice. Anzi, per dir vero, non v'ha forse una pagina nel libro, che si possa chiamare lettura gradevole. Ma d'altra parte non ce n'è neanche forse una, che possa non esser chiamata istruttiva. »

L'Ellis si augura che il libro del Sellar possa accrescere in Inghilterra lo studio dei poeti latini della Repubblica, e soprattutto quello di Lucrezio, del quale v'è trattato più a lungo. Vorremmo che una traduzione del libro del Sellar, o un libro italiano originale sullo stesso soggetto ci permettesse di fare per l'Italia lo stesso augurio. Poichè è anche vero ciò che l'Ellis scrive: « È la Roma repubblicana, non la Roma di Augusto e dei suoi imperiali successori, e neanche di Cicerone e Catullo, quella che noi ci struggiamo soprattutto di conoscere, quella che ci fa disappunto di trovare così poco manifestata in Plauto, anzi da per tutto. Soltanto in Ennio parzialmente e quasi in ogni linea di Lucilio che ci rimane, a noi pare di scoprire le traccie del vero carattere romano, la sua pugnacità, il suo brio rozzo, e la sua imperfetta docilità a regole d'arte, ch' era stato da gran tempo educato a sprezzare come straniere ».

Lycophronis Alexandra, recensuit scholia vetera codicis Marciani addidit Godofredus KINKEL. — Lipsia in aedibus B. S. Teubner, 1880, 16°, VI-200.

Questo volumetto di 200 pagine fa parte della *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum*, a cui il Teubner attende da molti anni con grande intelligenza e cura, ajutato com' è dai migliori critici di Germania. Quando la pubblicazione ne sarà finita, noi avremo quello che

ancora ci manca; una collezione compiuta di tutto quello che ci rimane della letteratura Greca e Romana, attraverso i molti secoli della lor vita.

Il Kinkel non ha avuto per suo principal fine una nuova e compiuta ricognizione del testo dell'oscuro poema, come già gli antichi lo chiamavano, del grammatico Calcidense. Egli s'è contentato di rivederlo sopra alcuni scolii dei migliori codici, tra' quali tiene il primo luogo il Marciano del secolo XI. L' intento suo è stato soprattutto di stampare i vecchi scolii, che appunto si leggono in questo codice Marciano, e che ancora non erano stati pubblicati se non in parte dal Bachmann, [1] il quale gli aveva tratti da un codice Vaticano, che par copia del Marciano.

Sinora non erano stati pubblicati altri commenti al poema di Licofrone se non quelli d'Isacco, o come vuole il Sebastiani nella sua edizione di Roma del 1803, [2] una delle poche edizioni italiane di autor Greco in questo secolo, delle quali non ci abbiamo a vergognare) di Giovanni Tzetze. Questi commentari dello Tzetze, o l'uno o l'altro che fosse, [3] stampati per la prima volta

[1] *Grosse Stadtschule zu Rostòck, 1848.* Scholia vetusta in Lycopronis Alexandram. E codice Bibliothecae Vaticanae edidit L. B. Rostochii, Typis I. M. Oeberg, 1848, p. XII, 30 in 4°.

[2] Il Kinkel dice Isacco.

[3] L'edizione del Sebastiani porta questo titolo: « *Lycophronis Chalcidensis Cassandra,* obscurum poema, ope XVI codd. mss. sanioribus subinde lectionibus restitutum, fideliori interpretatione correctum et accurata paraphrasi explicatum, cum Isaaci, vel potius Johannis Tzetzae commentario, ex postrema anonimi editione ad fidem XIII exemplarium bis mille ferme in locis emendato, notabiliter aucto, latine reddito et illustrato. Accedunt fragmenta undique collecta; variantes lectiones, emendationes et indices necessarii. Studio et impensis Leoopoldi Sebastiani. Roma, 1803, apud Anton. Fulgerium, XL, 416, 210 pag. e due tavole in rame. L'edizione oxoniense, alla quale accenna il Sebastiani, è quella del Potter, 1697 e 1702. L' Hoffmann (Bibliogrcphisches Lexicon der ges. Liter. der Griechen. vol. II, p. 54), dà dell'edizione del Sebastiani il seguente giudizio: « L'editore lasciò molte scorrezioni nel testo di Licofrone, quantunque l'emendasse in più luoghi mirabilmente. Fece più e meglio per il commentario dello Tzeze, che tradusse anche in latino Il buono di questa edizione, il Muller se lo appropriò per la sua. »

Ora, per provare, come i più diligenti fallano, è bene osservare che l'Hoffmann trascura di registrare apppunto l'edizione del Müller; e l' Engelmann, (Bibliotheca scriptorum Classicorum, pag. 331) cade nella stessa distrazione. Pure quest'edizione del Muller, ch'è del 1811 (Lipsia), è detta dallo Smith (Filippo) nel *Dictionary of Greek and Roman Biograpy and Mythology*, (vol. II, p. 848) niente meno che meravigliosa, soprattutto quanto agli scolii. L' edizione del Bachmann (Lipsia, sumptibus I. C. Henricus, 1830), non è andata oltre al primo volume; ma pare, quanto all'apparato critico, la più copiosa. Il Kinkel se n'è giovato, aggiungendo le emendazioni, che negli ultimi cinquanta anni sono state proposte da' dotti; tra i quali dà il primo luogo a E. Scheer, professore del Ginnasio di Ploen, che dice essersi mostrato critico sagacissimo in una proeusione scolastica pubblicata nel 1876, avanti alla cronaca del suo instituto.

La *Cassandra* è stata tradotta in versi italiani ed illustrata con note da Onofrio Gargiulli. La sua traduzione è stata pubblicata in Napoli dalla stamperia Reale nel 1812. L'Hoffmann dice soltanto che il traduttore ha diviso il poema in sei canti. A me non è accaduto di vederla.

nel 1546 in Basilea, sono, come tutti gli altri loro scritti, una compilazione di commentarii o scolii di commentatori precedenti, con qualche aggiunta non sempre felice, e con più d' una prova, che la compilazione era fatta frettolosamente e senza diligenza. Gli scolii, che il Kinkel pubblica, sono di quelli ai quali il Tzetze ha attinto, e giovano a chiarire più luoghi del faticosissimo ed inviluppatissimo scrittore, che illustrano. Però, il Kinkel non può indovinare di chi fossero. Dei commentatori di Licofrone, noi sapevamo di nome un Teone Grammatico e un Decione; ma quest'ultimo i critici hanno scoperto che non sia esistito mai; e che il nome, che si trova nell'etimologico Magno, nasconda quello d'una figliuola d'Esculapio. Sicchè gli *Scholia vetera* del Marciano sono probabilmente estratti da quelli di Teone, dei quali da questi scolii stessi si sa che i commentatori posteriori facessero uso liberamente e senza neanche citarne l'autore.

La *Cassandra* o *Alessandra* di Licofrone, un grammatico, che, nato in Calcide di Eubea, visse in Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo, ed ebbe non piccola parte ad ordinarvi la biblioteca, e soprattutto la collezione de' Comici, è un poema in 1474 versi giambici. Se esso ha poco o nessun valore come arte, ha pure il merito di averci conservata una gran copia di notizie geografiche ed istoriche, e di leggende e miti. I versi 1226-1280 e 1446-1450 che si riferiscono a Roma e alla leggenda della sua origine, sono stati causa che il Niebuhr attribuisse il poema ad un autore vissuto ai tempi di Flaminino, a. u. c. 556, cioè un sessanta o settanta anni dopo Licofrone; e il Welcker invece opinasse, che quei versi fossero stati interpolati più tardi nel poema di questo; due congetture, delle quali la prima non è da accettare e la seconda vuol essere ristudiata. Il poema è una lunga profezia di Cassandra, che va dalla distruzione di Troja e dai casi degli eroi Trojani e Greci che v'hanno avuto parte, sino ad Alessandro il Grande; e poichè vi si leggono molte narrazioni poco connesse con così largo soggetto, niente vieta che vi fossero raccontati anche i casi di Enea, i quali v'entrano naturalmente. Sin dove la narrazione di questi casi, o piuttosto la profezia loro poteva essere colorita nell'anno 480 di Roma o giù di lì dalla storia reale della città? Sin dove questa storia reale poteva essere a quei tempi conosciuta in Alessandria? Quanta di essa traspare davvero dai versi di Licofrone? Ecco i punti, sui quali bisogna ritornare per risolvere la quistione che nasce dai due brani succitati del tenebroso poema.

Orphei Lithica, accedit **Damigeron de Lapidibus,** recensuit Eugenius ABEL. — Berolini, apud S. Salvary et Socios, 1881.

Il Thyrwhit, che ha ripubblicato nel 1781 (Londra) questo libretto sulla virtù delle pietre, ha con grande acume scoperto, non chi ne fosse

l'autore, ma quando vivesse e perchè avesse voluto nascondere il suo nome e ci si fosse così bene studiato da esserci riuscito in tutto e per tutto; giacchè il nome di Orfeo, sotto il quale ci è venuto, non è il suo, ma gli è stato dato a caso da un farraginoso compilatore Greco del duodecimo secolo, Giovanni Tzetze. Invece l'autor vero, come il Tyrwhit congetturò, e la sua congettura è rimasta ed è adottata dall'Abel, dev'esser vissuto nè prima di Costanzo nè molto dopo Valente (Bernhardy *Griech.* Lis. 11, p. 361). In effetto, appare dal libretto, quanto la magia, cui erano istrumento le virtù delle pietre, fosse decaduta a' tempi nei quali l'autore lo componeva, e non già per essere stata scoperta non vera, ma per le molte persecuzioni, cui erano andati soggetti quelli che la professavano, dannati a morti crudeli ed ingiuste. Ora, nel 351 d. C, fu promulgata la prima legge di Costanzo, per la quale « era punito nel capo chiunqu e avesse disubbito a' suoi ordini, » cioè « i Caldei e Maghi e gli altri che il volgo chiama malefici per la grandezza dei loro misfatti. » E pochi anni dopo, nel 371, a' tempi di Valente, una divinazione loro sulla morte di lui e sul suo successore, fece prorompere contro di essi ad estremità che si leggono in Ammiano Marcellino, [1] e ci fanno tuttora rabbrividire. Oltre la morte agli uomini, fu decretato l'incendio a' libri; anzi, di questi, molti furono bruciati spontaneamente da chi li possedeva, perchè non servissero d'indizio e di pretesto contro di lui. Dello sgomento messo negli animi da simili furori si vede la traccia in questo libretto sulla virtù teurgica delle pietre, che attesta, quindi, due follie, quella d'una fede tenace in una speculazione assolutamente falsa, e l'altra d'una persecuzione crudele per trarla di cuore a chi v'aderiva

Il libro ch'è stato per la prima volta, credo, tradotto in italiano due anni or sono dal conte Coriolano Melingri di Bagnolo, [2] meritava una ristampa, non perchè abbia grande merito od interesse, ma perchè l'edizioni fattene sinora, non ostante la molta riputazione e valore di due almeno degli editori, il Tyrwhitt e l'Hermann (Lipsiae 1805), non avevano a fondamento un sufficiente riscontro dei codici esistenti. Questo è stato fatto dall'Abel con moltissima diligenza. I codici consultati da lui, o per sua preghiera da altri, sono otto; ma il principale di tutti è nel suo parere l'*ambrosiano*. Se io intendo bene l'Abel, egli crede, che questo sia una copia fatta da Demetrio Moschi Lacedemone, amico di Giovan Francesco Pico nel XV secolo, d'un codice anteriore ed archetipo, e che gli altri codici sieno trascritti dalla copia di Demetrio.

Al poemetto di questo falso Orfeo, che conta 768 versi e non manca

[1] L'Abel corregga la citazione: non è XXIX, 1, ma XXIX, 2.

[2] Torino 1878. Non ho visto questa traduzione; e se l'Autore la mandasse, ne parleremmo volentieri.

di vivezza di stile, di felicità nell'espressione e di gusto nel raccontarle,[1] l'Abel fa seguire un'epitome in prosa, sinora inedita, intitolata: Ὀρφέος λιθικὰ κηρύγματα. *Insegnamenti sulle pietre di Orfeo*. È stata scritta da un Cristiano anonimo, il quale v' ha aggiunto notizie tratte da Dioscoride e da Damigerone. Un codice Vaticano è servito di principal fondamento all'edizione dell'Abel.

Per ultimo, egli pubblica intero, e dietro nuova collazione dell'unico codice Parigino, il libro di Damigerone intorno alle pietre nel testo latino che ce ne resta. Il Pitra, che n'è stato il primo editore nel terzo volume del suo Spicilegio Solesmense (Parisiis 1855, p. 324 seg.), n'aveva tralasciate alcune parti, quando per pigrizia, com'egli dice, quando per pudore. L'Abel si unisce al Ross nel credere, che il libretto sia un sunto latino fatto nel quinto secolo d. C., d'un' opera greca di Damigerone scritta nel primo, con alcune aggiunte che il compilatore latino avrebbe tratte da Plinio.

Questo scritto di Damigerone è stato sfruttato da molti e nella bassa latinità e nel medio evo, poichè era la fonte più prossima e convenevole, dalla quale attignere quei misteri delle pietre ch'egli si ripromette d'insegnare; misteri che in molte parti del mondo e forse persino nelle classi nostre infime sono creduti tutt'ora; poichè la fantasia che s' inganna ed inganna, non si lascia, se non mal suo grado ed a forza, cacciar via dalla scienza che illumina, e alle meraviglie false surròga le vere.

STORIA

Mio padre. Ricordi di Giuseppe BALDELLI BONI, ai suoi figli. — Cortona tipografia Bimbi, 1881, (due fascicoli).

Della vita di G. B. Baldelli Boni, letterato illustre e arciconsolo della Crusca, si conosceva quella parte che si riferisce ai suoi studi e alle opere pubblicate, ma si avevano scarse notizie sopra la sua carriera militare, e sulle vicende gravi e pericolose ch'egli sostenne mentre arruolato nel Reggimento reale difendeva la causa di Luigi XVI, e quando poi fece parte dell'esercito toscano organizzato dall'Austria, vittoriosa in Italia il 1799 contro i Francesi. Giuseppe Baldelli suo figlio prende in queste memorie a raccontare ciò che o dalla bocca del padre medesimo o da

[1] Bernhardy, l. c. « Auch übertreibt man das formale Lob des Gedichts, wenn man mehr als die Lebhaftigkeit, die geschickte Handhabung des Ausdrucks, und den Geschmack der Erzählung rühmt. »

alcune lettere di lui potè raccogliere intorno a quel burrascoso periodo, e familiarmente lo comunica ai suoi figliuoli per loro ammaestramento ed esempio. La lettura di queste memorie, scritte senza veruna pretensione, riesce grata e dilettevole sì pei rischi e le perizie che contiene e specialmente per le notizie minute sulla tentata fuga del re di Francia, sì pel ritratto amabilissimo che ci offre, d'un uomo d'antichi costumi, di elette virtù private, e lontano da ogni passionata esagerazione di qualsiasi specie. Questa tempra di uomini integri, e schiavi solo del proprio dovere pare che si renda sempre più rara nelle presenti condizioni della società umana, onde ha ben fatto il sig. Baldelli a rinfrescarla nella memoria per guisa, che l'affetto filiale non gli turbasse la serenità del giudizio. Egli aveva anche il fine di difendere il padre suo da alcune maligne accuse alle quali era stato segno nella sua vita politica, e perciò ne ha continuato la storia fino al momento in cui per la pace di Luneville, avendo il Granduca di Toscana Ferdinando III dovuto rinunziare ai suoi Stati di Toscana, egli potè rimanere sciolto dagli impegni che lo vincolavano alla dinastia lorenese « e così ebbe termine la seconda parte della sua vita militare, dalla quale come dalla prima non raccolse che umiliazioni ed amarezze, forse questa volta meno dolorose per lui, perchè aveva ripreso le armi più per adempire a un dovere di cittadino, che colla speranza di percorrere una carriera luminosa ».

Roma nell' età di mezzo, per Pasquale ADINOLFI. — Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca e C., 1881.

Quest' opera è il frutto di lungo e diligente studio, come già appare da questo primo volume. La sua importanza è grande. Giova in fatti allo studio della Roma antica e della moderna quello della Roma medievale; ed è pieno di curiosità il sapere ciascuno dei fatti della grande storia di questa città attraverso i secoli, e le fattezze diverse, che quella storia stessa le ha impresse nei veri tempi, e ricordarne gli edificii e l'aspetto. Non si può di un simile lavoro dare un sunto, o fare nessuna critica senza entrare in particolari, che non sarebbero di questo luogo; e a farne giudizio adequato è meglio aspettare che l'opera sia proceduta più oltre. Solo ci permetta l'egregio autore di avvertirlo, che se vuole l'opera sua sia letta, è necessario che ne corregga la dicitura; la quale è così faticosa ed involuta, che in più luoghi si dura veramente fatica ad intendere, ed in qualcuno non vi si riesce, e il libro, in conseguenza, si butta via, pur desiderando molto che l'autore non v'impedisca di continuarne la lettura. Di metodi e sistemi circa al modo migliore di

scrivere in italiano ve ne sono parecchi; ma crediamo che tutti, almeno in astratto, consentano nel porre per prima regola che bisogna esser chiari. Ora, l'Adinolfi è tratto da una sintassi tutta sua a diventare maledettamente oscuro, dove pure la materia non ha per sè nessuna difficoltà d'esposizione. Ci badi, per amor di Dio; lo diciamo nell' interesse suo e di Roma.

L'ancienne Rome, sa grandeur et sa décadence expliquées par les transformations de ses institutions, par FAVÉ, M. le Général. — Paris, Dumaine, Hachette, 1880. 8° pag. 495.

I Francesi da parecchi anni in qua hanno trattato la storia romana, avendo l'occhio alla loro; poichè essi non sanno riguardare nessun paese, se non attraverso il proprio; che è una qualità sotto un aspetto ed un difetto sotto un altro. Il Favé non è in ciò diverso da' suoi compatrioti: lo dice chiaramente. In effetto il libro suo ha questo *post-scriptum*, che si potrebbe altresì chiamare il suo *prae-scriptum*. « Solo mediante la guerra, Roma è riuscita ad estendere la sua dominazione su tutte le nazioni a portata de' suoi colpi. Solo mediante la guerra, il suo impero è stato smembrato. Solo mediante la guerra, i barbari hanno soffocato la civiltà, quando si son trovati addosso un' impresa più difficile che non è quella di vincere; governare i vinti. Quante nazioni grandi e celebri sono scomparse del pari! E come si potrebbero contare quelle, che non hanno lasciato un ricordo nella memoria degli uomini! Una nazione non può evitare sventure irrreparabili, che la schiaccierebbero un giorno o l'altro, se non per mezzo d'una forte organizzazione militare, sempre pronta ad agire. Non lasciandosi dominare troppo esclusivamente dalle preoccupazioni degl'interessi industriali e commerciali, non abbandonandoci alle dolcezze del benessere e a' solletichi del lusso, non perdendo mai di vista, che la preparazione alla guerra e l' aspettarsela è condizione d' esistenza per un grande Stato, la Francia perverrà a resistere a' colpi del flagello inesorabile. »

Pur troppo, la verità di questa sentenza è di quelle che le storie provano così naturalmente da non c'essere bisogno di fraintenderle o travisarle, per dimostrarla. Sicchè il libro del Generale Favé non è guastato dall' intento a cui mira; e s' esso non è frutto di studi nuovi nè sempre esatti, ha pure considerazioni di peso e prova uno spirito capace di pensare sui fatti e di farvi pensare. Speriamo di poter aver tempo ed occasione a riparlarne.

Der Altkatholicismus, historisch-kritisch dovgestellt. (Il vecchio Cattolicismo esposto criticamente e storicamente), von BUHLER (CHRISTIAN). — Leiden, E. J. Brill, 1880, pag. 367.

Il soggetto cui si riferisce questo libro, è forse poco meno che dimenticato in Italia; dove un effetto del cattolicismo ufficiale è stato questo, che nessun moto religioso vi attira un'attenzione costante e vi ottiene un successo serio. Ma i Tedeschi non sono come noi, anzi in questo rispetto i più diversi da noi che si può pensare. Il Vecchio Cattolicismo, l'avviamento, cioè, che il Cattolicismo prese tra molti dei cattolici di Germania, quando gli eccessi teologici di Pio IX, suggellati nel Concilio Vaticano, lor fecero temere che la loro antica religione dovesse mutarsi in un'idolatria nuova, non s'è fermato nè s'è spento; e quantunque abbia piccola vita e cammini con passi assai lenti, pure aspetta tuttora con fiducia un avvenire migliore. Il Buhler, parroco vecchio-cattolico, n'è prova. Il libro è pubblicato a spese della *Società di Haag per la difesa della Religione cristiana*, e tiene tutte le promesse del suo titolo nelle tre parti nelle quali è diviso. Nella prima tratta dell'origine, dello sviluppo e carattere del presente movimento vecchio-cattolico; nella seconda, paragona il presente movimento vecchio-cattolico coll' affini manifestazioni della chiesa cristiana; nella terza esamina le ragioni dell'attuale movimento vecchio-cattolico nel presente e le sue aspettazioni per l'avvenire.

Un quadro inserito nel libro mostra il progresso lento, ma pur continuo, del movimento vecchio-cattolico in Germania.

Le comunità cattoliche erano 58 nel 1874; 72 nel 1875; 87 nel 1876; 121 nel 1877; 122 nel 1878; e le anime nei rispettivi anni, 24,934, 44,926; 49,808; 53,640; 52,002. La piccola diminuzione dal 1877 al 1878 non ci pare spiegata abbastanza.

PEDAGOGIA

Cicero Historicus. *Cicero's Geschichtsangeben über die bedentendsten Griechischen und Römischen Staatsmänner, Dichter, Historiker, Philosophen, Mathematiker, Redner und Kunstler, gesammelt und in haltlich geodnet*, von WILHEM FREUND. (Notizie storiche di Cicerone sopra i più importanti uomini di Stato, poeti, storici, filosofi, matematici ed artisti greci e romani, raccolti ed ordinati secondo il contenuto). — Leipzig, Violet, 1881, pag. 194.

Questo libretto del Freund s'indirizza agli scolari di Liceo, e vorrebbe servire così per loro privata lettura, come per preparazione al corretto

scrivere latino. V'è aggiunto in fine un glossario fraseologico. Tra i molti e varii tentativi che si fanno oggi in Germania soprattutto ed in Inghilterra per agevolare lo studio del latino ed aumentarne il desiderio, poichè molto stranamente le nazioni latine e soprattutto l' italiana son quelle a cui pare che prema meno, questo del Freund ci pare uno dei meglio pensati. A' giovani certo, i quali hanno qualche spirito di coltura, non può non andare a genio il sentire Cicerone a parlare, con quel suo concepire largo, benevolo, senza sottigliezze, pratico dei migliori uomini dell'età anteriori o contemporanee alla sua, e raccogliere che giudizio egli n'abbia espresso: e non è possibile che nel tenergli dietro così, non s' invaghiscano d'una lingua, nella quale riesce di dare forma così rotonda, piena, efficace al pensiero.

Il Freund divide il suo libro in due parti; nella prima si contengono i Greci; nella seconda i Latini. La prima si ripartisce nelle seguenti sezioni: *a*) Uomini di Stato; *b*) Poeti; *c*) Storici; *d*) Filosofi; *e*) Matematici; *f*) Oratori; *g*) Artisti. La seconda ha invece queste: *a*) Re; *b*) Uomini di Stato della Repubblica; *c*) Poeti; *d*) Storici; *d*[2] Oratori; *e*) Filosofi; *f*) Astronomi; *g*) Artisti; *h*) Notizie di Cicerone sulla propria vita. Egli dà le seguenti regole per uso del suo libro, a chi se ne voglia giovare:

1. Prima si leggano ad alta voce i singoli dati storici della prima sezione, e si traducano oralmente e per iscritto (non più di due pagine del testo per volta).

2. Poi s'estraggano le frasi ciceroniane di questa prima sezione, avendo riguardo all'espressioni doppie, alla congiunzione delle proposizioni, al più scelto collocamento delle parole; s'ordinino alfabeticamente, e si mandino a memoria colla maggior cura.

3. Infine, dalla traduzione fattane per iscritto si riproducano in latino i singoli testi per ordine; e questa traduzione si paragoni esattamente coll'originale ciceroniano.

Affatto nella stessa maniera si seguita per le altre sezioni.

Con questo lavoro stilistico e diligente ripetizione di tutto il materiale storico si congiunga (ad intervalli di due settimane) un certo numero di composizioni latine sopra i Greci e Romani di maggiore importanza, (come Pericle, Epaminonda, Omero, Socrate, Demostene, Fidia, Cincinnato, Fabio Massimo, Catone Censorio, Scipione Africano Maggiore, Giulio Cesare, Cicerone, ecc.) giovandosi così delle notizie tratte dagli altri storici, come da quelle che Cicerone fornisce.

Il Freund assicura, che una simile preparazione pratica, proseguita con costanza nel modo indicato, può essere sicura del maggiore successo, quanto alla facilità dello scrivere latino; e noi glielo crediamo. Pur troppo, in molte scuole italiane questi metodi, che i nostri padri conoscevano, sono ora trascurati: e se ne preferiscono di più ambiziosi, dei quali si crede

a torto che prevalgano ed abbiano lode in Germania. I consigli del Freund dovrebbero disingannare i maestri che così credono; e persuaderli a ritornare, almeno in questa parte, al vecchio.

RACCONTI

Troppo tardi. Racconto della marchesa COLOMBI. — Cesena, G. Gargano, 1880.

Leggendo questo libro di una donna noi avevamo sopra tutto in mente di cercarvi i segni dell'ingegno o, per meglio dire, dell'animo femminile; e quando c'imbattevamo in una pagina che ci faceva esclamare: ecco, un uomo qui avrebbe scritto o pensato altrimenti; quando potevamo, al proposito di un breve periodo, notare che un uomo non l'avrebbe saputo immaginare mai, ci sentivamo lieti come di una gradita scoperta. Le donne potrebbero avere anche in Italia una bella parte, non solo nella letteratura, ma, per via della stampa amena, nella educazione generale, purchè si contentassero di mostrarsi, come fa questa marchesa Colombi, donne davvero, senza scimiare le passioni ed il linguaggio degli scrittori mascolini. Le donne sono, per solito, più sincere, più sensate; cavano gli argomenti dal fondo delle viscere loro; si piantano sulla verità media, ed anche negli eccessi dell'affetto serbano un senso recondito di giustizia e di onestà, che nell'uomo manca spesso compiutamente.

Se la fantasia eccede, se predomina la sensualità, se l'isterismo entra nello spirito della scrittrice, le sue speciali virtù si smarriscono, e, mancando essa di quella forza o corruzione, che fanno trovare all'uomo talvolta la bellezza del naturalismo nell'esagerazione o nel male, le opere sue riescono false e vuote. La Sand, non ostante al suo genio miracoloso, ha pure mostrato come, anche nelle lettere, la donna tanto è più grande quanto è più donna; e i lavori sereni, alti, pieni di affetti e di fantasie amabili della sua ultima maniera, sono incomparabilmente più belli e riesciranno certo più durevoli che non quelli della prima, quando la foga febbrile e le idee preconcette o affettate sviavano la sua singolare natura. La scrittrice attempata o vecchia aveva ritrovato quell'equilibrio ammirabile tra il giudizio e l'immaginazione, quella equanimità vivace e delicata, quella rispondenza perfetta della forma al concetto, che nella scrittrice giovane, in mezzo ad altri pregii abbaglianti, si cercavano invano.

Gli uomini, prima di mettersi a scrivere per le stampe, novantanove su cento chiedono a sè medesimi: che cosa dovrò io narrare, che linguaggio dovrò io prescegliere per far senso, anzi, a dirittura, per far colpo? Non è l'*amore* che detta, è l'ambizione; sicchè le opere riescono belle quando lo scrittore ha ingegno, ma non riescono sincere. La ragione che contribuisce più d'ogni altra alla vasta popolarità del De Amicis è, al parer nostro, questa per l'appunto, che il De Amicis è schietto, e la sua schiettezza s'indovina in ogni faccia de' libri suoi, anche lì dove il sentimento si dilunga e s'addolcisce troppo: nella qual cosa, per fortuna sua, ha molto della donna.

Anche le buone scrittrici hanno, s'intende, i loro momenti di ambizione letteraria; ma, tirate dal cuore e dal buon senso, rientrano subito nella via dell'affetto vero Così la marchesa Colombi, nella prefazione del suo racconto, confessa che, secondo la sua prima intenzione, la nuova opera avrebbe dovuto riescire niente meno che il libro delle *signore celibi*, una cosa, certo, di molta importanza filosofica, morale e sociale; ma, Dio volendo, la savia indole della scrittrice l' ha condotta invece a raccontare *la storia d'una zitellona sola*, una storia modesta e semplice, nella quale, messe da parte le tesi e le generalità, tutto procede con viva e spigliata naturalezza.

La marchesa Colombi diede saggio in altri romanzi di saper ideare e raggruppare gli avvenimenti; in questo ha voluto all'incontro che i casi procedessero lisci, e che la protagonista non avesse nè indole molto singolare, nè passioni troppo audaci. Da bambina è innamorata della madre, e, giunta ai trent'anni, s'infiamma per la prima volta di un uomo, il quale non s'era mai sognato di volerle bene. La madre ci pare descritta con evidenza: una donnina bella, elegante, delicata, vana, vuota, più attenta alle creste che alla figliuola. Quando la bimba esclamava: « Mamma, come sei bella! dammi tanti baci, » la madre « cominciava dal respingermi gentilmente — è la figliuola che parla, — poi allungava il collo per darmi un bacio, ed intanto mi tratteneva le braccia, che minacciavano amorosamente il suo collaretto. »

La fanciulletta, buona, ubbidiente, contenta d'un sorriso, un giorno si sente nascere in corpo il desiderio di un abitino e d'un cappellino nuovo, e ne dice una parola alla mamma. « La mamma si pose a ridere con quella sua grazia adorabile, e mi rispose dolcemente: — Sicuro che vorrei, bimba. Ma non ho quattrini. La mia sarta se li è presi tutti questo carnevale. — Avevo dieci anni. Senza poterlo ben discernere sentii l'egoismo di quella risposta, e ne soffersi, e piansi nel mio cantuccio dove mi mandavano a giocare quand'era finito il pranzo. »

Questi ed altri tocchi di pennello, che nell'insieme del quadro famigliare pigliano il loro giusto risalto, sono tocchi che una donna soltanto

poteva dare. I colori non appariscono cavati dalla fantasia, che inventa, ma dal cuore, che ricorda o indovina.

Gli affari del babbo vanno male; deve partire con la moglie, e lasciare la figlia in un convento. La scena del distacco è drammatica senza uscire di un punto dal naturale: la madre era meno occupata della figliuola che dei bauli, il padre aveva fretta: nessuno s'immaginava l'angoscia della fanciulla. Qui principiano i fastidii, le irritazioni della educanda, i tristi dolori di una esistenza vuota d'affetti. « La realtà mi ricadeva addosso ogni giorno come una nuova sventura. Era come se ogni giorno rimanessi orfana. Era peggio anzi; perchè mia madre, lasciandomi, mi aveva portato via anche le illusioni del passato. » La poveretta non provava neanche i conforti della fede religiosa; il Dio *famigliare e piccino* delle monache non le diceva nulla. « Il mio Dio era più alto, più ideale; le mie speranze erano più lontane; la mia fede era più larga. »

Una giovine suora, placida, dolce, indulgente, riescì a mettere un po' di calma nello spirito della ragazza, la quale sentì aprirsi l' anima alle bellezze della natura ed alla pace della rassegnazione; ma la suora se ne va via dal convento, ed ecco che incominciano le impazienze, le ribellioni, tutti i segni di un eccitamento interno che ha bisogno di sfogo e nel quale si manifesta il diritto del senso. E codeste lotte fra la bontà dell'indole, naturalmente tranquilla e assennata, e le illusioni vivaci e i desiderii ardenti della giovinezza continuano nella giovine donna quando, ritornata in famiglia, deve assistere prima la madre inferma, che muore, poi il padre cieco. « Provavo una smania di movimento, di espansione; mi gonfiava il cuore un grande affetto, una grande indulgenza, una grande bontà per tutti. Mandavo baci dalla finestra ai bambini che passavano; e sospiravo guardando le coppie che camminavano dandosi il braccio e parlandosi piano. » Poi il cuore mutava: « Non sapevo che cosa fare; mi abbandonavo all'inerzia, m'assorbivo nel mio dolore, passavo le ore a guardare la pioggia che batteva contro i vetri della finestra. »

Nasce finalmente l'amore, l'amore vero, l'amore di un bel giovine. La prima serata che col suo sognato marito la nostra protagonista passa in casa di certe sue vecchie amiche è narrata dalla scrittrice con sapienza e delicatezza tutta femmile. La giovine donna non riconosceva sè stessa: era rinnovellata. « Mi meravigliavo di certe frasi che mi sentivo uscire di bocca, e che non avrei mai creduto di avere nel cervello. In tutta la mia vita non avevo mai parlato e riso tanto. » Speranze e disinganni, ardori e disperazioni s'alternano per un pezzo, finchè la povera illusa viene a sapere dalla bocca stessa dell'uomo adorato, ch'egli ama un'altra donna, una giovinetta, un'amica di lei. Nella rabbia della triste scoperta la donna cerca il solito sfogo: scrivere. « Scrissi una lunga interminabile lettera, appassionata, priva di senso e codarda, come tutte quelle che scrivono o

pensano nel momento dell'abbandono le donne buone, che non hanno nel cuore il mal seme della vendetta. »

La lettera non fu mandata, e la misera donna cercò nell'affetto per il suo padre cieco, nell'adempimento dei propri doveri una calma rassegnata e virtuosa.

Così finisce questo racconto d'una donna, che le fanciulle possono leggere con onesto diletto.

SCIENZE GIURIDICHE

L'intervento in causa. Studio dell'avv. Giunio SABBATINI. — Roma, Manzoni, 1880.

L'Autore discorre dell'intervento in tutte le sue forme; e prima dell'intervento volontario nei giudizi di primo grado: ne dimostra la ragione, e ne esamina le condizioni e gli effetti, specie nei rapporti che fa sorgere tra l'interventore e le parti in causa, e di tutti costoro verso l'autorità giudiziaria, innanzi alla quale si agita la lite. Passa quindi all'intervento coatto, e lo considera sotto il duplice aspetto in cui si può presentare, secondochè abbia luogo dietro richiesta di una parte, o d'uffizio, per ordine del magistrato. Da ultimo tratta dell'intervento nei giudizi d'appello. In generale è un lavoro fatto bene, con molta chiarezza e con sufficiente pienezza. L'Autore non si ristringe al testo della legge, ma fa suo pro della erudizione per illustrare meglio il suo tema, risalendo alle teorie antiche, specialmente a quelle di Bartolo. Insieme istituisce un confronto tra il nostro codice e altre leggi anteriori e contemporanee vigenti all'estero, e studia le dottrine dei contemporanei e la giurisprudenza forense, con buon discernimento e opportuna critica. Che se non ha fatto grandi scoperte, e non poteva farle trattandosi di un argomento molto noto nel suo insieme e trattato già dagli antichi, nondimeno ci è qualche illustrazione che getta veramente una nuova luce sull'argomento. Ricordiamo, per esempio, l'intervento in appello, e in particolare l'intervento che abbia luogo non *ad coadiuvandum*, ma *ad infringenda iura utriusque competitoris.*

Ueber die Heimat und das Alter des s. g. Brachylogus, von HERMANN FITTING. — Berlino e Lipsia, Guttentag, 1880.

La questione sull'età e sulla patria del *Brachilogo* è una di quelle che più hanno interessato la critica giuridica a' dì nostri; vi presero parte insigni giureconsulti, massimamente il Fitting e il Ficker; e le loro opinioni hanno trovato un' eco anche in Italia. Del resto c' è ancora del buio. Il Fitting fu già d'avviso che il Brachilogo appartenesse al secolo X e alla scuola di Roma; invece il Ficker lo ha collocato sulla fine del secolo XI, e anzichè a Roma lo volle rivendicare a Ravenna; da ultimo il Fitting è sceso ancora una volta in campo coll'operetta che annunciamo; ma ha abbandonato affatto la sua vecchia teoria: il libro non sarebbe più nato in Italia, ma in Francia, e precisamente in una scuola di diritto stabilita ad Orléans o presso Orléans; nè apparterrebbe più al secolo X, ma alla fine dell'XI o al principio del XII.

Vediamo che cosa possa averlo indotto a mutare così radicalmente la sua opinione.

Un primo argomento è una certa analogia che esisterebbe tra alcuni passi del Brachilogo e il Breviario alariciano; e non v'ha dubbio: l'Autore del Brachilogo deve aver avuto sott'occhio, se non questa fonte visigota, i libri giuridici a cui essa stessa ha attinto; ma che perciò? L'Autore sostiene francamente che il Breviario è una fonte giuridica che può trovarsi in Francia e non ha a che far nulla coll'Italia; ma questa sua asserzione non corrisponde assolutamente al vero: il Breviario, o almeno i lavori con cui venne formato, erano conosciuti in Italia fino dai tempi degli Ostrogoti; e vi hanno anche altre leggi italiane calcate sul Breviario, per non dire dell'uso che ne ha fatto la Chiesa e dei codici che se ne sono conservati nei nostri archivi. Il Fitting però ha anche altro. Egli si fa forte di una glossa del codice Vaticano, in cui si parla di *Carnotum* (Chartres) e della *Normandia;* e questo, a ben guardare, è l'argomento principale a cui appoggia tutta la sua ipotesi. La glossa suppone che sia stato prestato un cavallo ad uno per andare a *Chartres*, e il commodatario invece l'abbia condotto più lontano, fino in *Normandia:* or bene, dice il Fitting, se il viaggiotore era diretto a Chartres, il punto di partenza deve essere non troppo lontano da questa città, ma insieme deve essere un luogo da cui si soglia andare in Normandia passando per Chartres. Questo luogo potrebbe essere Fleury, o anche qualche altro, ma più probabilmente è Orléans, dove verso il mille e cento fioriva una scuola di

diritto. Come vediamo, è una potesi ingegnosa; ma è una ipotesi che poggia su labili fondamenta, e non esitiamo un istante a respingerla.

Per ammettere che la glossa possa far fede della patria del libro, bisognerebbe ammettere che l'uno e l' altro formino un cosa sola: e il Fitting lo ammette veramente; ma è cosa questa che non regge alla prova. Se pure fosse vero che il testo e la glossa provenissero dalla medesima fonte, nonostante la diversità dell' inchiostro e forse dei caratteri, non è vero che si accordino nella sostanza. Già il Fitting ha notato che la glossa non cita mai le collezioni di diritto, specie le giustinianee, che pur sono citate nel testo; ma questo è un fatto di grande rilievo, per quanto il Fitting s' ingegni di attenuarlo: è una discrepanza di metodo che non si saprebbe spiegare se il testo e la glossa del manoscritto Vaticano fossero veramente il prodotto dell'attività scientifica della medesima scuola. Inoltre, confrontando la glossa col testo, vi si trova perfino qualche varietà d'idee: la glossa qua e là corregge il testo. E poi, c'era veramente una scuola di diritto a Orléans? Certo, lo studio del diritto aveva preso in Francia un nuovo slancio dopo la metà del sec. XI; e anche le scuole d'Orléans godevano in quel torno di molta riputazione; ma ciò non vuol dire ancora che ci fosse una vera scuola di diritto. Tutto ciò che è riescito al Fitting fu di mettere assieme vari indizi che vi s' insegnasse veramente anche il diritto insieme colle altre scienze; ma non sono che indizi. Ad ogni modo, si tratterebbe di una delle solite scuole di rettorica; e non mi pare che il Brachilogo abbia nulla che accenni a una simile origine. Una scuola di rettorica ha i suoi caratteri, come li ha una scuola di diritto. D' altronde resta sempre il passo del Brachilogo, che parlando delle leggi romane relative alla testimonianza dei chierici, richiama il disposto del *Capitulare legis longobardicae.* Ciò accenna evidentemente ad una compilazione di diritto fatta in Italia: la Francia non ci ha proprio che vedere. Anzi quella disposizione del *Capitulare legis longobardicae* doveva essere nota a un francese per ben altra fonte che non era il *Capitulare*, essendo tolta dalla collezione pseudo-isidoriana, che l'opinione comune attribuisce all' impero franco, e più probabilmente a Reims. Ora, come avviene che l'autore del Brachilogo, posto che abbia scritto in Francia, come vuole il Fitting, citi il *Capitulare legis longobardicae*, estraneo affatto alla Francia, invece di citare il Pseudo-Isidoro, che certamente doveva avere più alla mano? L'osservazione finissima è del Nani. Aggiungo che la forma *Lex longobardica*, che si trova nel Brachilogo, in luogo di *langobardica*, è una forma che ricorre bensì frequentemente nel sec. X, ma è affatto estranea all'XI. Nondimeno per attribuire il Brachilogo alla scuola di Orléans bisognerebbe scendere proprio sino alla fine del secolo XI o al principio del XII.

Ed ora ipotesi per ipotesi! Senza supporre che il Brachilogo sia stato

scritto in Francia, possiamo però ammettere che abbia trovato una certa diffusione anche colà, e sia stato studiato e glossato nelle scuole. I libri giuridici a quei tempi non erano molti perchè non si dovesse fare buon viso ad uno che riassumeva così bene la sapienza latina. Certamente esso deve essersi divulgato molto, tanto è vero che qualche manoscritto contiene anche altre glosse che non si trovano nel Codice Vaticano. La prima edizione che ne fu fatta a Lione nel 1548 sopra un codice trovato allora in una *vetustissima Bibliotheca ubi diutius latuerat*, contiene veramente alcune delle glosse vaticane, ma ne contiene anche altre di altra fonte. La diffusione di questo libro non può essere dubbia; e non può neppure esserci dubbio che ogni scuola vi aggiungesse qualche cosa di suo. La scuola d'Orléans avrebbe fatto altrettanto. Per tutto ciò noi siamo ricondotti all'Italia; ma la questione è pur sempre insoluta: l'ipotesi che ancora tiene il campo è quella del Ficker; ma anch'essa non ci pare suffragata da validi argomenti. Forse ci torneremo su un'altra volta.

L. PALMA, **Corso di Dritto Costituzionale,** vol. III. — Firenze, G. Pellas editore, 1881.

Con questo terzo volume, atteso da tanto tempo dagli studiosi ed ora pubblicato, si compie il Corso di Dritto Costituzionale del prof. Luigi Palma. Il suo nome è così noto che è proprio superfluo farne gli elogi: in tutte le questioni costituzionali più importanti, come sanno i lettori, egli ha portato la contribuzione del suo ingegno e de' suoi studi. Il libro è tale che può competere degnamente coi migliori stranieri, mentre è il migliore fra quelli italiani. Non mai come ora si è sentito il bisogno di avere idee chiare e precise sull'estensione dei nostri diritti e delle nostre libertà, di esaminare i rapporti dei poteri pubblici tra noi, e di conoscere se nella Costituzione dello Stato ci sia modo di frenare, e sino a qual punto, gli arbitrii del potere esecutivo. Gli Stati parlamentari non si reggono se non a patto di essere fedeli e continui osservatori del dritto, poichè questo è l'unico ritegno che possa imporsi all'onnipotenza delle maggioranze parlamentari. Nel libro del Palma un tale concetto ha grandissima prevalenza ed a ragione: se egli non si nasconde i pericoli ai quali potrebbe dar luogo l'esercizio arbitrario del potere esecutivo, non è meno severo con l'inframettenza parlamentare.

Il libro di cui discorriamo è stato scrittó specialmente in servizio degli studenti universitarii, ma la tela del lavoro è ampia in modo che può essere di valido sussidio agli uomini politici ed ai pubblicisti. Lo stile è chiaro, semplice, non privo di calore in certi punti dove ve n'è bisogno,

lontano da ogni astruserìa e da qualunque apparenza di polemica. Ed è merito grandissimo dell'Autore di aver saputo con rigore scientifico trattare i problemi più importanti della società moderna, mantenendosi alieno dalle passioni e dai partiti politici.

Questo terzo volume, col quale si chiude il corso, poichè l'Autore riserva ad un futuro lavoro lo studio delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, tratta delle libertà. È chiaro che il principio generale di queste debba preesistere all'ordinamento dello Stato, e l'A. infatti l'ha già studiato nel 1° volume, ma il modo come esse sono regolate nello Statuto e le guarentigie che vi trovano non avrebbero potuto essere esposti in un sistema, se non dopo avere studiato la teoria ed i rapporti dei poteri pubblici. Il volume è diviso in 8 capitoli: nel 1° studiando le guarentigie dello Statuto, dopo aver trattato della istituzione degli eserciti permanenti, l'A. fa un raffronto ingegnoso e pieno d'insegnamenti fra le tre dichiarazioni di dritti, l'inglese, l'americana e la francese; nel 2° chiarisce il concetto dell'uguaglianza civile nel dritto pubblico moderno, nel 3° tratta della libertà di coscienza e di culto e mostra quale sia il significato dell'art. 1° dello Statuto e come sia stato inteso nella nostra pratica costituzionale. Gli altri cinque capitoli si riferiscono alla libertà individuale ed inviolabilità del domicilio, all'inviolabilità della proprietà, alla libertà della stampa, a quella di riunione ed associazione, al dritto di petizione ed infine alla libertà d'insegnamento. Quest'ultimo capitolo occupa esso solo più della terza parte del volume, e per la chiarezza ed efficacia dell'esposizione, per la esatta notizia degli ordinamenti scolastici degli altri Stati, per la temperanza e aggiustatezza delle opinioni, è uno degli scritti migliori sull'argomento.

NOTIZIE.

— Il dott. Augusto Vernarecci ha pubblicato un suo scritto intorno ad Ottaviano de Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV. La pubblicazione è fatta a spese del municipio di Fossombrone, nell'occasione che la Società Fossombronese di mutuo soccorso tra gli artisti e gli operai festeggiava il XVI anniversario di sua fondazione. Rimandiamo ad altro luogo e tempo un esame accurato del libro, che è un volume di 174 pagine, stampato dalla tipografia di T. Monacelli di Fossombrone.

— Si annunzia una nuova rivista de' professori Cesare Paoli ed Ernesto Monaci: *Archivio paleografico italiano.*

— Il professor Andrea Angiulli fondò a Napoli col principio dell'anno una sua nuova *Rassegna critica di opere filosofiche scientifiche e letterarie*, che si pubblica ogni due mesi, in fascicoli di 50 pagine.

— S'annunziano pure un nuovo lavoro di Paolo Ferrari *Addio a Napoli*, commedia in un atto, e un proverbio in versi martelliani di Felice Cavallotti: *Il cantico dei cantici.*

— È uscita a Roma la seconda edizione dell'ottimo libro educativo di Ferdinando Bosio: *Popolano arricchito*, ove in forma amena e disinvolta si narrano le vicende di un uomo del popolo che con l' industria, il lavoro, il coraggio, la costanza fece fortuna.

— Il prof. Lenzi pubblicherà in breve nella Biblioteca Scientifica Internazionale un'opera col titolo: *Teoria fisiologica della percezione.*

— Il busto in bronzo del cittadino fiorentino Bindo Altoviti, opera di Benvenuto Cellini, che Michelangelo dichiarò una delle più belle cose che egli avesse mai viste, è stato, dopo lungo oblìo, riconosciuto dalla Commissione per la conservazione dei monumenti storici in Italia. È stato trovato nel palazzo Altoviti in Roma e comperato dalla Commissione per la conser-

vazione dei monumenti antichi in Italia. Così l'*Academy* del 23 aprile. Speriamo che questa Commissione conservi in Italia; nel qual caso, sia benedetta; poichè non conserviamo noi. Del resto la scoverta non dev' essere stata difficile; si sapeva che questo busto vi fosse, e fosse appunto dove questa Commissione, che non sappiamo se sia inglese o italiana, l'ha ritrovato.

— L'Inghilterra ha un' università di più. Si chiama Vittoria, ed ha sede in Manchester. È un ente morale, alla maniera di tutte le altre, creato *by Royal Charter*. È notevole il modo in cui vi sono distinti i gradi che vi si conferiscono. I quali sono quattro in arti, o come noi diremmo in facoltà di filosofia e lettere; e sei in iscienza. I quattro primi sono: 1. letteratura classica; 2. inglese; 3. storia; 4. filosofia; i sei secondi sono: 1. matematica; 2. ingegneria; 3. chimica; 4. zoologia; 5. fisiologia; 6. geologia, mineralogia e paleontologia. Soli i primi hanno qualità di grado accademico, ordinario (B. A.) o con onore (M. A.). Così son distinte le carriere scientifiche dalle professionali.

— In una recente riunione dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, Francesco Lenormant ha letto una recente Memoria sulle zecche romane durante i tre primi secoli della nostra era. La prima parte della Memoria tratta della zecca senatoriale, che coniava solo moneta di rame, e si distingueva dall' imperiale che coniava oro ed argento. La prima, collocata nel Campidoglio nel tempio di Giunone Moneta, mantenne la sua indipendenza da' tempi repubblicani insino dopo il regno di Nerone. Nel regno di Caracalla, se non prima, fu trasferita a' giardini di Nerone, dove la zecca imperiale era stata collocata qualche anno innanzi; e finalmente, sotto Aureliano, le due furono unite sotto la stessa amministrazione. La seconda parte della Memoria del Lenormant ha per fine di mostrare, quali zecche locali esistevano nelle provincie, sin da prima del terzo secolo. Le principali di esse erano collocate a Lione, Antiochia e Siscia in Pannonia.

— Alfonso Daudet sta scrivendo un nuovo romanzo, intitolato: *Numa Roumestan.*

— Dicesi che Emile De Girardin abbia lasciato un dramma incompiuto ch'egli dovea terminare in collaborazione di Alberto Delpit. Il dramma s' intitolerebbe: *Le supplice d'un père.*

— Ernest Renan ha terminato il settimo volume delle *Origines du Christianisme*, ed ora prepara l' indice de' sette volumi.

— Il premio annuo fondato dall'Association pour le Progrès des études grecques fu vinto dal signor Gevaert pel suo lavoro sulla storia e la teoria della musica nell'antichità.

— Emilio Zola raccolse un secondo volume di suoi articoli critici pubblicato dal Charpentier sotto il titolo: *Nos auteurs dramatiques.* Naturalmente tutti gli autori non *veristi* sono per lui sconsacrati.

— Sta per ripubblicarsi a Parigi con cento mila lire di capitale il *Courier du Dimanche*, col proposito deliberato di combattere Leone Gambetta e la sua politica.

— Sta per pubblicarsi a Parigi la seconda edizione dell'importante *Essai sur la légende du Buddha* di E. Senart.

— A Parigi, presso il Maisonneuve incominciò a pubblicarsi un *Bulletin de l'Athénée Oriental.*

— Georges Perrot sta per intraprendere in società con l'architetto Carlo Chipiez, presso l'editore Hachette, la pubblicazione di un'opera monumentale illustrata in trecento fascicoli, che s'intitolerà: *Histoire de l'art dans l'antiquité.*

— Paulin Paris, che è testè morto, ha lavorato sino a' suoi ultimi giorni ad un' opera intesa all'esame di alcuni punti della storia di Francesco primo, concernente soprattutto la sua vita privata. Quest'opera, condotta pressochè al suo termine, sarà pubblicata in breve.

— Il dizionario di musica ed autori di musica, pubblicato dal signor E. Grove (Macmillan) è giunto al 13° fascicolo, che arriva al nome *Richter.* Di questo dizionario è detto gran bene.

— L'Università di Gottinga pose a concorso per il premio Beneke da decretarsi nel 1880 il seguente tema che interessa intieramente il nostro paese: « Esporre in modo generale lo svolgimento delle popolazioni italiane e mostrare in modo particolareggiato quello che le arti plastiche e le arti del disegno presso gl'Italiani devono alle arti di popoli non italiani, e dove grandeggiarono fuori d'Italia e come influirono sullo svolgimento delle arti presso popoli non italiani. » I lavori possono essere scritti in tedesco, latino, francese od inglese (curioso che in un lavoro che riguarda tanto dappresso l'Italia non siasi ammesso anche l' italiano !), e dovranno consegnarsi prima del 31 agosto 1883. Vi sono due premi: il primo è di 1700 marchi; il secondo di 680 marchi.

— Si annunzia un nuovo lavoro di Guglielmo Herbst, che si pubblicherà in breve a Gota sopra il soggiorno che il Goethe fece nel 1772 per quattro mesi a Wetzlar. — Gli editori Schmidt e Gunther di Lipsia c' inviano il manifesto di una grand'opera illustrata in quarto intitolata: *Roma*, descritta dal dottor Rodolfo Kleinpaul.

— La *National Zeitung* di Berlino pubblica parecchie appendici ove si rende conto, in modo pel nostro artista onorevolissimo, di parecchie rappresentazioni drammatiche di Ernesto Rossi.

— L'Accademia di Agram pubblicò il secondo fascicolo del gran Dizionario croato-serbo del Danicic'.

— Il *Club* degli artisti e scrittori di Budapest nominò suo presidente onorario a vita il celebre romanziere Morizio Jokai, il quale nel ricevere la deputazione del *Club* pronunciò un notevole discorso umoristico autobiografico che troviamo pubblicato nel quarto fascicolo della sempre più importante *Ungarische Revue*, diretta dall'Hunfalvy.

— L'*Ungarische Revue* già da noi annunziata, che pubblica mensilmente lo stesso prof. Hunfalvy, è venuta ora a compiere la prima pubblicazione da lui iniziata.

— Teodoro Elsholz intraprese una bibliografia descrittiva ed analitica di tutti i periodici russi pubblicati in lingua diversa dalla nostra dal secolo passato fino ad ora. La prima parte è consacrata ai periodici francesi (83!) relativi alla politica, alla letteratura, all'arte; il più antico è il *Caméléon littéraire* dell'anno 1775. La seconda parte comprenderà i periodici tedeschi. Seguirà finalmente una terza parte che comprenderà la Bibliografia de' Giornali Russi.

— L'Instituto Archeologico Russo intende pubblicare, in memoria dello Czar Alessandro II, una relazione delle varie investigazioni archeologiche, compiute in Russia durante il suo regno.

— Si annunzia un Dizionario comparato delle lingue slave, al quale attenderebbe il Jagic', professore all'Università di Pietroburgo.

— L'Accademia delle Scienze di Copenaga pose al concorso il tema seguente: *Influsso del basso tedesco sullo svolgimento della lingua scandinava, specialmente del danese.* Le memorie devono essere scritte in tedesco, in svedese o in danese.

— Il Madrig di Capenaga ha pubblicato il suo gran lavoro sopra la Costituzione e l'Amministrazione dello Stato Romano, in danese e in tedesco.

— La festa commemorativa finlandese non sarà all' Università, ma alla Società letteraria finnica di Helsingfors, fondata nel 1831, per celebrarne il mezzo secolo. I giorni di festa saranno tre: 30 giugno, 1° e 2° di luglio.

— La Società Dantesca fondata di recente a Cambridge negli Stati Uniti elesse suo presidente il Longfellow, suo vice-presidente il Lowell, suo segretario il Woodburg. Sono consiglieri il Norton, il Winsor ed il Knapp.

— Giorgio Martinelli, poeta greco-montenegrino, pubblicò ora a Corfu un'ode in morte del grande Kanaris da lui composta nel 1877.

— Da Zante riceviamo i discorsi commemorativi del Chiotis, del De Biasi, di Panaghioti Komneno, di Giovanni Barduk in onore dell' illustre scrittore greco Giovanni Stamatellos, morto nello scorso febbraio.

— Si annunzia di prossima pubblicazione in greco una Storia di Samo in quattro volumi di Epaminonda Stamatiadis. Il professor Costantino Paparrigopulos pubblicò pure in greco una *Storia dell'Areopàgo.* Nicola Bulgaris, direttore dell'archivio municipale di Corfù, nè pubblicò la storia dalla sua creazione nel secolo XV fino ai nostri giorni.

— In America e in Germania sarà celebrato in quest'anno il centenario della pubblicazione della *Critica della Ragione Pura*, di Kant.

— Si annunzia di prossima pubblicazione un' opera storica sui Mormoni, scritta da J. A. Macknight, uno dei nipoti di Brigham Young. La pubblicherà l'editore Trübner.

— Il 21 marzo morì in età di 86 anni il più illustre fra gli storici svedesi, Anders Fryxell.

— È morto il rev. R. Burgess, che pubblicò nel 1831 un' opera intitolata: *La Topografia e le antichità di Roma*, e nel 1835, *La Grecia ed il Levante.*

— È morto il Corso dottor Antonio Mattei, autore de' due scritti seguenti: *Notice historique sur la Corse* e *Proverbes, locutions et maximes de la Corse, précédés d'une étude sur les dialectes de cette île* (1867).

— È morto O. Loth, professore d'arabo all' Università di Lipsia, in età di soli 37 anni.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

GRANDE LOTTERIA

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO CON DECRETO 5 MARZO 1881.

PREMI PRINCIPALI

Cinque premi del complessivo valore di

Lire **300,000** Oro

1° Premio del valore di Lire **100,000** oro — 2° premio **80,000** oro — 3° premio **60,000** oro — 4° premio **40,000** oro — 5° premio **20,000** oro — poi altri 495 premi in Oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

Lire **400,000**

ed altri premi consistenti in oggetti destinati alla Lotteria dagli Espositori.

Prezzo di ogni biglietto Lire UNA.

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale *esclusivamente* è incaricata della vendita dei biglietti, sia all'ingrosso che al dettaglio.

Essa spedisce i biglietti in provincia ed all'Estero dietro richiesta munita dell'importo o vaglia postale — Per le spese postali aggiungere cent. 20 per ogni 5 biglietti. — Se la spedizione deve farsi in lettera raccomandata occorre invece di mandare centesimi 50 per l'affrancazione.

Le persone che intendono occuparsi della rivendita in provincia e all'Estero dei biglietti della Lotteria Nazionale di Milano, devono dirigersi **unicamente** alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale avverte di essere la sola Casa incaricata ufficialmente dal Comitato Centrale dell'Esposizione della vendita dei biglietti, perciò dirigendosi ad altre case corrono rischio di non ottenere i biglietti, oppure di ottenerli a condizioni inferiori.

L' AUTOCRAZIA E IL NIHILISMO RUSSO.

I.

Il 13 marzo del corrente anno accadeva a Pietroburgo una orrenda tragedia. Lo czar Alessandro II cadeva di pieno giorno sul Canale Caterina mortalmente percosso dal ferro micidiale di due bombe lanciategli incontro dai nihilisti. Tragica fine, non certo nuova negli annali della casa Romanoff. Ma nuovo era il movente, nuovissimo il teatro sul quale la tragedia del 13 marzo aveva luogo. Pietro III e Paolo I soccombettero in qualche oscura sala del loro palazzo vittime della feroce ambizione di malcontenti cortigiani. In quel giorno invece e per la prima volta lo czar veniva immolato in luogo pubblico senza che nessuno potesse frantendere il movente del delitto e disconoscere che pubblica era l'ira, pubblico il malcontento e il dolore che fecero germogliare il pensiero dell'orrendo assassinio.

E pure Alessandro II non meritava questa tristissima fine. Col suo governo temperato e ben disposto per il bene e la felicità del suo paese, egli aveva quasi reso l' autocrazia non incomportabile con un certo modo di vivere civile. Egli salì al trono col fermo pensiero di ridurre in atto quello che non era stato che una vaga aspirazione dei suoi predecessori: l'emancipazione dei servi. Concesse utili istituzioni rappresentative alle Provincie ed ai Comuni; riformò l'istruzione superiore e la magistratura giudiziaria, introducendo il giudizio per giurì nei processi criminali. Seppe scegliere nel signor von Reutern un abilissimo ministro delle finanze, che dopo parecchi anni di perseverante lavoro portò il pareggio nella pubblica finanza, e coperse il paese

di una rete ferroviaria che potentemente fecondò il lavoro e la ricchezza pubblica. Questo per l'interno. All'estero la politica di Alessandro II non gli aveva conquistato scarsi allori. Aveva ereditato da suo padre Niccolò quella guerra di Crimea che i più intelligenti uomini di Stato e militari russi avevano disapprovato; ma appena l'onore delle armi glielo permise, colse a volo un cenno di Napoleone III per finirla. Nel trattato di Parigi del 1856 la Russia perdette la Bessarabia; ma non tardò a trovare larghi compensi nelle conquiste che fece indi a poco nel Caucaso e nei Kanati dell'Asia Centrale. Alessandro II non ebbe mai una grande passione per la gloria delle armi; ma non si mostrò insensibile al grido di dolore che gli mandavano gli Slavi del Sud, e nel suo discorso di Mosca fece sua la causa dei panslavisti. Il risultato dell'ultima guerra orientale è noto a tutti. Non contentò certo i panslavisti, i quali sognavano di spingere la nuova Bulgaria fino all'Egeo, e videro con grandissimo mal' animo la Bosnia e l'Erzegovina, due paesi di stirpi slave, cadere nelle mani dell'Austria; ma la Russia riacquistava col trattato di Berlino la Bessarabia e vedeva la Bulgaria formarsi in principato indipendente ad essa legato coi vincoli di perenne gratitudine. In fondo, la politica orientale di Alessandro II, benchè non in tutto felicissima, non era stata ingloriosa.

Questo l' uomo immolato sul Canale Caterina. E chi sono i regicidi? Essi sono sei, e tutti, ad eccezione del Michailoff, che non fu mai che un povero operaio, sono o furono studenti. Ad essi fu lasciato libero campo di esporre dinanzi alla Corte che li giudicò, i loro principii rivoluzionarii. Bisogna dire fin d'ora che quegli accusati non avevano, neanche nella loro esteriore apparenza, nulla che li mostrasse somiglianti agli altri regicidi della stampa di un Hödel o di un Moncasi, od anche di un Nobiling. Serbarono tutti un contegno più o meno calmo, fermo e risoluto, e i principali fra di essi mostrarono di avere la chiara coscienza dell'opera che compivano e di agire non già per improvvisa spinta personale, ma in conformità di un disegno da lunga mano pensato e in ogni sua parte meditato. Jelaboff ebbe evidentemente la prima parte, e difatti egli contò sempre come uno dei più abili e risoluti affiliati della terribile setta. Egli espose senza tuttavia nominare alcun complice, la parte che ebbe nell' attentato sulla ferrovia di Mosca e nella catastrofe del 13 marzo. Contestò l'asserzione del procuratore imperiale, che i nihilisti siano gente anarchica. Noi ammettiamo, disse Jelaboff, che un governo

vi debbe essere, ma un governo che lavori per il popolo, non già che faccia tutto per se stesso. Vogliamo che la terra appartenga a chi la coltiva; e quanto alla religione, non ce ne occupiamo, lasciando ad ognuno di credere ciò che la propria coscienza gli ispira. Rigettò da sè la responsabilità di certi programmi rivoluzionarii citati dal procuratore imperiale come facienti parte del *credo* politico suo proprio e dei suoi compagni. Disse che il partito non aveva avuto in passato per dogma l' assassinio politico. Ma perdurando con una feroce ostinazione la tirannia e le persecuzioni del governo, venne risolto di cambiare metodo e mezzi di azione; e poichè era chiaro che il governo non voleva riformarsi e continuava ad essere il più grande nemico del paese, diventò una necessità il colpirlo nel suo stesso capo. Violenza per violenza: la Russia ci sarà forse un giorno grata dell'opera nostra, disse terminando Jelaboff. La Sofia Perovska, non si mostrò forse seconda a Jelaboff, per vigore di temperamento e risolutezza di carattere. Si associò ai nihilisti a 16 anni, e lasciò di buon' ora la sua famiglia per recarsi nell' interno della Russia a propagarvi, nelle scuole, le idee rivoluzionarie. Fu essa che diede il segnale per l'esplosione della mina sotto la ferrovia di Mosca e per il getto delle bombe sul Canale Caterina. Nel 1877 era già stata condannata alla deportazione in Siberia; ma riuscì a sfuggire ai soldati che l' accompagnavano avendoli immersi nel sonno coll'oppio che aveva versato nel loro the. « Come potete chiamare immorale — disse essa ai suoi giudici — della gente disposta a sacrificar tutto, anche la vita, per ciò che crede giusto? Noi abbiamo scelto per l'atto che meditavamo il luogo che presentava meno pericoli per il pubblico. Tali erano il Canale Caterina, poco frequentato, e tale la stessa Via del Giardino, che avevamo minata, perchè eravamo sicuri che al momento che l'imperatore vi passerebbe sarebbe stata sgombra di gente. Chi era scelto per gettare la bomba correva lo stesso pericolo della vittima. Se i miei compagni sono colpevoli, lo sono anch' io. Condannatemi alle forche senza aver riguardo al mio sesso. » Anche Michailoff e Kibaltchik guardarono con fermezza in viso al loro destino. Il difensore di quest'ultimo tenne soprattutto a dimostrare quanto i pessimi procedimenti giudiziari e gli abusi polizieschi delle autorità russe abbiano contribuito a diffondere il nihilismo. Ne addusse a prova il caso del suo cliente stesso, arrestato altra volta sotto l'imputazione di propaganda rivoluzionaria e poi condannato ad un mese di carcere dopo di esservi rimasto tre lunghi anni in attesa di giudizio.

Ryssakoff, il più giovane degli accusati, che era comparso la prima volta in pubblico molto abbattuto, riacquistò a poco a poco coraggio e fermezza. La sola Helfmann si mostrò depressa e fece poca impressione. Dopo pronunziata la sentenza, tutti gli accusati si abbracciarono fraternamente senza spargere una lagrima, senza mandare un gemito, e il giorno dopo, tutti, meno la Helfmann, che si dichiarò incinta, furono pubblicamente giustiziati, serbando fino all'ultimo respiro lo stesso fermo contegno. Seppero insomma morire con dignità, come raccomanda il nihilista Bazaroff nel romanzo *Padri e figli* di Tourgueneff.

All'eccidio di Alessandro II erano successi in copia i manifesti e le dichiarazioni dei nihilisti. I cospiratori tennero evidentemente a dimostrare che non sono in realtà, come generalmente si crede, quegli ostinati distruggitori di ogni ordinamento politico e sociale esistente, dei quali il Tourgueneff ci diede il tipo nello stesso Bazaroff nel romanzo: *Padri e figli* citato più sopra. Quei manifesti chiedono tutti il riconoscimento dei diritti del popolo, l'inviolabilità della persona, libertà di stampa e di parola, il suffragio politico, libertà di associazione, amnistia per tutti i delitti politici, autonomia dei Comuni e delle Provincie; una accurata inchiesta intorno alle condizioni delle classi più diseredate dalla fortuna; infine una Dieta dell'impero eletta a suffragio universale avente assoluti poteri legislativi, e la responsabilità dei ministri e di ogni pubblico ufficiale. E suppergiù lo stesso programma che il nihilista Dragamanoff aveva mesi sono sottoposto al generale Loris Melikoff e che questi aveva respinto limitandosi a concedere qualche scarsa larghezza alla stampa. Non v'ha evidentemente in questo programma nulla di sovversivo. I nihilisti chiedono per la Russia quello che gli altri Stati dell'Europa già possedono. Certo v'hanno fra i nihilisti dei radicali; ma si può ritenere per cosa certa che l'intonazione generale del programma nihilista non va presentemente al di là di quelle domande. È dunque una evoluzione politica quella che il partito chiede, non già un radicale rimaneggiamento sociale del paese. Lo stesso Dragamanoff, che fu fino a questi ultimi tempi professore a Kief, in un suo recente opuscolo; *Le tyrannicide en Russie et l'action de l'Europe occidentale*, contesta che il socialismo abbia alcuna radice in Russia. Le idee socialiste furono una merce straniera che Herzen e Bakunin si adoperarono a diffondere in paese. Questa pacifica propaganda delle idee socialiste durò qualche tempo. Essa era, dice il Dragamanoff, tutto ciò che si può immaginare di più innocente.

Tuttavia il governo perseguitò ferocemente i socialisti punendo ogni più incolpevole loro atto, come ad esempio la diffusione di certi libri in cattivo odore a Pietroburgo, con pene severissime. Fu soltanto quando il governo russo entrò in questa nuova via di inaudita oppressione che il partito cambiò di obbiettivo e di mezzi d'azione. Il comitato esecutivo nihilista di terribile rinomanza venne in vita nel 1878. Furono prima presi di mira i funzionari più vicini all'imperatore, i generali Trepoff, Metzentzeff, Krapotkin ed altri. Questi attentati avevano avuto per effetto di rendere il governo più vigilante, più sospettoso e più tirannico. Seguì l'attentato di Solovieff contro lo czar che aveva avuto luogo per ispirazione personale dell'accusato, senza che il comitato nihilista lo avesse in qualsiasi modo incoraggiato. Quel comitato deliberò di colpire la persona dell'imperatore soltanto quando vide il governo sempre più irrigidito nel suo despotismo, e la Russia, dopo l'attentato Solovieff, esposta al regime irresponsabile e discrezionale di pochi governatori generali destinati a rinnovare sul suolo russo, e a tanta distanza di tempi, le più tristi storie del duca d'Alba e di Ieffreys. Se adunque la Russia è alla vigilia di una rivoluzione, questa sarà politica, non sociale; somiglierà a quella che tolse la vita a Carlo I e a Luigi XVI, non già alla Comune di Parigi. Non tutti i nihilisti ammettono l'assassinio politico come mezzo di raggiungere lo scopo che hanno in vista. Il Dragamanoff sopra citato è uno di quelli che lo respingono. Sembra però certo che il comitato esecutivo perdurerà nell'opera sua di sangue sinchè troverà sul suo cammino l'autocrazia ostinatamente nemica della libertà. Esso l'ha già fatto sentire al nuovo czar: continuerà, finchè non vedrà fatta giustizia alle sue domande, la guerra a coltello che da quattro anni ha inaugurata contro la dinastia dei Romanoff.

II.

L'impero russo è ancora attualmente quale lo creò Pietro il Grande; un corpo vestito all'europea ed animato da uno spirito tartarico. Esso si compone di un autocrate con una volontà assoluta che esercita il governo per mezzo di funzionari civili e militari da lui scelti nella classe nobile e fra il clero del paese. Pietro il Grande succedeva ai principi moscoviti, la cui autorità era in qualche modo limitata da quella dei loro voivodi e da certe istituzioni locali che permettevano una certa autonomia am-

ministrativa. Pietro il Grande distrusse questo ordinamento politico e volle fare casa nuova. Egli presentì lo Stato moderno retto ed amministrato con tanta regolarità e precisione, e a quel modello che egli aveva in mente volle d'un tratto vedere conformato il suo barbaro paese. Per questo ci volevano degli strumenti abili ed intelligenti, una burocrazia. Dove prenderla? I Tedeschi che furono chiamati in folla non bastavano. Pietro il Grande inventò il così detto *tchin* e il *Quadro dei ranghi*, che fa dipendere la nobiltà dal servizio pubblico prestato al governo. Egli obbligò i nobili al servizio civile o militare, e stabilì che non si potesse altrimenti acquistare la nobiltà fuorchè con un pubblico servizio. Basti dir questo per mostrare quanto diversa sia l' aristocrazia russa da quella degli altri Stati europei. Creare un buon corpo di funzionari fu il gran pensiero di Pietro il Grande e dei suoi successori, e per molto tempo, e forse ancora adesso, molte costosissime scuole russe hanno essenzialmente qnello scopo, di creare dei funzionari, come in China le stesse scuole tendono a creare dei mandarini.

Questo non era certo per se stesso un male; ma si chiarì tale quando la burocrazia russa, lo *tchinovismo*, diventò qualche cosa di esistente per sè, che si sovrappose al paese, e lo dominò impedendone ogni alito di vita libera. Negli altri paesi la burocrazia è un corpo pubblico che esercita certe funzioni determinate dalla legge nell'interesse e per il bene dei cittadini. In Russia invece la burocrazia si alienò dal paese e diventò col tempo un corpo a parte chiamato ad esprimere ed eseguire la volontà dello Czar. La facciata e le decorazioni esteriori dell'edifizio immaginato da Pietro il Grande erano merce europea, ma l' interno era rimasto asiatico. L'individuo, nello Stato di Pietro il Grande, si vedeva, scrive l'Herzen, [1] schiacciato, annichilito, come nelle monarchie asiatiche, senza che potesse neanche sentirsi tentato di provare di emanciparsene.

Questo era il male politico, radicale, dello *tchinovismo* russo. Nei rispetti amministrativi, lo *tchinovismo* fu un vero flagello per il paese. L'ignoranza, la trascuratezza e lo spirito di pedanteria non erano che piccoli difetti di fronte al vizio della venalità che corruppe la burocrazia russa. Da Pietro il Grande a Niccolò, l'amministrazione, la giustizia, le finanze, l'esercito, tutti, insomma, i servizi pubblici furono sempre in preda al peculato, alle concussioni, alla frode, alla corruzione sotto le forme più diverse. La corruzione amministrativa penetrò come un *virus* per tutti i meandri

[1] *De l'autre rive*, pag. 6.

del corpo sociale, ne avvelenò gli organi, ne alterò le funzioni, e ne snervò le forze. La venalità della burocrazia russa riuscì a rendere lettera morta le migliori leggi, demoralizzò il paese, impedì lo sviluppo della ricchezza pubblica e preparò agli czar e alla nazione i più tristi disinganni sui campi di battaglia.

Dei fasti della burocrazia russa ne sono pieni i libri di Herzen e di Golovine. Nessuno sforzo dello stesso Niccolò, del più despota fra gli czar, era riuscito a portare un rimedio, nonchè temporaneo, a quel gran male. Il vizio che l'autocrazia era impotente a colpire, e che la stampa non aveva il diritto di attaccare, fu coraggiosamente messo in scena da uno degli scrittori più popolari della Russia. L'*Ispettore* (*Revisor*) di Gogol ci fa vedere in una serie di bei ritratti egregiamente rilevati cos'era al tempo dl Niccolò la burocrazia russa. I funzionari di una città di provincia, che si aspettano da un momento all'altro l'arrivo di un ispettore segreto che deve esaminare e riferire sulla loro amministrazione, sono avvertiti da persona amica dell'arrivo di quel temuto personaggio. Si dà il caso che nello stesso tempo un avventuriere è trattenuto in un albergo della città in questione perchè a corto di quattrini. Gli *tchinovnik* prendono quel disgraziato avventuriere per l'ispettore che aspettano; e siccome nessuno di essi ha le mani completamente pulite, si affrettano di presentarsi al creduto ispettore e cercano di conciliarselo a forza di doni e di garbate offerte. A tutta prima l'avventuriere non riesce a comprendere la ragione di queste gentili ed ossequiose dimostrazioni. A poco a poco però capisce di che si tratta. Allora si sente ben felice di rappresentare la parte che gli si offre. Accetta doni ed omaggi e fa anche ad uno dei suoi ospiti l'onore di impalmarsi ad una sua figlia. Dopo qualche giorno il creduto ispettore parte e al momento stesso della sua partenza giunge un agente di polizia che annunzia bruscamente l'arrivo del vero ispettore. Questa commedia ebbe sul teatro un grande successo. Assistè alla sua rappresentazione lo stesso czar Niccolò, il quale non mancò di applaudire a questo quadro che aveva fatto il Gogol dell'amministrazione imperiale russa.

Poichè ogni freno e ogni controllo immaginato per portare l'ordine e l'onestà nell'amministrazione s'era chiarito di nessuna efficacia, lo czar Niccolò pensò di arrivare a quello scopo colla istituzione di una magistratura segreta incaricata di sorvegliare i funzionari e dare notizie al governo ed al Sovrano stesso degli abusi e delle malversazioni che essa riuscisse a scoprire. È stato in questo modo che nacque quella istituzione, che, sotto il modesto nome di

Terza Sezione della Cancelleria imperiale ha fatto e fa ancora tanto parlare di sè. Il capo della terza sezione è di diritto membro del Consiglio dei Ministri. Ha ai suoi ordini uno special corpo di gendarmeria comandato da un corpo di scelti e ben pagati ufficiali. Vi è in ogni capoluogo di governo, e in ogni città di qualche importanza un colonnello o un capitano di gendarmeria, che non dipendono che dalla terza sezione. Questi ufficiali, le cui funzioni non sono limitate da nessuna legge possono entrare in tutte le case; hanno a loro servizio degli agenti segreti che li informano di tutto ciò che sentono dire o che vedono fare, e riferiscono in conformità alla sezione centrale. Però si può dire che quanto alla soppressione dei disordini amministrativi, la terza sezione mancò completamente al suo scopo. Sarebbe forse stata una occupazione soverchia per gli ufficiali della gendarmeria quella di denunziare tutte le irregolarità e i disordini che cadevano loro sotto gli occhi, e forse trovavano quella missione un po' ingrata e punto gloriosa. Preferirono sorvegliare e dare la caccia agli uomini che per i loro principii e le loro aspirazioni venivano in sospetto al governo. Sventare i complotti reali o supposti, smascherare i liberali e i rivoluzionari, scoprire le società segrete, fu questa, e lo è ancora, l'occupazione principale dei gendarmi. La terza sezione può fare arrestare, internare, deportare e fare scomparire chi crede senza dar ragione a nessuno dei suoi atti. Si credeva che le riforme di Alessandro II avrebbero fatto cessare il regno della polizia segreta; e difatti per una decina di anni quella polizia venne in qualche discredito. Ma l'attentato dello studente Karakosoff contro lo Czar nel 1866 fece tornare nel suo primitivo lustro l'istituzione favorita dell' imperatore Niccolò, la quale continuò a disporre meglio che prima non si fosse fatto mai della sicurezza delle persone e della vita di tutti i Russi.

III.

Oppressione politica e corruzione amministrativa; ecco i due flagelli del paese organizzato da Pietro il Grande e dai suoi successori. Quando l'amministrazione pubblica è immorale, e il governo spoglia o lascia spogliare, e la sicurezza delle persone non ha nessuna valida guarentigia, è naturale che sorga dalle viscere di un paese che non ha smarrito il senso del giusto una reazione eccezionalmente violenta. Il nihilismo non poteva nascere che in un paese dove il governo non rispetta nulla, non difende nulla, non garantisce nulla, e dove per conseguenza si può dire che sia

nihilista il governo stesso. Quando si ha dinanzi a sè una situazione politica nella quale si vede ogni naturale e legittimo diritto violato, una situazione che per la sua colossale anormalità stessa sembra rendere impossibile e disperata ogni opera di riforma, dobbiamo aspettarci di vedere sorgere qualcuno che sopprima d'un tratto quella situazione e faccia di tutte le istituzioni esistenti un mucchio di rovine. Questo spiega la negazione universale del nihilismo dottrinario e la esagerazione a cui si lasciano andare gli avanzati del partito. Quello che il signor Kaufmann[1] chiama socialismo distruttivo, ch'egli dice essere una malattia generale del nostro secolo, non è veramente che una particolarità della Russia un fenomeno locale, che si spiega con ragioni e condizioni di cose locali.

Esaminiamo rapidamente le condizioni sociali della Russia. Esse sono affatto particolari a quel paese, e così diverse da quelle degli altri paesi dell'occidente d'Europa, che una qualche conoscenza di esse è una delle condizioni più indispensabili per spiegarci l'origine e lo sviluppo che ha preso il nihilismo russo.

Il fatto che più colpisce chi osserva la costituzione della Russia è la ripartizione della popolazione del paese in gruppi distinti in classi con grande precisione determinate. L'individuo in Russia non è, come da noi, come isolato di fronte allo Stato; questo isolamento per ora spaventerebbe forse ogni buon russo. Ogni suddito dello Czar ha il suo posto particolare sotto una certa rubrica della nomenclatura amministrativa ed appartiene, secondo la sua nascita e la sua professione, ad un dato gruppo, col quale la comuni i diritti e gli obblighi. Come ogni altra cosa in Russia, così anche questa ripartizione in classi della popolazione del paese data da Pietro il Grande, e, dopo lui, dalla Grande Caterina, la quale vi apportò qualche aggiunta e modificazione. Viene prima la classe dei nobili, che sono, come s'è visto più sopra, i servitori dello Czar, coloro i quali occupano le cariche pubbliche dello Stato. La nobiltà russa, come lo indica la parola stessa *dvorianstvo*, è una nobiltà di corte, una nobiltà di servizio, che si acquista oggi, come in passato, collo *tchin*, ossia con un grado o con un posto determinato nell'esercito o nell'amministrazione. Sono poi nobili, oltre ai funzionari pubblici che hanno raggiunto un certo grado, anche i figli degli antichi impiegati di corte. Ciò spiega la gran quantità di nobili che ha la Russia. In Russia, ha detto qualcuno, chi non è mercante, prete o contadino, è nobile.

[1] *Contemporary Review*, Dicembre 1880.

Dopo la classe dei nobili viene quella del clero, dei mercanti e dei contadini, che hanno, come quella della nobiltà, delle sottoclassi. Però è da notarsi che queste diverse classi non sono esistenti per sè, nè hanno diritti loro propri come tali che esse possano accampare di fronte al potere supremo. Ciò non comporterebbe la natura stessa dell'autocrazia. Esse non esistono che nell' interesse del trono e dello Stato; il potere supremo è arbitro della loro stessa esistenza. Ed è forse il sentimento di questa dipendenza comune dall'autorità sovrana che fa sì che non ci sia in Russia una vera animosità di classi. V'è al contrario fra di esse una certa armonia e identità di sentimenti e di pensieri. La servitù comune fa convergere verso la sommità della scala sociale gli odii e i rancori di tutti. Non è certo a caso che i rivoluzionari russi si reclutano specialmente nella classe della nobiltà.

Un tratto interessantissimo di questa ripartizione in classi della popolazione russa è la proporzione, o per dir meglio, la sproporzione della loro forza numerica rispettiva, e sopratutto la sproporzione della popolazione delle città e di quella delle campagne. Quest'ultima costituisce da sè sola l'immensa maggioranza dei sudditi dell'impero. Nella Russia d'Europa, le statistiche fanno salire la classe rurale, compresi i Cosacchi, a 55 milioni circa di abitanti. Per le classi urbane, mercanti, borghesi, operai, le stesse statistiche non danno che sei milioni. Dopo queste due classi vengono la nobiltà e il clero, che contano, la prima, comprese le sue suddivisioni, cioè la nobiltà personale e quella ereditaria, da 800,000 a 900,000 anime; la seconda circa 600,000. Cinquantacinque milioni di contadini contro cinque o sei milioni di borghesi, e un milione e cinquecento mila fra preti e nobili, ecco un tratto importantissimo della costituzione sociale della Russia.

Data una cosiffatta costituzione sociale, nella quale la popolazione agricola è per numero di tanto superiore a quella delle altre classi della società, è naturale che chi pensa, prevede o macchina rivoluzioni in paese, studi quella classe e si interessi ad essa, come a quella cui è riservato un grande avvenire politico e sociale. La letteratura ha già portato agli onori della scena il *mugik* russo. Nei *Danichef* di Alessandro Newski è il vecchio servo Ossip che è l'eroe del dramma, il personaggio la cui superiorità morale mette in tanta distanza gli orgogliosi Danicheff. Nei romanzi di Tourgueneff, i nihilisti vanno in mezzo al popolo a « semplificarsi. » Lo stesso autore, nel romanzo *Fumo*, fa dire ad uno dei personaggi: « Noi, gente civile, non siamo

che cenci; ma il popolo, oh il popolo è grande! » Da questo si sarebbe tentati di credere che i contadini russi siano un popolo di Calibani, che assumeranno in un tempo non lontano le forme e lo spirito del Calibano di Renan. E ciò da molti si crede tanto più volentieri, in quanto che credono di ravvisare nel collettivismo agrario del Comune (*Mir*) russo la base della futura ricostituzione sociale della Russia e forse dell' Europa tutta. Di quest'opinione, se si ha da credere il Laveleye [1] sarebbe stato anche il nostro conte di Cavour, il quale avrebbe in certa occasione detto ad un diplomatico russo: « Non sono già le armi che faranno un giorno il vostro paese padrone dell'Europa, ma il vostro collettivismo agrario comunale. » Nella grande Russia, cioè in tutta la Moscovia, quasi tutto il suolo russo è coltivato a questo modo, e i Comuni collettivisti contengono i cinque sesti della popolazione totale dell' impero. [2] Dopo l'emancipazione, nel 1861, il servo della gleba è diventato occupatore, collettivo, della terra che prima coltivava per conto del padrone, coll'obbligo però di certe rendite e tasse, non che una quota di ammortamento al governo ed all'antico padrone, sotto la garanzia del Comune, il quale è quindi il naturale agente de' soci tutti.

Il comunismo agrario però ha degli oppositori, i quali lo combattono con validissime ragioni, specialmente perchè contrari allo sviluppo della produzione agricola e alla libera attività individuale. Parrebbe da molti indizi che si manifesti da qualche tempo in Russia una certa tendenza verso la proprietà individuale. Qualunque sia però l'avvenire riserbato al collettivismo agrario russo, basti per ora il constatare che l'emancipazione dei servi non contentò gli antichi padroni, e neanche gli affrancati stessi. I primi, risentirono gravi danni, e in molti casi l'emancipazione fu per essi un vero disastro, sopratutto per la piccola nobiltà. Quanto agli affrancati, essi si erano dipinti gli effetti della emancipazione coi più rosei colori e al trarre dei conti s'è visto che, all' infuori della libertà, guadagnarono poco o punto. « Chi avrebbe mai creduto — dice uno dei personaggi delle *Terre vergini* di Tourgueneff — che uno dei risultati della emancipazione sarebbe stato di far crescere una classe di proprietari usurai, i quali vendono ai contadini per sei rubli un *tchetvert* (due ettolitri) di grano marcio, ricevendo in compenso: 1. del lavoro per sei rubli almeno; 2. due ettolitri di buon grano

[1] Citato dal Kaufmann nella *Contemporary Review*, Dicembre 1880, pag. 923.

[2] Mackenzie Wallace, *Russia*, vol. I, p. 192.

con qualche cosa d' interesse; dei proprietari cioè, che succhiano fino all'ultima goccia di sangue del contadino? Poteva prevedere queste cose l'emancipatore dei servi? »

Però malgrado queste ed altre molte angherie che continua a subire, il contadino russo è tuttavia il Calibano di Shakespeare, un rivoluzionario soltanto embrionale. Egli ha finora appena accennato di avere l'istinto della rivoluzione. Nessun certo indizio permette di potere con qualche approssimazione calcolare quale sarà in un avvenire forse non lontano nel laboratorio sociologico della Russia la di lui forza dinamica. Può darsi che dal tempo in cui Tourgueneff scriveva le sue *Terre vergini*, gli uomini e gli istinti politici della classe rurale russa siano un po' cambiati. Intanto però vediamo che i nihilisti che figurano in quel romanzo non mostrano di avere fede alcuna nè negli operai delle città, nè nei *mugik*, dicendo i primi di temperamento mitissimo, disposti a sopportare ogni oppressione, e i *mugik* ignorantissimi, incapaci di capire altra cosa qualsiasi che non sia il loro interesse più immediato. E pure senza avere dalla propria parte la gran massa dei contadini russi è impossibile tentare in Russia una rivoluzione con qualche speranza di successo. Solomine, un ardente nihilista nel citato romanzo di Tourgueneff, pensa con dolore che una rivoluzione sociale non è possibile in Russia « stante l'assenza del popolo, senza del quale essa non può assolutamente far strada. » Che si direbbe dello stato maggiore di un esercito, che, impaziente di scoprire il nemico, si slanciasse in avanti lasciando a gran distanza dietro di sè il grosso delle truppe con treni e bagagli impantanati in un terreno paludoso senza potere rispondere all'appello delle belliche trombe? I nihilisti russi sono un po' nelle condizioni di quello stato maggiore; hanno gran fretta di andare innanzi, ma il paese per molte ragioni non è in condizioni di seguirli nella loro marcia affrettata verso un ignoto avvenire.

IV.

La rivoluzione francese dell' 89 aveva avuta poca o nessuna presa sui Russi. Soltanto dopo il ritorno delle truppe russe dalla Francia, nel 1815, si cominciò a parlare anche in Russia di riforme e di costituzione, agevolando quelle libere espansioni lo spirito relativamente illuminato e liberale dello czar Alessandro I. Ma venuto al trono, nel 1825, lo czar Niccolò, ogni pensiero di ri-

forme e di novità dovette essere messo da parte. Nei suoi trent'anni di regno sembra che sia stato continuo pensiero di questo imperatore quello di personificare in se stesso l'ideale dell'autocrazia. Non solo chiuse l'adito del suo impero ad ogni idea liberale che venisse dall'estero, ma cercò di portare egli stesso oltre ai confini del suo impero lo spirito del suo governo, e qualche Stato straniero in più d'un incontro ebbe a provare l' influenza dello spirito poliziesco che spirava da Pietroburgo.

Fu allorquando più infieriva il governo autocratico dello czar Niccolò che fu portata a Mosca la filosofia di Hegel. Essa trovò fra i professori e la gioventù di quella Università caldi ammiratori e studiosi ardentissimi. L'immobilità autocratica e una filosofia che bandiva la sovranità della ragione e un divenire eterno come legge immanente della storia, erano due cose nate per farsi una guerra a morte. Gli effetti dello studio della filosofia Hegeliana furono straordinarii. Uno dei cultori più appassionati di essa era Alessandro Herzen, il quale radunò intorno a sè una coorte di giovani, fra i quali si manifestò ben presto una tendenza a esagerare le dottrine del maestro. V'era una sinistra Hegeliana nelle scuole russe, e uno dei più avanzati di quella era il celebre Bakunin. Il principio posto da Hegel che ogni istituzione, ogni forma politica, ogni ciclo storico, si perde presto o tardi nelle sue stesse contradizioni, fu portato alle sue estreme applicazioni dagli Hegeliani di Mosca. Basta per convincersene di aprire i libri di Herzen, [1] il quale diede alla evoluzione sociale un abbrivo e uno slancio irrefrenabile, e quale non pensarono forse mai i più avanzati evoluzionisti dell' occidente dell' Europa. Questo era da aspettarsi: il giovane spirito russo, che si trovava in paese con una civiltà attardata e con un ordinamento politico e sociale che tradiva le origini e lo spirito asiatico, provò l'ambizione di guadagnare il tempo perduto e di risolvere di un colpo quei problemi sociali, intorno ai quali, al dire dell' Herzen, timidamente si affaticavano i pubblicisti dell'occidente d'Europa. In questo focolare di Mosca si devono ricercare le prime origini del nihilismo russo. In seguito vennero i libri di Schopenhauer e di Feuerbach, che aggiunsero nuovo alimento allo spirito di negazione che già pervadeva le scuole russe, e che servirono a dare al futuro nihilismo russo la tinta e il carattere che ha presentemente.

Come avrebbe potuto lo tzarismo resistere alla azione di tante forze dissolventi? Alessandro II venne al trono coll'intenzione di se-

[1] *Le monde russe et la révolution. — De l'autre rive.*

guire le orme del suo avo e di riformare l'impero; e difatti appena salito al potere, si pose alacremente all'opera. Ma abbiamo già veduto che la principale e la più grande delle riforme del suo regno, l'emancipazione dei servi, non suscitò nei contadini stessi quell'entusiasmo e quella riconoscenza che egli si aspettava, senza dire che scontentò molto le altre classi della nobiltà e della borghesia stessa. Non furono più fortunate le altre riforme che egli introdusse, specialmente nell'amministrazione e nella magistratura giudiziaria. La nobiltà non seppe o non volle approfittare delle istituzioni provinciali da lui concesse, che potevano costituire il fondamento di utili autonomie locali; per modo che il governo, per non lasciare arenata l'amministrazione, dovette tornare a prendere egli stesso in mano l'amministrazione provinciale. Per quanto riguarda le riforme giudiziarie, come poteva il paese contentarsene dal momento che si lasciava in vita la terza sezione della Cancelleria imperiale, [1] un sol cenno della quale bastava a distruggere ogni garanzia che con quelle riforme era stata creata? E poi quelle riforme non avevano in nulla domato quel flagello che è la burocrazia russa, gli arbitrii e le venalità della quale aveva tante volte denunziato l'Herzen nel suo *Kolokol*. Le riforme di Alessandro II costituivano un'opera incompleta, senza nesso fra le varie parti di essa, e senza un disegno organico ben chiaro e determinato. Quindi quest'opera non solo non contentò il paese, ma diffuse maggiormente nel pubblico il pessimismo e la sfiducia verso il governo. Il malcontento diventò generale quando la Russia vide l'imperatore Alessandro, irritato per ciò che egli chiamava ingratitudine dei suoi sudditi, diminuire o togliere affatto, sotto questo o quel pretesto, e alla prima occasione, le riforme e le garanzie che aveva altra volta concedute. Il gran difetto di tutta quell'opera riformatrice era che essa mancava di un solido fondamento, mancava cioè di garanzie politiche, di quelle garanzie che sono in occidente la condizione e la malleveria di tutto il resto, cioè di un organismo politico costituzionale. Era naturale che queste incoerenze, questi errori e queste colpe del governo di Alessandro II, e il malcontento che ne seguì, tornassero a vantaggio del nihilismo.

[1] Alessandro II soppresse in una certa occasione la terza sezione; però fu una soppressione più di nome che di fatto. L'alta polizia non aveva fatto che passare dalla cancelleria imperiale al ministero dell'interno. Gli arresti per via amministrativa poterono continuare come prima, e se non se ne fece più tanto abuso, è tutto merito del solo generale Loris Melikoff.

V.

S'è già visto in principio di questo scritto che i nihilisti escirono fuori, dopo l'eccidio di Alessandro II, con un programma che si può dire, avendo specialmente riguardo al loro nome ed ai loro antecedenti, pratico e relativamente moderato. Forse i nihilisti sentono il bisogno di conciliare a sè colla loro moderazione quella simpatia pubblica che l'opera loro di sangue è anche troppo portata ad alienare da essi. Però il nihilismo, quale esso appare dagli scritti dei caporioni del partito, tocca ben più a fondo la costituzione politica e sociale della Russia, e questo scritto sarebbe evidentemente monco ed incompleto se non entrassimo in questo argomento con qualche maggiore diffusione.

Alessandro Herzen non ha parole abbastanza vive ed accese non sòlo contro l'autocrazia e il governo dello czar, ma contro tutte le istituzioni politiche e sociali dell'Europa, che egli crede tutte innaturali e tiranniche. « Vedo, egli scrive, che la vecchia Europa va incontro ad una catastrofe inevitabile. Per mia parte, io non rimpiango nulla di ciò che cade. Oramai io non amo più nulla in questo mondo se non ciò che esso perseguita; non rispetto nulla fuorchè ciò che esso condanna. Io ci rimango per soffrire doppiamente, dei suoi e dei miei dolori, per perire forse in un universale inabissamento di tutto ciò che esiste. [1] » E altrove: « Noi siamo chiamati ad essere i boia del passato, a perseguitarlo, a giustiziarlo, a riconoscerlo e colpirlo sotto tutte le sue maschere ed immolarlo per l'avvenire. » Questo anatema contro tutte le istituzioni esistenti lanciava l'Herzen dalla terra dell'esiglio e le sue parole erano dirette alla gioventù rivoluzionaria del suo paese. Questa non intese a sordo, e prese per vangelo le parole dell'amato proscritto. Non a torto si ravvisa generalmente nell'Herzen uno dei precursori del nihilismo.

Bisogna credere che i pensatori russi abbiano messo un po' di vanità e di prosunzione nazionale in questo apostolato della distruzione universale che dopo Herzen venne assunto da Bakunin. Scesi gli ultimi nella grande arena dove si dibattono i problemi sociali del nostro tempo, i russi misero una specie di amor proprio nazionale e mostrar più coraggio degli altri, e un'audacia dialettica che nulla impaurisce e sgomenta. Con tali

[1] *De l'autre rive*, pag. 2.

maestri le gesta dei nihilisti non possono meravigliarci. Qualcuno domandava un giorno ad un nihilista in che cosa consistevano le sue dottrine: « Prendete la terra e il cielo, rispose il nihilista, prendete lo Stato e la Chiesa, i re e Dio; poi sputate sopra tutto questo. Ecco la nostra dottrina. » Non si potrebbe dire quello che si pensa con un'immagine più cinicamente espressiva. Sarebbe però ingiusto il credere che tutti i nihilisti abbiano di siffatti umori. Il nihilismo è una parola che esprime ogni forma di malcoltento politico e sociale, ogni utopia, ogni più vaga e confusa aspirazione. Quindi sotto la bandiera del nihilismo si vedono dei federalisti, dei costituzionali, dei collettivisti e degli anarchici, dei radicali politici e dei positivisti dottrinarii, dei socialisti umanitari, dei comunisti, infine ogni qualità di novatori e di rimaneggiatori politici e sociali. Forse nessuno ha mai tentato di ridurre il nihilismo a sistema. L'opera sarebbe evidentemente impossibile. La negazione assoluta non può essere la base di un sistema. Quando i nihilisti, vedendo che tutto è male ciò che esiste in Russia, involgono tutto in una generale condanna, il campo rimane aperto a tutte le fantasie di creare un nuovo edificio politico e sociale di proprio gusto.

Per ora e fino a che la gran massa del popolo russo, si mostra inerte, inaccessibile a ogni seduzione rivoluzionaria, qualche volta anzi apertamente ostile ai novatori, tutti gli sforzi dei nihilisti sembrano destinati a perdersi in una serie di inutili e sterili tentativi. In Russia non sono, come negli altri paesi d'Europa, le classi inferiori, quelle che agitandosi scuotono e minacciano l'edifizio sociale. Gli addetti al partito della rivoluzione in quel paese si reclutano, come già s'è visto, nelle classi che hanno una certa cultura e un grado piuttosto elevato nella società, specialmente nella piccola nobiltà, nelle classi inferiori dello *tchinovismo*, nel basso clero, in quelle classi insomma che in altri paesi sono generalmente conservatrici. Principal focolare del radicalismo russo sono le scuole; e più queste sono alte, più vi è energico lo spirito rivoluzionario dei giovani che le frequentano. I soldati più zelanti del nihilismo escono dai ginnasi e dalle università, spesso anche dalle accademie ecclesiastiche e militari. Il popolo invece, preso in massa, è, nelle città, come nelle campagne, alieno affatto da ogni commovimento rivoluzionario, e finchè i nihilisti non avranno dalla loro parte i *mugik*, essi sperano invano di mettere in rivoluzione la Russia.

In attesa di avere dalla loro parte i contadini, i nihilisti

cercano intanto di comprendere e di farsi comprendere dagli operai, di vivere della loro vita di lavoro e di privazioni, dimenticando le abitudini e i pregiudizi dell'educazione, di « semplificarsi » insomma, per usare il loro linguaggio favorito. In questo essi hanno l'aria d'imitare i primi apostoli del cristianesimo. Dove mai si è visto, ai giorni nostri, dei giovani di buona famiglia, degli studenti di università, lasciare gli abiti e le abitudini della loro classe per andare a lavorare come operai nelle officine e nelle ferriere per potere così meglio conoscere il popolo e iniziarlo alle loro dottrine? [1] In quale altro paese si è mai visto delle fanciulle ben educate dirsi felici di trovare un posto di cuoca in una fabbrica, per potere così meglio avvicinare il popolo e studiare personalmente la questione operaia? [2]

I nihilisti hanno dei costumi curiosissimi, e non è una delle loro particolarità meno strane il concetto che essi hanno dell'amore e del quale si può avere un' idea nel *Ménage* di Nejdanoff, di Solomine e di Marianna nelle *Terre Vergini* di Tourgueneff, ma più specialmente nel romanzo: *Cosa fare?* di Cernacevski, che fece tanto rumore in Russia e fuori. Il nihilismo ha le sue unioni mistiche e platoniche, coppie di sposi che non lo sono, i quali, uniti insieme in matrimonio agli occhi del mondo, si comportano come se non lo fossero. Questo si chiama fra gli addetti alla setta un matrimonio fittizio. Dopo il processo Neciaïeff, vennero in luce molte di queste strane unioni. Non si sa bene cosa può indurre i nihilisti a fare questo simulacro di matrimonio. Per molti, per le ragazze sopratutto, è quello un mezzo di emancipazione che rende agevole la propaganda politica. Quando una ragazza è iniziata alla setta, le si offre un marito affine di darle la libertà della donna maritata. Qualche volta è il marito, che l'ha evangelizzata e convertita; più spesso è un amico. Solovief, l' autore dell' attentato contro l' imperatore Alessandro II, nel 1879, aveva contratto un matrimonio simile. La fidanzata in queste unioni non sposa realmente che la setta. Scorso il giorno stesso delle nozze, i due sposi si separano per andare, ciascuno per la sua strada, a fare propaganda in luoghi lontani. Così aveva fatto Solovieff, e quando egli e sua moglie lasciarono la provincia per andare a Pietroburgo, presero un quartiere separato. Per alcuni,

[1] Così avevano fatto, tra gli altri, il principe Tsitsianof e i suoi complici a Jvanovo-Vosnesenk (processo del 1877). Aveva seguito quest'esempio anche Solovief. Altri molti agitatori impararono un mestiere ed aprirono delle fabbriche in diverse città a Tolone, a Mosca, a Saraof, ecc.

[2] Deposizione di una fanciulla nel processo Tsitsianof sopracitato.

il matrimonio fittizio è un'associazione, una specie di cooperazione fra due compagni; per molti è forse un mezzo di mostrare l'indifferenza che sentono per le unioni benedette dalla Chiesa e sanzionate dallo Stato, un mezzo di mettersi fuori della legge e al di sopra dei pregiudizi della società pur sembrando di accettarli. Il marito non approfitta dei diritti che gli conferiscono la religione e la legge; la moglie conserva la sua libertà nel matrimonio, e dopo di avere preso in beffa l' unione regolare e di essersi rifiutata al marito, essa può, col consenso di questi, praticare, se crede, l'amor libero. Per alcuni altri, infine, il matrimonio fittizio diventa una specie di noviziato, che, dopo qualche mese di prova, può convertirsi in un' unione più naturale. Egli è così, se non m'inganno, che nel romanzo di Cernacevski, Vera e Lapoukhof vivono dapprima come fratello e sorella, avendo sotto lo stesso tetto due quartieri separati da un terreno neutro, fino al giorno in cui una sola camera riunisce i due sposi, in attesa che il marito scopra la simpatia reciproca di uno dei suoi amici e di sua moglie, e in tutta discrezione scompaia indi a poco per non essere di noia o causa di scrupoli, salvo poi di ritornare sotto un altro nome dopo qualche anno per assistere da buon camerata alla felicità della nuova coppia. [1]

VI.

Chi legge *Fumo* e *Una nidiata di gentiluomini* di Ivan Tourgueneff, non può a meno di rimanere colpito allo spettacolo della frivola e sfaccendata vita che menano quei personaggi. Pervade la scena un senso di noia e dell'inutilità della vita prodotta dalla mancanza di un obbiettivo serio e di un alto ideale verso il quale convergere i pensieri e gli atti; quindi un plumbeo accasciamento morale, il predominio del concetto pessimistico della vita, e la tendenza al materialismo, come se fosse l' unico motore meccanico della trista società dipintaci dal geniale romanziere russo. È questo uno stato malsanò nel quale miseramente intristiscono le più nobili facoltà dello spirito. Come possiamo noi maravigliarci che in questo corrotto ambiente nascano le idee nihilistiche? Come stupirci se il russo non trovando nulla da conservare e su cui appoggiarsi nella società russa com' è presentemente costituita, va alla cieca, barcolla nel vuoto e con-

[1] A. Leroy-Beaulieu, *Le parti révolutionnaire et le Nihilisme*, nella *Revue des deux mondes*, 15 febbraio 1880.

danna tutto ciò che esiste? « I miei amici affermano che io rappresento lo spirito russo; ecco senza dubbio la ragione per la quale io zoppico, » dice Pakline, un personaggio nihilista nelle *Terre vergini* del citato romanziere.

Lo spirito russo zoppica; l'ha detto Tourgueneff; bisogna che si affatichi a raddrizzarsi. Ma questa sarà l'opera lenta del tempo e della natura: *vis medicatrix naturae.* Intanto la presente violenta situazione di cose non può durare; due nemici in presenza che si sono giurati una guerra a morte: l'autocrazia, irrigidita in quello che essa dice suo diritto, e il nihilismo sanguinario. I fasti del nihilismo sanguinario dal 1878 a questa parte sono noti a tutti. Aprì la serie degli attentati politici Vera Sassulich, la Carlotta Corday del movimento rivoluzionario russo, la quale il mattino del 5 febbraio 1878 sparò contro il generale Trepof, prefetto di Pietroburgo, una rivoltella, cagionandogli una ferita che mise in gravissimo pericolo la sua vita. Verso quel tempo fu ucciso a Kief, in pieno giorno, il sostituto procuratore imperiale Kotlarevski. Pochi giorni dopo, il 17 aprile, il rettore dell'Università della stessa città di Kief, Matrajef, cadeva vittima di un' aggressione sulla scàla del palazzo universitario. Poi successe, sempre a Kief, l'assassinio dell' ufficiale di gendarmeria Keyking, che morì dopo un giorno di dolori e di spasimi inauditi. Il 16 agosto dello stesso anno cadeva vittima dei nihilisti il generale Mesentzef, capo della terza sezione della Cancelleria dell'impero (la nota polizia segreta di tutta la Russia). Passarono alcuni mesi senza che succedessero nuovi attentati, ma la speranza concepitasi che i nihilisti avessero esaurite le loro forze e cambiato sistema, andò delusa. Nella notte del 21 febbraio 1879 cadde vittima delle trame rivoluzionarie il principe Krapotkin, governatore di Kharkof, città già un tempo perturbata da agitazioni fra gli studenti. Dopo l' assassinio di Krapotkin, le uccisioni misteriose continuarono e si fecero più frequenti. Fu ucciso il 7 marzo dello stesso anno ad Odessa il colonnello della gendarmeria Knoop, sul cadavere del quale si trovò una scritta che diceva: « Per ordine del Comitato esecutivo rivoluzionario. Così deve essere e sarà di tutti i tiranni e dei loro complici. » Nella stessa città fu ucciso, in una strada, lo studente Zaleski, forse perchè aveva rifiutato di affiliarsi alla setta. Il 23 dello stesso mese fu trovato in una camera dell'Albergo Mamontof, a Mosca, il cadavere di un giovane, con un foglio su cui era scritto: « Traditore, spia! Condannato e giustiziato da noi, socialisti e rivoluzionari russi. Morte ai Giuda,

ai traditori! » Pochi giorni dopo, il 27 marzo, una bellissima fanciulla di 19 anni, conosciuta sotto il nome di signorina Katshka, uccideva con un colpo di rivoltella un certo Bairoschevscki « per ordine del Comitato esecutivo. » Il 25 dello stesso mese avveniva a Pietroburgo l'attentato, non riuscito, contro il generale Drenteln, successore dell'assassinato Mesentzef nella direzione della polizia segreta. Il 5 aprile i nihilisti attentavano alla vita, del governatore di Kief, conte Gartkoff. Il 10 dello stesso mese fu pugnalato in Arkhangelsh il maestro di polizia Pietrovski, « per ordine del Comitato esecutivo » [1] Ma ormai ai nihilisti non bastava più di terrorizzare il paese; essi avevano deciso di immolare il capo stesso della dinastia. Il 14 aprile successe l'attentato di Solovief, però per proprio impulso personale, come assicurò nel suo esame, contro l'imperatore Alessandro. A questo attentato del Solovief tennero dietro quelli della ferrovia di Mosca e del Palazzo d'inverno, e in ultimo quello, con tremendo successo, del 13 marzo ultimo.

Come togliere questo violento sanguinoso conflitto fra il nihilismo e l'autocrazia, fra lo spirito di novità e lo spirito di resistenza, che già ha apportato e minaccia di apportare ancora alla Russia ben altri lutti e miserie? Una costituzione! ecco la parola magica che si fa sentire da ogni parte, il solo vero rimedio, a quanto si afferma, dei mali della Russia. « Le riforme politiche, disse il Tourgueneff nel marzo dello scorso anno, ad un banchetto dato in suo onore dagli studenti di Pietroburgo, è la sola salvaguardia che ci possa difendere dalle violenze del nihilismo; noi abbiamo bisogno di un raggio di luce che cacci le nubi dal nostro firmamento e disperda i miasmi rivoluzionari che ci appestano; questo raggio di luce è una costituzione. » Quante volte l'imperatore Alessandro II non sentì pervenire al suo orecchio questa parola! In principio era la nobiltà, nelle sue assemblee, che chiedeva dallo czar delle garanzie politiche in compenso della perdita dei suoi servi. Poi l' esempio era stato seguito dalle assemblee provinciali e dai comuni, e un giorno, nel 1868, il principe Tcherkaski, presentò, nella sua qualità di sindaco di Mosca, allo czar un indirizzo della *douma* di quella città che chiedeva la convocazione di un' assemblea nazionale. Domande simili furono fatte allo czar ancora pochi mesi addietro. Nel febbraio, ultimo l'assemblea della nobiltà votò una petizione all'imperatore per reclamare l'abolizione della terza se-

[1] Arnaudo, *Il Nihilismo.*

zione. In un' altra seduta, uno dei veterani dell' assemblea nobiliare, il signor Platanof, che in altri tempi aveva già chiesta una costituzione, ripetè la stessa domanda con parole che meritano di essere qui riferite: « A che stiamo noi qui occupandoci a modificare dei privilegi che hanno fatto il loro tempo, e che a nulla servirebbe di allargarli nella cerchia ristretta entro la quale presentemente si esercitano? Ci è tolta la libertà della parola, imperocchè in questo stesso luogo, dove noi abbiamo il diritto secolare di difendere i nostri interessi, nessuno ardisce di pronunziare il nome di quella istituzione che è da tutti desiderata e che ognuno crede ora indispensabile al paese. Noi non dobbiamo chiedere dei privilegi, ma delle garanzie per la libertà di tutti, garanzie senza delle quali la vita stessa non è più possibile. » E siccome queste coraggiose parole eccitavano degli scrupoli fra i timidi e delle proteste fra gli uomini di corte, l'oratore continuò precisando anche più il suo pensiero: « È indispensabile, egli disse, di ottenere un sindacato sugli atti del governo, indispensabile di ottenere la responsabilità dei ministri in un'assemblea composta dei rappresentanti del paese. » La mozione del sig. Platanof non venne accettata; l'assemblea nobiliare si limitò a chiedere il diritto di reclamare contro gli atti dell'amministrazione. Però la mozione Platanof ebbe un grande eco di approvazione nel paese, come quella che comprende in sè e riassume le aspirazioni dei russi.

Si afferma che lo czar Alessandro II vagheggiasse realmente negli ultimi tempi del suo regno il pensiero di dare delle riforme politiche al suo paese. Egli era sul punto, sempre secondo quanto si afferma, di invitare i deputati dei *Zemstvo*, o Stati provinciali, a riunirsi entro l'anno, per discutere intorno alle finanze dell'impero e la riforma delle imposte, e fors'anche per studiare i mezzi di procurare al governo la cooperazione regolare del paese. Che egli stentasse ad entrare in questa via, lo si comprende facilmente. Egli aveva visto il poco o nessun frutto che avevano prodotte le altre sue riforme, ed era poi anche trattenuto dallo entrare francamente nella via costituzionale dal riguardo delle speciali condizioni dell'impero russo. Introdurre il governo costituzionale in un impero colossale come il russo consistente delle nazionalità più eterogenee, alcune delle quali sono appena ora uscite da uno stato di barbarie, non è un'impresa così facile come a taluno può apparire.

Quello che non ha potuto o voluto fare Alessandro II lo farà il suo successore? Non pare; anzi si può essere certi che non lo farà. Nel suo recente proclama al popolo russo, Alessandro III

dichiara che egli è risoluto a mantenere ferma in tutto il suo vigore l'autocrazia russa, e chiede l'appoggio dei suoi sudditi per schiacciare lo spirito rivoluzionario che travaglia il paese. Alessandro III adunque vuole rifare il regno del suo avo Niccolò; e si sa quello che quel regno significa; compressione, spionaggio, ignoranza; anatema contro i libri e le idee straniere, deportazione in Siberia per chiunque si attenti di mandare un libero anelito di vita. Alessandro III segue la via fatale che il destino gli traccia. L'autocrazia pone il governo fuori e al disopra del paese; è la veste tartarica che copre e soffoca il popolo russo, il quale non potrà liberamente respirare se non quando l' avrà scossa e gettata lungi da sè. Autocrazia e nihilismo sono due nemici mortali. La prima è di derivazione asiatica, il secondo è un frutto, guastato forse, della civiltà europea. Come trovare un punto di conciliazione fra due termini così opposti? Lo czar attuale apertamente dice che non vuole neanche farne la prova. Dobbiamo dunque aspettarci di vedere la lotta proseguire non meno ostinata e feroce di prima.

G. Boglietti.

SAN FRANCESCO, DANTE E GIOTTO.

PARTE SECONDA.

I.

Non senza ragione dice il Muratori che da niun libro può derivar tanta luce per illustrare il medio evo, quanta dalla *Divina Commedia.* [1] Dai cerchi dell'Inferno, dai gironi del Purgatorio, dalle mobili sfere del Paradiso l'Alighieri guarda sempre alla terra, e scrive la storia nella poesia, attemperando maravigliosamente l'ideale con la realtà, per modo che questa viene a costituire la parte più rilevata del quadro. Vediamolo nell'elogio di san Francesco.

Asceso Dante alla sfera del Sole, in cui sono le anime dei dotti in divinità, dodici spiriti cantando circondano lui e Beatrice:

Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte. [2]

Indi uno di quegli spiriti, che è Tommaso d'Aquino, frate dell'ordine dei domenicani, avendo veduto in Dio il desiderio di

[1] Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo I, pag. 1029 : Milano, Società Palatina, 1738.
[2] *Paradiso*, canto X, vv. 76-81. — *Poi:* Poichè.

Dante, gli enumera e descrive a una a una *le piante*, cioè le anime, *di che s' infiora quella ghirlanda.* E dopo, ecco di nuovo la gloriosa rota

Muoversi e render voce a voce in tempra
E in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra.[1]

Il principio del canto XI è convenientissimo per ragione di contrapposto alla materia che vi si tratta; o che s' abbia riguardo in generale alle anime in quella sfera dimoranti, le quali in terra avevano cercata la sapienza non per fine di ricchezza e di dominio, ma per sè medesima, o in particolare al santo, di cui più oltre si tesse l' elogio:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.[2]

Intanto ritornato ciascuno de' dodici spiriti nel punto del cerchio ov' era prima, quello che aveva parlato a Dante, vedendo in Dio due dubbî, che per le sue parole a Dante stesso erano

[1] *Paradiso*, canto XI vv. 146-48.

[2] *Paradiso*, canto XI, vv. 1-12. A dichiarazione valgano le infrascritte parole del *Convito:* « Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di sapienza per utilità, siccome sono li legisti, li medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi dèsse loro quello che acquistare intendono non sovrasterebbono allo studio. » (Tratt. III, cap. XI, pagg. 276-77). V. 4: *Dietro a jura*; « cioè per avere ricchezze alcuno s'operava nelle leggi canoniche e civili » (Francesco da Buti). *Ad aforismi;* « A medicina, e dice aforismi, perchè è un libro in quella scienzia, e che è così appellato, e fu fatto da Ipocras ed esposto da Galeno » (Jacopo della Lana). — V. 5: *Sacerdozio*; « prebende e prelazioni ecclesiastiche » (c. s.) — V. 6: *E chi regnar* ecc., cioè; E chi giva seguendo regnar ecc. Altri intendono, erroneamente, che *regnar* dipende da un *voleva* sottinteso o dal susseguente *s'affaticava*, la quale ultima interpretazione potrebbe solo passare con la lezione, che ci dà Francesco da Buti: *E chi in rubare e chi in civil negozio.*

sorti in mente, a chiarirlo di uno di essi comincia dal far l'elogio dei fondatori di due ordini religiosi allora più accreditati e fiorenti, di san Domenico e di san Francesco; ma, dato del primo un sol cenno, lo abbandona, e si distende nell'encomio del secondo; dipoi spiegando meglio le parole, che nella mente dell'Alighieri, avean fatto nascere uno di quei dubbî, rampogna severamente i tralignati domenicani. Dopo questi parlari la santa mola comincia a rotarsi di nuovo intorno a Dante e a Beatrice;

E nel suo giro tutta non si volse
Prima c'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse. [1]

Formatesi per tal modo le due corone concentriche, le anime dell'una e dell'altra si arrestarono tutte nel punto stesso; e allora uno degli spiriti appartenenti alla corona esteriore, cioè Bonaventura, frate minore, si fa a tesser l'elogio di san Domenico; dopo il quale anch'egli, come Tommaso aveva fatto dei domenicani, acerbamente rimprovera i francescani tralignati. È arte felicissima, notata già primamente da Benvenuto da Imola, [2] questa di attribuir le lodi di san Francesco a un domenicano e a un francescano quelle di san Domenico, viceversa poi a ciascuno dei due il biasimo dei proprî confratelli; col che il poeta, mentre serviva meglio alla verità, volle anche dare un solenne rimprovero a que' due ordini religiosi, che già a' suoi tempi tra loro fortemente si astiavano, e si facevano guerra. La quale vieppiù si invelenì, dopo che il francescano

[1] *Paradiso*, canto XII, vv. 4-9. *In quelle dolci tube:* Nelle voci soavi di quelle anime. — *Quanto* ecc.: Quanto la luce diretta supera quella ch'essa riflette.

[2] *Excerpta Historica ex Commentariis Mstis Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis;* nel tom. I, colonna 1251-1259. *Antiquitates Italicae Medii Ævi.* Di questo comento quel tanto che se n'è pubblicato lo dobbiamo, come è noto, a Lodovico Antonio Muratori, il quale dal manoscritto, che si conserva nella biblioteca estense, ne estrasse le sole parti concernenti la storia dell'età di Dante; e l'Italia sostiene ancora la vergogna di lasciare inedita questa antica importantissima Esposizione della *Divina Commedia.* Chè, quanto alla traduzione italiana fattane dall'imolese Giovanni Tamburini (Imola, Galeati 1855-56), essa è un vitupero, anzi un vero tradimento; e basterebbe a provarlo il canto XI del Paradiso, dove colui nella sua versione s'è fatto anche lecito di sopprimer tutti i severi giudizî dell'antico espositore, candidamente riferiti dal dottissimo e pio Muratori, sopra la corruttèla della Chiesa e degli ordini religiosi.

Scoto, soprannominato il dottor sottile, cominciò nel principio del secolo decimoquarto a combattere la filosofia dell' Aquinate; donde le interminabili fastidiosissime contese dei tomisti e degli scotisti. Nè potea l'Alighieri scegliere persone più adatte anche per tale rispetto; poichè e Bonaventura nelle sue opere avea sempre parlato dell' ordine dei domenicani onorevolissimamente, e Tommaso d' Aquino all' Università di Parigi avea scritta dell' ordine dei francescani anche un' apologia. V' è inoltre il fatto, molto opportunamente ricordato da Bernardino Daniello nella esposizione a questo canto, che « nel principio di tali religioni nel giorno della festa di san Francesco avevano in costume i francescani di far predicare uno di quelli di san Domenico, il quale la vita del santo laudava, perchè *Laus in ore proprio sordescit;* all' incontro i domenicani nel dì solenne del santo facevan predicar uno di quelli de san Francesco. »

II.

La Provvidenza, che governa il mondo
  Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse vêr lo suo diletto
  La sposa di colui, c' ad alte grida
  Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
  Due principi ordinò in suo favore,
  Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
  L' altro per sapienza in terra fue
  Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, però che d' ambedue
  Si dice l' un pregiando, qual c' uom prende,
  Perchè ad un fine fur l' opere sue. [1]

[1] *Paradiso*, canto XI, vv. 28-42. V. 30: *Pria che vada al fondo*; « idest antequam attingat ad profunditatem ejus. Quia nullus intellectus, angelicus vel humanus, potest pertingere ad totalem cognitionem divinae sapientiae » (Benvenuto da Imola). — V. 31: *Però che*; Per ciò che, Per questo fine che, Affinchè; onde male hanno molte stampe *Perocchè* in una sola parola, che porta altro significato. — V. 32: *La sposa di colui*; « Ecclesia, quae est sponsa Christi » (Benvenuto). — *Ad alte grida;* si accenna alle parole di Cristo moribondo su la croce « Clamavit Jesus magna voce dicens: Eli, Eli, lamma sabacthani? hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? » (S. Matteo, XXVII, 46). « Et clamans voce magna Jesus ait: Pater in manus tuas commendo spiritum meum » (S. Luca, XXIII, 46); riferite le prime da Jacopo della Lana, le seconde da Bernardino Daniello. – V. 34: *Ed anco a lui più fida*; « scilicet ut fidelius sibi

Questo grandioso preambolo, che dal Tommasèo è detto felicemente « quasi vestibolo di basilica, [1] » contiene un fatto storico di molta importanza per que' tempi, l'istituzione cioè dei due ordini religiosi, l'uno dei frati minori, l'altro del frati predicatori, la quale seguì nei principî del secolo decimoterzo. E poichè Francesco d'Assisi e Domenico Gusmano, fondatori dei detti ordini, ebbero comune, se non i mezzi, l'intento di riformare e consolidar la fede e la chiesa cattolica, travagliata per l'una parte dalle eresie e per l'altra dalla corruzione dei popoli e segnatamente del chiericato, gli scrittori di quell'età, anteriori e contempornei a Dante, solevano per ciò, com'egli ha fatto ne' soprascritti versi, unire i due santi insieme. « Hi sunt (ut ad gloriam Dei loquamur, non nostram) duo magna luminaria, quae lumine coelesti sedentes in tenebris et umbra mortis ubique terrarum illuminant et ministrant. Hi sunt duae tubae veri Mosis Christi Dei nostri; quorum ministerio multitudinem populorum jam ad suum principium convocavit. Hi sunt duo Cherubim, pleni scientia, mutuo se respicientes, dum idem sentiunt, et alas suas extendentes ad populum, dum ipsum verbis et exemplis protegunt. .... Hi sunt illae duae stellae lucidae, quae, secundum sibyllinum vaticinium, habent species quatuor animalium » [2] Considerando però le soprascritte parole in relazione coi versi di Dante, ci accorgiamo subito come il poeta rappresenti la verità storica e i caratteri distintivi dei due santi assai meglio, che non fa in esse il dotto di Bagnorea. Perocchè, laddove questi non esattamente li chiama Cherubini ambedue il poeta per tale rispetto ottimamente li distingue,

serviret, et non adulteraretur per vitia » (Benvenuto). Queste e altre parole susseguenti su la corruttela della chiesa e degli ecclesiastici il moderno traduttore imolese le salta tutte. — V. 36 : *Quinci*, « cioè in rendergliela più fida. E questo è san Francesco, mediante il suo serafico amore... ; perchè allora è fidele la sposa a lo sposo, quando si vede essere accesa nel suo amore. *E quindi*, cioè in rendergliela sicura. E questo è san Domenico, mediante la sua grandissima sapientia e profondissima dottrina, che la difende da ogni heretica e falsa opinione » (Alessandro Vellutello).

[1] Ciò dice il Tommasèo nel ragionamento susseguente all'interpretazione del canto XI del Paradiso; e ivi stesso, poco prima, cade un errore affermando che Dante ha collocato in questa sfera del Sole fra i sapienti anche san Francesco. Perocchè giustamente osserva ch'ebbe sapienza anche il fraticello d'Assisi; ma il posto, che a lui ha dato il poeta nel suo Paradiso, è più in alto, nel cielo empireo (Parte prima, cap. XIV).

[2] S. Bonaventura, *Epistola ad omnes Praedicatores et Minores:* nel volume II, pag. 6, *Sancti Francisci Assisiatis et Sancti Antonii Opera omnia.* — Pedeponti, Gastl, 1739.

attribuendo all'uno la carità, propria de'Serafini, all'altro la sapienza propria de' Cherubini:

> L'un fu tutto serafico in ardore,
> L'altro per sapienza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.

E per verità, quanto a san Francesco, anche Bonaventura nel Prologo della *Leggenda Maggiore* lo aveva qualificato così: « Incendio seraphico totus ignitus, » di cui è bellissima traduzione il primo dei tre succitati versi di Dante, il concetto de' quali è illustrato felicemente dall'espositore Daniello con queste parole: « L'uno, che fu san Francesco, fu tutto serafico, cioè tutto acceso di ardente carità, come sono i Serafini, primo coro degli Angeli; l'altro san Domenico, fu, mentre visse qua giù in terra, per sapienza uno splendore di cherubica luce. E pone san Francesco più appresso a Dio, rassimigliandolo ai Serafini, per dimostrar che la creatura si può più agevolmente unire col suo Creatore per il mezzo dell'amore e della carità, che per quello delle dottrine, come niuna cosa si può unire col fuoco per mezzo dello splendore, ma per quello del calore, rassomigliando il calore alla volontà e lo splendore all'intelletto; e però dice che san Domenico fu *di cherubica luce uno splendore*, rassomigliandolo ai cherubini, che sono il secondo ordine della prima gerarchia. » Questa è dottrina teologica; ma bisogna rammentare che la teologia nel medio evo era la scienza dominante.

III.

Bello studio sarebbe considerar Dante nella *Divina Commedia* come geografo; chè se ne potrebbe cavare anche per tale rispetto una luminosa prova com'egli con la più splendida poesia sapesse curare e ritrarre nelle cose anche minime la realtà. E a voler fare un ben compìto lavoro, per conoscere la sua cultura anche in questa parte, sarebbe da ripigliar la trattazione della dottrina di Dante in siffatta materia, quale ci è somministrata non solo dal massimo poema, ma anche dalle opere minori e dal *Convito* segnatamente, esponendo con ordine la cosmografia, il sistema tolemaico, la terra com'esso, precursore in ciò del Colombo, l'avea concepita, indi l'Europa, come ce la delinea per bocca dell'Aquila nel ventesimo canto del *Paradiso*, ma più specialmente

l'Italia. Che se egli in tali cognizioni non va più innanzi degli eruditi dell'età sua, sapeva però anche di queste cose tutte insieme quanto i pochissimi o forse niuno. Circa poi la descrizione dei luoghi, mostra in generale un'esattezza e precisione maravigliosa singolarmente di quelli veduti da lui stesso, che sono quasi tutti dentro l'Italia, di cui egli additò pure, verso l'oriente, il vero confine, che la prevalenza della forza sul diritto tuttora ci contende; là dove nominando il golfo del Quarnaro, oggi Quarnero, di esso dice

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Veramente, quanto alla geografia dantesca della nostra penisola, ci porse un saggio di tali studî sono già più di quarant'anni, il francese Ampère col suo *Viaggio dantesco.* [1] Ma in questo lavoro, dettato con lo stesso ingenuo sentimento di devozione, da cui il dotto straniero era condotto a fare replicatamente un pellegrinaggio pe' luoghi del bel paese nominati nel poema sacro, la materia è trattata, come già hanno avvertito altri, molto imperfettamente, mancandovi nei particolari il riscontro delle descrizioni dantesche con la realtà, e ricorrendovi spesso mende e inesattezze. Per prova di ciò basta scorrer le pagine su Perugia, Assisi e Gubbio, che sono i luoghi, a' quali il poeta accenna sul principio stesso dell'elogio di san Francesco. Ivi difatti l'Ampère, mentre passa inosservati quasi tutti i particolari, che avrebbe dovuto notare in relazione a ciò che dal poeta è posto in rilievo, commette altresì il grave errore di veder da Perugia, donde non si vede affatto, il monte di Sant' Ubaldo e di affermare che da esso e non dal Subasio la detta città sente caldo e freddo. In Assisi poi del Subasio non dice una sillaba, e a Gubbio non mostra punto di accorgersi che presso alla città v'è il *colle eletto dal beato Ubaldo.* Ma veniamo ai versi coi quali Dante fa proseguire a Tommaso d'Aquino l'elogio:

Intra Tupino e l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,

[1] Questo lavoro dell'Ampère, tradotto già in tedesco dal Winkler sotto il pseudonimo di Teodoro Hell, fu dalla detta traduzione recato primamente in italiano, e stampato a Treviso nel 1841 col titolo di *Viaggio in Italia su le orme di Dante*, da Filippo Scolari, il quale credette che l'opera tedesca fosse non già versione, ma imitazione della francese, di cui venne in luce nel 1870, pei tipi dei Successori Le Monnier, una nuova traduzione italiana di E. Della Latta.

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole. [1]

Chi, trovandosi in Assisi, voglia raffrontare con la realtà la descrizione che qui fa Dante, non può non restare maravigliato come essa sia tanto giusta e precisa. L'*alto monte* è l'Asio, detto più comunemente Subasio, che si eleva sul livello del mare un 1100 metri; il titolo di *alto* tanto più gli conviene in senso relativo, perchè attorno ad esso, per circa venti chilometri di raggio, non v'è alcun altro monte così elevato. La sua costa, *fertile* di olivi e di viti, [2] digrada dalla parte meridionale. A chi da essa riguarda si apre lo spettacolo della sottoposta pianura dell'Umbria, irrigata dalle correnti del Tupino, oggi Topino, e del Chiagio. La detta pianura da Spoleto, da cui piglia il nome, si stende fino ai colli di Perugia; ma qui il poeta ne disegna la sola parte, che rinchiusa tra i due fiumi suddetti forma per lo spazio di un 70 chilometri quadrati il più del territorio d'Assisi. Il Topino, che dicono chiamato così « perchè a guisa di picciolo topo va rodendo del continuo campi e terreni a lui vicini, » [3] nasce presso il villaggio di Bagnara poco sopra Nocera, e scorrendo alle falde del monte, su cui è situata questa città, al sud-est di Assisi verso Foligno entra nella valle summentovata. Il Sant' Ubaldo, detto anche Ingino, alle cui pendici occidentali è la città di Gubbio, non levandosi che un 700 metri sul livello del mare, dal poeta è detto più propriamente *colle*, benchè nell'uso comune anch' oggi si appelli monte. Dietro a questo e all'ovest della Scheggia, vertice dell' Appennino nel passo della strada Flaminia, ha origine il Chiagio, che, entrando

[1] *Paradiso*, canto XI, vv. 43-54. — V. 46: *Onde* « Per cagion del quale alto monte » (Daniello). — V. 51: « Scilicet sol sensibilis. Erat enim Thomas cum auctore, cui loquitur, in corpore solis » (Benvenuto). Posto il Gange, secondo la geografia del poeta, nella parte orientale dell'orizzonte terrestre, dove si leva il sole, questo passa sopra la foce di quel fiume *talvolta*, cioè nel solstizio d'estate, allorchè è più lucente. — V. 54: *Oriente:* « Si Franciscus est appellandus Sol, bene Assisium est appellandum Oriens » (Benvenuto).

[2] Cristofani, *Storie d'Assisi*, lib. I, pag. 6.

[3] Jacobilli, *Cronologia di Nocera nell'Umbria*, pag. 40. — Foligno, Alteri, 1653.

nella valle dell'Umbria al nord-ovest d'Assisi, al sud-ovest e a vista di essa città riceve prima il Topino presso Rosciano dopo un corso di 61 chilometri (pochi men del Topino) ed entra presso Torgiano nel Tevere. Di questi due fiumi vede bensì chi guarda da Assisi i corsi inferiori per la valle dell'Umbria, ma non i superiori, che son dietro al Subasio. Eppure Dante, mentre del Topino non dice che il nome, quanto all'altro accenna l'origine sua dal colle eletto dal beato Ubaldo, sebbene quel colle da Assisi non si scopra punto. Or questo ricordo in bocca di un santo, qual era Tommaso d'Aquino, e anche rispetto al poverello d'Assisi, ha opportunità ed importanza. Il monte Ingino difatti, del quale ne' comentatori non trovo notizie, fu già romitorio per alcun tempo e quindi sepoltura di un altro gran santo dell' Umbria, Ubaldo, cittadino e vescovo di Gubbio, stato già benemerito della sua patria ancora per questo, che, quando Federico Barbarossa, nel 1155, dall'eccidio di Spoleto e di Assisi si avanzava irato alla distruzione di quella città, egli riuscì a placarlo. Morto a dì 16 maggio del 1161, fu canonizzato nel marzo del 1192, e nel settembre nel 1194 con gran solennità fu fatta la traslazione del suo cadavere nella chiesa situata quasi su la sommità di quel monte, che d'allora in poi, come la chiesa stessa, s' intitolò dal suo nome, [1] ritenendo altresì, come oggi pure, l'altro più antico. E chi sa che la recente memoria di questo santo, così vicino ad Assisi, e la solennizzata canonizzazione non avessero avuto anch'esse qualche efficacia nell'animo del giovinetto assisano per la susseguente conversione a vita religiosa? Chi sa ch'egli, essendo allora già fanciullo dodicenne, non avesse anco assistito alla gran festa di quel santificato cittadino di Gubbio sul monte Ingino, dove i popoli, specialmente dell' Umbria, erano accorsi in folla?

IV.

Da quella fertile costa spingendo più oltre lo sguardo verso ponente, vediamo torreggiare sopra un' eminente altura Perugia, e più propriamente la sua parte orientale dove è Porta Sole, il qual nome credesi originato da un tempio de' gentili dedicato al Sole, già esistente in quel luogo ove ora è la chiesa di San Severo. [2] Porta Sole similmente si chiamò e si chiama uno

[1] Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, tomo I, pagg. 507-516: Foligno, Altevie, 1647.

[2] G. B. Rossi Scotti, *Guida illustrata di Perugia;* pagg. 39-40, terza edizione. — Perugia, Boncompagni 1878.

dei cinque rioni della città, e monte di Porta Sole l'altura dove questa si trova. Al primo riguardar dalla detta altura verso oriento il Subasio, si comprende subito come da quel monte nell'inverno le nevi apportino freddo a Perugia e nell'estate il riverbero del sole le apporti caldo.

Ma a che proposito si nominano, subito dopo, Nocera con Gualdo, che *piangono per greve giogo?* e che significato ha questo giogo? Dai comentatori trecentisti abbiamo tre interpretazioni diverse, delle quali i posteriori e i moderni han seguita chi l'una e chi l'altra. Due ne propone Benvenuto da Imola con queste parole: « Duae Terrae sunt, quarum una est Nuceria: *le piange di retro*, scilicet post dictam costam, in qua est Assisium: *per greve giogo*, quia recipit ventum et frigus et incommoda a dicto monte. Alii tamen exponunt, propter grave jugum Perusinorum, quia dictae Terrae erant subditae dominio Perusinorum. Et istud fuit aliquando verum. Sed prima expositio est melior. » Jacopo della Lana, l'Anonimo fiorentino, che nel Paradiso segue il comento laneo passo passo, con qualche lieve addirizzatura, e Francesco da Buti, tutti strafalcionando, intendono Nocera e Gualdo delle Puglie sottoposte al governo dei re di Napoli: l'Ottimo Comento, senza mostrare di avere spostato così bruscamente le due città, di cui parla il poeta, dal luogo ove sono, le dice più determinativamente « sottoposte al re Ruberto. »

L'interpretazione, diremo così, fisica [1] si presenta su le prime come probabile in quanto sembra risponder meglio al contesto; ma, ben ponderata, per più ragioni è da rifiutarsi. Prima di tutto pare che vi si opponga l'espressione stessa; poichè le due città non stanno già sotto un giogo medesimo, ma sotto gioghi diversi, ossia i monti che sovrastano all'una non sovrastano all'altra; oltre a che quelli che Gualdo ha intorno da più parti, sono men soprastanti che quelli che ha intorno Nocera. Ma lasciando queste minuzie, ed ammesso, com'è di fatto, che i monti sovrastanti a Nocera e a Gualdo Tadino ne rendano il clima freddo e aspro,

[1] Questa interpretazione, anche prima di Benvenuto, la diede nel suo comento Pietro di Dante: « Ab alia parte dicti montis (Assisii) qui detectus est ad tramontanam, est ibi grave frigus, de quo plangit, idest interdum dolet gens illarum duarum terrarum Gualdi et Nuceriae » Attribuendo il freddo di Gualdo e di Nocera al monte Subasio, anche questo comentatore incorre in un grave errore di geografia; perchè non il Subasio, ma altri monti da quello ben distinti e notabilmente lontani portano a Gualdo e a Nocera quel freddo che alcuni pretendono essere lor cagione di pianto. Ma di questi e altri simili errori i trecentisti ben si possono scusare; inescusabili sono que' comentatori moderni che li hanno ripetuti.

non per ciò quei paesi sono una Siberia; e, quel ch'è più, gli abitanti non vi stanno mica di mala voglia. Non che piangere di quel soggiorno, i Nocerini e i Gualdesi piuttosto piangerebbero se ne fossero strappati via; e invece, secondo quell'interpretazione, bisognerebbe credere ch'essi portassero tutto l'anno le lagrime agli occhi.

L'interpretazione del Laneo, dell'Anonimo e dell'Ottimo non meriterebbe neppure di esser discussa, se non fosse la più comunemente accettata da noti comentatori moderni, i quali hanno bensì corretto lo strafalcione geografico riguardo al sito delle due città Nocera e Gualdo, nominate da Dante, ma con ciò han reso l'interpretazione pel resto anche più strana, non essendo state mai, io credo, Nocera e Gualdo dell'Umbria sottoposte alla signoria dei re di Napoli, no poi certamente nella primavera del 1300, al qual tempo si deve riferire il fatto, che qui si accenna. E la inverisimiglianza diviene anche più patente, quando si voglia, come troppo leggermente hanno ripetuto alcuni, per esempio, Pietro Fraticelli e Brunone Bianchi, specificare, al modo che ha fatto l'Ottimo, la signoria di Roberto d'Angiò, il quale non prima del 1809 successe nel trono di Napoli a suo padre Carlo II. È vero che Dante con quel *re da sermone* l'aveva a morte, in ispecie dopo la gagliarda opposizione fatta da colui all'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo; ma è da considerar d'altra parte ch'egli in tutto il poema non cade mai in anacronismi, nè mai dimentica il tempo fissato alla sua visione, cioè la primavera del 1300. Che se per entro al poema tocca spesso anche avvenimenti posteriori a quel tempo, egli lo fa bellamente in maniera di profezia; ma a senso tale non sono messe certamente le parole, che fa qui pronunziare a Tommaso d'Aquino. [1]

V.

L'interpretazione vera io credo che sia quella che Benvenuto da Imola, dopo averla annunziata per prima, pospone all'altra da

[1] Qualche relazione sul cadere del secolo XIII ebbero gli Angioini di Napoli nell'Umbria. Difatti sappiamo che nel 1297 il comune d'Assisi per convenzioni precedenti pagò a Roberto, figlio di Carlo II e allora duca di Calabria, come a capitano generale dell'esercito angioino, 100 fiorini d'oro per le guerre contro gli Aragonesi. Ma che simili convenzioni vi fossero anche con Nocera e Gualdo non risulta punto; tantomeno poi che per causa di queste le due città fossero angariate. Oltre a che nei versi di Dante si parla di un dominio stabilito, non di una passeggiera prepotenza per riscuoter denaro.

noi scartata; che qui Dante alluda alla tirannia di Perugia sopra quelle due città. Di tale interpretazione rimessa in campo con un semplice accenno nel cinquecento da Bernardino Daniello e nel secolo nostro dal Biagioli e dal Cesari, ma generalmente non valutata o mal nota, parecchi documenti confermano l'esattezza. Difatti sin dal 1202 [1] Nocera, per avere una difesa contro le minacce di Gubbio e Foligno, bramose l'una e l'altra di soggiogarla, si era data a Perugia, e il medesimo fece sei anni dopo per le ragioni stesse la vicina Gualdo Tadino. Perugia nel medio evo, e segnatamente ne' tempi di cui parliamo, aspirava al predominio su gli altri comuni dell'Umbria, come Firenze su quelli della Toscana. Non si dee creder però che alle altre città dell'Umbria il dominio di Perugia riuscisse gradito. Allora ogni comune voleva la propria indipendenza, e tutto ciò che la menomasse riputava un gran male. Quindi è che se talvolta i comuni minori si sottomettevano spontaneamente ad un comune maggiore, nol facevano già di buon animo, ma per liberarsi dalla temuta signoria di qualche comune vicino, che avrebbero patita più di malgrado. Onde avveniva che quelli stessi che per tali ragioni estrinseche avessero fatta la dedizione di sè, ne sentivano presto il peso, e coglievano ogni occasione propizia per levarsi di dosso quel giogo. Questa disposizione degli animi faceva apparire tal dominio, già cercato per necessità, anche più odioso; e spesso la stessa città principale lo raggravava con la sua prepotenza. Nè Perugia fu esente dalla pecca dei forti; tantochè il mitissimo san Francesco, secondo che racconta il suo primo biografo, [2] ebbe a rimproverarla dei mali che faceva ai suoi vicini. Già arbitra, verso lo scorcio del secolo decimoterzo, delle città dell'Umbria [3] e per ciò più che mai baldanzosa, nel 1294 punì crudelmente Nocera per disobbedienze, che qui non importa specificare; condannatala a pagare una multa di dieci mila monete d'argento, la dichiarò sua nemica e le interdisse ogni commercio con le città vicine; [4] nel 1295 mandò gente a cavallo col podestà a guerreggiarla. Nel 1305, essendosi Nocera unita contro Perugia ai ghibellini dell'Umbria, i Perugini le mossero nuova guerra, e la

[1] Leopoldo Amoni, *Il Profeta del secolo XIV o il Beato Tommaso Unzio e il suo tempo*, pagg. 265-275; seconda edizione: Assisi, Sensi 1877. — Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I, pag. 257: Perugia, Santucci, 1875.

[2] Tommaso da Celano, *Vita secunda*, part. II, cap. VI.

[3] Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I, pag. 312.

[4] Amoni, l. c., pag. 269.

sottomisero; cinque anni dopo, a preghiera degli esausti Nocerini, fatti più umili nelle avversità, ridussero l' annuo tributo, che era di cento mila libre di danaro, a cinquanta mila. [1] Nel 1319 per le vittorie di Castruccio Castracane i ghibellini dell' Umbria imbaldanziti presero le armi contro la guelfa Perugia, e fra essi anche i Nocerini, [2] donde seguì un' altra guerra, in cui questi soggiacquero di nuovo alla potente rivale, e furono malmenati. Non risulta dalle cronache da quanto tempo Perugia avesse gravata Nocera di quell' esorbitante tributo, di cui abbiamo fatto cenno qui sopra; ma si può arguire con fondamento che a questo insopportabile aggravio fosse sottoposta sin dagli ultimi anni del secolo decimoterzo, e precisamente fin dal 1295, in che fu domata con la forza delle armi e con gli eccidî. Della vicina Gualdo Tadino poco si sa per mancanza di cronache municipali, ma è probabile che patisse con Nocera le medesime vicende e la medesima sorte.

Nelle aspre contenzioni e guerre, che seguirono nel primo ventennio di quel secolo decimoquarto tra guelfi e ghibellini, specialmente nell' Italia centrale, Perugia capitanò sempre i guelfi dell' Umbria; alleata con Firenze e Roberto di Napoli, guerreggiò prima contro Arrigo VII di Lussemburgo, e quindi contro Uguccione della Faggiuola, e partecipò nel 1315 anche alla sanguinosa battaglia di Montecatini. [3] Quindi era naturale che Dante partigiano dell' uno e dell'altro,del secondo poi strettissimo amico, avesse grande ira contro Perugia, e cogliesse volentieri quella opportunità della descrizione di Assisi per far biasimare da un santo la tirannia, ch' essa nella primavera del 1300,[4] come prima e anche dopo esercitava su Nocera e su Gualdo. [5] E ove si consideri attentamente quella terzina, si troverà questa interpretazione avvalorata ancora dallo stretto legame, che vien così a stabilire fra tutte le sue parti; poichè è naturale che, dopo nominata Perugia a ponente di Assisi si risvegli in mente al poeta

[1] Amoni, l. c., pag. 271.
[2] Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I, pagg. 396, 397.
[3] Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I, pag. 384.
[4] Quand' anche vogliasi ritenere che la visione poetica di Dante seguisse, non nella primavera del 1300, ma in quella del 1301, per la quale opinione vi son ragioni assai valutabili, l' interpretazione nostra regge egualmente.
[5] Il Bonazzi (Ivi, pag. 399) mostra di voler escludere questa interpretazione dei versi di Dante, là dove dice de' suoi Perugini: « Forse al loro costante ma pur sobrio guelfismo e all' indomato amore di libertà si deve ascrivere se l' ampia bile del gran ghibellino non si versò sopra loro. » Ma egli è in errore.

per relazione non solo fisica, ma anche politica, Nocera e Gualdo situate dalla parte opposta e tiranneggiate da quella città; e questo richiamo poteva avere anche un altro addentellato d' ordine fisico nel precedente accenno del Topino, che nasce, come si è detto, vicino a Nocera, e traversa tutto il suo territorio. E si consideri infine che Dante scrivendo il Paradiso dopo il 1315, quando erano già cadute le speranze dei ghibellini, e con esse la sua di tornare in patria, doveva esser più che mai indignato contro Perugia per la fiera guerra, ch' essa avea fatta ad Arrigo e Uguccione. [1]

VI.

Delineata così, mediante i colori della geografia fisica e politica, l' ampia scena attorno la fertile costa meridionale del Subasio, il poeta si raccoglie per additarci Assisi collocata nella costa medesima; e in qual punto? *Là dov' ella frange più sua rattezza.* Qui la geografia diventa topografia; il poeta è un disegnatore, che rileva le accidentalità del terreno, come se dovesse fare una carta geologica e militare; e le rileva non già con un ammasso di linee, che generino peso e confusione, ma con un semplice tocco. Chiunque ha veduto Assisi può far fede come la sua postura sia qui precisata a capello. Ecco dunque innanzi a noi la città, dove era nato l'eroe, che è soggetto dell' inno. Ma all' accesa mente di Tommaso, o a dir meglio del poeta, questo eroe è già un *Sole*, e Assisi conseguentemente si trasforma in *Oriente.* Or questa imagine non l' ha mica inventata Dante; essa è l' imagine biblica, riconsacrata dalla voce

[1] Prima di fermarmi risolutamente a questa interpretazione era entrato in qualche sospetto che il *greve giogo*, che nella primavera del 1300 facea pianger Nocera con Gualdo potesse derivare da Foligno, che a quelle due città fu quasi sempre nemica e sempre aspirante al loro dominio; e quel sospetto, nato in me dalla notizia che « nel 1305 i Nocerini ripresero la loro ròcca occupata dai folignati, e la spianarono dai fondamenti » (Jacobilli, *Cronologia di Nocera nell'Umbria*, pag. 91), si rafforzava dopo ch'ebbi trovato che dal 22 luglio 1299 per due semestri di seguito fu podestà di Foligno un Crescio di Fiorenzo Adimari da Firenze. (Jacobilli, *Discorso della Città di Foligno*, pag. 65. — Foligno, Agostino Alterii, 1646). È nota l' inimicizia di Dante con gli Adimari. Se colui dunque avesse esteso durante quel tempo, dico dal giorno suddetto sino al 22 luglio del 1300, la giurisdizione anche su Nocera e Gualdo, e le avesse trattate duramente, l'iracondo poeta non si sarebbe fatto sfuggir l' opportunità di dare un carpiccio a uno di quella a lui tanto invisa famiglia. Ma poi, quanto a quest'ultimo punto, mi sono accertato che Nocera anche nel 1300 era sotto il podestà di Perugia; e quanto al primo, non m' è riuscito di trovare alcun altro preciso fatto a conferma.

pontificale e messa in evidenza dalle leggende. Nel giorno della canonizzazione di Francesco, Gregorio IX, predicando in Assisi alla moltitudine, aveva cominciato il panegirico del santo con queste parole: « Quasi stella matutina in medio nebulae et quasi luna plena in diebus suis et quasi sol refulgens, sic et iste refulsit in templo Dei. » [1] Il primo biografo le riferì, dopo lui san Bonaventura; e questi e i tre compagni e Bernardo da Bessa le ripeterono, ciascuno a modo suo, per entro alla Vita del santo. Così divenuta essa popolare e solenne, l'accolse in concisa forma anche Dante. Il quale già fin da prima nelle sue Epistole aveva applicata l'imagine stessa ad Arrigo VII di Lussemburgo, ch' egli sperava riformatore politico d'Italia e restauratore dell' impero romano. [2]

Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte
Et *coram patre* le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte. [3]

Raccogliendo il poeta la vita di san Francesco come in un breve quadro (chè il racconto di essa in tutto non comprende più di settantaquattro versi), procede rapidissimo, accennandone le azioni più luminose. E la prima di esse è la conversione, la quale seguì tra il 1206 e il 1207, quando egli, avendo appena venticinque anni, non era, come qui è detto con poetica esagerazione, molto lontano dalla sua nascita; il tempo precedente, alla con-

[1] Queste parole sono tolte di peso dalla *Bibbia*, Eccles. cap. I, §§ 6, 7,
[2] DANTE, *Opere minori*, vol. III, epist. V., § I, pag. 462, Epist. VII § I, pag. 488: Firenze, Barbèra, 1857.
[3] *Paradiso*, canto XI, Vv. 55-63. « Ha detto de la patria, ora dice de la vita, stando ancora ne la similitudine del Sole e de l'Oriente » (Vellutello). — V. 55: *Non era ancor molto lontan dall'orto*; « cioè dal nascimento suo, quanto a la lettera; sèguita la sua figura, ne la quale àe figurato santo Francesco uno Sole et Ascesi Oriente, e così seguitando dice che non era anco questo molto dilungato dal suo Oriente, che è Ascesi, et allegoricamente intende che non avea anco molto tempo » (Da Buti). — V. 58: *In guerra del padre corse*; « idest, odium et indignationem patrem, *per tal donna*, idest amore dominae Paupertatis » (Benvenuto). — V. 61: *E dinanzi* ecc.; « cioè inanzi a la corte del vescovo d'Ascesi, *et coram*, cioè, innanti » ecc. (Da Buti).

versione resta qui nell'ombra; [1] importando la notazione di esso al biografo, non all'encomiatore.

Tre erano le virtù principalmente inculcate a' frati suoi da san Francesco, la povertà, la castità e l'obbedienza. Or qui fin dal principio lo vediamo celebrato per la prima soltanto, e così fino all'ultimo; il che certamente fece il poeta, perchè reputava quella principalissima e fondamentale alle altre, come giustamente nota Cristoforo Landino, nel comento a un' altra parte del presente canto, con queste parole: « La povertà gli fu più cara che la castità e la obedientia, perchè la povertà è cagione della castità, la quale come in troppo luxo et abondantia di cose si perde, così per la povertà s'acquista. Similemente chi sprezza le ricchezze, facilmente può stare a obedientia. » Del resto, la devozione di san Francesco alla povertà era sì grande, ch' egli, secondo che si ha da moltissimi luoghi de' proprî suoi scritti e delle narrazioni de' biografi, soleva chiamarla *signora*, o, come più innanzi dice il nostro poeta, *sua donna;* e con eroica rigidezza e costanza la professava. « Nuda humus, ut frequentius, lectus erat lassato corpuscolo; et saepius sedens, ligno vel lapide ad caput posito, dormiebat; unica paupere contentus tunicula, in nuditate Domino serviebat et frigore. [2] » Per amore di essa poi amava i poverelli di singolarissimo amore, e piacevasi pure di assidersi con loro, di sovvenirli e di assisterli. Delle quali azioni sue sono piene le leggende; ma a noi basta riferirne una soltanto, fatta sul principio della sua conversione in Roma fuor della chiesa di san Pietro, perchè dalle circostanze acquista importanza maggiore: « Quum religiosa devotione limina visitaret apostoli Petri, conspecta multitudine pauperum ante fores ecclesiae, partim pietatis ductus dulcedine, partim paupertatis allectus amore, uni ex eis magis egenti proprias largitus est vestes, et semicinctiis contectus illius, diem illum in medio pauperum cum insolita spiritus jucunditate transegit; ut et saecularem gloriam sperneret, et ad perfectionem evangelicam gradatim conscendendo perveniret. [3] » Questo egli faceva al cospetto dei lussureggianti capi della chiesa cattolica.

La rinunzia dell'eredità paterna è raccontata in tutte le leggende allo stesso modo, e il poeta accennandola non ha fatto che

[1] Tommaso da Celano, *Vita prima,* cap. I: « Fere usque ad vigesimum quintum aetatis suae annum tempus suum miserabiliter perdidit et consumpsit. »

[2] S. Bonaventura, *Legenda Major,* cap. V.

[3] S. Bonaventura, *Legenda Major,* cap. I. — Vedi anche Tommaso da Celano, *Vita secunda,* pars I, cap. IV.

riferire la verità. Ma, poichè Dante la narra, anzi, secondo il suo costume, l'accenna solo, come azione che raffermò il vincolo di Francesco con la Povertà, è da vedere nella *Leggenda maggiore* come tale indicazione risponda perfettamente agli atti particolari, con cui il giovane assisano dinanzi al vescovo e al padre accompagnò siffatta rinunzia, in un racconto che per naturalezza, evidenza e affettuosità mi sembra veramente esemplare.[1] Qui basti ricordare che il giovane non solamente fece la detta rinunzia, ma restituì al padre ancora le vesti, spogliandosi nudo; onde il vescovo per ricoprirlo gli diede il cencioso mantello di un suo servente. Quel vescovo era Guido secondo, che dal 1204 governò la chiesa assisana fin dopo la morte di san Francesco, del quale fu grande ammiratore ed amico, lo ebbe sempre carissimo, e gli porse benevola assistenza non pure nella surriferita occasione della sua rinunzia all'eredità paterna, ma ancora altre volte; specialmente poi a Roma, dove egli si trovava e lo incontrò, allorchè Francesco nel 1210 vi si condusse per ottener da Innocenzo III l'approvazione del nuovo ordine dei minori.[2]

VII.

Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui c'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.[3]

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. II. Non sarà inutile confrontare questo racconto con quelli che il Bonaventura ebbe sott'occhio, di Tommaso da Celano (*Vita prima*, p. I, cap. VI) e dei Tre Compagni (*Legenda Trium Sociorum*, cap. VI). Qui il dotto scrittore di Bagnorea va innanzi, ma da tutti piglia qualche cosa; nel racconto peraltro de' Tre Compagni v'è sul principio qualche particolarità storica assai notabile, che manca negli altri; per il quale rispetto la loro Leggenda va sopra a tutte anche in altri punti.

[2] *Legenda Trium Sociorum*, cap. XII.

[3] *Paradiso*, canto XI, vv. 64-72: *Privata del primo marito;* « scilicet Jesu Christo, qui primus penitus dilexit Paupertatem » (Benvenuto). — V. 66: *Senza invito;* « Heic nota quod auctor videtur dicere falsum, quia multi sancti Patres et Eremitae dilexerunt Paupertatem, et despexerunt mundum propter Jesum Christum, et antiquitus et moderniter, sicut Benedictus et Macarius, Bernardus et Damianus. Respondendum est breviter quod nullus tantum et in totum amavit Paupertatem tam perfecte, tam generaliter, tam volenter » (Benve-

L'apoteosi della povertà, espressa in questi versi ci par tirata sostanzialmente dal tratto, che riportiamo qui appresso, della *Leggenda Maggiore:* « Inter cetera charismatum dona, quae a largo datore Franciscus obtinuit, praerogativa quadam speciali promeruit in divitias simplicitatis excrescere per altissimae paupertatis amorem. Hanc Filio Dei Vir sanctus familiarem attendens, et jám quasi toto orbe repulsam, caritate sic studuit desponsare perpetua, quod non solum pro ea patrem matremque reliquit, verum etiam, quae habere potuit, universa dispersit. Nemo tam auri, quam ipse cupidus paupertatis; nec thesauri custodiendi solicitior ullus, quam iste hujus evangelicae margaritae. In hoc praecipue suus offendebatur aspectus, si quicquam videretur fratribus, quod paupertati non per omnia consonaret. Revera ipse a principio religionis usque ad mortem, tunica, cordula et femoralibus dives, iis contentus fuit. Christi Jesu paupertatem et matris frequenter cum lacrymis revocabat ad mentem; inde hanc virtutum asserens esse reginam, quia in Rege regum et Regina matre ipsius tam praestanter effulsit. [1] »

Quanto poi all'immagine della Povertà, che sale su la croce, e al confronto fra essa e Maria, il poeta non l'ha cavati dalla mente sua propria e neppure dalle leggende. Nel volume degli *Opuscoli* di san Francesco, v'è uno scritto intitolato *Oratio beati patris pro obtinenda paupertate,* dal quale importa riferire le seguenti parole: « O domine Jesu, ostende mihi semitas tuae dilectissimae Paupertatis.... Fidelissima consortia, dum ad bellum nostrae redemptionis accederes, te est comitata fideliter, et in ipso passionis conflictu individuus armiger astitit, et, discipulis recedentibus, negantibus nomen tuum, ipsa non discessit, sed te tunc cum toto comitatu suorum principum fideliter sociavit. *Immo ipsa matre propter altitudinem crucis* (quae tamen te tunc fideliter coluit, et affectu anxio tuis passionibus juncta fuit) *ipsa, inquam, tali matre te non valente contingere, domina Paupertas cum omnibus suis penuriis, tamquam tibi gratissimus domicellus, te plus quam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu praecordialius juncta.* Propter quod nec sibi vacavit crucem polire, nec rusticano more componere, et ipsos clavos (ut creditur) non insufficienti numero vulneribus fabricavit, nec ipsos

nuto). — V. 67: *Nè valse udir;* « nè non giovò perchè altri udisse *che la trovò sicura* » (Da Buti). V. 70: *Costante* ecc.; « Dice *costante* per la perseveranza, e *feroce*, perchè non temè morte. » (Ottimo).

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. VII.

exacuit, nec polivit, sed tres rudes et asperos et obtusos ad adjuvandum suum supplicium praeparavit. Et dum sitis morereris ardore, ipsa fidelis sponsa solicite affuit, ut nec modicum aquae posses habere; sed et per satellites impios tantae amaritudinis confecit poculum, quod gustare potius potuisti quam bibere. In hujus igitur sponsae strictis amplexibus animam amisisti.[1] » Il frate minore Ubertino da Casale, contemporaneo di Dante, e focoso ed eccessivo vindice della rilassata disciplina dei francescani, inserì questa orazione, attribuendola a san Francesco, nell'opera *Arbor Vitae Crucifixi*, ch' egli compose sul monte dell' Alvernia l'anno 1305.[2] Se l'orazione esisteva scritta anche prima, Dante poteva benissimo averla già letta; altrimenti l'avrà letta nell'opera summentovata di Ubertino, del quale ancora vivo parlò egli nella *Divina Commedia*, biasimandone il soverchio zelo. Di là dunque tolse il poeta quell'arditissima imagine, e a me pare ch' egli ciò facendo mostrasse di creder la detta orazione, non già opera del frate minore da lui censurato, ma veramente di san Francesco.

A proposito del concetto espresso nelle succitate terzine, il Tommasèo pone queste due avvertenze: « Confessiamo che il primo accennare alla Chiesa come sposa di Cristo e poi dargli sposa la Povertà, non confonde le idee, ma sì un poco le imagini; confessiamo che il far salire la povertà con lui su la croce, intanto che Maria rimane giù appiè di quella, può parere giuoco d' ingegno, dacchè la poveretta di Nazaret non fu meno sorella della povertà monda e dignitosa di quel che Gesù fosse a lei sposo. » Quanto al primo appunto, che le due immagini si confondano non ci pare; piuttosto offenderebbero il senso morale, se qui il parlar fosse proprio e non figurato. Quanto all'altro appunto, che precedentemente avea fatto ragionandone a lungo nelle sue *Bellezze della Divina Commedia* anche Antonio Cesari, veramente par di sentire qui come una stonatura, ma, secondo me, non per la considerazione comparativa. Gesù Cristo nel Vangelo più e più volte bandì la povertà come prima condizione di salute pe' suoi seguaci, e dopo averla avuta fida compagna per tutta la vita, morendo in croce, *Sic omnibus se privavit, ut capitis reclinatorio faceret se carere.* In queste parole segnatamente ci par di trovare la ragione del concetto di Dante o, per dir meglio di san Francesco; ma il far salire la Povertà su la croce è, se non

[1] *Sancti Francisci Assisiatis*, ecc. *Opera omnia*, tom. I, pag. 19.
[2] WADDINGO, *Annales Minorum*, tom. V, pag. 417.

un giuoco d'ingegno, un' imagine, che, non potendo noi ben rappresentarcela nella fantasia, insieme con le altre, riesce bensì forzata e viziosa in sè stessa, ma non però in relazione di Maria che resta intanto appiè della croce. Per tale rispetto la critica del Cesari e del Tommasèo riguarda non l'imagine, ma il giudizio, ed è un apprezzamento più morale che estetico. Ma dov'è poi anche nel rispetto morale la sconvenienza da loro notata? Se guardiamo l'orazione di san Francesco, ogni sconvenienza è tolta di mezzo dalla considerazione che Maria non potè *propter altitudinem crucis* salirvi su anch'essa; se guardiamo i versi di Dante, la considerazione medesima v'è implicita ed emerge dal conciso parlare del poeta. Del resto poi, se la personificazione della Povertà qui per l'accennata ragione non par felice, il concetto è giusto e tutto conforme alle parole e allo spirito del Vangelo. [1]

VIII.

Più addietro abbiamo avuto occasione di riferire un luogo del *Convito*, [2] dove l'Alighieri espone, traducendolo da Lucano, il fatto, nelle soprascritte terzine accennato, di Cesare e del pescatore Amiclate. Ma come si lega questo richiamo di storia profana a pensieri tutti religiosi? che è questo mettere insieme, come qui fa il poeta credente, Giulio Cesare e Gesù Cristo? Prima di tutto, l'unione di questi due uomini nella mente dell'Alighieri, non che discordanza, generava anzi armonia, essendo egli fisso, come è noto, che la potestà politica, rappresentata dall'imperatore, e la religiosa, rappresentata dal papa, i due capi insomma del genere umano nel medio evo, dovevano, senza confondersi e rimanendo ognuna entro i suoi confini, adempiere all'ufficio proprio nella medesima sede, cioè in Roma, come v'erano state ne'primi tempi dell'impero romano:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo. [3]

Ma anche senza questa più speciale ragione, che qui veramente è secondaria, il mescolamento di cose sacre e profane, cristiane e

[1] Nella recente pubblicazione *Napoli-Ischia* (Napoli, Tip. dell' Unione, aprile 1881) v'è su questo medesimo argomento un giudizioso scritto del prof. Alessandro D'Ancona col modesto titolo *Noterella Dantesca*.
[2] Parte prima, cap. XIV.
[3] DANTE, *Purgatorio*, canto XVI, vv. 104-106.

mitologiche, nella vasta mente dell'Alighieri, era naturalissimo; perocchè egli vedeva ne'fatti umani, anche più remoti fra loro e apparentemente più disparati, una stretta connessione, e considerava la religione e la civiltà nuova come germogliate e crescenti sopra la religione e la civiltà antica, secondo l'evoluzione progressiva preordinata da Dio, la cui provvidenza egli non credeva che dalle cose umane potesse mai esser disgiunta. Quindi pone Rifeo nel Paradiso e Catone a guardia del Purgatorio; quindi nel secondo canto dell'Inferno prova che l'andata di Enea nei regni de' morti fosse avvenuta per consiglio di Dio, come quella di san Paolo al terzo cielo, perchè dalla prima dovea sorgere Roma come dalla seconda il consolidamento di quella religione, al cui capo visibile era destinata sede la stessa Roma, non altrimenti che all'imperatore. Nè questa larga comprensività su tali cose nel medio evo era propria del solo Dante, ma comune a molti e in certe cose abituale altresì nelle menti del pcpolo. Anche in un passo di san Bonaventura, che abbiamo citato più addietro,[1] troviamo ricordati come annunziatori della venuta di san Francesco e di san Domenico i vaticinî della Sibilla; e Bonaventura era un santo. Nella strofa terribilmente rapida e sublime

Dies irae, dies illa
Solvet seclum in favilla,
Teste David cum Sibylla

non ricorre una simile mescolanza? A questo concetto medesimo si conformò il divino Raffaello dipingendo a Roma nella chiesa della Pace le quattro bellissime figure delle Sibille. E non è maraviglia; chè il cristianesimo nel suo crescere e propagarsi venne sempre trasformando e immedesimandosi riti e credenze della religione dei gentili, come il papato, fattosi a poco a poco vigoroso e potente, venne ad assumere e raccogliere in sè il carattere cosmopolitico dell'impero romano.

IX.

Ma, perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;

[1] Cap. II.

Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace! [1]

Continuando ad esser fedele alla storia, il poeta dopo aver detto prima dello sposalizio di Francesco con la Povertà e quindi de' lor mutui amori, viene all'ammirazione che questa loro vita produsse negli altri; donde il principio dell' istituto minoritico per l'adesione che trovarono in alcuni spiriti generosi. Su l'ordine cronologico, con cui si unirono a san Francesco i suoi primi compagni, i biografi non sono d'accordo. Tommaso da Celano, che, come già s'è detto, fu il primo, racconta come alle parole che il giovane Francesco andava ripetendo, *Dio vi dia pace*, molti, che fin allora avean odiato la pace del pari e la salute dell'anima, si unirono a lui; primo un assisano di spirito pio e semplice, secondo Bernardo, terzo un altro cittadino di Assisi, quarto Egidio, quinto uno innominato come il primo e il terzo, sesto Filippo. [2] Ma nella *Leggenda* dei Tre Compagni troviamo nominato come primo Bernardo, secondo Silvestro e terzo Egidio, tutti d'Assisi. [3] Gli scrittori di questa *Leggenda* erano stati compagni di san Francesco al pari che lo scrittore della *Vita prima;* quindi per tale rispetto non vi sarebbe ragione da creder piuttosto a loro che a questo. Ma ove si consideri ch'essi scrissero dopo Tommaso, e per ordine di un capitolo di frati minori, al quale non pareva che vi fosse ancora una biografia ben compiuta del santo; [4] ove si consideri che erano tutti e tre dell'Umbria, e l'uno, frate Leone, confessore del fondatore stesso dell'ordine minoritico, e che scrivendo ebbero certamente sott'occhio la *Vita prima*, si dee tenere per fermo che la narrazione loro sia più esatta; e una conferma di ciò si cava anche dalla *Vita seconda*, [5] scritta contemporaneamente alla *Leggenda*

[1] *Paradiso*, Canto XI, vv. 73-84. — V. 75: *Nel mio parlar diffuso*; « cioè nel mio sermone lungo che io òne fatto di sopra » (Da Buti). — V. 77: *Maraviglia*; Ammirazione scambievole; « perchè l'uno era specchio di probità e sanctimonia all'altro. » (Landino). — V. 80: *Si scalzò*; « Fratres Francisci inter alia incommoda sua incedunt discalciati. » *E dietro a tanta pace*; « idest ad participandum de tanta pace animi, quantam praestat ista Paupertas » (Benvenuto).

[2] Tommaso da Celano, *Vita prima*, pars I, cap. X.

[3] *Legenda Trium Sociorum*, capp. VIII, IX.

[4] Parte prima, cap. VII.

[5] Tommaso da Celano, *Vita secunda*, pars I, cap. X.

dei tre, da Tommaso, dove nel racconto della conversione di Bernardo par di vedere esplicitamente indicato questo come il primo, non come il secondo seguace. Ma il suggello alla veridicità dei Tre Compagni lo pone, secondo noi, Bonaventura, che venuto terzo a narrare la vita del santo, quando alcuni de' primi compagni di esso vivevano ancora, segue in ciò il racconto dei Tre. E Dante pure si attiene a questo, invertendo solamente l'ordine del secondo e del terzo col metter secondo Egidio e terzo Silvestro, forse condottovi dalla necessità della rima. Ma si vede bene che avea sotto gli occhi tutte le leggende; poichè là dove parla della conversione di Bernardo, traduce nettamente la frase adoperata dall'autore della *Vita prima*: « Quidam de Assisio, pium ac simplicem spiritum gerens, virum Dei devote primo secutus est. Post hunc frater Bernardus, pacis legationem amplectens ad mercandum regnum coelorum post sanctum Dei *cucurrit alacriter*. »[1] È in queste ultime parole l'origine e il germe stesso dell'imagine usata dall'Alighieri nei versi dove narra il medesimo fatto, riportandolo però, storico accuratissimo come sommo poeta, al vero ordine cronologico, sbagliato dal biografo celanese:

. . . . . Il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.

Chi volesse trovare l'amplificata dimostrazione della *pace*, dietro alla quale correvano que' fraticelli, guardi nella citata *Leggenda* le seguenti parole: « Paupertatis sanctissimae sectatores quia nihil habebant, nihil amabant, nihil proinde perdere verebantur. Sola tunica erant contenti, repetiata quandoque intus et foris; nullus in ea cultus, sed despectus multus et vilitas apparebat, ut in ea crucifixi mundo penitus viderentur. Fune succinti femoralia vilia gestabant, et in his omnibus permanere, nihilque amplius habere propositum pium habebant. Securi praeterea erant ubique, nullo timore suspensi, nulla cura distracti, sine omni sollicitudine diem crastinum expectabant, nec de serotino utique hospitio in magno frequenter itineris discrimine positi, anxiabantur. »[2] E poichè qui cade a proposito, giova notare che la povertà di san Francesco e de' suoi veri seguaci, era la povertà volontaria, cioè, secondo il concetto evangelico, la povertà perfetta; on-

[1] Tommaso da Celano, *Vita Prima*, cap. X.
[2] Tommaso da Celano, *Vita prima*, pars I, cap. XV.

d'essi non solo si spogliavano, entrando nell'ordine, di ogni sostanza, ma, dovendo poi vivere di elemosine, preferivano di chiederle anzichè accettarle da spontanea offerta altrui: « Propter sanctae paupertatis amorem, omnipotentis Dei famulus eleemosynis ostiatim quaesitis utebatur multo libentius quam oblatis. » [1]

Le conversioni di questi tre primi compagni di san Francesco seguirono, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, circa due anni dopo la sua,[2] e perciò nel 1209. Di essi, i comentatori di Dante non danno alcuna notizia, ma ne parlano le Leggende e i Fioretti di san Francesco. Il primo, Bernardo da Quintavalle, ricco gentiluomo assisano, col suo senno e consiglio efficacemente ajutò il santo nella costituzione e nel governo dell'ordine dei minori, nel quale ufficio dopo la morte di esso Bernardo, che seguì nel 1221, sottentrò l'altro savio e operoso Assisano, frate Elia. Per questa autorità e per l'opinione di santità che di sè lasciava morendo, a ragione Dante distingue il primo compagno di san Francesco coll'appellativo di *venerabile*. Frate Egidio invece fu un povero popolano, che visse fino al 1262, dimorando dopo la morte del santo per lungo tempo in Perugia, « così idolatrato dalla moltitudine, che, quando il povero beato, sentendosi vicino a morire, volle tornare in Assisi, i Perugini, mettendo in opera tutti i mezzi possibili, lo fecero morir per forza a Perugia per averne il cadavere e i susseguenti miracoli. » [3] Di frate Silvestro basti accennare che, quando si fece compagno a san Francesco, era sacerdote e molto impigliato nell'avarizia, ma poi gittò via anch'egli l'amore della moneta, abbracciando con gli altri la povertà.[4] Sopravvisse ei pure al santo, e morì nel 1240. Di tutti e tre si trovano nelle leggende i particolareggiati racconti su la loro rispettiva conversione; ma il poeta li riassume con una parola sola, ripetuta efficacemente tre volte.

Qui ci viene innanzi un'altra osservazione critica del Tommasèo, a proposito dell'ultima fra le terzine che abbiamo riferite qui sopra. « Confessiamo, egli dice, che il tocco dello scalzarsi tanti seguaci di Francesco dietro allo sposo, perchè la *sposa piace*, non è scandaloso punto in ragionamento sì celeste, ma fa discordanti le imagini. » Questa sua avvertenza, susseguente nel luogo medesimo alle due già notate più sopra, se pure l'ho ben capita, è

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. VII.
[2] *Legenda Trium Sociorum*, capp. VIII, IX.
[3] Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I, pag. 326.
[4] Tommaso da Celano, *Vita secunda*, pars III, cap. LII.

piuttosto ingegnosa e anzi sofistica, che vera e giusta; dacchè quella discordanza delle imagini qui non può realmente aver luogo, ove si consideri che appunto la povertà era una sposa, non già in fronzoli, ma scalza e perciò naturalmente amica agli scalzi e da loro amata. Nè bisogna poi in queste materie sottilizzar troppo; poichè, adoperando il coltello anatomico in cotal modo, si finisce col cincischiare e disformare affatto il lavoro estetico.

X.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.[1]

Dai luoghi delle Leggende, riferiti per diverse opportunità fino ad ora, si può facilmente desumere la conformità che hanno con quelle i fatti accennati nelle tre soprascritte terzine. L'*umile capestro*, fatto di corda, era veramente il cingolo distintivo dei Francescani, come il cingolo distintivo dei Domenicani era una coreggia di pelle; onde questi dal medesimo Dante sono chiamati *coreggieri*,[2] e quelli *cordiglieri*.[3] *Fune succinti* sono detti i frati minori dall'autore della prima leggenda; e in quella dei tre compagni troviamo scritto: « Faciens (Franciscus) sibi tunicam valde contemptibilem et incultam, rejecta corrigia, *pro cingulo funem sumpsit.* »[4] Ma perchè Dante ha detto *capestro?* I due significati comuni di questa parola, l'uno di fune con cui s'impiccano gli uo-

[1] *Paradiso*, vv. 85-93. — *Quel padre* « per la cura e sollecitudine c'avea della già cominciata famiglia, e *maestro* pe' precetti che dava » (Landino). — V. 87: *Che già legava l'umile capestro:* « Quia fratres minores portant chordam cinctam, super qua solebant olim esse humiles, nunc autem facti sunt superbi » (Benvenuto). Queste parole il moderno traduttore ha finto di non vederle. — V. 88: *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia:* « cioè non si vergognò: la vergogna nelle cose virtuose viene da viltà d'animo » (Da Buti). — V. 93: *Primo sigillo* ecc.: « quia non licet facere Ordinem vel Regulam sine auctoritate, licentia et consensu Pontificis » (Benvenuto).

[2] *Paradiso*, canto XI, v. 138; dove a me par solo accettabile la lezione che porta *coreggier*, nome, non quella che ha *corregger*, verbo.

[3] DANTE, *Inferno*, canto XXVII, v. 67.

[4] *Legenda Trium Sociorum*, cap. VIII.

mini, l'altro di fune con cui si legano gli animali e gli asini specialmente, vigevano sin d'allora, e forse il più popolare era, com'è oggi, il secondo. Or bene, in questo senso fu dal poeta appropriato a maraviglia per indicare il cingolo di corda, che i frati minori si mettevano attorno il corpo; chè appunto *asino* solevasi chiamar questo da san Francesco. « Quam (carnis tentationem) ut (Franciscus) praesensit castitatis amator, deposita veste, corda coepit se verberare fortissime, Eja, inquiens, *frater asine*, sic te decet manere, sic subire flagellum. » « Otium, omnium malarum cogitationum sentinam, docebat summopere fugiendum; exemplo demonstrans rebellem carnem et pigram disciplinis continuis et fructuosis laboribus esse domandam. Unde corpus suum *fratrem asinum* appellabat; tanquam laboriosis supponendum oneribus, crebris caedendum flagellis et vili pabulo sustentandum. »[1]

Come si concilia la celebrata venerazione, onde san Francesco fu circondato dai popoli anche in sua vita con gli strapazzi, a cui accenna il poeta nella seconda terzina, ove dice ch'era *dispetto a maraviglia?* Lo ripeteremo ancora una volta: il poeta è sempre storico. La venerazione per san Francesco ancor vivo cominciò e crebbe sempre dopo la prima approvazione del suo ordine; ma in quei tre anni precedenti, dalla sua conversione fino a quel tempo, fu zimbello della gente, che lo aveva preso per uno stolto e un dissennato. Son piene tutte le leggende de' racconti degli strapazzi, che al suo comparire in pubblico sì mal vestito e trascurante di sè riceveva. Quando egli, per citare un solo esempio, voltosi primamente a pensieri religiosi, dopo essere stato parecchi giorni in ritiro fuori d'Assisi per fuggir l'ira del padre, che lo andava cercando, prese animo finalmente a ritornare in città, i cittadini, vedendolo squallido in faccia e mutato di mente, e credendolo perciò dissennato, cominciarono a lanciargli fango e pietre, e come a pazzo con grandi clamori gli correvano dietro. Ai quali rumori accorso il padre, senza pietà trascinato il figliuolo a casa, lo battè e legò; ma il giovane tutto portava in pace, ripetendo il detto del Vangelo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.* »[2]

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. V.
[2] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. II.

XI.

Perchè san Francesco, se non fosse stato così umile, sarebbesi dovuto vergognare di esser chiamato figlio di Pietro Bernardone? Di costui nelle leggende del santo abbiamo poche notizie. Si sa di certo ch' egli era di origine popolana, e ne fa fede anche questo, che la sua famiglia non aveva cognome, essendosi già dimostrato falso quello di Moriconi da alcuno attribuitogli capricciosamente. [1] Faceva il mercante, era dedito ai guadagni, spilorcio e bestiale, e ne diè prova specialmente, allorchè obbligò il figlio a rinunciare ogni diritto di eredità su i beni paterni. Queste sue qualità e procedimenti era naturale che gli procacciassero nel pubblico mala voce e dispregio; sonava spregevole per conseguenza il nome stesso di Bernardone, e la gente chiamava Francesco figlio di Pietro Bernardone per deriderlo. Ma se Francesco, umilissimo com' era, non se ne curava punto, ben mostrò di averselo a male l'altro fratello; tantochè, abbandonato il nome paterno, prese per distintivo quel della madre, facendosi chiamare, e tuttora ne restano documenti negli atti pubblici, Angelo di Pica. E la madre per verità, sebbene velata nell'ombra, ci apparisce buona, compassionevole e affettuosissima al primogenito tanto perseguitato dal padre, [2] e non ben veduto neppur dal fratello. [3] Esso poi, dico Francesco, forse prediligeva tanto la lingua provenzale anche per l'amore verso la madre.

Queste erano a san Francesco occasioni estrinseche per esercitare l'umiltà; tale sentimento per altro era in lui sì potente, che per umiliarsi le cercava e se le creava da sè stesso, mentre di ogni onoranza, che gli fosse fatta, provava rammarico. Voleva esser disprezzato, come talvolta era difatti. [4] Vedendosi onorato dall' universale, se ne sentiva trafitto l' animo, e cacciate fuor dell' uscio le lodi mondane, facevasi in cambio dir villanie da

[1] Cristofani, *Storie d'Assisi*, vol. I, pag. 79-81, in nota.

[2] *Legenda Trium Sociorum*. Nel cap. III si legge: « Mater eum prae ceteris filiis diligebat. » E nel cap. VI: « (Pater) pertrahens illum (Franciscum) ad domum, et per plures dies in carcerem tenebrosum recludens nitebatur ejus animum verbis et verberibus flectere ad saeculi vanitatem.... Patre ipsius recedente a domo, causa necessitatis urgente, mater ejus, quae sola cum illo remanserat, factum viri sui non approbans, blandis sermonibus alloquitur filium. Quem quum a sancto proposito revocare non posset, commotis ejus visceribus super ipsum, confregit vincula, eumque liberum abire permisit. »

[3] Tommaso da Celano, *Vita secunda*, pars I, cap. VIII.

[4] Tommaso da Celano, *Vita prima*, p. II, cap. VI.

qualcuno de' suoi frati; all' udir le quali egli sorridendo e applaudendo rispondeva: Dio ti benedica, chè queste cose conviene udire al figlio di Pietro Bernardone.[1] Anche nei *Fioretti di san Francesco* (cap. III) si riferisce un consimile fatto, ricavato probabilmente dalla surriferita narrazione del primo biografo; là dove il santo, volendo farsi dare una mortificazione dal suo compagno fra Bernardo per avere formato su lui un cattivo pensiero, gli dice: «Io ti comando per santa obbedienza che, per punire la mia prosunzione e l' ardire del mio cuore, ora che io mi getterò in terra supino, mi ponga l'un piede su la gola e l'altro in su la bocca, e così mi passi tre volte dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero, e specialmente: Giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardone; onde ti viene tanta vergogna, che sei una vilissima creatura?» Questo compiacersi di Francesco nella bassezza della sua stirpe è la condanna della boria de' nobili non disgiunta quasi mai dalla prepotenza, e spicca massimamente, ove si consideri che fioriva in quel medesimo tempo il fondatore dell'ordine de' predicatori, nato dalla nobile prosapia de' Gusmani.

XII.

Sebbene Dante, come abbiamo detto, celebri in questo elogio di san Francosco la povertà sua, nelle terzine che veniamo ora esaminando ne rileva, come virtù conseguente a quella, l' umiltà, la quale altresì egli ebbe vivissima e superlativa. Presto sorgerà in Assisi, nella quieta e appartata piazza di San Ruffino, dinanzi alla porta della chiesa dove egli fu battezzato, la statua del santo, la quale ora vien pigliando forma e vita sotto lo scalpello di Giovanni Duprè; e allora il mondo vedrà il fraticello d'Assisi rappresentato mirabilmente anche in atto di umiltà, anzi, come un giorno mi diceva l' insigne scultore, di annichilamento di sè stesso.

Ma se egli era così umile, perchè Dante, dopo averlo nella penultima delle soprascritte terzine esaltato come tale, gli attribuisce l' atto di aprire ad Innocenzo la sua dura intenzione *regalmente?* In uno degli apoftemmi, registrati fra gli *Opuscoli* di san Francesco, si legge: « Ad comedendum invitantibus ajebat: *Nolo dimittere regalem meam dignitatem* et haereditatem ac possessionem meam et fratrum meorum, ire scilicet pro

[1] Tommaso da Celano, *Vita prima*, p. I, cap. XIX.

eleemosyna ostiatim. »[1] E sono pur degne di nota nel proposito stesso le parole, che gli mette in bocca il suo massimo biografo nella occasione di un invito a pranzo, ch' ebbe dal vescovo Ostiense. Il santo difatti prima di recarsi dal detto vescovo, per soddisfare all'obbligo impostosi della povertà volontaria, andò per l' elemosina alle case dei vicini; del che quegli lagnandosi con esso come di un torto fatto a lui che l' aveva invitato, Francesco rispose: « Magnum, mi Domine, vobis honorem exhibui dum majorem Dominum honoravi: siquidem beneplacitum est Domino in paupertate, et ea maxime, quae voluntaria pro Christo mendicitas est. *Hanc dignitatem regalem*, quam pro nobis dominus Jesus, egenus factus, assumpsit, ut sua nos ditaret inopia, ac vere pauperes spiritu regni coelorum reges institueret et haeredes, nolo relinquere pro feudo divitiarum falsarum, nobis ad horam concesso. »[2] Secondo san Francesco dunque la dignità vera consisteva nel disprezzo di tutte le grandezze mondane, all'opposto di quel che giudica il mondo.

E più e men che re era in quel caso:

dice lo stesso Dante nel descrivere gli atti di umiltà, che faceva Davidde innanzi all'arca santa, effigiata nel primo girone del Purgatorio: *meno*, secondo il concetto mondano; *più*, secondo il concetto religioso. Ben dunque dice che san Francesco davanti a Innocenzo III, che lo avea prima respinto e poi di nuovo lo accoglieva, aperse la sua dura intenzione *regalmente*, per la forza intima che gli dava il profondo disprezzo di ogni umana grandezza, e la incrollabile risoluzione di professare la povertà volontaria. Questo fatto, e conseguentemente la prima approvazione dell'ordine dei frati minori, seguì nel 1210. Esso è narrato a lungo nelle leggende col solito corredo dei miracoli; per l'uopo nostro basti ciò che ad altro fine n' abbiamo detto più addietro.[3] Dante l' ha scolpito in una terzina.

XIII.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

[1] *Sancti Francisci*, etc. *Opera omnia*, tomo III, pag. 65.
[2] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. VII.
[3] Parte prima, cap. III.

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare indarno
Reddissi al frutto dell' italica erba,
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.[1]

Gli ultimi sedici anni della vita del santo dalla prima approvazione dell' ordine dei minori fino al 1226 sono qui riassunti secondo l' ordine storico; salvo in un punto. Perocchè il passaggio di Francesco in Levante presso il Soldano di Egitto non susseguì, ma precedette la seconda approvazione dell' ordine, essendo questa avvenuta nel 1223 e quello quattro anni prima. Ma, chi ben guardi, la ragione di tale spostamento è nell'attinenza intrinseca delle due approvazioni; la prima naturalmente gli richiama alla memoria la seconda, e il poeta, seguendo come principale questo legame psicologico, del che ricorrono anche negli storici infiniti esempî, registra dopo l' una anche l' altra. Del resto, a voler sotto il rispetto dell' ordine cronologico raffrontare il lavoro del poeta con quelli dei tante volte citati biografi di san Francesco, si vedrebbe com' egli in ciò per esattezza va innanzi a loro, anche al più insigne, che è Bonaventura. Che procedimento difatti tiene questi nella sua *Leggenda maggiore?* Tutto inteso a lumeggiare

[1] *Paradiso*, canto XI, vv. 94-108. V. 97: *Di seconda corona redimita fu;* «idest exornata confirmatione, de qua habuit secundum privilegium, sicut habuerat primum pro fundatione » (Benvenuto). Con la seconda approvazione « li frati minori ebbero da Onorio papa potere ministrare li sacramenti della chiesa, e poter essere fatti prelati, cioè vescovi, arcivescovi, cardinali e papi » (Della Lana). — V. 101: *Nella presenza* ecc.; « quia non extimuit conspectum Soldani superbi, quem tot nationes timent et reverentur; ad cujus praesentiam itur cum tanta subjectione et reverentia, quod pluries homo se inclinat ad terram, et illum adorat, secundum veterem morem regum Assyriorum. » — V. 105. In alcune edizioni, anche accreditate, molto importunamente si fa punto dopo *erba:* Benvenuto spiegando *Redissi* « supple, et postquam rediit, » coordina questo verbo a *Predicò*, e mostra di aver compreso che i nove versi, dal 100 al 109, formano un periodo solo, ove campeggia il concetto *Da Cristo prese l'ultimo sigillo*; « notanter *l'ultimo*, (soggiunge qui Benvenuto) quia primum sigillum recepit ab Innocentio, secundum ab Honorio, ut praedicitur, tertium et ultimum a Jesu Christo. » — V. 106: *Nel crudo sasso;* « Quasi dicat, non marcefactus in lecto molli, sed contemplans in saxo duro. » —

le virtù del santo, divide la materia in capitoli, dove tratta distintamente or di questa virtù e or di quella, e l'ordine cronologico in più fatti particolari ne resta assai spesso turbato.

Nell' accenno della seconda approvazione il poeta, secondo il solito, aveva sotto gli occhi la mentovata *Leggenda:* « Quum, dilatato jam ordine (*Poichè la gente poveretta crebbe*), vivendi formam, per dominum Innocentium approbatam, disponeret per successorem ipsius Honorium in perpetuum facere roborari, hujusmodi fuit a Deo revelatione commonitus. » [1] Segue poi nella *Leggenda* stessa il racconto d' una visione, e come la regola fosse dettata a Francesco dallo Spirito Santo; dopo di che Francesco « per supradictum dominum papam Honorium, octavo pontificatus illius anno, sicut optaverat, obtinuit confirmari. » [2] Lo Spirito Santo dunque avea dettata la regola e per mezzo del papa lo Spirito Santo l'approvò. Il poeta si contenta di notar solo l' ultima sanzione. Dopo questo fatto, che seguì, come si è detto, nel 1223,

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Qui pure va passo passo con la *Leggenda*: « Biennio antequam spiritum redderet coelo, divina providentia duce, post labores multimodos perductus est in locum excelsum seorsum, qui dicitur mons Alvernae. » [3] E la locuzione scultoria

Da Cristo prese l'ultimo sigillo

eccola lì nella *Leggenda* medesima, dove il biografo, compiuto il racconto della seconda approvazione, soggiunge: « Paucis admodum evolutis diebus, impressa sunt ei stigmata Domini Jesu, digito Dei vivi, tanquam bulla summi pontificis Christi. » [4] È la cosa stessa; salvo che Dante nell'espressione l' ha vibrata, rendendola con la rapidità più evidente.

Due volte san Francesco per sete del martirio aveva tentato il passaggio nelle terre degl' infedeli, la prima per l'Orien-

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major*, capo IV.
[2] Ivi.
[3] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. XIII.
[4] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. IV, pag. 40. La locuzione del *portare le stimate* risponde anch'essa alle parole di questa Leggenda nella lunga apostrofe che rivolge il biografo a san Francesco dopo descritte partitamente e a una a una le stimate: « Stigmata Domini Jesu, quae in corpore tuo portas ecc. » (cap. XIII).

te, e fu respinto indietro da una fiera tempesta, la seconda verso il Marocco, e per malattia gravissima dovette arrestarsi nella Spagna, donde ritornò in Italia la terza; nel 1219, per l'Oriente di nuovo. Condottosi presso Damiata, dove il soldano d'Egitto, Malek Kabel, o Meledino, stava a fronte ad un esercito di crociati, non ostante che colui avesse proposto un premio a chiunque gli presentasse la testa di un cristiano, osò Francesco di recarsi al suo cospetto e predicargli il vangelo; e diede prova non solo di eroica fortezza affrontando per tal guisa la morte, ma anche del suo profondo sprezzo delle ricchezze, rifiutando i preziosi doni che quegli ammirando gli offeriva: « quae vir Dei, non mundanarum rerum, sed salutis animarum avidus, sprevit omnia quasi lutum. » Dante, omessi i precedenti tentativi di san Francesco, accenna solo quest' ultima andata, attingendo, secondo il solito, alla *Leggenda;* del cui lungo racconto bastino qui per saggio i tratti seguenti. «Sexto conversionis suae anno, *desiderio martyrii flagrans*, ad praedicandam fidem christianam et poenitentiam Saracenis et aliis infidelibus, ad partes Syriae transfretare disposuit..... Tertiodecimo conversionis suae anno, ad partes Syriae pergens, multis se periculis constanter exposuit, *ut soldani Babiloniae posset adire praesentiæ..... Videns se non posse proficere in conversione gentis illius*, nec suum assequi posse propositum, ad partes fidelium, divina revelatione praemonitus, remeavit. » [1]

La mirabilità della vita di san Francesco cominciò ad apparire sempre più luminosa dopo la prima approvazione della regola. Morto lui, come si è detto più addietro, i frati minori presero il costume di recitare i racconti delle sue azioni adoperando a tale uso la *Vita prima* e la *Leggenda minore*, a mensa e in coro, segnatamente nelle festività del santo. [2] Il poeta ricordando ciò con le parole *la cui mirabil vita meglio in gloria del ciel si canterebbe*, registra nel tempo stesso un fatto, e dà un severo giudizio, poichè viene a dire che i seguaci di san Francesco avevano nell'età sua già sì tralignato dai primi, che non erano neppur degni di cantare le lodi del fondatore del loro ordine.

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major* cap. IX.
[2] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. IX.

XIV.

Quando a colui, c' a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara. [1]

La morte del santo, qui ristretta al concetto dominante dell'inno, che è la povertà, la troviamo descritta nella *Leggenda maggiore* con molti particolari e sovrabbondanti parole, delle quali riporteremo quelle specialmente che rispondono a ciò che è notato nell'ultima terzina: « Ad Sanctam Mariam de Portiuncula se portari poposcit; quatenus ubi acceperat spiritum gratiae, ibi redderet spiritum vitae. Quo quum fuisset perductus, ut veritatis exemplo monstraret quod nihil erat illi commune cum mundo, in illa infirmitate tam gravi..... super nudam humum se totum nudatum in spiritus fervore prostravit.... Decubans sic in terra, saccina veste deposita, faciem solito more levavit in coelum. » E avendo poi un frate dato a lui una tunica e una corda con dirgli: Te la do in prestito come a povero: « gaudet ex hoc vir sanctus, et jubilat prae laetitia cordis, quoniam fidem tenuisse dominae paupertati usque in finem se vidit; palmasque levans ad coelum, Christum suum magnificat pro eo quod exoneratus ab omnibus liber vadit ad ipsum. Fecerat enim haec omnia paupertatis zelo, ut nec habitum quidem vellet habere, nisi ab alio commodatum. Voluit certe per omnia

[1] *Paradiso*, canto XI, Vv. 109-117. V. 111: *Nel suo farsi pusillo*, « idest in faciendo se tam parvulum per humilitatem » (Benvenuto). — V. 112: *Sì come a giuste erede;* « Et vide quod de jure civili homo potest repudiare hereditatem, si sit sibi damnosa. Ideo fratres minores repudiaverunt ipsam paupertatem, tamquam sibi damnosam » (Benvenuto). — V. 114: *A fede*; « idest fideliter, non sophistice. Quia parum prodest non tangere pecuniam manu, et illam animo appetere » (Benvenuto). Anche in questa nota e nella precedente al moderno traduttore s'è offuscata la vista. — V. 115: *Del suo grembo;* « cioè del grembo della povertà. » Così Francesco da Buti, che, unico fra i comentatori trecentisti, interpretò questo luogo, e colse nel segno. Anche il Landino ci passa sopra. Lo interpretò poi il Vellutello, dicendo « del *suo grembo,* cioè del suo corpo; » strafalcione, ripetuto anche da parecchi comentatori moderni. — V. 117. *Non volle altra bara* « che quella della povertà. » (Landino).

Christo crucifixo esse conformis, qui pauper et dolens et nudus in cruce pependit. Propter quod et in principio conversionis suae nudus remansit coram antistite, et in consummatione vitae nudus voluit de mundo exire; fratribusque sibi assistentibus in obedientia caritatis injunxit, ut, quum viderent eum jam esse defunctum, per tam longum spatium nudum super humum jacere permitterent, quo unius milliarii tractum suaviter quis perficere posset. » [1] A ciò serve di conferma anche l'affresco di Giotto, di cui parleremo più innanzi, dove è rappresentata la morte di san Francesco, e questi è dipinto disteso sul pavimento sopra una tavola in mezzo ai frati, che da ogni parte gli fanno corona. Giotto potè benissimo saper la verità della cosa in Assisi da persone, le quali avevano discorso con quelli che si erano trovati alla morte del santo. È singolare poi, ma non registrato da' più antichi biografi, un detto di san Francesco, che a questo proposito riferisce Benvenuto da Imola nel suo Comento latino, dicendo, ch' egli in punto di morte interrogato da' frati suoi dove voleva essere seppellito, rispose: Al Carnaio. Era il Carnaio un luogo fuori d'Assisi, dove si seppellivano i cadaveri dei condannati. In quel luogo appunto, rinchiuso poi dentro le mura, fu edificata a onore di san Francesco la basilica, dove fu collocato e si venera il corpo di lui.

XV.

Resterebbe troppo incompiuto il concetto storico di Dante su l'ordine dei frati minori, se, dopo avere esaminato lo splendido elogio ch'egli per bocca di Tommaso d'Aquino fa di san Francesco e de'suoi primi compagni, non ci recassimo altresì sotto gli occhi la censura che infligge ai depravati loro seguaci con le parole di un generale dell'ordine stesso, Bonaventura di Bagnorea. Nel che tuttavia è sempre ammirabile la giusta misura ch' ei serba; perchè, mentre biasima la rilassatezza de'francescani su lo scorcio del secolo decimoterzo, e specialmente dopo che il governo del loro ordine fu assunto dal troppo condiscendente Matteo d'Acquasparta, non loda però l' eccessivo rigore, a cui poco dopo volea sottoporre l'ordine stesso quell'Ubertino da Casale, che abbiamo nominato più addietro. Or dunque Bonaventura, dopo avere nel canto XIII del *Paradiso* posto fine all' elogio di san Domenico,

[1] Cap. XIV.

scende al biasimo de'frati minori suoi confratelli, e, detto in prima che la strada già battuta da san Francesco

. . . . . è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma,

soggiunge:

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio;
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici. [1]

E già prima, anche nel canto XXVII dell' *Inferno*, aveva redarguita la corruzione dei francescani, là dove introducendo a parlare Guido da Montefeltro, ascrittosi verso gli ultimi anni della vita nella detta religione, a proposito del pontefice Bonifacio VIII, che lo indusse a peccare, gli fa dire fra le altre cose:

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.

La verità di ciò che scriveva il poeta è confermata dagli storici francescani. Difatti sin dal 1246 il primo biografo del santo lamentava la cominciata corrutela nell'ordine de' suoi confratelli; [2] il massimo poi degli annalisti de' frati minori, nel descriver le condizioni dell'ordine su lo scorcio del secolo decimoterzo, pi-

[1] *Paradiso*, canto XII, vv. 115-132.
[2] Tommaso da Celano, *Vita secunda*, pars III, cap. LXXXVI.

gliando le mosse dai sopracitati versi di Dante per confutare una falsa interpretazione datane sotto il rispetto storico dal Landino, mette in evidenza la sua corruttela con la rassegna di molti fatti e con parole assai gravi. A confronto di queste non parrà certamente troppo severo il nostro poeta nel biasimo dei frati minori a lui contemporanei, tra i quali tuttavia dice trovarsi anche allora de'buoni, come aveva fatto dire a san Tommaso, esservene anche nel depravato ordine domenicano, sebbene in sì scarso numero,

Che le cappe fornisce poco panno.

È la forza della verità, che lo muove a parlare così, non mal animo o avversione volgare. Che anzi ci par di sentire una propensione benevola verso di loro là dove egli narra di sè e di Virgilio, che dopo la baruffa di quei diavoli camminavano fra la quinta e la sesta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno silenziosi ed impensieriti, dicendo:

Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. [1]

Invano però nel poema sacro si cercherebbe una parola di biasimo per le seguaci del secondo degli ordini istituiti da san Francesco, mentre vi troviamo esaltata la donna, alla cui norma si veste e vela

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, c' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma;

vi troviamo esaltata Piccarda, da cui si fa dire queste parole, e con essa altre vergini sorelle. [2] Veramente anche dalla storia risulta che l'osservanza della regola francescana nelle donne fu più schietta e costante; oltre a che non è improbabile che Dante si astenesse da parole gravi sul loro conto, anche per un sentimento di riverenza verso il sesso gentile, da lui nobilitato e idealizzato in Beatrice. E ciò tanto più è da notarsi, perchè il poeta nella sua terza cantica gira la sferza su tutti i principali ordini religiosi; e dopo i domenicani e i francescani frusta anche i bene-

[1] Dante, *Inferno*, canto XXIII, vv. 1-3.
[2] Dante, *Paradiso*, canto III. vv. 100-102.

dettini, segnatamente poi certi frati, che impinguavano col traffico delle indulgenze:

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio. [1]

E considerando il procedimento storico di questi ordini religiosi lo riassume in un giudizio severo, rispondente, in generale e in particolare, alla verità:

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. [2]

XVI.

Nei versi pigliati ad esame abbiam visto dunque il poeta trattare di geografia con precisione tale da disgradarne un geografo di professione; e quanto alla storia, attingendo dai precedenti autori delle leggende, mai non ceder loro e talvolta avanzarli nell'esattezza dei fatti. V'è poi un punto singolarissimo, in cui egli, anche come storico, si solleva non pur su quelli, ma generalmente sopra il suo tempo. E per fermo, laddove nelle leggende una buona parte dei racconti si allarga a ricordare e descrivere quegli innumerevoli e spesso tanto strani miracoli attribuiti a san Francesco e vivo e morto, il credente, ma non credulo poeta non ne fa il menomo cenno, nè solo qui, ma, se la memoria non mi fallisce, in verun altro luogo del suo poema, e non solo pel fraticello d'Assisi, ma neppure per gli altri santi, che celebra specialmente nella cantica terza. Uno de'santi, a cui ne'tempi del poeta si attribuivano più miracoli, era Pier Pettinagno, terziario dell'ordine francescano. Basta leggere il luogo degli *Annali dei Minori*, ove si racconta di lui, [3] e si vedrà che filatessa gliene attribuisce il Waddingo, che pure suol procedere con una certa discrezione. E poichè quel Pier Pettinagno era dei dintorni di Siena, e morì nel 1289, anche Dante fin dalla sua giovinezza dovette del racconto di quei miracoli aver pieni gli orecchi. Eppure

[1] Dante, *Paradiso*, canto XXIX, vv. 124-126.
[2] Dante, *Paradiso*, canto XXII, vv. 91-93.
[3] Waddingo, *Annali dei Minori*, tomo V, pagg. 217-223.

egli, introducendo Sapia a ricordarlo nel secondo cerchio del Purgatorio, non fa che attribuire a lui l'efficacia della preghiera,

Che surga su di cuor che in grazia viva;

e l'efficacia della preghiera è ammessa in ogni religione, ma di quei miracoli, onde allora il Pettinagno fra la moltitudine era tanto celebrato, non v'è pure una sillaba. E difatti la donna senese così dice al poeta:

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita, ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe. [1]

Anche Virgilio nell'*Eneide* rappresentò, rapportandoli però a età più antiche, i costumi e i riti di Roma con tanta fedeltà storica, che vi adopera perfino le parole e le formole consacrate dalla religione e dalle leggi. Le descrizioni, che, specialmente negli ultimi sei libri, ricorrono sì frequenti, delle armi, delle feste, delle pompe e delle cerimonie religiose e civili ne fanno larga testimonianza. Il più rigido pontefice massimo di Roma antica nulla avrebbe trovato a ridire su l'esattezza della liturgia virgiliana, quale, per esempio, si riscontra nei funerali di Miseno, nelle feste a onore di Ercole e in tante altre parti di quel maraviglioso poema. Nè il senato, nè i consoli e i dittatori avrebbero trovato da fare appunti alle descrizioni delle loro divise, armi e ornamenti introdotte per entro il poema stesso. Della fedeltà storica, che ammiriamo tra la splendida poesia della *Divina Commedia*, è prova sufficiente, benchè non certo la principale, anche il breve passo che abbiamo qui esaminato a pa-

[1] DANTE, *Purgatorio*, Canto XIII, vv. 124-129. — Poichè di questo Pier Pettinagno (si direbbe oggi, Pettinaio) nei comentatori di Dante non v'è notizia, non dispiacerà che io riferisca qui alcune poche delle molte parole che su lui scrive il Waddingo nel luogo citato: « Ex tertio sancti Francisci ordine nobile hoc anno (1289) pridie nonas decembris pignus coelo concreditum est Petrus Pettinarius, ab oppido Campi in tractu Chianti, septimo lapide a Senarum urbe trahens originem. A pectinibus faciendis Pectinarii cognomen adhaesit, quam artem Senis didicit, et usque ad senectutem exercuit. Uxorem ibidem duxit, quam, nulla ex ea succepta prole, veluti matrem et dominam in Christo dilexit... Abjectis coloratis et vanis vestimentis, humile tertii instituti sancti Francisci tegumentum adsumpsit... Ejusdem meminit Dantes Aligherius, insignis poeta florentinus, cantu XIII de *Purgatorio* ante finem. »

ragone con le leggende anteriori, le quali rispetto al poverello d'Assisi erano come l'eco dei sentimenti e delle credenze di quell'età.

XVII.

A quella rapidità di concetto e di favella, che è uno dei caratteri più rilevati della *Divina Commedia,* qui dà risalto maggiore il raffronto coi rispettivi passi delle leggende, che abbiam riferiti per tal fine e anche per saggio di questo negletto genere letterario. Ma quanto più quel pregio apparirebbe mirabile, se queste si scorressero per intero, e sia pure la sola *Leggenda maggiore*, dalla quale principalmente il poeta ha tolta la materia al suo canto! In soli settantaquattro versi egli ha condensato un volume. Tenuto pur conto delle differenze, che porta seco in generale la diversa natura della poesia e della prosa, e in particolare il procedimento e l'intendimento diverso del biografo e dell'innografo, è innegabile che v'è nella leggenda una gran profusione di pensieri e di parole, derivante da un sentimento degenerato in sentimentalismo, da cui in diverse materie e sotto diverse forme vediamo stemperate anche tante opere di scrittori moderni. Perocchè il sentimento eccessivo, qualunque sia il suo oggetto ed il suo motore, produce sempre nell'arte, come nella vita, i medesimi effetti. In quelle leggende il sentimentalismo erompe in esclamazioni ed apostrofi, frequenti e non di rado ancora prolisse; laddove Dante in tutto il suo inno, dove l'indole stessa della poesia parrebbe consentire un entusiasmo più vivo, non fa che quella sola e brevissima esclamazione:

O ignota ricchezza, o ben verace!

che vien fuori naturalissimamente dalle viscere stesse della materia. La vera forza non è mai disgiunta dalla semplicità. Che diremo poi mettendo a paragone l'inno dell'Alighieri con l'altro, pur esso in lode di san Francesco, riportato già nella prima parte di questo ragionamento? Quel Tommaso capuano dà al suo inno una mossa veramente lirica, nè manca di rapidità e di calore; ma insomma che vi troviamo dentro? non altro che misticismo fra imagini bibliche o volgari. Dante non vaga mai nelle generalità, non batte e nemmeno rasenta il *vilem patulumque*

orbem, non dà mai in sussulti come fanno gl' impotenti; e sa essere mirabilmente poeta oggettivo e soggettivo ad un tempo.

Questi raffronti e considerazioni mi tornano a mente alcuni luoghi di poeti latini, che il poeta in qualcuno de'versi presi ad esame ha imitati. E l'imitazione fu già avvertita dai comentatori antichi. Il Vellutello, difatti, nell'esposizione a questo canto nota che in esso Dante principia sgridando contro le vane e fallaci cure degli uomini ad imitazione di Persio dicente:

O curas hominum! o quantum est in rebus inane![1]

E l'altro comentatore lucchese, Bernardino Daniello, in questo medesimo luogo richiama anche i versi di Lucrezio:

Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare atque viam palanteis quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Nocteis atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes rerumque potiri.[2]

Più addietro abbiamo avuto occasione di riferire un luogo del *Convito*, dove l'Alighieri, parlando della povertà, allega il fatto medesimo di Cesare e del pescatore Amiclate, accennato nell'elogio di san Francesco. I versi di Lucano, nei quali è descritto, fu primo a riportarli Pietro di Dante nel suo comento ai corrispettivi italiani.[3] Ma quanto è più efficace per concisione il poeta nostro, condensando il succo di que' versi, che sono ben diciannove in tre soli! A tale brevità egli non intese, perchè lì non v'era bisogno, nel citato passo del *Convito*, dove i versi latini sono tradotti fedelmente, e anche troppo. L'imitazione, del resto, qui, come nei versi di Persio e Lucrezio, si sente poco o nulla; non v'è che il ricordo del medesimo fatto. Bensì l'esclamazione del poeta latino:

. . . . . O vitae tuta facultas
Pauperis angustique lares! o munera nondum
Intellecta Deûm!

[1] Persio, *Satira I*, v. 1.
[2] Lucrezio, *De rerum natura*, lib. II, vv. 7-13.
[3] Lucano, *Pharsalia*, lib. V, vv. 513-531.

ricomparisce tradotta in un altro luogo del canto col verso, che abbiam citato poco più sopra; dove il poeta italiano, secondo il suo solito, vince la prova. Dante imita di rado e in cose molto secondarie, tiratovi dalla stessa materia; e, quando lo fa, con la potenza del genio e dell'arte dà sempre alle cose imitate un'impronta originale.

GIOVANNI MESTICA.

UN CASO DEL SOCIALISMO DI STATO.

LO STATO ASSICURATORE.

Di una dottrina di politica economica, onde un lieve principio d'effettuazione s'è visto in questi giorni nel paese in cui è stata propugnata, può parere inopportuno un esame particolare presso di noi; perchè nessuno ancora la sostiene o divulga, e molto meno v'è chi pensi a trarne argomento di nuove leggi, o di modificazioni alle leggi vigenti. Tuttavia, se alcuno dai suoi studi è indotto ad averne cognizione, e dopo questa cognizione la reputi sbagliata teoricamente, negli effetti pratici dannosa e riprovevole; mi par debito suo di esporla prima degli altri e di dire le ragioni della sua riprovazione. È bene preoccupar le vie dell' opinione. La somiglianza reale, che v'è, tra parecchi aspetti della moderna vita economica presso le nazioni civili e progressive d' Europa, fa che gli osservatori superficiali la credano quasi identica presso tutte, e desiderino che ciascuna imiti gli ordinamenti delle altre. L'opinione, in qualche parte giusta, in molte parti esagerata, che con le leggi e per opera attiva di Stato si possa affrettare ogni progresso civile nelle nazioni, le quali sono, o si reputano, men progredite delle altre, fa che i desideri d' imitazione nascano in queste appunto più pronti e caldi. S' aggiunge l' inclinazione propria ai tempi nostri di superare con troppo rapida corsa la distanza tra le speculazioni e le azioni sopra i fatti sociali. S'aggiunge la diposizione naturale a pigliare a prestito teoriche e leggi, evitando il duro lavoro di trarle dalla osservazione e dalla critica diligente dei fatti propri. S' aggiungono da ultimo le se-

duzioni particolari alle idee e alle proposte rivolte al bene delle infime classi sociali, il cui miglioramento molti per elevato sentimento, non pochi per interesse di popolarità e di fortuna politica, predicano abbia ad essere ormai massimo fine della legislazione e dell' amministrazione. A chi, senza sconoscere il bene che producono in molti casi, diffida degli effetti di tutte coteste tendenze, corre l' obbligo di prevenirle e di lavorare come può al prodursi delle tendenze avverse, che possono riuscire freni salutari.

In verità non è probabile che per ora qualcuno in Italia sorga a proporci che, ad imitazione dell'Impero germanico, si crei una istituzione di Stato, la quale, col concorso diretto o indiretto della pubblica finanza, provveda all'assicurazione di certe classi sociali contro determinati pericoli. Tale proposta, contro di cui tante e tanto serie sono state le obiezioni nella Germania medesima, in Italia contraddirebbe all' indole del nostro diritto pubblico e privato, alle tendenze della nostra società, alla buona direzione della politica nazionale. Ma chi può con piena sicurezza asserirla impossibile? Non è recente il caso d' un provvedimento legislativo di gran lunga più grave, dal quale sarebbe sconvolta la costituzione della famiglia italiana, e che pure ha trovato un governo volgarmente liberale, che se n'è fatto iniziatore, e il plauso di coloro cui ogni mutazione pare progresso? Ed è scongiurato ogni pericolo di vederlo attuato in mezzo ai mutevoli umori di quelle che si dicono rappresentanze, e sono talvolta adulterazioni e sopraffazioni della volontà e degli interessi reali del paese? Ad ogni modo più che quella delle leggi è probabile riesca per ora l'importazione delle dottrine, dalle quali le leggi sono ispirate prima, o giustificate poi. Gli scambi internazionali di dottrine politiche ed economiche non si possono vietare, nè sarebbe utile vietarli, quando si potesse. Ma per essi non si diffonde sempre il meglio della produzione scientifica straniera, o quella parte che più si confà ai nostri bisogni. Sopra la qualità e quantità delle importazioni ha pure efficacia la voga, che favorisce a vicenda certe dottrine, certi scrittori, certi paesi. Fare che nella scelta si sia possibilmente oculati, provvedendo criteri imparziali di discernimento, è opera utile. Contrapporsi preventivamente, quando i prodotti stranieri possono riuscire di pubblico danno, è dovere di chiunque è in grado di compierlo. Tanto più imperioso è il dovere quanto è più sgradevole, s' esso impone di far contro a una moda scientifica o politica, ovvero a sentimenti a primo aspetto generosi. In un tempo di enorme potere delle parole e

delle teorie sopra la vita pubblica e privata degli uomini, la diffusione d'una dottrina erronea o inopportuna può avere alla lunga deplorevoli conseguenze pratiche. Prescindendo pure da cotesto danno futuro, essa è certa cagione del non lieve danno immediato di distogliere le menti di molti da più proficue e più degne ricerche.

I.

La formula più generale della dottrina, che imprendo ad esaminare, è questa: « l'assicurazione non è un *affare*, che debba essere intrapreso e compiuto dal libero traffico, è una *pubblica istituzione*, e come tale dev'essere trattata. »[1] Le sue conseguenze pratiche si possono riassumere così: bisogna sostituire a grado a grado la pubblica amministrazione alle compagnie di assicurazione, trasferire questa funzione economica dal campo del diritto privato in quello del diritto pubblico, distruggere il carattere volontario del rapporto di assicurazione e mutarlo in obbligatorio — lo Stato sia l'assicuratore; l'assicurazione non sia più un contratto, sia l'adempimento d'un dovere. Queste opinioni non si sono prodotte isolatamente, e per ragioni proprie all'indole della funzione economica dell'assicurazione e al modo in cui s'è venuta compiendo ai nostri tempi. Esse invece si connettono a tutto un sistema di politica economica, che tende alla sostituzione dello Stato (associazioni forzose) agl'individui e alle libere asociazioni in una serie di funzioni economiche, le quali sono, o si reputano, analoghe; che riguarda tale sostituzione come una necessità storica dei popoli più civili, come l'unico modo razionale di soddisfare a certi bisogni qualificati sociali, come l'avviamento alla soluzione dei molteplici problemi, i quali si sogliono comprendere sotto il titolo complessivo di *questione sociale*. A tale sistema s' è dato

[1] A. Wagner. *Der Staat und das Versicherungswesen. Socialökonomische und socialrechtliche Studie.* 1 Heft, Tübingen, 1881, pag. 70. Da questo opuscolo ho desunto i principali argomenti in favore dell'assicurazione di Stato. Cfr. pure quello ch'è detto a sostegno di opinioni analoghe nella recente opera di A. Schaeffle, *Die Grundsätze der Steuerpolitik und die schwebenden Finanzfragen Deutschlands und Oesterreichs*, Tübingen, 1880, pag. 624 e seg.; e i due lavori speciali di O. Arendt, *Allgemeine Staatsversicherung und Versicherungssteuer*, Leipzig, 1881 e *Die Reichsunfallversicherung*, Leipzig, 1881. Il libro di L. Brentano, *Die Arbeiterversicherung gemäss der heutigen Wirthschaftsordnung*, Leipzig, 1879, pure esagerando l'ufficio dell'assicurazione nella soluzione dei problemi sociali, conclude contro qualsia ingerenza diretta dello Stato.

il nome di *Socialismo di Stato;* e i suoi propugnatori l'hanno ammesso e gradito. Il maggiore fra questi l'ha adoperato perfino congratulandosi, come doveva, d'un nuovo seguace, che sarebbe nientemeno il Cancelliere dell'Impero tedesco. [1] Non è quindi per dispregio, o per attribuirle un titolo odioso, ma solo per constatare la sua vera posizione tra le odierne scuole scientifiche, che la teoria dello Stato assicuratore si qualifica come un caso del Socialismo di Stato.

Di fatti, il primo argomento, che si adduce in suo favore, è estrinseco ed analogico, e tratto appunto da una osservazione d'indole generale fatta comune a parecchi casi singolari, a cui quello dell'assicurazione si assimila. Al bisogno sociale di un sicuro e costante intermediario degli scambi provvede la pubblica amministrazione. Le vie ed i mezzi di comunicazione sono forniti in tutto o in gran parte da pubbliche aziende. Le quali curano pure la soddisfazione di altri bisogni d'indole men generale, più ristretti nelle località: l'acqua, l'illuminazione, la nettezza, la polizia sanitaria, la prevenzione degl'incendi. Nel credito e nelle banche l'ingerenza amministrativa si fa sempre più grande, non di rado predomina. L'industria privata o è affatto esclusa, o va sempre più cedendo il campo, in ordine alla cura di questi eminenti interessi sociali. Se così è, se ne può bene desumere una legge di progressiva *statificazione* [2] di tutte tali e simili funzioni, dirette a soddisfazioni di bisogni sociali, una legge ch'è propria del nostro tempo e dei paesi dell'Europa centrale e occidentale. E se questa legge è vera, le dovrà pure soggiacere l'assicurazione, per effetto della sua natura, della qualità del bisogno sociale, a cui provvede, e della grande importanza, che ha meritamente assunto.

L'argomento è singolarmente fiacco, come ogni argomento di

[1] Il WAGNER si compiace, in un poscritto al suo studio già citato, del progetto di legge per l'assicurazione degli operai, che chiama *ein erstes, besonders bedeutsames Stück gesunden Staatssocialismus*: Ch'egli stesso, il Wagner, sia riguardato principe fra i propugnatori di un tal sistema di politica economica, lo dichiara un autorevole seguace, il Dott. Arendt, che lo chiama *unserer hervorragendster Socialpolitiker* (*Allgemeine Staatsversicherung*, etc, pag. 15). Vero è che lo Schäffle reclama per sè l'iniziativa del concetto dell'assicurazione forzosa degli operai, (Op. cit, pag. 629).

[2] Mi si perdoni la brutta parola, che non intenderei introdurre nel linguaggio scientifico italiano, se anche avessi l'autorità per farlo; perchè credo dinoti un concetto inesatto. Essa è nonpertanto la sola traduzione giusta della tedesca *Verstaatlichung;* e mi riesce utilissima in questo luogo; perchè esprime meglio di qualsia circonlocuzione il pensiero fondamentale della dottrina, sopra tutto tedesca, del Socialismo di Stato.

analogia, specialmente in ordine a fatti sociali, i cui riscontri sono così difficili fra la molteplicità e la mutabilità degli aspetti. Tuttavia giova esaminarlo, non tanto per la scarsa giustificazione che ne può trarre la teoria speciale delle assicurazioni di Stato, quanto perchè in esso si riflette tutto il sistema e il metodo del Socialismo di Stato. Ora amendue gli stadi, per i quali l' argomento si svolge, sono assai discutibili; perchè v'è forte ragione di dubitare che la legge della *statificazione* progressiva si possa trarre da quelle singole osservazioni, ed è parimenti discutibile molto l'asserita analogia dell'assicurazione con quelle altre funzioni economiche ed amministrative.

Se un numero notevole di fatti sociali o politici ha un aspetto comune ed ha una ragione comune, sarà lecito trarne una legge, la quale potrà avere quel grado di certezza che alle leggi dei fatti sociali o politici non è dato superare. Ma, se al presente aspetto comune la ragione comune non corrisponde, la legge che se ne trae non potrà essere se non una di quelle affrettate generalità, di cui tanto patiscono le odierne discipline morali e politiche. Della moneta, delle banche, delle vie, dei canali, della posta, del telegrafo, degli acquedotti, del gas, delle cloache, dei medici condotti, dei pompieri, eccetera, è vero che le pubbliche amministrazioni, centrali o locali, si assumono la cura, o esclusivamente e compiutamente, ovvero per via d'ingerenze di vario grado sulle aziende private, che se ne occupano. È vero altresì che di tutti cotali uffici ed ingerenze si può addurre a motivo l'interesse pubblico, in senso latissimo, ch'è pure perenne motivo d'ogni ufficio di Stato. Ma non si è nel vero quando si afferma che, avendo essi relazione diretta con la economia sociale, siano tutti funzioni economiche, in cui lo Stato si va sempre più sostituendo all'attività individuale, per l'ottima soddisfazione di alcuni bisogni, comuni o sociali. In molti di quei casi non è un interesse economico, comunque generale, che determina l'azione dello Stato, determinata invece dalla tutela della morale, della sicurezza, della sanità pubblica. In altri casi non v'è prevalente motivo razionale, ovvero esso è trafuso nella tradizione, che pure entra per qualche cosa nell'ordinamento della società. La moneta non s'è mai, negli Stati civili d'ogni tempo, concepita altrimenti che come una regalia: fornire la misura del valore e l'intermediario degli scambi non è mai sembrato ufficio possibile d'industria privata. Una emissione sregolata dei surrogati della moneta non s'è mai consentita, non ostante altre estreme teorie; perchè altrimenti la regalia della

moneta ne sarebbe stata diminuita e sconvolta. In altri casi l'ufficio amministrativo è surto non in via di sostituzione all'industria privata, ma in via di complemento o di creazione, dove quella era manchevole o nulla, e s'è poi mantenuto o dileguato, quando l'attività privata s'è chiarita atta a sostituirlo, secondo che era più o meno compenetrato nelle consuetudini della vita e negli ordini civili e politici. Talvolta l'apparente ingrandimento nei tempi moderni delle funzioni dello Stato non s'è verificato a spese dell'àttività libera, ma è stato piuttosto rivendicazione di tutto intiero il diritto pubblico disordinatamente diffuso a frantumi durante il Medio Evo fra consorzi ed autorità subordinate, e rimescolato al diritto privato con centuplicata diminuzione, non con incremento, di libertà individuale. Talvolta l'azione dello Stato sopra la società, nell'interesse di questa, si complica col bisogno, che ha lo Stato, di trarre da essa i mezzi di personale e di materiale necessari al conseguimento dei suoi molteplici fini; e non si discerne il punto, in cui l'amministrazione s'arresta e la finanza incomincia. Ciascuno degli enumerati uffici di Stato si riferisce ad uno di questi motivi, o a parecchi insieme. Di nessuno di essi la condizione presente s'intende bene senza la cognizione minuta della sua storia. Una legge generale, che tutti li spieghi e giustifichi, è certamente cosa comoda, ma d'altrettanto poco salda.

Se ben si considera, si vedrà che all'indole dello Stato moderno, quale s'è costituito presso i popoli più progressivi, riesce piuttosto ripugnante che conveniente l'esercizio d'una funzione realmente economica. Le tendenze sue più evidenti sono invece verso una estesa e minuta cura di fini più elevati, verso la espansione della coltura fisica, intellettuale, morale delle nazioni, e particolarmente verso una gelosa custodia di tutti i diritti individuali. Nel procacciarsi i grandi mezzi economici, che gli sono indispensabili, ha rinunziato in massima parte ad ogni produzione diretta, e fondata l'economia propria, la finanza, sopra la partecipazione ai prodotti delle economie individuali. Il suo patrimonio, già grandissimo, s'è venuto via via dissolvendo, o almeno ha mutata la destinazione prettamente economica, alla produttività della massima entrata possibile, in una destinazione d'altro genere, al servizio pubblico; il quale di sua natura è gratuito, o insufficientemente remunerativo. Ora il servigio gratuito può esser al disopra, ma è certamente al difuori dell'economia. E nelle funzioni economiche, le quali si compiono dallo Stato, l'economicità vera è nulla o inadeguata. La via, oltre all'avere tanti

fini non economici, è ormai di diritto pubblico, in quanto il godimento suo si reputa doversi consentire a tutti, senza nessun corrispettivo. Del veicolo, e della forza che lo muove, l'amministrazione si occupa, quando speciali ragioni richiedono che la circolazione si compia ad ogni patto, anche se nessuna intrapresa privata potesse trovarvi il suo tornaconto, oppure quando veicolo e forza son tali da costituire a favore di chi li possiede un monopolio di fatto, o infine non si possono esercitare senza usare un potere sopra gli altri uomini. Tutte le quali cagioni concorrono a favore dell'esercizio delle ferrovie per parte delle pubbliche amministrazioni — argomento, ch'è ciò non ostante tuttora *sub judice*. Anche in quei servigi, che lo Stato non rende senza un corrispettivo, manca la proporzione tra le due prestazioni, ch' è carattere essenziale del rapporto economico. Una lettera o un telegramma da Susa a Trapani costano quanto una lettera o un telegramma da Firenze a Pisa. Le tasse telegrafiche sono eguali negli uffici dei piccolissimi comuni e negli uffici delle grandi città, senza nessun riguardo al costo relativo dell'ufficio e dello sviluppo dei fili, tanto maggiore in quelli che in questi. Il che prova che le tariffe sono stabilite con criteri, probabilmente i migliori ed i più opportuni, ma che non sono criteri economici. Il rapporto tra l'amministrazione e il cittadino, il quale profitta dei servigi da essa offerti con o senza un corrispettivo, non è mai contrattuale. Manca la equivalenza vera o presunta delle reciproche prestazioni. In fatti, dovunque tale equivalenza o non è possibile, o non è utile che vi sia, il rapporto economico tende a cedere il posto all'ufficio di Stato. Ma, dove l'equivalenza sussiste, anzi è nella natura stessa delle cose, dovunque s'ha un rapporto essenzialmente economico e contrattuale, la sostituzione del potere pubblico non può essere se non una perturbazione, una distruzione talvolta del rapporto economico. V' è poi una moltitudine di casi intermedi, nei quali l'autorità, senza distruggere i liberi e giusti rapporti economici, vi s'ingerisce per quanto giova a mantenerli tali in realtà, cioè a favorire la libertà delle contrattazioni e l'equivalenza delle prestazioni.

Siffatte vedute generali, che non escludono punto una competente estensione degli uffici dello Stato, si sono esposte, perchè se ne desume agevolmente l' improprietà della voluta analogia tra l'assicurazione ed i servizi pubblici, di cui fu fatta parola. L'assicurazione infatti è d'indole essenzialmente contrattuale; è tale anzi che l'equivalenza delle prestazioni ha bisogno d'una de-

terminazione matematica, di una certezza maggiore di quella richiesta in tutti gli altri contratti. Nell'apparenza prevale in essa l'alea più sconfinata; nella sostanza la governa il calcolo più sottile. Mutuo o a premio fisso, la natura sua è in fondo sempre la medesima; perchè anche nel secondo caso l'assicuratore si fa intermediario di una società di assicurati, esposti a rischi analoghi, fra i quali ripartisce i danni che si verificano. La compensazione dei premi coi pagamenti è sempre la sua base. Il servigio della *susceptio periculi* ha il suo esatto corrispettivo nel premio pagato dall'assicurato. L'estimazione del rischio che si corre, nel patrimonio o nella persona, e dell'interesse ad assicurarsi contro di esso, è atto intimo della volontà e dell'intelligenza individuale, cui nessuno si può convenevolmente sostituire. In che si rassomiglia questo contratto ad un rapporto di diritto pubblico? Bene è vero che ingerenze amministrative son rese necessarie dal fatto che l'assicurazione in generale non s'assume se non da società, e dalla moltitudine degl'interessi, che in ogni compagnia d'assicurazione sogliono essere impegnati. Ma sono cautele e limiti, più o meno rigorosi, secondo i casi, non coazioni della volontà dell'assicurato, non sostituzione nell' ufficio dell' assicuratore. In questa forma, salvo poche eccezioni, l'assicurazione sussiste benefica da cinque o sei secoli, e prospera ai tempi nostri con sviluppo rigoglioso, pari a quello d'ogni altra attività economica.

Un' altra analogia s'è osservata per trarne argomento a favore dell'assicurazione di Stato. Un ingegnoso scrittore, [1] senza questa intenzione, pose già a raffronto i tre momenti della prevenzione, della repressione e dell'assicurazione rispetto al pericolo, e dimostrò come concorressero in varia misura, secondo i casi e il grado del progresso della ricchezza e degli ordinamenti civili, ad alleviare le conseguenze degli eventi sfavorevoli agli uomini ed ai loro beni. Onde s'è tratta la conclusione, che, essendo la prevenzione e la repressione — si pensi p. e. al caso dell'incendio — uffici a preferenza pubblici, stoni il veder l' assicurazione lasciata tutta all'arbitrio dei privati, e ne risulti una disarmonia, che nell'interesse sociale andrebbe evitata. Ora, per poco che la cosa si riguardi più da vicino, si scorgerà chiara la ragione dell'apparente discordanza, anzi ne uscirà più evidente il carattere individuale e privato dell' assicurazione. Finchè mediante

[1] Em. Herrmann, *Die Theorie der Versicherung vom wirthschaftlichen Standpunkte.* 2te Aufl. Gr z, 1869.

la prevenzione si opera ad evitare il danno, ovvero mediante la repressione della causa distruttiva a circoscriverlo quanto si può, obbiettivo dell'opera è il pericolo, vale a dire una minaccia vaga e generale, che incombe a tutti senza colpire chicchessia. Allora è naturale che sia larga la partecipazione nell' opera del potere che rappresenta l'interesse sociale, tanto più larga, quanto meno è da aspettarsi dall'attività privata. L' effetto benefico dell' assicurazione si consegue invece quando il danno s'è verificato, e non su tutti, ma sulla persona o sul patrimonio di uno, di due, o di cento. Il pericolo è sopra tutto sociale; il danno è sopra tutto individuale. Se mai questo potesse estendersi quanto quello, l'assicurazione non sarebbe possibile. Contro il pericolo premunisce tutti l'amministrazione; contro il danno dee premunirsi chi può patirlo.

Il vero è che le analogie non soccorrono abbastanza, che da esse nessuna seria ragione si ottiene a favore della sostituzione dello Stato all'attività privata in fatto d'assicurazioni. Bisogna presentare più valide ragioni a sostegno della convenienza di mutare radicalmente lo stato presente, che ha per sè la fortissima presunzione dell'esistenza e del buon successo. Bisogna pure presentare più valide ragioni a giustificare una nuova eccezione alla regola della libertà nei fatti economici. Di quest'ultima so bene che molto si disputa, e che molti sono, i quali negano alla libertà la qualità, che qui le si attribuisce, di primo economico. Ma la disputa è così grossa e complicata, che non è possibile entrarvi di straforo. Mi conceda il benigno lettore, se la pazienza sua è pari alla benignità, di rinviarlo alle grandi opere del Wagner e dello Schäffle, [1] ricchi, sebbene non imparziali, repertorii dei dati e degli argomenti della contesa, considerevoli, sebbene non imperituri, monumenti del vasto e farragginoso sapere dei tempi nostri.

II.

Gli egregi uomini, che si son fatti in Germania propugnatori delle assicurazioni di Stato, non potevano naturalmente contentarsi di così fiacche e generiche ragioni. Nelle disposizioni del-

[1] A. Wagner, *Lehrbuch der potitischen Oekonomie.* 1ter Band: *Grundlegung*, 5 und 6ter Band: *Finanzwissenschaft;* Heidelberg, 1879-80.

A. E. F. Schaeffle, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft.* 2 vol. Tübingen, 1873, e *Bau und Leben des socialen Körpers*, 4 vol. Tübingen, 1877-78.

l'animo loro ha potuto forse più di ogni altra cosa le tendenza generale delle loro idee a favorire ogni possibile estensione degli uffici dello Stato a detrimento della libera attività individuale. Ma non hanno pertanto sconosciuta la necessità di trarre più validi argomenti dall'indole presente e dagli effetti particolari dell'istituto economico, la cui trasformazione desiderano. I principali fra questi argomenti cercherò esporre in breve, senza sminuirne artificiosamente l'importanza.

L'assicurazione non è mai esercitata, salvo il caso dell'assicurazione marittima, da una economia veramente individuale. Se ne occupano in generale le società anonime, o speciali associazioni mutue. Il che del resto è nella natura delle cose; essendo necessario evitare certe vicende, cui la persona singola è soggetta in troppo brevi termini, disporre di una quantità di capitale e di lavoro, che trascende ordinariamente le forze di un patrimonio. Or questo fatto innegabile prova da una parte che l'assicurazione non è un affare privato come tutti gli altri, e dall'altra parte diminuisce d'assai i vantaggi della gestione privata di essa in paragone di una futura gestione pubblica. Gli avversari d' ogni funzione economica dello Stato si giovano volontieri dell'asserzione della minima economicità delle aziende pubbliche, nelle quali manca l' impulso vivissimo dell' interesse diretto dell'intraprenditore a conseguire il massimo dei risultati utili col minimo dispendio di forze d'ogni maniera. Or ciò è vero se l'azienda pubblica si paragona con l'intrapresa individuale; ma non è vero, se si paragona con la società anonima, governata anch' essa da stipendiati, il cui interesse diretto o è scarso, o manca addirittura, o talora può essere avverso alla gestione più economica. Un ufficio pubblico non ha per questo rispetto difetti maggiori di quelli di una società anonima; ed ha invece il pregio immenso di non essere uno strumento nelle mani della speculazione capitalistica, di non avere fini di lucro. Le assicurazioni mutue in verità non son bruttate da questo peccato; non vi sono intermediari; il guadagno è ripartito tra gli assicurati che sono pure assicuratori. Ma il loro campo è limitato dalla necessità di certe relazioni tra i soci, della somiglianza dei rischi; nella loro direzione non è raro il pericolo del dilettantismo; innanzi alla potenza delle grandi società, dirette da uomini tecnici e fornite da un numeroso personale tecnico, estese su tutto il territorio di uno Stato, od anche in più Stati, è difficile che quelle reggano altrimenti che confinate in ristretti ambienti e ridotte a piccoli fini.

Nella lotta della concorrenza è prevedibile la vittoria delle grandi società di assicurazione a premio fisso; ma con che tristi mezzi e con che funesti risultamenti, anche nei riguardi dell'economia privata! Nulla rimane intentato: enormi spese di *réclame* per mezzo della stampa, promesse gonfie e ingannatrici, parvenze di contabilità insussistenti, provvigioni eccessive agli agenti accaparratori di clientela. I mezzi della speculazione disonesta corrompono una benefica istituzione di sommo interesse sociale. Intanto le esigenze della lotta producono grandissima dispersione di forze; le spese della società concorrenti superano ogni ragionevole confine; le più forti edificano finalmente un monopolio di fatto sopra la rovina delle altre. La concorrenza, da cui sempre s'attendono tanti benefizi gli economisti liberali, riesce esiziale dapprima, sparisce dipoi. L'amministrazione si sforza invano con ingerenze parziali a tutelare la moralità pubblica, l'interesse degli assicurati, a raffrenare gli abusi del monopolio. Nulla è più incerto dei modi e dei limiti delle sue ingerenze. Dovranno esercitarsi solo preventivamente nell'atto della concessione della personalità giuridica alle compagnie assicuratrici, o dovranno seguitarle in tutta la loro vita? E la concessione medesima sarà regolata da comuni norme generali, o determinata dallo esame di ogni singolo statuto? Se un sindacato si deve ammettere, sarà meramente formale o riguarderà la sostanza delle operazioni? Richiedere la pubblicità degli atti e dei conti delle compagnie di assicurazione sarà opportuno? Quali saranno i termini della responsabilità civile o penale degli amministratori, quali i mezzi per renderla effettiva? Le risposte son varie, quanto le teorie, quanto le leggi, quanto i regolamenti amministrativi. Frattanto, se l'ingerenza è temperata, non consegue i suoi scopi; se è rigorosa e continua, opprime la libertà dell'intrapresa, sostituisce alle responsabilità di questa una responsabilità morale dell'amministrazione, la quale in fondo di rado riesce ad impedire i danni.

Tutt' i problemi sarebbero risoluti o, meglio, si dileguerebbero con la sostituzione dell' azienda pubblica. Escluso ogni fine di speculazione, escluso ogni bisogno di concorrenza, sarebbe possibile fondare l'istituto su le basi più razionali, amministrarlo nel solo interesse degli assicurati. Estese le operazioni in tutto lo Stato, le spese sarebbero ridotte al minimo. Nessuna dispersione di forze s'avrebbe a deplorare. La direzione unica, accentrata, costituirebbe il massimo grado della economicità. Non v' è ragione di dubitare della possibilità di bene ordinare questo grande istituto

pubblico. Servizi analoghi già esistono: p. e., quello delle pensioni. L' attitudine degl' impiegati dello Stato non si può reputare inferiore al còmpito; e ad ogni modo un insegnamento tecnico e pratico basterebbe a rimediare alle imperfezioni. Una modesta partecipazione al guadagno dell' istituto potrebbe forse essere consentita per interessarli più vivamente al suo buon andamento. Molte spese di personale e di locali si risparmierebbero, servendosi dei maestri, degli ufficiali della posta e del telegrafo, dei pubblici uffizi d'ogni Comune. Gl'incassi si potrebbero fare agevolmente e sicuramente coi metodi sperimentati per le imposte dirette. Non ripugna l'affidare alla pubblica amministrazione la custodia e l'impiego di grossi capitali: se ne occupa normalmente per altre ragioni in tutti i grandi Stati civili. La trasformazione riuscirebbe giovevole non dannosa alla produttività complessiva della economia nazionale; poichè la concentrazione della attività, l'utilizzare compiutamente il materiale e il personale, la favorisce più della eccessiva divisione del lavoro.

Ma sopra tutti gli argomenti primeggia questo: che l'assicurazione non potrà servire, come dovrebbe, ad un grande progresso sociale, se lo Stato non l'assume per suo conto, non vi s'interessa direttamente, e non la impone a tutti i cittadini, o almeno a certe classi di questi. Imperocchè la forma presente dell'assicurazione privata si fonda sopra un principio socialmente ingiusto ed infecondo, come quello che esclude dai suoi benefizi i più bisognosi, coloro appunto che più dovrebbero vantaggiarsene.

Scopo dell'assicurazione è fare che le conseguenze dannose di taluni eventi inopinati vengano evitate o diminuite, distribuendole sopra una serie di casi, nei quali lo stesso pericolo minaccia, ma non si verifica. A raggiungerlo nella forma privata, non v'è altro modo che quello delle contribuzioni degli assicurati calcolate in ragione della entità del pericolo. I premi si commisurano ai rischi. Se di fatti il premio è il corrispettivo della *susceptio periculi* da parte dell'associazione, esso deve crescere e diminuire in ragion diretta del rischio. Tutto il magistero delle tariffe sta nel classificare, sopra i dati approssimativi forniti dall' esperienza, i rischi secondo la gravità loro, e nel proporzionarvi i premi. Non v'è logicamente altro criterio possibile per la determinazione dei contributi degli assicurati. Questo è l'unico, su cui il contratto si possa fondare nell'interesse degli assicurati; è l'unico, su cui si possa fondare solidamente l'istituto stesso che assicura, il quale deve conseguire la compensazione possibilmente perfetta dei premi coi rischi, oltre

un supero per le spese e per gl' interessi dei capitali, che si distribuisce proporzionatamente su tutte le contribuzioni. Eppure l'interesse sociale richiede che da cotesto rigoroso criterio logico si devii; poichè alla prova esso si chiarisce iniquo. Un esempio lo dimostrerà meglio d'un ragionamento. Si paragoni il palazzo del signore costruito nella città di solidi materiali in muratura e in ferro con la casa del contadino edificata presso al fienile, di materiali scadenti, col tetto di legno, forse di paglia. Il pericolo dell'incendio è di gran lunga maggiore per questa che non per quello. La compagnia assicuratrice richiederà al contadino un premio più elevato di quello che richiede al signore, tenuto conto, s'intende, del valore assicurato. Il contadino probabilmente non potrà pagarlo, e sarà escluso dal benefizio dell'assicurazione. Eppure sarebbe tanto più necessario procacciarlo a lui, la cui meschina economia è distrutta da ogni sinistro, che non all'altro, che può trovare agevolmente i modi di rifarsi. La proporzione rigorosa dei premi ai rischi è dunque una iniquità sociale.

S'è detto ch'essa contenga un principio fecondo di educazione economica; perchè il premio minore è ricompensa delle più minute cautele, della maggiore previdenza, mentre il premio più elevato è pena della negligenza e della imprevidenza. Laonde l'unico effetto malefico, che l'assicurazione può avere, il favorire l'imprevidenza, è temperato da questo rigore sanamente educativo. Dal quale è in pari tempo tutelato il supremo interesse dell' economia nazionale, riposto più nel ridurre quanto è possibile i danni reali, che non nel ripartirli tutti sopra un grande numero di persone: essendo diminuzione del patrimonio nazionale ogni distruzione di valore, comunque ripartita sopra i singoli patrimoni individuali. Ma è iniqua difesa d'un iniquo sistema. A che parlare di ricompensa o di pena dove non è merito nè colpa? A che incitare a maggior previdenza, quando mancano i mezzi di esercitarla? Non è, nella massima parte dei casi, in facoltà di chi corre il rischio il diminuirne l' entità. Se la casa del contadino è più esposta al pericolo dell' incendio, non è sua colpa; perchè probabilmente non l'ha edificata lui, nè ha scelto il luogo della sua residenza. Se volesse riedificarla o difenderla meglio contro il fuoco, non troverebbe i mezzi negli scarsi guadagni sufficienti appena alla sussistenza della famiglia, o intaccherebbe i sudati risparmi, consumandoli in un impiego improduttivo senza nessun benefizio della economia propria e del patrimonio nazionale, mentre la terra s'aspettava ad esserne fecondata. Non è più vero e più umano

considerare che la casa insufficiente, incomoda, malsicura, dinota colpe sociali verso quella classe di lavoratori, è segno di secoli d'oppressione e di miseria? E non sarebbe più civile, a titolo d'espiazione, agevolarle, in luogo di precluderle, i mezzi di assicurar la casa contro i sinistri?

Il grado del rischio in generale non è prodotto di libera determinazione della volontà individuale; è imposto per lo più all'individuo da condizioni naturali o sociali, cui non gli è dato sottrarsi. La verità di questa osservazione non si riscontra solo nel caso dell'incendio. Si ponga mente al caso della grandine. Per cagioni fisiche, in parte note, certe regioni sogliono esserne colpite più di certe altre. L'agricoltore nulla può per prevenirla comechessia, nè certo può abbandonar le sue terre. Eppure è punito della colpa delle meteore con un premio maggiore, che dovrebbe educarlo a una previdenza assurda. I rischi della persona non sono diversi per questo riguardo da quelli della proprietà; anzi più deplorevole è per essi l'effetto sociale della commisurazione rigorosa dei premi ai rischi. Le compagnie private assicuratrici determinano le tariffe secondo la vita probabile nelle singole professioni sulla base delle tavole di mortalità, ovvero secondo le probabilità degli accidenti, che possono produrre distruzione o debilitazione permanente della forza di lavoro dell'assicurato. Ne consegue che al minatore o al marinaio si richiederà il doppio, forse anche il triplo, di quello che si richiede al banchiere, o al prete. Ne consegue in pratica che i primi saranno esclusi dall'assicurazione. Ma è forse in potestà dei minatori e dei marinai il diminuire i rischi che corrono, o il mutarsi tutti in banchieri ed in preti? La scelta dell'occupazione è tanto men libera quanto più basso è il grado sociale di ciascuno. Agl'infimi dovrebbe essere agevolata, piuttosto che resa difficile o impossibile, l'assicurazione di un capitale o di una rendita, nei casi di morte o di permanente incapacità al lavoro.

Il supremo interesse sociale non è tanto la compensazione dei rischi coi premi quanto la compensazione dei rischi fra loro. Le asprezze della disuguaglianza delle condizioni così solamente potranno essere alleviate. Ma è vano sperare che ciò si ottenga per opera delle libere assicurazioni private. I forti, i felici non hanno interesse ad associarsi coi deboli e con gli sventurati, e a cedere senza corrispettivo una parte dei beneficii largiti loro dalla fortuna. Chi corre rischi minori non consentirà a pagare più di quello che gli compete, per fare che chi corre rischi maggiori paghi meno. Non

giova l'assicurazione mutua, ch'è anzi tutta esclusiva e ristretta in poche classi. Si richiede l'intervento dello Stato, solo rappresentante di tutta la comunità. E due modi vi sono a conseguir l'effetto: o tutti siano astretti ad entrare nell'istituto pubblico d'assicurazione, che avrà tariffe obbligatorie di premi commisurate all'avere piuttosto che al rischio degli assicurati — ovvero, lasciata l'assicurazione libera e privata alle classi più elevate, cui può bastare, si crei un pubblico istituto, nel quale entrino ad assicurarsi i più bisognosi, gli esposti a rischi più gravi; e prescrivendo tariffe più miti di quelle che sarebbero domandate dalla gravità dei rischi, si provveda alla vita, altrimenti impossibile, dell'istituto con sovvenzioni del pubblico erario.

III.

Mi riprometto la lode d'aver riassunte con sufficiente evidenza ed efficacia le ragioni addotte in favore dell'assicurazione di Stato. Mi sarà tanto più gradito dimostrare la vanità sostanziale della maggiore e della più speciosa parte di esse. In generale le osservazioni di fatto, onde muovono, sono acute e in parte vere; ma le illazioni, che se ne traggono, sono viziate dal preconcetto scientifico di riescire ad ogni patto a conclusioni favorevoli alla massima estensione degli uffici economici dello Stato.

È in fatti innegabile che l'assicurazione tende per sua natura ad essere esercitata da associazioni di capitalisti intermediari o degli assicurati medesimi, piuttosto che da economie individuali; ed è pure innegabile che l'economicità di una intrapresa sociale non può non essere inferiore in regola a quella massima d'una intrapresa individuale. Ma non è giusto affermare che, in quanto alla economicità, nessun vantaggio abbiano le private intraprese sociali sopra le aziende pubbliche. Se la presunzione della maggiore o minore economicità deriva dall'interesse dei direttori supremi dell'intrapresa e dei principali loro subordinati, bisogna, ad essere imparziali, riconoscere che le società, anche le anonime, sogliono raggiungere un grado di economicità media, che rimane sempre superiore a quello degl'istituti economici dello Stato. Il raffronto nei particolari sembrerà bizzarro; ma è il solo modo di non arrestarsi a un' osservazione superficiale. Gli amministratori delle società anonime, molti fra i funzionari da loro dipendenti, debbono o possono essere cointeressati nell' intrapresa, sia a titolo d' azionisti, sia con la promessa d' una partecipazione negli affari, nei gua-

dagni. Un simigliante cointeressamento individuale non è più ammissibile negli uffici dello Stato per l' indole loro, per la dignità dell'ufficiale. È l'opinione d'un giudice, in questo caso, non sospetto, dello stesso Wagner, del quale è l'osservazione che « fin negli affari di natura meramente materiale ed economica, in contrapposizione della economia privata, è stata esclusa nell'interesse del servizio la partecipazione, per sè possibile, dell' impiegato al guadagno dell'intrapresa: » esempio il personale direttivo e amministrativo della Banca dell'impero germanico, cui è vietato possedere azioni. [1] Certo possono molto, in luogo del cointeressamento diretto, l'educazione e la disciplina dei pubblici ufficiali; ma i buoni effetti di queste qualità non sogliono essere economici. D'altra parte, come che il sindacato di un'assemblea d'azionisti, la quale si presta agevolmente ad essere indotta in inganno, si provi spesso poco efficace, non è lecito pareggiarlo a quello inefficacissimo, sopra le singole aziende di Stato, delle assemblee di elettori, tanto più numerose, tanto meno intendenti, tanto lontanamente comprese dell'interesse di ciascuno nella cosa pubblica. Nelle grandi democrazie moderne è naturale che, quanto più diffuso e mutevole è il potere, tanto più scarse siano l'intelligenza e la coscienza dei molti, che vi partecipano direttamente, dei moltissimi, cui compete l'estrema ragione della scelta o del sindacato. Anzi è fatalmente frequente il caso che pervengano alla suprema direzione delle cose dello Stato uomini, nei quali il basso e mal certo grado sociale, che occupano, induce il desiderio di elevarsi comechessia, profittando del momento fuggevole e servendosi della cosa pubblica, non servendola: onde l'interesse proprio non s'accorda col pubblico interesse, ma gli si contrappone. Non insisto. Chiedo solamente che si considerino gli effetti di tale condizion di cose sopra i numeri, in cui si riflette l'economia dei pubblici uffizi, sopra i bilanci dello Stato e principalmante sopra quello delle aziende locali e delle Opere Pie, che hanno funzioni più esclusivamente economiche.

Il diniego del pregio della economicità alle compagnie assicuratrici s'accorda poco con l'accusa di sfrenati eccessi nella concorrenza: l'economicità nell'intrapresa essendo tra i più validi argomenti di vittoria. Tuttavia, siccome quel diniego solo in parte risponde al vero, risponde al vero anche solo in parte quest'accusa. V'è certo nelle contabilità artefatte, nella propalazione per mezzo della stampa di promesse seducenti, nell'accordare compensi eccessivi ai cercatori

[1] *Finanzwissenschaft*, I, pag. 12 e nota 4.

di clienti, una fonte d'inganni pel pubblico, di corruzione per l'istituto. Ma non si può asserire che di cotesti mezzi le compagnie assicuratrici abusino più delle altre private intraprese, individuali o associate, nè che i risultati dell'abuso siano più funesti nel caso dell'assicurazione che negli altri. È vero invece che da un secolo in qua, da quando gl'istituti d'assicurazione hanno cominciato a diffondersi, a ingrandirsi, a moltiplicare le applicazioni, non è accaduto, salvo casi isolati, ch'essi siano venuti meno alla pubblica fiducia. Ed è questa fiducia, serbatasi salda, che ha cagionato l'immenso sviluppo odierno, pel quale parecchi miliardi sono assicurati in ciascuna delle grandi nazioni civili, e tuttodì si escogitano nuove forme per diffondere i vantaggi dell'assicurazione ed estenderli a nuove qualità di rischi. L'educazione economica del pubblico, che si va rapidamente facendo, giova pure a tenerlo lontano dalle lusinghe degl' istituti poco solidi, e lo attrae a preferenza verso quelli che una lunga esperienza ha mostrati più fortemente costituiti, più seriamente diretti. Tuttavia monopolii di fatto non ne derivano; perchè il numero delle fiorenti compagnie d'assicurazione cresce dappertutto. Ai buoni risultati ha conferito di certo l'ingerenza amministrativa, diminuita non mai annientata in questo secolo, sotto forma di concessione, d'ispezione, di esigenza di capitali di garentia. E sebbene sui limiti della ingerenza si disputi dagli scrittori, si dubiti dai legislatori e dagli amministratori, sebbene le norme che la regolano in ciascuno Stato siano indefinitamente perfettibili, essa s'è provata in genere efficacemente salutare. Una riprova del buon andamento complessivo degl'istituti di assicurazione, come sono oggi ordinati, s'ha nella discussione medesima, che ora è surta, intorno alla loro *statificazione*. Per sforzi che si facciano a determinarla e a particolareggiarla, essa torna sempre nel campo delle generalità politiche ed economiche, degl'indefiniti desideri di miglioramenti sociali. Salvo difetti di secondaria importanza, in parte inevitabili, in parte correggibili con più oculata ed opportuna sorveglianza, o col progresso della coltura economica, nessun vizio s'è saputo notare proprio alle compagnie di assicurazione, e tale che le faccia apparire un pubblico danno e giustifichi l'assoluta condanna che si è pronunziata.

La questione dei limiti e delle forme dell'ingerenza dello Stato nei rapporti economici, dei termini tra il diritto pubblico e il privato, è naturalmente destinata a non essere mai risoluta per sempre. Distruggere il rapporto economico, assorbire tutto il diritto privato nel diritto pubblico, non è risolverla, è sopprimerla in modo violento

e incivile; è perdurare nell'antico errore di contrapporre come avversarii lo Stato e l'individuo, l'autorità e la libertà, il diritto pubblico e il diritto privato, che son tutte funzioni sociali, le quali presso i popoli civili debbono riguardarsi come cause ed effetti di vicendevoli progressi in estensione e in intensità, e tali sono difatti non ostante le tenaci aberrazioni dottrinali.

Si osservi pure che coteste proposte di eccessiva e subitanea estensione degli uffici di Stato movono da una singolare astrazione, per la quale lo Stato si concepisce come un congegno perfetto, diretto da intelligenze e da coscienze infallibili, su cui niente possono le miserie ed i vizi sociali, ch'esso solo è in grado di correggere compiutamente. Ma nulla è nello Stato che non sia nella società; nulla è nella società, di bene o di male, che non si rifletta nello Stato, nello Stato liberale e democratico particolarmente. Fra le infinite teorie, che gli scrittori moderni si son compiaciuti a formulare, ve n'è pure una del potere del caso su le singole economie private, delle probabilità ch'esse ne siano vantaggiate o colpite senza merito o sforzo di lavoro, senza colpa o negligenza, e del conseguente còmpito dello Stato di correggere con compensazioni coatte le ingiustizie della fortuna. [1] Anzi questa teoria ha intime attinenze, che ognuno agevolmente intenderà, con quella dell'assicurazione di Stato. Ma, concesso pure che sia lontanamente possibile tener conto degli effetti del caso sopra la prosperità o la decadenza delle economie private, chi terrà conto del potere del caso sopra l' effettuazione pratica dei còmpiti dello Stato, cioè sopra la correzione di sè medesimo? S' inventerà un novello ufficio di correzione di seconda mano, e così via via all'infinito? Un simigliante giudizio si dee portare dei desideri d' impedire le durezze e le male arti della lotta economica, estinguendola con la sostituzione dell'unica azienda di Stato alle molte aziende private contendenti. Non è solamente il caso di ripetere che si vanterebbe fatta la pace dov'è fatto il deserto. Ma la pace stessa non sarebbe fatta. La lotta sarebbe trasferita in un altro campo, nel campo in cui meno dovrebbe infierire. Quanto più si divulga la partecipazione al potere, tanto più irresistibile è l'invasione nello Stato della società con tutti gl'interessi, con tutte le passioni sue. Quanto più crescono gli uffici, particolarmente gli uffici economici dello Stato, tanto più vivace e spregiudicata è la lotta pel potere e nel potere. Della concorrenza nello Stato si risentono già gli effetti; da violenza

[1] A. Wagner. *Lehrbuch*, ecc., I, *Grundlegung.*, pag. 98 e seg. È la teoria della *Conjunctur*.

e da male arti è noto che non ripugna. Si espella la concorrenza dalla sfera dell'attività privata, ed essa rifluirà tutta senz'altro sfogo, senz'altro freno possibile, nell'orbita dello Stato, che ne sarebbe rinnegato nel suo principio e distrutto senza rimedio. L'ipotesi estrema è per fortuna assurda. Ma non è assurdo il timore che, dal prevalere di tendenze propugnatrici di una grande espansione dello Stato, siano fecondati i germi di corruzione, i quali già infestano i nostri ordini civili e politici. A quelle tendenze è uopo contrapporsi tanto per la preservazione della libertà economica quanto per la preservazione dello Stato medesimo.

Non serve dilungarsi a ridurre in pari modo all'assurdo il concetto della massima economicità di una azienda assicuratrice unica dello Stato, che eviterebbe ogni spreco di forze, le raccoglierebbe tutte sotto una direzione accentrata, utilizzerebbe al massimo grado personale e materiale. Non v'è alcuna ragione per reputarlo più vero per le intraprese di assicurazione che non per ogni altra categoria d'intraprese libere, individuali o sociali. Ma, se fosse vero, ogni ramo d'industria dovrebbe essere esercitato da un'azienda unica di Stato, ogni libera attività economica dovrebbe, nell'interesse medesimo della economia nazionale, sparire. Sol che, a dileguare dall'animo ogni dubbio, sarebbe utile pure rifar la storia, soprattutto la storia di questo secolo, dimostrando che i miracoli di fecondità economica, erroneamente attribuiti per comune consenso all'attività libera e alla divisione del lavoro, son dovuti invece al genio degli uomini di Stato, o a qualche ignota provvidenza, o all'onnipotente *congiuntura*.

Maggiori riguardi merita senza dubbio quello che potrebbe dirsi l'argomento sociale in pro dell'assicurazione di Stato. Eppure poche considerazioni basteranno a mostrare ch'esso conduce logicamente non a trasformare, ma a distruggere l'assicurazione.

Prima di tutto va notato che reputare la rigorosa proporzione dei premi di assicurazione ai rischi giustificata solo dal fine educativo e morale di servir di ricompensa e di sprone alla previdenza, di pena alla imprevidenza, vale figurarsi un nemico fiacco per figurarsi poi d'averlo sconfitto. È proprio vero: previdenza e imprevidenza hanno parte relativamente piccola nella determinazione del rischio; in gran parte esso è prestabilito dalla natura o dalla società; l'incendio, la grandine, la mutilazione, la morte prematura incombono fatalmente, con date probabilità, su certe occupazioni, su certe classi sociali, da cui non è dato uscire a chiunque voglia. Se in fatti le tariffe si determinassero con l'asserito fine morale,

esse riuscirebbero a una grande ingiustizia, a una grande immoralità. Ma nelle tariffe il fine morale, o educativo, non ha che vedere. Anzi nessun fine di nessuna specie può farle modificare comechessia. Non possono essere subordinate a un fine, perchè sono conseguenze di un calcolo, mutabili solo quando gli elementi del calcolo mutino. Il contributo dell'assicurato dev'essere proporzionato alla probabilità che il pericolo diventi danno. Se non è, l'assicurazione non può sussistere. È questione di matematica e di logica, non di sentimento o di morale. Bisogna ricondurre la discussione su questo terreno, ch'è il solo reale, lasciando le divagazioni, come quella dell'armeggiare intorno al valore educativo della commisurazione dei premi ai rischi.

È ammesso che l'assicurazione libera, l'assicurazione per contratto non consentirà mai alle deviazioni, che si domandano, dal criterio della proporzionalità dei premi ai rischi; perchè nessuno vorrà consapevolmente pagare per un servigio un corrispettivo maggiore di quello che deve, affinchè sia minore il corrispettivo degli altri. Le deviazioni potranno ottenersi solamente dall'assicurazione di Stato. Ma in primo luogo è curioso che si parli di deviazione da un criterio d'indole matematica, il quale vale o non vale, ma non può valere in due modi diversi. Nè v'è un altro criterio che possa sostituirlo. Se si devia dalla probabilità del pericolo, non so come altrimenti si potranno determinare le tariffe. E fino a che punto si devierà? Non è possibile dirlo; perchè tutto rimarrebbe arbitrario; perchè governerebbero criterii vaghi, morali o sentimentali, dove è necessario che regni la ragione inesorabile dei numeri. Ammesso che il principio della proporzionalità rigorosa non si debba seguire, è inutile parlar di deviazioni, uopo è parlare francamente di sovversione o di abolizione di esso. La persistenza dei suoi avversarii nel non rendersi conto francamente di quello a cui tendono prova che, pur dichiarandolo socialmente infecondo ed iniquo, non sanno che cosa sostituirgli.

In verità, la commisurazione dei premi ai ricchi è siffattamente insita nella natura dell'assicurazione, che, violata quella, dell'assicurazione può serbarsi il nome, ma la sostanza svanisce. Poniamo che uno dei due tipi di assicurazione di Stato sia ridotto in atto. Se tutt'i cittadini saranno costretti ad assicurarsi, alcuni pagando premi maggiori, altri premi minori di quello che dovrebbero, i primi in fatti pagherebbero un'imposta per fare che lo Stato presti, in date condizioni, un servigio gratuito o semigratuito ai secondi. Se l'assicurazione coattiva si limiterà ai più pericolanti,

ai meno fortunati, lasciando che paghino meno di quello che dovrebbero e sovvenendo al rimanente coi mezzi dello Stato; sarà anche più esplicita la gratuità totale o parziale del servigio prestato ad alcuni a spese di tutti coloro che pagano l'imposta, corrano o no rischi pari o maggiori, o non ne corrano punti. Or si potrà discutere della giustizia e della utilità di un tale ordinamento; ma è indiscutibile che volerlo classificare tra le assicurazioni vale complicarlo e snaturarlo senza bisogno. Ridotto alla sua maggiore semplicità, perde — è vero — ogni orpello e si rivela più pauroso; ma si rivela qual'è. Si scriva tra le spese dello Stato una somma sufficiente a rivalere ciascun danneggiato in determinate condizioni del danno patrimoniale o personale, che ha patito, o di una parte di esso; e si avrà il medesimo effetto con minori sforzi, con minori complicazioni, anche con minor diminuzione della libertà dei cittadini. Almeno non sarà tolto loro il modo, costringendoli ad un' assicurazione da burla, di servirsi pei loro fini della vera.

La questione da ultimo si risolve in un problema generale, sul quale ciascuno avrà già un'opinione fatta. Deve o no lo Stato ingerirsi nelle singole economie fino al segno d'assumere la responsabilità degli accidenti funesti che le possono turbare o distruggere? Se si risponde affermativamente, si proclama l'utopia dell'assicurazione gratuita, che non è l'assicurazione, e non è cosa meno assurda e pericolosa del credito gratuito.

L'indole utopistica della dottrina, decorata a primo aspetto di una speciosa parvenza di serietà e di equità, si chiarisce evidente, se per poco si considera a fondo quel suo curioso desiderato fondamentale della compensazione dei rischi, che non è meno di un pareggiamento artificiale di tutte le disuguaglianze naturali e sociali. La casa di pietra e di ferro paghi per la casa di legno; la terra esente dalla grandine paghi per quella che v'è soggetta; l'uomo forte paghi pel debole; l'uomo sano paghi pel malato; [1] chi ozia o lavora senza pericolo paghi per chi pone a repentaglio la vita in pericolose occu-

[1] Non ho detto nella esposizione della dottrina dell'assicurazione di Stato, per non parere di ricercare le sue conseguenze più eccessive, che il Wagner deplora l'esclusione dei malati o dei malaticci dall'assicurazione sulla vita, ovvero il premio troppo alto che loro si richiede! « Quelle persone che più hanno bisogno del soccorso dell'assicurazione ne sono escluse, o non la ottengono senza grandissimi sacrifici. È una condizione di cose, a cui il sistema delle assicurazioni private, col suo carattere rudemente individualistico, non porterà mai rimedio. Ma vi si potrebbe provvedere, almeno in molti casi, con un sistema di compensazioni nell'assicurazione pubblica. » (*Der Staat und das Versicherungswesen,* pag. 54).

pazioni. Ma perchè fermarsi a questo punto ? Il campo che si può percorrere per la via delle compensazioni è sterminato. Perchè la terra fertile non dovrà pagare per la sterile, e l'uomo d'ingegno non dovrà pagare per il cretino ? È possibile che quando tutte coteste compensazioni saranno effettuate, spariranno dal mondo la violenza, la miseria, la fiera competenza per l'avere e pel grado sociale. Ma per effettuarle si richiede un'altra società e un'altra natura, le quali noi non siamo in grado non solo di creare ma neanche di figurarci ragionevolmente, fuori dell'utopia.

L'assicurazione di Stato, propugnata come rimedio ai mali della società, va classificata fra quella serie numerosa di proposte consimili, che di tanto in tanto appariscono, si divulgano con più o men favore di scrittori e di popolo, hanno talvolta qualche insufficiente principio di effettuazione, e poi ritornano nel vuoto, onde mossero. L'assicurazione privata rimane quello che è: una combinazione di forze feconda di grandissimi benefizi economici per coloro che sono in grado d'entrarvi. Che non tutti siano in grado d'entrarvi e di profittarne, è vero, ed è vano il negarlo. Che di essa non si possano giovare punto, o possano giovarsi solo a patto di sacrifici relativamente enormi, gl'infimi, i più deboli, i più pericolanti, non è lecito dubitare. Sarebbe strana illusione sperarne più di quello ch'essa è in grado di dare. Il problema della miseria essa non può, nè intende risolvere. Ma non poche singolari miserie può evitare od alleviare; molte economie può preservare dalla distruzione; molto può conferire alla diffusione e all'incremento della ricchezza, le sole vie sicure del progresso economico. Distruggerla, per tentare di dar vita coi suoi frantumi ad una utopia dottrinale o sentimentale, sarebbe opera in sommo grado incivile.

Narra Erodoto [1] che Amasi re di Egitto, edificando maravigliosi propilei al tempio di Minerva in Sais, fe' venire da Elefantina i più immani massi di pietra. Tra i quali primeggiava un monolite, esso medesimo un tempio d'un sol pezzo, destinato ad essere introdotto nel gran tempio per albergarvi il simulacro della Dea. A trasportarlo occorse il lavoro di due mila uomini per tre anni. Ma nel tempio non entrò mai. Mentre, presente il re, l'ultimo sforzo si tentava, l'architetto, ripensando gli enormi travagli, sospirò. Altri dicono che uno degli operai ne rimase schiacciato. Fosse il sospiro dell'architetto, fosse l'eccidio dell'operaio, Amasi, trattone infausto presagio, abbandonò la tremenda mole sull'ingresso del tem-

[1] *Istorie*, II, 175.

pio. L'antica storia rende imagine del fatale andare della civiltà, che procede fra gemiti e martirii. Ma ai principi dei moderni Stati civili non è lecito, imitando il Faraone, d'arrestarlo per impulso di sentimento.

IV.

Dell'assicurazione obbligatoria di Stato ho voluto particolarmente esporre e criticare la teoria generale; perchè comprende tutte le applicazioni possibili, e perchè in essa si riscontra evidente la connessione con l'intiero corpo di dottrina, che s'è intitolato *Socialismo di Stato*. Gioverà ora un breve cenno della principale e più immediata fra le applicazioni, cui intendono i suoi propugnatori, vale a dire dell'assicurazione degli operai.

Un immenso miglioramento sociale si compirebbe, se all'operaio non mancasse tutto quello ch'è necessario per soddisfare ai bisogni di prima necessità, al minimo dell'esistenza, quando l'unico mezzo ch'egli ha a procacciarselo, la sua forza di lavoro, è distrutta o diminuita, ovvero, senza colpa di lui, non trova chi l'adoperi. La malattia interrompe temporaneamente il lavoro, e frattanto si richiedono maggiori mezzi per la cura del malato. Le crisi che, prodotte da eccessi di speculazione o di produzione, turbano di tanto in tanto il processo dell'industria, costringono molte mani a restare inoperose, finchè l'equilibrio non sia ristabilito. L'incapacità al lavoro può divenir precocemente permanente per effetto d'una malattia cronica, o d'una mutilazione cagionata da accidenti, i quali sogliono verificarsi frequenti in taluni mestieri. Sopravviene ad ogni modo un' età, in cui l'incapacità al lavoro, totale o parziale, è nella natura delle cose. La morte prematura dell'operaio può lasciar la famiglia, la vedova e gli orfani, priva di mezzi di sussistenza, inetta tuttora a procacciarseli col proprio lavoro. In tutti questi casi, salvo dove le leggi sanciscono una scarsa e problematica responsabilità degl'intraprenditori per gli accidenti nelle fabbriche e nelle costruzioni, o non si provvede in alcun modo, o provvede la carità pubblica, che per lo più non è ben distribuita, spesso non basta, sempre avvilisce. A dare al lavoro la pace e la dignità, a smorzare gli odii sociali alimentati dalle miserie e dai dolori, bisogna che il lavoratore abbia la sicurezza dell'avvenire, e sappia che nei giorni funesti sarà provveduto per sè e per i suoi figliuoli, non con l'elemosina privata o pubblica, ma per virtù d'un diritto da lui acquistato. L'assicurazione

potrà mutare tutti questi desideri in fatti, e servir di strumento al grande progresso.

A qualche scrittore, all'egregio Brentano principalmente, è sembrato possibile conseguire per mezzo dell'assicurazione tutti questi fini, senza sovversione del diritto vigente, senza coazioni, senza sussidii dello Stato; imperocchè « non avrebbe alcun avvenire una popolazione di lavoratori, che non si sapesse elevare senza gli aiuti della legge e dello Stato.» Ricostituite liberamente e largamente sviluppate le associazioni di mestieri, sopra il tipo della organizzazione, tuttora imperfetta, che da un secolo si va formando in Inghilterra, nel seno di esse l'assicurazione potrà operare benefica in ogni senso. Riaffermando l'unico criterio razionale della esatta commisurazione dei premi ai rischi, ciascuno degli associati dovrebbe contribuire secondo la spesa probabile, che per lui dovranno pagare le casse di assicurazione, generali a tutta la nazione, ma particolari a ciascun mestiere per l'analogia dei rischi. Innanzi a cosiffatto ideale, che non turberebbe punto, ma perfezionerebbe in alto grado l'ordinamento sociale vigente, non si può significare sentimento che non sia di desiderio e di simpatia. Ma non si vince l'obiezione della impossibilità della compiuta sua effettuazione, per ora e per un tempo tuttora indefinibile. Basta ora, basterà quando che sia il salario a fare regolarmente le spese degli svariati premi d'assicurazione? I superi, tutt'altro che normali, a ciò che si richiede strettamente al minimo dell'esistenza, si vorranno sottrarre regolarmente al naturale impulso dell'incremento dei consumi e serbare spontaneamente a quegli alti fini di previdenza? Tutto il piano non si fonda poi sull'ipotesi d'una condizione di ricchezza e di moralità delle infime classi molto superiore alla presente, cioè sull'ipotesi d'un notevole progresso sociale già compiuto? È forza consentire in coteste dure verità; ed anche reputare troppo poco giustificata la fiducia, nutrita dal Brentano, [1] che le associazioni di mestieri pervengano a migliorare le condizioni del contratto di lavoro e ad elevare l'intelligenza e la moralità dei loro soci al segno di render loro possibile e spontaneo un così lungo e vario sforzo di previdenza. Ma giova riconoscere che, se qualcosa di efficace può, o potrà, l'assicurazione, almeno per la parte più eletta e fortunata dei lavoratori, non v'è altro modo di ottenerlo che quello della libera asso-

[1] Cfr. L. Brentano, *Die Arbeiterversicherung gemäss der heutigen Wirthschaftsordnung*. Leipzig, 1879, e *Das Arbeitverhältniss gemäss dem heutigen Recht*. Leipzig, 1877.

ciazione. L'ideale non si vedrà forse mai compiutamente in atto; ma sulla via, che vi tende, qualche passo s' è dato, altri passi si potranno dare, ed ogni passo sarà un caso consolante di redenzione, un progresso sano, reale, duraturo.

Ma gl'impazienti, gli ansiosi del progresso per forza, gridano: se mancano i mezzi, supplisca l'imposta; se manca la previdenza, supplisca la coazione. È facile designare i modi. Riassumo un piano autorevole: [1] — Per virtù propria è vano sperare che i lavoratori si redimano dalla miseria con l'assicurazione; vi bisogna l'aiuto dello Stato. Se lo Stato contribuisce, ogni assicurazione parziale sarebbe ingiusta. Quindi l' assicurazione sarà generale e obbligatoria; tutti saranno assicurati nel medesimo modo contro le malattie, la mancanza di lavoro incolpevole, l'incapacità permanente, e per la cura della vecchiezza, delle vedove e degli orfani. Ma poichè le sovvenzioni non debbono mai sorpassare il minimo dei mezzi necessari alla sussistenza, e non debbono esser date a chi già lo possiede, dell'assicurazione si vantaggeranno infatti le infime classi sociali. Lo Stato sarà il solo assicuratore. I mezzi pel grande servizio li trarrà da un' imposta speciale di assicurazione, da stabilirsi sull'entrata, dalla quale siano colpite tutte le entrate, anche le minime, mentre dall'imposta vigente sull'entrata saranno esentate tutte le entrate inferiori a 1800 marchi (L. 2250). Di guisa che il peso dell'assicurazione di Stato graviterà come una imposta progressiva, in quanto i ricchi pagheranno due imposte, e in quanto non si potranno effettivamente giovare delle prestazioni dell'Istituto. Ma vi contribuiranno tutti, in quanto qualunque entrata indipendente, inferiore ai 1800 marchi, sarà tenuta all'imposta di assicurazione per il minimo di 12 marchi (L. 15) all'anno. Se i proventi dell'imposta di assicurazione saranno superiori ai bisogni del servizio, del supero si farà un fondo di riserva; se, com'è più probabile, non basteranno, il *deficit* sarà coperto con le altre entrate ordinarie o straordinarie dello Stato. La direzione suprema dell'assicurazione di Stato sarà accentrata nella capitale. Ogni capoluogo di Provincia avrà una direzione provinciale; ogni Circolo un ufficio di assicurazione, dal quale sarà stabilito un ufficio dipendente in ogni Comune. L'ufficio comunale sarà costituito da una giunta elettiva, e si occuperà in primo luogo della esazione delle quote minime dell'imposta di assicurazione, lasciandosi che le altre siano esatte coi metodi delle imposte dirette. Le quote minime saranno pagate a

[1] Dal citato lavoro dell'Arendt, *Allgemeine Staatsversicherung*, ecc.

rate settimanali di circa trenta centesimi l' una. Ogni contribuente, vale a dire ogni lavoratore, avrà un libretto, in cui saranno segnati i pagamenti; l'ufficio avrà i riscontri. Esenzioni ammesse saranno soltanto quelle consentite dall' ufficio comunale. I sequestri presso i padroni costringeranno i morosi, puniti pure da multe graduali. Chi pretende una prestazione di qualsiasi natura dall' Istituto di assicurazione si rivolgerà all'ufficio comunale, che darà il suo parere sul caso, provvedendo, se occorre, d'urgenza, e rinviando all' ufficio del Circolo per i provvedimenti definitivi. Ma, sempre che si tratti di obblighi permanenti dell' Istituto, bisognerà riferirne alla direzione provinciale. Una tariffa normale, varia secondo i luoghi, determinerà l'entità delle sovvenzioni caso per caso. Ma l' obbligo assunto dallo Stato di provvedere per l'operaio, quando senza sua colpa manchi di lavoro, gli dà il diritto di esaminare se l'asserzione dell' operaio sia vera, e di costringerlo al lavoro. Uopo è quindi che l'Istituto di assicurazione crei le occasioni del lavoro, e intraprenda p. e. opere di pubblica utilità. Gli uffici comunali si occuperanno pure di trovar lavoro ai disoccupati, e convenienti occupazioni ai debilitati, a coloro che sono invalidi in parte. Minute prescrizioni concorderanno le prestazioni dell'Istituto di assicurazione coi cangiamenti di residenza e di domicilio.

Ignoro le impressioni che un disegno di tal fatta ha potuto suscitare in Germania, e quelle che potrà suscitare in Italia. A me ha rammentato gli antichi Peruviani, presso i quali il genere e la quantità del lavoro per ogni classe sociale era determinata dalle leggi, la cui esecuzione era affidata ad ufficiali dello Stato, e il lavoro era legalmente prescritto anche ai fanciulli, ai ciechi, agli storpi, e i pigri erano pubblicamente castigati; o gli odierni abitanti di Madagascar, i quali lavorano tutti per conto del governo, nessuno potendo, pena la morte, mutare l'occupazione o il domicilio. [1] Saremo adunque disposti a promuovere un ricorso della legge storica, certamente verificatasi nei secoli scorsi e nel nostro, della progressiva sostituzione, particolarmente nei rapporti patrimoniali, della libertà al diritto imperativo? Rifaremo la via stentatamente percorsa « dallo stato al contratto, » ritornando dal contratto allo stato? [2]

Soggiungerò due sole osservazioni speciali, fra le tante che si affollano alla mente.

La prima è che questo disegno, minuto e inutilmente com-

[1] Cfr. Herbert Spencer, *Principles of sociology*, vol. I, § 259.
[2] Cfr. H. Sumner Maine, *L'ancien Droit*, trad. par Courcelle Seneuil, pag. 162 e *passim*.

plicato nella forma, è vago e mal certo nella sostanza. Nè si poteva farlo migliore; perchè manca in fatti ogni menomo sussidio d'esperienza, salvo nel solo caso dell'assicurazione contro gli accidenti industriali, per sapere di quali mezzi dovrebbe aver bisogno il gigantesco istituto. Si tira a indovinare, con la riserva che, se i conti non torneranno, il bilancio dello Stato li salderà. Ora, perchè oltre i casi enumerati, altri se ne potrebbero escogitare; e perchè è facile trovar ragioni per estendere l'applicazione del principio al di là del minimo necessario alla sussistenza; e perchè anche questo minimo nessuno sa che cosa sia ed è certo cosa mutevolissima e soggetta a grandi arbitrii nel determinarla; non v'è limite reale alle probabili esigenze contro il bilancio dello Stato. Da parte dei difensori dell'assicurazione di Stato si respinge l' accusa di comunismo. Nè m'importa ripeterla; perchè una qualifica non prova nulla. Ma non si può negare che due cose risultano inevitabili da cotesti disegni di assicurazione generale e coatta dei lavoratori: che n'è sovvertito affatto l'ordine presente della finanza degli Stati civili; e che la classe più numerosa della popolazione è forzatamente e normalmente compresa nel dominio dell'assistenza pubblica. Si tratta di assistenza pubblica, e non di assicurazione. Di questa non v' è più traccia, se se ne toglie la vana ipocrisia di qualificare assicurati i contribuenti, che son sicuri di non percepir mai nulla dall'istituto di assicurazione.

In secondo luogo, l'assoluto smarrimento di ogni principio razionale dell'assicurazione si rileva dall'inclusione nella voluta assicurazione dei lavorarori del caso della mancanza incolpevole di lavoro. Prescindiamo pure dalle difficoltà che si avranno nell'accertare un fatto meramente intenzionale, e dagli enormi arbitrii e dalle disuguaglianze di criterii che ne deriveranno, nel caso che la mancanza di lavoro sia lamentata da individui isolati. Ma che cosa mai s'intende per assicurazione contro la crisi, la quale può indurre la temporanea mancanza di lavoro di una moltitudine di operai? Che cosa è propriamente una crisi? Quali sono le sue cagioni, e dove si trovano: nella produzione, nella circolazione o nel consumo? Sopra tutto qual'è il suo grado di pericolo; o, in altri termini, in che periodi di tempo e con quali entità di danni è probabile che si produca? Una teoria delle crisi esiste, o si presume che esista, anzi le teorie delle crisi sono più d'una. Ma è temibile ch'esse non debbano annoverarsi tra le molte costruzioni dottrinali precoci, fondate su poche e monche osservazioni, per le quali tanto pregiudizio ha patito la buona fama scientifica dell'economia

politica. Infatti, quando uno dei dolorosi fenomeni economici, che si denominano crisi, sopravviene, la teoria suol mutare in ragione delle diversità dell'ultimo caso dai precedenti: prova sicura della osservazione imperfetta. L'ultima crisi fu giudicata da qualche economista definitiva, e segno di una trasformazione economica, che poi non s'è verificata, nè accenna a verificarsi. [1] Ad ogni modo nessuna teoria pretende d'avere stabilito il pericolo probabile delle crisi: sebbene si siano cercate fin le loro coincidenze con le macchie solari. [2] Il difetto di questo elemento toglie logicamente ogni possibilità di assicurazione. Ma la logica delle assicurazioni vale per la forma antiquata dell'economia privata. L'economia dell'avvenire, che sarà tutta « economia di Stato », della logica saprà fare a meno. [3]

Così si espande fuori del reale e del possibile ogni disegno di assicurazione generale dei lavoratori.

V.

Sarebbe ingiusto riguardare come un'applicazione delle dottrine finora esaminate il progetto di legge, presentato alla Dieta dell'Impero germanico, sopra l'assicurazione degli operai occupati nelle miniere, nelle fabbriche ed in altre industrie contro le conseguenze degli accidenti che si verificano nell' esercizio del loro mestiere; [3] sebbene vi appaia qualche germe di connessione con quelle dottrine. Parimenti è arrischiato il vanto, che se n'è desunto, dell'adesione ai Socialisti di Stato del Cancelliere dell' Impero, noto dispregiatore di teorie, e che le adopera tutte a volta a volta pei suoi fini di governo.

Il progetto riguarda un caso affatto speciale, anzi il più speciale e determinato fra quelli enumerati nell' assicurazione gene-

[1] E. de Laveleye, *Du caractère de la crise économique actuelle.* Bruxelles, 1879.

[2] In queste ricerche ha sprecato l'acuto ingegno lo Stanley Jevons. Le ha esposte il Boccardo nell'*Archivio di statistica*, ann. III, fasc. III.

[3] La persistenza in questo assurdo pensiero dell'assicurazione, sebbene non coattiva, contro le crisi, priva di ogni valore pratico anche una parte del citato libro del Brentano (*Arbeiterversicherung*, ecc.). Ad essere imparziali, bisogna dichiarare che lo Schäffle nega risolutamente la possibilità dell'assicurazione contro le crisi, le quali, oltre all'incacolabilità del rischio, si complicherebbero con gli scioperi, che l'assicurazione incoraggerebbe (*Die Grundsätze*, ecc., pag. 625).

[1] *Entwurf eines Gesetzes betreffend die Versicherung der in Bergwerken, Fabriken und anderen Betrieben beschäftigten Arbeiter gegen die Folgen der beim Betriebe sich ereignenden Unfälle nebst Motiven.* Berlin, 1881.

rale dei lavoratori; e si ricollega non a una dottrina quale che sia, ma alla legislazione anteriore, di cui professa essere indispensabile perfezionamento. Con una legge del 1871 andò in vigore in Germania la responsabilità degl' intraprenditori delle miniere, delle fabbriche, delle cave, e delle opere di costruzione per gli accidenti che arrecassero la morte o la incapacità al lavoro, temporanea o permanente, degli operai.[1] Fondamento della responsabilità era, secondo la legge del 1871, la colpa dell' intraprenditore, o dei suoi dipendenti, la cui prova incombeva all' offeso, salvo nel caso delle ferrovie, in cui l'intraprenditore era tenuto alla rifazione del danno cagionato dall'accidente, sempre che non provasse essere avvenuto per forza maggiore o per colpa del morto o del ferito. La legge del 1871, la quale nulla aveva in sè di socialistico, anzi non era se non una necessaria estensione al contratto di lavoro dei principii del diritto comune, sperimentata, è parsa insufficiente. L' esclusione da ogni diritto a rivalsa, quando non si potesse provare la colpa dell' intraprenditore o dei suoi rappresentanti, ha privato gli operai di qualsia soccorso in quattro quinti circa dei casi di ferita o di morte. Oltre ai casi fortuiti e di forza maggiore e a quelli di reale negligenza dell' operaio, a questo riusciva pure difficile provare la colpa dell' intraprenditore o dei suoi rappresentanti, per le minori sue aderenze, per l'aspetto del luogo ordinariamente sconvolto dall' accidente (p. e., nei casi di scoppi o di crollamenti), per la morte dei testimoni o la qualità loro di parti interessate. La rivalsa non s' otteneva se non dopo una lotta giudiziale; e, quale che fosse l'esito del giudizio, i rapporti tra padroni ed operai ne uscivano peggiorati e inaspriti. L' obbligo imposto all' intraprenditore era talvolta eccessivo, perchè i tribunali tenevano a misura della rifazione l' intero salario; onde l' operaio veniva ad essere trattato meglio di tutti i pensionati dello Stato, civili e militari. La probabilità di essere rovinati da un accidente, per le pensioni o gli equivalenti in capitale da pagarsi alle vittime o ai loro eredi, oltre il danno materiale subìto, costringeva gl' intraprenditori ad assicurarsi, per la loro responsabilità, presso compagnie appositamente costituitesi. Ma l'intervento delle compagnie di assicurazione non migliorava i rapporti, nè agevolava la risoluzione delle questioni; perchè le compagnie, ad evitare che gl' intraprenditori

[1] Cfr. *Gesetz betreffend die Verbindlichkeit sum Schadenersatz für die bei dem Betriebe von Eisenbahnen, Bergwerken, etc. herbeigeführten Tödtungen und Körperverletzungen, vom 7 juni 1871.*

fossero generosi a loro danno, dovevano richiedere sempre la constatazione giudiziale della colpa. È sembrato possibile rimediare a tutte coteste imperfezioni, sostituendo alla responsabilità civile degl' intraprenditori l' assicurazione forzosa contro gli accidenti. Tale è l'origine del progetto di legge, che non si propone in fondo veruna grande riforma sociale.

Le sue principali disposizioni si riassumono così: — Debbono assicurarsi tutt'i salariati o stipendiati, che lavorano nelle miniere, nelle cave, nelle saline, nelle fabbriche, nelle costruzioni d'ogni specie, e in genere in ogni industria che adoperi la forza del vapore o altra forza naturale (acqua, gas, aria calda, ecc.), quando il loro salario o stipendio non superi 2000 marchi (L, 2,500) all'anno. Sono esclusi coloro che percepiscono di più, e gli occupati nelle ferrovie, cui provvede abbastanza la legge di responsabilità, e nella navigazione, cui provvedono leggi speciali. L'assicurazione è assunta dall'Impero, riservandosi all'Imperatore e al Consiglio federale il regolarne l'ordinamento in ogni sua parte. Oggetto dell'assicurazione è la rifazione del danno prodotto da una offesa del corpo, che induca la morte o l'incapacità al lavoro per oltre quattro settimane. La rifazione segue sotto forma di rivalsa delle spese di malattia posteriori alla quarta settimana e di pagamento di una pensione, che non può superare i due terzi, in caso d'incapacità totale, o la metà, in caso d'incapacità parziale, del salario medio percepito prima dell'accidente. Nei casi di morte le pensioni alla vedova e agli orfani sono regolate gradatamente, ma in guisa che non superino mai il 50 per cento del salario. L'assicurazione si fa collettivamente per tutte le persone occupate in ciascuna intrapresa. I premi saranno determinati in una quota percentuale dei salari, secondo la classificazione dei rischi nelle diverse industrie, in guisa che la loro somma compensi la somma delle prestazioni e le spese di amministrazione dell'Istituto di assicurazione. Per gli operai, il cui salario annuo è inferiore a 750 marchi (L. 937,50), il premio sarà pagato per due terzi dagl'intraprenditori, e per un terzo dall'ufficio locale di assistenza pubblica. Coloro il cui salario annuo sta tra i 750 e i 2000 marchi pagheranno essi medesimi una metà del premio di assicurazione, e l'altra metà sarà pagata dagl'intraprenditori. Se l'accidente è cagionato da colpa grave propria dell'intraprenditore, ovvero da espressa infrazione da lui commessa ai regolamenti vigenti per la tutela degli operai contro i pericoli, l'intraprenditore sarà tenuto a rivalere l'Istituto d'assicurazione di tutto ciò che questo spende per effetto dell'accidente.

L'Istituto imperiale potrà stipular in certi limiti assicurazioni supplementari libere per gli operai che sono compresi nella legge, ed anche per quelli che non vi sono compresi. Tali sono le disposizioni di massima; quelle concernenti l'esecuzione non è necessario riferire.

Il progetto di legge fu discusso sui primi dello scorso aprile dalla Dieta dell'impero. A nome del partito liberale l'oppugnarono eloquentemente sopra tutti il Bamberger e il Richter. Lo difesero fra gli altri il Gneist e lo stesso principe di Bismarck, il quale assunse particolarmente la difesa del sussidio dello Stato, ch'era il punto che suscitava maggiori avversioni. Il Cancelliere dell'Impero dichiarò che, se il sussidio dello Stato, sotto forma di contribuzione degli uffici locali di pubblica assistenza, o sotto qualunque altra forma, fosse soppresso, la legge non gli desterebbe più alcun vivo interesse, egli riguarderebbe non più giusta la coazione, quando nulla fosse offerto in cambio, inutile l'Istituto imperiale, quando in sostanza non si uscisse dal campo del diritto privato. Tuttavia da ogni parte, anche fra coloro che accettavano il progetto in massima, sursero obiezioni sopra qualche modalità. Il progetto fu rinviato a una commissione di 28 membri. Finora i lavori di questa non sono terminati; ma, dalle notizie che se n'hanno, pare che quattro principali mutazioni saranno da essa proposte: 1) che all'unico Istituto imperiale sieno sostituiti istituti speciali ai singoli Stati compresi nell'Impero, riservandosi solamente al Consiglio federale la classificazione uniforme dei premi, per conseguenza la determinazione delle tariffe; 2) che sia affatto escluso ogni sussidio dello Stato, in qualunque forma, e tutto l'onere dei premi ricada sopra gl'intraprenditori e gli operai; 3) che l'obbligo dell'assicurazione non si debba esclusivamente soddisfare nei pubblici istituti, ma possano sorgere, accanto a questi, speciali associazioni mutue; 4) che il diritto alle prestazioni degl'istituti di assicurazione cominci dopo la seconda, e non dopo la quarta settimana d'incapacità al lavoro. Non si può dire per ora in che modo queste modificazioni saranno accolte dal Cancelliere dell'Impero. Certo esse gli snaturano il suo disegno, e gli distruggono affatto quella parte che gli era più cara. Ma v'è chi dice che, pur di salvare la nuova istituzione, egli subirà le radicali mutazioni proposte dalla Commissione; v'è chi sostiene che i lavori di questa saranno relegati *ad acta* senza tenerne alcun conto. Ad ogni modo, non pare che la maggioranza della Dieta sia disposta a seguire incondizionatamente il principe di Bismarck sulla via di ciò ch'egli si compiace di chiamare lo Stato cristiano.

Obiezioni vivissime erano insorte, alcune inasprite ed esagerate dall'avversione dei liberali per la presente politica bismarckiana, ma tutte di non lieve importanza: — È ammissibile ed utile che la legge di responsabilità si compia e sviluppi, secondo l'indole del diritto moderno, che tende a regolare le conseguenze dei contratti, lasciando la massima libertà ai contraenti. Ma non era però necessario sovvertirla e distruggerla. Si poteva, secondo una proposta già fatta dallo Schultze-Delitsch, sancire una presunzione di legge contro l'intraprenditore, lasciando a lui l'obbligo di provare la forza maggiore o la colpa dell'operaio. Si poteva perfino discutere, se dalla natura del contratto di lavoro non derivasse la responsabilità dell'intraprenditore anche per i casi fortuiti o di forza maggiore, onde l'operaio può essere colpito. Si poteva così ampliare, a favore dell'operaio, il concetto fondamentale della legge, migliorare il sistema delle prove, studiare i modi di rendere facile e rapido il giudizio, senza diminuire la libertà di nessuno. — Gl'industriali già si servono in larga misura dell'assicurazione. Sviluppata ed allargata la legge di responsabilità, l'assicurazione contro gli accidenti avrà maggior vigore ed estensione. Ma costringere tutti a contributi annui può riuscire peso gravissimo per talune industrie meno prospere. Secondo le condizioni dell'intrapresa, del mercato, della domanda di lavoro, il nuovo onere potrà ripercuotersi sui consumatori, diminuire i profitti, ma anche risentirsi sui salari. Sottrarre poi forzatamente una quota, anche menoma, del salario, vale far contro al desiderio degli operai, che chiedono organizzarsi liberamente, non per forza di Stato. Inoltre i risparmi accumulati nell'Istituto di assicurazione non sono più disponibili, non possono più distogliersi per altri scopi, i quali potrebbero per avventura servire, più dell'assicurazione contro gli accidenti, a un miglioramento definitivo della condizione dell'operaio, p. es. all'acquisto d'una casa o d'un piccolo capitale. — L'obbligo dell'assicurazione promuove l'effetto cattivo di questa, la diminuzione della previdenza. Poichè tutto un ramo d'industria sarà gravato allo stesso modo e classificato in una categoria della tariffa; non v'è più interesse per singoli industriali ad abbondare in cautele. Il rimedio della responsabilità imposta all'intraprenditore, in caso di gravissima colpa sua personale o di espressa violazione dei regolamenti (art. 36 del progetto), ha poca efficacia, perchè di rado si potrebbe applicare. Se l'Istituto imperiale vorrà, nel proprio interesse, assicurarsi della previdenza degl'intraprenditori, ne deriverà una continua e intollerabile ingerenza nel regime delle fabbriche. — Non v'è ragione,

ritenuta pure l'obbligatorietà dell'assicurazione, di costituire un monopolio esclusivo a favore dell' Istituto di Stato. I suoi servigi saranno probabilmente meno buoni e più cari di quelli delle compagnie di assicurazione. Le tariffe, le quali, mancando per ora una larga esperienza, dovranno modificarsi più volte, saranno probabilmente, a cautela, troppo alte, e difficili a mutarsi per la naturale lentezza della burocrazia. I progressi negli ordinamenti degl' istituti, cui l' emulazione incita più di tutto, non si vedranno, o saranno lentissimi. Dovrebbero invece promuoversi con ogni mezzo le assicurazioni private. L' Istituto imperiale dovrebbe servire piuttosto, come un regolatore comune, alle controassicurazioni, al sindacato, a guarentigia dell'adempimento degli obblighi assunti dagl'istituti privati, di un trattamento eguale per gli operai di tutta la nazione. — Ma niuna parte del progetto eccita ripugnanze pari a quelle eccitate dal sussidio dello Stato. Per esso la legislazione tedesca, prima in Europa, sancirebbe un principio del comunismo più incivile. Nè vale difenderlo, come ha fatto il Gneist, con l'affermazione ch'esso non sia se non una trasformazione dell'obbligo dell'assistenza pubblica, ch'è legge comune dei popoli germanici. Il fine dell' assistenza pubblica è sempre individuale; la sua opera è sempre eccezionale. Con questa legge l'intiera classe, numerosissima, di coloro che guadagnano meno di 750 marchi all'anno, sarebbe normalmente assistita, s'abituerebbe a giovarsi dei proventi delle imposte. Istituzioni cosiffatte son proprie, forse, dello Stato cristiano, ma non si adattano alle monarchie parlamentari; certo son proprie dello Stato socialistico e rivoluzionario, il quale non chiede più della compiuta applicazione logica dei medesimi principii. Di fatti una legge, analoga a quella proposta in Germania dal principe di Bismarck a nome del Vangelo, è stata proposta in Francia, senz'alcuna speranza di buon successo per ora, dal Nadaud e da altri deputati dell'estrema Sinistra a nome della *fraternité* e della rivoluzione.

Con le modificazioni votate dalla Commissione parlamentare, escluso il monopolio dell'Istituto imperiale, escluso qualsia sussidio da parte dello Stato, a parecchie fra le precedenti obiezioni è data ragione. Rimane l'onere per l'industria, del quale non è facile prevedere su chi fra gl'interessati in essa potrà ricadere. Ma non sarà, pare, gravissimo; perchè si calcola che i contributi delle industrie pericolose non supereranno il tre per cento dai salari. Rimane il principio della obbligatorietà, che non può riuscir gradito a chi fuori della spontaneità del risparmio e della previdenza

non scorge reale miglioramento, economico o morale. Ma, scompagnato dal sussidio dello Stato, scompagnato da ogni deviazione dalla proporzione dei rischi ai premi, non può riguardarsi come una derivazione dal socialismo di Stato. Il quale non poteva contentarsi del progetto del Governo, per la sua incompiutezza, e più perchè l'iniquo criterio delle tariffe v'era mantenuto espressamente integro (art. 10); ma dovrà di certo rinnegare il progetto modificato dalla Commissione, perchè ormai vi prevalgono le antiquate ed esose tendenze della economia privata.

Disse il Bamberger alla Dieta dell'impero, nella seduta del 1 aprile, che il pensiero espresso nei motivi del progetto di legge, di essere ormai lo Stato tenuto a mostrare ai poveri ch'esso non esiste solamente a favore dei ricchi, non è un pensiero moderno. È invece un pensiero antichissimo; è il pensiero delle repubbliche di Atene e di Roma al tempo della loro decadenza. Allora spendevano largamente pel popolo i magistrati, si largiva al popolo delle città ciò che si spremeva da quello delle provincie, lo Stato si pigliava l'assunto di mantenere e anche di divertire il popolo. Or non è tale lo Stato di Federigo Guglielmo I e dell'imperativo categorico; tale è lo Stato di chi gira vestito della toga candida a procurarsi i voti, stringendo ora a quello ora a questo la mano.

La maligna allusione alla consuetudine del Principe di Bismarck di servirsi fin della legislazione ad accaparrarsi alternativamente i voti dei partiti, richiama a considerare i motivi politici, speciali all'Impero tedesco, ai quali va in molta parte attribuita la determinazione del governo a favore di quell'unico caso d'assicurazione obbligatoria degli operai. La diffusione continua e tenace del socialismo, non ostante le severe repressioni seguite alla legge del 1878, impone al governo l'obbligo di combattere gli agitatori sul loro terreno, dimostrandosi anch'esso tenero di riforme sociali. E forse a tutta la presente politica bismarckiana non è estraneo il desiderio di far più salda la base, su cui posa il grande edificio del nuovo Stato tedesco, cointeressando direttamente alla sua esistenza e alla sua prosperità quante più persone e classi sociali è possibile. Manca in Germania la diffusione della piccola proprietà e del debito pubblico, che serve così mirabilmente allo stesso fine in altri paesi. D' altra parte in Germania meno che in qualunque altro paese ripugna alle tradizioni e agli ordini amministrativi una grande istituzione economica dello Stato,

anche d'indole coatta per coloro cui si rivolge. La Prussia è tutta una creazione della dinastia e dello Stato, col quale la dinastia s'è compenetrata. Le memorie del forte e benefico dispotismo paterno del secolo scorso vi sono tuttora vivissime; e le sue vestigia sono tutt'altro che insignificanti nelle leggi, negli andamenti dell'amministrazione, nella disposizione dell'animo degli abitanti, inchinevoli a tollerare ingerenze che riuscirebbero intollerabili a ogni altro popolo dell' Europa occidentale. La burocrazia vi si mantiene onorata, colta, disciplinata, non ancora corrotta dal parlamentarismo impotente. Nella finanza degli Stati tedeschi hanno gran parte le entrate patrimoniali, presso che sparite dai bilanci degli altri Stati d'Europa. Nella materia stessa delle assicurazioni non è cosa sconosciuta l'ufficio diretto e coattivo dello Stato. Fin dal 1705 in Prussia, e poi in altri Stati tedeschi, l' assicurazione degli stabili contro l' incendio fu istituita come obbligatoria e per iniziativa d'amministrazione. Non per gli odierni fini sociali, ma per il vantaggio della economia nazionale, lo Stato s' assumeva istituti d' assicurazione, o promuoveva assicurazioni mutue, che del resto di poco differivano dagl'istituti privati. Anche ora perdurano talune fra quelle vecchie istituzioni, sebbene non più coattive, e di gran lunga sorpassate dalle rigogliose compagnie private.

Parimenti per particolari ragioni politiche non è a consigliarsi ad altri paesi l'imitazione della nuova istituzione, che forse si riuscirà ad ordinare in Germania. Dove lo Stato è ridotto quasi esclusivamente alle entrate puramente finanziarie dell'imposta e del credito pubblico, dove l'attività economica della popolazione non attende le iniziative del governo, e non si compiace delle diminuzioni di libertà, che di solito le accompagnano, sarebbe inopportuno, forse funesto, l'introdurre il principio della coazione al miglioramento economico per opera dello Stato. Frattanto non sono punto escluse, come quelle che non turbano punto la prevalenza del diritto privato nei rapporti patrimoniali, la massima estensione della responsabilità degl'intraprenditori, e le sue combinazioni con l'assicurazione libera e privata. Inoltre, quando si tratta di creare uffici e di estendere ingerenze di Stato, è bene non considerare la convenienza del provvedimento in modo affatto dottrinale e senza tener conto d'un elemento empirico e variabile, ma fra tutti forse il più efficace nel determinare gli effetti buoni o cattivi di un provvedimento di questa specie. Non bisogna arrestarci a riguardare astrattamente lo Stato, od anche lo Stato moderno, senza por mente

alle particolari condizioni di questo o quello Stato. V'è in ogni Stato una parte relatimente immanente, che resiste alla mutabile qualità degli uomini, che lo possedono o lo reggono in un dato tempo; ma v'è una parte, che non si sottrae al volere di chi la governa. Nell'amministrazione questa seconda parte è grandissima. E se in un paese si va sempre più manifestando irresistibile l'esclusione dal pubblico potere di tutte le sommità sociali; se l'accesso n'è reso ogni giorno più agevole a coloro che meno ne son degni; se del modo, in cui costoro lo esercitano, si scorgono i tristi effetti sia nel corpo stesso dell'amministrazione, sia nelle infinite sue connessioni con tutta la vita sociale; non bisogna esser corrivi ad accogliere disegni, quand'anche per sè stessi promettenti di molto bene, di nuovi uffici di Stato, di diminuzione della libera attività individuale. Fra i rimedi che si vanno faticosamente ricercando per tale condizione di cose, il primo dev'essere l'avversare quelle estensioni del potere, che non sono fra le molte richieste da assoluta necessità dei complicati congegni delle nazioni moderne. Non giova accrescere le armi al nemico, dilatargli il campo dell'azione corruttrice. Non conviene in alcun modo impedire lo sviluppo delle forze sane e vive della società, la formazione di nuclei sociali spontanei, in cui solamente si può trovare il germe della riscossa, d'un migliore avvenire. Non si deve aiutare il disfacimento, già tanto progredito, della compagine sociale, per offerirla preda, senza nessun argomento di resistenza, ai successivi padroni dello Stato.

Se da queste parole si desume che una politica economica, somigliante a quella del Governo tedesco, mi parrebbe particolarmente disadatta al nostro paese, le cui condizioni sociali e politiche non consentono di riguardare senza paura una estensione sempre maggiore degli uffici dello Stato; non ho ragione di nascondere opinioni poco liete, ma pur troppo rispondenti a una dura realtà.

ANTONIO SALANDRA

DOLINDA DI MONTORFANO.[1]

NOVELLA CAMPESTRE.

« Praecisa est velut a texente vita mea; dum adhuc ordirer succidit me; de mane usque ad vesperam finies me. »

Nel *Cantico d' Ezechia*, ISAJA, XXXVIII.

I.

Il sol morìa su la romita altura
Di Montorfano. Limpido e di poche
Fuggenti nuvolette circonfuso
Il ciel della Brïanza era di pace
E d'allegrezza un riso; eppur l'acuto
Spirar del tramontano irrigidia
La terra stanca; e gli annosi castagni

[1] Questa Novella è dedicata dall' Autore al ch. Giacomo Zanella colla seguente Lettera:

Intanto che, nella quieta vostra villetta dell'Astichello, a voi piaceva narrare i compassionevoli casi della giovine Edvige, e

« Sognar nella divina arte del verso. »

anch'io, in un' alpestre solitudine della Valsugana, tentai di vestire delle più semplici forme poetiche questa storia pietosa, che oggi con affetto riverente raccomando al vostro nome.

*Or fa quasi un anno, un giornale milanese * me ne offerse in poche linee il primo pensiero: l'amore di un buon popolano per una povera creatura da lui tolta al fango della corruzione cittadina, l'abbandono, e il risorgimento all'onesta vita, la passione profonda d'un cuore riconoscente, che si spezza nel dì stesso che il suo salvatore vuol dare all'infelice il proprio nome, tutto è verità; nè altra cosa io feci che mutar la scena del doloroso racconto.*

A voi non venga sgradito il mio tenue dono, e vi ricordi qualche volta un lontano amico.

GIULIO CARCANO.

Milano, 24 aprile 1881.

* V. il giornale di Milano *Corriere della Sera*, del 10 di giugno 1880.

Perdean l'ultime fronde. Lentamente
I rintocchi venian del vespertino
Sacro saluto dall'umil chiesetta
Alla Madre di Dio.
Scendeva intanto
Dall'erboso sagrato, a tardi passi,
Grave degli anni e de' mesti pensieri,
Una povera vecchia. A quando, a quando,
Come dal cor le uscisse una preghiera,
Al ciel gli occhi volgea: quasi corona
D'argento, eran contorno a la sua fronte
I capegli bianchissimi; e la nera
Lana ch'ella vestia, rozza ma linda,
Abbastanza dicea che a la deserta
Sua vita era il dolor fido compagno,
Non la miseria. Sola al mondo, in quella
Antica sua magion, che un dì l'accolse
Sposa e madre felice, ella vedea
Finir, fuggire un dopo l'altro, al pari
Di quell'ultime foglie inaridite,
I deserti suoi giorni. Unico un figlio
Le avea concesso il cielo, e in lui soltanto
Vivea la sua speranza; allor che un grido
Di guerra, il grido della patria guerra,
Dal fianco suo lo tolse; nè a svïarlo
Da quel sacro dover la madre antica
Profferse una parola. Già da cinque
Anni il forte garzon seguìa ne' campi
Lontani de le Càlabre foreste,
Fra i perigli e la morte, le feroci
Masnade che nutrîr di tanto sangue
La region della Sila. A lei da lunga
Stagion più non pervenne alcuna nuova
Di quell'amato suo: sola una volta,
E un anno era già corso, le giungea,
Col saluto aspettato, il tenue avanzo
Delle paghe che il suo lontan figliuolo
Per lei teneva in serbo. — E ad ogni vespro
Essa tornava degli altari al piede,
Ripetendo al Signor quella preghiera
Del cor, che il labbro dir non sa, la muta
Parola di chi spera.
Ella salia,
Al cader di quel dì, più consolata

Al taciturno suo povero tetto.
Era sola, era mesta e pensierosa
Più dell'usato; ma nel cor segreto,
Qual d'un amante l'ultima promessa,
Gli tornava del figlio una parola;
La parola ch'ei disse, allor che senza
Piangere si strappò da le sue braccia,
E il moschetto imbracciò, gittò lo zaino
Su le spalle, e tra l'ombre dell'attigua
Selvetta sparve, agitando le penne
Del cappello guerresco — « Addio, mia madre!
Non passerà il quint'anno, e ancora stretto,
Siccome in questo dì, sarò al tuo core! »

La lampanetta accese, poi sull'erta
Scala salia di sua povera stanza;
E nel segreto cor, come esultando
Nella certezza di materna fede,
Ella pregava ancora, e ripetea:
« Oh! il Signor lo vorrà! Core di madre
Non mente mai. Pria che il doman tramonti,
Il mio Vico ritorna, il figlio mio! »

II.

Alla novella aurora, che apparia
Di nebbie malinconiche vestita,
Sedeva fuor dell'umile abituro,
Sola co' suoi pensier', la vecchiarella
Di Montorfano. Udiasi di lontano
D'una giovenca il mugghio, e l'interrotta
Canzon del picciol mandrïano; il vento
Turbinoso scotea le brulle cime
Degli olmi e de' castagni; e del montano
Torrentello il gorgoglio interminato
Un lamento parea della natura
Intristita e morente. Ma nel core
Della canuta donna non moriva
La libera speranza, che con l'ala
Casta attraversa l'infinito, e cerca
Nell'amor la sua pace. Le pupille
Stanche affissava nella cheta e vasta
Lontananza, al sentier che si perdea
Da quell'ermo villaggio, al par di zona

Biancastra nella tacita pianura,
Fin là dove spuntavano, fra il verde,
Del vicin borgo la solinga torre
E i fumanti comignoli. Era mesto
In quel mattino il pensoso silenzio
Della madre; ma il core, il cor balzava
Più rapido e commosso, e non potea
Dar fede al dubbio della sua speranza.
A un tratto, da una macchia antica e nuda
Di roveri cadenti apparir vede,
E a poco a poco avvicinarsi, a pronti
E concitati passi, un uom ravvolto
Nel suo corto mantello. Il riconobbe
A quell'andar sì franco, a quelle piume
Sovra il bruno cappello svolazzanti;
Ma più ancora al tremante urto del core
Che spezzarsi parea nel petto antico.
Balzando allor dal trespolo, lasciava
Cader l'inerte sua conocchia a terra:
Come da giovenil forza sospinta,
Mosse precipitosa incontro a lui
Che già saliva per la falda erbosa;
Il suo soldato egli era, era il suo Vico.
Come fu santo e lungo quel materno
Abbracciamento! Alle amorose inchieste
Si mesceano le lagrime e i sorrisi
D'una dolcezza per tant'anni muta,
D'un gaudio intemerato: non mai sazia
Di riguardarlo, di saper, d'udirne
L'animosa parola, e l'inquïeta
Interrogar sua pupilla di foco,
Ella sentia nell'anima l'orgoglio
Del suo forte garzone; ad una ad una
Ripetea le vicende in così breve
Volger d'anni trascorse; e dal suo labbro,
Qual da un incanto, ella pendea rapita.
Oh! quante son le madri, che fra l'armi,
Nel primo dì dell'itala vendetta,
A questa oppressa nella gloria sua,
Donna e regina de' nostri pensieri,
Offrian sè stesse, e più ancor di sè stesse,
L'amor, la vita, i figli! O benedette,
A voi la gloria del riscatto, a voi
Dell'avvenir la stella e la promessa!

III.

Quando il primo desìo di quel materno
Interrogar fu pago, e poi che tutti
Vico narrò i perigli e le durate
Fami, e gli aspri cimenti in terra e in mare,
Tacque un poco, e a la madre rasciugando
Gli occhi ancor molli di pianto, le disse:
« Ora di voi parlatemi, e de' nostri
Congiunti, di cui viva ho sempre in core
La memoria. Dal dì ch'io vi ho lasciato,
Più non ne venne a me parola; oh! dite,
La buona Àmeda [1] mia vive tuttora?
E la sua figlia, la Dolinda? »
« Oh! taci,
Non domandar di loro: son due spine
Al povero cor mio. Da che la vecchia
Ameda, al primo mese della state,
Del suo patir fu stanca, e morì in pace,
La sua Dolinda, orfana e sola al mondo,
Non un parente avea, non un amico
Che le offrisse ricetto, e in quella prima
Stretta della miseria le insegnasse
Il sentier della vita. Oh no! di lei
Non domandarmi.... Un giorno, la nativa
Casa, non sua, lasciò; dal paesello
Sparve, nè più novella a noi n'è giunta. »
Impallidì il garzon, della ferita
Anima tutta la virtù raccolse;
E con gran forza la materna mano
Stringendo — « Ah no! le disse, non è morta
Nel mondo la pietà... Povera e bella
Dolinda! Dunque tutti abbandonarti
Dovranno quei che un dì t'avean nomata
La stella di Montorfano? O mia madre,
Io mi ricordo sempre.... i giorni e gli anni,
Quando fanciulla crescere la vidi,
Così innocente e bella, e così buona!
E adesso il mio segreto, quel segreto

[1] Voce derivante dal latino *Amita*, non più usata nel dialetto milanese della città, ma viva ancora nella campagna, e segnatamente in Brianza: vale *zia*.

Ch'ebbi compagno sempre, nella dura
Vita, lontan da questa nostra terra,
Sarà tuo. Tu la prima, tu la sola
Lo ricevi, se ancora indovinarlo
Non sepper gli occhi tuoi.... Dolinda, e Dio
Lo sa, che il cor mi vede, sì, Dolinda
Dev'esser la mia donna. A lei già diedi
Tutto il mio bene, nè il sa ancora. Quando
Io mi staccai da le tue braccia, e corsi
Al grido della guerra che suonava
In questa nostra valle, la incontrai,
Volli dirle il mio core. Ella guardommi,
Guardommi allor con quelle sue pupille
Malinconiche, intente; e la sua mano,
Ch'io cercai, non rispose alla mia stretta.
Oh! non potrò mai più scordar quel giorno,
Quel momento! Ella forse lo comprese
Il mio silenzio, e la promessa mia
La indovinò.... Vo' ricercar di lei,
Saprò ben io trovarla! Oh mi perdona,
Se allo spuntar de la seconda aurora
Ti lascerò per poco. A questa nostra
Povera casa tornerò con lei,
Per non tôrmi mai più dal fianco tuo;
E Dolinda sarà la tua figliola. »
Così parlò, le lagrime alternando
Con le parole. E la canuta madre,
Del par commossa, un'altra volta al core
Lo strinse, e alzò la mano a benedirlo.

IV.

Con qual diverso cor, con qual tumulto
D'affannosi pensieri, appena in cielo
Del secondo mattin veniano i mesti
Albori, o Vico, quella stessa via
Tu ripigliasti che con tanta gioia
Dell'anima serena e con alacri
Passi seguivi al tuo natal villaggio!
Come mutato da quel dì! Parea
Che il primo sogno di sua giovinezza
Gli s'ingombrasse di tetri fantasmi
E di paure: quanti avea richiesto,
Innanzi al suo partir, tutti scrollando

Il capo al nome della sua Dolinda
Si stringean ne le spalle, e alcuna scusa
Ivan cercando per non dir parola.
Anche il vecchio curato, che per certo
Più d'ogni altro sapea, da la pietosa
Ricerca sconsigliar lo volle, e vana
Dicea qualunque cura a seguir l'orme
D'una fanciulla travïata. Il core
A Vico sanguinò; ma ben più vivo
E più forte il pensier della infelice
Crëatura lo punse; e in via si mise.

Già di lontano, fra la tetra e densa
Nebbia invernal spuntavano le torri,
I campanili e l'alte case, e sovra
La superba città, nel vasto piano
Di fumiganti tetti, biancheggiava
L'aerea guglia del suo Duomo. Il passo
Vico fermò; raccolse i suoi pensieri,
Ignorando tuttor dove, a chi mai
Chieder della perduta indizio certo:
Poi che contezza non avea di lei,
Fuor questa sola che, tre mesi innanzi
Venuta alla città, cercò ricetto
In casa d'una sua vecchia parente
Che da molt'anni tenea, nel sobborgo
Più popoloso di Milano, aperta
Una mal nota e povera taverna.
Da quella parte il giovine soldato
S'avviò, nè trovar pria della notte
Seppe quella stamberga. Affaticato
Dal cammin lungo e dall'interna angoscia,
Ne la bassa cucina a seder venne:
Riconobbe la vecchia, anch'essa nata
Nell'aria di Brïanza; e il nome suo
Le disse, e la cagion che dal paese
Nella città l'avea condotto. Ed essa,
Posandogli sul desco la mezzina,
E il grembiul rimboccando: « Che vi preme?
Rispose: — la Dolinda, è ver, la tenni
Per un buon mese in casa mia; ma poi
Cercò miglior fortuna in altra parte:
Più non la vidi, e più di lei non seppi. »

V.

Fuggiano i giorni, e l'una dietro l'altra
Le settimane; come nell'estiva
Stagion, quando il dì muore, il vento porta
Del sereno orizzonte in sul confine
Nuvole bigie, e candide e vermiglie.
Sorgean quei dì, che sono ancora e sempre
Saranno, in ogni terra di cristiani,
I più santi e festosi; quando il gaio
Stuol de' fanciulli d'edera e di muschi
Fanno ghirlanda ai memori presèpi;
Quando ogni chiesa ed ogni altar s'ammanta
D'aurati drappi, e nel triplice rito
Echeggiano le volte, come a' giorni
Di Betlemme, del sacro antico canto:
« Sia gloria a Dio nell'alto cielo, e agli uomini
Di buona volontà sia pace in terra! » —
Già per le vie di popolo frequenti
La cittadina festa oltre l'usato
Fervea d'intorno, ed accorreano in frotte
Del sobborgo i coloni e del contado,
Come ne li traea la curïosa
Voglia, alle pompe del Duomo solenni;
O a traversar la prima volta, in atto
Di non mai stanca meraviglia, l'alte
Porte e i vasti ambulacri, le colonne,
E le officine splendide ammirando,
E l'auree stanze al cittadin ritrovo
E all'ozio sempre aperte, che alla nova
Piazza fanno contorno. Già di carri
E di cocchi superbi e di cavalli
Era un alto romor, per ogni corso,
Per ogni via: novelle de' teatri
E della cantatrice a lor promessa
E sì a lungo aspettata, l'uno all'altro
Chiedean gli amici, accostando le punte
De' semispenti sigari, e tra i buffi
Il profumato moca sorseggiando.
Sostava l'artigian vestito a festa,
Ed il vispo monello alle lucenti
Botteghe intorno venia saltelloni,
Di lor ghignando col compagno suo.

In mezzo a la gazzarra cittadina
D'un primo dì del carneval, passava
Muto, scontento e chiuso ne' pensieri
Vico, com'un che guarda e non conosce,
Di niun si cura, e più non si ricorda.
Fino a quel dì, fu vana ogni richiesta,
E l'aspettar fu vano, e spesi invano
I passi a ricercar la giovinetta
Compagna de' suoi lieti anni passati,
Di cui sì viva e bella e sì soave
Ei portava l'imagine nel core.
E gli parea, come a que' dì, vederla:
Il dolce viso, i neri occhi profondi,
Le trecciuole de' suoi bruni capegli
Dagli argentei spilloni insiem raccolte,
E l'agil fianco e la snella persona;
Ma più di tutto quella voce nota,
E il raggio che movea da quel sorriso
D'innocenza e di pace. Oh! che sgomento
Confuso avea nel cor! perchè svania
Di quella cara visïon l'incanto?
Non eran più que' giorni. — « O mia Dolinda,
Dove, oh! dove se' ita? Ahi! morta forse... »
E una tenebra muta era il suo core.
Pur, la speranza, l'ultima compagna
D'ogni dolore, gli parlava in fondo
Dell'anima. Talun, che pria novella
Gli diè della perduta, dicea certo
Ch'essa in altra città seguito avea
Una dama straniera, che la tenne
Aia d'un suo bambino. Un'altra volta
Di lei chiese all'ostiera del sobborgo
Che per pietà ne' primi dì l'accolse:
E colei, con le sue tronche parole
E con un ghigno astuto, scoverchiando
Il pentolin, dicea che se la bella
Brïanzuola a quel tempo ancor non era
Serva padrona nell'agiata casa
D'un vecchio sere pien d'acciacchi e d'oro,
Per certo avea finito su d'un letto
Del vicino spedale il suo patire;
Come tant'altre che, senz'alcun bene
Che i lor vent'anni e un par d'occhi di foco,
Per le vie cittadine, abbandonato
Il casale natio, ne vanno a zonzo.

VI.

Povero Vico! in disperata angoscia
Partir volea, tornar lassù, all'ignota
Dimora del suo monte; ove la madre,
Sola e incerta di lui, d'ogni suo passo,
L'aspettava con tenero rimbrotto,
A lui pensando sempre. Allor che, un giorno,
Sull'imbrunir, quando l'ampia cittade
Da' quartier' più frequenti ai più remoti,
Qual per magico tocco, intorno splende
Di vivide fiammelle, tra i frettosi
Passaggieri scovrir parvegli un viso,
Un'andatura a lui ben nota. A lato
Una fanciulla gli passò; ne intese
La voce e il dolce ingenuo riso. Ed essa
Non si volse, no 'l vide. — Era con lei
Una balda e procace donzellona,
Che all'un braccio portava il panierino
De' fior, roridi ancora, ultimo riso
Del più vago giardino All'uno o all'altro
Correano insieme la pallida rosa
O il vivace garofano appuntando,
Con un'occhiata e un bisbiglio, all'occhiello
De' giovani signori, che in passando,
O del caffè sul limitar lucente,
Parean quasi aspettar l'usato omaggio.
Fermossi il buon garzone, e con attento
Sguardo le seguitò: chiamarla a nome
Volea, quel nome gli morì sul labbro,
Credè un inganno il suo.... Ma già la calca
In sull'entrata del vicin teatro
Gli togliea di tener dietro a' lor passi,
E tra la gente eran scomparse. « Oh! certo
Non travidi — dicea fra sè — Dolinda
Non è più quella; pure, io la conobbi,
Io l'ho trovata. E ancor potrò salvarla,
Se di me si ricorda! » E benedisse
Il costante pensier che lo sostenne
In quella sua d'amor prova pietosa.

VII.

E molti e molti dì volsero ancora.
Passati erano omai della festosa
Stagion vernale i mesi, nè le due
Fioraie amiche, all'ora consueta
Del vespro, Vico ritornar più vide
Al consueto lor ritrovo. Intanto
Del carpentiere all'arte, che negletta
Per molt'anni egli avea, volse il pensiero
Era l'arte paterna; e, dopo l'aspra
Vita dell'armi, dovea questa sola
Ridargli il pan della fatica, il pane
Di tutti i giorni. In quel tempo affannoso
Dell'aspettar, l'opra dal padre appresa
Gli era conforto; e nel lavoro onesto
Alla madre lontana e a sè vedea
Una promessa d'avvenir securo.
Tornar nel paesello, e la deserta
Bottega de' suoi vecchi aprir di nuovo,
Farne salda la porta rugginosa,
Soffogar nel romore della sega
E della pialla l'inutil tormento,
E il dolor di quel suo sogno sì bello;
Eran questi i pensier' che al buon garzone
Rendean speranza d'un'ora di pace.
Oh! se quell'una, che la vita e il core
Dividere con lui sola potea,
Lo fuggiva così, la vecchia madre,
Che l'amò sempre e sol vivea per lui,
Alla sua solitudine un conforto
Avria dato in quegli anni, e un po' d'amore.

VIII.

Così le meste fantasie vincendo
Col gagliardo desío della fatica,
Per una via remota egli saliva
Della città gli spaldi. — Era l'aprile,
Un bel mattin d'aprile: il sol mandava
Al cielo, ai monti, alla vasta campagna
Il suo primo saluto, e in tutta l'aria
Di primavera il dolce alito intorno

Risvegliava la vita. Era deserta
La via; quand'ecco ei vede, da un'oscura
Vecchia magion da la sinistra fronte,
Precipitarsi per l'angusta porta
Una fanciulla.... Era dessa, Dolinda,
La sua Dolinda! Impallidì, guardolla
Un'altra volta: in quel punto, un sol lampo
Degli occhi gli scoverse la dimora
Ond'ella uscìa; gli tremò il core, un gelo,
Un ribrezzo gli corse per le vene.
Era ben dessa! Trepida, smarrita,
Sostava un poco, come incerta fosse
Da qual parte fuggir; nè s'era avvista
Di lui che si appressava, in atto amico
Tendendo a lei la man.
— « Non mi conosci?
Non ti ricordi più? Vico son io
Di Montorfano. »
Ed essa, a quella voce,
A quell'atto, le mani alzò, coverse
Tutta sgomenta il viso. Avea di morte
Il pallor su le gote; nè un sol passo
Potea far; ben l'avea riconosciuto,
Ma non rispose, e le moria la voce,
Come per gran terrore. Ei la guardava
Pietosamente.
— « Da tre lunghi mesi,
Ripigliò, vo cercando i passi tuoi,
O povera Dolinda! Oh vieni, torna
Al paese.... Mia madre là ti aspetta »
E la parola, in questo dir, tremava
Come il suo core.
— « No! rispose allora
Con disperato accento la fanciulla.
« No, no! con voi non tornerò.... Partite,
Qui lasciatemi, o Vico. Io, per voi tutti,
Son come morta, e qui voglio morire! »
E da lui si staccò, col subitàno
Impeto d'una folle. A quella stessa
Porta onde uscia si volse al primo istante,
Quasi volesse ritornarvi. A un tratto,
Si ricordò la vil rampogna, il folle
Scherno osceno che accolta un dì l'avea,
E ond'era quel mattin fuggita; e ancora

Venir le parve da le infami stanze
Come un'eco confusa.... Soprastette;
Poi, per la via correndo, incerto il passo,
Senza volgersi indietro, aperta vide
L'entrata d'una chiesa solitaria.
Come a un rifugio, vi salì; varcata
La sacra soglia, sul nudo terreno
Gittossi ginocchione, con le palme
Si nascose la faccia e ruppe in pianto.

IX.

Vico, a distanza, la seguia. Non volle,
Benchè da lei respinto, abbandonarla:
Tutto egli avea compreso in un momento;
La disperata sua vita, l'angoscia,
L'infamia, e forse la follia! Ma il core
Della infelice non era perduto;
Ella piangeva, ella pregava ancora.
Prostesa là sul marmo ei la vedea:
Pallida, in vesta di allegri colori,
Come la statua appar dell'Innocenza
Sculta su d'una tomba, e orante in atto
Di celeste speranza. Ah no! L'Eterno
Quell'orfana nel suo tristo abbandono
Non l'avea maledetta; e dentro al core,
Nel riguardarla una pietà sentìa,
Grande come l'amor. — Quando la vide
Dal terren sollevarsi, e i passi incerti
Fermar, là sotto l'atrio della chiesa,
Come ignara di tutto, al fianco suo
Ei si mise, nell'anima agitata
Soffogando ogni sdegno, ogni sospetto.
E con mite parola, a poco a poco,
Quasi a scusa e ragion di sua venuta,
Ricordò de' passati anni l'alterne
Confidenze, i pensieri e le promesse
Fra lor divise.
— « Della vostra vita
Non vi chiedo, o Dolinda, alcun segreto,
Dopo il dì che, disgiunti dalla sorte,
La sventura e il dover per sì diverso
Sentiero ne avviò. Quando tornata
Sarà la pace a voi, direte allora

S'io possa farvi alcun bene. Ma intanto,
Per voi cerchiamo insieme un qualche asilo. »
La poveretta il riguardò commossa,
E da le guance smunte rasciugando
Le lagrime scorrenti: — « È il cielo, disse,
Il ciel che vi mandò, buon Vico! Io nata
Non era per veder quello che vidi,
Per esser una di queste tradite,
Che nell'infamia lor devon morire!...
Perchè or fuggo da loro?... È troppo tardi!
Quel che ho sofferto niun lo sa. Se appena
Il dicessi, la man non mi dareste
Per salvarmi così!.... Ma pur, n'andiamo
Di qui lontan, lontano... Io fido in voi. »

X.

Da quel dì, nell'ignota umile stanza
D'un casal suburbano, con l'assidua
Compagnia del dolor visse Dolinda.
Dall'aurora al tramonto ella sedea
Del sole al raggio scarso, che feriva
La finestrella; e rompeano il silenzio,
E l'aria morta dell'asil remoto,
Il correr della spola e lo stridore
D'un antico telaio. Là, Dolinda
Il pane avea diviso e la fatica
Con la vedova donna d'un oscuro
Tessitor del sobborgo. — E già venia
Al suo fin quella state; nè di Vico
A lei giunse altra nuova e del paese.
Nessun conforto avea, fuor che di due
Innocenti fanciulli, da la buona
Tessitora fidati alla sua cura,
L'ingenuo riso e la carezza. Al seno
Quelle testine bionde ella stringea;
Le ribaciava, piangendo in silenzio:
E pensava, e per lunghe ore in un sogno,
In un soave sogno benedetto
L'anima si perdea. Tutto, per lei,
Tutto non era, dunque, già finito?
Non era sua l'infamia? Orecchio umano
Mai non udrà di sua vergogna il vile
Tessuto, il primo inganno, il tradimento,

De le danzanti maschere il tripudio,
D'un convito la gioia e i motti osceni,
E l'ebbrezza e il delirio d'una notte;
E poi giorni di pianto e di rimorso,
Giorni fatali, eterni! — Ma che giova
Piangere? Cosa fatta sfar non puoi.
Alla vituperata chi perdona?
Chi compiange alla misera nel suo
Abbandon disperato?... E su nel cielo,
Dio si ricorda? e al verme della terra
Dio guarda ancora, e no 'l calpesta? E nostra
Vita non è uno scherno, una superba
Fatale illusïon di Chi la fece?...
Meglio, dunque, finir tutto in un'ora,
In un momento che passa! —
E rapita,
Travolta da fantasmi e da terrori,
Un pensiero d'inferno la traeva
Dall'abituro all'umidosa ripa
D'un rigagnolo morto, che tra i giunchi
S'impaluda. Ma, in mezzo a la malìa
Del miserando intento, una parola
Che ancor le ripetea l'eco del core,
Il nome e la memoria d'un pietoso,
Dell'amico che un dì l'avea cercata,
Erano a la deserta come il filo
Ultimo della vita; e ardir non ebbe
Di spezzarlo per sempre. Oh! Vico, il solo
Che l'innocenza sua conobbe un giorno
Non l'avea maledetta! Ella a sè stessa
Non osava ridirlo, eppur l'amava.

XI.

Sedea Dolinda fuor del casolare,
Al primo sol d'ottobre; e nella mesta
Solitudin profonda a lei sì cara,
De' pioppi all'ombra tremula, parea
Che il tormento dell'anima tacesse,
Dopo un lungo patir, la prima volta.
In quell'ora di pace, all'improvviso
Un suon di voci non lontane, e un passo
La riscotea... Balzò tutta tremante
Dall'erboso rïalto: era una voce

Dal suo core aspettata, era il suo nome
Profferto ancora dal fedel compagno
De la sua prima età innocente.
Ed ecco,
Essa il vede spuntar dietro la fila
Degli ondeggianti salici: con lui
La buona Anna venia, che quel dì, forse,
Di Montorfano i tetti e il picciol lago,
Per veder l'ampie mura e le superbe
Vie di Milano, come volle il figlio,
Lasciò la prima volta. — Le due donne
S'abbracciâr strettamente; come un giorno,
Là di Moabbo su la mesta riva,
Rut e Noemi, allor che questa disse:
« Teco sempre verrò, teco avrò stanza;
Il tuo popolo sempre sarà il mio,
Ed il tuo Dio sarà il mio Dio! » Chi mai,
Chi potrebbe ridir quell'amorose
Lor parole segrete, e l'atto pio
Con che lo smunto viso e gli occhi pieni
Di lagrime, di lei che dal suo seno
Non volea più staccarsi, rasciugava
L'antica donna, perdonando? —
A un passo
Da lor, Vico in silenzio e con le braccia
Conserte al petto le guardava, e il raggio
D'una gioia celeste avea negli occhi.

XII.

Cade l'autunno; è il dì de' Santi. In festa
Ogni terra, ogni villa, ogni casale
Di Brïanza, in quel dì sereno, manda
Alla natura, che la sua fiorita
Vesta tardi depone e si riposa,
Un ultimo saluto. In quel mattino,
Più d'ogni altra vicina t'appar lieta
La terra di Montorfano. Dinanzi
A la chiesetta antica, tutta adorna
D'arbusti e di festoni, mentre i sacri
Rintocchi della squilla destan gli echi
Di quell'aëre largo, vedi accolto
In crocchi stretti e curïosi tutto
Il popol della pieve. È già dischiusa

La porta, e sull'altar gli ardenti ceri
Splendon nell'ombra, come stelle. Intorno
Odi parlar di Vico, del garzone
Che tutti amato han sempre e del villaggio
Fu l'onore, dal dì che primo offerse
Volontario la vita, sui lontani
Campi di guerra, per la patria sua.
E Vico, in quel mattino, alla fanciulla
Che fu la sua speranza, il suo pensiero,
A cui donò da tanto tempo il core,
Darà la man di sposo.
Ognun si volge
Verso l'altura, dove di due tigli
Alti e ramosi all'ombra guarda il lago
Una casetta bianca. Là, tu vedi
L'antica vite co' tralci già brulli
Rampicar sul balcone che s'infiora
Di garofani allegri e di stellati
Cespi di crisantemi. Dall'aperta
Finestra i lembi svolazzan nell'aria
D'una tendina candida; e sull'alto
Comignolo biancheggia una sottile
Striscia di fumo. È la magione in festa.
Al piè di que' due tigli, all'ora istessa,
Sedean Vico e Dolinda. Essa non volle,
Innanzi al dì solenne, in quella nuova
Dimora metter piede, nè seguirlo
All'altare, se pria tutto il suo core
Aperto non gli avesse e di sua vita
Tutto il dolor, tutto il rimorso. —
« O Vico,
Dal primo dì della miseria mia,
A me voi foste amico, voi fratello,
Voi padre; e adesso, dopo quel ch'è stato,
Volete pur ch'io sia la vostra donna:
Ma di me tutto non sapete ancora...
No, no 'l sapete, perchè soffro e tremo
Dinanzi a voi!... »
« Dolinda, non parlarmi
Così; lasciam che il passato sia morto.
La tua pace di prima io voglio darti,
E di tutto con me ti scorderai,
Di tutto quello che ancor porti in cuore:
Il Signor lo vorrà. »

Così, vedendo
Il suo pallor, le rispondea. Ma dessa
Si ritraeva in atto di spavento;
E la sua voce allor parve un sospiro.
« Sì, dirò tutto. L'uom che m'ha perduta,
Lui, che fu del mio mal prima cagione,
Io gli ho dato il mio core... io gli credea,
Come a te, come a te, buon Vico!... »
« Oh! taci,
Di più non dirmi. Ben io la conosco
La tua storia infelice, e so chi prima
T'ingannò, ti tradì... Seppi il suo nome,
Lo cercai quell'infame! E volli, oh stolto!
Vendicarti... ma niun si ricordava
Di te. Quell'uom rise alle mie parole,
E mi voltò le spalle. » —
E Vico tacque:
Nè a lei volle narrar, com'egli apprese
Che quel giovin signore, a cui l'incauta
Avea creduto, era del numer' uno
De' tanti che ogni dì cangian d' amore,
Come il farsetto aperto, o la negletta
Cravatta del mattino, e che di vinte
Spose e donzelle van superbi. Obblio
Colui cercava al mercatar non sempre
Fortunato; e al capriccio suo d' un' ora
Avea sorriso una fioraia astuta,
Che a lui vendè l' onor de la fanciulla.
Tutto questo ei non disse, e neppur disse
Che, al primo istante di furor, volea
Piantar, lasciargli il suo coltello in core;
Ma l' avea salvo da un delitto il nome
Di Dolinda.
In quel punto, a' due promessi
Venne la madre, con serena fronte
E con la gioia negli occhi. — « Figliuoli,
Andiam — disse — son tutti nella chiesa,
E, voi sapete, il Signor non aspetta. »

XIII.

Nozze non vide mai così festose
Del paesello la povera chiesa.
Il più animoso de' garzoni, in tutta

La contrada, era Vico, e fra i migliori
Noto per la virtù d' un core onesto
E per fortezza di voler: la sposa
Ancor cara fra l' altre, e ricordata
Come la più gentile e la più bella;
Chè tuttora a que' buoni valligiani
Della sua trista istoria alcuna voce
Certa non giunse; nè l' avrian creduta,
Dal dì che a Vico fidanzata ell' era.
Veniano l' un dell' altro a fianco. Un bruno
Giubbetto di velluto egli portava,
Ed all' occhiello, col nastro azzurrino,
Il segno del valor, quella medaglia
Dell' ultima campagna, che fra loro
Le più balde zitelle e i garzonetti
Additavano. In nova e schietta vesta
Di foggia brïanzuola la Dolinda
Ammirata passava; ma il bel viso,
E que' neri occhi suoi chinati a terra
Nessun veder potea, mezzo coverti
Dal ripiegato suo zendado bianco,
Quasi volesse tra la gente accorsa
Passare ignota.
Dall' altare, adorno
Del suo pallio festivo, a lor si volge
Il buon curato; ei solo fra gli astanti
Sapea la storia di tanto dolore
Di que' suoi due figliuoli. Inginocchiati
Al suo piè li vedeva; e nel profondo
Dell' anima commosso, al par di loro,
Li benedisse del Signor nel nome.
E poi che Vico in dito a la sua donna
Pose l' anello, sulle lor congiunte
Mani egli stese i lembi della stola;
E di pietosa carità parlava
La tranquilla parola, come gli era
Inspirata dal Libro che non mente.
— « O figli miei, che già fin dalla prima
Stagion di vostra vita attraversaste
I giorni della provvida sventura,
Benedite a colui che vi richiama
A quell' amor che mai non muore in terra,
E vivrà eterno in cielo. Già l' umana
Podestà della legge ha scritto il mutuo

Vostro consenso: oggi lassù il volere
De' vostri cori e la sacra promessa
A Dio s' innalzi. Quel che Dio congiunse
L' uom non separi. — Egli vi serbi il dono
Della fede, nel dì de' vostri affanni
Che forse ancor non ebber fine; e insieme
La speranza vi doni, che solleva,
Com' or l' anime vostre, questa terra
Al cielo suo; la carità vi doni
Che soffra dell' altrui patir, che insegni
La virtù della vita e la dolcezza
Del perdonar. Pensate che dinanzi
All' Eterno non v' è cor che sia puro;
Ma ch' Egli tutti accoglie nell' immensa
Sua pietà; ch' Egli solo è buono e grande
Più di noi tutti. Ai figli che verranno
Da voi, segnate la diritta via;
E questa Italia nostra, ch' Ei ci rese,
Per la virtù di quanti l' hanno amata,
A lor sia sacra, come un' altra madre,
Come a voi questo dì. Così la fede,
La carità, l' onor della terrena
Patria vi guidi nella patria eterna. » —

Piangean le donne: un lampo di secura
Gioia negli occhi sfavillò di Vico;
Ma ancor prostrata e chiusa nel segreto
Della preghiera sua stava Dolinda.

XIV.

Quando i novelli sposi uscîr dell' atrio
Della chiesetta, d' un gran plauso intorno
La convalle echeggiò; batter di palme,
Voci di donne e di fanciulle allegre,
E strilli arditi di scalzi marmocchi
Sonavan d' ogni parte; il sagrestano
Corse alla torre, e a quel romor rispose
Lo scampanio di festa. Lentamente
Passavan essi tra la gaia schiera,
Ricambiando il saluto e la gagliarda
Stretta di mano; e t' appariva in ogni
Viso, com' era in ogni cor, la franca
Montanara esultanza. Anche Dolinda,
Del suo buon Vico al braccio, parea come

Risorta a nova vita. Gli occhi suoi
Dell' antica splendean luce innocente;
Tornato a le sue gote era quel roseo
Color ch' è gioia de' casti pensieri:
Il trapunto zendado in su le spalle
Cadeale; al raggio del sole già alto
De' suoi capegli rilucean più vaghe
Le nere treccie, e pari a quel del cielo
Era il puro seren della sua fronte.
Non fu mai così bella.
Ad ora, ad ora
Vico la riguardava, in lei rapito;
E giunsero così fino alla verde
China dove sorgea l' umil casetta,
Più allegra anch' essa, e tutta aperta al sole.
Li precedea la madre: de' congiunti
La comitiva e degli amici intanto
Si disperdeva. E soli erano alfine.
Al braccio del suo sposo mollemente
S' appoggiava Dolinda, e rispondea
Al suo sguardo d' amor con uno sguardo
Che volea dir la dolcezza dell' alma
Rinata allo sperar, vergine ancora.
E già saliano insieme alla modesta
Casa serbata a la ventura pace,
Al benedetto amor, quando improvviso
Sentì il garzone tremar nella sua
La man della fanciulla e irrigidirsi.
Ristette, come se vietasse a lei
D' un angelo invisibile l' aspetto
Quell' invocato ultimo asilo. A Vico
Tentava allor d' attaccarsi, ma invano;
La vide vacillar, pallida, muta,
Strette sul cor serrando ambe le mani,
E cader come morta. — Nè più disse
Parola, nè fè moto. Ella giacea
Sul terren nudo, appiè dell' erta erbosa,
Nè s' alzò più, nè seppe egli raccorre
Forza bastante a reggere, in quel punto
Subitàno, fatal, della sua donna
Il corpo morto. Dolinda non era,
Non era più che fredda terra; e a Dio
L' anima dolorosa era salita.
E Vico? Oh l' infelice! A lei d' accanto
Stupido stava, e non credendo al vero.

XV.

Poi, sette dì dal miserando caso
Non eran corsi ancor, nella solenne
Quïete malinconica d'un vespro
Del novembre, fu visto, a passo tardo
Ma sicuro, salir della collina
Per l'erta falda, ravvolto nel bruno
Corto mantel, l'abbandonato Vico.
A lui, fino a quel dì, non bastò il core
Di cercar quel cadente ermo recinto,
E dell'antico prato della morte
Calpestar l'erba muta. Entrò, guardando
Pietosamente intorno: tremolanti
Al vento della sera folli spighe
Scorgea, fioretti di menta e di ruta,
La campànula mesta, l'agrifoglio
E le soavi margherite. I morti
Dormian là sotto in pace. Riconobbe
La fossa più recente, quella gleba
Appena smossa, nè del manto pio
De' muschi ancor vestita. Egli fermossi
Appiè di quella zolla lungamente,
Raccolte al sen le braccia, e fiso il guardo
Alla terra. Pensava, e non pregava.
— « O Dolinda, tu fosti un dì la prima
Mia speranza, e de' pochi anni fuggenti
Che forse il cielo mi darà, sarai
L'ultimo amore. A te bella, a te pura,
Ne' giorni ingenui tuoi, nella fidente
Novella età, fu nemica la sorte
E fu crudele il mondo. Chi ti vide
Quando, deserta orfanella, lasciasti
La tetra e nuda stanza ov'eri nata,
Chi ti vide passar così gentile,
Così onesta e serena, dentro al core
Non sentì il mite di pietà consiglio;
Ma voce di lascivo ardor, ma turpe
Di voluttà desio. Tu fosti il fiore
Che odoroso si coglie, e poi si lascia
Cader nel fango da que' vili eroi
Che ingannan dell'età superba il tedio
Ne' piacer' folli, e consumano gli anni

Godendo ed obblïando. E, come tante,
Or sei morta tu pur, povero fiore,
A cui fu vano il mio soccorso, e vana
La mia fede e l'amor! Come a te grande
Fu il dolore e l'oltraggio, se ti uccise
Il gaudio del perdono!.... Oh della vita
Picciola fiamma! sui campi di guerra
Ti spegne il tocco di palla nemica;
Ed in questa mortal nostra giornata,
D'un gran dolore il palpito ti ammorza,
Come il sussulto di celeste gioia!
Ella così moriva.... Ora, io son solo;
E per te sperai tanto, e con te morta,
Morta per sempre è la speranza mia.
Oh! se il mondo sapesse dell'oscuro
Tuo martirio il segreto, e la tua fine,
Oh! s'ei vedesse del mio core il lungo
Patimento, in quest'ora che vicino
Alla tua fossa, di pianger mi nega,
No, non vorrebbe maledir di questa
Famiglia degli oppressi il fiero, occulto
Fremito, e l'ira che talor trabocca
Da tanti cor feriti, e li süade
All'odio, alla vendetta!... O Dio, tu reggi
Del povero soldato i passi, in questa
Patria ch'egli ama, a cui voleva un giorno
Dare il suo sangue, e la vita. Ancor forse
Quel dì all'Italia può tornar, nè a lei
Inutile sarà la morte mia!...
E se la vecchia madre a me sorvive,
Ella almeno a noi pensi, e qui ne venga
A sperare, a pregar pe' figli suoi! » —

Allor piegò il ginocchio lentamente,
E baciò quell'ignoto angol di terra,
Ov'ei lasciava l'amor suo per sempre.

Roncogne, nel Trentino, luglio 1880.

GIULIO CARCANO.

SULLE CASSE POSTALI DI RISPARMIO

Lettera all' onorevole deputato PODESTÀ.

Roma, 25 maggio 1881.

CARISSIMO AMICO,

Colla tua lettera [1] tu mi inviti a riprendere in esame le Casse di risparmio in genere, ed a studiare in specie la Relazione del conto 1879 della Cassa di risparmio di Genova. In sostanza tu ti preoccupi della concorrenza che le Casse di risparmio postali possono fare alle ordinarie Casse di risparmio, od almeno questa è la preoccupazione che io rileverò, sebbene di questo argomento delle Casse postali io abbia nello scorso decennio così spesso scritto e discorso in Parlamento, e di recente abbia così lungamente favellato al nostro amico Luzzatti, ed ai lettori della *Nuova Antologia,* [2] che io tema di non poter evitare il vizio delle inutili e fastidiose ripetizioni, tornando ora sulla questione. Tuttavia, facendo assegnamento sulla tua indulgente benevolenza, mi proverò a riassumere alcune considerazioni, che almeno nell' animo mio valgono a dissipare ogni timore, e, non fosse altro per mutare forma al discorso, aggiungerò alcuni quadri grafici, più evidenti, e meno fastidiosi ad esaminarsi di ciò che lo siano i tanti specchi di numeri che introdussi nella lettera al Luzzatti.

L'Italia chiuse il 1880 con uno stato di risparmio, che si può esprimere coi numeri seguenti. Al 31 dicembre si avevano:

[1] *Sulle Casse di risparmio in Italia* Lettera del deputato Podestà all'onorevole Sella. — Roma, tip. eredi Botta, 1881.

[2] QUINTINO SELLA, *Sulle Casse postali di risparmio.* Lettera all'on. deputato Luzzatti. *Nuova Antologia* del 1 agosto 1880.

3903 uffici o stabilimenti aperti al pubblico per il servizio del risparmio, comprendendo tra essi le Casse ordinarie di risparmio, le banche popolari, gli altri istituti di credito che ricevono depositi sovra libretti di risparmio, e le Casse postali di risparmio;

1,475,200 libretti di risparmio accesi presso i medesimi uffici o stabilimenti;

910,154,000 [1] lire per l'ammontare del credito dei depositanti.

E se vuolsi avere idea della legge con cui progredisce il risparmio in Italia, converrà avere sott'occhio il medio incremento annuo, che ebbe luogo, sia nel numero degli uffici o stabilimenti aperti al pubblico, sia nel numero dei libretti, come pure nella grandezza del credito dei depositanti. Lo specchietto che segue,[2] riassume questo movimento, e per l'ultimo quinquennio pone in evidenza gli effetti delle Casse di risparmio postali che si iniziarono appunto col 1 gennaio 1876.

Anni	N. di Casse	N. di Libretti	Depositi in milioni di lire	Aumento medio annuo			Avvertenze
				Casse	Libretti	Depositi in migliaia di lire	
1825	11		2,69	—	—	—	
1840	33		18,95	1,6	—	1,08	
1850	86		40,03	5,3	—	2,11	
1860	123		157,20	3,7	—	11,72	
1870	345	583,133	352,61	22,2	—	19,54	
1875	462	846,310	599,58	23,4	52,635	49,39	
1880	590	1,135,428	863,90	25,6	57,824	52,86	Casse ordinarie, Banche popolari ed altri Istituti di Credito.
	3 313	339,772	46,25	662,6	67,954	9,25	Casse postali.
	3 903	1,475,200	910,15	688,2	125,778	61,11	Totale: Casse ordinarie, Casse postali

[1] Compreso l'interesse approssimativo dovuto ai depositanti presso le Casse postali di risparmio, non ancora valutato nel *Bollettino bimestrale del risparmio*, da cui furono tratti gli altri dati.

[2] Vi è una differenza col quadro analogo pubblicato nella mia lettera al Luzzatti, per una rettificazione nel numero di Casse, Banche popolari ed altri Istituti di risparmio esistenti al fine del 1875.

Tale specchietto pone in chiara luce, che nell' ultimo quinquennio, malgrado la temuta concorrenza delle Casse postali, crebbero le Casse ordinarie, o gli Istituti di credito che raccolgono il risparmio, e sopratutto continuò a crescere il numero dei depositanti presso i medesimi, e l' ammontare del deposito totale. Le Casse postali non impedirono agli altri istituti di crescere la loro clientela di quasi 300 mila persone, ed i loro depositi di 264 milioni di lire. E non solo vi fu aumento, ma la stessa ragione di incremento continuò a progredire nei libretti e nei depositi. Nel quinquennio 1870-75 i libretti presso le Casse ordinarie, le Banche popolari, e simili crebbero annualmente di quasi 53 mila: l'aumento nel quinquennio 1875-80 fu invece di quasi 58 mila libretti, e parimenti il deposito che nel penultimo quinquennio si accresceva in media di 49 milioni di lire all'anno, si aumentò nel quinquennio 1875-80 di quasi 53 milioni.

Certamente anche le Casse postali di risparmio hanno progredito con molto vigore. L'amministrazione postale ha aperto al risparmio più di 3300 sportelli, creando così d'un tratto un numero di collettori e stimolatori del risparmio quasi sestuplo del complesso degli altri istituti, attorno al cui incremento si lavora da parecchi lustri. Ed il pubblico ha risposto degnamente agli sforzi della amministrazione postale.

Cercai di rappresentare graficamente il movimento del risparmio postale (vedi tavola annessa) in guisa che a colpo d'occhio si potesse vedere al fine di ciascun mese l'entità e l'andamento del numero di libretti, del valore medio del libretto, e dell'ammontare totale del credito dei depositanti. Credo che l'annessa spira, che dedicai agli uffiziali ed ai commessi postali, ed ai maestri elementari che si occupano del risparmio nelle scuole, senza aver uopo di altri commenti che quelli inserti nella tavola stessa, riesca abbastanza evidente. Tu vedrai quale rapido aumento abbia avuto il numero dei libretti e, relativamente parlando, anche il deposito.

L'aumento è abbastanza regolare: solo si avverte, dalla metà del 1876 ai primi mesi del 1877, che la voluta della spira si allontana rapidamente dal centro, e diminuisce la grossezza dei rettangoli, cioè il libretto medio. Mentre per contro, verso la metà del 1877, la spira resta quasi circolare. Questa irregolarità è dovuta alla largizione di parecchie diecine di migliaia di libretti, fatta da parecchi filantropi industriali ai loro operai nella seconda metà del 1876, e nei primi mesi del 1877.

Le Casse postali furono sovratutto efficaci nell' aumentare il numero dei depositanti, i quali, grazie ad esse, nell'ultimo quinquennio crebbero mediamente di quasi 68 mila all'anno, mentre l'aumento dei libretti dovuto alle Casse ordinarie di risparmio, alle Banche popolari e ad altri Istituti di credito, non fu che di circa 58 mila all'anno.

Invece fu di poca importanza il deposito alle Casse postali, ove lo si confronti con quello che accorse agli altri istituti di risparmio. Esso fu nel quinquennio di poco più di 46 milioni alle casse postali, mentre, come già fu notato, si accrebbe di 264 milioni presso gli altri istituti o Casse di risparmio.

Questi grandi numeri già di per sè pongono in chiaro che le casse postali non fanno veruna concorrenza agli altri istituti di risparmio, ma che a questi si sovrappongono senza deprimerli, o meglio, tra essi si infiltrano senza soffocarli. La clientela delle casse postali è in massima parte assai diversa da quella delle casse ordinarie di risparmio, delle banche popolari, e degli altri istituti di credito. Le Casse postali associano alla falange dei risparmiatori turbe novelle che dapprima niuno aiutava, e per i modesti limiti fra cui sono tenuti i loro depositi fruttiferi non recano serio nocumento agli altri istituti, quando questi bene amministrati meritino la pubblica fiducia.

Nella mia lettera al Luzzatti ho sì lungamente discorso di questo argomento, che difficilmente trovo cose a dire che non siano ripetizioni. Ti prego però di esaminare il seguente specchietto, ove si scorge l'azione della diversa specie di istituti di risparmio a seconda dell'importanza del Comune ove operano, e che riproduco dalla mia Relazione alla Camera dei deputati sulle Casse postali di risparmio, [1] colle variazioni grandissime che avvennero dal 1873 in qua.

I grossi Comuni sono serviti benissimo dalle casse ordinarie e dagli altri istituti di risparmio, [2] ma i piccoli Comuni nol sono che poco o punto. E si comprende: se eccettuasi il caso di piccolissime Banche popolari sostenute dalla disinteressata filantropia di benemeriti promotori, non si riesce in piccoli Comuni a sostenere la spesa di un apposito istituto.

[1] Relazione N. 36 A, presentata alla Camera nella tornata del 20 marzo 1875.

[2] Si eccettua Capannori nel Lucchese che ha una grande popolazione, ma nessun centro che arrivi al migliaio di abitanti.

POPOLAZIONE dei comuni abitanti	NUMERO dei comuni [1]	NUMERO DEI COMUNI con cassa di risparmio		
		Ordinaria [2]		Postale
		1873	*1880*	*1880*
Oltre 100,000	10	10	10	10
60 - 100,000		6	6	6
40 - 60,000	12	10	11	11
20 - 40,000	77	46	58	77
12 - 20,000	156	43	60	153
8 - 12,000	259	44	79	253
6 - 8,000	320	27	53	307
Oltre 6,000	840	186	277	817
4 - 6000	692	40	74	571
2 - 4000	2260	42	82	1185
2 - 6000	2952	82	156	1756
1 - 2000	2348	19	22	502
meno di 1000	2120	»	2	136
meno di 2000	4468	9	24	638
Totale	8260	277	457	3211

Invece la Posta, che estende la sua azione in tutti i Comuni di qualche importanza, ed agisce sovra parte non piccola dei minori Comuni, potè, senza notevole disturbo o dispendio, aprire casse di risparmio in quasi tutti (in 817 sovra 840) i Comuni urbani, ossia con popolazione maggiore di 6000 abitanti, e nel 60 circa per cento dei Comuni compresi fra 2 e 6000 abitanti. Anche nei piccolissimi Comuni inferiori a 2000 abitanti qualche cosa si potè fare, essendosi già aperto lo sportello del risparmio in 14 Comuni sovra cento.

Ed io confido che l' Amministrazione postale continuerà ad estendere sempre più la sua azione benefica in questo senso, occupandosi dei piccoli Comuni, i quali sono i più diseredati, e che

[1] Il numero dei Comuni e la loro suddivisione corrisponde allo stato delle variazioni introdotte dal 31 dicembre 1871 al 31 dicembre 1880, di cui è data copia nel Movimento dello Stato civile per l'anno 1879. Vi sono quindi notevoli variazioni relativamente allo stato analogo annesso alla sovrindicata Relazione alla Camera (p. 15).

[2] Casse ordinarie di risparmio, Banche popolari, od altri Istiuti di credito che raccolgono il risparmio. Il numero di comuni in cui operano è inferiore al numero di istituti, perchè in molti comuni vi sono parecchi istituti.

del governo non conoscono altro che l'esattore. È un dovere di ben intesa umanità, è una provvida misura di governo lo agevolare in ogni punto del regno, anche il più remoto, la previdenza, ed il contribuire anche colà al risorgimento morale non meno che all'economico degli Italiani. E ritengo per fermo che quando l'Amministrazione postale diminuisca notevolmente i concorsi dei Comuni quali oggi richiede per la istituzione di nuovi uffici postali, in considerazione del servizio del risparmio, che dapprima non si aveva o, presto si rifarà, anche sotto il punto di vista pecuniario, del suo apparente sacrificio.

A conclusioni analoghe si è condotti considerando non più il numero dei Comuni in ragione della loro popolazione, ma la popolazione servita dalle casse ordinarie di risparmio, dalle banche popolari, e da istituti di credito, e quella che è servita solo dalle casse postali. I risultati sino a tutto il 1880 sono quasi identici a quelli che nella lettera al Luzzatti si trovano a tutto il 1879. Sovra men di 8 milioni di abitanti operano le casse ordinarie ed altri istituti di risparmio, od almeno la popolazione dei comuni ove esse hanno sede non va al di là di tale numero. Invece sovra quasi 20 milioni di abitanti agiscono più o meno completamente le sole casse postali. Ed è questa la circostanza che vorrei non venisse mai dimenticata allorquando si ragiona delle casse postali di risparmio.

Anche dato che le casse postali facessero qua e colà una concorrenza rincrescevole alle altre casse o banche di risparmio, ed io non ne seppi finquì veder altra, che per istituti non meritevoli di fiducia, tuttavia si dovrebbe sempre pensare anche alla maggior parte dei nostri concittadini i quali non hanno altro istituto di risparmio che la cassa postale.

E la quistione si fa assai più grave per il modo in cui è ripartito il servizio del risparmio.

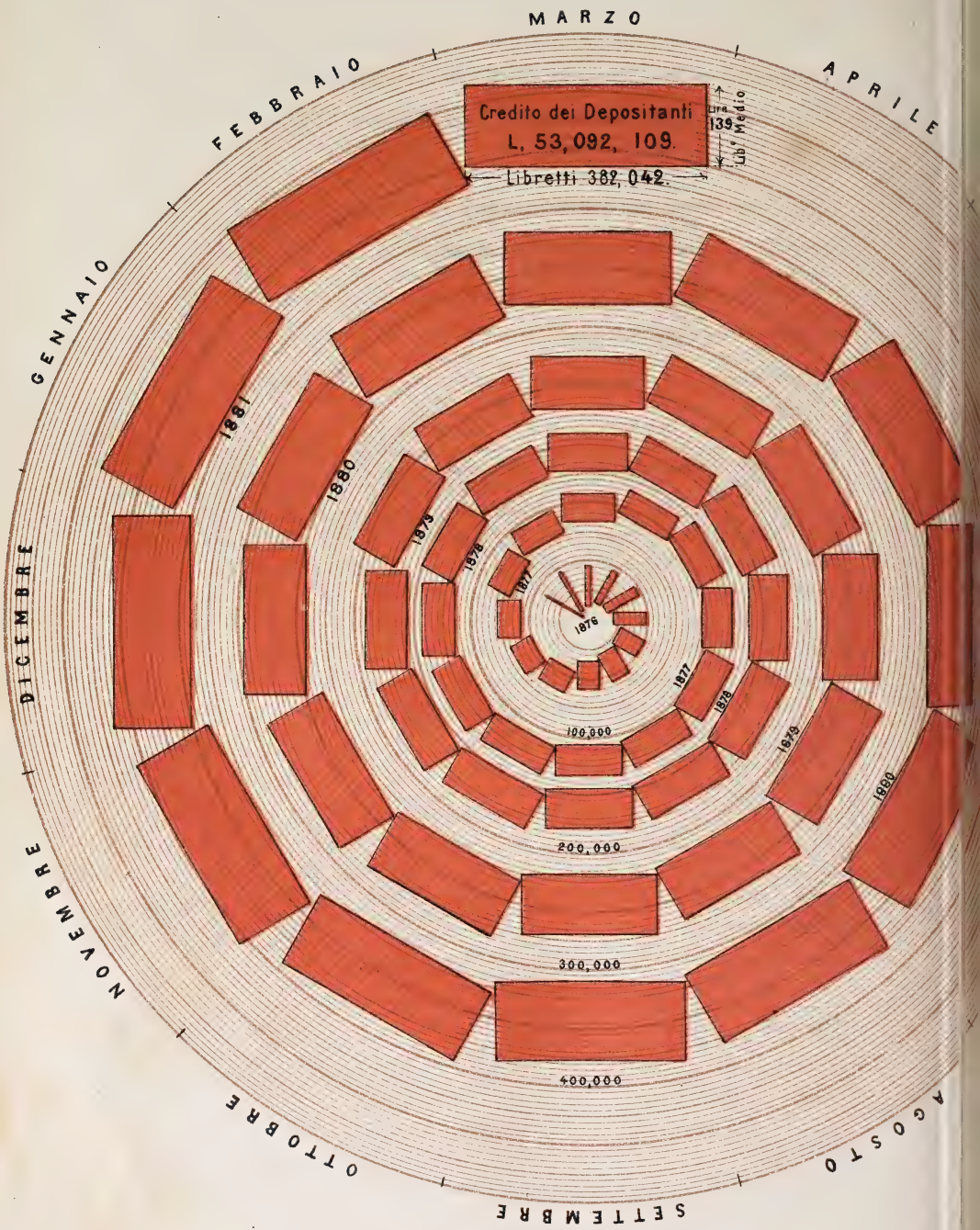
Nel 1873 avevamo 11 provincie senza alcuna cassa di risparmio. Queste provincie, fuorchè una (Belluno), eran tutte poste nelle provincie meridionali od insulari, ed otto altre provincie meridionali od insulari non avevano ciascuna che una sola cassa. Ora tutte hanno abbondanza di casse postali, e non poche ebbero anche nel frattempo il beneficio di casse ordinarie o di banche popolari, ecc. Ma siamo ben lungi dall' avere un' equa ripartizione di queste provvide istituzioni.

Infatti delle 590 casse ordinarie di risparmio, banche popolari e simili istituti, esistenti al fine del 1880, ne abbiamo: 229 nelle

CASSE POSTALI DI RISPARMIO ITALIA

Numero dei Libretti, Libretto medio e Deposito tota

al fine di ogni mese



Agli Ufficiali e Commessi Postali ed ai Maestri b

Omaggio di

AVVERTENZE

La tavola grafica dimostra lo sviluppo che ebbero di mese in mese le Casse postali di risparmio in Italia dal 1.° Gennaio 1876 a tutto il Marzo 1881. La situazione alla fine di ciascun mese è raffigurata da un rettangolo in rosso.

L'ammontare totale dei depositi è rappresentato dalla superficie del rettangolo.

L'importare medio dei libretti in corso è rappresentato dalla dimensione del rettangolo nel senso del raggio (quella che nel mese di Marzo 1881 è verticale). La distanza fra due circonferenze gialle successive corrisponde a 10 Lire di libretto medio.

Il numero totale dei libretti postali è rappresentato dalla dimensione del rettangolo nel senso tangenziale (quella che nel rettangolo del mese di Marzo 1881 è orizzontale). Questo numero di libretti è anche proporzionale alla distanza della base interna del rettangolo dal centro dei circoli gialli. La distanza tra due circonferenze gialle successive corrisponde a 5000 libretti.

NUMERO DEI LIBRETTI (in migliaia)

Anno	Genn.	Febbr.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ag.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.
1876	4.5	7.1	9.9	12.7	16.6	21.0	27.8	30.9	36.4	45.1	49.2	57.3
1877	68.3	74.7	82.3	89.8	93.1	96.7	100.4	104.4	106.9	109.1	111.5	114.3
1878	118.7	122.1	125.8	129.3	133.1	137.2	140.5	143.7	146.3	149.3	152.4	157.6
1879	166.8	173.6	180.6	186.9	193.5	199.7	208.1	213.8	219.0	224.7	230.9	238.9
1880	250.6	259.9	267.8	275.2	282.1	289.8	298.2	305.5	311.5	318.2	328.2	339.8
1881	356.5	369.8	382.0									

DEPOSITI (in milioni di Lire)

Anno	Genn.	Febbr.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ag.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.
1876	0.35	0.56	0.72	0.86	1.00	1.15	1.34	1.53	1.69	1.91	2.15	2.44
1877	3.00	3.35	3.73	4.13	4.49	4.86	5.32	5.55	5.64	5.86	6.12	6.47
1878	7.10	7.58	7.99	8.22	8.47	8.96	9.61	9.94	10.15	10.42	10.68	11.38
1879	13.57	14.77	16.08	17.13	17.98	18.81	20.64	21.59	22.36	23.34	24.41	26.23
1880	29.59	31.49	32.65	34.16	35.50	36.73	39.68	41.04	42.15	43.08	44.31	46.25
1881	50.32	52.34	54.33 (1)									

LIBRETTO MEDIO (in Lire)

Anno	Genn.	Febbr.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ag.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.
1876	77.4	78.3	73.3	67.7	60.4	54.5	48.0	49.5	46.5	42.5	43.7	42.6
1877	43.9	44.8	45.4	46.0	48.2	50.3	53.0	53.1	52.7	53.7	54.8	56.6
1878	59.8	62.1	63.5	63.6	63.7	65.3	68.4	69.2	69.3	69.8	70.1	72.2
1879	81.3	85.1	89.0	91.5	92.9	94.1	99.2	101.0	102.1	103.9	105.7	109.8
1880	118.1	121.2	121.9	123.9	125.9	126.7	133.1	134.3	135.3	135.4	135.0	136.1
1881	141.2	141.5	139.									

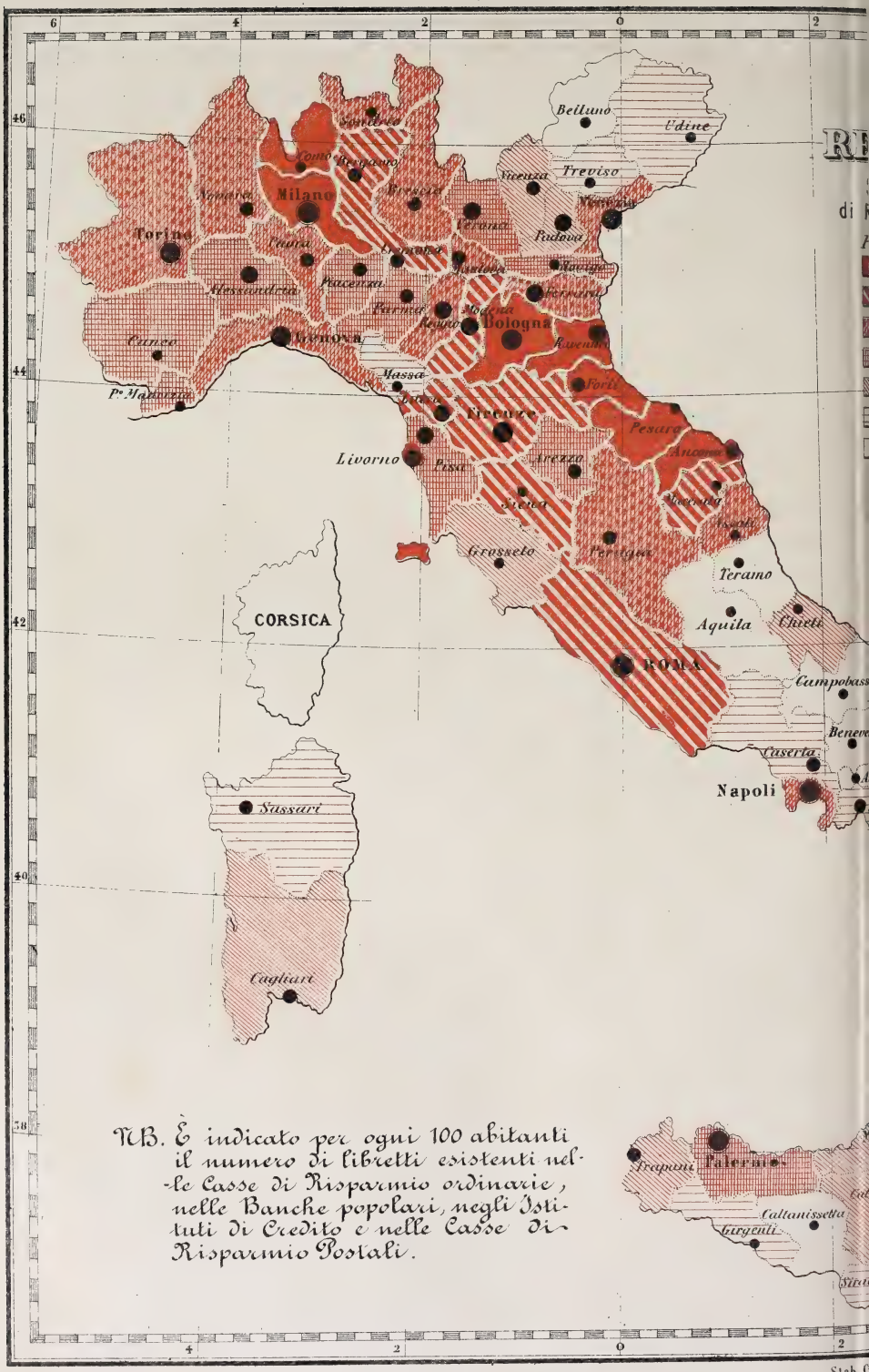
(1) 54, 33 cogli interessi approssimativi del 1880; 53, 09 senza interessi.

AGGIO — GIUGNO — LUGLI

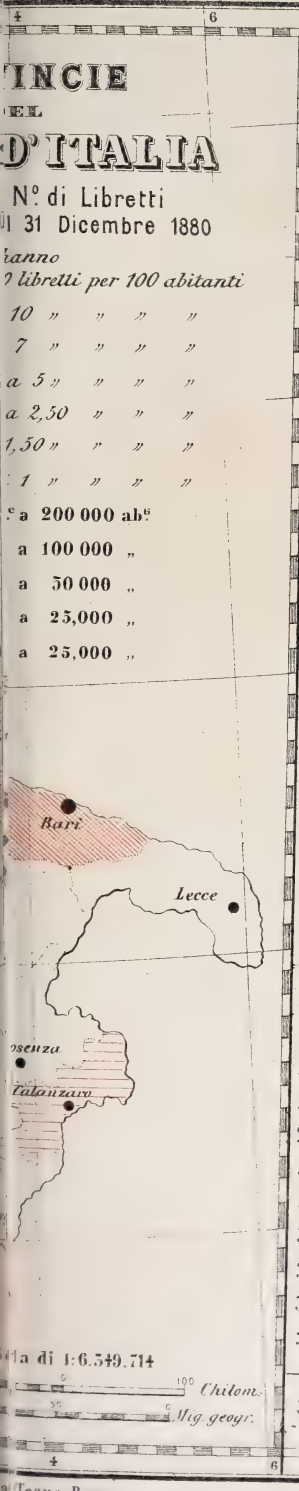
i dello sviluppo del Risparmio popolare.

Quintino Sella

Lit. Virano e Teano Roma


Belluno
Udine
Treviso
Vicenza
Padova
Milano
Torino
Genova
Bologna
Firenze
Livorno
Pisa
Pesaro
Ancona
Teramo
Aquila
Chieti
ROMA
Napoli
Caserta
Grosseto
Sassari
Cagliari
CORSICA
Trapani
Palermo
Caltanissetta
Girgenti
NB. È indicato per ogni 100 abitanti il numero di libretti esistenti nelle Casse di Risparmio ordinarie, nelle Banche popolari, negli Istituti di Credito e nelle Casse di Risparmio Postali.

Stab. C



NUMERO DI LIBRETTI PER OGNI 100 ABITANTI

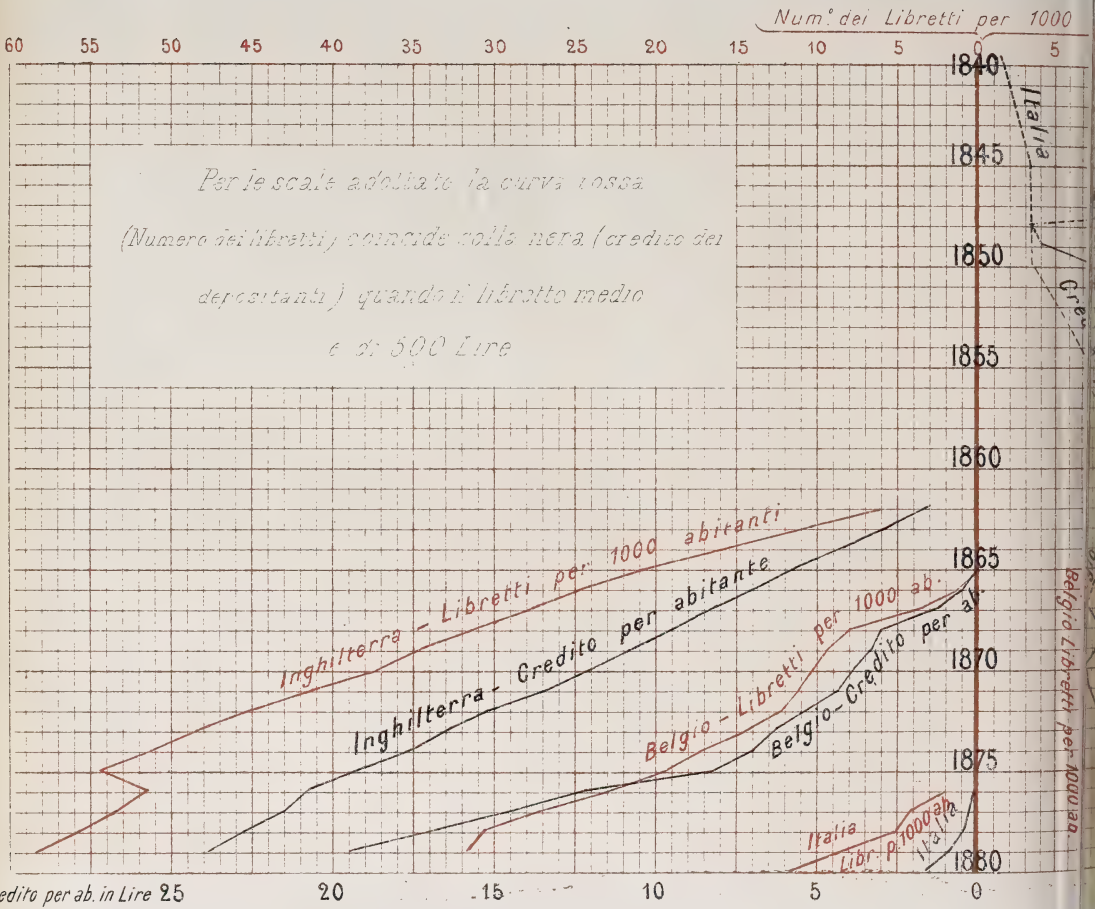
31 Dicembre 1880		Aumento dal 1873	31 Dicembre 1880		Aumento dal 1873
1 *Milano*	19,94	6,55	36 *Alessandria*	2,86	2,06
2 *Bologna*	17,72	6,54	37 *Porto Maurizio*	2,70	2,59
3 *Ravenna*	17,57	7,68	38 *Rovigo*	2,68	2,64
4 *Como*	15,77	7,70	39 *Cuneo*	2,60	2,13
5 *Forlì*	11,23	4,33	40 *Vicenza*	2,49	1,95
6 *Ancona*	10,87	5,96	41 *Chieti*	2,01	1,91
7 *Livorno*	10,14	3,37	42 *Grosseto*	1,92	1,10
8 *Pesaro-Urbino*	10,05	4,09	43 *Bari*	1,80	1,61
9 *Bergamo*	9,20	3,55	44 *Cagliari*	1,79	1,58
10 *Roma*	8,87	5,21	45 *Messina*	1,66	1,39
11 *Firenze*	8,84	1,29	46 *Catania*	1,64	0,58
12 *Cremona*	8,61	4,11	47 *Padova*	1,63	1,05
13 *Siena*	8,41	3,27	48 *Trapani*	1,54	1,54
14 *Lucca*	7,93	2,83	49 *Foggia*	1,45	1,45
15 *Modena*	7,92	4,67	50 *Girgenti*	1,35	1,35
16 *Macerata*	7,87	3,55	51 *Massa Carrara*	1,30	0,71
17 *Brescia*	6,92	3,21	52 *Treviso*	1,29	1,20
18 *Torino*	6,91	4,46	53 *Caserta*	1,29	1,23
19 *Napoli*	6,85	4,68	54 *Salerno*	1,21	1,17
20 *Ascoli Piceno*	6,50	3,20	55 *Siracusa*	1,19	1,17
21 *Sondrio*	6,44	2,50	56 *Catanzaro*	1,18	1,18
22 *Pavia*	6,21	3,25	57 *Sassari*	1,12	1,12
23 *Ferrara*	6,11	2,89	58 *Udine*	1,01	0,79
24 *Novara*	5,97	4,46	59 *Caltanissetta*	0,98	0,98
25 *Reggio Emilia*	5,75	2,52	60 *Potenza*	0,94	0,90
26 *Mantova*	5,50	3,57	61 *Reggio Calabria*	0,91	0,91
27 *Genova*	5,48	4,01	62 *Belluno*	0,85	0,85
28 *Venezia*	5,40	3,26	63 *Cosenza*	0,83	0,73
29 *Perugia*	5,34	2,09	64 *Lecce*	0,82	0,82
30 *Pisa*	4,91	-0,39	65 *Aquila*	0,80	0,74
31 *Parma*	3,91	2,25	66 *Teramo*	0,74	0,74
32 *Piacenza*	3,79	2,78	67 *Campobasso*	0,74	0,74
33 *Verona*	3,72	2,84	68 *Benevento*	0,69	0,69
34 *Palermo*	3,22	2,70	69 *Avellino*	0,61	0,57
35 *Arezzo*	3,13	1,00	Regno	5,19	2,66

Il numero di libretti al 31 Dicembre 1880 fu riferito alla popolazione calcolata col Movimento dello Stato Civile pel 31 Dic.e 1879.

Teano, Roma

CASSE DI RISPARMIO IN ITALIA, FRANCIA

Casse di risparmio postali o governative_Casse di



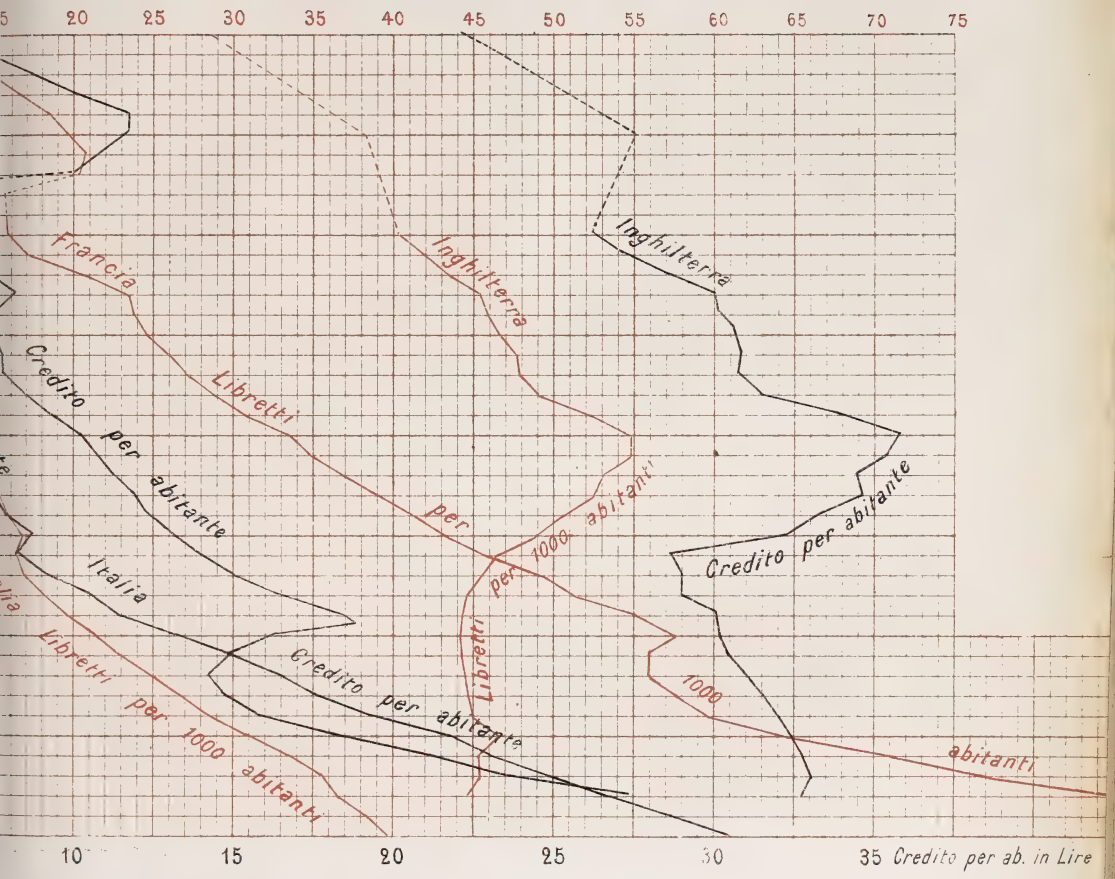
Casse di risparmio postali o governa

		1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878
ITALIA	Num.° dei lib. per 1000 ab.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2.07	4.07	5.53
	Cred. dei depositanti per ogni ab.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0.09	0.23	0.38
INGHILTERRA	Num.° dei lib. per 1000 ab.	6.07	10.15	15.80	20.53	24.90	28.00	31.30	34.90	37.62	40.93	44.10	46.45	51.42	54.40	55.50	53.50	55.90
	Cred. dei depositanti per ogni ab.	1.44	2.84	4.18	5.53	6.70	8.27	9.45	10.87	12.00	13.36	15.10	16.47	17.48	19.21	20.80	21.60	22.70
BELGIO	Num.° dei lib. per 1000 ab.	—	—	—	0.15	1.24	1.67	3.00	4.90	6.09	8.17	9.29	11.68	12.92	14.67	16.20	17.55	20.90
	Cred. dei depositanti per ogni ab.	—	—	—	0.14	0.45	0.35	0.68	0.33	0.85	1.40	1.27	1.64	1.90	1.29	1.32	1.45	1.68
FRANCIA	Num.° dei lib. per 1000 ab.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	Cred. dei depositanti per ogni ab.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Lit. Viran

HILTERRA E BELGIO DAL 1840 AL 1880

ıo ordinarie (con istituti di Credito, Banche popolari)



se di risparmio ordinarie (con istituti di Credito, Banche popolari)

1850	1855	1860	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880
–	–	–	–	–	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	–	–	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
–	–	–	–	–	–	–	[illegible]	–	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	–
–	–	–	–	–	–	–	[illegible]	–	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	–
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	–
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	–

[illegible] 189[illegible]

22 provincie dell'Italia media (Emilia, Umbria, Marche, Toscana, Lazio); 287 nelle 22 provincie dell'alta Italia (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto); 57 nelle 16 provincie dell'Italia meridionale; 17 nelle 9 provincie dell'Italia insulare. Vuolsi quindi andare molto a rilento nel diminuire gli incoraggiamenti che le casse postali danno al risparmio, giacchè per tanta parte d'Italia esse sono quasi il solo mezzo di azione che si abbia.

Certamente a determinare l'incremento del risparmio influiscono sopratutto le condizioni economiche del paese, e la virtù degli uomini, ma vi hanno azione grandissima la frequenza degli istituti di risparmio, la loro antichità, e l'attività dei filantropi che la facciano apprezzare.

Per risponderti con chiarezza ho voluto allestire una tavola (Vedi annessa tavola IIª) analoga a quella che già avevo annessa alla Relazione parlamentare del 1875 (pag. 16), la tavola cioè delle provincie d'Italia ordinate secondo il numero di libretti di risparmio che in esse, al fine del 1880, erano in corso ogni cento abitanti; tenendo naturalmente conto tanto dei libretti inscritti alle Casse postali, quanto di quelli accesi presso le Casse ordinarie di risparmio, le banche popolari, e gli altri istituti di credito, i quali attendono a raccogliere il risparmio.

La tavola che pongo sotto i tuoi occhi è altamente istruttiva, e meritevole della tua attenzione. Tu vedrai con lieve interruzione una linea di provincie che si gloriano di meglio che 10 libretti di risparmio ogni cento abitanti, la quale va da Como e Milano fino ad Ancona. Una seconda fila di provincie si trova nelle quali si hanno da 7 a 10 libretti ogni cento abitanti, e che facendo angolo acuto colla precedente, comincia da Bergamo e, si termina in Roma.

Queste due zone sono in genere fiancheggiate da provincie nelle quali si hanno da 5 a 7 libretti ogni cento abitanti, e poscia seguono le provincie con 2,50 a 5 libretti. Poche provincie dell'Italia settentrionale e media sono al disotto di questo limite, e non si ha in tali condizioni alcun gruppo ragguardevole, fuorchè verso il Nord-Est e del Veneto.

Ma se ora noi volgiamo lo sguardo verso le provincie meridionali ed insulari, siamo dolorosamente colpiti al vedere come, fatta eccezione delle provincie di Napoli e Palermo, ivi si scenda rapidamente nel contingente dei libretti di risparmio in ragione della popolazione. Sono appena 6 le provincie che hanno da 1,5 a 2,5 libretti ogni cento abitanti (Chieti, Bari, Cagliari, Messina,

Catania, Trapani). Il resto ha meno di un libretto e mezzo, od anche meno di un libretto ogni cento abitanti. Quanti milioni di Italiani non praticano ancora il risparmio, e forse nol conoscono!

Si avvera anzi un fatto, che a prima giunta parrà singolare, ed è che l'incremento dei libretti dal 1873, allorchè con una tavola analoga io cercai di portare l'attenzione del Parlamento sovra la infelice condizione in cui rispetto all'esercizio della previdenza più di mezza Italia si trovava, è stato maggiore per le provincie, le quali già avevano un numero ragguardevole di libretti, che non per le provincie che non ne avevano che poco o punto. Nella tavola, alla indicazione del numero di libretti per cento abitanti che si trovavano in ciascuna provincia al fine del 1880, ho aggiunto l'aumento pure per cento abitanti, che vi fu dal 1873 in qua.

Tu vedrai che gli aumenti di 5, 6, 7 libretti ogni cento abitanti avvennero nelle provincie che oggi sono, e già nel 1873 erano, tra le prime per la estensione relativa del libretto di risparmio. Invece vedrai che i più insignificanti aumenti furono appunto tra le provincie, che nel 1873, o non avevano affatto Casse di risparmio, o ne avevano poche, e queste con uno sviluppo insignificante.

La regola di cui io parlo, cioè che siano cresciuti i libretti più nelle provincie che già ne avevano relativamente molti, presenta parecchie eccezioni, come riconoscerai esaminando diligentemente i numeri posti nella tabella. Troverai che Firenze, la quale nell'elenco del 1873 era per ordine relativo di libretti la quinta provincia del Regno, si è di poco aumentata, e che Pisa (sola tra tutte le provincie!) si è perfino diminuita. Vedrai un notevole aumento nelle provincie di Torino e di Napoli che non più la 25ª e la 26ª come nel 1873, ma la 18ª e la 19ª sono nell'attuale elenco. È facile rendersi ragione di questi spostamenti, come di quello della provincia di Novara, la quale grazie ai molti libretti largiti dagli industriali ai loro operai, montò di sette gradini nella scala delle provincie ordinate secondo il numero relativo di libretti. Ma prescindendo da questi casi eccezionali di cui è facile trovare le cause, in generale è vero che là dove più libretti di risparmio vi sono e più il loro numero tende ad aumentare ulteriormente.

Questo aumento non è certamente indefinito, e vi ha quindi un limite oltre il quale l'incremento annuo andrà diminuendo. Si comprende che più di 100 libretti ogni 100 abitanti non si avranno,

giacchè, salvo qualche eccezione, niuno vorrà avere più libretti di risparmio. Ma intanto è della più essenziale importanza lo stimolare vigorosamente il risparmio fino dai primi inizi delle casse, ed io giudico perciò che fra i provvedimenti economicamente e moralmente più utili alle provincie ove non si ha guari altra cassa di risparmio che la postale, siano da annoverarsi quelli, per cui si accresce per mezzo della cassa postale la facilitazione e lo stimolo al risparmio. Mi occorrerebbe entrare in fastidiosi particolari [1] per esprimerti tutti i miei pensieri sovra questo argomento. Mi basti accennare che importa grandemente diffondere in ogni migliore modo possibile e gli istituti di risparmio e la loro conoscenza. Ma non basta; devesi ancora, soprattutto nei primi tempi, fare tutto ciò che di onesto si possa

[1] A quelli che si dilettano di matematica, dirò in breve, che la curva di cui siano ascisse gli anni dalla fondazione delle casse di risparmio in una data località, ed ordinate i numeri di libretti di risparmio esistenti nella stessa località ogni cento abitanti, è convessa verso l'asse delle ascisse al suo esordire, poscia si inflette, diventa concava verso l'asse delle ascisse, e tende a diventare assintotica ad una retta parallela all'asse delle ascisse, la quale disti da questo di una altezza che rappresenti 100 libretti sopra 100 abitanti. Dallo studio fatto sulle curve che esprimono il movimento dei libretti per cento abitanti nelle casse di risparmio della Lombardia, mi risulterebbe che pure costante essendo questa legge (salve le perturbazioni accidentali), da un luogo all'altro e nei diversi tempi varia assai la rapidità con cui la curva del risparmio si eleva.

Il punto di inflessione già si osserva in parecchie delle curve che ebbi sott'occhio: Esso però più che dal tempo sembra dipendere dall'altezza della curva, e pei casi che ho esaminato si manifesta allorquando nel comune ove ha sede la cassa, il numero dei libretti si avvicina a 50 sopra 100 abitanti del comune. Vi è però da tener conto dei libretti probabilmente accesi a favore di abitanti di luoghi finitimi, sicchè la inflessione si dovrebbe presumere come cominciante anche al disotto dei 50 libretti sovra 100 abitanti, se si considera tutta la popolazione sovra cui la cassa estende la sua azione.

A priori si potrebbe per avventura presumere che la curva del numero relativo dei libretti di risparmio dovesse essere tutta concava verso l'asse delle ascisse, e dovessero perciò gli incrementi annui dei libretti essere maggiori pei primi tempi, che allorquando le casse di risparmio già hanno avuto un ragguardevole sviluppo. Ma se non andiamo errati, si può, anche prescindendo dalle locali cause economiche e morali, dar ragione del fenomeno che si osserva, considerando che la curva esprime un fenomeno complesso. Alla creazione di una cassa di risparmio, pochi ne conoscono l'esistenza, l'utilità, e solo coll'andar del tempo, e più o meno presto a seconda dell'istruzione ed anche della diligenza degli amatori del bene pubblico, la conoscenza del libretto si diffonde. Dal capire i vantaggi del risparmio al decidersi ad esercitare questa virtù corre ancora un tratto, sicchè abbiamo in sostanza una aliquota della popolazione la quale conosce ed apprezza la istituzione, ed una frazione di questa aliquota che si decide all'effettivo risparmio.

Ammesso che le due curve esprimenti l'una l'aliquota della popolazione che conosce e pregia il risparmio, e l'altra la frazione della popolazione che conoscendo e pregiando il risparmio, si decide a praticarlo, sieno entrambe concave verso l'asse dei tempi, è facile comprendere come possa il risultato dei

immaginare onde invitare i cittadini, e specialmente i meno abbienti, alla virtù del risparmio, e fra queste attrattive non deve certo essere dimenticata l'altezza dell'interesse. Allorquando le giovani casse di risparmio, di qualunque natura o denominazione esse siano, cominceranno ad essere note, pregiate, praticate da un grande numero di cittadini, esse allora procederanno spontaneamente con sufficente rapidità. Ma se l'ignoranza e l'inerzia dei primi tempi non si scuote, e vince, quanto tempo ci vorrà prima che le varie parti del regno si trovino in una lodevole condizione rispetto al risparmio?

La relazione dei revisori del conto 1879 della Cassa di risparmio di Genova allegata alla tua lettera, lamenta la picciolezza dell'utile avuto nella gestione del 1879, che fu di 43,590 lire.

due fenomeni essere espresso da una curva dapprima convessa, poscia concava e finalmente assintotica ad una parallela all'asse delle ascisse.

Supponiamo il caso più semplice: sia ciascuna delle due curve di cui si parlò, una iperbole equilatera di secondo grado, e per introdurre ogni immaginabile semplificazione supponiamo persino che coincidano, sicchè ciascuna di esse sia espressa dalla equazione:

$$y = \frac{a\,x}{x+b} \text{ onde } y = o\,;\ \frac{dy}{dx} = \frac{a}{b} \text{ per } x = o,$$

$$y = a\,;\ \frac{dy}{dx} = \text{o per } x = \infty.$$

Invece la curva che rappresenta il numero dei libretti che saranno in corso ogni cento abitanti, avrà per ordinate il prodotto della aliquota di popolazione che conosce il risparmio, per la frazione di popolazione che conoscendolo si decide a praticarlo.

Secondo le nostre ipotesi la curva sarebbe rappresentata dall' equazione:

$$y = \frac{a\,x^2}{(x+b)^2}\,;\ \frac{dy}{dx} = \frac{2\,a\,b\,x}{(x+b)^3}\,;\ \frac{d^2y}{dx^2} = -\frac{2\,a\,b\,(2\,x-b)}{(x+b)^4}$$

$$\text{per } x = o \text{ sarebbe } y = o\,;\ \frac{dy}{dx} = o\,.$$

Indi la curva è convessa fino al punto di inflessione espresso da

$$x = \frac{b}{2}\ ;\ y = \frac{a}{9},$$

e poscia segue concava finchè per

$$x = \infty\ ;\ y = a\,;\ \frac{dy}{dx} = o.$$

Ogni disposizione per cui si diffonda la conoscenza e si accresca il pregio di una Cassa di risparmio sarà per due versi efficacissima nello aumentare la inclinazione della curva esprimente la diffusione del risparmio. Si tratta non solo di montare di qualche gradino come accadrebbe se l'andamento del risparmio fosse espresso da rette ad inclinazione costante, ma di renderne molto più rapido tutto il consecutivo aumento.

Certamente è poca cosa se lo si paragona coll' ammontare dei depositi lasciati allo stabilimento dai risparmianti: ma se lo si confronta col capitale proprio della Cassa stessa, si trova che corrisponde all'11 per cento, locchè costituisce un frutto tutt' altro che spregevole.

La relazione dei revisori, pur non credendolo, si domanda se il governo del Re voglia *usare di queste Casse postali come strumento di ostilità* E DI ROVINA *verso le Casse di risparmio private.* Sicuramente no, se le cose continuano ad essere condotte come lo furono finora, e se viene approvato il disegno di legge presentato dall'on. Ministro dei lavori pubblici. Non posso dartene miglior prova che esaminando l' andamento della Cassa di risparmio di Genova. Dal *Bollettino bimestrale del risparmio* pubblicato dal Ministero di agricoltura e commercio, deduco che alla Cassa di risparmio di Genova l'andamento dei depositi al 31 dicembre di ciascun anno fu come segue:

ANNO	DEPOSITI	
	Al 31 dicembre	Aumento annuo
1875	L. 12,044,712	L. —
1876	13,819,433	1,774,721
1877	14,159,783	340,350
1878	15,435,489	1,275,706
1879	17,700,950	2,265,461
1880	19,478,419	1,777,469

Un movimento analogo si trova nei libretti di cui indico il numero al fine di ogni anno.

ANNO	NUMERO DI LIBRETTI	
	Al 31 dicembre	Aumento annuo
1875	N. 11,274	N. —
1876	12,678	1,404
1877	13,055	377
1878	13,831	776
1879	15,384	1,553
1880	16,756	1,372

In un quinquennio i libretti di risparmio, e sovrattutto i depositi, crebbero del 50 per cento! Confessa, caro amico, che la rovina cagionata dalle Casse postali alla Cassa di risparmio di Genova non fu molto grande, e se non siete soddisfatti, dovrei dire che apprezziamo diversamente i limiti della discrezione. È evidente in questo come in tanti altri casi, che la clientela della Cassa di Genova è diversa dalla clientela della Cassa Postale. Il libretto medio della prima è di 1163 lire; quello della seconda era in Genova al fine del 1879 (ultimo anno per cui ho i dati) di 237 lire.

Io sono intieramente di accordo teco nel ritenere che non si debba fare delle Casse postali un'arma per osteggiare le Casse ordinarie, le Banche popolari e quegli altri istituti i quali cercano collocamento al capitale raccolto col risparmio, nel luogo stesso ove il risparmio si produce, e consento nel credere che le variazioni nell'interesse debbano essere deliberate con molta prudenza, od in via legislativa, o con quelle cautele che tu suggerisci; inoltre io sono disposto a mantenere il libretto postale in limiti come quelli proposti dall'on. Baccarini nel suo ultimo disegno di legge. Ma alla mia volta scongiuro te e quanti si interessano alle Casse ordinarie di risparmio, alle Banche popolari e simili, di preoccuparsi delle condizioni in cui sono i due terzi degli Italiani, i quali non hanno a comoda portata altre istituzioni di risparmio che le Casse postali. Considerate, vi prego, la necessità di non diminuire nei primi tempi lo stimolo al risparmio, se si vuole che gli incrementi, e gli incrementi degli incrementi negli accorrenti al risparmio vadano rapidamente crescendo.

Ed a quelli i quali con ragione considerano soltanto risolto a metà il problema, quando si provoca il risparmio senza determinare ad un tempo il reimpiego locale dei fondi raccolti, posso per propria esperienza dichiarare, che non vi ha aiuto migliore alla fondazione di istituti locali, che la Cassa postale di risparmio. Un quadriennio e mezzo di esperienza avendo dimostrato nel Biellese che due Comuni vi erano, nei quali si trovavano disponibili risparmi, che nella Cassa postale salivano verso le 250 e le 100 mila lire, mi feci dovere di proporre in ciascuno di quei comuni, che sono Campiglia nella Valle di Andorno, e Masserano, una Banca popolare sul sistema di quelle ordinate dal Luzzatti. La proposta fu subito accolta con plauso: il capitale e quanto occorreva fu trovato in pochi giorni, ed ora sono da inscrivere nell'elenco delle Banche popolari due istituti di più, la cui oppor-

tunità fu rilevata, e la cui fondazione fu determinata dalle Casse postali, sicchè queste, invece di uccidere gli istituti locali, ne generano dei novelli!

Sebbene il mio affetto alla patria facendomi desiderare che Essa conseguisca molti beni, mi renda di non facile contentatura, tuttavia non si può negare che il movimento del risparmio è in Italia abbastanza soddisfacente. Io non contesto che se l'attività e l'ardire degli Italiani in cose economiche non è quale io la vorrei, tuttavia la temperanza nell'attività è accompagnata dalla moderazione nei bisogni, sicchè la differenza, ossia il risparmio non è spregevole.

E vi è anche qualche prezioso sintomo che io non m'aspettava, e che per omaggio alla verità io debbo pubblicamente dichiarare. Nella mia lettera al Luzzatti dello scorso agosto, dopo avere osservato, che non si vedeva il nostro clero tra i promotori del risparmio, io esprimevo il timore che anche maggiormente esso avrebbe esitato nello associarsi agli sforzi di quelli che si adoprano a diffondere la virtù della previdenza, dacchè gli era stato prescritto il ritorno alle dottrine di S. Tommaso d'Aquino, le quali non sono favorevoli all'interesse del danaro.

Ora colgo la prima occasione che ho di riparlare in pubblico di casse di risparmio, per dire che o mi sono male apposto, o vi ha una splendida eccezione. Monsignor Davide dei conti Riccardi, vescovo d'Ivrea, in una sua nobilissima pastorale del 3 febbraio 1881 contro la intemperanza, dopo averne mostrati i gravissimi danni fisici e morali, venendo ai modi di ovviare a questo brutto vizio, esce nelle seguenti parole, che riproduco nella loro integrità:

« Perchè, ad esempio, le Società operaie e di mutuo soccorso, sì diffuse fra di noi, e che rettamente ordinate e fortemente dirette possono far tanto di bene, non s'accorderebbero tutte di escludere dal loro seno quelli tra i socii, che dopo un primo o secondo avvertimento, si lasciassero prendere in stato di ubbriacchezza? Perchè le varie Autorità, i Parroci e i Sacerdoti, le Amministrazioni di beneficenza, gl'Insegnanti delle scuole serali, i capi fabbrica e capi officina, e tutte insomma le persone influenti non s' ingegneranno di fare penetrare nei popolani l'amore al risparmio, ora segnatamente che per l'erezione di tanti istituti di credito e per le stesse Casse di risparmio postali, riesce tanto più facile anche al popolo il mettere a frutto fin le più piccole somme e ritrarre un lucro, lieve se vuolsi in se stesso, ma pure

importante per il desiderio, che suscita di accrescerlo, e quindi di sempre diminuire i bisogni fittizi, come sono quelli dell'acquavite, del tabacco e simili? Ella sarà opera questa altamente morale per le sane abitudini di economia, che introduce, e per le guaste, che andrà a poco a poco estirpando: ed anche opera conforme allo spirito di nostra santa religione, la quale quanto è nemica dell'avarizia, e dell' inordinato attaccamento ai beni di questa terra, altrettanto condanna la prodigalità e lo sperpero dei doni di Dio, fa un dovere a tutti di usare proficuamente delle grazie e benedizioni sue anche naturali, di aiutarci per essere degni d'essere aiutati da Lui, di prevedere le eventualità future, e specialmente ai padri e madri di famiglia intima l'obbligo che hanno di valersi d'ogni mezzo onesto a loro portata per assicurare un avvenire meno difficile alla prole. »

Non vi ha dubbio che se anche il clero seguendo l'esempio del vescovo Riccardi promuoverà la previdenza ed il risparmio, la sua opera riuscirà efficace, come efficace vediamo essere in Inghilterra la lega del risparmio a cui prendono parte attiva uomini politici, gente in alto stato, clero, ed in tutti i ceti, apostoli operosi di ogni progresso civile e sociale.

Un passo notevole si è certamente fatto in Italia. Da poco più di 2,5 libretti ogni cento persone che avevamo in media nel 1873, siamo ora giunti a più del doppio, cioè a 5,19 libretti ogni cento persone, ma vi è ancora molto a fare per conseguire l'intento di portare tutte le parti d'Italia a quella altezza ed intensità di risparmio che si addice ad una nazione civile. La tavola II dimostra all'evidenza che mezza Italia sta ancor troppo indietro.

Per far brevi i miei discorsi aggiungo una terza tavola, sulla quale si può confrontare il movimento del risparmio in Italia, col movimento in Inghilterra, in Francia e nel Belgio. [1]

A destra della linea mediana della tavola son le curve, che per le ordinarie o private Casse di risparmio indicano il numero di libretti ogni mille abitanti, ed il deposito nelle Casse di risparmio ogni abitante. A sinistra si hanno le stesse curve per le Casse postali o governative, sicchè l'entità totale dei libretti o

[1] I dati son tratti dalle *Statistique internationale des caisses d'épargne* edita nel 1876. Per gli anni successivi vennero dedotti dai diagrammi sul risparmio del Malarce per la Francia e l'Inghilterra, e dall' *Annuaire statistique de la Belgique* per il Belgio. Vi è poi qualche discordanza dipendente dallo stare all'ultimo censimento come si fa in alcune pubblicazioni, anzichè alla popolazione calcolata per l'anno di cui si parla.

del deposito relativo ad una nazione è rappresentata dalla distanza delle curve omonime a destra ed a sinistra della mediana.

Tu vedrai i passi giganteschi fatti dall' Inghilterra e dalla Francia per ciò che riguarda e il numero di libretti ed il credito.

In Francia vi furono rapidissime diminuzioni nel 1848 e nel 1870, ma ben presto ogni piaga fu rimarginata, ed il movimento ascensionale crebbe più di prima.

In Inghilterra vi fu nelle casse ordinarie uno spostamento in occasione della creazione delle casse postali, per la liquidazione a cui parecchie delle prime dovettero venire. D' altronde queste casse ordinarie che ivi investono i loro capitali in titoli pubblici dello Stato non hanno una azione economica locale come le nostre. Le casse postali inglesi si vanno sviluppando con regolarità quasi perfetta, ove si eccettui un salto apparente nel 1876 dovuto alla radiazione di alcune migliaia di libretti dimenticati, sui quali erano rimaste inscritte somme insignificanti.

Stazionarie sono le ordinarie casse di risparmio del Belgio, ma per contro progrediscono con rapidità grandissima le governative.

In conclusione: l'Italia è bene avviata, ma essa è ancora alla coda dei paesi più civili, e per portarsi innanzi sono necessari molti e perenni e vigorosi sforzi.

Per vincere la lunga e difficile guerra contro l'imprevidenza e l'ignoranza, non vi è alcun soldato, alcuna forza di troppo. Si comprende che un cittadino si occupi piuttosto di questo che di quell' Istituto, ma bando ad ogni pensiero di rivalità. Chi si occupa delle casse postali di risparmio deve aver sempre in mente che la legge che le istituì ebbe un unico proposito, il progresso morale ed economico del popolo, il rialzamento in dignità e benessere delle plebi, e non di trarre denari piuttosto di qua che di là. Chi si occupa delle altre casse, banche od istituti di risparmio, non scordi mai che le casse postali sono l' unico mezzo di favorire il risparmio, che rimanga a più dei due terzi della nazione: che senza esagerare l'altruismo, una nazione non può essere prospera e forte senza il benessere di tutte le sue parti, e che all'eventuale tornaconto di poche località non si può sacrificare la universalità del paese: finalmente, che in fatto di risparmio noi siamo così ancora addietro in tante parti d'Italia, da trovarci ancora, e per lunga pezza, nella condizione che un aumento nei risparmianti fatto oggi trae seco un aumento più forte per gli anni susseguenti, cosicchè tutti gli istituti hanno interesse agli incrementi degli istituti finitimi.

Sia adunque *laboremus* il motto comune a tutti i filantropi che si adoperano a pro dello sviluppo della previdenza, e lavoriamo non solo senza invidia, ma con soddisfazione, per lo sviluppo delle diverse forme con cui essa si provoca e raccoglie, e feconda.

Ed ora che davanti al Parlamento nostro si trova un disegno di legge, secondo il quale, giusta l'esperienza fatta altrove, si agevola in modo mirabile il microscopico e fecondo risparmio dei centesimi presso gli operai, pur non rifiutandoci a quelle misure che valgano a garantire che non si creeranno artificiose concorrenze col saggio dell'interesse, adopriamoci in quanto possiamo acciò sia adottato prontamente. Infatti quando si tratta di provvedimenti a favore della povera gente,

« Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, »

ed i progetti di legge sono facilmente rimandati da una sessione all'altra.

Addio.

Tuo affezionatissimo
QUINTINO SELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

Publilii Syri Mimi Sententiae. Digessit, recensuit, illustravit Otto FRIEDRICH Dr. Accedunt Caecilii Balbi, Pseudosenecae, proverbiorum, falso inter Publieianas receptae sententiae et recognitae et numeris adstrictae. — Berolini, in aedibus Theobaldi Griebeni, 1880, 8, p. 314.

Eduardo Wölfflin pubblicò nel 1869 per i tipi del Teubner un'edizione delle sentenze di Publilio Siro, ch'è stata sinora riputata la migliore. Sopr'essa, il prof. Pietro Canal di Padova condusse la volgarizzazione sua, venuta fuori nel 1871; ed una delle più felici che siano state mai fatte in italiano di autore latino. Oggi, Otto Friedrich dà una nuova e più compiuta edizione dei detti che restarono soli forse agli antichi e restano soli a noi dei *mimi* o farse recitate per lo più a braccia da cotesto schiavo venuto di Siria in Roma, e piaciuto a Cesare meglio di Decimo Laberio, lui forestiero e misero meglio d'un Romano e cavaliere.

C'era ragione di ritornare su Publilio Sirio. Dopo l'edizione del Wölfflin, Guglielmo Mejer aveva pubblicato negli atti dell'accademia di Monaco alcune sentenze, colle iniziali A B, che mancavano all'edizione del 1832 di Gaspare Orelli. Di più, lo stesso Mejer ha avuto la fortuna di ritrovare nella Biblioteca capitolare di Verona un altro codice, che non solo ha la particolarità preziosa di apporre il nome di Publilio alle sentenze, sicchè l'autore di queste ne acquista una riprova che gli mancava, ma ne ha dato sedici nuove. Conveniva, quindi, di ristampare di nuovo le Sentenze di P. Siro, con una comparazione di codici più larga che il Wolfflin non era stato in grado di fare.

Il risultato del lavoro del Friedrich è questo, che dove il Wolfflin dà, ed il Canal traduce, 693 sentenze di Publilio Siro, il Friedrich ne raccoglie 761, cioè 68 di più. Questa può parere una diminuzione a comparare queste due raccolte con quella che è riprodotta da un codice Frisingense in

un'edizione d'Ingoldstadt del 1608, curata, forse, per commissione di Antonio Velsero, canonico della Chiesa Cattedrale di Frisinga, da un Giacomo Gretsero gesuita, e ristampata dal Comino in Padova nel 1740, senza punto avvertire che fosse una ristampa la sua, anzi lasciando credere piuttosto il contrario. Ora in quest'edizione del Velsero le Sentenze sono non 693, nè 761, ma ben 981.

Ora ecco, come questa diminuzione accade. Parecchie delle sentenze del codice Frisingense riprodotto in tale edizione non hanno forma di verso giambico; bensì sono in prosa, il che basta a provare che non appartengono a Publilio, e sono state aggiunte alla collezione delle sentenze di lui per impinguarle. Il Wölfflin le ha tolte via, e il Friedrich fa naturalmente del pari.

Però egli aggiunge 198 sentenze di Cecilio Balbo, 145 dello Pseudo-Seneca, *De moribus*, 199 proverbii, e 390 sentenze ch'egli crede ascritte a Publico a torto. Quelle tra queste sentenze che erano trovate scritte in prosa, il Friedrich le ha verseggiate, pur dando nelle note il testo; nel che è riuscito il più delle volte felicemente; ma forse è stata fatica più ingegnosa che utile.

Non è questo il luogo di entrare in una recensione critica del lavoro del Friederich; sarà piuttosto utile il riconoscergli il merito di averci rappresentata in genere meglio corretta e più copiosa di molto una raccolta di sentenze, che ci mostrano un aspetto notevole dell'antiche letterature classiche; e dico di amendue, sì perchè quelle sentenze abbondano anche in greco, e sì perchè parecchie delle latine sono tradotte dal greco. Non tutte hanno avuto la stessa occasione di quelle di Publilio Siro; nè tutte quelle che vanno sotto il nome di lui, son certamente sue. Poichè parecchie sono il frutto piuttosto di una meditazione solitaria o d'un esercizio rettorico felice; e non già, come quelle di Publilio, lo scoppio subitaneo e la conclusione inaspettata, la chiusa, l'insegnamento, il suggerimento d'una situazione comica. E d'altra parte, come una raccolta delle sentenze di lui fu fatta sino ab antico — qualunque fosse il tempo in cui fu fatta, sul che, come suole, gli eruditi non s'accordano — e fu usata nelle scuole, lungo tutto l'evo medio, e consolò l'ozio di molti, è naturale che ciascuno o per conto de' discepoli o per sè aggiungesse nel suo esemplare di quelle, che ricordava d'aver letto altrove, o l'arricchisse di suo. Il che si vede soprattutto in quel codice Frinsigense, in ispecie dall' *n* in poi; poichè essendo in quello come in ogni altro codice, cotali sentenze disposte secondo l'ordine alfabetico delle iniziali, e parendo a chi le ha messe insieme per il primo che quelle dall'*n* in poi scarseggiassero rispetto a quelle dall'*a* all'*n*, ne ha aggiunte nella prima serie assai più che non nella seconda. E questo stesso uso delle sentenze di Publilio e di quelle che andavano sotto il suo nome, è cagione che ci siano giunte talora in più forme, e talune scorrettissime e per la dizione e per

il metro; ed abbiano quindi avuto bisogno della cura paziente de' critici per essere ritornate nella lor forma originaria e sanate.

Ora, quelle sentenze, delle quali ci s'imbandisce dal Friederick così gran copia, andrebbero studiate e considerate sotto più aspetti; e non mi pare che si sia anche fatto. Esse mostrano al punto di veduta letterario, una qualità nelle lingue antiche, onde la loro struttura le rendeva capaci, e a cui la lunga meditazione dell'arte del dire le educò; la qualità, cioè, di dare al pensiero un' espressione comune, rapida, tagliente, unita, efficace; di fargli, se mi posso esprimer così, colle parole, quello che al sasso fa la fionda col girarlo più volte innanzi di lanciarlo. Qual si sia, sto per dire, di queste sentenze dà prove di tale qualità; e chi le legge o ascolta, l'avverte subito, poichè è costretto a ripensarvi su, sente un diletto nell'intenderle e gli restano impresse nella memoria. Notiamo questa:

« Homini consilium tunc deest, cum multa invenit. »

che il Canal traduce:

« Senza consiglio resta
Quel che n'ha troppi in testa. »

Ora si può pensare una forma in cui vi arrivi meglio il concetto che resta, senza sapere che cosa fare, chi non rifinisce mai di sentire o cuminare pareri?

Ma v'ha un altro punto di veduta letterario anche. Noi non conosciamo i soggetti dei *mimi* di Publilio; anzi non sappiamo i titoli che di soli due. Ma questi soggetti noi possiamo scovrirli in quelle sentenze, o piuttosto le situazioni comiche nelle quali sono state dette. Per esempio, questa così fia di pensiero:

« Judex damnatur, cum nocens absolvitur » [1]

non è stata potuta dire, se non come l'insegnamento finale d'una situazione, nella quale era rappresentato un uomo, che apparisce agli spettatori chiaramente reo, assoluto da' giudici E così si possono leggere l'una dopo l'altra e ritrovare colla fantasia la situazione, della quale sono state l'epilogo. Ora non sarebbe senza interesse il riprodurci così queste varie situazioni, che avevan fatto l'oggetto della curiosità e degli applausi dei Romani degli ultimi tempi della Repubblica. E forse, a distinguere le vere sentenze di Publilio dalle altre, gioverebbe meglio d'ogni altro questo criterio; ritenere per sue quelle che si possono immaginare com' epitomi d' una situazione, e negarle le altre.

[1] Canal:

« S'è il delitto al reo rimesso,
Danna il giudice sè stesso. »

Meritano poi queste Sentenze d'essere considerate anche al punto di veduta morale. Era quello da cui le riguardava Seneca, che, pure, osserva egli stesso, non si vergognava di citarle, quantunque l'autore ne fosse un mimo, cioè una persona ritenuta infame. E invero infame era; tantochè Laberio, vecchio, per essere stato costretto da Cesare a recitare da mimo, affermò d'essere vissuto un giorno di troppo. Uno dei versi di Publilio citati da Seneca è questo:

« Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest. [1] »

È un motto sull'eguaglianza di tutti davanti al caso. Di detti siffatti, che contengono un'osservazione malinconica o allegra sulla vita e sulle sue vicende e sui caratteri umani e sull'inclinazioni loro, Publilio e gli autori comici antichi abbondano. Parecchi restano tuttora nella bocca di tutti, o nel lor testo o tradotti. Così è di Laberio vinto da Siro il detto:

« Non possunt primi esse omnes omni in tempore [2]. »

e l'altro, che rivolse gli occhi di tutti gli spettatori a Cesare:

« Necesse est multos timeat, quem multi timent [3]. »

Di simili versi ha moltissimi in Publilio, a cominciare dal primo:

« Alienum est omne quidquid optando evenit [4]. »

E talora hanno un valore piuttosto sociale che morale; per esempio questo:

« Aut amat aut odit mulier, nil est tertium [5]. »

o quest'altro:

« Beneficium accipere libertatem est vendere [6]. »

[1] « Può succedere a chi si sia quello che può succedere a qualcuno. » SEN. *De tranq.*, I, 11.

[2] « Non tutti possono restare i primi sempre. »

[3] « È necessario che tema molto quegli che molti temono. »

[4] CANAL:

« Ciò ch'io tengo, non è mio
Se non costa che un desio. »

meno felicemente. Il senso è: non è tuo quello che è frutto di un desiderio; cioè non è ottenuto mediante uno sforzo morale dell'animo.

[5] CANAL:

« Donna il mezzo non sa torre;
O che t'ama o che t'aborre. »

[6] CANAL:

« Chi un dono prende
Se stesso vende. »

Ora, raccogliendo sotto capi diversi, queste sentenze, secondo il lume che danno o al sentimento morale pratico degli antichi o a' loro criterii sociali, si può trarne occasione a chiarire i loro spiriti sotto questi due aspetti.

Per ultimo, cotesti detti, come altri motti molti, che non andrebbero annoverati tra le sentenze, sono prodotti di quella attitudine della mente, che noi moderni chiamiamo *spirito*, e che presso gli antichi forse non ha un suo proprio nome, quantunque la cosa ci fosse e come! Lo *spirito* è molto difficile a definire; consiste in una percezione rapidissima di relazioni lontane. Cicerone, uomo di spirito e che vi pretendeva, per motteggiare insieme Laberio dell' essere stato costretto a fare l' attore e i suoi vicini del basso grado, ond' eran saliti a quello di senatore, mentre quello gli passava davanti per cercar posto in teatro, gli disse: — Se non stessimo qui così serrati, Laberio, vi farei posto; — e Laberio gli rispose, per motteggiarlo di ricambio della molta instabilità e tergiversazione sua: — C'è da stupire, Cicerone, che tu stia così serrato, tu che di solito siedi sopra due sedie. — Ora, qui v' ha spirito — e del buono — nelle botta e nelle risposta. Ebbene, è la stessa qualità di mente quella che agevola a trovare un concetto generale d'una situazione particolare, e ad esprimerlo con tanta prontezza, precisione, vivacità. Anche qui è una relazione subito vista e detta. E che fosse così vista e detta, si ritrae dal fatto stesso di Publilio, quando vinse Liberio; poichè nei giochi celebrati da Cesare egli s'era appunto offerto a gareggiare con chi si sia, sopra qualunque soggetto, di genio comico, e di spirito. Ci dà egli, quindi, occasione di studiare questo lato dell'ingegno, che occupa così gran parte nella letteratura e nella conversazione; e crediamo brilli assai più o più di frequente nei Greci, negl'Italiani, nei Francesi, che non nei Tedeschi o negli Slavi. Una storia dello *spirito* non sarebbe poco piacevole a leggere, se fosse scritta con spirito; e le sentenze degli autori comici non n' occuperebbero, certo, il minor posto. Darebbe modo di riguardare le società antiche in un aspetto, mi pare, nuovo.

Ecco, dunque, molta materia d'altro lavoro nel libro del Friedrich. Oh! chi ci si mette? Per cominciare, non sarebbe già bene che le sentenze di Publilio e degli altri fossero rilette da capo nelle scuole come oggi non suole? Darebbero luogo ad un grande ed utile esercizio di pensiero sagace e di stile ordinato, due cose che occorrono. Chi scegliesse, così tra tutte le sentenze messe insieme dal Friedrich come tra quelle di altri antichi, le migliori e ne facesse un libretto da leggere e quando si è a scuola e dopo, aiuterebbe, più che non crede, il prossimo a pensare, scrivere e viver bene.

Uber die Unsterblichkeit der Seele (sopra l'immortalità dell' anima) von G. TEICHMULLER. 2 Aufl. Leipzig. Verlag von Dunker und Humblot, 1879, 8.

Il libro, almeno in questa seconda edizione, è vecchio di due anni e nella prima di tre; ma pure è vivo tuttora, e poichè non ne ha, che io sappia, discorso in Italia nessuno, s'è ancora a tempo a parlarne. Il soggetto, in effetto, è di quelli che non passano; poichè vi si tratta di rispondere a una dimanda, ch'è la più persistente che l'uomo si sia fatta nel passato o si farà nell'avvenire, checchè le filosofie affermino o neghino e molta o poca o punta speranza che gli diano di poter giungere al vero e posare nel certo.

Il Teichmuller è un uomo di molto ed indipendente ingegno; non ascritto, a mia notizia, a nessuna delle scuole che prevalgono oggi in Germania: ed autore di nuove investigazioni nel campo della storia della filosofia, nelle quali, almeno secondo me, non s'appone sempre al vero, ma che attestano sempre una lettura attenta ed una mente acutissima. Il che giova avere premesso; perchè ne viene un valore non piccolo a questa sua affermazione preliminare: « Io credo all' immortalità personale dell' anima, e vi credo dopo avere diligentemente ricercato e ripensato a tutto quello che gli uomini sino dal principio della civiltà hanno meditato sopra questo punto. » Sul quale non v'è luogo a temere che si resti soli o in poca compagnia, qualunque sia la risposta che si presceglie; poichè « v'ha da' due lati grandi nomi di nobile riputazione » e s'è guarentiti « che si trova di qua e di là una sufficiente difesa contro l'orgoglio e il disprezzo degli arrabbiati delle due parti; i cui nomi saranno già *ecclissati nell' obblio*, quando quei grandi genii della coltura umana saranno tuttora oggetto di studio ed amore, fecondi di vita. »

Il Teichmuller crede a ragione che il soggetto dell'immortalità dell'anima è necessariamente connesso con quello della natura di questa; nè la natura dell'anima può essere cercata o trovata, scompagnandola dalla natura in genere. Nell'opinioni su quella si riverberano le opinioni su questa.

Ora, le opinioni sulla natura si destinguono, a detta del Teichmuller, secondo il diverso modo di conciliare un contrasto che lo spirito umano avverte per il primo, il contrasto tra l'ideale, o tutto quello che non è sensibile, e il reale o materiale, ciò è tutto quello che è sensibile.

Di questi tentativi di conciliazione, il Teichmuller ne novera cinque. Due, che chiama ingenui, *naiv*, anteriori ad ogni riflessione, spontanei, e consistono in una identificazione (materialismo primitivo) o assoluta separazione (primitivo dualismo) dei due. Ai quali seguono tre sistemi riflessi,

l' idealismo, che trae il reale dall'ideale, il materialismo, che trae il reale dall' ideale; lo spinosismo, che li concepisce come due attributi, due forme fenomenali d'una unica e medesima sostanza.

Il Teicmuller crede questo contrasto falso. Egli presceglie, quindi, un quarto sistema che si riattacca al concetto che il Leibnitz si formava della materia. Secondo questo, la materia non esiste effettivamente, ma è solo un fenomeno, cioè una maniera di percepire e d'intuire (*vorstellungsweise*, *anschauungsweise*), propria de' nostri sensi, i quali essi stessi sono una funzione del nostro spirito.

Dopo esaminato con molta chiarezza, al suo punto di veduta, i cinque sistemi che ammettono il contrasto e procurano d' intenderlo, e mostrato, dell' uno dopo l'altro che non reggono alla critica, il nostro autore così espone il suo:

« Le obbiezioni, contro le quali i tre grandi sistemi (i tre riflessi) sulla natura non si son potuti difendere, nascono tutte dall' ammettere, ch' e' si dia due sostanze perfettamente diverse, la materiale e l'ideale, che a ogni patto devono cooperare insieme, come l'esperienza richiede, e a nessun patto possono cooperare insieme, come la logica del concetto prova infallibilmente. Ma perchè siamo noi costretti ad ammettere sostanze materiali? Risposta: perchè noi le vediamo, le fiutiamo, le tocchiamo e così di seguito. Ma Kant e molto tempo innanzi a lui i filosofi greci ci hanno già ammonito, che ciò che noi vediamo, sono percezioni della vista; ciò che tocchiamo, sono percezioni dell'udito, e così tutti gli oggetti sensibili cadono sotto l'esperienza soltanto come percezioni nostre. Per un raziocinio instintivo noi trasferiamo di fuori le nostre percezioni e c'immaginiamo d'avere visto, toccato o udito le cose materiali stesse. Però, l'ottica fisiologica moderna e la patologia ci mostrano quanto sia falso un tale raziocinio, ed insieme quanto generalmente sia commesso quest'errore. Punticini veri dentro il tessuto del nostro occhio ci si mutano in grandi figure nere che camminano per le strade; e se, come nel noto giocattolo dei fanciulli, un semplice disegno curvato in uno od altro modo, è fatto girare celeremente, noi crediamo vedere bicchieri o fiaschi fermi di tale o tal altra forma... Ora, quando noi abbiamo riconosciuto il mondo materiale per un mero mondo di percezione (*Vorstellungswelt*, noi non intendiamo con ciò negare nè la realità d'un mondo fuori di noi, poichè noi ne neghiamo solo la materialità che è soltanto percezione nostra; nè vogliamo per avventura obbligare la sostanza spirituale a tramutarsi in materiale essa stessa (*der Materialität der gesistige Substanz zuschieben*), ma bensì semplicemente sostenere, che questa sostanza spirituale ci rappresenta il mondo reale sotto l'immagine di oggetti materiali. LA MATERIALITÀ, QUINDI, NON S'ADDICE ALLE SOSTANZE, MA ESISTE SOLO come UNA MANIERA DI PERCEZIONE ovvero immaginazione, ma non come immaginazione arbitraria o fittizia, bensì come

una forma necessaria ed universale e naturale, nella quale noi facciamo esperienze sopra oggetti estremi, cioè sopra altre sostanze. »

A dirla altrimenti, non esistono al mondo se non sostanze; e queste sono, di loro natura, spirituali; e il fenomeno nasce dal loro cozzo o relazione; ed esso solo è quello che noi chiamiamo materia.

L'anima è una di tali sostanze, e il corpo si discioglie in sostanze affatto congeneri con essa. Se non fossero tali, sarebbe in eterno impossibile, che lo spirito potesse operare sul corpo o il corpo sullo spirito. Queste sostanze, le quali provocano in noi quelle percezioni, che ci fanno il mondo materiale, hanno soltanto un' attività diversa da quella della sostanza, che costituisce noi, l' anima nostra, o sono in un diverso grado di sviluppo. Così si spiega, come l' anima umana possa agire sopra di esse o subire l'azione di esse.

Quindi, se l'anima è una sostanza della stessa natura di quelle che costituiscono il corpo, è pure diversa da loro. Il Teichmuller prova, ch'essa sia una sostanza ideale unica, così dalle sue funzioni intellettuali, come dalle volitive e sentimentali, dalla certezza ch' essa ha di sè, dalla continuità dell'Io. Ed è creatrice. Un' anima genera l' altra, l' organismo della quale essa è principio, genera l'altro organismo; poichè il Teichmuller entra anche in questa difficile questione della generazione dell' anima ed espone o censura i vari sistemi che se ne sono immaginati sinora. E com'ogni altra sostanza, non perisce, una volta creata.

Questo, però, al Teichmuller pare soltanto la prova, che l'anima individua non perisce. Se non che la filosofia non va oltre, o piuttosto non può apoditticamente andar oltre. « Quello che è, non può venire al non essere, più che quello che non è, possa venire all' essere. L' anima non potrebbe perire, se non insieme con Dio. » Ora, questa immortalità non è quella cui l'anima umana aspira. Il Teichmuller riconosce che un' immortalità, com'egli la chiama, individuale, cioè vuol dire consistente nella persistenza della natura individua dell'anima, non ha per noi nessun maggior valore della morte; poichè « l'unica cosa, che sta a cuore dell' umanità, come esprimono anche le persuasioni religiose, è la vita personale consapevole di sè medesima. » Ora, questa continuazione di vita personale non si può, e detta del Teichmuller, dimostrare in maniera apodittica; bensì solo verisimilmente.

E la prova, ch'egli ne dà, è chiamata da lui economica, cioè a dire tratta dalle leggi che reggono lo sviluppo della natura; è una prova, a dirla altrimenti, la quale si fonda sulla necessità che l' anima sia immortale, perchè la natura raggiunga l'estremo sviluppo suo.

Egli la formola a suo modo in un sillogismo; la cui *maggiore* è formata da quattro principii.

Il primo è questo — ed è dedotto da tutta la discussione fatta sin qui —

che solo sostanze individuali esistono, le quali, quando la loro esistenza si limita a fenomeni attivi fisici, chimici ed organici, si chiamano *atomi*, ma quando mostrano coscienza (*Bewusstsein*) e coscienza di sè (*Selbssbewusstsein*) si chiamano *Anime*.

Il secondo è, che la natura si sviluppa dall'imperfetto al perfetto.

Il terzo è chiamato da lui propriamente economico, e consiste nella legge, che mezzo di ogni sviluppo ulteriore è un *che* già sviluppato prima; o a dirla altrimenti, che nessuno sviluppo può essere superfluo, ma deve servire di condizione ad uno sviluppo ulteriore, o in quest'altro modo, che ogni sviluppo ha luogo in una graduazione determinata da legge.

Il quarto, infine, è questo: che non ha luogo nessuna perdita del contenuto di vita acquisito. E s'intende per *contenuto di vita*, tutto quello che è nella nostra anima come percezione, come sentimento, volontà, rappresentazione, concetto, e si deve considerar come tale non solo ciò di cui s'è diventati coscienti, ma anche quello che non è mai venuto a coscienza.

La *minore* è costituita da tre fatti attinti all'osservazione dell' anima umana; e il primo è l'imperfezione sua; il secondo il suo desiderio di perfezione, desiderio che per ragioni intrinseche non può aver fine mai; il terzo, il desiderio naturale della conservazione di sè e del durare.

Dalle quali due premesse il Teichmuller trae la conclusione non apodittica, — che non si può, — ma verisimile, che l'anima debba essere anche *personalmente* immortale, cioè, conservare la coscienza del suo contenuto di vita acquisito, poichè la natura in genere progredisce verso il perfetto, e tutti i progressi sono resi possibili solo mediante una dipendenza da uno sviluppo anteriore e succedòno mediante sostanze individuali. Ora, poichè l'anima non par di perdere mai il suo contenuto di vita acquisito e possiede in sè lo stimolo e la potenza ad uno sviluppo ulteriore, e a questa tendenza nella storia dell'umanità non può esser data nessuna soddisfazione, così non rimane altro, se non d' ammettere che il nostro lavoro e coltura, acquisito sinora, non andrà perduto invano, ma ci sta davanti una ulteriore esistenza, ora nascosta, la quale si riattacca al nostro sviluppo personale e ci apre un nuovo mondo a più larghe strade in cui vediamo la perfezione per meta. »

Così, il Teichmuller s'attenta a fare dell' immortalità dell'anima un elemento necessario dell'evoluzione generale della natura; e trova l'argomento per mostrarla verisimile appunto nell'ufficio, ch'essa sola sia atta a compire rispetto a quella. A lui, quindi, la prova morale del Kant non pare se non un lato solo della sua. Ma è dubbio che la sua, per essere più intera e complessa, riesca più persuasiva. L' ipotesi, che parrebbe, a un punto di veduta, più affine al principio economico dond'egli trae principalmente la sua conclusione, l' ipotesi, cioè, che questo sviluppo succede non nell' anima di ciascun uomo, ma nell'anima in universale dell'umanità, è respinta da lui già per questo, che l'anima in universale non esiste.

Ma poi anche per un'altra ragione; ed è che, sino al grado della vita dell'uomo lo sviluppo delle sostanze ha luogo in tutto in modo incosciente, come appunto le bestie stesse vivono solo in sogno; coll'apparire dell'uomo comincia la coscienza ad essere la condizione di ogni sviluppo. «Quantunque l'uomo percepisca e desideri, scriv'egli, in modo incosciente, pure ciò succede nella parte inferiore della sua natura, e l'intero più alto sviluppo, per il quale egli è uomo nel proprio senso, è compiuto con chiara coscienza di sè, e qui prima egli diventa persona. Se, quindi, il contenuto personale di vita colla sua coscienza venisse estinto per effetto della morte, il prossimo grado, a cui, secondo il principio economico, l'anima si dovrebbe ulteriormente sviluppare, sarebbe di nuovo l'umano; poichè più alto che la vita incosciente è appunto quella personalmente cosciente. Ora, invece d'andare oltre per questa via, avrebbe piuttosto luogo un movimento in circolo, poichè noi dovremmo ritornare al punto di partenza, per quindi pervenire di qui alla coscienza personale. Con che sarebbe diventata inutile la nostra esistenza umana anteriore e potrebbe come nulla essere levata di mezzo dal nostro sviluppo.»

E rigetta altresì un' altra ipotesi, la quale, checchè il Teichmuller dica, s'avvicina di più alla Platonica; l'ipotesi cioè che solo alcune anime condegnamente educate siano destinate a durare, le meno buone e le ordinarie periscano. Questa ipotesi gli pare non avere davanti agli occhi, se non sola «l'analogia di piccole relazioni, nelle quali ci si deve limitare coi propri mezzi a limitati fini: ma in relazioni grandi tutti gli operai e tutte le materie saranno servibili, ciascuno al suo posto, e ciò principalmente nella maggiore delle cose, nell'economia della natura, dove niente è inservibile e niente è perduto.»

Tutti questi sono argomenti rifatti bensì a nuovo, ma che si trovano, in sostanza, nell'arsenale vecchio della Teodicea. Si vede che quest'arsenale non è oggi così deserto di frequentatori come si crede. Del resto, l'uso di essi, raffazzonati sì che non stuonino troppo nel tumulto della scienza moderna, prova che una buona parte dei problemi che si propongono alla mente umana, e quella, anche, che non l'interessa meno, o ha la soluzione sua nel supposto d'una teleologia della natura e dei principii che questa implica, o non l'ha punto.

Le osservazioni potrebbero esser molte; ma questa recensione dovrebbe diventare un libro. Farò questa sola. Il Teichmüller dice che l'immortalità individuale dell'anima umana è dimostrata apoditticamente dalla filosofia, la personale solo verisimilmente. Com'egli renda verisimile questa, l'abbiamo visto; ma come l'altra sia dimostrata apoditticamente, ci è più difficile a scorgere. Egli prova, che l'anima sia una costanza *sui generis*, cosciente, capace di volere e di subire. Si può ammettere che una sostanza simile abbia ragione di durata perenne. Ma dall' ammettere che niente osta che questa ragione vi sia, all'ammettere che la s'effettui; dal-

l'ammettere che l'anima possa durare all'ammettere che duri ci corre, e dall'una all'altra il ragionamento ha bisogno d'un ponte sul quale passare. E il ponte è questo: l'inesistenza dell'anima in Dio, inesistenza la quale non toglie che l'anima anche esista in sè. La contradizione tra le quali due sentenze è tolta, secondo il Teichmüller, da ciò « che allora l'anima sarebbe in altro e non in sè, quando quest'altro fosse un altro e non la sua propria essenza, come per es., il bianco è in altro, ne' capegli bianchi, nella carta bianca o nella neve, poichè il color bianco non forma l'essenza del capello, della carta o dell'acqua. Ma quando noi poniamo l'anima in Dio, noi non possiamo accettare nessuna differenza sostanziale tra Dio e l'anima, ma Dio è l'essere dell'anima; e la proprietà di essa in relazione all'altre anime è solo l' individuale intuizione di questo essere, il sentimento, il sapere e il fare dal punto di veduta della parte in relazione col tutto. » Il che vuol dire, che l'anima si sente insieme una sostanza assoluta in sè ed una sostanza inerente in Dio; un tutto da sola ed una parte del tutto.

Certo è un problema vecchio, quanto ogni teologia, questo: come l'anima sia in sè ed in Dio; come l'esistenza sua in Dio non la renda un fenomeno, e l'esistenza sua in sè non spezzi la natura. Il Teichmüller dice appunto, che questa è la questione più difficile ed anche l'ultima d' ogni metafisica, ma appunto è la chiave anche di quella parte di dimostrazione del suo soggetto ch'egli crede di poter fare apoditticamente. Giacchè se l'anima non inerisce in Dio, come si riesce a provare che non possa essere annientata; e se inerisce, come si può intendere che anche, sciolta dal corpo, le dura la coscienza personale di sè?

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Lettere di G. Sand — La *Nouvelle Revue* — La Chiesa Unita di Polonia — Proverbi Orientali — Le Novelline dei pescatori — Nuovi romanzi.

Gli ammiratori della Sand sono giustamente nell'aspettativa del suo carteggio; intanto la *Nouvelle Revue* del 15 maggio ce ne offre un saggio notevolissimo, cioè le lettere della Sand alla Contessa Maria D' Agoult (Daniel Stern). Nell'anno 1835 la Sand s'innamorò fortemente della bella, bionda, ideale contessa che il Goethe avea tenuta sopra i suoi ginocchi e benedetta. Quella passione durò poco più di due anni; le due donne originali sentirono a un tratto d'esser rivali; e dopo essersi esaltate a vicenda, si lasciarono, ciascuna delle due creandosi un mondo da sè; ma intanto gli attestati di simpatia che si diedero allora le due prime scrittrici della Francia, posero in mirabile evidenza le loro belle qualità. A traverso le iperboli dell'entusiasmo delle due amiche non si nasconde il vero: e questo vero è simpatico ed onorevole. La prima lettera della Sand alla contessa d'Agoult ch'erasi rifugiata con Francesco Liszt a Ginevra è del maggio 1835, e incominciava così: « Ma belle comtesse aux beaux cheveux blonds, Je ne vous connais pas personnellement, mais j'ai entendu Franz (il Liszt) parler de vous et je vous ai vue. Je crois que, d'après cela, je puis sans folie vous dire que je vous aime, que vous me semblez la seule chose belle, estimable et vraiment noble que j'ai vu briller dans la sphère patricienne. Il faut que vous soyez en effet bien puissante pour que j'aie oublié que vous êtes comtesse. Mais à présent vous êtes pour moi le véritable type de la princesse fantastique, artiste, aimante et noble de manières, de langage et d'ajustements, comme les filles de rois aux temps poétiques. Je vous vois comme cela, et je veux vous aimer comme vous êtes et pour ce que vous êtes. Noble, soit, puisqu'en étant noble, selon les mots, vous avez réussi à l'être suivant les idées, et puisque,

comtesse, vous m'êtes apparue aimable et belle, douce comme la Valentine que j'ai rêvée autrefois, et plus intelligente; car vous l'êtes diablement trop. et c'est le seul reproche que je trouve à vous faire C'est celui que j'adresse à Franz, à tous ceux que j'aime. C'est un grand mal que le nombre et l'activité des idées. Il n'en faudrait guère dans toute une vie: on aurait trouvé le secret du bonheur. » Volevo citare il solo principio della lettera, ma come fermarsi, come troncare una lettera scritta con tanto abbandono e così di vena? Vi è, senza dubbio, un po' di esagerazione nelle espressioni; ma gli scrittori immaginosi nel momento in cui scrivono sentono come scrivono: il sentimento si scalda nel calore del comporre; deposta la penna, può raffreddarsi, ma, nel momento in cui si scrive, tutto quel che si esprime è sentito e vivo; sorpreso in quel momento felice e poetico, ogni grande scrittore potrebbe facilmente divenire un eroe. Io dunque proseguo a citar tutta la lettera, e non ne chieggo scusa ad alcuno; chè di lettere simili non se ne scrissero, non se ne scrivono, non se ne scriveranno mai molte. « Je me nourris de l'espérance d'aller vous voir, comme d'un des plus riants projets que j'aie caressés dans ma vie. Je me figure que nous nous aimerons réellement, vous et moi, quand nous nous serons vues davantage. Vous valez mille fois mieux que moi; mais vous verrez que j'ai le sentiment de tout ce qui est beau, de tout ce que vous possédez. Ce n'est pas ma faute. J'étais un bon blé, la terre m'a manqué, les cailloux m'ont reçu et les vents m'ont dispersé. Peu importe, le bonheur des autres ne me donne nulle aigreur. Tant s'en faut. Il remplace le mien. Il me réconcilie avec la Providence et me prouve qu'elle ne maltraite ses enfants que par distraction Je comprends encore les langues que je ne parle plus, et si je gardais souvent le silence près de vous, aucune de vos paroles ne tomberait cependant dans une oreille indifférente ou dans un coeur stérile. Vous avez envie d'écrire, pardieu, écrivez. Quand vous voudrez enterrer la gloire de *Miltiade*, ce ne sera pas difficile. Vous êtes jeune, vous êtes dans toute la force de votre intelligence, dans toute la pureté de votre jugement. Écrivez vite, avant d'avoir pensé beaucoup; quand vous aurez réfléchi à tout, vous n'aurez plus de goût à rien en particulier et vous écrirez par habitude. Écrivez, pendant que vous avez du génie, pendant que c'est le Dieu qui vous dicte, et non la mémoire. Je vous prédis un grand succès. Dieu vous épargne les ronces qui gardent les fleurs sacrées du couronnement. Et pourquoi les ronces s'attacheraient-elles à vous? Vous êtes de diamant, vous à qui les passions haineuses et vindicatives ne sont pas plus entrées dans le coeur qu'à moi et qui, en outre, n'avez pas marché dans le désert. Vous êtes toute fraîche et toute brillante. Montrez-vous. S'il faut des articles de journaux pour faire lire votre premier livre, j'en remplirai les journaux. Mais quand on l'aura lu, vous n'aurez plus besoin de personne. Adieu, parlez de moi au coin du feu. Je pense à vous tous les jours et je me réjouis de vous savoir aimée et comprise comme vous méritez de l'être. Écrivez-moi quand vous en aurez

le temps. Ce sera un rayon de votre bonheur dans ma solitude. Si je suis triste, il me ranimera. Si je suis heureuse, il me rendra plus heureuse encore. Si je suis calme, comme c'est l'état où l'on me trouve le plus habituellement désormais, il me rendra plus religieux l'aspect de la vie. Oui, tout ce que Dieu a donné à l'homme lui est bon, suivant le temps, quand il sait l'accepter: son âme se transforme sous la main d'un grand artiste qui sait en tirer tout le parti possible, si l'argile ne résiste pas à la main du potier. Adieu, chère Marie, *Ave, Maria, gratia plena.* »

La Sand ammirava, sovra tutto, nella contessa d'Argoult ciò ch' essa stessa sentiva di non avere. « Comme votre vie est belle et enviable (scrivevale il primo novembre 1835); aussi pourquoi le ciel ne m'a-t-il pas fait naître avec de beaux cheveux blonds, de grands yeux bleus bien calmes, une expression toute céleste et l'âme à l'avenant. Au lieu de cela, la bile me ronge.... » Più oltre: « Je ne vous jalouse pas; mais je vous admire et vous estime.... » Poche righe dopo: « Votre rang est élevé, je le value, je le reconnais. Il consiste à être bonne, intelligente et belle. Abandonnez-moi votre couronne de comtesse et laissez-moi la briser; je vous en donne une d'étoiles qui vous va mieux. » Tutto ciò è poetico, ma si può dubitare che fosse sincero. La Sand dice pure nella stessa lettera che non vuole con tale amica mettersi in soggezione; per altra parte, essa scopre un lato del proprio carattere difficile a indovinarsi dai suoi scritti; si rappresenta timida e bisognosa d' esser governata, anzi tiranneggiata. « Les manières raisonnables sont bonnes avec cette fourmillère ennemie qu'on appelle les indifférents. Avec ceux qu'on aime, on peut être ridicule à son aise. Et je veux ne pas plus me gêner pour vous dire des choses de mauvais goût que pour vous envoyer une lettre toute barbouillée. Imaginez-vous, ma chère amie, que mon plus grand supplice c'est la timidité. Vous ne vous en douteriez guère, n'est-ce pas? Tout le monde me croit l'esprit et le caractère fort audacieux. On se trompe. » Tutta la lettera è piena di cose strane, nervosa e scritta con evidente malumore; la Sand vi si rappresenta, a studio, antipatica, e dice che non ama ancora la contessa, non perchè la conosca abbastanza, ma perchè teme di non essere abbastanza conosciuta da lei: « Ne sachant si vous pourrez m'aimer, telle que je suis en réalité, je ne veux pas vous aimer encore. » La contessa deve saperla amare, quantunque essa possa essere « insupportable; » se avrà questa pazienza, questa virtù, può contare sulla devozione servile della sua amica Sand: « Oh alors, je vous porterai sur mon dos. Je vous ferai la cuisine. Je laverai vos assiettes. Si vous marchez dans quelque chose de sale, je trouverai que cela sent bon. Je vous verrai avec les mêmes yeux que j'ai pour moi-même quand je me porte bien et que je suis de bonne humeur. » Quando scriveva questa lettera così contraria al buon gusto, così poco ragionevole, la Sand doveva certamente essere molto malata. Il momento per iscrivere in modo simpatico non era certamente bene scelto, poichè in quella lettera stessa scriveva:

« Je plaide en séparation contre mon époux, qui a déguerpi, me laissant maîtresse du champ de bataille. — Je ne reçois personne, je mène une vie monacale J'attends l'issue de mon procès, d'où dépend le pain de mes vieux jours, car vous pensez bien que je n'amasserai jamais un denier pour payer l'hôpital où la tendresse d'un mari me laisserait mourir. Mais voyez. Il a eu l'heureuse idée de vouloir me tuer un soir qu'il était ivre. » Una lettera al Liszt del maggio 1836 ci dà la cronaca letteraria di Parigi di quel tempo; Enrico Heine « tombe dans la monomanie du calembour », Sainte-Beuve maligna la Sand, ed ha « une profonde connaissance de l'amour de soi-même pour ne pas dire de *soi seul.* » Il Lamartine, che ha pubblicato il *Jocelin*, riceve la Sand nel suo salotto: « Il a été très-bon pour moi Nous avons fumé ensemble dans un salon qui est extrêmement bonne compagnie, mais où on me passe tous mes caprices; il m'a donné de bon tabac et de mauvais vers. Je l'ai trouvé excellent homme, un peu maniéré et très-vaniteux. J'ai fait aussi connaissance avec Berryer, qui m'a semblé beaucoup meilleur garçon, plus simple et plus franc, mais pas assez sérieux pour moi; car je suis très-sérieuse, malgré moi et sans qu'il y paraisse. » Nomina Charles Didier e soggiunge: « À propos, vous me demandez ce qui en est d'une nouvelle histoire sur mon compte, où il jouerait un rôle? Je ne sais ce que c'est. Que dit-on? Ce qu'on dit de vous et de moi. Vous savez comme c'est vrai; jugez du reste. Beaucoup de gens disent à Paris et en province que ce n'est pas Madame D... (D'Agoult), qui est à Genève avec vous, mais moi. Didier est dans le même cas que vous, à l'égard d'une dame qui n'est pas du tout moi. » In una lettera del 26 maggio 1836 alla D'Agoult troviamo un ritratto del Lamennais: « L'abbé de Lamennais se fixe, dit-on, à Paris. Pour moi ce n'est pas certain. Il y va, je crois, avec l'intention de fonder un journal. Le pourra-t-il? Voilà la question. Il lui faut une École, des disciples En morale et en politique, il en aura, et de dignes de lui. En religion, il n'en aura pas s'il ne fait d'énormes concessions à notre époque et à nos lumières. Il y a encore en lui, d'après ce qui m'est rapporté par ses intimes amis, beaucoup plus du prêtre que je ne croyais. On espérait l'amener plus avant dans le cercle qu'on n'a pu encore le faire. Il résiste. On se dispute et on s'embrasse. On ne conclut rien encore. Je voudrais bien que l'on s'entendît Tout l'espoir de l'*intelligence vertueuse* est là. Lamennais ne peut marcher seul. Si, abdiquant le rôle de prophète et de poète apocalyptique, il se jette dans l'action progressive, il faut qu'il ait une armée. Le plus grand général du monde ne fait rien sans soldats. Mais il faut des soldats éprouvés et croyants. Il trouvera facilement à diriger une populace d'écrivassiers sans conviction qui se serviront de lui comme d'un drapeau et qui le renieront ou le trahiront à la première occasion. S'il veut être secondé véritablement, qu'ils se méfie des gens qui ne disputeront pas avec lui avant d'accepter sa direction. En réfléchissant aux conséquences d'un tel engagement, je

vous avoue que je suis moi-même très-indécise. Je m'entendrais aisément avec lui sur tout ce qui n'est pas le dogme. » L'importanza di queste lettere proviene dall'abbondanza con cui esse sono scritte; la Sand vi dice tutto di sè e degli altri, il bene ed il male; qua e là vengono fuori confessioni preziose, e brani di lettera seducenti; questo, per esempio: « Plus j'avance en âge, plus je me prosterne devant la bonté, parce que je vois que c'est le bienfait dont Dieu nous est le plus avare Là où il n'y a pas d'intelligence, ce qu'on appelle bonté est tout bonnement ineptie. Là où il n'y a pas de force, cette prétendue bonté est tapathie. Là où il y a force et lumière, la bonté est presque introuvable; parce que l'expérience et l'observation ont fait naître la méfiance et la haine. Les âmes vouées aux plux nobles principes sont souvent les plus rudes et les plus âcres parce qu'elles sont devenues malades à force de déception. On les estime, on les admire encore, mais on ne peut plus les aimer. Pour avoir été malheureux sans cesser d'être intelligents et bons, il faut supposer une organisation bien puissante, et ce sont celles-là que je cherche et que j'embrasse. »

Su quest'ultime parole che sono le migliori le quali s'incontrino nella lettere della Sand, lascio le citazioni, e colgo quest'occasione per ricordare la direttrice della *Nouvelle Revue*, che la Sand teneva come la sua erede legittima nel mondo letterario. Se la signora Juliette Adam, per valore letterario, cede alla Sand, la supera, senza dubbio, per la importanza politica, e per una maggior fedeltà a' suoi più alti ideali. La *Nouvelle Revue* è il campo dove l'intelligenza ed il cuore della signora Adam si spiegarono meglio. La Rivista da lei diretta è sempre venuta acquistando nuove forze. L'ultimo fascicolo che ho sott'occhi è pieno di scritti attraenti. Oltre le citate lettere della Sand, vi leggiamo un bel saggio biografico di H. Depasse sopra Pio Nono, uno studio importante di Wentworth Webster sopra i Baschi, notizie curiose del Champfleury sopra il padre di Balzac, due novelle, poesie, una rassegna artistica del *Salon de 1881*, e le solite rassegne politiche e bibliografiche. La *Nouvelle Revue* è evidentemente diretta in modo artistico ed intelligente. Ma io non avrei trovato tuttavia opportunità di discorrerne in questa rassegna, se gli ultimi avvenimenti in Tunisia, il linguaggio petulante de' giornali francesi a carico dell'Italia, di cui danneggiandosi apertamente gli interessi in Africa si voleva non pure il silenzio acquiescente, ma quasi quasi l'applauso entusiastico, non avessero messo in maggior evidenza ai nostri occhi la simpatia costante, con la quale la signora Juliette Adam, che non è da meno di alcun francese per ispiriti patriottici, accompagna pur sempre l'Italia, ed ora più che mai, vedendola indegnamente vilipesa da chi avrebbe maggiore interesse a mantenersela affezionata.

Nelle sue *Lettres sur la politique extérieure* pubblicate nella *Nouvelle Revue* del 15 maggio, la signora Adam consacra al nostro paese queste nobili parole, degne d'un gran cuore come il suo: « Tandis que M. Fazzari dit assez témérairement dans le *Piccolo* de Naples: La France et l'Italie, de

par leur position topographique, doivent être ennemies, l'*Italie* s'attache à établir deux idées qui tiennent un juste milieu entre les extrêmes: 1° L'Italie ne doit aucune reconnaissance à la France; 2° Les nécessités de la politique, nous dirons plus, de l'existence même de l'Italie, l'empêchent d'être l'ennemie de la France. — Nous avons souvent regretté que nos journaux rappelassent avec aigreur les services rendus en 1859; il faut peu connaître la susceptibilité collective des nations pour en forcer la reconnaissance par de telles paroles. Ce ton de protection a blessé les Italiens, et nous avons fini par leur rendre amer le souvenir de la glorieuse campagne dans laquelle les zouaves et les bersaglieri ont combattu côte à côte pour la même cause. D'autre part, il est évident que les deux pavillons doivent abriter la même politique; dans la Méditerranée, comme dans les affaires de l'Europe, nous voyons plus d'un point de contact, nous ne voyons pas un point de rupture; c'est à cette conclusion qu'on aboutira de part et d'autre, quand l'émotion qui nous domine de part et d'autre sera calmée. L'exaltation même de la presse aura ce bon résultat de mettre les choses à leur place et de faire renoncer définitivement à certaines sentimentalités déplacées ou superflues. La reconnaissance est, en effet, un vain mot en politique; il vaut mieux savoir résolument et par raisons démonstratives que le développement de l'Italie et celui de la France ne sont pas faits pour se contrarier. Travailler à les brouiller, ce n'est plus de l'ingratitude; c'est une faute d'autant plus impardonnable qu'elle retombe également sur toutes les deux, qu'elle leur est également fatale. Ainsi doit se comprendre un problème auquel on a cherché parfois des solutions fausses tirées du coeur, et non de la tête. Il est viril, il est digne d'un homme d'État français ou italien de se conformer aux lois du progrès simultané de leurs communes patries. C'est la voie la plus courte pour les rendre prospères et fonder entre elles la paix perpétuelle. »

Noi non siamo troppo avvezzi in Italia a sentir ragionare così bene da uno scrittore francese sopra le cose nostre. La signora Adam non va dietro gli altri. È una voce discorde la sua nel concerto d'applausi francesi alla politica dei signori Ferry e Saint-Hilaire. I Francesi, pur sempre così facilmente irrequieti, sono molto pedissequi nelle questioni di politica estera: essi vanno sempre dietro al governo; non sembrano comprendere nulla alle ragioni del dritto internazionale; e se i loro governanti non comprendono, nessun uomo politico francese si piglia, come pare, la briga d'avvertirli dell'errore. Basta parlar loro della gloria, del diritto, dell'interesse francese per muoverli a compiere qualsiasi imprudenza; è così che si perdette l'esercito francese al Messico ed a Sedan; è così che si muove inconsultamente alla conquista della Tunisia. *Le drapeau français* sventola innanzi a Tunisi, e basta; l'Europa può dormire tranquilli i suoi sonni. E la Francia non vede che avvicinandosi troppo alla Sicilia, invece d'acquistarsi le nostre simpatie, se le allontana tutte. Di certo, per i giornalisti, deputati e ministri francesi il torto è nostro; noi siamo sempre

una gente irrequieta; non ci contentiamo mai; siamo un popolo inetto di mendicanti, che chiede sempre; badino gli Italiani in casa loro, ove avrebbero tanto da fare; rammendino i loro cenci; in Tunisia bastiamo noi; veglieremo noi a tutto; proteggeremo tutti; e guai a chi si ribellerà alla nostra protezione. Di queste e simili gentilezze ci danno spettacolo i Francesi da più settimane; e poi ci fanno anche carico, perchè mostriamo di risentircene, invece di promettere d' esser buoni, di far pro dell'avvertimento, di emendarci. L'Italia deve alla Francia la sua esistenza. Deve ricordarselo ogni italiano quando s'alza il mattino, e quando si corica la sera. Ce lo hanno detto tanto i nostri generosi alleati del 1859, che ce lo ricordiamo anche troppo, ma ci ricordiamo anche che allora la Savoia e Nizza furono strappate al cuore del Piemonte; ci ricordiamo che la Francia non volea si facesse quella guerra e che Napoleone terzo era il solo in Francia a volerla, e che neppure Napoleone terzo avea voluto l'Italia una, l'Italia forte, l'Italia grande che abbiamo ora, e che se la Lombardia si liberò con l' aiuto del valoroso esercito francese, l'Italia si unì in un solo regno, perchè volle e seppe, a dispetto dell'Europa e della Francia stessa, che ci metteva continui impedimenti, che tentava di fare un principato nell'Italia Centrale al Principe Napoleone, mantenerci col famoso *jamais* del Rouher eternamente a Roma il papa re, che veniva a far prova de' suoi *chassepots*, sul petto de' fratelli Cairoli, che anche quando si trovava in agonia nel 1870 manteneva l'oltraggio d'un esercito francese a Roma a guardare il papa contro di noi. L'Italia sentiva nel 1859 una viva e forte riconoscenza per la Francia; ma la Francia togliendoci subito Nizza e Savoia, dopo averci fatte pagare le spese di guerra, e cospirando per una confederazione italiana, mentre che il Cavour, il general Garibaldi e Giuseppe Mazzini lavoravano per la sua unità, ebbe cura di raffreddare subito i nostri entusiasmi. Ma, insomma, si sovveniva pur tanto del beneficio ricevuto che, a malgrado de'suoi rancori, mandava in Francia a combattere per lei quello stesso Garibaldi, cui era stata rapita la patria, quello stesso Garibaldi contro il quale tre anni innanzi appena i Francesi avevano avuta premura di combattere, per interdirgli un ingresso trionfale a Roma. In una sua lettera scritta recentemente ad un italiano il signor di Saint-Hilaire ritornava sulla ingraditudine dell'Italia verso la Francia cui deve la sua esistenza. No, non è l'Italia che deve la sua esistenza alla Francia. L'Italia non era, e quella che la Francia volea far nascere non era l'Italia, ma soltanto un piccolo regno dall'Alpi all'Adriatico. Sebbene la Francia non abbia mantenuto tutta la parola data nel proclama imperiale accettò e prese il compenso intiero pattuito per la liberazione di tutto il Lombardo Veneto, con grande dolore dei buoni Piemontesi e della dinastia. Questi conti non si voleano, non si doveano fare mai, ma la Francia ci obbliga, pur troppo, a farli; e se li faremo bene, e con tutte le carte in tavola, non sarà, senza dubbio, il nome francese quello che se ne vantaggerà. Sicuro, non si possono attribuire a tutti i Francesi gli

errori de' loro politici; ma poichè tutta la Francia pare contenta che quegli errori si commettano e li applaude, bisogna che accetti anch'essa la sua parte di gravissima responsabilità. Se la Francia ha versato in Lombardia una parte del suo nobile sangue per noi, gli Italiani ne hanno versato tanto nelle guerre napoleoniche per l'onore della *grande nation*, che le partite di sangue fra l'Italia e la Francia si dovrebbero ormai dire pareggiate. La Francia restituiva all' Italia il sangue versato dagli Italiani per essa; la Francia riparava nobilmente ai tanti oltraggi fatti alla nazionalità italiana nelle numerose e sempre fatali calate di Francesi in Italia. Poichè i Francesi, col richiamarci a sentimenti di gratitudine, fanno appello alla storia, si degnino rammentarla un poco la storia, e dicano pure che siamo molto buoni noi altri Italiani per aver già dimenticato e perdonato tutte le offese passate. Ma se noi ci risentiamo delle offese presenti, non conchiudano con imprudente leggerezza i Francesi, che noi siamo un popolo vano, permaloso, ma si persuadano soltanto che abbiamo il sentimento del decoro, ch'è un sentimento sempre onorevole e degno d'esser rispettato. Ciò che offende più in quanto la Francia ha fatto a Tunisi è il modo brutale adoperato, così contrario ad ogni consuetudine internazionale, a quelle idee civili pel trionfo delle quali si credeva che si combattesse anche in Francia. Per una piccola questione di pirateria, l'America e l'Inghilterra, due così grandi potenze vollero che un tribunale pacifico internazionale decidesse del torto e del diritto, de' compensi, delle soddisfazioni che le parti contendenti si dovevano, e si ebbe un tal concetto della sapienza italiana, che l'arbitro supremo della lite internazionale fu un grande legislatore italiano. Il signor di Saint-Hilaire non credette che all'Italia si potessero, si dovessero usar tanti riguardi; egli dovette dire a sè stesso: « La justice universelle c'est la France ; et la France maintenant c'est moi; » daremo una pubblica lezione alla bambina da noi allevata, e tutto sarà detto e fatto. Io voglio ammettere anche che l'Italia l'abbia proprio fatta la Francia; che il voto ardente de' nostri grandi poeti da Dante e Petrarca al Manzoni, al Giusti, al Leopardi non conti nulla; che il sangue de'nostri martiri siasi versato invano; che il Mazzini, Carlo Alberto, Vittorio Emmanuele, Camillo Cavour, Massimo d' Azeglio, Alfonso Lamarmora non abbiano fatto nulla per la patria che le rivoluzioni del 1821, del 1831, del 1848 abbiano lasciato freddo, inerte, indifferente tutto il nostro paese; che l'esercito piemontese fosse un giocattolo di cartapesta per i nostri bambini e nulla più; che, in somma, sia proprio la Francia benedetta, la nostra mamma, la nostra nutrice, quella che ci diede l'essere, il sangue, il latte e, com' essa dice, la vita: e bene; ora la bambina è cresciuta; è intelligente; cammina da sè; non ha più bisogno di dande e tanto meno poi di scappellotti per sapere quello che deve fare; la mamma non si mostri, a un tratto, così matrigna; l'Italia non è più pupilla; è precisamente uscita in quest'anno di minorità; sono precisamente ventun anno che è nata, e le rincrescerà molto di doversi ricordare che negli ultimi mesi della sua minorità, quella che volea farsi

credere sua mamma, dopo aver danneggiato gli interessi della pupilla, la oltraggiò anche e poi ingrossò la voce per coprirne i lamenti in faccia all'Europa. Se i Francesi si contentano di una politica internazionale fatta in quel modo, essi non sono da invidiare, ma da compatire; e noi danneggiati ed offesi dobbiamo rallegrarci di non avere ancora perduto egualmente il senno Essi ritorneranno, senza dubbio, sopra i loro sbagli presenti, come fecero altre volte; ma sarà tardi; ed allora soltanto essi s'accorgeranno che nessuno avrà mostrato in Francia sentimento più patriottico della signora Adam, la quale non s'è associata punto al loro tristo concerto di vituperii contro l'Italia, e pose invece i suoi connazionali sull'avviso de' gravi pericoli che corrono con una politica così audacemente meschina e così poco previdente.

Lascio una questione per noi ardente, per toccarne un'altra men nostra, ma non meno viva. Il lettore che non mi conosce ancora, potrebbe forse rimproverarmi, perchè, questa rassegna riesca così poco letteraria. Chi mi fa invece l'onore di seguir queste conversazioni mensili. sa quale idea mi sono venuta formando io delle lettere e del letterato, La letteratura non si fa più soltanto nelle accademie, nelle scuole, nei poemi, nei racconti e nelle dissertazioni; ciò che commuove maggiormente il nostro tempo, deve pure commuovere gli scrittori; e, tra questi, il giornalista e l'opuscolista hanno preso un posto non pure eminente, ma formidabile. Se in Occidente, e in Italia specialmente la così detta questione Krumira o Tunisina ha destato, insieme con una viva agitazione politica, l'ardore di polemiche inaspettate, in Russia ed in Polonia si discutono pur sempre con grande vivacità le conseguenze dell'infame attentato del 13 marzo.

Ho ricevuto da Lipsia, stampato dal Gerhard, un opuscolo anonimo intitolato: *Considération sur l'état de l'Eglise unie en Pologne à l'occasion de l'attentat du 13 mars.* L'autore è un nobile polacco; chi conosce i nobili polacchi sa come la loro parola sia vellutata ed il loro contegno sempre decente e cavalleresco, anche quando preparano all'avversario i colpi più profondi e terribili. Come i cavalieri antichi, prima di battersi contro il governo dello tzar, l'autore fa un inchino profondo; manifesta il suo orrore pel nefando attentato del 13 marzo, magnifica le grandi virtù e le buone opere pel defunto tzar, disapprova i moti rivoluzioaari, e cerca di persuadere che la Polonia, senza avere rinunciato al sogno della sua indipendenza, è tranquilla, fedele, aliena dai torbidi e dalle congiure dei nichilisti. Dopo un simile lungo preambolo, incomincia il suo attacco, e mostra quanto irrisoria sia la così detta libertà de'culti in Russia, quanto lunga, ostinata, perfida sia stata la persecuzione fatta alla Chiesa Unita de'contadini polacco-ruteni, per sottomerli al rito russo, per obbligarli con quel rito maggiormente alla Russia, facendo scomparire, come nella lingua polacca espulsa dalle scuole, anche nella religione cattolica, ogni traccia della nazionalità polacca. L'autore ci rappresenta al vivo queste persecuzioni,

ed ha ragione di prevedere che il lettore non può leggerle senza fremere, ma tra i lettori vi sarà la maestà dello tzar Alessandro III? A quel principe augusto ed infelice importa più che ad altri il conoscere il vero, e il vero gli è pur troppo nascosto dai cortigiani e ministri che lo avvolgono, e lo ingannano; noto fautore de' Panslavisti prima di salire sul trono, ora è nelle loro mani; suo primo ministro divenne il panslavista appassionato Ignatieff; l'Aksakoff e il Katkoff lo attirano a Mosca, la capitale dell'antico impero degli Tzar, che da Mosca dovrà, come pare, non già concedere la costituzione, ma obbligare ad una sola fede, ad una sola legge, ad una sola volontà, ad una sola disciplina, asiaticamente, teocraticamente, tutto il vasto e vario impero. Il momento non fu troppo bene scelto dal nobile polacco per invocare un po' di giustizia per la Polonia; il signor Katkoff, che comanda ora alla Russia, dal suo tripode della *Gazzetta di Mosca*, non è uomo giusto ma violento; è dunque prevedibile che passerà ancora molt'acqua sotto i ponti del Volga prima che questo finale appello dell'autore sia raccolto ed ascoltato: «Justice pour les uniates du royaume de Pologne! nous adressons ces paroles à l'Empereur, aux hommes d'état, aux patriotes de la Russie; cette justice, c'est la liberté de conscience dans le rite, l'autorité et les dogmes; c'est la cessation immédiate de tout moyen coërcitif; et l'on verra si ces populations sont volontairement, comme il plaît de le dire, revenues au schisme. J'ai lu bien longtemps le livre de la vie; d'aventure il m'est arrivé de lire quelques autres livres encore; je n'ai donc pas l'illusion de croire que des paroles, mêmes vraies, jetées au hasard, pourront influencer le cours des événements, faire revenir sur des préjugés, provoquer une appréciation équitable et pourtant je livre ces réflexions à la publicité, avec l'espoir de rencontrer dans des sphères même élevées quelque âme noble, intelligente et impartiale pour les recueillir, les comprendre et les mettre à profit.» Queste parole dovettero essere scritte quando era ancora al potere il conte Loris Melikoff, al quale probabilmente si rivolgevano le speranze dell'autore; ora che il nobile armeno è caduto s'apre per la storia russa una nuova fase tenebrosa, nella quale è da prevedersi che lo Tzar sarà respinto verso la teocratica autocrazia orientale molto più che verso il costituzionalismo democratico occidentale.

L'autore osserva con molta ragione che nella tendenza del governo moscovita a russificare il rito religioso polacco, non entra, checchè si voglia far credere in contrario, alcuna idea religiosa; la sola politica è il movente della riforma violenta de' riti. L'oggetto stesso della fede, Dio e la morale rimangono intatti. Questo è vero non pure per la Polonia e per la Russia, ma si può dire per tutte le religioni del mondo; le forme mutano, qnantunque esse stesse ancora assai meno di quel che ne appaia alla prima; gli elementi fondamentali della religione rimangono. L'essenza della fede si manifesta una sola. Quindi accade pure che i proverbi, i simboli popolari attinenti alle credenze morali e religiose possano riscontrarsi analoghi presso vari popoli. Il missionario inglese, il reverendo J. Long

recavasi, or fanno più di venticinque anni, a predicare nell'India il cristianesimo; egli aveva alla sua memoria presenti tutti i proverbi e motti biblici ed evangelici e se ne giovava spesso ne' suoi sermoni e ne' suoi discorsi; quale non fu la sua meraviglia quando, presso i vari popoli indiani, de' quali man mano apprendeva i dialetti, riscontrò, sotto varie forme, l'idea stessa morale contenuta ne' libri sacri della Giudea, espressa proverbialmente! Allora gli venne in mente di raccogliere quanti più proverbi potè, valendosi della propria conoscenza di parecchi dialetti indiani, per ricercarli nelle varie letterature locali o ritrarli dalle labbra stesse del popolo. Egli ci dice nella prefazione d'avere per compilare il volume testè da lui pubblicato presso il Trübner di Londra sotto il titolo di *Eastern Proverbs and Emblems illustrating old truths* (un vol. di pag. 280) consultato più di mille volumi, alcuni de' quali rarissimi, da lui esaminati nelle librerie indiane e russe e nel British Museum; peccato che di que' mille libri egli non abbia creduto di darci il catalogo che sarebbe stato molto utile; e peccato anche più che non sempre citando un proverbio egli ne abbia recata la fonte. La gratitudine degli studiosi collettori de' proverbi sarebbe molto maggiore; ora dobbiamo in buona fede credere alla sola autorità dell'autore, la quale, per quanto grande, estendendosi a numerose lingue e letterature, ha pur bisogno di qualche controllo. Il lettore volgare può di certo contentarsi di una raccolta di proverbi fatta così; il lettore che s'occupi soltanto della moralità de' proverbi, si troverà pienamente soddisfatto nel trovare dalle credenze morali tradizionali di tutti i popoli confermata la verità delle sentenze morali bibliche; ma gli Orientalisti e i «Lovers of Folk-Lore» per i quali il rev. Long dichiara pure d'avere scritto, domandano qualche prova di più. «Gli Orientalisti, scrive l'autore, riconoscono finalmente la verità che i proverbi meritano la loro investigazione come le monete e le iscrizioni, e che mentre le ultime si riferiscono specialmente ai re ed alle classi superiori, i proverbi gettano luce nei penetrali più oscuri della vita sociale, sugli antichi costumi, la storia e l'etnologia.» Questo è verissimo; ma converrebbe procedere nella ricerca de' proverbi con la stessa serietà e metodica diligenza che si richiede dai numismatici. Il Long ebbe in mira specialmente i proverbi illustrativi di sentimenti morali e religiosi; ma non potrebbe dirsi ch'egli sia sempre stato felicissimo nell'applicare ad ogni sentimento il suo vero e proprio proverbio corrispondente. Nella sua distribuzione dei vari proverbi si nota talora qualche cosa di capriccioso e d'arbitrario che appaga poco un lettore critico. Tuttavia come quello che ci offre un ricco materiale di proverbi orientali, il volume del Long è il benvenuto; egli volle pure comprendere tra i proverbi orientali i russi; ma la pena ch'egli si diede a raccogliere alcuni proverbi russi è superflua, quando esiste la bella e ricca raccolta di proverbi russi fatta dal Dal, che gli avrebbe risparmiate molte ricerche inutili. Ma, per la parte indiana, il libro del Long è ricco e prezioso; le *Indische Sprüchen* del Böh-

tlingk avevano già ricavato dalla letteratura sanscrita un materiale abbondantissimo di sentenze indiane; il Long arricchì con altre letture questa raccolta sanscrita, e di più esplorò le letterature dialettali e la tradizione orale dell'India che gli fornirono un materiale copiosissimo.

La Brettagna francese ha da due o tre anni in qua trovato il suo Giuseppe Pitrè. Io ebbi già occasione di rammentare in queste rassegne un esploratore indefesso delle tradizioni popolari di quella regione; il pittore paesista Paolo Sébillot, intanto che dipinge, raccoglie novelline, canti, ed ogni sorta di tradizioni popolari de' paesi ch'egli visita; bel modo d'illustrare il proprio luogo nativo. L'editore Charpentier ci avea già dato, nell'anno scorso, un volume di novelline popolari dell'Alta Brettagna raccolte dal Sébillot; in quest'anno l'editore Maisonneuve pubblicò un elegante volume dovuto pure al Sébillot intitolato: *Littérature orale de la Haute Bretagne.* Si stampano altri due volumi di tradizioni e superstizioni popolari dell'Alta Brettagna, e di tradizioni popolari relative a Gargantua; altri quattro volumi sono in preparazione; fra tanto, ci si offre dall'editore Charpentier una seconda serie di *Contes populaires de la Haute-Bretagne* e precisamente i *Contes des paysans et des pêcheurs*, raccolti per cura dell'indefesso Sébillot. Così potesse ogni provincia italiana avere il suo Pitrè, ogni provincia francese il suo Sébillot; in quindici o venti anni tutta la tradizione orale italiana e francese si renderebbe palese. Per i mitologi questo volume ha una singolare importanza per le copiose ed in parte nuove ed originali notizie che esso fornisce intorno alle fate delle grotte od *houles*, alle quali si riferisce un buon numero di novelline in esso contenute. Nella sua prefazione, il Sébillot riunì dalle varie tradizioni popolari della Brettagna le principali nozioni che si possono avere intorno a quelle fate, delle quali quel popolo ha ancora una credenza assai viva; egli mostra così d'intendere il valore scientifico del ricco materiale ch'egli raccoglie, e che, non senza nostra meraviglia, vediamo già raccomandato come libro di lettura per le biblioteche popolari francesi. Così ritorna al popolo quello che viene dal popolo, non certo per uno scopo educativo ed istruttivo che le novelline non possono avere, quantunque nel maggior numero di esse si celebri il trionfo della virtù, ma per fornire alle veglie del popolo che sa leggere nuovo innocente passatempo. I futuri raccoglitori di novelline francesi in altre provincie della Francia devono dunque andare, d'ora in poi, ben cauti nell'attribuire alla provincia in cui l'ascoltano una novellina popolare, essendo assai probabile che le novelline popolari della Brettagna raccolte dal Sébillot viaggino ora straordinariamente; più tosto, sarà sempre curioso l'osservare per quali nuove trasformazioni passeranno col volgere degli anni nelle varie provincie dove saranno pervenute. Il prezioso volume si chiude con una serie di novelline relative agli animali, delle quali gli studiosi della mitologia zoologica dovranno pure tener conto. Le tre varianti, per un esempio, della tradizione sopra le macchie lunari, nelle quali si crede riconoscere un uomo che reca un fastello, sono

di un particolare interesse pel mitologo. « 1° Il y avait une fois un homme qui était à voler des *faunilles*, ou, si vous aimez mieux, des fagots, de menu bois. Au moment où il chargeait son faix sur ses épaules, le bon Dieu survint et lui dit: Pourquoi prends-tu ces *faunilles*-là? — C'est pour chauffer mon four, répondit-il. — Elles ne sont pas à toi, dit le bon Dieu; et, pour te punir de ton vôl, je vais te faire mourir; mais je te laisse le choix d'aller, après ta mort, dans le soleil ou dans la lune. — J'aime mieux aller dans la lune, répondit-il; la lune ne marche que de nuit, et je ne serai pas si souvent vu. — C'est depuis ce temps-là qu'on voit dans la lune un homme qui porte un fagot sur ses épaules. — 2° Il y avait une fois un homme qui volait la nuit des fagots de ronces et d'épines; comme il en chargeait un sur ses épaules, survint celui à qui les fagots appartenaient. — Tu me prends mes bourrées d'épines, s'écria-t-il, tu es un voleur. — Non. — Si, tu viens les prendre dans ma mât. — Que la lune m'enlève, répondit le voleur, si ces fagots sont à vous. — A peine eut-il dit ces mots, qu'il fut emporté dans la lune avec son fagot d'épines, et, pour sa pénitence, il doit le porter sur son dos jusqu'au jour du jugement dernier. — 3° Il y avait une fois des jeunes garçons qui avaient ramassé des faguilles (fascine) pour le rieu (fuoco di gioia) de la saint Jean; mais il leur en manquait une et ils pensèrent que c'était un de leurs camarades, nommé Pierre, qui l'avaient volée. — Pierre, lui dirent-ils, tu nous as pris une de nos faguilles. — Non, répondit-il. — Si, dirent les garçons. — Eh bien, s'écria-t-il, si je l'ai prise, je veux que la lune me *supe*. — Aussitôt il disparut et c'est lui qu'on voit se promener dans la lune avec un fagot sur l'épaule. » La luna passa, nella credenza popolare, ora come protettrice ed amica de' ladri, ora come loro spia. I furti campestri commettendosi, per lo più, nella notte, si dovette vedere anche nelle macchie lunari la figura d'un ladro. Gl' Indiani vedono nelle macchie della luna una lepre, i Peruviani una volpe, per gli antichi Greci la Dea cacciatrice era la stessa luna cornuta; la sbrigliata fantasia dell'Ariostro vedeva nella luna un deposito d'ampolle, ove il buon senso d'ogni uomo si trova chiuso; ma la luna fa l'uomo piuttosto matto che savio; onde un uomo lunatico, un uomo che ha la luna o le lune, val quanto un uomo pazzo, o per lo meno mutabile e capriccioso Ci sarebbe da fare tutto un libro curioso sopra le superstizioni popolari relative alla luna; e speriamo che ad alcuno venga la volontà di prepararlo; ma, per prepararlo bene, bisogna avere la pazienza, la diligenza, la destrezza nell' interrogare il popolo che ha mostrato fin qui il signor Sébillot.

Tutte le novelline popolari si somigliano un poco, ed anche i romanzi. Ho sott'occhi la quinta edizione dell'*Histoire d'une parisienne*, di Octave Feuillet, un romanzo scritto come non si può meglio; ma il soggetto s' indovina; una bella giovane del gran mondo che sposa un barone milionario; interviene fra i due sposi un giovane elegante; il marito si crede ingannato e uccide il suo rivale. Gli sposi per alcuni mesi si separano;

poi si riconciliano. Storia vecchia, ed oramai uggiosa. La novità incomincia verso il fine della novella; tra gli sposi già riconciliati, ma che non hanno, come pare, imparato nulla, torna a cacciarsi un giovine elegante, un bel capitano; un secondo duello si compie, e questa volta è il marito che ha la peggio, ma non ne muore, e si riconcilia ancora con sua moglie, se bene sappia che la donna la quale egli credeva un angelo è divenuta per lui quasi un demonio. « La conclusion de cette histoire trop véritable, esclama il Feuillet, est que, dans l'ordre moral, il ne naît point de monstres; Dieu n'en fait pas; mais les hommes en font beaucoup. C'est ce que les mères ne doivent pas oublier. » Il romanzo è del Feuillet e basta per farsi leggere, ma il Feuillet ne ha scritti di assai più simpatici, e aggiungiamo anche, di più morali.

Anatole France ci regala in forma di romanzo le supposte memorie di un accademico bibliofilo; *Le crime de Sylvestre Bonnard membre de l'Institut* (Paris, Calmann Lévy). Il Feuillet ci offre un romanzo alla francese; il romanzo del France arieggia, per un certo suo umorismo quieto e tranquillo, il romanzo inglese. Qua e là il suo protagonista un po' grottesco, e, al fin de' conti, nella sua stessa bonarietà e ingenuità, alquanto noioso, ci richiama sulle labbra un fugace sorriso; ma l'insieme della lettura stanca; il racconto procede troppo lento; anzi racconto propriamente non vi è; le vicende di Silvestro Bonnard, quantunque nell'insieme egli appaia un grande originale, sono umili; ma l'autore descrive bene e minutamente; talora egli minia e cesella. E da tutto il libro spira una pace, una quiete virtuosa che s'incontra di rado in un libro francese; il vecchio erudito è buono, è ottimo, e sogna volontieri; intorno a lui tutto prende un aspetto, se non brillante, umano e conciliativo. Il delitto del vecchio Silvestro Bonnard, come il lettore può immaginarsi, è una buona azione da lui compiuta; egli ha liberata un giorno da un pensionato una giovinetta che vi era perseguitata: « Qu'avez-vous fait, qu'avez-vous fait, grand Dieu! Détournement de mineure, rapt, enlèvement! Vous vous êtes mis une belle affaire sur les bras. Vous êtes tout bonnement sous le coup de cinq à dix ans de prison. Miséricorde, m'écriai-je! dix ans de prison pour avoir sauvé une innocente enfant! C'est la loi! répondit M de Gabry. » Morale poco rallegrante: ma vera troppo spesso, poichè troppe volte ciò che è giusto non è legale, e ciò che è perfettamente legale non è giusto. Silvestro Bonnard conosce la giustizia ma non la legge; o più tosto, nella sua qualità di uomo eruditissimo, conosce, come accade così spesso ai dotti, i capitolari di Carlomagno e non il codice Napoleone. Silvestro Bonnard incontra nella sua vita molti disinganni; ma un uomo come lui, crede al bene fino all'ultimo e non vuol comprendere il male; egli attraversa dunque la vita senza averla compresa, il gran dotto: figura tipica; averla concepita e descritta sostenendone fino al fine l'attrattiva non è piccol merito del France, che avrà dalla sua tutti i lettori un po' serii.

Ai lettori sentimentali garberà invece *Le Roman de Gabrielle* (Paris,

Calmann Lévy), senza nome d'autore; reca soltanto sul frontispizio tre stellette, che nascondono forse una gentile scrittrice. Ma il romanzo stesso somiglia a tanti altri: e non è tutto edificante; una madre sposa la propria figlia al proprio amante, e pretende che l'amore clandestino duri con lei anche dopo le nozze; la giovine moglie s'accorge del tradimento, e sta già per vendicarsi abbandonandosi essa stessa fra le braccia di un giovine amico; ma sul punto di cadere, i due giovani risorgono e si separano; la indegna madre muore; il marito adultero rimane in casa con la moglie, ma come uno straniero; è tuttavia padre, e come i romanzi e i drammi fanno redimere una donna colpevole con l'amor materno, così questo romanzo finisce con la redenzione del conte Jacques de Villeplaine in faccia a sua moglie, come buon padre e come pubblico benefattore. La conclusione è la miglior parte di esso; e però la riferisco come la morale che il libro vuol avere, e che piacerà, senza dubbio, a molte anime buone, le quali fanno il bene religiosamente, senza poter tuttavia credere in alcuna religione: « Elle pensa, pensa longtemps; puis les lointains souvenirs de sa jeunesse montèrent comme un flot dans son coeur, ramenés par le son des cloches. Elle se rappela ce jour de fête aussi, mais de fête plus douce où, jeune fille, elle tressait les guirlandes du reposoir pour la Fête-Dieu, croyant que tout était joie dans la religion comme dans son coeur. Elle possédait alors, sinon une foi de convention du moins une foi de tradition. Aujourd'hui, elle avait une foi vivante, affermie par le sacrifice. Tout ce que l'on fait pour l'amour de Dieu rattache à lui davantage et trouve sa récompense dans un redoublement de certitude. Perdue dans ses réflexions, elle n'avait pas entendu entrer Jacques et fut surprise en le voyant tout à coup, pâle et grave, debout à côté d'elle. « Ma pauvre enfant! » dit-il. Elle fondit en larmes. Il se détourna pour ne pas voir cette douleur dont il lui semblait que le spectacle ne lui appartenait pas. « Ma pauvre enfant, répéta-t-il, pourquoi faut-il que je ne puisse rien pour vous? — Non, vous, ne pouvez rien pour moi, répondit-elle avec amertume; mais vous pouvez beaucoup pour vous même, reprit-elle d'un ton sérieux et doux. Vous pouvez, Jacques, vous souvenir que vous êtes le père de Roger; consacrer vos efforts à faire de cet enfant un homme; lui donner de sages conseils, de bons exemples. Vous pouvez faire du bien autour de vous, vous créer une vie bonne, utile, ne poursuivre pas avant tout le plaisir ou le succès, mais le devoir. Vous pouvez cela, Jacques, et bien que nous soyons à jamais séparés sous le même toit, et voués l'un et l'autre à une irrémédiable infortune, laissez-moi vous dire que je serai heureuse d'en être témoin, que je vous suivrai dans cette voie nouvelle avec un profond intérêt — Alors cela sera, dit Jacques avec l'accent d'une ferme résolution. — Merci! dit-elle en lui tendant la main. » Et il s'éloigna ému. M. de Vilieplaine tint parole. La porte s'ouvrit et Gabrielle vit entrer son vieil ami, le bon curé d'autrefois. M. de Belleuse est donc parti, madame, lui-dit-il, répondant en quelque sorte aux pensées

qu'il devinait en elle. Il a bien fait, la vie inutile lui pesait. A son âge, on se doit à son pays; il l'a compris. Nous entendrons parler de lui, j'en suis certain, parmi les fidèles serviteurs des plus nobles causes. — Et pourtant il ne croit pas comme nous, murmura tout bas madame de Villeplaine. Une larme coulait silencieuse sur sa joue. Eut-il pitié de cette larme, ou bien y avait-il en ce vieux prêtre une intelligence assez élevée, une nature assez libérale pour que ces paroles fussent dans sa bouche l'expression de sa pensée, plus encore que de sa compassion? « Il en est parmi les hommes, dit-il, qui sans avoir le bonheur de croire font le bien comme s'ils croyaient; esprits dans les ténèbres, mais coeurs dans la lumière, à qui Dieu comptera le dévouement à la place de la foi. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

L' incarico di comporre il ministero dato all'on. Sella. — L'occasione pareva opportuna per comporre un nuovo partito. — Ragioni della mala riuscita. — Anche peggio sarebbe riuscito il tentativo di appoggiarsi esclusivamente a destra. — Il nuovo incarico dato all'on. Depretis. — La discussione del trattato col bey alla Camera francese. — Il ritorno della Francia allo scrutinio di lista. — Le persecuzioni contro gli Ebrei in Russia.

La storia di quest'ultima quindicina, e si potrebbe anche dire degli ultimi due mesi, è la conclusione a cui dovevano prima o dopo riuscire le elezioni dell'anno scorso fatte, come quelle del 1876, senz'altra direzione che quella di raccattar voti contro la Destra. Si previde allora che questo criterio puramente personale e negativo non sarebbe bastato a tenere unita una maggioranza, in cui si raccoglievano le opinioni più disparate, cominciando da quelle dei clericali e dei nazionalisti e terminando con quelle dei radicali. Ora, son due crisi ministeriali a intervallo brevissimo e le tante fatiche vane per ricomporre comunque un ministero hanno fatto toccare con mano a che una maggioranza così fatta possa servire.

I grandi ideali per verità non mancano. La Camera vuole un governo rispettato e autorevole così all' interno, come all'estero; vuole che l' influenza nostra al di fuori non sia menomata e dentro le cose procedano secondo la legge e la giustizia, senza disordini, nè repressioni. Solamente i governi che ci sono, essa se li consuma uno dopo l'altro, e quando si viene a sceglierne uno, che sottentri a quello che cade, non c'è via di venirne a capo, nè coi partiti vecchi, nè cercando di comporne di nuovi, nè supponendo che ci sia una maggioranza, nè sperando di formarne un'altra; tante sono le scissure, i puntigli, le gelosie, i risentimenti, le pretensioni che la dividono, la frastagliano, la sminuzzano in cento aspirazioni e cento volontà incompatibili fra di loro, coll'effetto che da due mesi è, si può

dire, più lungo il tempo in cui il paese resta formalmente senza governo, che non quello nel quale n' ha uno.

Dacchè il Ministero Cairoli, credendo inutile perfino di sperimentare se avesse la maggioranza, si ritrasse dal combattimento presentando le dimissioni, nessun'altra risoluzione era possibile, tolta quella di dare l'incarico di comporre il nuovo Ministero all'on. Sella. Ebbero infatti un bel dire alcuni giornali, che l'on. Sella non appartiene alla maggioranza e perciò questa risoluzione non era costituzionale Prima di tutto la cosa più incostituzionale consiste nel discutere le risoluzioni della Corona. Ma poi dov'era questa maggioranza? Il Ministero Cairoli ritirandosi spontaneamente, aveva confessato che non l'aveva, altrimenti sarebbe rimasto al suo posto. Ha dunque questa maggioranza il privilegio originale, che tutti sieno obbligati a credere alla sua esistenza e a giurare che ci sia, anche quando i ministeri suoi mostrano che non c'è?

S'era per verità imaginato che esistesse ancora dopo il voto del 7 aprile, dopo che essa medesima aveva dichiarato di non esserci più. Ma questa finzione, per cui il Ministero Cairoli si presentò a chiedere un altro voto, non è obbligatoria per sempre, non costituisce un impegno perpetuo della Corona, non distrugge preventivamente i fatti, che provino il contrario.

Le interminabili dissensioni della Sinistra e il continuo fluttuare dei ministeri costretti a mercar la vita giorno per giorno colle concessioni e colle condiscendenze dai gruppi e dai gruppetti, che ora vanno e ora vengono, tenendolo incerto della sua sorte e schiavo, mostrarono da lungo tempo la necessità di una ricomposizione dei partiti, la necessità cioè di formare un partito nuovo, che, libero da reminiscenze storiche, abbia per fine supremo di dare stabilità e autorevolezza al governo. Esauriti tutti gli espedienti possibili per una riconciliazione delle varie frazioni della Sinistra, l'occasione pareva opportuna per un tentativo di altra natura, ardito, se si vuole, perchè gli uomini difficilmente dimenticano, ma nobile, elevato, tale da accendere il coraggio dei più generosi. I disinganni e le umiliazioni patiti dall'Italia all'estero facevano troppo manifesta la necessità di un governo forte e sicuro di sè medesimo, perchè non fosse lecito sperare nell'obblio di risentimenti tardivi, e nel sacrificio di dissensi sopra questioni al paragone secondarie. E questa speranza fu accolta dall'on. Sella, l'uomo più atto d'ogni altro a recarla ad effetto, per le sue opinioni schiettamente liberali, per il suo spirito di tolleranza e anche per il riserbo prudente, in cui s'era tenuto nelle discussioni, che avevano magggiormente irritato l'Opposizione.

Ad onta di tutto questo, il tentativo di formare un ministero che avesse potuto reggersi nell'unione della Destra coi Centri e una parte dei dissidenti di Sinistra, andò, contro l'aspettazione del maggior numero, fallito. Fu una delusione certamente per tutti coloro che s'erano abbandonati alla speranza di vedere posto fine a quel segreto lavorio delle piccole fra-

zioni, che logora e consuma le nostre forze, rendendoci impotenti non meno all' interno che all'estero. Fra i quali, è dovere di dirlo, si trovarono non pochi anche di Sinistra, uomini e giornali autorevolissimi. E in vero a ragione. Perchè, se la necessità di formare un partito di governo temperato, serio, esente da tutte le esagerazioni, e sopra tutto stabile e fido non è compresa dai pochi uomini politici che predominano alla Camera, è difficile che possa esserlo dalle centinaia di migliaia di elettori. Un rivolgimento come quello che ci bisogna non può essere imposto dal paese, il quale può approvarlo e seguirlo, ma non precederlo, prima di tutto perchè l'idea resta troppo indeterminata e troppo vaga, se non comincia dal prendere, per dir così, ossa e carne nelle persone, poi perchè quest' idea stessa non è di quelle così lampanti, che rilucano subito alla mente del maggior numero. La composizione del nuovo partito non poteva e non può essere se non opera di pochi, e l'incarico dato all'on. Sella ne offriva un'opportunità, che non verrà sicuramente dalle elezioni.

Mentre duravano le pratiche coi Centri e con una parte della Sinistra per la formazione di un nuovo partito e correvano voci di malaugurio sul loro esito, non mancava chi presumesse che l'on. Sella avrebbe finito, non potendo recar ad effetto il suo disegno, col gettarsi esclusivamente a Destra, scegliendo soltanto da questa il nuovo ministero. Però sarebbe stata una risoluzione molto più audace dell' altra, anche perchè, se era certo che per allora la maggioranza di Sinistra non esisteva, era, se così si può dire, più certo ancora che questa maggioranza non esisteva a Destra. Appunto perciò la risoluzione dell'on. Sella sarebbe somigliata a un piccolo colpo di Stato, e avrebbe tratto con sè per prima conseguenza lo scioglimento della Camera e le elezioni generali. Ma un ministero che venga su dalla minoranza e per primo atto suo sia costretto a pescare i suoi aderenti e a cercar la sua base nelle elezioni, non può essere quel ministero forte, a cui si aspira, mancando di consistenza legale. Ciò senza parlare delle difficoltà che venivano dalla legge elettorale. Se si fossero fatte nella legge vecchia, come del resto furono fatte due volte dalla stessa Sinistra, si sarebbe gridato che la Destra non aveva voluto la nuova, e rivelava con questo i suoi propositi di reazione. Se invece la Destra avesse cercato di portare a compimento la legge, che sta ora in discussione, il Ministero sarebbe rimasto per il tempo non breve, che ancora manca per potervi riuscire, senza base legale nella Camera. Per giunta la Destra avrebbe dovuto voltarsi da un punto all'altro a sostenere una legge, che fino ad oggi tutti gli oratori suoi, qual più qual meno, hanno combattuto.

Questa difficoltà son così vere, che, quantunque dovessero influire meno sul disegno di conciliazione dell'on. Sella, tuttavia ne impedirono la buona riuscita. Sarà bene che la Destra abbia mostrato la massima condiscendenza, e sia stata concorde nel secondarne l'opera. Avrebb' essa proprio o no, mentre si sta discutendo la legge elettorale, potuto disdire tutte le opinioni manifestate, pochi dì sono? Una risoluzione era

possibile, per quanto anche questa avesse i suoi pericoli, ritirare la legge, per ripresentarla su certe basi determinate a tempo fisso. Dacchè però la Sinistra e i Centri neppure in questo convennero, avendo voluto tener fermo quello scrutinio di lista, che poi passerà molto difficilmente a ogni modo, veniva a crollare il fondamento per un accordo, che servisse alla scelta del Ministero. Così, causa una legge elettorale di effetto incertissimo per il paese, che forse al maggior numero neppure nella Camera piace, e senza forse piacerà anche meno al Senato, siamo entrati in una via senza uscita e quasi anche senza ritorno, in un viluppo che delude i propositi più ragionevoli e più utili per il paese. Il minor male per il momento era certo quello di tornare alla supposizione che una maggioranza ci sia. Ma è una supposizione che si fa per la seconda volta in due mesi e che naturalmente perde fiducia a misura che si ripete.

C'è chi fantastica che l'on. Depretis incaricato, dopo la rinuncia dell'on. Sella, di ricomporre il Ministero, volesse ritentare la stessa prova che a quest' ultimo non riuscì. La cosa non è quindi vera, o meglio non ha senso, se non in quanto anche l'on. Depretis deve adoperarsi a cessare una conciliazione fra elementi che mostrarono di non poter stare insieme. Si riuniranno ora in modo stabile i Centri alla Sinistra, così che un governo sia fattibile e duri senza bisogno di mendicare la vita pencolando ora in qua ora in là? Ecco il quesito, che i giornali stessi di Sinistra, i più autorevoli almeno e più sinceri, non ardiscono di risolvere affermativamente; perchè, torniamo a dirlo, il germe delle discordie sta nel peccato d' origine, perchè son troppo profondamente differenti le opinioni, perchè il proporsi e il dire di andare d'accordo cogli altri non basta, quando l'accordo non ha le sue radici nelle disposizioni della mente e dell' animo. Perciò tutto è incerto nel presente, e più del presente apparisce oscuro l'avvenire, nel quale s'affaccia la stessa vicenda di rimedi che sembrano indispensabili e di mali che non si possono guarire. Ma di questo, come pure del nuovo ministero già formato, diremo nella prossima rassegna.

Per certo non si farà ogni giorno una questione di Tunisi colla conseguenza particolare, che mentre il governo cade per una faccenda di politica estera, si duri tanto stento a ricomporlo per quella di politica interna. A vedere come le cose sono andate, che cioè la questione di Tunisi, appena dopo le dimissioni del Ministero, restò presso a poco dimenticata, si dovrebbe conchiudere ch'essa più che altro abbia fornito il pretesto Se così non fosse, il problema della politica estera sarebbe rimasto d'un'importanza predominante, non meno per il giudizio sul ministero di prima, che per la scelta del nuovo Invece tutto il calore di quindici giorni fa in un tratto si disperde, è come se non fosse accaduto nulla, e siamo da capo colle questioni che ci occupavano e ci dividevano prima, soprattutto con quelle suscitate dalla legge elettorale. In altri termini, apparisce nelle frazioni della maggioranza una mutazione troppo leggera, perchè un ministero che sorge, qualunque sia, possa aspettarsi più tranquilla e sicura vita di quelli che lo precedettero. Il trattato della Francia

col bey di Tunisi avrà le sue conseguenze più tardi in Inghilterra e in Germania; per noi però e per adesso è cosa morta e sepolta. Tutto il resto delle questioni nostre e quindi anche le condizioni dei nostri partiti son quelle di prima. Se poi restando immutate le cause, possano diventare differenti gli effetti, lo vedremo dagli eventi futuri.

Mentre noi ci affrettavamo a dimenticare il trattato col bey di Tunisi, la Camera francese era invitata a ratificarlo. La discussione fu brevissima, perchè a tutte le ragioni contrarie prevalse quel sentimento di patriotismo, che in faccia all' estero unisce sempre tutti i Francesi, torto o ragione che possano avere. Per verità non mancò qualche voce fra i radicali e i bonapartisti che disapprovasse il governo, facendo intendere, come la spedizione non fosse giustificata da motivi sufficienti, e soprattutto come essa sia riuscita a modificare profondamente le relazioni della Francia all'estero, poichè la Francia aveva disgustato l'Italia, offeso l'Inghilterra, e fatto atto di deferenza verso la Germania, della quale veniva a parere amica. Ma queste voci furono sopraffatte e soffocate dalle esclamazioni e dai rumori della Sinistra e del Centro Sinistro. In effetto, come si venne a votare la proposta di aggiornamento fatta dal deputato Cuneo d'Ornano, il quale avrebbe voluto che il trattato fosse modificato in alcune parti, si raccolsero 111 voti favorevoli e 363 contrari. Ma quando poi si pose ai voti l'approvazione del trattato qual era, stettero a favore 453, contro il signor Clémenceaux, che rimase solo. Ciò si spiega coi 21 che uscirono dall'aula, per non votare il trattato o per non opporsi inutilmente alla sua approvazione, e i 90, che s'erano bensì chiariti favorevoli all' aggiornamento, ma poi stretti fra l'uscio e il muro coll'invito ad approvare semplicemente o a disapprovare, si risolsero a seguire la maggioranza. Comunque infine, si oppose un solo. Ma che quell'uno possa un giorno aver ragione contro di tutti?

La Francia s'è incaricata di guarire per sempre l'Italia dalla fisima delle alleanze filologiche, delle alleanze cioè fondate sopra la comunanza della lingua, come se dovessero servire a qualche perfezionamento della grammatica o del dizionario. Essa ha conseguito questa guarigione, non tanto facendo senza alcun riguardo ciò che le parve consentaneo all'indole sua, chè fino a questo l'Italia si sarebbe rassegnata, ma con le accuse insulse e le offese gratuite accumulate contro di lei, per dimostrare al mondo la necessità del suo contegno verso il Bey La Francia ha dichiarato più volte tanto al governo inglese, quanto al governo italiano, ch'essa colla sua spedizione non mirava nè a un' annessione territoriale, nè a un protettorato esclusivo sopra la Tunisia. Ad onta di queste, il trattato attribuisce e assicura alla Francia appunto il protettorato. Ciò premesso, e badisi, queste premesse son fatti e non parole, chi potrebbe immaginare che colpevole di slealtà, non solamente per la stampa francese, ma per il signor Barthélemy Saint-Hilaire, fosse l'Italia? Risulta dai documenti diplomatici pubblicati dal governo inglese, che tre anni fa, al Congresso di Berlino, lord

Salisbury s'impegnò col signor Waddington a lasciar prendere alla Francia una posizione predominante nella Tunisia. Anche prima che i documenti venissero in luce, lo si sapeva; ma non è provato come è provato, che a questo stesso disegno acconsentì poi il principe di Bismarck. Come può dunque il sig. Barthélemy Saint-Hilaire continuare nelle sue circolari e nelle sue lettere a fare allusioni all'Italia, come se l'Italia avesse col suo contegno costretto la Francia a un'impresa, dalla quale altrimenti si sarebbe astenuta? La Francia ha voluto cercare un diversivo e una specie di risarcimento nella spedizione di Tunisi, che, come fu detto al parlamento inglese, essa ha scambiato con Berlino; c'è andata col consenso della Germania, e con quello del governo dei conservatori che è ora in Inghilterra, ottenuto fino dal 1878. Ora perchè non assume coraggiosamente la responsabilità degli atti suoi, in luogo di mendicare vane accuse e lanciare offese contro l'Italia? Non è l'Italia quella che ebbe a patire, di più dal trattato col Bey e tuttavia se ne lagna meno?

La Turchia mantiene nelle sue note alle potenze i suoi diritti di alta sovranità sulla Tunisia, e dichiara nullo e di nessun effetto il trattato conchiuso dal Bey. Il governo inglese poi, in risposta alla partecipazione del trattato col Bey, inviò all'ambasciatore francese a Londra una nota, che per la fermezza del suo linguaggio fa un contrasto inaspettato colle spiegazioni assai temperate e assai miti date più volte dal ministero degli esteri alla Camera mentre durava la spedizione. Lord Granville non omette infatti di rilevare che il protettorato stabilito dal trattato dà alla spedizione francese un risultamento al tutto differente da quello che l'Inghilterra aveva diritto di attendere dopo le ripetute assicurazioni dell'ambasciatore francese, che cioè la spedizione stessa era del tutto disinteressata. Dopo ciò lord Granville afferma che l'Inghilterra intende di conservare tutti i diritti acquistati nella Tunisia in forza delle convenzioni del 1824, 1830, 1863 e 1875 per le navi e le merci inglesi. Quindi tutte le navi inglesi saranno libere di entrare in tutti i porti della Tunisia, anche in quello di Biserta, ove la Francia, cangiando parere, credesse di renderlo inaccessibile, e le merci vi potranno essere importate coi dazi oggi in uso. Inoltre « dovendo, così è detto nella nota, la Tunisia essere riguarda anche per l'avvenire come territorio turco, » l'Inghilterra intende di mantenervi quali sono i suoi tribunali consolari Questa nota fu subito comunicata al parlamento e pubblicata nei giornali. Vedasi che differenza dall'Italia, che si studiò di evitare perfino le apparenze d'un' opposizione, che soppresse ogni discussione alla Camera, che s'astenne dall'inviare nella Tunisia anche una nave, che richiamò il ministero, durante il quale la spedizione ebbe principio, che per ultimo, questo è provato dalla lettera del conte Menabrea allo *Standard*, non mosse lagno ad alcuna delle potenze. E tuttavia la colpa sarebbe dell'Italia! Bisogna convenirne, lo scherzo è troppo audace.

In Francia, come appena si cominciò a parlare della spedizione di Tunisi, fu sparsa voce dai giornali ch'essa non avrebbe avuto nulla in con-

trario a che l'Italia avesse occupato Tripoli. Come poi si venne a scoprire che se la Francia intraprendeva la spedizione di Tunisi, ciò proveniva da accordi presi coll'Inghilterra e colla Germania fino dal tempo del trattato di Berlino, anche la storiella di Tripoli, che si continuò a ripetere, accennò di mano in mano più chiaramente a Tripoli come a un compenso che fosse stato offerto all'Italia nella stessa occasione. Ma questa specie di complicità nella teoria di chi piglia piglia, che si sostituisce sempre più al diritto internazionale, facesse comodo alla Francia, è troppo naturale; tanto più che la semplice condiscendenza dell'Italia sarebbe bastata a gratificare la sua vicina, la quale non avrebbe avuto colpa, se all'Italia, dopo di averci acconsentito, era mancata l'abilità necessaria a far che la teoria diventasse pratica. Ma disgraziatamente per i novellieri politici, il signor Dilke, sottosegretario d'Italia per gli affari esteri, e il conte Corti, ambasciatore italiano a Costantinopoli, smentirono nel modo il più formale, che in occasione del Congresso di Berlino si sia trattato dell'occupazione di Tripoli da parte dell'Italia. Non solamente non esiste di questo nessun documento nella cancelleria inglese, ma è al tutto inventata anche la conversazione fra lord Salisbury, il signor Waddington e il conte Corte su quest'argomento.

Quanto alla politica interna della Francia, la Camera ha approvato, benchè a debolissima maggioranza, lo scrutinio di lista. Sostenuto dal Presidente della Camera stessa, combattuto da quello della repubblica, raccomandato da alcuni dei ministri, da altri avversato, si finì ad adottare con soli 8 voti di maggioranza la proposta di passare alla discussione degli articoli. Come si vede da questa cifra, lo scrutinio di lista non fu combattuto soltanto dai conservatori, ma anche da una parte considerevole dei repubblicani, perchè, disse il *Journal des Débats*, « ci vuol coraggio a suicidarsi. » E forse sarà così. Siccome però il Senato, votando lo scrutinio di lista, non avrebbe a pensare al suicidio, resterà a vedere se la riforma sarà o no accolta anche da questo. Il signor Gambetta nel suo discorso disse che lo scrutinio di lista è « il fondamento della repubblica. » Ma, o quasi la metà della Camera, quantunque composta in gran parte di repubblicani, non è del suo parere, o il fondamento della repubblica posto da otto soli voti diventa assai debole.

In Russia pare decisamente che non si possa trovar pace. Il manifesto dello czar, e il cangiamento del ministero accennavano nella corte e nel governo a disposizioni, dalle quali si poteva aspettare col tempo qualche mutazione nella politica interna. Ma ecco che fin dalla prima il nuovo edificio, del quale si gettavano appena le fondamenta, apparisce arrestato da casi impreveduti. Il generale Loris-Melikoff e il signor Abaza, due fra i principali personaggi della nuova amministrazione, i più noti per le loro inclinazioni liberali e inoltre appunto per questa comunanza di principii molto legati l'uno all'altro, presentano le loro dimissioni. Le cause non sono note, ma dopo la pubblicazione della circolare Ignatieff, si possono arguire.

Peggio è poi che alle altre difficoltà di una mutazione radicale nella forma del governo, e segnatamente all'ostinazione invincibile di una parte dei nichilisti, vengono ad aggiungersi le persecuzioni contro gli Ebrei. Negli ultimi giorni incirca quaranta paesi fra città e borgate, le case degli Ebrei furono saccheggiate per modo, che questi ultimi furono costretti a cercare salvezza nella fuga per la campagna, dove trassero con sè donne, bambini e feriti. Son cose che non sembrano vere, che ancora venti anni fa si sarebbero credute impossibili, ma che pur troppo si collegano con tanti altri fenomeni dolorosi, cogli esempi delle nazioni che, sotto pretesto di propagare la civiltà, s'impadroniscono della roba altrui, e con tutte le brame, le gelosie, le insidie che si scatenano. Se almeno, lasciando da parte il sentimento della giustizia, si imparasse a guardare a un interesse un po' più lontano di quello del domani! Ma neppure questa idea si apre l'accesso fra le passioni che irrompono senza freno, guidate da null'altro che dal furore di una soddisfazione immediata. Cacciando gli Ebrei, la Russia meridionale, dove per giunta sembra che le stesse autorità lascino fare, caccia i più laboriosi e i più ricchi, fa cioè con molto minori ragioni e in un secolo che dovrebbe intendere molto di più, ciò che fece la Spagna coi Mori. E la Spagna prova abbastanza che non ha guadagnato nè attività nè ricchezza

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Francesco Berni, per Antonio VIRGILI, con documenti inediti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881 (un grosso volume in ottavo di pag. 625).

Non può parere troppo voluminoso un libro di oltre 600 pagine sopra Francesco Berni, chi ripensi non tanto al pregio reale e anch'oggi gustato di alcune fra le sue poesie, quanto alla gran fama che egli godè nel suo secolo, alla natura strana e bizzarra del suo cervello, alla famigliarità che ebbe con potenti ed illustri personaggi, e soprattutto al poco di sicuro che sappiamo sulla sua vita e sulle allusioni contenute nelle sue opere, le quali non furono sin qui dichiarate da alcuno se non del tutto superficialmente. Il signor Antonio Virgili, critico non di scuola e molto meno di scuola tedesca, ma di una maniera particolare e tutta sua, e, vorremmo dire, tutta italiana, ha impiegato parecchi anni nelle indagini più diligenti e minuziose sulla vita e le opere del Berni, e ne ha dato frutto in questo laborioso lavoro, il primo, può dirsi, che sia stato dettato sul *maestro e padre del burlesco stile.* L'argomento è trattato in 23 capitoli di mediocre lunghezza, divisi in due parti; la prima delle quali studia la vita del Berni fino all'anno 1531, e la seconda il rimanente, illustrandone via via le vicende colle opere, e trattando anche di queste assai largamente quando ne veniva l'opportunità. Fra le quali primeggia, nella parte seconda, il Rifacimento dell'*Orlando Innamorato* colle tante questioni gravi ed importanti cui dava luogo. Vedasi specialmente il cap. IV che discorre di quelle certe stanze non troppo favorevoli all'ortodossia del Berni, destinate ad entrare nel poema. E merita pur che si legga con maggiore at-

Fiorita di liriche provenzali tradotte da U. A. CANNELLO con prefazione di G. CARDUCCI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

Si parla molto anche in Italia della poesia provenzale, ma poco e imperfettamente la si conosce. È raro trovare chi sia capace di intendere quelle rime nel testo originale, e le versioni che ne abbiamo, quasi tutte interpretazioni letteralissime senza fiato di eleganza, non invogliano davvero a tal lettura. Ora il prof. Cannello, dotto nelle letterature romanze e nella critica italiana come con altri lavori ha mostrato, si è proposto di render popolari alcune di queste poesie, facendone una versione atta a farle gustare anche dai profani. Non è stato dunque fedelissimo; anzi, tenendo in parte ma con garbo il sistema del Cesarotti, le ha carezzate, smorzandone certe tinte troppo crude, resecando certe lungaggini, e avvivando di più alcune immagini poco marcate nel testo Per dare un saggio dei diversi argomenti ne ha trascelte alcune di *politiche*, altre di *religiose* (per lo più satire di fonte albigese), molte di *amorose*, e alcune *sulla cavalleria*. Come si vede, è un'antologia più di concetto, che di forme letterarie. E a questa divisione corrisponde la introduzione dove si assegnano le ragioni storiche di quelle quattro specie di canzoni. Le noterelle che chiudono il volume sono poi destinate a indicare i libri dove si trovano gli originali delle versioni o le versioni tentate da altri, a giustificare certe libertà o novità di queste traduzioni, e infine a chiarire le allusioni storiche speciali Il Carducci nella breve prefazione dà questo giudizio della versione: « Che il Cannello abbia resi un po' troppo moderni i trovatori non si potrà facilmente negare; ma come altrimenti farli leggere ai lettori degli elzeviriani?..... Ma nel più le versioni del Cannello mi paiono molto felici; e credo che egli .... potrà facilmente, seguitando e volendo, toglier via dal suo lavoro quel po' che vi possa essere o parere meno eguale e forbito. »

PEDAGOGIA

Lessico dell'infima e corrotta italianità, compilato da P. FANFANI e C. ARLIA. Seconda edizione riveduta e con molte giunte. — Milano, Paolo Carrara, 1881 (pag. XXIII, 512).

Questa seconda edizione, dovuta alle cure del chiarissimo cavaliere Costantino Arlia, solo superstite dei compilatori, è tanto sotto ogni ri-

tenzione il cap. VIII dove si sparge tutta quella luce che la scarsezza dei documenti permettevano, sulla misteriosa e pur *nobile* e *bella* fine del poeta di Lamporecchio. Non abbiamo inteso, con questo breve cenno, di usurpare il posto ad una minuta esposizione e ad una coscenziosa critica, quale l'opera presente merita di trovare in altra parte di questa Rivista. Volemmo soltanto far conoscere ai nostri lettori un libro che sotto modeste forme racchiude non poche notizie nuove e curiose, e che anche per il modo facile, famigliare, ornato e accurato con cui è scritto, soddisfa assai bene alle esigenze dell'arte; un libro inoltre che, quantunque sopra un soggetto un po' lubrico, tien sempre alti i principii dell'onestà, della virtù, del decoro, nè ammira il turpe, anzi lo detesta, benchè si trovi in un uomo simpatico e prediletto.

L'edizione illustrata dei Promessi Sposi, Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin, pubblicate e annotate da FILIPPO SARACENO. — Torino, fratelli Bocca, 1881, pag. 104.

È noto come il Manzoni, facendo l'edizione normale del suo Romanzo (Milano 1840), si sobbarcasse ad una enorme spesa (oltre 80,000 lire) per adornarlo di incisioni, impresa così male riuscita, che l'autore vi rimesse, calcola il Cantù, circa la metà di questa somma. Ma non era forse ugualmente noto quante cure e diligenze usasse il Manzoni perchè gl'intagli riuscissero di suo gusto, e quanta importanza vi ponesse. Ciò appunto risulta ora da questo fascetto di lettere (oltre ad alcuni biglietti), scritte a Francesco Gonin, principale fra gl'intagliatori che vi presero parte, e direttore dell'opera. Cominciano in data del 2 gennaio 1840 e terminano cogli ultimi mesi del 42. Il Gonin era in istrettissima amicizia col Manzoni che spesso lo facea venire da Torino a Milano per attendere più da vicino alla edizione del suo libro. Ed è questo il tema quasi esclusivo delle presenti lettere, le quali tuttavia non doveano rimanere inedite, sì perchè quanto riguarda il Manzoni è prezioso, sì per la luce che se ne sparge sulle vignette de' *Promessi Sposi* e della *Colonna Infame*, sì finalmente perchè sono scritte con una bonarietà e naturalezza anche maggiore delle altre di lui. Nè poteano trovare un editore più attento e amoroso del sig. Saraceno, così amoroso e così premuroso d'imitare in tutto e per tutto il suo modello, che non isfugge a un po' di smanceria (vedi le due prefazioni). Tanto è raro che si applichi il proverbio *ne quid nimis.*

spetto miglior della prima, che si rende quasi necessarie anche a coloro che già l'altra posseggono. Si comincia dalla impressione medesima fatta in carta più bianca, in caratteri meglio leggibili e più marcati. Le correzioni altresì hanno principio dal titolo, che evitando quel costrutto poco italiano *per P. Fanfani* ecc. (cadutovi *non per colpa dei compilatori*) vi sostituisce *compilato da* ecc., e sono importanti assai e frequenti, come quelle che non solo tengono conto delle osservazioni dei critici anteriori, ma sono anche frutto di un' attenta revisione fatta con l'usata diligenza e accortezza dal predetto sig. Arlia. Il quale, con lodevolissimo proposito, ha anche tolto qua e là quelle troppo fiere o ingiuste allusioni personali da cui non sapeva astenersi l'indole un po' caustica del filologo pistoiese. Finalmente si vantaggia questa nuova impressione sulla prima per le molte aggiunte che contiene, come si può accertare il lettore confrontando anche soltanto la prima e l'ultima pagina, anzi, può quasi dirsi, qualunque pagina nelle due edizioni. Ci sembra pertanto che quest'opera sia cresciuta grandemente di utilità, e possa più che prima giovare ad arrestare, per quanto la noncuranza dei superiori lo permette, il graduato corrompimento di nostra lingua. Essa anzi dovrebbe, secondo il nostro avviso, prescriversi fra i libri più necessari tanto agli istituti classici che ai tecnici, poichè raccogliendo quanto di meglio hanno detto e notato gli autori dei vari lessici consimili, può servire ad uno studio sulla proprietà dello scrivere italiano, e dar luogo a conversazioni non meno dilettevoli che istruttive fra maestri e scolari.

Commento metrico a XX odi di Orazio Flacco di metro rispettivamente diverso col testo relativo conforme alle migliori edizioni pel Dott. Ettore STAMPINI, libero docente di Letteratura latina nelle R. Università di Torino. Torino, Ermanno Loescher 1881, 8° n. XI, 60.

Il titolo è lungo e potrebb' essere girato meglio; ma il libro è breve ed è buono. Del resto, lo Stampini, come avremo occasione di dire discorrendo d'altri suoi scritti, è uno dei migliori giovani usciti dalla Facoltà di Lettere dell'Università, nella quale ora professa; Facoltà, che, a giudicare dai frutti, non cede a nessun' altra d'Italia e forse le sopravvanza tutte.

Le odi commentate sono tre monostiche cioè a versi d'un solo metro (Lib. III, 30; Lib. 1, 11; Epod. XVII); undici a sistema distico, cioè a strofi composte di due versi, l'uno diverso dall'altro; (Epod. VII; Lib. IV, 7; Epod. XIII; Epod. XI; Lib. 1, 4; Lib. I. 7; Lib. II, 18; Epod. XIX; Epod. XVI; Lib. 1, 3; Lib. 1, 8); una a sistema tristico (Lib. III, 12);

quattro a sistema tetrastico (Lib. IV, 12; Lib. 1, 21; *Carme secolare;* Lib. 1, 37).

Si son citate le odi, perchè ciascuno possa rifare il libro da sè; ma varrà meglio comprarlo. Poichè non è facile ritrovare da sè tanta copia ed esattezza di dottrina metrica, quanta lo Stampini ne mostra nelle sue note. Com'egli è altresì chiarissimo nelle *principali nozioni di metrica*, che ha mandato avanti al commento, a dichiarazione dei termini che v'adopera.

Le osservazioni, che si possono fare, son poche. Per esempio, si può dire, che gioverebbe che in queste nozioni fossero anche indicati e spiegati i nomi dei vari versi o metri che si ritrovano nelle odi commentate; come vi sono indicati e spiegati i nomi dei vari piedi. Il giovane, crediamo, si troverebbe meglio, se sapesse, prima di giungere al sistema *saffico*, che cosa sia il verso *aristofanio*, e prima di arrivare al sistema *asclepiadeo*, che cosa sia il verso *gliconio*, e così via via.

Se poi si potesse anche accennare il valore estetico, quando si debba dire così, di ciascun metro, o altrimenti, la relazione sua col sentimento poetico ch'è stato scelto ad esprimere, noi crediamo, che il giovane prenderebbe maggiore interesse ad uno studio ch'è certo di grande importanza, ma ch'è pure aridissimo.

Infine, come non tutte le parole metriche hanno lo stesso senso presso tutti gli scrittori, sarebbe bene avvertire di queste diversità d'espressione. Molti, per esempio, usano *arsi* e *tesi* appunto nel senso opposto a quello che a ragione lo Stampini presceglie. Ed anche a' metri o a'sistemi metrici non si dà sempre da tutti lo stesso nome; e gioverebbe, credo, il farlo sapere. Quello che lo Stampini chiama *sistema distico*, il Ramsay, per citare uno che ci viene per il primo a mano, lo chiama *carmen dicolon distrophon*.

Intanto, anche senza queste giunte, il libretto è già utilissimo; ed è solo, crediamo, a tener luogo dei molti e diversi che hanno i tedeschi e gl'inglesi di simil genere. La metrica è una delle parti del nostro insegnamento secondario classico, che vuol essere rinforzata; e l'operetta dello Stampini è atta a farlo. [1]

[1] Ci permetta l'editore di osservargli, che nelle ultime pagine il segno dell' *arsi* ' è surrogato col segno dell'apostrofo; il che vuol essere corretto in una seconda edizione che auguriamo a lui e all'autore.

Fragmenta philosophorum graecorum collegit, recensuit, annotationibus et prolegomenis instruxit Fr. Guil. Aug. MULLACHIUS, vol. III — Parisiis, editoribus Firmin Didot et sociis, 8 gr., v-578.

La *Bibliotheca scriptorum graecorum* che il Didot ha già cominciato a pubblicare da molti anni, è stata soprattutto insigne sinora per la raccolta dei *Fragmenta historicorum graecorum*, che vi fu fatta in quattro volumi per opera di Car. e Fredr. Müller. In questi, non solo vennero fuori per la prima volta i frammenti tuttora inediti di molti storici greci, le cui opere sono andate perdute, ma si videro per la prima volta riuniti per intero quelli, che avevano già visto la luce, illustrati e corretti. Si seppe così davvero che cosa ci restasse del naufragio d'un ramo ricchissimo della letteratura greca, poichè non meno di tre o quattrocento erano gli scrittori, i cui nomi entrarono in quella raccolta; e si potette misurare sì quanta era stata la nostra perdita, e sì quanta utilità rimaneva ancora a trarre dal poco che s'era salvato.

Ora, il Mullach mette il Didot in grado di compiere lo stesso ufficio per la letteratura filosofica dei greci. Nel 1860 fu pubblicato di questa il primo volume. Vi si contenevano i frammenti della poesia filosofica, e quanto altro rimanesse dei filosofi anteriori a Socrate. Il secondo volume fu pubblicato nel 1867; e vi si pubblicavano i frammenti dei Pitagorei, dei Sofisti, de' Cinici e il commentario di Calcidio sulla prima parte del Timeo Platonico. Segue ora il terzo volume: che ci dà i filosofi Platonici e Peripatetici. Il Mullach ragiona in una breve prefazione degli autori che ristampa; e ci avverte, che questo volume non può essere l'ultimo, e ne occorrerà un altro per raccogliere i frammenti dei filosofi Stoici ed Epicurei.

I Platonici, dei quali in questo terzo volume sono raccolti i frammenti o minori opere, sono Eusebio, Albino, Sallustio, Speusippo, Senocrate, Crantore Academico, Numenio, Attico e Severo: i Peripatetici, Aristotile, Eudemo Rodio, Andronico Rodio. Il Mullach non solo ristampa, ma traduce per lo più per la prima volta; e per molti di questi filosofi, i cui frammenti erano stati già raccolti prima di lui, il suo lavoro appare più compiuto che non è quello dei suoi predecessori. Noi non possiamo entrare qui in nessuna discussione particolare: ci basta avere accennata l'utilità dell'opera e di augurarci che venga presto a termine. Essa fa grandissimo onore all'editore ed all'autore, non meno illustri l'uno che l'altro, e benemeriti della greca letteratura.

SCIENZE POLITICHE

I partiti politici in Italia, di Enrico CIMBALI. Lettera all'on. Crispi. — Roma, tip. del Senato, 1881.

L'Autore di questo opuscolo « povero solitario, com'egli dice, non ascritto a nessuna bandiera, non legato da nessun amore, se togli quello grandissimo alla patria ed alle libere istituzioni, » è uno di quelli che, commosso al miserando spettacolo di un'Italia, i cui partiti politici per una ragione o per un'altra si mostrano impotenti a governare, si è applicato a studiare le cagioni del male e a indicarne i rimedi.

Egli veramente dubita se esistano veri partiti politici in Italia, e anzi se siano veramente esistiti dacchè essa trovasi ordinata a regime rappresentativo. Secondo lui, la vita politica non esiste che di nome presso di noi, la gran massa del paese, la quale per virtù del regime costituzionale dovrebbe essere ispiratrice e vindice dell'indirizzo generale del governo, non vi prende parte alcuna; e ciò principalmente perchè manca una sincera ed effettiva rappresentanza nazionale. Egli non manca di confessare che la sola riforma elettorale non può essere la gran panacea dei mali dello Stato; ma a suo avviso le rappresentanze che si sono avute in Italia hanno avuto ed hanno il gran vizio di essere *omogenee*, cioè di esser conformi per sentire, per idee, istinti, educazione, bisogni ed interessi. I nostri rappresentanti al Parlamento sono i rappresentanti di una sola classe, del terzo stato; i due primi non concorrono all'elezione per malvolere o per coscienza di essere annullati nell'attuale corpo elettorale, il quarto perchè non ne ha il diritto. Bisognerebbe dunque far largo al quarto stato, il paese legale corrisponderebbe al paese reale, e risultando così rappresentate le due grandi forze di ogni società, la conservatrice e la innovatrice, il paese avrebbe finalmente i partiti politici veri, disputantisi il governo per ragione di idee e di legittimi interessi pubblici.

Siffatte conclusioni non sono nuove, ma non è comune il modo di pervenirvi dell'Autore. Noi crediamo sia troppo il credere che basti allargare l'elettorato politico per far sorgere i veri partiti politici, e più ancora per disciplinarli e renderli atti al governo. Soprattutto dobbiamo notare che egli non ha stimato di spiegarci la qualità di riforma elettorale che, riuscendo a far rappresentare il quarto stato, produrrebbe codesti beneficii. Sarà il suffragio popolare limitato alla quarta elementare,

alla seconda, al saper leggere e scrivere, o quello che alla francese lo allargherebbe ancora agli analfabeti, che non sono meno cittadini e parte meno interessante ed interessata del quarto stato? Chi sono veramente i capaci? E se la moltitudine, annegando in sè le minoranze numeriche delle altre classi, dei tre famosi stati superiori, riuscisse a far rappresentare sè sola, massime colla macchina dello scrutinio di lista? O per la realtà della rappresentanza dei quattro famosi stati, i cui nomi ricorrono spesso nell'opuscolo, bisognerebbe tornare alla rappresentanza medioevale delle classi?

L'Autore avendo preferito di non affrontare la soluzione di così difficili e contestate questioni, non vediamo ben chiaro il suo concetto e non possiamo valutarlo E ce ne rincresce, perchè potrà esser notato di una certa ridondanza e baldanza giovanile, ma ha ingegno e coltura.

STATISTICA

Annali di Statistica, Serie 2ª, Vol 2°, 1881. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1881.

Questo volume contiene i protocolli delle radunanze tenute l'anno scorso dalla Giunta centrale di Statistica, nelle quali furono discussi i metodi da seguirsi e le istruzioni da darsi per l'esecuzione del terzo censimento generale della popolazione del Regno. Le discussioni seguirono in ordine alla Relazione fatta dal Direttore della Statistica generale Comm. Luigi Bodio, il quale con profonda conoscenza delle difficoltà e delle esigenze che presenta l' opera gigantesca del censimento, guidò quell'autorevole consesso ad uno studio particolareggiato di tutte le più importanti questioni che la riguardano. Fanno seguito ai protocolli di tali discussioni due allegati, cioè uno schema di legge per il censimento generale della popolazione del Regno e degli italiani all'estero, da eseguirsi alla fine dell'anno 1881, e un presuntivo della spesa occorrente pel censimento medesimo. Segue a questi allegati, come parte seconda del libro, un'appendice contenente numerosi appunti sopra i metodi e formulari adottati per i censimenti in Italia e all'estero.

La lettura di questo volume, il quale presenta molto valore scientifico, si raccomanda non solo agli studiosi della teoria statistica, ma a tutti coloro che abbiano a prendere una qualche parte direttiva nel prossimo censimento.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Annali di Statistica, serie 2, vol. 24, 1881. La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia. Studio storico critico di F. de ROCCA. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1881.

È questo uno studio molto particolareggiato, che si propone di tracciare, se non a linee non interrotte, almeno con una fitta punteggiatura, la storia delle frequenti e brusche rivoluzioni monetarie della Russia, e degli effetti ch ne risentirono le generali condizioni economiche di quel paese. L'autore comincia dal dare alcuni cenni storici sulle monete dell'antica Russia; descrive quindi la politica finanziaria e commerciale dei principi moscoviti nei secoli precedenti al nostro, basata sopra i due erronei principii che bastasse aumentare la massa delle monete per dare incremento alla ricchezza dello Stato e che il valore di queste dipendesse dalla volontà regale, d'onde derivarono le numerose alterazioni nell'intrinseco delle monete e la monetazione del rame. Passando al regno di Caterina II, l'autore fa la storia dell'emissione degli assegnati, descrive il carattere primitivo di questi e le modificazioni a cui andò soggetto in seguito; rappresenta le fasi attraverso le quali si compiè l'enorme deprezzamento dei detti titoli; spiega i tentativi fatti per dare assetto alla circolazione monetaria della Russia e la riforma del 1812. Il corso forzoso accordato per effetto di tale riforma agli *assegnati*, mentre il valore legale di questi rispetto alla moneta metallica non era determinato dalla legge, fu causa di nuovi perturbamenti, che durarono lunghi anni. Si venne perciò ad una nuova riforma nel 1839, della quale l'autore descrive gl'intenti e il meccanismo. Si cominciò allora dal fissare il rapporto legale di valore fra gli assegnati e la moneta metallica, esprimendo nel tempo stesso il proposito di sostituire agli assegnati un'altra moneta fiduciaria. Ciò diede origine alla riforma del 1843 ed ai *biglietti di credito*, ai quali, per le difficolà politiche insorte più tardi, fu accordato il corso forzoso. Al biglietto di credito l'autore incardina l'esposizione degli avvenimenti verificatisi nella circolazione monetaria della Russia dal 1843 al 1860. Nel 1862 sorse la Banca di Stato, destinata a venire in aiuto alle finanze pubbliche ed al credito, al quale l'ultima crisi aveva portato una fortissima scossa. Coll'aiuto di questa Banca si tentò di far cessare il corso forzoso dei biglietti di credito. Ma gli spedienti adottati per raggiungere questo fine furono sì poco corretti che, scorso poco tempo, la Banca ebbe a trovarsi in gravi imbarazzi. L'autore istituisce un sottile esame delle cause per cui questo tentativo di abolire il corso forzoso in Russia ebbe a fallire. Egli continua quindi a ren-

der conto delle operazioni della Banca fino all'anno 1875, in cui la Russia cominciò e sentire essa pure gli effetti della nuova crisi che travagliava l'Europa, e il governo di Pietroburgo, dinanzi all'opinione molto diffusa in paese che la nuova depressione economica dipendesse da scarsità di capitale, autorizzò la Banca dello Stato a vendere tratte sulle piazze estere coprendo quei titoli colla propria riserva metallica. L'autore rende minuto conto di questa operazione dimostrando i danni da essa arrecati; passa quindi ad un esame sintetico degli effetti prodotti dal corso forzoso nell'economia nazionale, tenendo pur conto dell'influenza ch'ebbero sopra di essa le riforme sociali degli ultimi anni. Questo esame è ripreso dall'autore dopo una lunga relazione degli atti compiuti dalla Banca di Stato oltre a quelli analizzati nei precedenti capitoli. L'opera si chiude con uno studio degli effetti arrecati nelle finanze, nella circolazione e nel complessivo movimento economico della Russia dall'ultima guerra combattuta colla Turchia, negli anni 1877 e 1878.

Al libro del signor Rocca dà interesse la materia stessa che v'è trattata, giacchè la storia della circolazione monetaria in Russia quanto è poco conosciuta altrettanto è ricca di fenomeni non comuni. Gli uomini di Stato di quel paese, vissuti un po' lontani dalle scuole finanziarie della rimanente Europa, elucubrarono talvolta spedienti di politica economica non poco stravaganti, per effetto dei quali il commercio monetario ricevette colà un'impronta originale. Utilissimo quindi riesce lo studio delle vicende a cui quel commercio andò soggetto, e in ciò il libro qui esaminato offre una guida accurata, nella quale i rapporti tra fatto e fatto sono diligentemente studiati, e la critica è esercitata acutamente. Sembraci soltanto di aver osservato un qualche distacco nell'ordito generale del lavoro, e d'altronde l'autore stesso avverte non essere il libro da lui testè pubblicato altro che un saggio dell'opera ch'egli avrebbe desiderato di scrivere, ma che non potè, in parte anche pel segreto che circonda gli atti o le deliberazioni del governo russo. Con tutto ciò, il suo lavoro non cessa di apparire in qualche punto un pochino affrettato. L'autore vi ha raccolto una congerie di dati numerici, vi ha riportato pressochè per intero ordinanze o manifesti governativi che sarebbe stato meglio, a parer nostro, rifondere in conclusioni più generali, raccogliendo le notizie minute in un appendice ed evitando così, di arrecare talvolta stanchezza al lettore con una soverchia analisi.

Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia. Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto, compilata da GENNARO cav. PACES, EUGENIO CANUDO, EDUARDO ROSSI fu GIOV, PAOLO DE NAVA. — Lecce, Stabil. Scipione Ammirato, 1880.

L'inchiesta agraria, ordinata colla legge del 15 marzo 1877, comincia a dare i suoi frutti: si sa che essa venne affidata in parte alla stessa attività dei privati, e ciò istituendo dei premi governativi per la compilazione di monografie che descrivessero le condizioni di singole provincie del Regno sotto il rispetto degli interessi agricoli. La prima di tali monografie che ci sia venuta tra mano è quella il cui titolo abbiamo trascritto più sopra. Giova dunque discorrerne tanto più che essa contiene notizie riferibili ad una provincia del Regno che, quantunque poco ancora conosciuta deesi annoverare tra le più fiorenti e civili. Questa Monografia si può dividere in tre parti. La prima essenzialmente agraria; alla quale sono preposti due capitoli che descrivono il territorio e le condizioni demografiche della provincia. Tale prima parte illustra particolareggiatamente le zone agrarie della Terra d'Otranto, i sistemi di coltivazione, le industrie attinenti all'agricoltura, le opere sia pubbliche che private intese ad arrecarvi miglioramenti, il modo con cui vi è condotto il lavoro agrario, ecc. ecc.

Come formanti una seconda parte della Monografia possono essere considerati i capitoli che trattano del ricavo lordo e netto dei poderi, dell'importazione e dell'esportazione dei prodotti del suolo, dell'istruzione tecnica e degli incoraggiamenti dati colà all' industria agricola, del credito agrario e dell'usura, della viabilità e dei miglioramenti che potrebbero essere arrecati all'agricoltura in quel territorio. A questa parte che tratta argomenti di semplice economia agricola, fra i quali principalmente delle opere stradali o di bonifica, della diffusione di alcune colture, come per es. quella del tabacco, del rimboschimento delle coste per migliorare il clima, dello sviluppo del credito, succedono le sezioni IV, V, VI, della monografia dedicate a descrivere le condizioni agrarie della provincia di Lecce sotto i riguardi dell'economia generale e sociale,

Vi è descritta quindi dapprima la proprietà fondiaria secondo i suoi varî tipi (dei quali predominano il piccolo e il medio) e secondo il modo della loro distribuzione. Riguardo ai mutamenti avvenuti colà nella ripartizione del possesso fondiario, questa monografia ci dà minute e preziose notizie; studia gli effetti delle vendite di beni ecclesiastici avvenute negli ultimi anni, vendite che, come dappertutto ove già esiste-

vano latifondi, andarono ad accrescere questi ultimi anzichè a produrre una maggiore divisione delle proprietà, come il legislatore s'era proposto Sono studiate quindi le singole specie di colture in rapporto ai vari tipi della proprietà, la proprietà in rapporto alle singole classi della popolazione, ai vari enti possessori, alle istituzioni intese a randerla più produttiva e alle gravezze che la colpiscono.

La sezione V illustra le relazioni esistenti tra i proprietari e i coltivatori del suolo, studia i contratti agricoli usati nella provincia e le loro conseguenze economiche.

La sezione VI dà conto delle condizioni fisiche, morali, intellettuali e sociali de' contadini e contiene interessantissime notizie sui loro proventi e sul loro tenore di vita istituendo anche una specie di statistica di quelle altre industrie che sussidiariamente offrono impiego ai lavoranti delle campagne. Uno dei non pochi meriti infatti di quest'ampia monografia e quello di aver preso per base un ricco materiale statistico.

In grazia di ciò può essere scusata la forma letteraria dell'esposizione che venne assai poco curata.

NOTIZIE.

— A Napoli, sotto la finta data di Firenze, A. Croci editore, uscì una indegna contraffazione della edizione economica de' *Miei Ricordi* fatta dalla casa Barbèra, specialmente per uso delle scuole. Sarebbe tempo che se ne mescolasse pure un tantino l'autorità, per far cessare una pirateria libraria che disonora e danneggia tutto il commercio librario italiano.

— Il De Amicis ha pubblicato la seguente dichiarazione: « Da qualche tempo corrono libri sotto il mio nome, che non ho mai scritti. Devo protestare pubblicamente contro queste frodi di nuovo genere, di cui sono vittima, e mettere in guardia il pubblico. *Era un sogno*, stampato con la data di Trieste, tipografia Elzeviriana 1881; *Nuove pagine sparse*, stampate con la data di Firenze, tipografia Elzeviriana 1881; *Nuovi ricordi*, Versi, terza edizione, stampati con la data di Firenze, tipografia Elzeviriana 1881, tutti tre stampati sotto il mio nome, *non sono miei*. Mentre prego la stampa di denunziare queste falsificazioni, non mancherò di procedere in tutti i modi che le leggi mi consentono. »

— Gli editori fratelli Dumolard annunziano una nuova *Rivista di Filosofia Scientifica* diretta da G. Morselli, R. Ardigò, G. Boccardo, G. Canestrini, G. Sergi, G. Buccola; la direzione risiede a Torino; l'amministrazione a Milano. Non è detto a quali periodi verrà pubblicata.

— L'editore Hoepli di Milano ha pubblicata la prima parte dell'opera di G. A. Scartazzini intitolata: *Dante in Germania*. È un bel volume in 4° di pag. 312; tratta la *Storia critica della letteratura dantesca alemanna del secolo XIX sino ai nostri giorni*.

— Il prof. Aristide Baragiola tradusse in prosa italiana dal tedesco medioevale, *Il povero Enrico*, (*Der arme Heinrich*) di Hartmann von Aue (Strasburgo, Trübner, pag 45).

— I signori Emilio Suter e Teodoro Abenheim di Laufenburg in Svizzera hanno voltato in terzine tedesche le eleganti terzine di Antonio Romagnoli intitolate: *L'apoteosi di Vittorio Emanuele II*.

— Riceviamo due eleganti volumi in quarto stampati a Londra da Williams e Norgate, e intitolati: *A book of the Beginnings* by Gerald Massey. L'autore riferisce all'Egitto il maggior numero di miti, simboli, misteri, usi tradizionali. Opera di vasta erudizione, ma, per quanto ce ne pare da una lettura superficiale, indigesta e condotta con metodo anti-critico. Ritorneremo sopra di essa.

— Tra le ultime pubblicazioni francesi da noi ricevute, segnaliamo le seguenti: *Amour Perdu*, *Galathée*, *Jacinte*, *Yvonne*, par Th. Bentzon (Paris, Calmann Lévy, pag. 321, prix 3 fr. 50 c.); *Paris*, *Rome*, *Jérusalem ou la question religieuse au XIX siècle*, deuxième édition entièrement revue et augmentée, par S. Salvador (Paris, Calmann Lévy, due vol., pag, 402, 309; prix 3. fr. 50 c. le vol.), *Le Banchelier; Les réfractaires*, par Jules Vallès (Paris, Charpentier, due vol., prix 3 fr. 50 c. le vol.; seconda parte d'una trilogia che racconta le memorie d'un socialista di cui il primo s'intitolava *L'enfant;* si stampa il terzo volume che s'intitolerà: *L'insurgé.* Il volume *Les réfractaires* è una nuova edizione di una serie di schizzi sulla vita de' scapigliati ribelli parigini); *Un parquet en province*, étude de moeurs judiciaires, par B. Arofé de la Roche (Paris, Calmann Lévy, 1881, pag. 359, prix 3 fr. 50 c.); *Ghazels*, poésies par E. Forgemol de Bostquénard (Paris, Calmann Lévy, pag. 125, prix 3 fr. 50 c.; poesie amorose piene di tenerezza); *Pensées et fragments suivis des révolutions du goût*, par X. Doudan (Paris, Calmann Lévy, pag. 333); *La Grande-Grèce*, paysages et histoire par François Lenormant; Littoral de la Mer Ionienne (Paris, A. Lévy, pag. 466 in 8°, pr. L. 6)

— È uscito un nuovo volume della Storia della letteratura francese del Taine intitolato: *La conquête Jacobine.*

— Il professor Weber ha pubblicato per intiero il *Saptaçataka* di Hala, testo e traduzione con dottissime illustrazioni; è una specie di antica antologia pracrita di soggetto principalmente erotico, importantissimo per la storia dei dialetti pracritrici dell'India, e per la storia degli usi e costumi indiani (un vol. di pag. 570 in 8°); fa parte delle *Abhandlungen* della Società Orientale Tedesca; opera di grande difficoltà e d'immensa dottrina.

— Il consigliere Stintzing di Bonn pubblicò il primo volume di una *Storia della Giurisprudenza tedesca.*

— Nella libreria sinodale di Mosca, il professore Vassilievski scoperse un importante manoscritto greco medievale, relativo alle guerre de' Greci e all'insurrezione bulgara del 1040.

— Si celebrò solennemente in questi giorni a Madrid, dal 23 al 29, il centenario di Calderon.

— Da Siviglia riceviamo una raccolta di canti gitani fatta da Demofilo: *Coleccion de Cantes Flamencos* recojidos y anotados (Sevilla, 1881, Imp. O'Donnell, pag. 208). I gitani chiamano gli Andalusi *gachós*, e questi chiamano *flamencos* i gitani; la tradizione li fa venir dalle Fiandre; ma non ne esiste alcuna prova.

— Si annunzia come di prossima pubblicazione un lavoro del signor Milkoefer illustrativo delle antichità del Museo d'Atene.

— Si lamenta la morte di Teodoro Müller professore di letteratura moderna all'università di Gottinga, di Bernardo Schmitz professore all'università di Greifswald, di Amedeo Melegari ministro d'Italia a Berna, già professore di diritto nell'università di Torino.

— Morì a Stoccolma lo scrittore svedese, poeta, pittore, architetto, Federico Guglelmo Scholander, più noto sotto il pseudonimo di *Acharius*. Era nato nel 1816. Avea la cattedra d'architettura all'Accademia di belle arti.

— Gli Stati Uniti hanno perduto il loro venerande storico John Gorham Polfrey.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

GRANDE LOTTERIA

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO CON DECRETO 5 MARZO 1881.

PREMI PRINCIPALI

Cinque premi del complessivo valore di

Lire **300,000** Oro

1° Premio del valore dì Lire **100,000** oro — 2° premio **80,000** oro — 3° premio **60,000** oro — 4° premio **40,000** oro — 5° premio **20,000** oro — poi altri 495 premi in Oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

Lire **400,000**

ed altri premi consistenti in oggetti destinati alla Lotteria dagli Espositori.

Prezzo di ogni biglietto Lire UNA.

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale *esclusivamente* è incaricata della vendita dei biglietti, sia all'ingrosso che al dettaglio.

Essa spedisce i biglietti in provincia ed all'Estero dietro richiesta munita dell'importo o vaglia postale. — Per le spese postali aggiungere cent. 20 per ogni 5 biglietti. — Se la spedizione deve farsi in lettera raccomandata occorre invece di mandare centesimi 50 per l'affrancazione.

Le persone che intendono occuparsi della rivendita in provincia e all'Estero dei biglietti della Lotteria Nazionale di Milano, devono dirigersi **unicamente** alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale avverte di essere la sola Casa incaricata ufficialmente dal Comitato Centrale dell'Esposizione della vendita dei biglietti, perciò dirigendosi ad altre case corrono rischio di non ottenere i biglietti, oppure di ottenerli a condizioni inferiori.

SUCCESSORI LE MONNIER, Tipografi-Editori. — FIRENZE.

IL TEATRO

DI

FEDERIGO SCHILLER

TRADOTTO DA

ANDREA MAFFEI.

Nuova Edizione italiana riveduta e corretta e illustrata con circa 350 incisioni eseguite dai migliori Artisti della Germania, delle quali 76 a pagina intiera.

Si pubblica in fascicoli di 16 pagine ciascuno.
Ogni fascicolo costa **Centesimi 50.**
I fascicoli si vendono separati senza obbligo di associazione.
Tutto il TEATRO sarà composto in *tre bei Volumi* in-8° grande, di circa 400 pagine, a due colonne.
Carta, formato, caratteri e incisioni uguali al presente Manifesto.
All'ultimo fascicolo di ogni Volume sarà unita un'elegante copertina.
Verranno pubblicati tre fascicoli al mese.
Il primo fascicolo è uscito il 1° Marzo.

Le Opere di FEDERICO SCHILLER attestano, anche nella splendida varietà della loro indole, a quale eccellenza possa giungere nell'arte dello scrivere l'ingegno dell'uomo

FEDERICO SCHILLER ebbe vigore e copia d'invenzioni, conoscenza matura degli uomini e delle cose: a lui il divino raggio della poesia servì, in special modo, per far più spiccare la verità, come il raggio del sole serve a dar risalto ai colori.

Di rado scrittore fu più in grazia alla fama; e dell'altissima fama è certo che le colse la parte migliore col suo Teatro. Le immagini vive, le qualità d'oratore, i magnifici capricci di una delle più belle fantasie di poeta, non mai stanca del produr grandi e venustissime forme, la maravigliosa potenza del far rivivere in versi armoniosi le pagine più pietose e commoventi che abbia la storia; quel soffio di poesia che par discendere dalle altezze della tragedia antica, scuoteva, rapiva insieme i dotti e le moltitudini.

Così la vita del gran Poeta divenne come sacra al felice successo; il plauso de' contemporanei è ripetuto da una posterità deliziata da tante perfezioni, e il grido di ammirazione per tanti lustri non è mai stato interrotto. FEDERIGO SCHILLER è tra i pochissimi poeti, che fanno battere il cuore e vivono nella coscienza del popolo.

In quei sublimi romanzi poetici tu ascolti il tintinnio dei mandolini e il canto della chiesa, senti i profumi voluttuosi delle rose di Aranyuez, e l'odore acuto degl' incensi vedi il rogo che s'inalza sotto al balcone misterioso pieno di sguardi teneri e di sospiri come nel *Don Charlos;* vi rumoreggiano l'indomita passione, l'ira di parte, la congiura, come nel *Fieschi*; vi s'intrecciano l'ode e l'idillio, c'è il volo lirico e il tuono dell'epopea, vi son rappresentate con tratti di vera eloquenza le due cose più care: la donna e la patria!

Nel *Guglielmo Tell* la voce della patria non vibra con gli accenti più caldi? Vi si sente il grido maestoso di un popolo.

Chi giunse a tale grandezza poetica come quella, cui si levò lo Schiller nella *Vergine d'Orléans* e nel *Wallenstein* con la pittura immortale del carattere di Tecla?

Il *Don Charlos*, che la stessa Stael giudicava uno dei capolavori dello Schiller, è un dramma, un poema, un romanzo? Si ritrovano in quelle pagine scintillanti d'inspirazione tutto il fuoco giovanile del poeta e gli ultimi suoi sogni di passioni, d'avvenire, di libertà; vi si scorgono i tumulti della sua anima che stava per acquietarsi nel porto di un'età più quieta. È un addio agli anni rosei e alle ridenti illusioni; si direbbe che egli ha colto questo divino fiore d'inspirazione nel suo ultimo momento di entusiasmo, di amore.

Ne' *Masnadieri*, lavoro di una potenza singolare, su cui par che lo Schiller abbia voluto versare tutto il tesoro delle sue magnifiche immagini, quell entusiasmo che spira nel *Don Charlos* s'ingigantisce e trabocca in tutte le scene.

Qual tragedia, anche posta accanto a quelle dello Shakspeare, più patetica e meglio concepita della *Maria Stuarda?*

Il *Wallenstein* è la tragedia più nazionale che si sia rappresentata in Germania. Lavoro grandioso, pieno di echi marziali; vi si svolge una azione semplice, vi brilla un pensiero più maschio che in tutti gli altri lavori, vi libra il volo una ispirazione più ardita; l'amore di Max e di Tecla ha accenti, che soltanto la poesia dello Shakspeare ha trovato eguali al canto della lodoletta mattutina sul balcone degli amanti veronesi.

Lo Schiller col suo *Teatro* come ci racconta un critico autorevole e severo, Federigo Schlegel, *operò fortemente sulla comune del popolo, e sugli spiriti illuminati.* Voltato e ristampato in tutte le lingue d'Europa, certo non vi ha opera più giustamente e più grandemente popolare del Teatro dello Schiller

Tale convincimento e il desiderio di far cosa gradita agl'Italiani nel riprodurre quel maestoso insieme di capolavori, cui nulla può essere paragonato in verun'altra letteratura, ci ha spronato alla nostra intrapresa.

Certo, che di un gradimento specialissimo alla edizione, cui ci accingiamo, danno piena fiducia le cure spese da Andrea Maffei nell'aggiungere alla sua traduzione del teatro di Federigo Schiller, giudicata la migliore per fedeltà e per eleganza dagli stessi Tedeschi, non solo nuovi pregi letterari, ma anche i lavori che lo Schiller ha lasciato incompiuti e ne'quali pure si ritrovano le traccie ammirabili del suo genio.

La Germania ha testè innalzato allo Schiller un monumento in una edizione dolle sue Opere, cui i migliori artisti vollero prender parte, commentandole con tutta la maestria della loro matita e del loro bulino, e di queste incisioni pregevolissime sarà adornata la nostra edizione.

Ristampare con nuovi e nitidissimi tipi il Teatro dello Schiller tradotto da Andrea Maffei, con la maggior ricchezza e il più vivace incanto del nostro eloquio, commentato coi disegni dei migliori artisti tedeschi, ecco l'impresa cui ci accingiamo e che, ne siam certi, riuscirà a decoro delle lettere e meriterà l'approvazione autorevole dei cultori degli studii e del bello.

I Successori Le Monnier.

Firenze, Febbraio 1881.

ELEMENTI DI FISICA

LIBRO DI TESTO PER I LICEI

PROPOSTO DA

ANTONIO ROITI

Già Professore Ordinario nella R. Università di Palermo
ora nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

VOLUME TERZO. — *Lire 2.*

ISTITUZIONI

DI

BELLE LETTERE

DI

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Seconda Edizione
corretta ed accresciuta dall'Autore.

LIBRO TERZO. — *Lire 2.*

I LUSIADI

Poema di LUIGI DI CAMOENS, tradotto dalla lingua portoghese da FELICE BELLOTTI. [1]

I.

Alessandro Humboldt in una nota del *Cosmos*, parlando di Camoens e de' *Lusiadi*, esprime il desiderio che a Lisbona in qualche parte si facesse ciò che si è fatto nel castello dei granduchi di Weimar nelle sale di Goethe e di Schiller. A glorificazione del poeta e della nazione portoghese vorrebbe che sopra vaste pareti si dipingessero le dodici composizioni che il Gérard disegnò per la superba edizione de' *Lusiadi* fatta dal Sanza-Botelho in Parigi l'anno 1817. Il sogno del re Emanuele, in cui vede le acque dell'Indo e del Gange: il Gigante Adamastorre che torreggia sul Capo di Buona Speranza; la morte d'Ines de Castro e la graziosa isola di Venere, fornirebbero al pittore scene di mirabile effetto. Nulla di più vero. Io credo che le grandi bellezze del poema di Camoens sarebbero in questa guisa espresse e rese intelligibili a chi non conosce la lingua dell'autore, meglio che non possa fare qualsiasi volgarizzamento sia in verso o sia in prosa. Nella pittura e nella scultura si conservano di un fantasma poetico quelle somme linee, che costituiscono la sua speciale grandezza; si possono trascurare certe particolarità che formano la eccellenza dello stile poetico, e che riescono tanto malagevoli a trasportarsi in un'altra lingua. In niuna versione poetica il Giove di Omero fu reso con più somiglianza che nella statua di Fidia: dico somiglianza nell'effetto prodotto nell'animo dello spettatore. E però

[1] Milano, presso Carlo Branca, 1862.

la difficoltà di tradurre convenevolmente d'una in altra lingua un poeta si accresce quanto più le due lingue sono affini; v'ha grande pericolo che il traduttore, sedotto dalla somiglianza de' vocaboli e de' costrutti, li conservi nel suo lavoro e non si accorga quanto disdicano all'indole della lingua in cui li trasporta. Per questo motivo è più facile avere una buona versione poetica dal tedesco e dall'inglese, che dal francese e dallo spagnuolo; per questo è quasi impossibile volgere con buon esito nella lingua comune una poesia di qualche dialetto. Provollo il Rosini colle sue versioni dal siciliano del Meli. La lingua portoghese è di tutte le lingue neolatine quella che meno si scosta dalla sua prima sorgente; Camoens [1] la dice:

« ..... lingua, naqual, quando imagina,
Com pouca corrapção crê que he Latina. »

Dapprincipio si confondeva col galiziano; ed era dialetto d'una lingua, di cui il catalano ed il castigliano erano le altre ramificazioni. Prima che il castigliano divenisse la lingua letteraria della Spagna, l'idioma portoghese fioriva di vita propria, mercè l'indipendenza politica del paese, e si dilatava nelle terre sottratte al dominio degli Arabi dal re Alfonso I. Una vena d'orientale sapore penetrò allora nella lingua portoghese e negli altri dialetti della penisola iberica. Ma la differenza che corre fra i dialetti parlati nelle pianure e sulle spiagge del mare, e i dialetti parlati nei paesi montuosi, si vede fra i dialetti portoghese e gli altri della Spagna; il portoghese sopprime volentieri le consonanti, quella specialmente ch'è nel mezzo della parola, per cui si disse che non era se non un castigliano disossato, ma che giudici più benevoli, guardando alla delicatezza ed alla melodia dei suoi modi, dissero il linguaggio de' fiori. Se dunque per la contrazione e brevità delle forme grammaticali il portoghese si accosta al catalano; se pel tono nasale o per le sillabe mute nel fine delle parole arieggia il francese, per l'abbondanza delle vocali e per la dolcezza de' suoni si avvicina grandemente alla lingua italiana. Ai portoghesi come a noi veramente *dedit ore rotundo Musa loqui.*

Da quanto ho detto appare la difficoltà di tradur bene dal portoghese. Ne' *Lusiadi*, per esempio, s'incontrano alcune ottave che con piccolissime modificazioni riescono, quanto a lingua, italiane; ma mentre ad orecchio portoghese suonano armoniosissime,

[1] *Os Lusiados*, c. 1. 33.

a noi parrebbero non solo troppo floride, ma mostruosamente gonfie e romorose. I poeti portoghesi, come gli spagnuoli, hanno assai del colorito proprio delle fantasie asiatiche; iperboli smisurate con una profusione d'immagini, che talvolta affogano l'idea; suoni e colori che spesso offendono il gusto delle altre nazioni, ma che sono il carattere di una poesia ammirata e venerata da noi nella Santa Scrittura; d'una poesia che in antichissimi tempi diede tanta copia e tanto splendore di miti alla più sobria immaginazione de' Greci. Grande arte è quindi necessaria a volgere nella nostra lingua un poeta come il Camoens, che, se non nel sangue, ha tanto di orientale nella fantasia. Molti italiani tentarono la prova. Primo un Carlo-Antonio Paggi, genovese, Lisbona 1658; Michele Antonio Gazano, piemontese, segnatosi N. N., Torino 1772; Antonio Nervi, Genova 1814, con più ristampe; Antonio Briccolani, Parigi 1826; Adriano Bonaretti, Livorno 1881. Felice Bellotti, il chiaro traduttore dei tragici greci, negli ultimi anni di sua vita attese ad una versione de' *Lusiadi*. Morendo nel 1858, lasciava all'amico suo Gio.-Antonio Maggi il manoscritto con quello delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, perchè, se degni gli sembrassero, li desse alle stampe. È notevole come il Bellotti dedicasse i suoi ultimi studii a questi poemi che cantano le due spedizioni marittime che apersero nuove strade al commercio ed alla civiltà delle nazioni. Il Maggi trovò nel manoscritto de' *Lusiadi* qualche luogo, intorno al quale il Bellotti pareva incerto della versione da scegliersi. Con amorose e lunghe ricerche nelle stampe e ne' commenti migliori, e con attenersi religiosamente alle forme predilette dal Bellotti, potè torre gli ostacoli e procurare la bella edizione dell'opera dell'amico, uscita in Milano nel 1862 co' tipi di Carlo Branca. Io non so quanto questa versione del Bellotti sia letta in Italia; ma certo è che si lascia addietro di gran tratto le precedenti; non parlo di quella del Bonaretti in verso sciolto, che appena si distingue dalla prosa. Di tutti i lavori del Bellotti in questo genere i *Lusiadi* mi sembra il più diligentemente condotto. Nelle versioni dal greco se il verso corre facile ed armonioso, non ha quel sapore squisito che troviamo nel verso del Parini e del Foscolo; quella semplice grazia senza cui nè Eschilo, nè Sofocle, nè Euripide appaiono quali sono veramente. Il Bellotti era della scuola del Monti, non senza qualche tratto di crudezza alfieriana. Anche i cori tradotti nel metro della canzone petrarchesca non rendono l'armonia dell'originale, che si sarebbe più largamente conservata nel metro dell'inno

manzoniano, come nella versione di qualche tragedia di Euripide ha fatto il valente grecista palermitano Giuseppe De Spuches, principe di Galati. Ne' *Lusiadi* invece il Bellotti temperando la maestà dell'ottava del Tasso con la disinvoltura dell'ariostesca, ha dato degna veste al suo autore, che d'ora innanzi potrà leggersi dagl'Italiani se non col diletto con cui lo leggono i Portoghesi, non colla noia o coll'inganno delle versioni precedenti, di cui alcune guastano, altre cangiano l'eroico pensiero del cantore di Gama. Il quale da molti scrittori viene collocato accanto del Tasso per le vicende della vita e per la qualità de' poemi; opinione che, prima di prendere in qualche esame il lavoro del Bellotti, ne piace di sottoporre ad alcune considerazioni.

Chi non conosce della vita di Camoens che l'amore infelice che ebbe per una damigella di corte, e la sua misera fine in uno spedale di Lisbona, può facilmente confondere i casi di lui con quelli del Tasso. Ma se uomini ebbero mai corso di vita diverso; se diversi i luoghi in cui nacquero e vissero; diversi gli eventi a cui presero parte o di cui furono spettatori, in altri non si vede più chiaro che nella vita di questi due grandi poeti. Il Portogallo, quando il Camoens nel 1525 vi nasceva, toccava il colmo della potenza e della gloria. Papa Alessandro VI nel 1493 aveva segnata la linea famosa da un polo all'altro, che passando cento leghe di là dalle Azzorre e dall'isole del Capo Verde concedeva ai Portoghesi tutte le terre che avessero scoperte nelle Indie orientali. Cinque anni dopo Vasco de Gama trovò la via del Capo di Buona Speranza; e lo spirito avventuriero de' Portoghesi gettossi con ardore in quelle regioni dei sogni e delle favole. Almeida, Albuquerque, Soarez, primi vicerè delle Indie, conquistarono Ceylan e le Moluche; Cabral scoperse il Brasile; Goa divenne l'emporio delle ricchezze dell'Asia, che travasate a Lisbona fecero della regina del Tago l'emula di Venezia, ed il porto più frequentato e più florido dell'Europa. Si vide allora il re più potente delle coste africane, il re di Congo, non so se più stupefatto od atterrito di tanta grandezza, domandare il battesimo e fare giuramento di omaggio ad Emanuele il Felice. Il Camoens crebbe quando questi splendori ancora duravano; e se l'oro delle colonie nuoceva all'industria nazionale, e la popolazione si assottigliava pe' frequenti passaggi d'oltremare, erano mali non compresi dalla fervida ed immaginosa gioventù di un poeta. Come i maggiori poeti della Spagna, il Camoens trattò con pari valore la penna e la spada; combattè alle falde dell'Atlante; sotto Centa perdette l'occhio destro; sparse sangue in diverse

battaglie nel Mar Rosso e nel golfo Persico. Esule da Goa andò vagando tre anni fra le Moluche; in Macao, sul confine della Cina, si mostra ancora la grotta in cui si crede scrivesse i *Lusiadi;* sofferse due grandi naufragi, in uno de' quali potè a stento salvare il poema; due volte fece il giro del Capo, sempre perseguitato, sempre povero, ma sempre animoso e sempre intento ad eternare col verso la gloria della sua patria.

Quali fossero le condizioni d'Italia durante la vita del Tasso non occorre che io le scriva. Lo stesso Camoens rimproverava agl' Italiani la loro degenerazione e mollezza. In una eloquentissima apostrofe ai principi cristiani, che imita la famosa dell'Ariosto nel canto 17, il Camoens si volge agl' Italiani con queste dure parole: [1]

« Pois que dirai daquelles, que em delicias,
Que o vil ocio no mundo traz consigo,
Gastam as vidas, logram as divicias,
Exquecidos de seu valor antigo?
Nascem da tyrannia inimicitias,
Que o povo forte tem de si imigo,
Contigo, Italia, fallo, ja' submersa
Em vicios mil, e de ti mesma adversa. »

Il Tasso trascinò la sua vita nelle corti di Ferrara, d'Urbino e di Mantova e nei palazzi de' nobili amici; la stessa prigionia di Sant'Anna, consolata dalle visite di persone pie od amorevoli, non fu più dura del bando sofferto dal Camoens, nè la povertà dell'uno può paragonarsi allo squallore dell'altro, che una volta abbandonato da chi doveva portarlo in Europa, nell' isola di Mozambiche, fu trovato che giaceva sulla spiaggia senza un danaro e senza vesti. L' Italiano negli ultimi giorni di sua vita ebbe il conforto di vedere tutta Roma affaccendata ad apparecchiargli il trionfo in Campidoglio; e dal letto di morte potè scrivere all'amico Costantini parole d'alta rassegnazione e di serena speranza. Il Portoghese, già innanzi negli anni ed infermo, si vide morire lo schiavo che andava di notte mendicando il pane per lui; trasportato nello spedale de' poveri, dal suo giaciglio scriveva ad un suo amico queste memorande parole: « quem onviu dizer que em taó pequeus theatro, como o de hum pobre leito, quizesse a fortuna representer, taó grandes desventuras? E eu, como se ellas

[1] *Os Lusiados,* C. VII, 8.

não bastassem, me ponho ainda da sua parte. Porque procurar de resistir a tantos males, pareceria especie de desavergonhamento. » E poche ore prima di morire ha detto: « Enfim acabarei a vida, e verão todos que fui tam affaiçonado á minha patria, que não somente me contentei de neorrer n'ella, ma de morrer com ella. » Moriva il Camoens, quando il Portogallo moriva, Il giovane re Sebastiano, il [1]

« poderoso Rei, cujo alto imperio
O sol logo em nascendo vê primeiro
Vê tambiem no meio do Hemispherio
E quando desce o deixa derradeiro, »

cadeva col fiore della sua cavalleria in Africa nella battaglia di Alcacer-Quivir contro i Mori nel 1578, sei anni dopo che il Camoens gli aveva dedicati i *Lusiadi*, ed un anno prima che il poeta spirasse. Questi si avvide che le deboli mani del vecchio cardinale Enrico, ultimo rimasto della linea maschile di Borgogna, non poteano sostenere lo scettro contro i frodolenti assalti di Filippo II, e che le lontane colonie sulle coste d'Africa e nell'India sarebbero state tolte al Portogallo dagli Olandesi e dagl'Inglesi. In questa guisa accorato più dei mali della patria che de' suoi, moriva un uomo, a cui per grandezza d'ingegno e di carattere, e per fortunose vicende di vita non trovo nè fra gli antichi nè fra i moderni chi gli si possa paragonare.

Mi sono fermato a notare queste diversità della vita del Camoens e del Tasso perchè servono a spiegare l'indole diversa del loro ingegno e della loro poesia. Se al poeta fa di mestieri che l'argomento offra un campo in certa guisa fantastico, i cui limiti egli possa a suo senno allargare o ristringere; un campo che sia solamente in parte reale, affinchè la storia non contrasti ai liberi movimenti della immaginazione, i soggetti che scelsero a trattare questi due grandi ingegni, furono i più mirabilmente poetici che mai si offrissero alla mente dell'uomo. La prima Crociata traeva dal sonno di più secoli l'Occidente; allentava i ceppi delle fedualità, eccitava i popoli alle imprese avventurose; colle nuove industrie recate dall'Oriente e co' nuovi commerci dirozzava la barbarie e preparava le conquiste della scienza e delle arti moderne. Il poeta si toglieva alla fiacca e sonnolenta realtà del suo secolo: si portava in tempi remoti, la cui caligine, non bene dissipata dalla

[1] *Os Lusiados*, C. I, 8,

storia, gli permetteva di popolarla co' gloriosi fantasmi della sua mente. Torquato afferrò con impeto giovanile il soggetto: trasse più dal suo spirito che dalla storia la tela; e questo mondo creato dal suo ardente pensiero sottopose alle regole austere di una antica sapienza. Il Camoens trovò nello spazio quello che il Tasso avea cercato nel tempo; l' isole scoperte di fresco nell'Atlantico, nelle quali gli antichi aveano collocate le correnti del Lete e le divine abitazioni dei giusti; le coste dell'Africa, che le timide fantasie de' navigatori credevano inaccessibili; i due Oceani che s' incontrano e frangono a' piedi del massimo promontorio dell'Africa; e l'India co' suoi fiumi dalle sabbie di oro, colle sue selve di aromi, e colle sue montagne gravide di rubini e di diamanti, fornivano al poeta portoghese un campo, ove spiegare tutta la pompa della sua splendida immaginazione. Il Tasso meno legato alla verità storica per la lontananza del tempo, ebbe agio di foggiare azioni e caratteri che rispondessero al concetto che si era fatto dell'arte; que' suoi guerrieri e quelle eroine vivono dell'anima in loro trasfusa dal poeta, più che non rendano un'adequata immagine delle passioni che agitavano sotto Gerusalemme i cuori più arditi dell'Europa e dell'Asia. Nel Tasso non conviene cercare la storia, ma l'uomo nella sua forza e debolezza, ne' suoi odii ed amori, nelle vittorie dell'elemento divino sull'umano e viceversa. Dopo Shakspeare niuno meglio del Tasso seppe ideare e colorire la storia di una passione; e però Foscolo e Byron, poeti di sentimento, mostrarono di metterlo innanzi all'Ariosto. Nel Tasso parimenti non è da cercarsi la verità delle descrizioni naturali; gli manca quella freschezza di tocco che fa della poesia di Dante una pittura, e che si esige come qualità principalissima in un poeta moderno. Non vedeva la natura che cogli occhi di Omero e di Virgilio. I giardini di Armida sono que' di Alcinoo nell' *Odissea;* e le memorie di Sorrento e della casa paterna è molto se gli suggerirono due versi nel canto XV:

> « Siede sul lago e signoreggia intorno
> I monti e i mari il bel palagio adorno. »

Troviamo il contrario ne' *Lusiadi.* Vasco, l' eroe del poema, moriva nel 1525, lo stesso anno in cui nasceva il Camoens, al quale per questa vicinanza di tempi, non era permesso di travestire la storia. Mentre egli scriveva, viveano non pochi di coloro che aveano seguito l'intrepido navigatore nelle ultime spedizioni a Mozambiche, a Sofola, a Cochin; nè il poeta poteva dilungarsi

dal vero senza il rimprovero de' lettori. Si astenne per conseguenza dal colorire poeticamente il carattere di Vasco; prese l'uomo, e le sue singolari avventure, come voleva la storia; e cercò nel meraviglioso delle narrazioni quel fascino che il Tasso avea cercato nell' artistica creazione dei caratteri. Epico nello stretto senso della parola diremo il Camoens e drammatico il Tasso. I *Lusiadi* in gran parte non sono che un tessuto di racconti fatti da Vasco e da alcuno de' suoi compagni. In un convito dato da Tetide alla squadra si leva una Sirena a cantare le battaglie e le vittorie dei governatori portoghesi nell'Indie; e Tetide stessa conduce Vasco sopra una montagna per mostrargli le varie contrade della terra, specialmente dell'Asia e dell'Africa, che nel corso dei secoli avrebbero vedute altre battaglie ed altre vittorie dei Portoghesi. I *Lusiadi* dopo l'*Iliade* è il poema più nazionale che esista; gli eroi del Portogallo dalla lotta sostenuta da Viriate contro Roma fino alla impresa di cui fe' parte il poeta, tutti vi sono descritti con verità storica e con una vivacità di colorito, che tiene dello splendore del cielo sotto il quale fu immaginato e composto. Finisce col mesto presentimento che col chiudersi del canto si sarebbero chiuse per sempre l'età gloriose del Portogallo. Vedendo il giovane re Sebastiano circondato da consiglieri inetti e fanatici che lo spingevano alla fatale spedizione contro il Marocco, il vecchio soldato lo ammoniva del pericolo, e lo invitava e consultare uomini non di sola scienza, ma sperimentati nei casi della guerra: [1]

« A discipline militar prestante
Não se aprende, Senhor, na phantasia,
Sohando, imaginando, ou estudando,
Senão vendo, tratando e peleando. »

L'epopea del Camoens unicamente rivolta a celebrare le glorie del paese, non si giovò quanto poteva delle pitture che ad un poeta moderno avrebbe suggerito la vista delle nuove costellazioni e della magnifica flora dei tropici; non parla che degli aromi e delle pietre preziose, che nutriano il commercio dell'Oriente coll'Europa. Alessandro Humboldt [2] opina che il poeta abituato a' suoni armoniosi della sua lingua rifuggisse dal prendere le barbare voci degl'indigeni a significare le piante ed i fiori esotici da collocarsi nel poema. Nell'isola di Venere che accoglie Gama ed i compagni nel loro ritorno a Lisbona, non veg-

[1] *Os Lusiados*, c. X, 153.

giamo che mirti, cedri, melagrani, piante proprie dell'Europa meridionale. Ma se il sentimento dell'arte in questo lato ritenne il Camoens di quà dei giusti confini; nella pittura del mare e dei continui cangiamenti che si fanno fra l' aria e l' Oceano; nelle descrizioni delle armonie che regnano negli aspetti e nelle trasformazioni delle nuvole; nella pittura degli stati diversi per cui passa la superficie del mare, l' Humboldt [1] dichiara che il Camoens è senza pari fra tutti i poeti del mondo. « Ora ci mette innanzi, continua il dotto Tedesco, la superficie delle acque leggermente increspata da un soffio di vento; le onde appena sollevate scintillano e scherzano col raggio della luce che vi si riflette; ora veggiamo i vascelli di Coelho e di Paolo de Gama assaliti da una spaventosa burrasca, che lottano contro tutti gli elementi in discordia. Camoens è nel senso proprio della parola un grande pittore di mare. Per sedici anni, compreso d'un profondo sentimento della natura, sulle rive dell' Indo e della Cina egli aveva teso l'orecchio a tutte le voci dell'Oceano. »

Appare pertanto che come pittore di cose naturali il Camoens si lascia addietro il Tasso, il quale d'altra parte avanza l'emulo suo nella pittura delle umane passioni. Il Tasso possiede un'arte maggiore nel delineare il fondo de' suoi quadri, per cui io credo che avrebbe disposta altrimenti che non ha fatto il Camoens, quella stupenda apparizione di Adamastorre ch'è nel canto quinto de' *Lusiadi.* Che quando Vasco si affaccia al Capo di Buona Speranza, che niuno aveva mai varcato, la fantasia gli si riscaldi e veda la montagna tramutarsi in orrendo minaccioso gigante, è fatto naturale ad un'anima percossa dallo spavento; Macbet vedeva l'ombra di Banco fra gli altri convitati; ma che, passato il pericolo e vista la vanità dello spavento, Vasco narri tranquillamente al re di Melinde il caso di quella apparizione e ripeta i rimproveri e le minacce di Adamastorre, non mi sembra collocata nel giusto sito una pittura, ch' è pure delle più grandi e terribili che mai si offrissero alla fantasia di un poeta. Quanto più vivo sarebbe l'effetto, se vedessimo Gama non assiso sui tappeti del Melindeno, ma ritto sul ponte del suo vascello in faccia al miracoloso colosso! Il Tasso, come ho notato in altro mio scritto, è maestro sommo in questa scelta de' luoghi e de' tempi più opportuni per un' azione; veggasi la morte di Clorinda, il vaticinio della scoperta di America, e la riconciliazione di Rinaldo con Dio e con Goffredo. Del resto

[1] Humboldt, *Cosmos*, deuxième partie, I.

quella soave ombra di melanconia ch' è diffusa sulla *Gerusalemme*, la troviamo parimenti ne' *Lusiadi*. Il Tasso appena nella dedica tocca de' suoi casi; nondimeno il lettore si avvede che tutte le note di quel canto sono attinte dall'anima d' un infelice. Ne' *Lusiadi* il poeta non tace le sue sventure. Fra i molti tratti pietosi va distinto il seguente, col quale allude al suo naufragio nell' India. [1] Nella stanza antecedente ha parlato del fiume Mecon:

« Este receberá placido e brando
No seu regaço o Canto, que molkado
Ven do naufragio triste e miserando,
Dos procellosos baixos escapado,
Dos fomes, dos perigos grandes, quando
Será o injusto bando executádo
Naquelle, cuja lyra sonorosa
Será mas affamada que ditosa. »

Mi pare si possa conchiudere che l' uno e l'altro di questi poeti ebbero mente fortissima, non però tale, che, come quella di Dante, Shakspeare e Milton, valesse a sottrarsi dalla tirannia delle poetiche allora regnanti nelle scuole. L'uno e l'altro credendo il meraviglioso necessario nella epopea, lo cercarono nelle favole; il Tasso ne' prestigi della magia, il Camoens nell'Olimpo di Omero e di Ovidio. Ambedue tentarono il teatro; ma nè il *Torrismondo*, nè il *Re Seleuco* risposero alla fama de' loro autori. Il Tasso, profondo pensatore, come appare da' suoi Dialoghi, dispone la tela con perfetto disegno; il Camoens colorisce la sua con tinte più vive. Il Tasso raccoglie pensieri ed immagini da più larga fonte di cognizioni; il Camoens attinge a più ristretta sorgente, ma di vena più fresca. Il Camoens ha più splendore, il Tasso colore; l' uno è amato e quasi adorato dal Portogallo; l'altro è più conosciuto ed ammirato in tutta l'Europa.

Termino queste pagine con un sonetto, che tradussi dalle rime del Camoens. È il CCLIV della raccolta. Mostra la musa del poeta seduta nella grotta di Macaò, che corrisponde così bene alla prigione di Sant' Anna. La chiusa si attaglia benissimo ad ambedue questi grandi infelici:

« Sul limitar d'un antro, in cui spumosa
Si rompe con fragor l'onda marina,
Sedea, sovra una man la faccia china,
Ninfa quanto gentil tanto dogliosa.

[1] *Os Lusiados*, c. X, 128.

Per le sue guance tristi, come rosa
Appassita, scendea la cristallina
Lagrima: intento alla beltà divina
Il mar d'incontro avea silenzio e posa.
Ella languidamente i suoi begli occhi
A' dirupi volgeva orridi e bui
Che del suo mal parean compresi e tocchi;
E dicea ne' sospir: quanto più dura
È la fortuna co' mortali, a cui
Fu più di doni liberal natura! »

II.

Per dare a' lettori un saggio della versione del Bellotti sceglierò da' *Lusiadi* alcune ottave de' famosi episodi, la morte d'Ines e l'apparizione di Adamastorre, ne' quali l'autore deve naturalmente avere usata più diligenza. Il Camoens conosceva perfettamente i nostri poeti, Dante, Petrarca ed Ariosto e l'*Amadigi* di Bernardo Tasso. Anche il Poliziano non deve essergli stato ignoto, se guardiamo alla somiglianza che passa fra gli orti di Venere descritti dal primo e l'isola del secondo, se pure il Camoens non attinse alla comune sorgente, ch'è l'Epitalamio di Claudiano nelle nozze di Onorio e di Maria. La *Gerusalemme* non vide, poichè il primo brano di essa che si vedesse stampato, cioè il canto quarto, è dell'anno 1579, nel quale il Camoens moriva. Il Tasso in quella vece conobbe i *Lusiadi* usciti in luce, come ho detto, nel 1572; e molti sono i luoghi della *Gerusalemme* che si possono dire tratti dal poeta portoghese. È noto il sonetto del Tasso a Vasco de Gama, in cui dice che la *penna del colto e buon Luigi stese il glorioso volo tant'oltre, che i suoi spalmati legni andarono meno lungi.* Ora di queste reciproche imitazioni sarebbe stato bene che il Bellotti avesse tenuto conto; e come il Caro nella versione dell'*Eneide* restituisce a Virgilio ciò che gli aveano tolto Dante e Petrarca, così avesse fatto il Bellotti co' *Lusiadi*, inserendo nella versione i versi che il Portoghese tolse manifestamente dagli Italiani, e ciò che Torquato tolse dal Portoghese. Ma forse il verso rimato dell'ottava avrebbe fatto troppo malagevole l'impresa. Ecco il principio dell'episodio di Ines nel canto terzo:

« Tu so, tu, puro Amor, com forza crua,
(Que os coraçoes humanos tanto obriga)
Déste causa á molesta morte sua,
Come se fòra pérfida inimiga.

Se dizem, fero Amor, que a sêde tua
Nem com lagrymas tristes se mitiga,
È porque queres, áspero e tyrano,
Tuas aras banhar em sangue humano. »

Il Bellotti:

« Tu sol, tu solo, o penetrante Amore,
Lo cui poter sì gli uman petti implica,
Tu fosti a lei di dura morte autore,
Qual se a te stata fosse aspra nemica,
Non s'acqueta di tua sete l'ardore
Per le lagrime nostre, e fai ch'uom dica
Che sei fiero tiranno, e che tu vuoi
Bagnar di sangue uman gli altari tuoi. »

Non so quanto quel *penetrante* corrisponda al *puro* del Portoghese. Don Pedro dopo la morte della prima sposa si era unito con nozze legittime ma segrete, ad Ines, fanciulla bellissima, ma di condizione non regale, donde l'odio del padre e l'invidia della nobiltà portoghese. Il *puro Amor* dimostra che Don Pedro si era indotto a togliersi Ines in isposa per semplice ed invincibil forza di amore, mettendosi sotto i piedi ogni altro riguardo. In una stanza, che vedremo in seguito, usa di nuovo l'epiteto *puro* in questo senso. Il traduttore inglese Guglielmo Giulio Mickle, il cui lavoro uscì in Londra l'anno 1776, e che mi sembra essere entrato più d'ogni altro nello spirito dell'autore, si accosta al senso del testo con rimproverare ad Amore il suo *ruthless power:*

« Estavas, linda Ines, posta in socego,
De teus annos colhendo doce fruito,
N'aquelle engano da alma ledo e cego,
Que a fortuna não deixa durar muito,
No sáudosos campos do Mondego,
De teus fermosos olhos nunca enxuito,
Aos montes ensinando, e as hervinhas
O nome, que no peito escripto tinhas. »

« Tu, bell'Inés gentil. tranquilla e queta
Tuoi begli anni godevi in quella cara
Illusïon dell'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara,
Mira degli occhi tuoi la consueta
Luce il Mondego, e da te il monte impara
E il piano a replicar quel che nel petto
Porti scritto d'amor nome diletto. »

I primi quattro versi gareggiano coll' originale. I lettori *in quella cara illusïon dell'anima, a cui vieta Lunga durata la fortuna avara*, avranno già letto il *dolce, possente errore* del Leopardi, quando però si mutò il nome di *fortuna* in quello di *natura*. Ma gli altri quattro versi non rendono nè la verità nè la delicatezza del testo. È tolto il pianto d'Ines, di cui le rive del Mondeguo non erano mai asciutte, pianto mescolato di desiderio e di paura; affetti vagamente espressi dalla voce *sáudosos*, intraducibile con altre parole, e che i filologi portoghesi derivano da *soledade*, *saudade*, solitudine di persona che desideri una cosa lontana. Il Bellotti *l' hervinhas* del testo traduce col *piano*, come contrapposto del *monte*. Gli amorosi lamenti di Ines così si mutano in grida. Quanto cara invece l'immagine della fanciulla, che confida all'*erbetta* il suo amore! Anche al Mickle è sfuggito questo tratto gentile; fa che l'eco ripeta il nome del principe. Non ha soppresso nondimeno il pianto d'Inés: *The conscious stream received this pearly tears.*

» Do teu principe alli te respondiam
As lembranças, que n' alma lhe moravam;
Que sempre ante seus olhos le traziam,
Quando dos teus fermosos se apartavam;
De noite em doces sonhos, que mentiam;
De dia em pensamentos, que voavam;
E quanto emfim cuidava, e quanto via
Evam tudo memorias de alegria. »

« Del tuo prence colà ti rispondea
L' innamorato spirito presente,
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,
Quando era pur da' tuoi begli occhi assente.
Di notte ei sogna la tua cara idea,
A te vola nel dì l' agil sua mente,
E quanto pensa insomma e quanto mira
Tutto è memoria che dolcezza spira. »

Dolcezza non esprime l' *alegria* del testo la quale accenna allo spensierato amore di due giovani che non prevedeano la loro imminente sciagura. Il Mickle dice: *memory or hope of joy.*

« De ontras bellas senhoras, e princezas
Os desejados thalamos engeita;
Que tudo emfim tu, puro Amor, desprezas
Quando um gesto suave te sujeita,

Vendo estas namoradas estranhezas
O velho pae sesudo (que respeita
O murmurar do povo) e a phantesia
Do filho, que casar-se nâo queria,
» Tirar Ines ao mundo determina
Por le tirar o filho, que tem preso;
Crendo co'o sangue so da morte indina
Matar do firme amor o fogo acceso,
Que furor consentin que a espada fina
(Que poude sostentar o grande peso
Do furor mauro) fosse alevantada
Contra una fraca dama delicada? »

« D'ogni dama regal bella e gentile
Il talamo ricusa pertinace;
Chè tu, Amor, tutto sprezzi e tieni a vile,
Quando servo a un bel volto il cor soggiace.
Del fantastico suo ritroso stile
La segreta cagion vede il sagace
Suo vecchio genitor, che molto cura
Pur la maligna popolar censura.
» Toglier quindi alla vita Ines disegna
Per torle il figlio a sue bellezze preso,
Credendo che in quel sangue anco si spegna
L'amore in lui sì ardentemente acceso.
Ahi! qual furore acconsentì, la degna
Nobile spada, che sostenne il peso
Del poter Mauritan, contro una bella
Innocente levar debil donzella? »

Queste due ottave emulano la bellezza di quelle del testo. Il Nervi, che pur ebbe tante ristampe, traduce così gli ultimi versi:

« Spera che manchi l'alto incendio in lui
Col mancar de' begli occhi all'ore estreme,
E misera t'espone a quella spada,
Ond'è ragion che Africa sola cada. »

Il Nervi è non solo infedele, ma con quel suo verseggiare artificioso e contorto sfigura la nobile e maestosa semplicità dell'originale.

Anche il Mickle intendentissimo della bellezza del testo per mantenerle in ofini loro particolarità nella versione riesce alcuna volta diffuso com' è nel passo presente:

Though fairest princely dames invok'd his love,
No princely dame his constant faith could move,
For thee alone proffer'd royal maids he scorned.
Ah, hope of bliss too high — the princely dames
Refused, dread rage the father's breast inflames;
He, with an old man's wintry eye surveys
The youth's fond love, and coldly with it weighs
The people's murmurs of his son's delay
To bless the nation with his nuptial day;
(Alas, the nuptial day was past unknown,
Which but when crown'd the prince could dare to own)
And with the fair one's blood the vengeful sire,
Resolves to quench his Pedro's faithful fire.
Oh, thou dread sword, oft stain'd with heroes' gore,
Thou awful terror of the prostrate Moor,
What rage could aim thee at a female breast,
Unarm'd, by softness and by love possess'd!

Ines circondata da' suoi figliuoletti viene tratta innanzi al re Alfonso padre di Don Pedro e domanda la vita se non per sè, per quelle care reliquie del suo sposo. Prima di Camoens la storia d' Ines avea fornito l' argomento di una tragedia ad Antonio Ferreiro, che apparve qualche anno dopo la *Sofonisba* del Trissino e che il Sismondi [1] giudica di gran tratto superiore a tutte le tragedie italiane di quel secolo. Devo confessare che il Ferreira pone in bocca d' Ines parole più semplici e per conseguenza più affettuose; nel Camoens si sente una soverchia imitazione dei classici antichi. Non è naturale che una donna in quella posizione ricordi Semiramide e Romolo e Remo. Alfonso comanda ai carnefici che la uccidano. Dopo averla paragonata a a Polissena, che Pirro uccide sulla tomba di suo padre Achille, il poeta prosegue:

« Taes contra Ines os brutos matadores
No collo de alabastro, que sustinha
As obras, com que Amor maton de amores
Aquelle, que despois a fez rainha,

[1] Sismondi, *De la Littérature du midi de l' Euprope*, c. XXXVI.

As espadas banhando, e as brancas flores
Que ella dos olhos seus regados tinha,
Se encarniçavam férvidos e irosos
No futuro castigo não cuidosos. »

« Tal que' barbari bruti ucciditori
Nel collo d' alabastro, che reggea
L' opra, onde il cor conquiso avean gli amori
Del signor che regina indi la fea,
Bagnan le spade e que' candidi fiori
Troncan ch' ella di lagrime aspergea.
E in quell' ebbro furor pensier non fanno
Qual poi castigo a sopportar n' avranno. »

Forse i due ultimi versi sono troppo diffusi. Ma chi può leggere il Nervi?

Nè sapean quai vendette acceso in breve
Avrebbe di quel sen la scura neve.

Il Mickle si scosta dal testo, ma ci mette innanzi una fiera pittura:

With dreadful smiles, and crimson'd with her blood
Round the wan victim the sterne murderers stood,
Unmindful of the sure, though future hour,
Sacred to vengeance and her lover's power.

Dopo un' apostrofe al sole, che dovea ritrarsi da tale veduta come fece dalla mensa di Tieste; e dopo avere detto che gli ultimi accenti di Ines furono il nome di Don Pedro ripetuto più volte, prosegue:

« Assi como a bonina, que cortada
Antes de tempo foi, candida e bella,
Sendo das mãos lascivas maltractada
Da menina, que a truxe na capella,
O cheiro tras perdido, e a côr murchada;
Tal està morta a pallida donzella,
Seccas do rostro as rosas, e perdida
A branca e viva côr, co' a doce vida. »

« Qual della bianca margherita il fiore
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva
Di villanella brancicato, smuore
E l' odor perde, onde gradito oliva;

Così repente di mortal pallore
Quel sembiante gentil si ricopriva;
Le rose illanguidirono e sparita
La bianchezza de' gigli è con la vita »

Oltre il quarto infelicissimo verso, il Belletti non ha resa l'immagine della fanciulletta, che guasta quel fiorellino per volerlo legare in una ghirlanda. Ed il Nervi?

Così, come fioretto che succiso
Dal rozzo piè d'incauta pastorella, etc. etc.

Chi seppe mai che un piede potesse *succidere* i fiori?

« As filhas do Mondego a morte escura
Longo tempo chorando memoraram;
E, per memoria eterna, em fonte pura
As lagrymas choradas trasformaram;
O nome lhe pozeram, que inda dura,
Dos amores de Inez, que alli passaram,
Vêde que fresca fonte rega as flores,
Que lagrymas são a agua, e o nome Amores. »

« Pianser lunga stagion l'alta sciagura
Le figlie del Mondego, e delle sparse
Molte lagrime lor quivi una pura
Fonte a ricordo eterno allor n'apparse;
E le dier nome, che tuttor le dura,
Degli amori, onde il petto ad Ines arse.
Mira il fresco ruscel, che irriga i fiori;
Lagrime è l'onda, e il nome suo gli Amori. »

Graziosissimo il Mickle:

To give immortal pity to her woe
They (nymphs) taught the riv'let through her bowers to flow,
And still through violet beds the fountain pours
Its plaintive wailing, and is named Amours.

Se nell'edisodio d'Ines il Camoens è delicato, altrettanto è terribile in quello di Adamastorre che è nel canto quinto. Ne riporto le prime stanze:

« Parêm ja cinco soes eram passados
Que d'alli nos partiramos, cortando
Os mares nunca d'outrem navegados,
Prosperamente os ventos assoprando;

Quando una noite estando descuidados
Na cortadova proa vigiando
Uma nuvem, que os ares escurece,
Sôbre nossas cabeças apparece.

Tam temerosa vinha e corregada
Que poz nos coraçôes un grande medo:
Bramiado o negro mar de longe brada,
Come se désse emvão n' algum rochedo,
O Podestade (disse) sublimada!
Que amenaço divino, ou que segredo
Este clima, e este mar nos apresenta,
Que mor cousa parece, que tormenta? »

Il Bellotti:

« Già cinque giorni eran trascorsi interi
Da che quinci partimmo, aque [1] solcando
Non navigate ancor d' altri nocchieri,
E il vento ne spingea prospero e blando.
Era la notte, e noi, fuor di pensieri
Stavam veglianti in sulla prora, quando
Tale una nube appar su noi, che d' ombra
Il ciel sereno e tutto l' aere ingombra.
E tanto orrenda era a veder, che tema
N' ha ciascuno in suo core e si riscuote;
Negro il mar lunge mugghia, e par che frema
Come se scoglio invano urta e percuote.
Oh! eccelsa, dissi, Podestà suprema!
Di che Dio ne minaccia? E quali ignote
Meteore ha questo clima e questo mare
Che minor cosa la tempesta pare? »

I due ultimi versi della prima ottava, meravigliosi di evidenza nel testo, come sono guasti da quel *ciel sereno e tutto l' aere* della versione! Anche quell'*eccelsa Podestà suprema* nella seconda ottava non è bello, perchè troppo fedele. Parimenti *meteore* in luogo di *segreto* riduce ad immagine comune un tocco eminentemente poetico: *omne ignotum pro magnifico est*, dice Tacito:

« Não acababa, quando uma figura
Se nos mostra no ar, robusta e válida,
De disforme e grandissima estatura;
O rostro carregado, a barba esqualida;

[1] Il Bellotti adottò in questa versione l' ortografia del Gherardini.

Os olhos encovados, e a postura
Medonha e nia, e a côr terrena e pállida;
Cheios de terra e crespos os cabellos,
A bocca negra, os dentes amarellos.
Tam grande era de membros, que bom posso
Certificar-te, que este era o secundo
Do Rhodes estranhissimo colosso
Qui um dos rete milagres foi do mundo;
C' um tom de voz nos falla horrendo e grosso
Que parecen sair do mar profundo;
Arripiam-se as carnes, e o caballo
A mi, e a todos, so de onvil-o, e vallo. »

« Io ancor parlava, ed ecco una figura
Di terribili forme a noi dinante,
Smisurata ed immane ha la statura;
Irata la movenza e minacciante:
Gli occhi incavati nella fronte scura;
Terreo-smorto il color, torvo il sembiante;
Crespo e tutto cosperso il crin di sabbia;
Sozza barba, atri denti e negre labbra.
E di persona è grande sì ch' io posso
(Nè più dico del ver) questo un secondo
Nomar di Rodi orribile colosso
Che un de' sette portenti era del mondo.
Ei parla, e un tuon di voce orrendo e grosso
Manda, che sembra uscir dal mar profondo.
Al vederlo, all' udirlo, il pel s' arriccia
E la cute ad ognun si raccapriccia. »

Il Monti nel canto quinto del *Bardo* induce parimenti lo spettro della *Superstizione* che cerca opporsi alla discesa di Buonaparte in Egitto. Il Monti non ha riflesso, come l' apparizione dello spettro nel Camoens sia naturalissima, perchè il Capo di Buona Speranza non era ancora stato passato da alcuno; mentre nell' Asia erano già passati Greci, Romani, Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi, tutti insomma i popoli commercianti di Europa. Ma i versi del Monti sono bellissimi e meritano di essere riportati:

« Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube da lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta,
Dritta vêr noi veloce, alta tremenda
Venìa dall' Asia l' apparenza orrenda.

Girò su noi l' orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò ma smorto e tetro;
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro....»

Adamastorre dopo avere rimproverato ai Portoghesi la loro audacia e dopo avere loro minacciate le sue future vendette nei naufragi che i loro discendenti avranno a patire in quelle acque, parla del pietosissimo caso di Emanuele Losa de Seposueda, che nel 1553 tornando dal governo delle Indie con la moglie de' Sala e coi figli, naufragò presso il Capo e dopo crudeli vicende fra le orde de' Cafri vide morire sotto la sferza del sole nelle sabbie la moglie ed i figli:

« Outro tambam virà de honorada fama,
Liberal, cavalleiro, enamorado,
E consigo trarà a fermosa dama
Que amor, per gran mercè, lhe terà dado.
Triste ventura e negro fado os chama
Neste terreno meu, que duro e irado
Os deixerà d' um cru naufragio vivos
Pera verem trabalhos excessivos.
Verão morrer com fame os filhos caros,
Em tanto amor gerados e nascidos;
Verão os Cafros ásperos e avaros
Tirar à linda dama seus vestidos;
Os crystallinos membros e preclaros
A' calma, ao frio, ao ar verão despidos:
Despois de ter pizada lungamente
Co' os delicados pés a areia ardente.
E varão mais os olhos, que escaparem
De tanto mal, de tanta desventura,
Os dous amantes miseros ficarem
Na férvida e implacabil espessura.
Alli, despois que as pedras abrandarem
Com lagrymas de dor, de magoa pura,
Abraçados os almas solterão
Da fermosa e miserrima prisão. »

« Altro ancor qui verrà di nobil fama,
Cavalier generoso e innamorato,
Seco adducendo una leggiadra dama
Cui, per grande mercede, amor gli ha dato.
Sull' avverso mio suolo ambo li chiama
Una triste ventura, un duro fato;

Vivi a crudo naufragio ei camperanno
Sol per serbarsi a più funesto affanno.
Morir vedran di lenta fame i cari
Lor figli, in tanto amor concetti e nati,
Trarre le vesti si vedran gli avari
Alla donna gentil Cafri spietati,
E andar le membra a bel cristallo pari
Nude a' freddi del vento e a' caldi fiati;
E a lungo calcheran con dura pena
I delicati piè l'ardente arena.
Que' pochi alfin, che da perigli tanti,
Da tanti mali scamperan, le vite
Vedran de' due miseri sposi amanti
Nella fervida sabbia sepelite;
Ove, poi che di lagrime incessanti
Avran fino alle selci intenerite,
Ambo abbracciati scioglieranno l' alme
Dalla prigion delle infelici salme. »

Infelicissimo l' ultimo verso, perchè la *salma* è lo stesso che *prigione*, e perchè manca il *formosa*, che dinota la bellezza e la gioventù de' due sposi. Questo fatto diede l'argomento di un poema a Girolamo Cortereal, buon poeta portoghese contemporaneo di Camoens.

In questo episodio dell' Adamastorre il Mickle è trascorso di là di tutti i confini segnati ad un buon traduttore. Non solo ha sopraccaricata l'omerica semplicità del testo di aggiunti inopportuni: il *a barba esqualida* è tradotto *his haggard beard flow'd quivering on the wind;* ma si è presa la libertà di cangiare la stessa disposizione della materia del testo. Veramente il Camoens col porre in bocca al gigante la storia de' suoi amori con Teti, dalla quale schernito trovossi mutato in quel promontorio, non serba nè il naturale nè il verosimile. Il Mickle fa che questa favola sia narrata a Gama dal re di Meliade: e forse con più ragionevolezza; ma si possono concedere tali licenze ad un traduttore? Non è piuttosto un rifare? Oltre l' inganno de' lettori non è grande presunzione, anzi, temerità, quando si tratti d'un classico come Camoens?

Tornando al Bellotti, niuno sarà che non ammiri il suo verseggiare facile ad un tempo e fedele; rimane peraltro il desiderio che egli avesse più accuratamente studiati quei passi, ne' quali è più manifesta la potenza descrittiva del Camoens. Ne' *Lussiadi* s'incontrano certi tocchi di tanta freschezza che solo in Lucrezio ed in Dante troviamo il somigliante. Nella prima ottava del secondo canto Camoens dice che *o lucido planeta Que as horas vai do dia distin-*

guindo (il *pianeta che distingue le ore*, Petrarca) piegava verso sera:

« E da casa maritima secreta
Lhe estava o deus nocturno a porta abriado. »

È bellissima immagine che gareggia colla descrizione che fa Lucrezio del sole che muove incontro Fetonte: *solque cadenti Obvius aeterni suscepit lampada mundi;* e col famoso tramonto del sole ch'è nel frammento di Stesicoro. Il Bellotti lo traduce così:

« Dalla casa del mar già la segreta
Porta Vespro gli apria..... »

Vespro non è il *deus nocturno;* nè la porta che gli si apre è la porta del mare, ma la porta della notte ch'è nel mare e segreta. Nel canto terzo, stanza 83, dopo avere detto che il re Alfonso, vinti molti popoli, fu vinto finalmente dalla sua grande età, con un mirabil tratto soggiunge:

« A pallida Doença lhe tocava,
Con fria mão, o corpo infraquecido. »

ed il Bellotti:

« Infermità con fredda man gli attinse
La persona che avea l'età già doma. »

Nel canto nono, stanza 59 il Camoens parlando delle grossissime pere che si maturavano nell'isola di Venere, dice che per sostenersi sul ramo era necessario che i passeri beccandole ne scemassero il peso:

« E vós, se na vossa árvore fecunda,
Peras pyramidaes, viver quizerdes,
Entregai-vos ao damno, que co' os bicos
Em vós fazem os passaros inicos. »

Non è certo nè elegante nè fedele il Bellotti:

« E voi su la vostr' arbore feconda,
Piramidali pere, all' insolente
Augello ingordo appresentate il vostro
Succoso corpo a foracchiar col rostro. »

Non si esprime il *viver quizerdes*, *se volete vivere*. Avrei molte altre considerazioni a fare sopra questa versione, ch' è certo la migliore che abbiamo in Italia. Ma da quanto ho esposto, i lettori potranno comprendere che, per quanto pregevole essa sia, soggiace al guaio di tutte le versioni poetiche; e che, per conseguenza, essendo l'idioma portoghese tanto affine all' italiano, sarebbe speso ottimamente un po' di tempo per leggere i *Lusiadi* nella loro lingua. Se il Portogallo non si è confuso colle altre provincie della penisola iberica; se dopo di essere stato qualche tempo soggetto alla Spagna ha ricuperata la sua indipendenza, io credo che in non piccola parte si deva ai *Lusiadi*. Un popolo che possiede un tal poema ed una tal lingua è degno di stare da sè fra i popoli più civili e più gloriosi di Europa.

GIACOMO ZANELLA.

UN PROCESSO CELEBRE DI VENEFICIO

A ROMA NEL 1790.

Il processo di cui vuolsi trattare in questo studio, intentato contro il principe Sigismondo Chigi e suoi supposti complici per tentativo di avvelenamento del cardinal Filippo Carandini, Prefetto del Buon Governo, suscitò gran rumore in Roma e fuori, per i nomi e le qualità dell'accusato e dell'accusatore, le circostanze che lo precedettero, i sospetti che lo accompagnarono. Ma l'eco di tanto scandalo fu presto soprafatto da nuovo e più imponente rumore, quello degli avvenimenti politici che segnarono la catastrofe della vecchia società romana sulla fine del secolo decimottavo. Cosicchè se l'affare Chigi può dirsi un processo celebre relativamente al tempo in cui si svolse, devesi aggiungere che la celebrità durò poco e si dileguò a segno che oggidì appena alcuni dei più vecchi cittadini di Roma hanno per tradizione una vaga notizia di questo mistero romano di novant'anni fa.

È da notarsi che a Roma dopo il terribile dramma dei venefici innumerevoli perpetrati con l'Acqua tofana nel 1658, — precisamente al tempo di Alessandro VII antenato del Chigi protagonista del processo di cui parliamo, — dramma che portò sulle forche cinque femmine avvelenatrici e fece bandire discipline oltremodo rigorose circa la fabbricazione, il deposito e lo spaccio delle materie venefiche, non si era più sentito parlare, per quanto mi è noto, di delitti d'avvelenamento, meno il caso di Clemente XIV che non può dirsi storicamente accertato.

È facile dunque immaginare il chiasso che provocò questo caso del 1790, per il quale al giudizio dei comtemporanei impar-

ziali, come a quello dell'odierna critica, venne e viene posto il seguente dilemma: O un Principe romano, ragguardevole non solamente per posizione e censo ma anche per studii e scienza, reo di tentato veneficio contro un cardinale di Santa Madre Chiesa a sfogo di odio lungamente nutrito ed originato forse da gelosia; o un cardinale di Santa Madre Chiesa, per di più Prefetto del Buon Governo, colpevole di aver montato tutta una macchina poliziesca, base ad accusa di veneficio tentato su lui medesimo da un Principe romano del quale gli preme a disfarsi per ragioni misteriose. Nelle tenebre di questo mistero non si vede di ben determinato che un punto, brutto al pari degli altri se non di più; Pio VI, il pontefice regnante, che faceva rivivere le peggiori lordure del nipotismo, accoglie con amore l'accusa, crea un tribunale speciale, affretta lo svolgimento del processo, e tutto ciò forse con la speranza di una possibile sentenza di morte che apra la porta alla confisca contro una famiglia papale!

I.

Prima di tutto parliamo un poco del personaggio che rappresenta la parte principale nel tenebroso dramma intorno al quale diremo quel tanto che ci è stato possibile raccogliere da documenti sicuri.

Le notizie che si hanno di lui per il tempo precedente al delitto di cui venne accusato nel 1790, lo dimostrano artista e letterato ed ispirano non avversione ma simpatia. Sigismondo Chigi, nato nel 15 marzo 1736 dal principe Agostino e da Giulia Augusta Albani, andò giovanetto a studio nel Collegio Tolomei di Siena, ove già nel 1752 dava pubblico saggio del suo sapere scientifico.[1] Succedeva al padre nel 1770 assumendo tutti i titoli, privilegi ed incarichi annessi alla primogenitura della illustre Casa e fra gli altri l'ufficio di Maresciallo perpetuo di Santa Romana Chiesa e di Custode del Conclave che egli ebbe ad esercitare in quello onde uscì eletto Pio VI.

La conoscenza delle *segrete cose* conclavistiche pare suggerisse al Maresciallo di Santa Romana Chiesa un'idea balzana. Il famoso

[1] *Specimen physicae experimentalis exhibitum a Sigs. Chisio Collegi Ptolomei Convictore et Accademico innominato.* — Siena, 1752. — *Applausi poetici dimostrati in occasione di due solenni filosofiche funzioni tenute nel nobil Collegio Tolomei di Siena da Don Sigismondo Chigi de' Principi di Farnese.* — Siena, 1752, in-8.

dramma del *Conclave* fu generalmente creduto opera del principe Chigi; [1] ma ad evitare lo scandalo la curia seppe trovare un capro espiatorio nell'abate Sertor, il quale nulla vi aveva messo di suo, poichè i versi da esso forniti appartenevano tutti ai drammi del Metastasio.

Nel 1767 il principe Chigi tolse in moglie Donna Flaminia Odescalchi e pare che fosse un matrimonio veramente assortito. [2] Ma si direbbe che un fato contrario lo bersagliava. Rimasto vedovo nel giugno 1771 [3] ne fu addoloratissimo. Nel dicembre del 1772 se ne stava ancora lontano da Roma, a Lucca, in preda ad una melanconia eccessiva. La famiglia Chigi era allora in un periodo disgraziato. — « Abbiamo — scrive mons. Giorgio d'Adda in una sua lettera da Roma del 19 dicembre 1772 [4] — una intera tragedia in casa Chigi; la principessa vedova sta da molto tempo inferma cronica e molto mal concia; la di lei madre principessa Albani Borromea sta morendo e la di lei zia principessa Altieri Borromea anch'essa ammalata di catarro. Monsignor Chigi, figlio, Chierico di Camera, sorpreso da una violenta angina dopo sette cavate di sangue da giovedì 17 corrente a quest'ora non ha potuto liberare li meati della gola, nè svegliarsi da un quasi perpetuo letargo, per il che si sta col timore di perderlo ogni momento. Il principe D. Sigismondo di lui unico fratello, tutt' hora preso dalle sue malinconie dopo la morte della principessa di lui moglie, se ne sta in Lucca, nè si sa se, anche morendo Monsignore, sia per tornare, giacchè la di lui malinconia è prossima alla vera pazzia. Un unico figlio lasciatogli dalla defunta sua moglie è stroppiato avendo li piedi rivoltati, talmente che dovrà camminare con il malleolo invece che con le piante. [5] Questa casa, di ricchezze

[1] Nella *Storia di Pio VI*, dell'ab. F. Becattini, è detto: « Si seppe che un signore romano di alto grado era stato il vero inventore e l'estensore dell' infame libello ».

[2] Ferrari Niccolò, *Raccolta di Poesie per le nozze di D. Sigismondo Chigi e D. Flamminia Odescalchi.* — Roma, 1767, in-4.

[3] Flamminia Odescalchi morì di parto (*tertium puerpera*), a poco più di vent' anni. Il deposito postole dal marito in S. Maria del Popolo, opera di Agostino Penna sul disegno di Paolo Posi, si vede addossato al pilastro che separa la Cappella di S. G. Battista da quella della Natività di Maria Vergine. Nell' iscrizione a lettere di metallo dorato si legge: *Sigismundus Chisius — in solitudine et lucto — contra votum superstes — mortalium infelicissimus — commune sibi brevi futurum — sepulcrum posuit.*

[4] *Curiosità storiche*, ec., raccolte e pubblicate da Felice Calvi. — Milano, 1878, p. 348.

[5] Questo fanciullo di nome Agostino, nato 16 maggio 1771, pare che più tardi sia compiutamente guarito dei suoi difetti fisici. Coloro che hanno conosciuto il principe Don Agostino, morto nel 10 novembre 1855, attestano che camminava diritto con piedi in perfetta regola.

fra le prime, contandosi quasi scudi 70,000 annui d'entrata, oltre la quantità di palazzi, ville, gioie, argenti e suppellettili, ha un gran compenso con queste disgrazie. »

Intanto il principe cercava nel poetare qualche sollievo alla sua melanconia; abbiamo di lui, manoscritto nella biblioteca Chigi, un *Sermone all'Oraziana,* [1] *sopra un tema dato dall'Accademia di Lucca* nel 1774; e nella cronaca romana del 1775 lo troviamo compiutamente guarito. Sulla fine di giugno di quell'anno giungeva a Roma, reduce da Napoli, l'Arciduca Massimiliano d'Austria. Veniva per l'Anno santo, ma l'indulgenza per i peccati vecchi non escludeva il divertimento di farne dei nuovi. Il papa *a di lui contemplazione*, scrive il già citato monsignor D'Adda, *ha permesso per quest'occasione anche il ballo, tutto che nell'anno santo, e oltre le solite feste per S. Pietro ha ordinato una corsa di barbari.* I principi romani ed i cardinali profittarono largamente del permesso pontificio, e, grazie alla presenza dell'Arciduca, si rifecero del mancato carnevale. Furono feste e balli da tutte le parti; il principe Ruspoli, il duca di Bracciano, il principe Rospigliosi, il cardinale Alessandro Albani, il cardinale De Bernis, l'ambasciatore di Venezia, il principe Giustiniani fecero a gara nell'inventare divertimenti e nello spendere per effettuarli. Ma la palma nella spesa e nell'invenzione spettò al principe Don Sigismondo Chigi, che fece fare in piazza Colonna una macchina di fuochi artificiali, rappresentante la fucina di Vulcano e contemporaneamente in casa una gran festa di ballo. In data 28 luglio monsignor D'Adda scrive: « La festa del principe Chigi è riuscita magnifica all'ultimo segno, ed è andata bene senza alcun inconveniente come si temeva attesa la gran quantità di popolo. » Insomma festa non da privato, ma da sovrano, con dispendio che monsignor D'Adda qualifica di *bestiale.* Direttore dello spettacolo

[1] Ecco il testo dell'*Avvertenza* che il principe poeta premette al suo sermone: « Avendo data un'accademia in Lucca questo Tema per una sua adunanza nel 1774: *Se preferibil fosse l'opulenza ad una onesta mediocrità di fortune ovvero il contrario,* l'autore, cui si era fatto l'onore di ascrivere, fu pregato pur egli ad intervenire e dir qualche cosa. A lui sembrò il tema troppo vasto per potersi racchiudere in un sonetto o altro breve componimento, e stimò che luogo vi fosse ad istendervi sopra un sermone, in quanto è possibile all'Oraziana, e questo in forma di dialogo, facendo interloquire due personaggi fra di loro, filosofi e amici, l'uno opulente e d'elevata condizione, l'altro di mediocre fortuna, per guisa che ciascuno dei due biasimasse il proprio stato, lodasse quel del compagno. D'onde poi rivenire alla conclusione appunto d'Orazio: *Nemo sua sorte contentus.* Non fu questo Sermone recitato, avendo dovuto l'autore impensatamente partire da Lucca innanzi che l'Accademia si adunasse. » Fu costretto di ritornare a Roma dalla morte del Papa Clemente XIV avvenuta il 22 settembre 1774, dovendo assumere la custodia del Conclave, come Maresciallo di Santa Romana Chiesa.

fu l'architetto Pietro Camporesi, il nome del quale si vede nella grande e bella stampa che rappresenta Piazza Colonna con la macchina, i palchi ecc., incisa dal cav. Giuseppe Vasi. Sotto la stampa leggesi:

« *Idea della Machina da incendiarsi in Piazza Colonna la sera del 27 luglio 1775 alla presenza di S. A. R. l'Arciduca Massimiliano d'Austria.*

» La fucina di Vulcano descrissero dopo Omero e Virgilio quasi tutti i poeti. Si è qui studiato rappresentarla per quanto la materia, il tempo e la situazione permettevano e consentiva un monumento nobile di romana antichità, la gran Colonna detta Antonina, la quale esistente sul luogo non poteva coprirsi, ma nulla aveva che fare con Lemno o con la Sicilia. Si è perciò preso il partito di considerarla semplicemente come ornamento della veduta, o come antica e smisurata torre nel paese fondata sopra de' scogli. Appena ad essa si è fatta qualche allusione nel porre in un principal luogo in veduta tra le opere di Vulcano il busto di Marco. Aurelio. Meritava egli bene senza questa considerazione un tal posto. Di contro poi all'ottimo principe niente si è creduto poter situare di meglio che le immagini al naturale dei viventi austriaci, gloria e ornamento del secolo. Il più giovinetto, che onora a questi giorni Roma di sua presenza, non si è posto in ritratto o scolpito; ma simboleggiato in un giovane eroe, che Minerva conduce per ampia strada, e che dinanzi passa alla grotta di esso Vulcano, piena oltre l'opere suddette d'altri lavori. Elmi, scudi, carri, corazze, intiere armature d'ogni maniera, d'ogni metallo, che parte anco ingombrano la vicina campagna. Sorte dalla grotta Vulcano superbo e lieto degli ospiti, che vede alla sua volta venire, e al giovine principe fattosi incontro con alcuni dei suoi seguaci reca il presente d'un'armatura di ricchissimo lavoro quale si finge che fabbricasse già per Enea e per Achille. A questo principal soggetto quello che si è aggiunto di poetico o pittoresco, la relazione delle parti e l'unità del tutto può facilmente da sè comprendere ciascheduno del popolo, al quale lodevolissima cosa fu sempre (contro l'opinion di pedanti da disprezzarsi sempre) il dare compita soddisfazione. »

Così il principe Chigi, che senza alcun dubbio è l'autore delle riferite parole, trovò modo di glorificare Giuseppe II e Pietro Leopoldo, di pungere l'oscurantismo e di proclamare nientemeno che il diritto del popolo ad aver sempre *completa soddisfazione!* Non si capisce come mai la leggenda della tavola passasse per

occhio alla censura romana, ma è certo che quelle poche righe furono un secondo delitto aggiunto dalla Curia all'altro del Dramma satirico sul Conclave nel conto del principe Chigi. La *Stampa* ha poi un'altra magagna anti-religiosa. In cima alla colonna invece della statua di s. Paolo, vi è la figura allegorica di una donna, che tiene in una mano il globo e nell'altra il caduceo!

Tanta magnificenza nello spendere e tanta audacia nello sfidare l'ira del Papa e della Curia sembravano denotare una vera mania nel principe Sigismondo Chigi. Monsignor D'Adda crede fornire di ciò altra riprova con la sua lettera del 28 luglio scrivendo: « Hora si dice che il detto principe per compimento di pazzia, dopo una spesa così bestiale per distinguersi, sia per sposare una cameriera, dando dimostrazioni continuate per farlo credere. Esso l'ha messa in un conservatorio, dove esso la visita ogni giorno. Ogni giorno la fa uscire in una sua carrozza e la fa andare a passeggiare in una villa, dove esso si trova e si trattiene fino all'*avemaria*. La manda vestita riccamente anche con gioie, e tutto ciò pubblicamente e colla scienza de' superiori, onde si crede da tutti e dalla stessa principessa di lui madre, che ò sia fatto, ò sia par farsi in breve, e perciò vi sono in di lui casa dissapori. »

Dalle parole del prelato milanese traluce una certa antipatia verso il principe Chigi, e la cosa si comprende facilmente. Monsignor Giorgio D'Adda-Salvaterra apparteneva alla curia romana; fu referendario, poi Prefetto della Segnatura; il principe Chigi era in uggia alla curia ed al governo perchè puzzava di liberalismo da lontano un miglio e si mostrava molto propenso alle idee di nuovità le quali cominciavano a penetrare anche in Roma.

Alle notizie delle feste e di galanterie del principe Chigi scritte da monsignor D'Adda possiamo del rimanente contraporne altre di genere affatto opposto, come per dire di alcune, quelle degli scavi da esso fatti eseguire con felice risultamento dal 1777 e 1780 nella tenuta di Porcigliano del barone Del Nero [1] e l'altra dell'apertura spontanea a pubblica utilità del vicolo fra il palazzo Chigi e quello Verospi, che, proprietà privata della casa Chigi, era chiuso da muri. Il principe Sigismondo fece atterrare i muri, e selciare il suolo del vicolo, che diventò strada aperta a

[1] Vedasi la *Nota delle cose trovate in detti scavi e stimate dall'illmo sig. Cavaceppi di comune accordo eletto per corrisponderne il terzo al barone Del Nero in conformità dell'apoca ecc.*, nel volume 2° della *Miscellanea* del Fea. La stima ascende a scudi 2883, ma vi sono molti oggetti non stimati.

tutti e di non piccola comodità per la comunicazione fra il Corso e il palazzo di Montecitorio. [1]

Amatore delle antichità, zelante del decoro e dell' utile di Roma, letterato, artista, liberale ed audace sfidatore della ira papale, il principe Chigi era la provvidenza degli uomini ragguardevoli per intelligenza che si trovavano a Roma. Nel 1783 Vincenzo Monti, allora Abate Monti, pubblicava dei versi ad esso diretti [2] e sul principio del carme lo apostrofava così:

« . . . . . Oh saggio, o solo
A me rimasto nell' avverso caso
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d' opre
Co' beneficî al mio dolor soccorri
Gismondo . . . . . »

Immaginare si può facilmente quale urto apostrofi come questa indirizzate all'autore della satira del *Conclave* dovevano recare ai nervi di Pio VI, aborrente dalle buone lettere a segno tale, da voler mandare in esilio il Monti dopo il felice successo dell'*Aristodemo*, come se fosse una colpa del poeta, al quale, quando egli fu ad umiliargli la Cantica di Basville, pretese insegnare il modo di trattare tale argomento che gli parve sciupato dallo stile dantesco del Monti, col recitargli un' arietta del Metastasio. [3]

Il principe Sigismondo, poeta tutt' altro che metastasiano, continuando a sfidare la collera del Papa, faceva stampare a Parigi e dedicava a Pietro Leopoldo Granduca di Toscana il suo poema intitolato *L'economia naturale e politica.* [4] Abbiamo una lettera del Principe nella quale accenna incidentalmente a questo lavoro poetico che pare fosse interrotto prima del 1784. All'Abate Ciaccheri senese che gli mandava l'Elogio di Sallustio Bandini scritto dal Conte Gorani [5] e ripubblicato dal Pazzini a Siena nel 1784, il Principe rispondeva:

[1] Nota di Ennio Quirino Visconti nella detta *Miscellanea*, vol. 2°, p. 227.
[2] Siena, Pazzini e Carli, 1783.
[3] Monti Achille, *Apologia politica* di Vincenzo Monti. Parigi, Valade, 1781.
Vedi il nostro *Conte Gorani ed i suoi recenti biografi.* — Firenze, 1879.

« *Ariccia, 26 giugno 1784.*

» Sig. Abate Ciaccheri Stimatissimo. [1]

» Accuso d'aver ricevuto l'elogio dell'Arcidiacono Sallustio Bandini da Lei favoritomi, e rendole insieme per tal finezza i ben dovuti ringraziamenti. Ogni cosa assai gradirei dalle mani del mio Abate Ciaccheri, ed ogni cosa mi piace di Siena, ma l'elogio d'un Autore Economista, e d'un buon Cittadino supera certamente ogni altro regalo. Non ò potuto ancora, giachè ieri solamente giunsemi qua fuori, scorrerlo un poco, come avrei desiderato, impedendomelo la posta, che oggi parte; mi riserbo a godermelo con tutta pace dimani in carrozza andando a Roma. Prometto ancor farne onorata menzione se mai altre volte le Muse m' ispireranno, che da un pezzo, pe'miei imbarazzi, si tacciono. Intanto pieno di stima e affezione per la sua persona, e desideroso in ogni incontro servirla, me le ridico senza cerimonia, ma veramente suo, ecc.

» Chigi.

» *P. S.* — La Signora Contessa Piccolomini, cui Ella si è dimenticato (direbbe il P. della Valle) di *baciare la mano* nella sua lettera (secondo il vizio, ecc.) assai la riverisce. »

Era bibliotecario del principe Chigi un erudito romano che più tardi divenne celebrità europea, Ennio-Quirino-Visconti. Per incarico del Principe istesso, il Visconti distese nel 1785 un discorso sullo *Stato attuale della romana letteratura*, del quale a noi è pervenuta la prima parte soltanto che fu pubblicata a Milano nel 1841. [2] E si vede chiaro che il bibliotecario conosceva bene le idee liberali del Principe, poichè parla molto liberamente con lui e senza ritegno scrive:

« La storia politica non ha scrittori presso di noi e perchè la nostra storia civile si confonde con l'ecclesiastica e perchè la facoltà storica abbisogna più di qualunque altra di quella libertà che qui a Roma si niega alla stampa. »

[1] Biblioteca di Siena, Codice D. VI, 25, c. 391.

[2] *Due discorsi inediti* di Ennio-Quirino-Visconti con alcune lettere. — Milano, 1841. — Dobbiamo alle indicazioni favoritici dall'eruditissimo bibliofilo Marchese Gaetano Ferraioli, la notizia di questa pubblicazione, come pure dei versi di Vincenzo Monti diretti al Principe Chigi.

Ed in altro punto: « Qui più che altrove si disgustano dal comparire alla luce gli uomini più valenti e ciò per parecchi motivi e per difetto di un favorevole incoraggiamento dalla parte del Governo insensibile ad ogni merito di talenti e di lettere. »

Se Pio VI avesse potuto penetrare queste loro confidenze, il Principe ed il suo bibliotecario sarebbero stati accomodati per il dì delle feste!

Da questo *Discorso* del Visconti, che per il tempo in cui fu scritto è un modello di critica svelta, incisiva, mordace, prendiamo ancora i seguenti passi nei quali parla del Principe e dei suoi lavori letterarii: « Se difficil cosa mi sembrava per sè il delineare questo prospetto, difficilissima poi mi sembra il delinearlo per esporlo agli sguardi vostri, il qual tanto finamente e in arti e in lettere e in ogni genere di dottrine intendete, che assai vi distinguerebbero dal comune degli uomini le cognizioni vostre, quando assai non ve ne avesse la fortuna distinto coll'altezza della nascita e dello stato. »

«..... Questo genere di poesia (pastorale) o per dir meglio questa forma si è veduta ai dì nostri innalzata in Roma a tanta grazia, eleganza, varietà ed armonia di numero, che dopo l'*Aminta* del Tasso, non si era ancora ascoltato il simile. Io parlo, Eccellenza, del vostro poema didascalico, cioè dei due primi libri dell'*Economia naturale e civile.* »

»..... Eloquentissimo è il *Discorso* da voi scritto per l'elezione del Re dei Romani. »

Questo *Discorso* che dev'essere stato scritto nel 1764 quando Giuseppe II fu eletto Re dei Romani, non si trova più. Si trovano bensì, come abbiamo detto, manoscritto nella Chigiana il Sermone all'oraziana, ed a stampa il poema dell'*Economia*, e tali componimenti bastano a dimostrare che non il desiderio di piacere al suo padrone, ma il buon gusto letterario dettò le riferite parole ad Ennio Quirino Visconti, il quale nel riconoscere i meriti del principe e dei lavori di lui non si dipartì punto da quello spirito di critica che domina sovrano nella sua dissertazione sulla letteratura romana, nè derogò per nulla alla dignità di scrittore che si rispetta.

Tale era dunque il principe Sigismondo Chigi; e quest'uomo che, data la differenza dei tempi, regge per le proprie idee ed azioni al paragone col suo grand'antenato Agostino il Magnifico, ed è forse l'unico dei Chigi che possa dirsi degno discendente di lui, meritando egli quest'elogio molto più che il papa Alessan-

dro VII, quest'uomo la storia vede con dolorosa sorpresa accusato di veneficio nel 1790. Il fatto è talmente in contrasto con tutto l'aspetto complessivo, morale ed intellettuale, della persona da sembrare incredibile. E si noti che l'odio mortale, supposto impulso al delitto, egli l'avrebbe covato per tredici anni, cioè dal 1777 in poi, e così appunto nell'istesso periodo in cui dedicavasi alla scienza ed all'arte e dirigeva scavi e scriveva un poema e ricercava con Ennio Quirino Visconti lo stato della letteratura romana. Fosse vero? Vedremo i fatti ed i documenti.

II.

La famiglia Chigi, fra le famiglie papali antiche e moderne romane o no, è senza forse una di quelle che hanno portato minor contributo alla storia criminale di Roma e di altrove. Ho dato in altra pubblicazione, parlando della duchessa di Ceri, un piccolo saggio dei delitti commessi da donne della famiglia Aldobrandini. Molto più vi sarebbe da dire sui delitti dei maschi di quella e di altre famiglie papali. Nulla di simile per la casa Chigi. È vero che nel 1566 Lorenzo Chigi, figliuolo del magnifico Agostino, *ammazzò uno*, ma fu *con giuste cagione*, secondo dice il *Sunto della Causa della Cura* (di Lorenzo) pubblicato dall' egreggio professore G. Cugnoni nel suo importantissimo lavoro intorno ad *Agostino Chigi il Magnifico.* [1] Ed in ogni caso il delitto di Lorenzo, precedente di quasi un secolo al pontificato di Alessandro VII, non sarebbe grave peso per la famiglia Chigi moderna, nel passivo della quale va peraltro registrato il seguente che si legge nelle memorie ms. di un Pievano di Santa Colomba, chiesa situata nel Comune di Monteriggioni presso Siena. Secondo il ricordo lasciato dal buon Pievano, circa l'anno 1670 un Sigismondo Chigi villeggiante nel territorio della parrocchia, fece uccidere da quattro suoi bravi, o meglio, da questi aiutato, uccise Alessandro Petrucci suo vicino per ragioni non ben definite, ed alla pena nella quale era incorso per tale suo misfatto sfuggì mercè la protezione del granduca di Toscana, del quale era amicissimo.

Se per questo delitto commesso da Sigismondo — forse il proprio nipote di Alessandro VII — egli e la sua famiglia poterono passarla liscia, così non era stato per il delitto di Lorenzo nel 1566. La famiglia Chigi patì allora una vera e propria confisca; lo

[1] Roma, Forzani, 1881, p. 181.

dice il *Sunto* citato: *et per tal conto* (l'omicidio) *fuggitosene* (Lorenzo) *fuor degli Stati*, *fugli confiscato tutto il suo.* Quindi la confisca ebbe luogo, non per l'avidità e la volontà di Paolo III (Farnese), nel 1566 morto da un pezzo, di pigliarsi il palazzo e giardino dei Chigi (poi Farnesina), come fu scritto nel libello del *Sindacato di Alessandro VII*, [1] e ripetuto dal Bayle nel *Dizionario*, dal Richardson nel *Trattato della pittura*, dal Roscoe e dal Rossi nella *Vita di Leone X*, ma sibbene a tempo di Pio IV per la causa accennata. Il palazzo di Trastevere, scrive il Fea nelle *Notizie intorno a Raffaello*, « fu venduto colle statue che vi erano all'asta pubblica con Decreto di Gregorio XIII del 24 aprile 1580 come fidecommissario per pagare debiti, bensì a vilissimo prezzo, e lo comprò il cardinale Alessandro Farnese contro le proteste dei padroni i quali mai non vollero rattificare la vendita fino ad Alessandro Chigi verso il 1590. »

Il ricordo storico della confisca contro i Chigi viveva nella Curia romana quasi allo stato di tradizione prima che Carlo Fea ne precisasse le circostanze ed i particolari nel *Prodromo di nuove osservazioni e scoperte nelle antichità di Roma*, ecc., pubblicato soltanto nel 1816. Ma quella tradizione era buona a serbarsi per tutti i casi — al bisogno poteva servire come esempio, come precedente, ed anche come consiglio. Già lo abbiamo accennato e non mancano documenti contemporanei, i quali lasciano trapelare che Pio VI ed i suoi sognarono nel 1790 di rinnuovare ai danni dell'inviso principe Sigismondo Chigi la confisca del 1566 e di rimandare così a Siena, ridotta a nulla una seconda volta, la potente famiglia dei discendenti d'Agostino il Magnifico.

Il principe Sigismondo, che della sua prima moglie, oltre Agostino ultimo nato di cui è detto di sopra, aveva due figliuole, Eleonora e Virginia, passò a seconde nozze nel novembre 1776, sposandosi, non ad una cameriera, ma ad una donna napoletana d'illustre prosapia, Maria Giovanna Medici d'Ottajano. [2] Meglio se avesse sposato la cameriera!

Non è superfluo recare qui le notizie che in proposito di queste nozze principesche si leggono negli *Avvisi di Roma*, materiale inedito di grand'importanza per la storia della società romana. Eccole:

[1] S. l. 1667.

[2] Waldann Giuseppe, *Per le nozze di Don Sigismondo Chigi e Maria Giovanna Medici.* — Canzone s. l. ed anno, in-4.

1776, 26 ottobre. — « Con magnifico equipaggio fece venerdì mattina partenza da questa Dominante per Napoli l' Eccell.mo Sig. Principe Don Sigismondo Ghigi per effettuare colà le scritte nozze colla secondogenita del Sig. Principe d'Ottajano Medici. »

9 novembre. — « Dopo avere sofferto, come portano le lettere di Napoli, qualche picciolo incommodo di febre la Sig. Principessa di Ottajano Medici, futura sposa del Sig. Principe Ghigi, Domenica prossima 10 del corrente mese si celebreranno colà le loro nozze, e dopo qualche giorno s' incamineranno verso questa Dominante. »

22 novembre. — « Giunsero sabato da Napoli i Principi coniugi Chigi, incontrati da molte mute, e con popolare applauso: magnifico fu il trattamento, e la cena poteva stare al pari colle decantate Luculliane. Furono spiegate ricche livree, e poste in giro grandiose carrozze, fra le quali, due considerevoli fatte venire da Parigi. » [1]

La nuova principessa portò il turbamento nella famiglia Chigi; non ebbe prole e non amò quella del primo letto di suo marito. Agitandosi di continuo in pretese smodate per sè e per i suoi, suscitò malumori e discordie domestiche nelle quali aveva dalla sua un amico di casa, Mons. Filippo Carandini ed altri prelati che le facevano codazzo. Fra la moglie, amica di preti e di funzionarii della curia romana, ed il marito amico di filosofi e di adepti della setta massonica [2] alla quale senza forse apparteneva egli stesso, è facile capire che l'amore e l'accordo non potevano durare a lungo. Sarebbe fuori di luogo discorrere qui, anche potendolo, i particolari del contrasto e degli incidenti onde nacque ed ingigantì; ma non vogliamo defraudare il lettore delle curiose notizie che in proposito si leggono al solito negli *Avvisi di Roma*, giornali manoscritti nei quali raccoglievansi le *segrete cose*, frutto proibito per il Diario a stampa detto del *Cracas*. Ecco dunque questi squarci degli *Avvisi:*

1777, 5 aprile. — « È partito nuovamente per la sua villeggiatura di Castel Fusano il Principe e la Principessa Chigi.

[1] Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale. Avvisi e notizie dall'estero.

[2] Un tale Ottavio Capello senese, carcerato a Roma nell'ottobre 1790, come capo di massoni, era in stretta relazione col Principe. Liberato dal carcere raggiunse il Chigi nell'esilio. Un figliuolo o un nipote del Capello, di nome Luigi, fu più tardi Bibliotecario della Chigiana, ove surrogò Carlo Fea. E dopo Antonio Fea, successore di detto Luigi Capello, fu Bibliotecario Scipione Capello, figliuolo, crediamo, di Luigi stesso.

Breve però dovrebbe essere questa seconda ripresa, perchè il caldo comincia ad essere significante nella spiaggia del mare ».

1777, 28 maggio. — « Dicesi che per continovati maltrattamenti usati dal Principe Ghigi, abbia la novella sposa presa la fuga verso Napoli sua patria ».

1777, 3 giugno. — « Veritiera narrativa dell'affare Ghigi.

» Vedendosi la Medici, Dama Napolitana, e sposa di questo Principe Ghigi, sempre più maltrattata, ed in contingenza tale, in cui sperar deve di meritare affettuosissime le maritali compiacenze per essere incinta, si augurava lontana dalle Romane Grandezze, e viversene ancor Pulcella nelle case paterne, ma dal fantastico marito essendole scambiata tutta la servitù, statale primamente assegnata, e scancellati dal ruolo de' famigliari due serventi, e due cameriere, secolei con pieno consenso del Principe tradotte a Roma, alle quali negavasi dare il viatico pel ritorno a Napoli, che poscia fu concesso ad iterate istanze, cadde la Dama in tali sospettose angustie, che determinò fuggire dal marito e restituirsi alli suoi genitori, e per eseguire il disegno, trovandosi totalmente priva d'appoggio, colta l'occasione una sera, in cui si trovava il Principe a veggiare altrove, come frequentemente era solito, travestitasi con tutta celerità da uomo, avendo in pronto simili vestimenta, usate da esso Lei, qualora passava collo sposo a villeggiare, arditamente uscì dal proprio palazzo, e portossi a quello non molto lontano del Cardinale de Bernis, coabitato dalla di Lui nipote, conosciuta e trattata dimesticamente in Napoli, ove andata era a diporto, e poscia rinovata l'amichevole corrispondenza in Roma, con vicendevoli visite, per conseguire sicuro indirizzo alla fuga già premeditata. Fu accolta, e teneramente compatita dalla Bernis, che prudentemente diede ragguaglio della occorrenza al zio, il quale, postosi con vivo zelo in moto, ebbe finalmente la consolazione di riconciliare gli animi dei discordi coniugati, che in compagnia dell'oficiosa Dama Bernis passarono alla Riccia, feudo Ghigi; e per brevità si tralascia la narrativa di quanto fu praticato dal suddetto attivo Em.mo in un affare di somma circonspezione, volendosi, che gli sconvenevoli eccessi del Principe abbiano qualche incitamento d'ideata gelosia; e quindi si sparse per Roma, la vociferazione, che fa ben poco onore all'uno e all'altra, mentre non si pone in dubbio la tentata fuga ».

1777, 11 giugno. — « Trovasi non leggermente incomodata

la sposa Principessa Ghigi, restituitasi a Roma dalla Villa in compagnia della Dama nipote del Cardinale de Bernis. »

1777, 25 giugno. — « Per riparare alla grave indisposizione sopraggiunta alla sposa Ghigi si dice essere venuto da Napoli il Principe Ottaviano Medici di Lei padre, con seco uno di quei valenti Professori di medicina; ma si vuole, che sarà di niun vantaggio alla inferma, per asserire alcuni di quella numerosa famiglia, che l'illustre Dama sia stata da qualche maliardo fatturata, e presa a termine, vanissima diceria di qualche pazzo, o d'un animo di mala inclinazione per eccitare discordie, ed irragionevoli sospetti, sperandosi che una perfetta guarigione smentirà quei tali disseminatori di così pregiudiziale opinione. »

1777, 9 settembre. — « Dicesi avere il Re delle Due Sicilie spedito al Santo Padre una officiosa lettera, supplicandolo impegnarsi a favore della Principessa Ghigi, Dama Napolitana, acciochè in Roma siale dal marito assegnato un più convenevole trattamento, ma che abbia Sua Santità risposto non potersi obbligare il Principe a mantenere se non se quanto fu convenuto nel contratto matrimoniale. Il detto Principe Ghigi si trova in Lucca infermo, e da Roma gli è stato spedito il solito suo medico. »

1777, 24 settembre. — « Si fanno varie ciarle sulla condotta del Principe Ghigi, che si dice, non ostante il sovrano comando non volere onninamente ritornare a Roma; chi asserisce che passerà in Germania, e chi a Londra, ma il fatto però si è che dovrà rimpatriarsi, se non vorrà soffrire una confiscazione di tutti gli suoi beni; su di che giova sapersi, che sabato scorso Nostro Signore nella Basilica di Santa Maria Maggiore ammise ad una particolare udienza la Duchessa Medici qui venuta da Napoli, madre della consorte del Principe Ghigi, la quale unitamente colla genitrice espose l'estrema necessità d'un congruo assegnamento, negatole dal marito, laonde compassionando Pio VI la mala sorte della Dama, che piena di vezzi seppe attrarre a sè tutta la Papale condescendenza, le stabilì sopra i molti effetti della casa Ghigi scudi 10 mila annui, che potrà godere anche in Napoli, qualora il Principe marito continovi nella pazza determinazione di non volere seco Lei convivere. »

1777, 11 ottobre. — « La giovine Principessa Ghigi assieme con la Principessa Medici di Ottajano sono state oggi doppo pronzo nella Chiesa di S. Maria Maggiore a prender congedo dal Papa prima di partire per Napoli ove s' incaminaranno ai primi della

prossima entrante settimana. Intanto la Principessa Ghigi va facendo visita alla nobiltà. »[1]

III.

Col ritorno della principessa Chigi alla casa paterna in Napoli[2] pareva finito il brutto contrasto, che, fra le altre conseguenze, ebbe quella della rottura di qualsiasi relazione fra il principe Sigismondo e il Carandini, ma qui incominciano invece note anche più dolenti. Filippo Carandini, di famiglia modenese, ma nato a Pesaro nel 4 settembre 1729, promosso al cardinalato nel 29 gennaio 1787, e nominato Prefetto del Buon Governo, era divenuto potente. Quantunque portasse sulle spalle il peso della porpora romana e di una sessuantina d'anni, non pare avesse rinunziato alle imprese galanti, abitudine antica dei cardinali diaconi, qual'egli era, e l'assenza da Roma della principessa Chigi la tradizione vuole dispiacesse assai al cardinale Prefetto del Buon Governo. Ma il soggiorno della Principessa a Roma era cosa impossibile se non si trovava modo di allontanare il Principe.

Ci mancano documenti su questo punto delicatissimo e noi tiriamo ad indovinare; sono congetture le nostre, ma congetture non prive di base e perfettamente in chiave con le note della verità umana. Tutti i documenti che recheremo, dispacci diplomatici, lettere particolari, *Avvisi* segreti, parlano dell'accusa di veneficio caduta sul capo del principe Sigismondo Chigi, ma nessuno la spiega, nessuno dichiara il fatto, nessuno accenna la causa del delitto. Il Fisco fantastica un odio puerile del Principe contro il Cardinale, odio che nel 1790 cerca il suo sfogo per fatti del 1777. Il silenzio generale dei carteggi circa quest'assunto del Fisco che era ben noto per Roma dimostra l'incertezza dominante, se non dimostra piuttosto come nè i diplomatici, nè i privati, nè i fogliettanti si azzardavano a scrivere ciò che sapevano.

Se in cosa di sì grave momento fosse permessa un'espres-

[1] Archivio di Stato in Modena. — Cancelleria Ducale. — Avvisi e notizie dall'Estero. Dobbiamo questi importanti documenti alla cortesia dell'egregio Direttore signor Foucard.

[2] Rimangono oscuri molti particolari riguardanti la principessa Donna Maria Giovanna Medici. Per dirne una, la notizia della sua età, che alla data del matrimonio col Chigi pure fosse fra i 20 e 30 anni, non si potrebbe rintracciare altro che ricorrendo ai registri battesimali di Napoli. Il Principe dopo la separazione distrusse in quanto gli fu possibile tutte le memorie del matrimonio con essa contratto.

sione allegra, si potrebbe dire che al cardinale Prefetto del Buon Governo forse sorrise l'idea di pigliare due piccioni ad una fava conquistando sempre più con un colpo solo, le grazie della sua Principessa e del suo Pontefice. L'accusa contro il principe Chigi vendicava la donna rendendole anche il desiderato soggiorno di Roma, e faceva balenare agli occhi dell'avidissimo Pio VI la possibilità di una confisca come conseguenza della sperabile sentenza di morte. Si aggiungano le antipatie papaline verso il Chigi per le cause già dette; si avverta che per alcuni fatti precedenti non mancavano lati deboli al Principe che offriva il fianco alle più strambe accuse, e ve n'è abbastanza per ammettere l'ipotesi di una macchina poliziesca montata a danno di lui e dei suoi.

Ma tregua alle congetture. La causa del principe Chigi può essere giudicata in appello. Vediamo i documenti:

Negli ultimi giorni di luglio del 1790 il cardinal Filippo Carandini, Prefetto del Buon Governo, mandava direttamente al Papa la seguente denunzia che si trova autografa nel relativo Processo conservato nell'Archivio di Stato di Roma:

« Per mezzo del confessore *Don Filippo Rossetti* ho saputo che si tenta di darmi il veleno. Oltre l'avermelo egli riferito ha obbligato quello che ne era conscio di venirmelo a rivelare.

» L'incaricato dell'esecuzione è *Sigismondo Baldini lucchese;* ed il modo è di corrompere a tale effetto qualche famigliare mio o di quelle case ove io vado.

» Il premio è un deposito di scudi cinquecento nel Banco Agostini di Siena ed una pensione annua. Intanto ha una larghissima mesata.

» Quest'esecutore è ora in Perugia ove ha preparato ed esperimentato il veleno. Il giorno dopo l'Assunta parte per tornare a Roma ed eseguire avanti che io parta per la visita delle Comunità, *come da sua lettera presso di me* scritta a chi ha fatto il rivelo che sopra.

» Si supplica per l'ordine a Monsig. Fiscale di farlo arrestare per strada e di assicurarsi del suo equipaggio. »

Allegati alla denunzia erano e sono un foglio egualmente autografo del cardinal Carandini che si può dire avesse fatto da sè il processo in causa propria, e la lettera del Baldini scritta da Perugia ove egli, secondo il denunziante Cardinale, sarebbesi portato per procacciarsi il veleno. Ecco i due documenti:

Foglio annesso alla denunzia.

» 1. Esecutore della preparazione del veleno è Sigismondo Baldini lucchese. Il figlio maggiore del Cesarini speziale in Assisi è quello che gli ha fabbricato il veleno. Dice il detto Baldini di averglielo pagato quindici zecchini. Il suddetto Baldini aveva chiesto questo veleno a *Giuseppe marito della Comarina* in Perugia che glielo negò.

» 2. Conscii sono *Andrea Bellotti* cuoco della principessa Lancellotti e *Giuseppe Croce* cuoco o cameriere in casa Colonna al Gesù. Al detto *Croce* disse una volta il Baldini di essere in collera col *Bellotti;* ma ricordatevi, ripigliò Croce, che questo sa tutto. Rispose il *Baldini:* ed io negarò. — Soggiunse il Croce: Ed il *Cesarini* e il *Frate?* — Cesarini è quello di cui sopra, il frate non si sa.

» 3. Il sopradetto Baldini ha un compagno che non si è potuto scuoprire. Questo incognito verso la metà di ogni mese avvisava il Baldini al caffè della Maddalena incontro Magnanalli tabaccaro fiorentino. Allora il Baldini usciva ed andava a prendere, non si sa da chi, la sua mesata. Vanta lo stesso Baldini che vi è un principe che lo protegge.

» 4. Il detto deposito si è verificato. Esso è fatto con gran segreto ed ha il contrasegno di un sigillo rappresentante due figure *una a sedere e l'altra in piedi.*

» 5. Ha lasciato in Roma un baulle con biancaria ecc. nella camera dello stallino all'Albergo della Muletta chiamato *Giovanni.* Nel detto baulle dev'essere la partita dell'anzidetto deposito.

» 6. Abita e dorme all'Albergo della Muletta assieme con uno che si dice Conte Asper. Altri suoi amici si rilevano da una sua lettera. Ha qualche amicizia collo *spazzino* che abita nel vicolo in faccia al portone del Duca Braschi e precisamente quasi a mezzo vicolo; col tabaccaro *Magni* a Piazza Pollarola; col chirurgo Salzar che abita a Piazza Poli. »

Lettera del Baldini.

« *A Sig. Andrea Bellotti Cuoco di S. E. la Sig. Principessa Ancellotti.* (sic)
» *Roma.*

» Amico carissimo,
» *Perugia*, 7 *Agosto*, 1790.

» Scusate se fino ad ora non vi ha scritto i motivi per che sono stato fuori per l' importante interesse e il giorno dell' As-

sunta apposta giorno festivo torno all'ultimazione del mio affare fuori dove voi sapete e il giorno doppo subito parto Addio (sic) piacendo per Roma. Le cose vanno molto bene si, che vi serva di regola; il mio dispiacere è stato grandissimo in aver trovato in Perugia in mano del mio amico due lettere a me dirette dal sig. Conte di Asprea che mi tratta di mille vituperi, che io non posso dire altro che di maledire la sua amicizzia e il momento che l'ho conosciuto per che prima che venisse lui me ne stavo in s. pace e nessuno si poteva lagnare di me come spero non lo potranno negare, ma al mio ritorno ò lui mi ammazza me ò io lui per che a faccia a da sostenere le baronate dette contro di me al mio patriotto come lei sà ed è stato il primo a pregiudicare tutti e poi si è rifatto come fecie quando discorse con me che mi diede ad intendere che il patriotto aveva detto male di me e poi fu lui e così a fatto adesso ma al mio ritorno per Dio la discorreremo per che io potrò portare la faccia scoperta prima Dio come tutti sapete ma già qualchecosa li ho scritto e non mi sono ritenuto nepur, io le fatiche ma con più ragione di lui, vi prego salutarmi Croce caramente e dirli che mi voglia bene come pure saluterete il sig. Vincenzo e Gio. Antonio e tutti di Casa Ancellotti, poi il sig. Carlo Alessi e figlio; Santini Pietrone di Loatti è sig. Giovanni di Casa Sacchetti il sig. Antonio Ceci Maestro Giacomo Baciccia il quadraro il Marchetti il curato Ciamberlotto e bell'Ochio e tutti e poi tutti i cari Amici e per fine abbracciandovi caramente e facendovi un saluto si a voi che a Santini da parte del pre. Ab. Rossetti e Tita Tambruni, dove ho avuto l'onore di pranzare due volte dal P.e Ab.e e a voce poi vi dirò le finezze grandi che ho ricevuto e più volte si è discorso di voi amico vogliatemi bene addio di cuore vero amico.

» S. Baldini. »

Sullo stesso foglio della denunzia il Papa scrisse di suo pugno:

« Monsig. Fiscale faccia eseguire il di contro arresto.

» Pius P.P. VI. »

È assai che non pronunziasse la condanna addirittura.

IV.

L'arresto di Sigismondo Baldini fu eseguito la mattina del 22 agosto 1790, momenti dopo che arrivato a Roma era sceso dalla vettura all'albergo denominato della *Muletta* in Piazza Pollarola, ove aveva l'alloggio. Nella perquisizione fatta si rinvennero in un baule di sua pertinenza diverse caraffine contenenti un certo liquore, che il Baldini disse essere un rimedio per la lue celtica.

Sottoposto al giudizial costituto, rispose alle generali e vaghe interrogazioni; dette conto di sua persona, e fece intendere specialmente che riconosceva egli il suo protettore nella persona del principe Don Sigismondo Chigi. Eguale contegno tenne per qualche tratto del secondo costituto, che subì nel giorno seguente; ma poi mutò sistema e dando in smanie ed in pianto, esclamò di voler esporre la verità, e confessare tutta la serie del denunziato misfatto. E così fece.

La sua rivelazione che si trova nel processo è compendiata fedelmente dal *Ristretto* [1] nei seguenti termini:

« Impiegò quest'uomo li primi anni della sua gioventù nelle professioni di parrucchiere, di servitore e di paggio, ora nella sua patria ora in Genova, ed ora in Livorno. Radunata qualche somma di denaro, tentò di mutar fortuna, ed aprì nella stessa sua patria uno spaccio di varii generi di mercanzie in società di un certo Rocco Maria Sarti. Il socio lo tradì, prese la fuga seco portando una porzione del capitale, ed a lui convenne fallire; cercò di risorgere con essersi trasferito a quest'effetto anche replicatamente in Perugia, ove dimorava il Sarti; aprì trattato co'suoi creditori; ma tutto fu indarno, nè altro potè conseguire, che una piccola somma di danaro dal Sarti medesimo. Con questa si trasferì in Roma sul principio di settembre dell'anno 1789, sperando di trovar servigio in qualità di cameriere o di maestro di casa, per cui si riconosceva sufficientemente abile. Si presentò per tal oggetto a diverse persone, mediante alcune commendati-

[1] Questo *Ristretto* è stampato ma può dirsi inedito, tanto è divenuto raro. Eccone il titolo:

ROMANA
Tentati veneficii qualificati
contro

Il Principe D. Sigismondo Chigi assente, Sigismondo Baldini lucchese e Gio. Sebastiani d'Assisi carcerati.

zie, che nel partire dalla patria aveva procacciate. Non vedendone però dopo qualche tempo il desiderato effetto, e trovandosi dall'altra parte in un'estrema inopia, pensava di ritornare alla patria, e lo avrebbe eseguito, se non lo tratteneva una lettera giuntagli nel novembre da Lucca, e scrittagli da un locandiere suo amico.

» Pria della sua partenza per Roma aveva anche a questo richiesta il Baldini una qualche commendatizia, in compenso della quale gli scrisse l'indicata lettera, con cui in sostanza gli suggeriva di presentarsi al Principe Chigi, di annunciarsi per l' uomo mandato da un personaggio parimenti di Lucca, e di attender da lui quell'aiuto che bramava. Non gli spiegò peraltro in qual guisa dovesse ciò verificarsi, e solo gl'impose un perfetto silenzio, giacchè lo scrivente locandiere ed il personaggio non volevano essere angariati da altri per simili commendatizie. Si presentò dunque immediatamente di notte tempo il Baldini al Principe, il quale appena lo vidde e sentì che era l'uomo indirizzatogli come sopra, gli disse che già aveva ricevuto lettere del personaggio, e sapeva ogni cosa. Arguendo da simil espressione, che fusse stato ragguagliato delle sue circostanze e del suo fallimento, gli espose le proprie miserie, ed il Principe gli soggiunse che qualora lo avesse ben servito in ciò che desiderava, più non avrebbe avuto bisogno di alcuno, ed egli stesso si sarebbe fatto carico del di lui sostentamento. Gli impose frattanto di disimpegnarsi subito da chi poteva avere qualche premure per la sua persona in seguito delle commendatizie preventivamente ricapitate. Così fece il Baldini, e ritornò poscia dal Principe. Allora questo gli ingiunse di portarsi ad una sua villa fuori Porta Salara, e di trattenervisi nascosto per qualche giorno, ad effetto che comparisse presso chi aveva prima fatto delle premure a di lui favore per un qualche impiego, che in realtà lo aveva trovato. Gli consegnò dieci scudi, ed un biglietto diretto al custode della villa.

» Condottovisi il Baldini vi dimorò per lo spazio di 16 o 17 giorni: fu mantenuto di tutto punto dal custode sudetto, il quale di più gli riscosse vari pegni col proprio danaro, di cui, a termini dell'indicato biglietto, sarebbe stato rinfrancato dal suo padrone. Dopo l'enunciato lasso di tempo, abbandonata la villa si presentò di bel nuovo al Principe. Questo allora gli promise di passargli sei zecchini al mese, fintantocchè gli avesse trovato un impiego, come di fatti puntualmente colle stesse sue mani gli somministrò

sempre in appresso di mese in mese una tal somma. Per l' oggetto poi dell'impiego lo diresse al signor Abbate Nicolai, ad effetto che si fosse interposto presso Monsig. Tesoriere per aprire a conto di camera un privativo vantaggioso spaccio di Cioccolata. Non si ottenne l'intento, perchè il Nicolai non volle in alcuna maniera caricarsi di ciò.

» In questa guisa si giunse fino alla quaresima del 1790, tempo in cui il Baldini ebbe di notte una premurosa chiamata dal Principe per mezzo del di lui intimo cameriere Luigi Pasini Veneziano. Non tardò egli punto ad andare: il Principe lo introdusse nell'interna camera del letto, chiuse la bussola, e si espresse seco lui nei seguenti termini: *O la vita o mi hai da servir fedelmente in quello ti dirò, mentre in caso diverso ti farò uccidere da tanti sicarj, che mi ritrovo.* Sorpreso ed atterrito il Baldini da queste espressioni, rispose più per timore, che per necessità, che puntualmente si sarebbe prestato a quanto fosse per ordinargli. Assicurato il Principe da tal promessa, gli svelò il disegno formato di somministrare per suo mezzo il veleno al signor Cardinal Carandini Prefetto della S. Congregazione del B. Governo, e gli manifestò anche i mezzi che aveva a tal fine ideati.

» Doveva simularsi, che il Baldini volesse aprire uno spaccio di cioccolata, e di vini assai più perfetti, ed a minor prezzo di quello si vendano comunemente. Doveva proporsi altresì che questo negoziato andasse a carico del Buon Governo, in beneficio di cui cedessero tutti gli utili, che si sarebbero ritratti, contentandosi il Baldini di esserne unicamente l'amministratore. In tal guisa si sarebbe aperta la strada a presentare al prelodato Emo. de' saggi di cioccolata, e di vino, e dopo avergliene fatto gustare degli ottimi, si sarebbe potuto facilmente fargliene sorbire de' venefici, ch'erano di già preparati. Gli comandò pertanto il principe di abboccarsi subito nel convento de' SS. Cosma, e Damiano col P. Maestro Onofrio Desideri confessore del porporato per introdurre seco lui il discorso del progetto, che gli diede steso in alcuni fogli da consegnarsi al religioso, che n' avrebbe poi tenuto proposito con esso porporato, e che era già stato prevenuto per mezzo di un tal abbate Accusani. Chiuse il Principe il suo discorso con ingiungergli il più profondo segreto, e la più sollecita esecuzione, e lo assicurò che se riusciva nel piano proposto, senza più conoscer miserie gli avrebbe somministrato del denaro a suo piacere, gli avrebbe formata un' entrata anche sufficiente a farlo an-

dare in carrozza, e seguita appena la morte del porporato, lo avrebbe fatto partire col corriere, alla volta o di Genova o di Venezia.

» Ed ecco che nella seguente mattina si presenta il Baldini al religioso in nome dell'Accusani, gli parla del progetto, gli consegna i fogli, e senza mai nominare la persona del mandante principe, gli fa una grandiosa esposizione degli utili che ne avrebbe ritratti il Buon Governo. Accetta il religioso l'impegno di parlare col porporato, e si rimane di concerto, che il Baldini ritorni dopo otto giorni. Vi ritornò di fatti anche per servire alle premure del principe, che gli aveva inculcato di non mancare. Sentì per altro dal religioso, che il porporato avendo esaminato il progetto, non voleva aderirvi per aver compreso che la coscienza non permetteva di prestarsi ad un negozio, che con una manifesta usura tendeva a defraudare il pubblico, mentre il valore intrinseco della merce veniva a costare la metà meno del prezzo, a cui si voleva farne lo spaccio. Gli restituì dunque i fogli del progetto che il Baldini riportò al principe insieme col discarico dell'esito, che aveva avuto il tentativo. Questo, cioè il principe, non persuaso bastantemente della resistenza del porporato, volle che il Baldini portasse al religioso qualche mattone di buona cioccolata per indurlo a farla assaggiare all'Eminenza sua, poichè in appresso gliene avrebbe fatta avere altra venefica, che disse di aver già preparata insieme con certo vino di vermout parimente venefico. Non gli spiegò d'onde l'avesse avuta, quantunque gli sembri (così ha espresso il Baldini) che gli dicesse proveniente da uno speziale di Firenze.

» In seguito dopo 6 o 7 giorni portò egli al religioso due mattoni di preziosa cioccolata, ma senza il desiderato effetto, poichè si ebbe a suo tempo in risposta, che il porporato non aveva voluto gustarne, come l'aveva gustata il religioso stesso, che l'aveva trovata famosa. Ciò non ostante il principe, perseverando nel piano propostosi e nella persuasione che il signor cardinale non volesse manifestarsi di averla assaggiata, diede al suo commissionato un fiasco di buon vino di vermout, perchè lo avesse recato per lo stesso fine al religioso, come di fatti glielo recò. L'esito fu lo stesso, giacchè il religioso cerziorò di poi il Baldini, che il porporato non aveva voluto gustarne.

» Fu occupato in queste disposizioni lo spazio di più di un mese senza profitto. Costante tuttavolta il principe nell'opinione che il porporato avesse gustata la cioccolata ed il vino. senza volerlo pale-

sare per non contrarre obbligazioni, cercò d'indurre il Baldini a portare al religioso un mattone di cioccolata venefica, ma egli lo dissuase ponendogli in vista, che avrebbe sagrificato il solo frate senza ottenere l'intento che desiderava. Non dimise peraltro il principe il suo reo disegno, e poche sere dopo parlando segretamente col Baldini, gli rinnuovò in mezzo alle bestemmie l'alternativa di obbedirlo, o morire. Tornò quello a replicargli, che era pronto a servirlo, ma che conveniva trovare un modo facile e segreto per giungere all'intento. Allora fu che il principe gli insinuò di stringere amicizia col cuoco, o col credenziere del porporato, qualcuno dei quali gli avrebbe potuto propinare la cioccolata venefica. Non aveva maniera il Baldini d'insinuarsi presso alcuno de' medesimi, nè volontà di eseguire un tale attentato. Pensò dunque, per disimpegnarsi in qualche maniera dal principe, di farlo effettuare da altri, e fissò le mire sulla persona di un cuoco suo amico, presso di cui soleva pranzare, e che, miserabile qual'era e di mal costume, sarebbe facilmente condisceso, colla promessa di qualche vistosa somma, ad introdursi presso qualcuno dei suddetti famigliari del porporato.

» Il principe approvò il pensiero, e stabilì per il cuoco additatogli dal Baldini il premio di 500 scudi, oltre le spese di viaggio fino al luogo, in cui gli fosse piaciuto di andare dopo il successo. Avendo pertanto il Baldini fatta la confidenza di tutto all'amico, fu questi facile a caricarsi dell'opera. Fece intendere però, che a colpo fatto voleva esser sicuro del premio, tanto più che se il Baldini gli aveva manifestata la persona del porporato, come quella che doveva esser la vittima, si era poi quanto alla persona del mandante ristretto ad additargli genericamente, che era un signore forestiere. Ad una tale partecipazione il principe si mostrò soddisfatto, contento e pronto a depositare la riferita somma eccitando per tale effetto il suo mandatario ad interpellare l'amico, ove desiderasse il deposito, cioè se in Siena o altrove.

» L'amico scelse Siena, perchè colà aveva il modo di essere informato, se in realtà sussistesse il deposito. Di qui ne avvenne che il principe, a cui tutto comunicava il Baldini, mostrò a questo dopo il corso di due ordinari una lettera portante l'esecuzione, e la corrispondente fede del deposito. Si esprimeva in essa che chiunque si fosse presentato al banco Agostini di Siena colla medesima fede munita di un sigillo, quale doveva rappresentare due figure, una a sedere e l'altra in piedi, avrebbe subito riscossa l'indicata

somma. Questa fede fu mostrata dal Baldini all'amico per di lui sicurezza, e ritornata poi in mano del principe, il quale a suo tempo doveva apporvi l'espresso sigillo.

» Concordato così il prezzo del delitto, tennero discorso fra loro due, cioè il Baldini e l'amico, circa la più facile maniera di eseguirlo. Quello propose l' uso della cioccolata, questo suggerì l'altro dell'acquetta di Perugia, per la provvista della quale disse, che avrebbe scritto colà, come scrisse a un tal Giuseppe della Commarina suo conoscente. Pria però che scadesse la risposta, pensò di trasferirsi il Baldini in quella città, al qual effetto il Principe inteso di tutto gli sborsò la somma di 40 scudi per le spese del viaggio. Arrivato dunque in Perugia e trovata la persona dell' indicato Giuseppe della Commarina, gli presentò una seconda lettera dell' amico. Avendo udito Giuseppe ciò che da lui si ricercava, andò sulle furie, rispose che nulla sapeva di acquetta di Perugia, e mostrò tutta l'indignazione contro l'amico.

» Svanito questo mezzo prese il Baldini l'opportunità, confabulando accidentalmente con un tal Luigi Ciuffetti già suo conoscente, d'introdurgli il discorso dell'acquetta di Perugia: alle sue interrogazioni rispose questo che una volta correva opinione dell'esistenza di simil veleno, ma che presentemente non v' era ; e col progresso del discorso gli cavò da bocca con destrezza, e senza che quello se n'avvedesse, esser fama, che un tal veleno si componeva con alcuni animali del genere dei rettili, quali in un dato tempo si esponevano alla sferza del sole. Tornato a casa ne stese in scritto una memoria a forma di ricetta, con cui si trasferì in Assisi.

» Palesò ivi al coinquisito Giov. Sebastiani già a lui precedentemente cognito, il bisogno che aveva di provvedersi di acquetta per commissione avutane da un forastiero, e gli confidò anche la scienza della manipolazione acquistata in Perugia. Il Sebastiani se ne mostrò ben pratico: gli disse che era già disposto a farne una qualche quantità, affine di ritenerla per suo uso, e gli promise di dargliene porzione, conchiudendo che doveva aspettarsi altro tempo opportuno. Era allora il mese di maggio.

» Contento il Baldini restò di concerto col Sebastiani di ritornare in Assisi nel designato tempo, e gli motivò che allora lo avrebbe soddisfatto dell'opera sua, ma quello si protestò che nulla voleva. Tornato in Roma riferì il tutto all'amico, ed al Principe che volle ritener presso di sè la ricetta indicata, avendogli bensì

permesso di farne una copia. Ebbe inoltre da lui in quest' occasione la somma ulteriore di scudi 20 col pretesto di dovergli passare all' amico, sebbene se n' appropriasse in suo vantaggio la maggior parte. Continuò in appresso i suoi accessi, e conferenze seco lui con la cautela che più non si introduceva per la via ordinaria della sala ma passava per una scaletta segreta, la di cui porta gli veniva aperta dal mentovato cameriere Pasini, e che metteva immediatamente nelle interne camere del Principe. Fu questa un'avvertenza combinata fra loro, perchè non dasse sospetto la frequenza delle sue visite. Proseguì pure le conferenze col divisato amico, a cui piacque di porre a parte del segreto un terzo, al quale poi esso Baldini lo confermò.

» Approssimatosi finalmente il tempo designato dal Sebastiani di Assisi si dispose alla nuova partenza, per l'effetto di cui, come pure per il pagamento della materia venefica, gli fu somministrata dal Principe la somma di circa 86 scudi in cedole e denari. Alli 17 o 18 del mese di luglio partì da Roma, si trattenne pochi giorni in Perugia, e passato in Assisi riseppe dal Sebastiani, che tutto era allestito in una casa rurale di alcuni contadini, e solo bisognava aspettare, che fusse terminata la solennità religiosa del Perdono, che allora ricorreva. Di fatti la mattina de' 6 o 7 di agosto si trasferirono ambedue fuori la Porta denominata S. Pietro ad una casa rurale posta in mezzo di un prato; salì al di sopra il Sebastiani avvertendo il Baldini che se per avventura fusse stato interrogato da alcuno cosa tenesse esso Sebastiani nascosto sul tetto, avesse risposto che era un rimedio per la lue celtica.

» Disceso quindi il Sebastiani in mezzo al prato, seco portò un vaso di vetro a forma di barattolo. Fu ivi acceso del fuoco, ed essendo stato preparato un fornello, ed un vaso distillatoio, vi fu introdotta la materia che esisteva nel suddetto vaso di vetro. Disse il Sebastiani al Baldini che era un composto di animali appunto dell' indicato genere dei rettili, ed egli vidde che la materia era putrefatta, e compatta in guisa che bisogno infondervi due bicchieri di acqua per renderla alquanto fluida. Si fece così la distillazione, nella quale furono consumate cinque ore. Del liquore raccolto si empirono diverse carafine: due ne prese seco il Baldini, una terza ritenne in suo potere il Sebastiani, e lasciò la quarta nell'indicata casa rurale, ove disse che sarebbe poi andato a ricuperarla.

» Il Baldini non gli pagò più che due paoli in prezzo del carbone consumato per il fuoco, per la mercede all'uomo che l'aveva portato alla campagna e per il costo di una delle carafine di vetro, giacchè ricusò qualunque altra somma protestando che non aveva operato per interesse. Così terminò fra loro due la faccenda, senza che il Baldini mai palesasse all'altro il segreto riguardante la persona del porporato, o del principe, e fu sempre costante nel supporgli che doveva la materia servire per un forastiere, che voleva mandarla in Inghilterra. Rimasero bensì d'intelligenza, che il Sebastiani n' avrebbe fatto l'esperimento su di un cane, e che gli si avrebbe dato riscontro, quale peraltro non ebbe.

» Colle due espresse caraffine involte in cartapecora ligata con spago, dopo essersi trattenuto per vari giorni in Perugia, fece il Baldini ritorno a Roma. Appena giunto all'albergo indicato della Muletta, le collocò nel baule, determinato di portarle immediatamente al Principe, affinchè colle sue proprie mani l'avesse passate all'amico, che si era ripromesso dell'esecuzione col premio di 500 scudi, quantunque egli avesse sempre tenuto occulta al medesimo la persona dello stesso Principe. Ma la sua carcerazione troncò ogni ulteriore progresso allo stabilito disegno. »

Tale la fantastica rivelazione di Sigismondo Baldini, supposto mandatario del principe Chigi, il quale avuta contezza del romanzo criminale che si ordiva contro di lui, pensò bene di allontanarsi da Roma. Allora sì, che lo accusarono! Siamo giusti; cosa doveva fare? Anche se lo avessero incolpato di essersi messo in tasca la cupola di San Pietro, al principe Sigismondo Chigi, odiato dal Papa, dal Cardinal Prefetto del Buon Governo, dalla Curia e dal Fisco, non restava che una via di scampo — quella di sottrarsi con la fuga alle granfie di costoro. Ma si noti che partì soltanto nel dì 1° di settembre, cioè dieci giorni dopo la carcerazione del Baldini, mentre, se le cose rivelate da costui fossero state vere, il Principe, sapendosi colpevole e visto alle strette il suo complice, non avrebbe tardato un istante a mettersi in salvo. Il Fisco romano sentì in questa circostanza un punto vulnerabile dell'accusa e volle far credere che il Principe avesse ignorata la carcerazione del Baldini, cioè un fatto che fu noto subito a tutta Roma. Il *Ristretto* dice in proposito: « Ebbe avvertenza il Baldini appena seguìta la sua carcerazione di farne consapevole il principe Chigi. Dette sul momento questa incombenza allo stallino dell'albergo, il quale, portatosi subito al palazzo del Principe, annunziò a diversi di

quelli famigliari il nome del Baldini, e la commissione da lui ricevuta senza però aver trovato fra quelli, a quali si presentò, chi ne avesse cognizione. »

Ammiriamo la finezza del Fisco romano. Si afferma l'incumbenza data dal Baldini per l'avviso al Principe, indizio di complicità; si lascia nel dubbio se l'avviso fosse realmente dato, perchè avrebbe dovuto naturalmente portare la conseguenza immediata della fuga, che invece non ebbe luogo altro che dieci giorni più tardi.

A. Ademollo.

(Continua)

LA NUOVA ITALIA ED I VECCHI ZELANTI

DEL SAC. C. M. CURCI.[1]

Il libro del Curci è pieno di considerazioni giuste, sensate, vere, coraggiose — poichè non si crederebbe; ma il coraggio di dire il vero è diventato difficilissimo così nella società laica come nell'ecclesiastica: — ma, io devo dire, che non vi si trova nessun fatto più rilevante di questo:

« Io ho trovato quattro insigni ecclesiastici, che in segreto mi approvarono questo ed il precedente mio scritto, e volendo ne avrei trovati 40 ed anche più; ma non ne troverei uno che volesse farlo a viso aperto: tanto è soffocante l'incubo che oggi opprime la verità! Se ne senta quest'altro indizio che me ne viene proprio ora che scrivo. Nelle poche parole al *lettore benevolo*, io, alla menzione dei due revisori aveva aggiunto il nome delle due grandi città, in cui rispettivamente dimorano; ed ecco dall'uno dei due, che non è davvero un coniglio, mi rivengono le bozze con cassatevi le due città e notatovi accanto: *Inutile e compromettente.* La correzione, come tutte le altre, sarà eseguita: ma quanto dice quella parola: *Compromettente* ! »

Però forse erro, a dire che il fatto più rilevante sia questo: ve n'ha un altro che ha vie maggiore significato; e quantunque raccontato dal Curci più lungamente del dovere, mette il conto di sentirlo dalla bocca di lui.

[1] Firenze — Fratelli Bencini Editori, 1881.

« Per queste ragioni fin dal cadere del 1872, visto che in Roma non si voleva servigio della Chiesa, che per una via, la quale io giudicava divenuta falsa e ruinosa, mi persuasi che alle nostre morali e religiose necessità o rimedio non vi era, o questo dovea cercarsi nella conoscenza degli esempi e della dottrina di G. Cristo; e fermatomi in Firenze, vi pubblicai una edizione in piccolo dei 4 Evangeli in vulgare con note, diffondendone, tra la universale noncuranza, parte in dono, parte a prezzo tenuissimo, circa 30 mila esemplari. Il bene côlto da quello m'incoraggiò a tentare cosa più ampia, ed in tre anni nella Chiesa di S. Gaetano predicai una esposizione compiuta dei 4 Evangeli *concordati*, la quale quasi contemporaneamente venni pubblicando in 5 volumi. Ma intanto la singolare benedizione, onde Dio accompagnò quella povera mia fatica, non contribuì poco ad apparecchiarmi, o certo a rendere più fiera la tempesta scoppiatami addosso nel 1877. Per effetto di questa, interdettomi ogni sacro ministero, io tornai alla mia idea prediletta di promuovere, nel clero e nei laici da ciò, un'ampia conoscenza di G. Cristo e delle sue dottrine; e conservandomi Dio la vita e le forze, le volli tutte spendere, come sempre ho voluto fare, a suo servigio pel bene spirituale del mio prossimo. E così impresi nell'aprile del 1878 una nuova versione del N. Testamento, che della Scrittura è la parte più viva, più feconda, quella che più da vicino ci tocca, fornendola di *Note esegetiche e morali*, che ne fossero un compiuto commento. Mia intenzione fu offerire all'Italia cristiana, cherici che fossero o laici studiosi, un lavoro il quale, nella parte scientifica, nella strettamente interpretativa e nella letteraria, rispondesse meglio che non faccia quella del Martini, durata sola giusto un secolo, alle molto vantaggiate condizioni di quei tre capi nel nostro tempo; e poichè nel secondo, per la penuria testè deplorata, vi era poco da spillare dai Cattolici, io, pur giovandomi di questo poco, mi proposi di valermi ancora, colla debita circospezione, di quanto avrei trovato di meglio negli scritti dei nostri fratelli separati. Ma più di ogni altro divisai che le *Note*, per la parte pratica, consuonassero alle condizioni intellettuali e morali dell'Italia, tanto diverse al presente da ciò, che erano al tempo del Martini. Certo non presumo di avere raggiunto questo scopo; ma a giudizio dei rari uomini, che conosco versati

in questi studii del nostro paese, ed espresso ancora in qualche grave, ma poco letto Periodico, non debbo esserne restato troppo al di sotto. Dall'altra parte lo straordinario aiuto, onde il Signore mi ha assistito, e del quale io medesimo, non nuovo a somiglianti fatiche, dovetti stupirmi, per poterlo compiere solo, senza alcun umano presidio e non senza difficoltà esteriori, con tutta la ponderazione di cui fui capace, in meno di 30 mesi (il compimento ne fu pubblicato il 30 settembre 1880); quell'aiuto, dico, mi faceva sperare, che un tale lavoro avrebbe potuto, secondo la sua misura, ridestare nel clero il pensiero degli studii biblici, e promuovere nel laicato cólto la conoscenza e l'amore di G. Cristo. Ma il fatto mi ha convinto che quella fu una illusione, come furono quasi tutte le speranze di questo genere (credo non averne avute di altro) della non breve mia vita. Il libro se non fu soffocato in culla, morì appena nato, passando in Italia poco meno che inosservato, salvo Firenze, forse perchè preparatavi dalla menzionata esposizione, che in tre anni vi feci dei 4 Evangeli. Nel resto se vi avessi pubblicato un comento dell'Alcorano, vi avrei per fermo trovato più curiosi, che non trovai studiosi del N. Testamento.

» Pensino gli uomini come vogliono; ma Dio mi è testimonio, che ciò non dico per puerile dispetto dello scacco toccato: tra le altre vanità umane conosco a pruova anche quella dei grandi successi letterarii, e reputo questo *insuccesso* come un altro insigne favore divino, pel quale ho potuto offerire a Cristo, senza alcun umano compenso, non solo la mia povera fatica, ma eziandio qualche altra cosa, che il mondo apprezza molto, e che io riputerò sempre fango, finchè credo di avere un Padre celeste, che sustenta gli uccelli raminghi e veste i gigli selvaggi. Lo dico perchè, amando d'immenso amore la Chiesa, mi sento straziare l'anima dal cruccio, ed ardere il viso dalla vergogna innanzi all'indizio spaventoso della sua decadenza tra noi, fornitoci, impostoci anzi dal fatto di un N. Testamento, che vi apparisce unico dopo un secolo, e quindi posto al coperto dallo scapitare come che sia pei paragoni, il quale nondimeno vi è accolto con questa noncuranza, con questo fastidio, quasi che non dissi con questo disprezzo. Avrò occasione di toccare la parte, che vi hanno dovuto avere i zelanti, ai quali

rilevava troppo, che fosse distrutto il libro, come da essi era stato distrutto l'autore; nè giudicarono fosse il caso di rimettere alquanto delle spietate loro animosità, almeno in riguardo di Cristo e della santa sua parola. Tuttavia anche con ciò, ed anzi appunto per ciò, l'indizio dovrebbe ispirare grande sgomento a chiunque ha fiato di zelo per l'onore della Chiesa e per la salute delle anime. E pel laicato la cosa oggi si capisce; quantunque separato come esso è dal clero, quello sarebbe l'unico mezzo da mantenere vivo e fecondare quel poco che gli resta di Cristianesimo. Ma oggi l'Italia non ha più un Silvio Pellico, un Alessandro Manzoni, un Tullio Dandolo, un Gino Capponi, un Massimo d'Azeglio, un Cesare Balbo, un Carlo Troya, un Federico Sclopis, dai quali tutti udii coi miei orecchi l'amore che ponevano nello studio della Bibbia, e le delizie che ne suggevano: rammento ancora, che il Manzoni ed il Troya lamentavano meco la meschina cosa che era il Martini, e formavano voti si facesse qualche cosa di meglio.

» Pur, come dissi, pel laicato il fatto al presente si capisce: quegli uomini sono passati col loro tempo, nè pare ne siano sorti altri a riempiere il vuoto lasciato da loro. Ma del clero non si capirebbe; e pure si capirà molto bene, se si ricordi, che da 20 anni a questo clero si sta cantando in tutti i metri, unico, supremo bisogno della Chiesa essere gli strumenti materiali: qual maraviglia se oggi giudichi di non saper che farsi dei quattro Evangeli e dell'Epistolario di Paolo Ap.? Nè il contegno dei maestri in Israello è stato guari diverso: essi certamente aveano il diritto di biasimarne il modo ed i particolari; e quando lo avessero fatto, le loro osservazioni sarebbero state accolte con riverente riconoscenza; ma l' idea generale di rimettere in onore lo studio del N. Testamento, perchè il clero, ritempratosi sopra di quello lo spirito, fosse meglio disposto a proporre degnamente al popolo gli esempii e le dottrine di G. Cristo; quella idea, dico, non veggo come mai avrebbe potuto non approvarsi da loro. E tuttavia non ve n'è stato pure uno, che abbia mostrato, non che altro, di essersene solamente accorto, che non ne avrebbero tollerata una qualsiasi parola di approvazione, ne hanno avuto bene onde. Leone XIII, all'offrirgli che feci i due primi volumi, me ne fece scrivere, dopo alcune settimane, parole di paterna benevolenza e di

grande conforto. Io non pubblicai quella lettera; ma essendosene trapelata qualche cosa, i zelanti non mancarono di acconciare il latino in bocca al Papa con audacia pari agl' insigni servigi, che stanno rendendo alla Sede romana; e però nell'offerirgli il terzo, fui contento non si facesse nulla di somigliante, perchè non mi piacerebbe di essere occasione neppure indiretta d'irriverenza verso il Padre comune dei fedeli. Lasciato così il libro a se stesso, con tanta noncuranza da una parte e tanto fiere ostilità dall'altra, in una generazione cattolica, conciata come ha saputo fare il Giornalismo cattolico, il suo destino non poteva essere, che finire nei fondachi dei salumai; e colà, senza manco veruno, questo N. Testamento andrà a finire. »

Ora, dunque, a questa bassezza è caduto dottrina e carattere nel clero d'Italia! [1] Così vi ha soffocata ogni vita la mala erba, che gli si è abbarbicata addosso! Così, si sono spenti gli ideali umani e divini in una Chiesa della quale nessuna gli ha avuti un giorno più alti! Così, v'è tutto confuso, abbuiato dalla speranza di riguadagnare quello che non le appartiene, e dalla dimenticanza dell'ufficio ch'è il suo, e al quale pare si senta venir meno la lena della mente e dell' animo! Tristissima cosa, come è triste ogni rovina.

Il Curci spiega nel suo libro, non in tutto ma in buona parte, come ciò sia succeduto. E la sua autorità è grande, perchè nessuno di noi ha visto le cose di dentro, com'egli le ha viste: è grande, perchè egli ha amato ed ama di molto, d'ardente amore l' instituzione che gli si sfinisce davanti. Ma è lecita un' osservazione che potrà dolergli, se gitterà l'occhio su queste mie parole, quantunque egli dichiari di non essere solito di leggere quello che si stampa di lui in riviste e giornali? Ebbene, l'osservazione è questa: L'autorità è scemata a lui dalla mobilità impetuosa colla quale ha proseguito, ne' diversi tempi della sua vita, cotesto unico amor suo. E il bellissimo testo che ha posto al suo libro l'accusa insieme e lo scusa, gli aggiunge valore e gliene leva: *Credidi, propter quod locutus sum*; *ego autem humiliatus sum nimis*. Egli ha vissuto, adun-

[1] Se il Curci avesse letto una mia recensione del suo libro in un giornale settimanale, avrebbe visto, che cotest' insuccesso io lo prevedevo al suo libro, pur lodandolo.

que, lunghi anni, in un consorzio che dà a Dio il nome di verità; e in cui il dire il vero gli è stata cagione di fiera persecuzione; e da questa sola egli attinge ora modo e coraggio a persistere nel dirlo! Dio voglia che giovi; ma il suo libro stesso dipinge coloro a cui dovrebbe soprattutto giovare in quel grado di prostrazione morale ed intellettuale che s'è visto. Ora, chi rizza in piedi questi quatriduani! Iddio, certo. Ma dove si vede che Iddio lo voglia?

Il P. Curci che giudica molto severamente, ma non ingiustamente Pio IX — e non molto diversamente da quello che ho fatto io stesso in questa *Nuova Antologia* qualche anno fa — si vede che se ha una molto maggiore stima di Leone XIII, non mostra però di credere che gli si possano oggi fondatamente attribuire le qualità necessarie a rilevare la Chiesa dall'abiezione, in cui è cascata, non per via della perdita del potere temporale o della sostanza delle corporazioni, ma per via dello smarrimento di spirito di cui dà prova. Leone XIII, venuto, si può supporre, con molto migliori idee di quelle che ha potuto mettere in pratica, è stato attorniato subito da quelli che il Curci chiama *Nuovi Zelanti*, e ritrae assai veracemente; gente, che, dov'è di buona fede, manca di occhi, e dov'è di cattiva, non ha l' occhio che agl'interessi suoi; la peste d'ogni organismo morale, che ha bisogno di vivere, cioè di mantenere tanto del vecchio quanto basta a rimanere il medesimo, ed assimilarsi tanto del nuovo, quanto è necessario a surrogare il vecchio che si consuma e va via; parassiti veri, che succhiano i midolli di tutto quello cui s' attaccano, e non lo lasciano se non cadavere. Il fatto, che il Curci racconta, d' una prima Enciclica che nei primi giorni del suo pontificato Leone XIII avrebbe voluto pubblicare, tutta adatta alle vere condizioni della Chiesa in Italia, e dell' impedimento che n'ebbe, e dell'Enciclica, che fu costretto a surrogare, « in quel particolare vaga, sfumata, sbiadita, » e tale da lasciare « le cose come stavano, meno la virulenza dispettosa ch'ei vi aveva trovata, come elemento essenziale di tutte, » questo fatto, dicevo, basta a giudicare, se Leone XIII sia in grado di compiere nella Chiesa nessuna grande mutazione, e perchè non lo sia. Quest'esempio m'ha confermato in un parere che ho più volte, credo, espresso; cioè che nessun Pontefice riuscirà in una seconda settimana a fare quello che non ha osato

nella prima. Un così piccolo intervallo di tempo basta, perchè la spira dei pregiudizi, delle paure, dei precedenti, delle adulazioni, dei sospetti, delle inezie, d' ogni cosa in somma onde è feconda una corte ed una corte di preti sopra tutte le altre, gli si stringa intorno, lo serri da ogni parte, gli precluda ogni moto, gli tagli, sto per dire, il fiato. Per alzare su in piedi la Chiesa, affinchè fornisca da gigante una nuova via, occorrerebbe uno di quei grandi spiriti, che la sede pontificia ha pur conosciuto nei secoli scorsi; e Leone XIII ha provato che non è tale. Ma chi sarebbe tale? Qual'è la mira, cui uno spirito siffatto, in quel posto, a tempi come i nostri, potrebbe dirizzare il colpo? Quegli spiriti grandi, ciascuno diverso dall'altro, respirarono in atmosfere, che alimentarono loro la vita; quale è l'atmosfera, nella quale un gran Pontefice potrebbe respirare oggi? Io non lo so davvero. Io vedo soltanto, che l'opera di rinnovare la Chiesa, l'opera a cui il libro del Curci vorrebbe contribuire, è più difficile oggi che non sia stata mai; richiede maggior miracolo che non sia mai bisognato; e la preparazione a ricevere così gran miracolo pare che nel laicato e nel clero scemi anzichè cresca.

Quest'è un' obbiezione fondamentale alla parte del libro del Curci, che concerne la condizione attuale della Chiesa e la sua rinnovazione. È un' obbiezione, che ho sentita in cuore con rincrescimento vivissimo; e mi si è confermata ad ogni pagina che leggevo; nè trovo altra risposta, che quella soprannaturale dell' indefettibilità della Chiesa, promessa da Cristo. Ma questa promessa non solo non guarentisce la salvezza dell'equipaggio, come con quel suo spirito faceto, che s'alternava coll' entusiasmo pio e colla vanagloria umana in Pio IX, questi rispose un tratto a un forestiero che lo rassicurava sull'avvenire; ma non guarentisce neanche la salvezza della nave, se per questa s'intende una singola e determinata compagnia delle molte che, nel nome di Cristo, sono esistite sinora ed esistono. Quella tuttora promessa da Cristo è l'indefettibilità dell'azione divina nel mondo; è la presenza di lui, come istrumento ideale di quella, nelle società umane. Non basta a chi voglia farsene fondamento ad affermare che si debba fermamente credere che la Chiesa cattolica, non ostante la sua condizione attuale, non ostante che non dia segno di nessun ripiglio di

vigore, troverà modo di racquistare nel mondo un ufficio di vera, salutare, efficace azione, per nulla somigliante a quella esercitata da essa stessa nei migliori secoli della sua storia.

Se non che il Curci può dire, che a questa maniera si prende il problema di così alto, ch' è difficile di riconoscerne i termini, e di pensarne una soluzione. Resta allora, questa, raccomandata tutta alla provvidenza o al fato della storia, e a quegli arcani germi di forza che sono deposti ab eterno o ad intervalli di tempo nel seno dei consorzi umani. Egli può dire che nel suo libro si tratta di ricercare soltanto, se l'indirizzo della Chiesa sia oggi cattivo così rispetto a sè medesima, per i fini suoi, come rispetto agli Stati e soprattutto rispetto allo Stato italiano; e se, essendo cattivo, vi sieno rimedi e quali. Ora, qui non v'ha dubbio; l'analisi del Curci è buona, se non intera; e i rimedi, s' egli non li dice tutti, son pure in parte quelli detti da lui.

Accenniamone alcuni de' principali. Il Curci dice molto chiaro, quanto sia scaduta l'istruzione del Clero; quantunque non mi pare, che sarebbe sufficiente mezzo a rilevarla lo studio della Filosofia e Teologia scolastica, in ispecie di san Tommaso, surrogata a' trattati che ora corrono per le scuole teologiche, come è quello per esempio del P. Perrone, giudicato da lui a ragione farragginoso e pessimo. La trista condizione dell' insegnamento nei seminari è accusata dal Curci con molta franchezza: eppure, non pare ch' egli abbia nessuna cognizione dell' ispezione fattane dal governo italiano del 1865; sicchè la sua è una testimonianza che non dipende da questa, ma le si aggiunge. E nota bene: « Quando la Teologia, scienza, stava nel massimo fiore, non si credeva poterne scontrare professori ad ogni svolta di via; e trovati per divino favore un Tommaso d'Aquino ed un Alberto Magno, questi si facevano insegnare a Parigi, dove convenivano ad ascoltarli da tutta la Cristianità fino ad undicimila scolari, che vi andavano, non per ferrovia in giorni, ma in mesi, o pedestri o sopra indiscreti ronzini. Oggi la cosa è assai più spiccia: in ogni bicocca, dove si possano raggranellare un paio di dozzine di chierici, Dio lo sa e come formati in lettere ed in filosofia, ivi si apre un seminario, s' impianta una *Facoltà teologica* con quei professori, che ognuno può immaginare, e ne usciranno alunni con quella scienza

e con quell'amore agli studi, che non si debbono immaginare, ma si veggono nei preti e spesso nei dignitarii ecclesiastici che divennero quegli alunni. » E ricorda il progetto del cardinale Corsi, d'istituire un grande seminario per tutta la Toscana, dove il giovine Clero potess'essere formato alla scienza con ampiezza e solidità ben maggiore, che non si può nei piccoli e piccolissimi; ed aggiunge, come in Irlanda, più che quadrupla della Toscana, non v'ha che un solo grande seminario in Maynooth, che nel 1849 noverava circa 700 alunni. « Questa, conclude, è stoffa nella quale si può bene disegnare e tagliare una forte *Facoltà teologica.* » Ora, qui è davvero una quistione capitale. E noi diciamo al padre Curci quello che succederà. La Chiesa non troverà in questo caso, come in tanti altri, il modo di riformare; e lo Stato finirà col riformare lui, certo, al suo modo violento, se si vuole, e rozzo; senza riguardo a tradizioni, e a quelle disuguaglianze concrete, che il genio libero di ciascun secolo ha introdotto nelle instituzioni soprattutto ecclesiastiche. Che la istruzione nei seminarii sia, in genere, povera, scarsa, senz'alito, e l'educazione volgare; che se qualche spirito v'è assimilato de' giovani, è uno spirito peggio che retrivo, senza intelligenza de' tempi nei quali dovranno vivere ed operare, chi ne dubita? E chi può dire che ciò allo Stato ed alla Società laica importi poco? Ora, dove si vede qualche segno che la Sede Pontificia sia in grado, abbia voglia, forza di mutare una condizione di cose tanto deplorevole? o forse basta la raccomandazione che si ristudii san Tommaso; e la ristampa dell'opera del grande Aquinate? Occorrerebbe per prima cosa abrogare la regola che ciascun vescovo debba avere il suo seminario; la quale mi pare che si fondi nel Concilio Tridentino. Vorrà il Pontefice abrogarla? Non troverà opposizione o ripugnanza nei vescovi? Ebbene, lo Stato può forzare la Chiesa a risolversi, ed una volta o l'altra la forzerà; ed ha l'obbligo di farlo. Poichè ogni seminario in tanto ha rendite, in tanto esiste, in quanto è ente giuridico; e si può pure trovare ingiusto che sia così, ma è chiaro che in pratica altri enti giuridici non è possibile mantenere, se non quelli dei quali lo Stato ha autorizzato la erezione o vuole la conservazione; non è chiaro che un governo che avesse alte mire e sapesse coglierle, potrebbe proporre e

vincere una legge nella quale la persona morale fosse conservata a soli alcuni pochi seminarii, a quanti bastassero all' istruzione ed educazione della gioventù che s'indirizza al sacerdozio, e accentrata sopra questi la rendita di tutti, e determinate le regole per l'ammissione dei giovani, pur lasciandovi libero affatto alla direzione e vigilanza dei vescovi l'insegnamento teologico. Ciò che un governo potrebbe l'un giorno o l'altro fare, la Chiesa è padrona di farlo essa oggi. Gli ostacoli, che ad alcuni punti di vedute lo Stato potrebbe frapporle, non credo che, nella presente confusione dei diritti rispettivi dell'uno e dell'altra, soprattutto in Italia, gli frapporrebbe. E come l'opinione si pronuncerebbe in favore dello Stato, se *in extremis* facesse la riforma esso, così gli si pronuncerebbe contro, ora, se quando la Chiesa ci si mettesse, esso gliel' impedisse con arguzie curiali. Il mondo è oggi di chi mostra sapere e fare. Ora noi siamo invece a questo: che accanto a governi troppo mobili sta una Chiesa troppo rigida. L' uno non conosce riposo; l' altra invece, come la notte di Michelangelo, dice di sè: « *Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso.* » È naturale, che continuando così, la Chiesa e lo Stato si stranieranno sempre più l' una dall' altro. Dove amendue dovrebbero temperare la propria inclinazione naturale, e l'uno e l'altra, invece, esagera la sua.

Ma veniamo al punto trattato dal Curci, che può parere di maggior rilievo. Esso è la considerazione del modo, in cui si debba condurre rispetto allo Stato italiano quella gran massa di cittadini, che sinora, per consiglio tacito o palese dell'autorità ecclesiastica, schiva di prender parte alla vita pubblica, non riconoscendo come legittima la rivoluzione donde quello Stato è nato. Il Curci è ancora più esplicito, che non fosse stato sinora. Non credo che nessuno possa rispondere alle ragioni colle quali egli prova, che in realtà questo divieto per quanto si vuol riferirlo all'autorità del Pontefice, non esiste; che, sin dove esiste qualcosa di simile, non è divieto assoluto, ma consiglio di opportunità; che mutate le condizioni, questo consiglio non può valere, potendo essere diventato inopportuno; che, d'altronde, non è conforme alla dottrina ecclesiastica il ricusarsi di cooperare alla vita dello Stato di cui si fa parte, per ciò solo che non s' approvi, o anche non sia stato legittimo il modo in cui lo Stato s'è fatto; che infine

quest'astensione irragionevole, se porta danno allo Stato, ne porta uno di molto maggiore a quelli stessi che se ne rendono colpevoli, a' loro interessi, alle loro influenze e alle loro idee.

Tutto ciò era lampante ed è più lampante che mai. Non sarebbe occorsa nessuna esperienza per provarlo; e lo prova un'esperienza oramai chiara e lunga. L'*astensione* di quella massa di cittadini che dicevamo, è tutt'uno coll'annullamento di tutte le influenze ed idee loro nel moto giornaliero della legislazione e dell'amministrazione italiane. Sin dove questa legislazione ed amministrazione, a lor parere, va male per ragione della mancanza di qualcuna delle forze morali e intellettuali del paese che potrebbero e dovrebbero contribuire a farla andar bene, questa massa di cittadini deve o negare d'essere essa una forza come si sia e di qualunque valore, o confessare che quel male pesa sulla sua coscienza, ed essa si contenta di portarne, ed ora e poi, la pena.

Ed è anche impossibile negare, che cotesta astensione non sia una grave magagna nella vita pubblica dell'Italia. Si può pensare qualunque ordinamento meglio vi piaccia delle elezioni per ottenerne una rappresentanza piena ed adeguata dell'animo del paese; ma è chiaro che ogni ordinamento vien meno al suo scopo, quando una parte del paese deliberatamente non vuol esercitare il diritto che le si conferisce. Se non che la condizione delle cose pur troppo è tale, che il provare, che una simile condotta nuoce all'Italia, non basta a distoglierne quella massa di cittadini che vi si è risoluta, o vi è stata fatta risolvere. Poichè le si parla di continuo d'una grande *aspettativa*, dell'aspettativa che, per forza di cose o per volontà del Signore, lo stato presente dell'Italia andrà sossopra in un termine più o meno lungo, e i diritti legittimi de' vecchi Principi o almeno del vecchio Principe di Roma ritorneranno in ossequio ed in forza. Ora, il Curci dimostra chiaramente che questa grande *aspettativa* è fallace, e deve oramai essere ritenuta da tutti per una grande illusione. Non giova ripetere le sue ragioni; poichè non v'ha, crediamo, lettore della *Nuova Antologia* a cui occorrano. Ma questo mi basterà dire, che è cieco affatto della mente chi crede, che l'ordine anteriore di cose in Italia possa essere restaurato quando che sia, o per poco o per molto. La più piccola attitudine a giudicare dal corso delle cose

umane dovrebbe convincere i più restii, che se, mettiamo, per caso strano una bufera portasse via il regno d'Italia, e al ritornare del sereno ricomparissero i regni, a' quali esso s'è surrogato, la durata di questi sarebbe necessariamente assai breve. Dove, in effetto, e come mai tutti quegli elementi che ribollono nelle società nostre, e al cui scoppio si deve la ruina di quei regni, si farebbero scomparire o si sopprimerebbero? Poichè questi elementi, prima di prevalere nei governi, son pure bastati a distruggerli, come mai, dopo esservi per maggiore o minor tempo prevalsi, si potrebbe sopraffarli per modo, che in breve ora non ripigliassero il di sopra? La passione, quindi, può acciecare al punto da far credere desiderabile una ruina violenta dell' ordine di cose esistente in Italia; ma è impossibile che acciechi tanto da persuadere davvero, che il posto di quello che esiste oggi, possa esser ripigliato da ciò che esisteva ieri. Dite pure, che v'ha alcuni segni non lieti di mutazioni possibili nell'ordinamento politico dell'Italia attuale; dite pure che vi sieno alcuni punti neri; ma non v'è punto nero, che voglia dire restaurazione del passato; non v'è indizio, che faccia prevedere Roma tornata al Pontefice e il potere temporale restaurato.

Del resto, il Curci dice bene. Niente vieta, che ciascuno s'immagini come meglio gli pare, e nutra nel suo cuore le speranze che più gli sorridono. Qui non si tratta di quello che si creda e si speri in un futuro più o meno remoto; qui si tratta di quello che sia lecito od obbligatorio di fare nel presente. Ora, è non solo lecito, ma obbligatorio il prender parte alla vita pubblica della patria; è stolido, è pazzo, è empio il fare il contrario.

E una considerazione già fatta più volte e ripetuta a più riprese dal Curci, che i partiti parlamentari non si potranno ordinare in Italia, se l'astensione di questa gran parte di cittadini non cessa. Il che è certamente vero, per molte ragioni, che si dicono, e per una che si dice meno: cioè che questi partiti in tanto hanno realità ed utilità, in quanto rappresentano nel Parlamento le influenze tutte, le influenze vere, che si contendono la prevalenza nell'opinione del paese. Senza ciò sono combinazioni di pochi, che riescono buone o cattive, utili o dannose, sane o corrotte, secondo le qualità di coloro che le compongono, qualità che di per sè tendono naturalmente a peggiorare. Non sono una riproduzione in piccolo del sentimento

pubblico, sono una espressione contrarissima a questo. Non agevolano per il corpo del paese la circolazione del pensiero politico; la impediscono; e vi surrogano l'interesse delle singole persone o consorterie. Diventano sètte, fazioni, combriccole. Il paese non si riconosce in esse; ne diventano la lebbra che lo ricopre. E infine è da tutti salutato con gioia il giorno in cui riesca a mandar via un governo, di cui questi partiti sono un istrumento necessario, per liberarsi soprattutto di essi.

La ragione invece, che il Curci reca, è questa: che i due partiti i quali si sono sinora contesa la direzione della politica italiana, differiscono assai poco, anzi punto, l'uno dall'altro; anzi ne formano uno solo, e bisogna contrapporre loro « un nuovo e grande partito, che è il massimo bisogno dell'Italia non pure civile ma religiosa. » Questo avrebbe a essere il partito *conservatore*, tutto da nascere, di rimpetto a cui si fonderebbero in uno solo i due partiti che esistono ora, sotto nome di *progressisti* o *qual altro piacesse loro*. I quali due partiti, il *Conservatore* e il *Progressista*, il Curci rassomiglia « a un viandante che una parte delle 24 ore cammina per acquistare strada, l'altra riposa per rinfrancare le forze, per riflettere quietamente sulle vicende della via fatta ed eziandio, occorrendo, per riparare le avarie patite dai suoi arnesi, anche pel troppo correre. » La ragione per la quale questo partito conservatore non si è anche costituito, è, secondo il Curci, «il manco dell'elemento cattolico dalla rappresentanza nazionale; nè già che di fatto vi mancasse, ma perchè per lo scompiglio gettato nelle menti dei zelanti, pareva che quello non si potesse mostrare senza dichiararsi ribelle alla Chiesa, che sarebbe stato un distruggere sè stesso. » Ora, questo pregiudizio, egli crede, che si sia andato dileguando, e soprattutto che si debba dileguare; e si consola seco stesso di avervi potuto cooperare per parte sua.

Ora chiariamoci su questo partito conservatore e sugli effetti che potrebbe produrre la sua entrata nelle Camere.

Le condizioni alle quali esso partito è possibile, il Curci le riconosce. La sua confessione della legittimità attuale dello Stato in Italia, dell'obbligo di rispettarlo e di non cospirarvi contro nè per diretto nè per indiretto; di cooperare, nei modi legali, alla vita sua; d'influirvi, con quella somma d'autorità, d'attività, d'idee,

che ciascuno abbia, questa confessione per parte sua è intera. Era questo il *porro unum necessarium* perchè un partito conservatore vi possa essere; quantunque si veda lo scandalo che un partito repubblicano esiste, non soltanto nel paese, ma nella Camera, senza una confessione così schietta ed ampia, come quella che fa il Curci così a nome suo come a quello del partito conservatore, che vorrebbe vedere sorgere. E non basta: ma il Curci consente anche che questo partito debba ammettere come necessarie alle società moderne le libertà di stampa, di riunioni, di culto; nè ritenere necessario il ricupero delle sostanze che la Chiesa ha perso, o il ripristino della persona giuridica delle corporazioni. Però, per prima cosa, ci sa egli dire se questa è confessione di lui solo o di molti? E se di molti, se siano tanti da farne un corpo elettorale o almeno da poterne essere eletti in numero sufficiente a costituire qualcosa come un partito nella Camera?

Ed un'altra osservazione è questa. Il partito *Conservatore* può comprendere tutti quanti i Cattolici dei quali si parla, e che sinora, secondo si dice, si sono per la più parte *astenuti:* ma non può nè deve comprendere essi soli. Il Curci scrive: « I Cattolici, secondo il loro diritto e il loro dovere, entrerebbero nella vita pubblica non per formarvi un partito *Cattolico:* Dio li guardi da cotesta assurdità strana, che accoppia alla parte, come attributo, il tutto; Cattolici sono tutti almeno per battesimo, e già mostrai essere tra noi rarissimi coloro, che vogliano una Italia senza religione, o pensino potervi attecchire una religione diversa dalla cattolica. Essendovi nondimeno molti o forse troppi, che, di questa avendo concetti imperfettissimi o falsi, si avvisano che per progredire, ed anzi correre più snelli, possano o passarsene al tutto o badarvi poco, è grande sventura che tutta la nazione debba stare alla balìa di questi; ma avendone il diritto, essi non costituirebbero che uno dei due grandi partiti. L'altro si comporrebbe dei sinceri credenti; i quali si troverebbero sortiti a rappresentare e fare, con tutti i mezzi legali, prevalere quella nobile tendenza, la quale prende a principio regolatore della legislazione e d'ogni altro ingerimento governativo quella morale, a cui è base la religione cattolica, quale viene proposta dagli autorevoli ed autentici insegnamenti della Chiesa. » Ora, il Curci ha ragione di dire, che questo se-

condo partito non debbe presumere di chiamarsi *Cattolico;* ma badi, ch'egli lo descrive in maniera poco chiara e tale, che non si vede quale altro titolo gli potrebbe spettare. La morale cattolica, sin dove è tutt'uno colla cristiana — ed il Curci non deve credere che differiscano punto — è accettata, si può dire, generalmente come base della loro azione legislativa, da tutti quanti i partiti, o almeno nessuno di loro dichiara di sconfessarla, neanche quelli che le negano la qualificazione di cristiana e si contentano di chiamarla umana. D'altra parte, i principii che in ogni parte del governo della cosa pubblica sono essenziali ad un partito conservatore, non si contengono tutti in questa morale; gl'interessi a' quali esso deve provvedere, non hanno a che fare con essa o piuttosto non sono indicati da essa. La tendenza conservativa non appartiene solo a coloro i quali mettono la maggiore importanza agl'insegnamenti autorevoli ed autentici della Chiesa; può essere propria anche di chi li rigetta. Nè s' estende a soli quegli oggetti ne' quali quest' insegnamenti possono servire di norma e di guida; bensì a molti altri, nei quali quest' insegnamenti non danno nessuna luce. E d'altra parte, la maggior magagna del partito conservatore nei paesi cattolici è questa, che esso è creduto dipendere da un' autorità estranea allo Stato che ha preso obbligo di governare. Perciò, se il partito conservatore ci deve essere in Italia, con qualche speranza d'influire davvero nella vita pubblica, esso può certo, anzi deve rispettare la Chiesa; e curare i principii e gl'interessi suoi, sin dove s'accordano — e possono, bene intesi, accordarsi in tutto — coi principii e gl'interessi della società laicale; ma non può nè deve atteggiarsi come servitore fedele d' un' autorità diversa da quella della quale i suoi componenti son mandati dal paese ad essere i difensori e gl'istrumenti. E infine l' immagine del viandante, nell' intervallo del riposo, non basta a figurare che cosa esso debba fare; un partito che non sapesse se non riposare e far riposare, non sarebbe lasciato riposare se non assai poco; gli occorre definire un moto, che non turbi, e diriga la società a certe mete diverse da quelle cui lo vogliono dirigere altri.

Ora sia pure sorto questo partito conservatore, così dipinto; ed entrato in Parlamento. Quando v'entrasse in sufficiente numero

e con sufficiente credito, che effetto produrrebbe? Scomporrebbe i partiti che già ci sono? Io credo di sì, se trovasse uomini abili per guidarlo. Però la difficoltà d'assimilarsi elementi già appartenuti a partiti diversi non sarebbe certamente piccola. Tutti sentiamo, quanto, nei partiti che esistono, le aderenze vecchie, già contratte, valgono più dei principii. Lo vediamo ora nella discussione della legge elettorale, che da' quattro quinti almeno di quelli che la voteranno, sarà votata non per nessuna persuasione di far bene, ma per non sapersi sciogliere dai vincoli di parte, e per paura di recar danno, rigettandola, a quel gruppo d'interessi e d' influenze, che costituisce la parte a cui appartengono. Ora queste compromissioni partigiane sono un grandissimo ostacolo a qualunque rinnovazione, per qualunque parte o via, si tenti nella Camera. Pure si può supporre, che quest' ostacolo sia vinto, sino a un certo punto, dal partito conservatore; e che un numero maggiore o minore di deputati di questa o d' un'altra Camera sarebbe assimilato da esso. Però, ciò che mi pare prema al P. Curci, è di congetturare se la Destra si scinderebbe; e se una parte di essa, visto un esercito, inclinerebbe a confondersi nelle sue file o a capitanarle.

In fatti, nel libro suo, quantunque vi si dica a riprese che la Destra è tutt' uno colla Sinistra, pure è parlato di quella con maggiore equità e giustizia, che non era stato fatto sinora in nessun altro libro dello stesso scrittore o di qualunque altro scrittore dello stesso ordine. Anzi, d'alcuni uomini di Destra v'è discorso con gran misura e discrezione. Questa temperanza parrebbe un segno d' un sentimento nuovo; cioè che vi sia pure qualche speranza di trovare a destra alcuno di quelli i quali ai conservatori occorrerebbero per acquistare valore ed efficacia di partito politico.

Non so, se questa possibilità ci sia; ma so due cose. L'una, che a Destra deve esser sentito e capito che i principii conservatori, in uno Stato che bisogna oramai mantenere e salvare da moti troppo rapidi e scomposti, non possono trovare sufficiente difesa, se non si procura di trarre nella vita politica una gran parte di cittadini la quale finora n'è rimasta fuori; l'altra, che bisogna risolversi o a rimanere soli ed in eterno impotenti o ad assicurare in qualche misura quelle influenze, quegl' interessi e quelle idee, che non contra-

stano più lo Stato nuovo, ma vi chiedono legittimamente il posto a cui hanno diritto e una efficacia proporzionata al loro numero e valore.

Una lagnanza ch'è fatta a nome di quest'influenze ed idee, e si ritrova anche nel libro del Curci, è falsa. Si dice: nell'azione della Destra e della Sinistra in Parlamento non si è visto che quella difendesse o risparmiasse più di questa tali influenze od idee; e la legislazione si è svolta di continuo ostilmente ad esse senza che nessuna protesta si sentisse da nessuna parte. Può essere; quantunque l'affermazione sia troppo larga. Ad ogni modo, se in alcuni punti e momenti la Destra, presa in complesso, non ha seguìto in tutto le norme d'un partito moderato davvero, bisogna intenderne le cagioni, che sono in somma due. L'una è che bisognava pure ch'essa si reggesse mentre la rivoluzione durava, sulle forze vive, che la menavano, se voleva potersi reggere sino al giorno che lo Stato potesse essere consegnato, senza pericolo, alle mani d'un altro partito composto in gran parte di persone che s'era durata gran fatica a persuadere, quali fossero le necessità del governo e quanto l'obbligo di rispettare e salvare la monarchia. E l'altra è questa, che in politica non può avere ragione chi tace; nè servire di appoggio agli altri chi si racchiude in sè medesimo, e si contenta di rammaricarsi di come le cose vadano, senza fare, neanche in minima parte, quanto sarebbe in lui, perchè vadano altrimenti. Se la rappresentanza del paese era ed è squilibrata, non ne ha colpa la Destra; e che si dovesse adoperare quei sussidii d'azione, che il Parlamento così squilibrato presentava e non altri, sarebbe stata una necessità quando non fosse stata una elezione. Perciò l'identificazione della Destra colla Sinistra, che il padre Curci fa e tutti i conservatori con lui, non è giusta; non giova a intendere il reale movimento della politica italiana. Vogliono intendere quanto ci correva e ci corra tuttora dall'una all'altra, intese nella loro verità e schiettezza, e non nelle confusioni mutabili provocate da' pregiudizii, dalle vanità e dalle ambizioni d'ogni giorno? Immaginino nel 1860 e negli anni successivi il governo d'Italia alle mani di quelli, che avevano retto i governi provvisorii nel Mezzogiorno della penisola; e si accorgeranno subito quanto errino nel loro giudizio. Ora, la Sinistra s'è nella sua azione politica, soprattutto rispetto alla Chiesa, accostata, sino a un certo punto, a' principii di governo che hanno retto lo Stato dal 1860 al 1876 con più o meno sicurezza, dopo

che la Destra, da sua parte, s'era dovuta in più casi acconciarsi alle voglie dalla Sinistra e subirne l'influenza durante questo intervallo di tempo. Se non che le differenze de'partiti, se questi hanno ad essere elemento durevole e vivace della vita pubblica d'un paese, non cessano sopra alcuni punti, risoluti via via dalle leggi e da'fatti, se non per rinascere sopra altri. Ora, se l'Italia non s'avvia già ad esperimenti pericolosi e di ben altro momento, se le dovrà esser lecito di proseguire nell' uso vivace e sano delle sue instituzioni, è possibile che nell' avvenire si veda questo: che la Destra diventi un partito più schiettamente conservatore che non è stato nel periodo di tempo trascorso dal 1860 al 1876, e la Sinistra un partito più veramente, seriamente, maturamente ed efficacemente progressista che non sia da cinque anni in qua. Quest'effetto si conseguirà certo assai più facilmente, se una parte del paese, che sinora è rimasta a guardare che cosa facevano gli altri, si persuade, che anch' essa ha qualcosa a fare. Ad ogni modo, se Destra e Sinistra ci avranno ad essere, — e Destra e Sinistra è necessario che vi sieno, se il governo parlamentare deve durare, — o vi saranno *conservatori* da una parte e *progressisti* dall'altra, o non contribuiranno gli uni e gli altri se non a confondere, turbare, arruffare la vita pubblica d'Italia. Poichè la vera trasformazione dei partiti sta tutta qui; che ciascuno capisca sè e si lasci capire dagli altri, e nessuno presuma, che con piccoli spostamenti senza significato di persone, che n' hanno poco, si crei in un paese, appena degno del nome d' intelligente e civile, qualcosa di vivo, di organico, di fecondo, di serio, di grande.

BONGHI.

L'ARTE
ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO.

C'è a Milano, accanto l'una all'altra, la Mostra delle arti belle e quella delle industrie. Nella prima gli espositori avrebbero dovuto badare soltanto alla bellezza; nella seconda, non tutti, ma una buona parte, avrebbero dovuto badare all'uso, all'utile e alla bellezza insieme. L'arte industriale, agli occhi nostri, è questa volta più attraente, più dilettevole dell'arte pura. Questa doveva per necessità rimanere al di sotto della mostra nazionale artistica di Torino, la quale terminò mesi addietro e nella quale gli artisti italiani poterono mettere innanzi opere lungamente e coscenziosamente pensate; quella invece non aveva avuto da molto tempo l'occasione di esporre agli occhi degli Italiani i proprii prodotti.

Oltre a ciò in qualcuna delle industrie, dove il disegno ed il colore trovano modo, più o meno, di manifestare le loro grazie, si scopre oramai una nuova chiarezza d'intenzioni, uno spirito di vero progredimento assennato e sicuro; mentre nella pittura e nella statuaria, difettando quasi sempre la salda conoscenza del fine e dei mezzi, le opere, anche belle, appariscono quali tentativi d'ingegni vivaci, ma incerti e volubili.

S'aggiunga che le bellezze del passato, di che l'Italia è traricca, utilissime alle industrie artistiche, tornano piuttosto d'impaccio che di aiuto all'arte, la quale, oggi più che mai, ha l'intento, in parte sincero, in parte faticosamente affettato, di rinnovarsi perennemente nell'intima contemplazione della natura.

I.

« *Brera — Mercato d'arti belle e di scïenze* » diceva il Foscolo in un suo sermone incompiuto. Il mercato delle arti belle non venne aperto quest'anno a Brera, ma ne' due ampii cortili del palazzo detto del Collegio elvetico o del Senato, il quale è posto in comunicazione con i boschetti, dove stanno le tettoie per le carrozze ferroviarie, per le macchine agricole, per le pietre artificiali, per i cementi e per altre così fatte categorie della mostra industriale; nè la esposizione venne iniziata e diretta dall'Accademia di belle arti, come succede per solito, ma bensì dalla Società per la Esposizione artistica permanente, la quale è tirata per ufficio suo a badare più al vantaggio materiale degli artisti mediocri od allo spaccio delle opere piccole degli artisti buoni, che non alla nobiltà elevata dell'arte rara.

L'Esposizione ha infatti una spiccata apparenza commerciale. Altro che il *mercato* di Brera! Vi si vedono certo delle cose belle, ma il tutt'insieme rammenta la bottega. In troppe tele, in troppi marmi ci siamo già imbattuti dieci volte qua o là; troppi marmi, troppe tele ci gridano nelle orecchie: — Signori, comperateci; siamo roba da vendere. — S'intende che l'artista debba essere compensato, anzi abbia il diritto, se può, di diventar milionario, come accade alle volte fuori d'Italia; ma mentre immagina e compie l'opera sua dev'essere scaldato dal santo fuoco dell'arte, non deve avere altro intento che la bellezza, amata vivacemente e intesa profondamente secondo l'animo proprio.

Dall'altro canto il pubblico va rispettato. Non tutte le coserelle uscite dal cervello fantastico e dalle abili mani dell'artista possono, senza recare sfregio al decoro dell'artista medesimo, venire offerte con grande solennità al pubblico curioso ed alla borsa dei ricchi; non tutti gli studii eseguiti, anche coscenziosamente, per compiere una opera d'arte, possono venire poi, senza taccia di avidità o di baldanza, esposti quali vere opere d'arte. Il concetto della dignità dell'arte va scemando così a poco a poco nell'animo dell'artista, il quale, fidando nel proprio genio e nella propria fama, si crede lecita ogni cosa, e nell'animo dello spettatore, al quale il quadro o la statua, invece di apparire il resultato di una seria e sincera ed alta ricerca della natura e dell'ideale, sembra oramai il parto di un capriccio ingegnoso.

Il Michetti, ammirabile natura di pittore, atto a cogliere

nel vero le grazie più delicate e sottili, pronto, snello, abbondante, pieno di luce e di garbo, è caduto in quest'ultimo errore. Pochi fra i trentaquattro dipinti, da lui esposti alla mostra di Milano, giovano a crescere il suo bel nome. Quegli studii di teste, quasi tutte tonde, gonfie, senza una vera e interna espressione, uguali l'una all'altra, insipide; quelle figure di contadine e contadini e bimbi, che si avanzano di faccia ridendo; quegli idillii campestri; quel marmocchio in fasce tra i pulcini; quella donna distesa bocconi a terra; quel mare celeste con le vele bianche in lunghissima fila; quell'acqua fiammeggiante; quei fiori e quei quattro rospi — tutto ciò ha un certo che di superficiale, un certo che di leggero e di vacuo. La forma, il colore e l'espressione sono visti al di fuori, non al di dentro del vero: sono visti da una mente che non si dà il fastidio di rimeditare, da un cuore che si contenta dell' impressione fuggevole. Vero è che l'impressione fuggevole è incarnata con una destrezza di mano sorprendente, inarrivabile.

E qua e là si scopre il pittore dei *Morticini* e d'altre tele stupende. Fra i trentaquattro dipinti, tutti eseguiti a tempera o guazzo e riparati da cristalli, ve n' ha uno, non grande, dove si vedono cinque contadini seduti sull'erba, che guardano passare con espressioni varie di curiosità, di sprezzo, di derisione una giovane donna, la quale, pure avendo un'andatura maestosa, china in atto di vergogna il capo. Il cielo è nuvoloso, minaccioso: dal quadro spira una tristezza inquieta; è pensato e condotto con vigoria singolare, nè il grande punto ammirativo, seguito da grossi puntini, che brilla in oro sul margine del vetro, aggiunge nulla all'impressione che si riceve dall'opera. Anzi le scema un tanto di gravità e di poesia.

Il Michetti s'è fitto in capo di far parlare le cornici: cornice e quadro dovrebbero immedesimarsi. Ecco che una testa di donna è inghirlandata di fiori, non coloriti sulla tela, ma sul cristallo, il quale serve a difenderla; ecco che i fiori d'un prato dove cammina, scegliendo fior da fiore, una Matelda paesanella (c' è spesso in queste contadine del Michetti un'aggraziatura affettata) seguono sul vetro anche fuor del dipinto; ecco che in altri contorni sono rappresentate cento bizzarrie: lumache bavose, lucertole, brani di musica, figure strambe, croci, stelle e via via.

L'artista, veramente, è padrone di fare quel che gli piace; se gli frulla di scapricciarsi in simili gingilli, si serva. Ma il critico ha pur diritto di osservare due cose: che le cornici furono in-

ventate allo scopo di isolare il dipinto dagli oggetti circostanti, ed è per ciò che si fanno dorate; poi, che il capriccio è gradito, purchè sia spontaneo, opportuno, improvviso, raro, ma diventa uggioso quando si trasmuta in sistema. Il Michetti è ricco di tanta vera originalità, che non ha punto bisogno di ricorrere a cotali stranezze per trattenere il pubblico, sia pure il pubblico grosso, innanzi alle opere del suo pennello, anche quando le sue opere sieno, come la maggior parte di queste trentaquattro, abbozzi buttati là, impressioni rammentate per conto proprio, ed esercizi artistici da serbarsi cari nello studio e da lasciar lodare agli amici. Il resultato anzi è questo, che gli artisti e la gente colta, insospettiti, mormorano: — Oh sta a vedere che costui fa il matto per pigliarci all'amo! — e tosto si sentono inclinati assai più alla malizia che alla benevolenza.

II.

A Torino nella bella e nobile mostra nazionale dell'anno scorso, il Michetti e il Favretto, pittori entrambi di scene famigliari, si trovarono uniti insieme nella lode e nei premi; eppure non si somigliavano affatto, nè nel modo d'interpretare la natura, nè nell'indole del loro animo artistico. La distanza quest'anno è tuttavia cresciuta; e la ragione ci sembra chiara: le opere dell'uno e dell'altro sono molto meno pensate, molto men buone di quelle che si vedevano nelle vaste sale della Esposizione torinese, e le diversità, in generale, stanno meno nei pregi delle opere d'arte che non nei loro difetti.

Dei cinque quadri del giovine pittore veneziano il più importante ha questo titolo curioso — *El difeto xe nel manego*, — e figura un vecchio ombrellaio, il quale, in istrada, sulla soglia della sua bottega, apre un paracqua sdruscito e sconquassato, che gli avevano portato da raggiustare, e lo esamina attentamente, mentre alcune pettegole popolane guardano e ridono. Le donne sono dipinte, come costuma il Favretto, con succo di colore sodo, quasi diremmo con sostanza di verità; ma nel totale la scena non è abbastanza fine e varia, senza dire che il fondo biancastro delle case giova poco alla intonazione generale. E codesto bianco si ritrova in un altro piccolo quadro sulla fronte d'un antico palazzo che guarda un rio di Venezia, dove una gondola si stacca dalla riva; ed è strano che il Favretto abbia preferito alle ma-

gnifiche tinte cariche, rossastre, giallastre, verdastre dei muri vecchi veneziani, codesta scipita imbiancatura di calce.

Pecca nell'eccesso del bianco un artista di primo pelo, veneto anch'esso, il quale, appena spalancate le porte della Esposizione, vendette le sue quattro tele, e da ignoto a tutti in un tratto diventò quasi celebre — Angelo Dall'Oca Bianca. È un giovine attento, amoroso della verità semplice, inclinato alla rappresentazione dei costumi popolareschi, come il Favretto. Si scorge ancora nelle cose sue un bel difetto, raro ai dì nostri anche nei principianti, l'ingenuità quasi timida, non iscompagnata per altro dalla precoce maestria di pennello e dalla spigliatezza sincera. Ha rappresentato nel maggiore de' suoi dipinti le lavandaie, che attendono a distendere all'aria, in una giornata nebbiosa, i panni lavati; e le figure, schiettamente vive, spiccano sulla biancheria, sul candore delle case, sull'aria scialba, immerse davvero in una nitidezza soverchia, la quale non si può dire che non sia simpatica, ma certo è piuttosto vuota e fiacca.

Persiste invece, salvo in un piccolo paesaggio assai delicato, il Nono nelle sue intonazioni robuste e negre, le quali si acconciano più volentieri ai soggetti tristi che ai gai; e in fatti ecco la camera di un casolare, in cui appena entra qualche raggio di luce, e al fondo, in mezzo ad un gran disordine di oggetti e di colori, una madre buttata con la faccia sul letto, dove il suo bimbo muore. Nel Nono v'è spesso una talqual rigidezza, che, lungi dal rammentare Venezia, lascia anzi indovinare un poco della tenacità montanara. È all'incontro proprio veneziano il Mion, che dipinge le fanciulle del popolo con la sua arte minuta, levigata, nella quale i cenci stessi pigliano un aspetto pulito e sereno, senza mancare in fondo d'una espressione semplice, d'un affetto giustamente quieto. E una cotale pace, un po' impacciata, delle figure giova a mettere in quei dipinti un'aura di modesta poesia, che attrae veramente, e nella quale sta forse il segreto della loro fortuna.

Ma il Mion va innanzi d'anno in anno, mentre il Ciardi, paesista valoroso, non sente che il suo genere di pittura ha bisogno ai dì nostri di rinvigorirsi a ogni tratto, quasi di rinnovarsi via via; ed egli riposa invece nella sua campagna trivigiana, nella sua maniera facile ed abile, ma non priva talvolta di artifizio e di monotonia. L'animo di rifarsi non manca certo a questo pittore, che può, volendo, cacciarsi sempre più addentro ne' misteri della natura; forse all'opposto manca il coraggio di ritemprarsi

in un' arte più nobile e più animosa a parecchi altri artisti veneziani, i quali, avendo principiato con opere degne di largo encomio, mostrano in questa Esposizione di compiacersi oramai nel consueto o di voler tentare de' voli a cui le loro ali non bastano.

Basterebbero a più alte salite le penne di alcuni pittori toscani, studiatori umili della verità, ricercatori dell' affetto ingenuo, paurosi quasi di attrarre l'occhio del pubblico, da cui s'affaticano, pare, a tenersi nascosti con quelle virtù, le quali, per venire apprezzate, hanno bisogno di un'attenzione calma e di un animo senza prevenzioni. Ne vogliamo citar due soli: il Cannicci, che ha esposto un quadro di grandi figure, immaginate e dipinte con naturalezza gentile, ed il Tommasi, che ci fa vedere una vasta tela melanconica. È una strada appena fuori del borgo, chiusa a sinistra da un alto e nudo muro di cinta; a destra si vede l'orto, piantato a girasoli e ad erbaggi; indietro s'alzano le ultime case; il cielo è nuvoloso; non piove, ma è piovuto forte e ripioverà senza dubbio; nei solchi della via, che si perde lontano nell'abitato, s'è fermata l'acqua in pozzanghere; il verde è umido, lustro, e i girasoli, tormentati dall' acquazzone, pare che si lamentino; due fanciulli stanno seduti nella mota giuocando, ed una donna passa nel fondo della strada stretta.

Poca gente si ferma innanzi a questo dipinto, il quale imita con religioso scrupolo il vero, non il vero muto, che s' atteggia immobile di contro all' occhio del pittore, ma il vero afferrato in un istante d' espressione viva, palpitante, eloquente, uno di quegli istanti i quali ci destano in cuore una memoria da un pezzo smarrita, ci svegliano dentro un affetto, che credevamo attutito per sempre.

Le schiettezza dell' arte non si riscontra sempre nei pittori milanesi e in quelli che abitano da un pezzo a Milano. La vita artistica di questa città, più agitata, più rapida, più ricca, più varia di quello che sia la vita artistica in Toscana, nel Veneto, in Piemonte, spinge i giovani ad esagerare ogni virtù che piaccia od ogni difetto che garbi. Non tutti badano alla lode del pubblico ignorante e dell' amatore danaroso; alcuni s' ubbriacano negli encomii degli amici pittori, poeti, critici, più o meno scapigliati, più o meno arruffoni, ai quali sembra che il sommo della gloria di un artista stia nel non trovare mai chi comperi le sue opere e nel morire di fame. Così alcuni giovani, appena capaci di tenere la tavolozza in mano, si sentono eccitati a compiere opere di sublime singolarità; e non sono poi più capaci di ri-

mettersi alle studio, vittime delle proprie ambizioni impotenti e delle altrui fantasticherie sincere, spensierate o bugiarde. A serbare il giovine nella via bislacca s'accende allora nel suo animo in faccia al pubblico voto lo spirito di contraddizione, e interviene una passione nobile, male applicata, lo spirito di sacrifizio in pro dell' arte, in pro di una fede, la quale per solito si chiama *realismo*, ed alla stretta dei conti non si sa nè si può sapere che cosa sia. Aggiungi che la critica dei giornali serii si lascia talvolta pigliare nella rete; e per parere sottile e per iscansare la taccia di pedantesca, loda ogni tentativo, purchè sembri arrischiato, creando in codesta maniera una certa forma di opinione pubblica artefatta, che ha non di meno la sua reale efficacia. Ma il vero pubblico, poveraccio! finisce sovente col non capirci un bel nulla.

Gli esempii ci correrebbero giù dalla penna. In questa medesima Esposizione troviamo alquanti nomi di giovani, i quali, se avessero imparato l'arte prima di voler mostrare che ne sono padroni e che sprezzano sdegnosamente tutte le sue norme consuete, avrebbero potuto riescire forse eccellenti, poichè l' istinto non può bastare da sè; nè basta fare e disfare e rifare un quadro cento volte per farlo bello, ma conviene, innanzi di apprestare sul cavalletto una tela per le pubbliche mostre, conoscere le difficoltà del disegno e del colorito. Vedete, per esempio, il Cremona, singolarissimo spirito. Ha lasciato tante opere belle, piene di poetica verità, diverse dalle opere d'ogni altro pittore, solidissime nelle loro eterne virtù; ma prima di tentare le novità ardimentose, ch' egli teneva in germe nel cervello, disegnava con la nitidezza sapiente d'un Quattrocentista fiorentino, dipingeva con la vigoria d' un vecchio Veneziano. Il fondamento era fermissimo; l' edificio è riuscito come torre, che non crolla per soffiar di venti.

Lasciando stare le aberrazioni, noteremo come, anche in alcuni ottimi artisti di Milano, maestri nell'arte e celebri, si riscontri una smisurata diversità fra il valore dell' una opera loro ed il valore dell' altra. Si sa, tutte le ciambelle non riescono col buco; ma pare strano che l'artefice, il quale può trovare alle volte le bellezze più rare, non giungendo a scorgere nei proprii lavori e debolezze e gofferie imperdonabili, sciorini in faccia al pubblico senza esitazione di sorta le proprie tele. Fra questi c'è uno de' più graditi pittori, Mosè Bianchi di Monza, l'autore della stupendissima *Fondamenta a Chioggia*, una delle più potenti

marine che si possano vedere, e della quale, parlando sulla Esposizione artistica nazionale di Torino, si pubblicò l'anno passato in questo periodico le più fervide lodi. E l'ampia marina ci sembra anche più bella quest'anno, circondata com'è da qualche altro vivace studio d'onde e di barche, anzichè accoppiata al povero *Cristo in croce* della mostra torinese, il quale, del rimanente, era una meraviglia al paragone d'un pretensioso ritratto di signora esposto due anni or sono nelle sale di Brera.

Questi tentennamenti, che accennano a poca solidità ne' principii dello studio (poca solidità compensata il più delle volte dall'ardire del naturale genio) si rivelano men di frequente in Filippo Carcano, al quale il lungo e onesto imitare dal vero ha temprato virilmente l'ingegno. Il suo verde è fresco; sulle sue montagne si respira l'ossigeno dell'aria leggera; ne' suoi laghi c'è una vaporosità piena di sentimento, benchè, parlando schietto, riesca troppo cotonosa e biaccosa, come nell'*Isola dei pescatori*, esposta ora nel palazzo del Collegio Elvetico. E, oltre ai paesaggi, si possono vedere colà del Carcano un quadro di genere, assai mediocre, ed un quadro di storia, *Giuda*, dipinto con il brio del colore Tiepolesco, ma, nel totale, una cosa tutta decorativa.

Alcuni degli artisti, che siamo avvezzi a lodare, ci lasciano questa volta malcontenti e freddi: il Vannutelli, il Pastoris, il Calderini, il Di Chirico, il Tedesco ed altri cinque o sei. Del Delleani, succoso pittore di larghe storie veneziane, l'opera più bella è un paese; il Busi, che imita con tanto garbo le stanze signorili e le giovani dame ben vestite, ha sciupato in un quadro con il bianco abbagliante, con l'oro stridente e con il rosso abbominevole del fondo, le figurette parlanti; l'Induno, senza cessare di esser lui, ha esagerato un poco le grazie muliebri delle sue figure e lo smalto della sua tavolozza sempre pulita; il Bouvier, avendo trovato con il fine pennello una maniera che alletta i ricchi buongustai, vi persevera; il Giuliano invece con il suo bel *Mattino lungo la spiaggia ligure*, luccicante, celestino, argentino, pieno di sole e di vapori marini e di amabili delicatezze, rivela una nuova e preziosa qualità dell'ingegno suo sempre studioso e modesto; lo Sciuti con la sua *Gara alla corsa* e con il suo *Post prandium*, lodevoli opere su argomenti che per fare colpo devono essere oramai trattati con sagace singolarità d'invenzione, scende forse al di sotto del fiorentino Muzzioli, il quale nel suo *Tempio di Bacco*, rimanendo nella giusta misura dell'arte, ha trovato per l'appunto la novità saporita della scena, delle linee, del colorito; finalmente

Teofilo Pattini di Castel Sangro con un soggetto che fa rabbrividire s'è messo innanzi di botto; ecco nel casolare vuoto d'ogni masserizia e negro e ghiacciato, disteso sul nudo suolo un contadino morto, e lo si vede in iscorcio, e ha le gambe nude stecchito e le piante dei grandi piedi sudicie e il volto verde, e gli sta accanto la cassa, e in fondo, troppo piccina per la distanza breve, una donna piange disperata, e presso a lei un putto roseo sorride.

III.

Veniamo alla scultura, nella quale ci sono, fra busti e statuette e gruppi e colossi, meglio di quattro centinaia e mezzo di oggetti. L'opera più importante è la statua equestre colossale di Napoleone III, fusa in bronzo sul modello del professore Barzaghi e destinata a formare parte essenziale del monumento, che molti cittadini milanesi, subito dopo morto quell'uomo senza il quale probabilmente s'udrebbero picchiare tuttavia sul lastrico di Milano le sciabole degli ufficiali austriaci, deliberarono di ergere in una piazza della città. Il cavallo ed il cavaliero sono modellati dalla mano d'un maestro sicuro, e meritano senza dubbio che ci si trattenga a notare i pregi, tanto rari oggimai, della grandiosità corretta, del decoro veramente monumentale; se non che un monumento vuole appunto essere guardato e giudicato nel suo posto definitivo, all'aria aperta, con il suo piedestallo, quale sarà tramandato a' secoli di là da venire, i quali vedranno così nel bronzo e nel marmo impresso un sentimento, troppo fuggevole tanto nell'animo di ciascun uomo quanto nella coscienza dei popoli, la gratitudine. Riparleremo dunque a suo tempo del gigantesco lavoro, tanto più che nella sala della Esposizione, collocato quasi a terra, con la tettoia che tocca il cucuzzolo del cavalcatore, non può mostrarsi nel suo vero aspetto, in quello che l'artista aveva certo entro alla fantasia immaginandolo.

Nel coro di tante statue ce n'è pur molte che si son già viste e tornate a vedere, ed altre nuove, le quali si giurerebbe di avere guardato già venti volte, senza rammentarsi il dove ed il quando; ma nel tutt'insieme, non solo la destrezza del modellare la creta e del raspare il marmo è andata innanzi assai, ma è andata innanzi l'abilità del comporre e sopra tutto l'astuzia del trovare nuovi atteggiamenti e temi. E non di meno, innanzi a tanta varietà di roba, ci si sente molto spesso svogliati e indifferenti: qui

sopra tutto apparisce la fatica della originalità, l'affettazione stentata della prontezza, dello spirito, della vita. Accalappiare il pubblico, ecco il punto, e adattare l'arte alle borse mediocri. Il Barbella, il Belliazzi, l'Alfano ed altri pochi sono artisti veri, nobili artisti anche nelle piccinerie; ma vivono circondati dai parassiti dell'arte loro. E le donne nude e l'amore! Ecco alcuni temi dei migliori statuari: Dea de' fiori, Rose della vita, Rosa degli amori, Benda d'amore, Amor legato dalle Grazie, e altri cento così fatti, senza contare Eva. Ed i busti! Tra gl'innumerevoli sceveriamo quello del Ginotti, degno di stare accanto alla *Victa* del Jerace, una *Petroliera*, iraconda, minacciosa, spaventosa, con le corde che la legano alle braccia nella carne morbida. E gli animali! Ce n'è di domestici e di feroci; ma l'autore di due di questi, colossali, un leone ed una leonessa, che, sdraiati accanto l'uno all'altro, si baciano nel deserto, amorosi, voluttuosi e forti nello stesso tempo, merita encomii speciali: è un giovine bolognese, Diego Sarti, del quale non avevamo visto mai nulla, ma che ha cominciato con l'audacia e la fortuna d'un valoroso. E le figure dette di genere e i putti! La corona dei putti non finisce mai; se non che un putto per l'appunto ha trionfato in questa esposizione su tutte le statue, su tutti i quadri, sulle opere storiche, religiose, allegoriche, sulle figure gigantesche, ottenendo col premio Principe Umberto il seguente giudizio solenne: di essere niente meno che la migliore opera della Mostra.

Emilio Marsili, l'autore del Fanciullo trionfante, è giovine come il Favretto, è veneziano come il Favretto, è innamorato, come il Favretto, della verità sincera. Bisogna vedere come il suo sguaiato monello si pianta bene sulle gambette asciutte, e che baldanza ha in tutto il corpo con quella sua breve camicia a brandelli, e come, allungando il braccio, serra in una mano un cencio di carta da musica, e come alza l'altro braccio con cui batte la solfa, e come persino con le dita dei piedi accompagna il suo canto buffonesco e sfacciato. Bisogna vedere il musetto malizioso, e notare la giustezza delle membra magrette, e ammirare il congegno naturalissimo delle linee, piene di rara armonia tutt'ingiro e la modellatura facile e schietta. Anche ai Greci la petulanza gentile di questa figurina sarebbe certo piaciuta; ma il Marsili, per carità! non faccia come tanti altri giovani, non si contenti della lode, non creda che il colmo dell'arte sia un bambino che canta, non ismarrisca il suo ingegno.

CAMILLO BOITO.

SANTA ROSALIA.

BOZZETTO.

I. — La Leggenda.

Rosalia è un nome intrecciato di rose e di gigli; e Santa Rosalia, nella leggenda, è bella come una rosa, è candida al pari d'un giglio.

Oggi ella va scomparendo, con la sua smorta aureola, nel frettoloso tramonto degli Dei, ed il suo nome viene festeggiato una volta l'anno, in mezzo alla baldoria che la plebe palermitana le consacra. Ma, nei tempi andati, Santa Rosalia fu consolatrice di miserie e di sventure, fu salutata patrona della città che le diede i natali, fu condotta in trionfo, ebbe templi ed altari. Ed il suo nome corse per le bocche di tutti; la sua leggenda, semplice e breve, si ripetè a traverso i secoli, e rimane ancora come un' eco lontana.

Ella era ricca e d'illustre prosapia. Suo padre, Sinibaldo, fu padrone di terre e castella, e abitava a la corte del re. Rosalia, cresceva, fra gli agi e le ricchezze, pensosa e triste. E venne il giorno che un ricco cavaliere la chiese in isposa; e Rosalia si abbelliva di monili e di trine, per muovere all'altare. Ma il diavolo, tutto a un tratto, le apparve; ed ella, atterrita, lacerò le splendide vesti, gittò via le trine e i monili, e s'involò da la reggia. Coperse le belle membra d' una rozza tunica, e riparò al monte Pellegrino, dove si dedicò al buon dio, e visse la vita del romito.

Povera Rosalia, quale sacrificio fu il suo! Giacchè essa era nata a la vita e a l'amore, e volle consacrarsi alla salute delle anime. E tutto splendeva intorno a lei, là, nel regio *alcassar*,

dove affluivano i più illustri cavalieri della cristianità, e i trovatori più in voga cantavano i suoi occhi azzurri e le sue chiome d'oro. Essi, i gentili poeti, venivano dai paesi freddi, dai forti manieri di Normandia, dalla patria di casa Hauteville e di Sinibaldo, d'onde i maggiori di Rosalia si eran mossi per la Sicilia, il paese del sole. Ed essi, i gentili poeti, biondi e belli, le facevan dono delle loro rime; e per lei i cavalieri di Bretagna e di Svevia combattevano nei tornei, implorando, nell'ora del pericolo, che una sua coccarda, strappata con la mano gentile, venisse a consolarli. Giacchè tutto era festa e tripudio nella corte normanna; e gli uomini di penna e di foro, e i trovatori, e i baroni, e i mercatanti affluivano a la Conca d'oro. Rosalia era la regina delle feste; e le damigelle dell'*alcassar* l'amavano; e gli eunuchi l'obbedivano ciecamente. Essa, da l'alta veranda, poteva spaziare lo sguardo pel mare infinito, e contemplare gli allegri miraggi del sole, che, nell'ora tarda, calava nelle placide onde, allietando di luce i bruni merli della torre di Baych. Per le arcate della Via Coperta vedeva venire a frotte i mercanti di Amalfi e di Pisa, di Venezia e d'Arabia, che traevano a la reggia i tesori dell'Oriente. Circondata di cavalieri e di donzelle, caracollava lungo la Via Marmorea, famosa per le sue botteghe e le sue officine. Ivi si tessevano gli arazzi di seta e d'oro, e le belle vestimenta, e le gualdrappe, e i vessilli; ivi gli orefici mettevano in mostra le loro ricchezze, e gli artisti bizantini le loro pitture striate di gemme. Quella via era lieta di popolo, e splendida, con le sue case moresche e le cupolette rotonde delle moschee, incrostate di porcellana e d'oro, fiammeggianti al sole.

Cotesti ricordi dovevano spesso affannare la povera fanciulla, là, su l'alta vetta del Pellegrino, dov'ella viveva, selvaggia e sola. Ed essa cercava il buon dio, umido lo sguardo di lacrime, con le palme distese, prostrata al suolo. Lo cercava nell'azzurro infinito del mare e del firmamento, a traverso la fiamma del desiderio che l'ardeva e la consumava. Erano lunghe ore di tormento e d'angoscia, nelle quali il buon dio fuggiva dall'anima sua sconsolata, e il demonio veniva a contristarla.

Venne la prima volta sotto le forme d'un vecchio eunuco, servitore fedele di Sinibaldo. — Corri a tuo padre; — egli le disse — l'*alcassar* è deserto di te. Il vecchio Sinibaldo s'aggira come forsennato per le stanze ancora profumate della tua persona, e si straccia le chiome, implorando, fra i singhiozzi, il tuo nome. Vieni, vieni a tuo padre. Per lui il sole non è più vago di

luce, quando tramonta dietro le torri della Chalesa. Tu eri unicamente il suo sole e la sua luce. Nè più lo allietano gli spettacoli ed i tornei della Sala Verde, giacchè i cavalieri ti cercano invano al suo fianco, per chiederti la grazia d'una coccarda. Spesso egli vaga solitario per le rive del Hainnizar, nè lo distraggono i canti degli uccelli che fanno a l'amore su gli spalti di Busuemi. Vieni, vieni a tuo padre; l'*alcassar* è deserto di te.—

Rosalia ascoltava commossa le parole del vecchio eunuco, e, quasi vinta, levò lo sguardo al cielo, esclamando: — Dio! Dio! — Dalla fronte del servo uscirono improvvisamente due corna lunghissime, ed egli schizzò fiamme da la bocca e dagli occhi, e sparì.

Passarono alcuni giorni, e Rosalia vide dinanzi a sè un vecchio mercante di Siria, a lei ben noto, giacchè tante volte, nell'*alcassar* di Palermo, le avea vendute le sue ricche mercanzie. Egli spiegò al suo sguardo attonito arazzi e gualdrappe ricamate in oro e striate di gemme, monili di perle, diademi splendidi di topazi e di rubini. — Figliuola, — le disse — io vengo da paesi lontani, ho attraversato il deserto, ho sofferto la sete per te. Nè mi allettarono, lungo il viaggio, i dolcissimi ozi delle oasi, e, tormentato da l'arsura, ho corso indarno verso i miraggi della sabbia e del sole, che mi apparivano da lungi freschissime fontane. Io ti offro le vestimenta trapunte d'oro; io ti offro le bende striate di gemme. Copri le belle membra, perchè abiti vicino al cielo, e fa freddo quassù. Io vengo da paesi lontani, ho attraversato il deserto, ho sofferto la sete per te. —

Rosalia pativa il freddo, là, su l'alta montagna, e voleva stendere la mano; ma, in uno sforzo supremo, gridò: — Dio! Dio! — Da la fronte del vecchio uscirono improvvisamente due corna lunghissime, ed egli schizzò fiamme da la bocca e dagli occhi, e sparì.

Passarono alcuni giorni, e Rosalia, languente d'amore, pregava il buon dio; ma il buon dio non le dava ascolto. Ed ecco; tutto a un tratto, ella vide dinanzi a sè un giovane cavaliere bello e di gentile aspetto. Aveva le pupille azzurre come il mare; aveva le chiome bionde come l'oro. — Madonna, — egli le disse — son già due anni che ho lasciato il castello di mio padre, lontano lontano, nella fosca e freddolosa Alemagna. Io vi sognavo sempre, laggiù, ne le notti serene, su le sponde del glauco Reno, rischiarato da la luna. E per voi ho valicato monti e fiumane, ho corso giostre, ho conquistata la gloria nei tornei. Venite a me,

che vi amo; venite a la mia forte rocca d'Alemagna, d'onde mio padre aguzza ogni giorno lo sguardo verso le Alpi, sperando di veder luccicare al sole il mio morione. Venite con me, o madonna. Noi troveremo il camino della grande sala allegro di fiamme; e il grosso mastino, accovacciato presso gli alti alari, ci correrà incontro a farci festa. Allora accarezzerò le vostre mani rattrappite dal freddo, vi accosterò a l'allegra fiammata, e, mentre voi sorriderete a l'incendio, io starò ai vostri piedi, adorandovi. Venite con me, o madonna. —

E Rosalia in lacrime levò lo sguardo in alto, gridando : — Dio! Dio! — Dalla fronte del cavaliere uscirono improvvisamente due corna lunghissime, ed egli schizzò fiamme dalla bocca e dagli occhi, e sparì.

Furon queste ed altre infinite le tentazioni che ebbe Rosalia, là, sul monte. Ma essa potè sempre trionfarne, e vivere ancora degli anni nel nome di Dio.

Poi, quando fu morta, i secoli passarono, lunghi e tristi, su le sue bianche ossa. Di Rosalia non si parlava in Palermo. Ma l'alta sapienza di Dio seppe evocare da l'antro del Pellegrino il nome della santa vergine.

Nella Conca d'Oro infieriva la pestilenza. Certo, a quel tempo, gli uomini avevano molto peccato, giacchè la collera di Dio aggravavasi sopra di essi. Palermo, la città piena di popolo, era immersa nel lutto; per le case e per le vie erano la tristezza e lo squallore; i cimiteri non bastavano a nascondere, nei lor fetidi ventri, i flagellati da la morte.

Un giorno, in quel tempo di sventura, un murifabbro trovavasi su la vetta del Pellegrino. Il sonno lo assalse, ed egli cadde assopito a piè d'una rôcca. Mentre dormiva, una giovine gli apparve; era bella, vestita di bianco, con la fronte irradiata d'un'aureola d'oro. — Io sono Rosalia — ella disse al dormiente. — Qua presso giacciono le mie ossa. Corri a Palermo, e narra a tutti la lieta novella. Io voglio che vengano a prendere gli avanzi del mio corpo, e li conducano in trionfo per le vie della città; la pestilenza finirà ad un tratto. Tu, intanto, fra tre giorni morrai, e verrai a trovarmi in paradiso, nella gloria degli angeli e dei serafini. — La Santa, detto questo, scomparve.

Il murifabbro destossi, e corse in Palermo a raccontare il suo sogno. Dapprima, egli trovò degl'increduli, ma, quando disse che, fra tre giorni, per volere della vergine, avrebbe cessato di vivere, si attese fino al giorno indicato, nel quale, di fatto, il muri-

fabbro morì. Allora l'entusiasmo invase gli animi dei palermitani. Si corse al monte, si cercarono e si trovarono le ossa della vergine, che furono condotte in trionfo per le vie principali, sopra uno splendido carro. Il giorno medesimo, la pestilenza finì come per incanto, e la vergine del Pellegrino fu salutata patrona della città di Palermo.

È questa la leggenda che il popolo va narrando intorno a santa Rosalia.

II. — Il Santuario.

Monte Pellegrino sorge a poche miglia da Palermo, verso tramontana, arsiccio e solo. A levante si specchia nel mare, ed è irto di scoscese e di balze, senza letizia d'ombre, perchè nudo di foreste e di macchie. Il sole lo infiamma coi suoi raggi scottanti; il fulmine lo abbrustolisce nei suoi morsi di fuoco.

Monte Pellegrino, un tempo Ercta, è rammentato nella storia di Roma. Asdrubale accampò a le sue falde, con le milizie, i carriaggi, i cavalli e gli elefanti. Su la vasta pianura che si stende a la scarpa del monte, Italiani e Cartaginesi combatterono una battaglia sanguinosa.

Oggidì, i cacciatori vanno sul Pellegrino per ammazzarvi le quaglie, e i devoti per adorarvi la Santa. Giacchè lassù ella visse la sua giovinezza, infelice e sola; lassù, su l'ardua vetta, in faccia ai venti e al mare, adorò il suo dio libero e grande; lassù nelle ore di calma, nei tiepidi tramonti, lieti di sorrisi e di miraggi, ella sognò il suo lungo sogno d'amore.

Rechiamoci anche noi su quell'alta solitudine, dove l'aria è pura ed il silenzio perenne. Di là guarderemo la città come una visione bianca e fugace; saluteremo l'aquila nella gloria superba dei suoi voli; contempleremo il cielo ed il mare nella loro immensità azzurra. Non è che una volta l'anno che la plebe palermitana accorre al tempio della Santa, per infastidirla con le sue preghiere fetide di vino. Comunemente ella vive sola, su la montagna, in mezzo a pochi pastori, devoti e buoni. Sicchè incontreremo poca gente per via; incontreremo l'immancabile inglese, biondo e secco, munito del solito binocolo per contemplare il paesaggio, e della solita *Guida* in marocchino per impararla a memoria. Vedremo inerpicarsi su per le rocche un pezzente con un paniere in mano, che va in cerca di lumache e di radici per barattarle con un tozzo di pane. Vedremo puledri e giumente, sa-

tolli d'aria e di pastura, le nari al vento, sbizzarrirsi qua e là per la valle. E intanto noi saremo vinti come da un dolce assopimento, ed andrem ripetendo nella memoria il campestre ideale d'Orazio, e la grande città apparirà a noi come un paese lontano, da cui ci divide già molto tempo.

La strada è agevole, più di quanto si possa supporre. Metà di essa è formata da solide e poderose arcate che serpeggiano fra le balze del monte a guisa d'un nastro, sicchè tu vedi una via pensile, sospesa sugli enormi pilastri, che si vanno abbarbicando pel dorso de la montagna. Il La Lumía chiamò questa strada un'opera romanamente condotta, e disse il vero. Infatti rassomiglia di molto a quei ponti romani, di cui il viaggiatore incontra spesso le vestigia in quei luoghi dove l'aquila di Roma volò.

A misura che procedi per la salita, l'orizzonte si va ampliando all'intorno. Scompaiono al tuo sguardo le strade della città lontana, e questa, nella sua bianca uniformità, ti appare come una immensa cava di marmo. L'anfiteatro dei monti, folto di boscaglie e cincischiato qua e là di villaggi, si svolge dinanzi a te come un lieto presepe; a sinistra, poi, tu vedi il mare che s'insinua nel porto come in una vasca, e, lambendo la bruna costiera, si dilegua nell'azzurro.

Il sole non era apparso sull'orizzonte; e da quella splendida pompa di paesaggio si levava come una calma austera, un silenzio lungo e solenne, che parlava profondamente al cuore. Quella natura senza sole appariva più maestosa al nostro sguardo; mano mano che s'andava oltre, essa allargava il suo orizzonte, ci svelava nuovi tesori, e pareva riaffermarsi nella sua gloria. La città, bianca e immensa, pareva prostrata dall'eterno silenzio delle necropoli; il mare rimaneva irrigidito nella sua azzurra immobilità di cristallo, e tutto questo incanto trasfondevasi in noi, elevati al dominio di quelle solitudini.

Trascorse così più d'un'ora, finchè ci apparve il santuario. La facciata di esso è incastrata fra due alte ròcche, e sembra, a prima vista, la casa d'un onesto possidente. Più in fondo, si aggruppano alcuni tuguri, dinanzi a cui pascono le capre, e qualche vecchiarella fa la calza, a l' ombra. Lo stesso silenzio; la stessa pace.

La porta del tempio era aperta, e noi entrammo. Attraversato un piccolo atrio, ci trovammo dentro una grotta, le cui pareti, il cui cielo eran tutti un ammasso di stalattiti bizzarre e

strane, che davano a quel luogo un'apparenza fantastica. Esse si svolgevano in mille forme e in mille guise; pendule come candelabri, leggiadre e formose come statuette di marmo, serpeggianti per l'ampia volta, come gruppi di bisce. In mezzo ad esse l' acqua stillava lenta e monotona. Dalle cavità anguste della grotta la luce penetrava fiocamente.

A sinistra sorgeva un modesto altare. Poichè fedeli, inginocchiati a terra, fissavano lo sguardo sul tabernacolo, dinanzi al quale un prete celebrava la messa.

Noi ascoltavamo la sua voce, nel dolce silenzio. — *Deus, Deus meus* — egli diceva — *ad te de luce vigilo, et in nomine tuo lavabo manus meas; alleluia.*

La voce del prete echeggiava per lo speco come un'armonia dolce e grave. Rimpetto a me, una fanciulla levava il nerissimo sguardo sul tabernacolo, in atto dolente di preghiera. Una stilla d'acqua cadeva, a rari intervalli.

— *Benedictionem nobis, Domine* — continuava il prete — *conferat salutarem sacra semper oblatio: ut quod agit mysterio, virtute perficiat.*

E la voce del sacerdote, nel dolce silenzio, in mezzo a quei pochi genuflessi, tremolava soavemente come voce commossa. Egli era vecchio, quel prete, e da molti anni abituato a ripetere la parola del buon dio, dal gradino di quel rozzo altare, ai pochi pastori della montagna. Ai devoti della Santa era dunque ben nota la cantilena del buon sacerdote; a lui erano ben note quelle fronti rugose, curve al suolo, quelle rozze mani incrociate al petto.

Il prete trasse il ciborio dal tabernacolo, e s'avvicinò ai fedeli, che s'erano stretti intorno a la balaustra de l'altare. — *Ego sum pastor bonus* — egli andava mormorando mentre offriva l'ostia santa — *ego sum pastor bonus, alleluia; et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae; alleluia, alleluia.*

Mano mano che ognuno riceveva la comunione, ritiravasi quetamente in fondo a la grotta, a pregare. E il prete, poichè ebbe finito, rinchiuse il calice nel tabernacolo, mormorando: — *Praesta nobis, quaesumus omnipotens, Deus: ut vivificationis tuae gratiam consequentes, in tuo semper munere gloriemur. Per Dominum nostrum.* — Era l'ultima preghiera, la più fervente, che s'innalzava da quelle anime al loro dio buono e grande. Poco dopo, quando il prete disse: — *Ite, missa est* — i fedeli si allontanarono quetamente dalla grotta. Rimase solo il sacrestano a

spegnere i ceri dell'altare; e, fatto questo, anch'egli disparve. La chiesa rimase deserta, tranquilla, addormentata nella sua dolce calma. Una stilla d'acqua cadeva, a rari intervalli.

Usciti a l'aperto, andammo oltre il santuario. Poco dopo riuscimmo in una spianata montuosa e sassosa, che sporgeva sul mare. Quest'ultimo brano di montagna è un immenso scoglio, sul quale si rizza una statua gigantesca della Santa. Molti anni or sono, un fulmine ne spiccò intera la testa, e quell'enorme simulacro, col capo mozzo, rassomiglia ad un nume offeso e incollerito, là, su l'altissimo scoglio, flagellato da le tempeste.

Il navigante, volgendo la prora al golfo di Palermo resta come impaurito da quel gigante che sembra un bianco fantasma, ritto su la cresta della montagna. Il povero barcaiolo che rade la costa col nero burchiello, depone il remo, e, curvando la fronte abbronzita, si fa il segno della croce e prega.

III. — Le Ossa.

Dopo d'avere interrogata la voce ingenua e schietta della leggenda e rievocata l'immagine della Santa, sfrondiamo il mito che ne avviluppa le origini. Queste origini bisogna rintracciarle nel popolo, che foggiò il nuovo idolo con la sua rozza plastica di artefice ignorante. I secoli poi, nel loro cammino, andavano rivestendo quel simulacro di polvere e di ragnateli; e l'idolo, mano mano che passavano gli anni, acquistava una cert'aria di grandezza e di mistero, prendeva proporzioni più vaste agli occhi della folla, ed il suo capo s'andava dileguando nell'azzurro del cielo, dove il popolo scorge un'idea confusa dell'infinito.

Adunque, bisogna riandare le prime tradizioni e i primi fatti; e cotesto viaggio non lo faremo da soli. Il nostro duce sarà il reverendo Giordano Cascini, della compagnia di Gesù, che assistette all'entusiastica apoteosi della Santa, scoperta dal popolo; prese parte alla compilazione dei processi, e pubblicò un grosso volume: *Di Santa Rosalia vergine palermitana libri tre, nei quali si spiegano l'invenzione delle sacre reliquie, la vita solitaria e gli honori di lei.*

Presentandoci a braccetto a un gesuita, la gente non potrà malignare. Se poi, spigolando nel suo libro, ne verran fuori delle storielle vane, il capro espiatorio sarà necessariamente il nostro reverendo compagno di viaggio.

Siamo ai primi di giugno del 1624. Nel porto di Palermo capita un galeone, proveniente dalle coste di Barberia. Esso portava con sè degli schiavi cristiani riscattati in Africa, ed alcune casse di roba. Però, insieme agli schiavi e insieme alla roba, conduceva un ospite lugubre e nero: la pestilenza.

Il flagello s' insinuò come ala d' incendio; e quantunque, a quei tempi, non si fossero ancora inventati nè la macchina a vapore, nè il grasso lucido per gli stivali, che sono le prove più luminose della civiltà odierna — pure si pensò ad efficaci rimedi senza interrogare nè preti, nè astrologi. Sembra che il protomedico d' allora fosse una persona davvero intelligente, poco tenero dei rimedi soprannaturali, e tenerissimo invece dei rimedi pratici. Di fatto, furono immediatamente disinfettate le case e le vie; affondato il vascello, causa di tanta ruina, abbruciate le mercanzie che esso conteneva; proibite le adunanze, gli affollamenti; ed anche i piccoli convegni; i mendicanti mantenuti a pubbliche spese, e tolti da le vie, dove, insieme a la miseria, trascinavano i lor fetidi cenci; chiusi i tribunali, le scuole, gli uffizi; vigilate le porte della città; segnate e custodite le case degli appestati; gli ammalati poveri condotti agli ospedali e al lazzaretto.

Questi furono i provvedimenti per la pestilenza; e, adottati sul serio, avrebbero presto levato ogni guaio. Ma monsignore arcivescovo, il cardinal Doria, per far meglio fece di peggio. Egli fu uomo virtuoso ed onesto, e resse sempre nobilmente il suo ufficio: a lo scoppiar della peste, abbandonò i placidi ozi e le dolci frescure dei bagni di Termini, dove trovavasi a villeggiare, e corse in Palermo a soccorrere i bisognosi, a confortare gli oppressi, a lenire la grande sventura, esponendosi ai pericoli del contagio. Ma egli, oltre che uomo virtuoso, era anche cardinale, e quindi amantissimo della religione, attaccato alle credenze e ai misteri della fede. Ordinò quindi pubbliche preghiere, qnotidiane processioni, feste, musiche e luminarie nelle duecento chiese della città; e tutto ciò, com'è naturale, bastò a distruggere gli efficaci rimedi e a far propagare il contagio con furia devastatrice.

La gente, atterrita, pregava il suo dio e i suoi santi, cantava inni nelle chiese, si stracciava le vestimenta e si percotea la persona; ma tutto questo lo faceva nelle strade e nei templi, dove pigiavasi una folla già ammalata di spavento, e che, inconscia, assorbiva o comunicava la peste. Più le preghiere aumentavano,

e più infuriava il contagio: cotesta furia, nella mente del popolo, era collera d'un dio che bisognava placare; e quindi con più fervore traeva ognuno a la preghiera e al sacrificio; percorreva carponi le chiese, con la lingua a strascicone sul rude pavimento; pigiavasi sotto i pulpiti ad ascoltare la sacra parola; implorava tutti i santi del calendario, sperando che, in mezzo ad essi, qualcuno ce ne fosse, o più pietoso da commovere, o più offeso da placare. Giacchè, bisogna ben dirlo per poter comprendere le volubili simpatie della plebe d'allora verso i suoi dèi: al secolo decimosettimo, la coscienza cattolica, da noi, come in tutta Italia, era spenta. Già un secolo innanzi, quando Lutero rompeva i lacci che tenevano avvinta la Germania agli altari di Roma, l' Italia, rifatta a nuovo, seguiva ben altre orme. Essa allora trastullavasi all'ombra dei monumenti che i suoi artisti del Rinascimento le venivano, qua e là, innalzando; e, nella sua molle floridezza, traeva dietro i carri carnevaleschi, trascinati da ebbri satiri e da inghirlandate baccanti; e allettata da osceni spettacoli e da molli abitudini, andava scamozzando i merli delle sue torri comunali, testimoni della gagliardia d'un tempo. E i suoi principi? Accarezzavano cotesta fiacchezza, piedistallo di loro dominio, e vi partecipavano anch'essi, corrottissimi fra corrotti. E i suoi preti? Applaudivano la *Calandra* del cardinal Bibbiena. La *Divina Commedia,* ultima parola della fede, era stata il coperchio della gran tomba di Cristo; gli umanisti del quattrocento avevano edificato, con la pazienza degli eruditi, il piedistallo del Rinascimento, e l'Italia, da ultimo, vi si era rizzata, sfolgorante di corruttela e di gloria, scettica e bella.

La folata di gesuitismo che disperse, in seguito, i pagani profumi del Rinascimento, non indicò un risorgere di fede, ma una reazione di casta. Era la tribù di Levi che puntellava i suoi altari con gli arsi fittoni dei roghi; e le plebi, impaurite, curvarono la molle schiena a la nuova luce, che stavolta era bagliore d'incendio. La fede non era più nelle loro anime, ma la superstizione era nei loro oscuri intelletti. Le schiere innumerevoli dei santi non formavano più degli ideali di saggezza infinita, quali frate Angelico li aveva dipinto e padre Dante cantato; ma dei padroni di anime, dispensieri di ogni destino, e di cui gli uomini dovevano accaparrarsi la protezione. Non era più il culto segreto della fede che nutrivasi per essi; la gente ne aveva bisogno: ecco tutto. Essi erano i padroni, a buon conto. Eran nati appunto per comandare, come gli uomini per ubbidire. E cotesta prova

d'immenso dominio la si trovava nei preti, rappresentanti di Dio in terra, potentissimi, e perciò temuti.

A tutto questo ho accennato, perchè il lettore possa comprendere la continuazione di questo capitolo, dove si vede di che sorta fosse lo spirito religioso di quei tempi.

Ed ora ripiglio la narrazione.

Le processioni, le luminarie, l'esposizione dell'ostia divina sugli altari a nulla giovavano. Quella pisside d'oro, là sul tabernacolo, splendida di luce, irradiata da la fiamma immensa di ceri, era troppo ideale sul popolo. Certamente dentro quella sfera s'agitava un dio, ma un dio nebuloso, ignoto, lontano. Il popolo aveva i suoi santi; quelli bisognava onorare. Palermo aveva dato i natali a quattro vergini, martiri della Chiesa, e, dopo morte, cittadine del cielo: quelle bisognava festeggiare e condurre a spasso. Monsignore Arcivescovo fu felice d'appagare il desiderio del popolo, e il quindici di luglio, le vergini palermitane sant'Agata, santa Cristina, santa Ninfa e sant'Oliva, furono condotte in processione, con quanto concorso di popolo e di clero basta immaginarlo.

Ma il quindici di luglio un altro avvenimento più importante suscitava grandi speranze negli animi di tutti.

Il padre Cascini riferisce, ed io non ho la menoma idea di contraddirlo, che, verso la fine d'ottobre del 1623, in Palermo, un'ammalata, che curavasi a l'ospedale, vide in sogno santa Rosalia, la quale, in mezzo a tante belle cose, le disse anche di recarsi al monte Pellegrino a ritrovarvi le sue ossa. Il Cascini fa osservare che il culto di santa Rosalia un tempo era vivissimo, non solo in Palermo, ma anche fuori, nell'isola. Aggiunse però che la sua memoria era stata da tempo obliata, sicchè gli stessi preti non ricordavansi nemmeno del suo nome e della sua esistenza. Si può quindi asserire, che santa Rosalia, come tanti altri santi, era stata sostituita nel culto del popolo da altri colleghi; e, d'altronde, cotesta altalena la si osserva nella storia di tutte le religioni. Ad ogni modo, seguendo il racconto del Cascini, l'ammalata, la quale non sapeva nemmeno chi fosse cotesta santa Rosalia apparsale in sogno, non si curò di andarne a cercare le ossa.

Nel maggio del 1624, quella stessa donna, trovandosi insieme ad altre comari a divertirsi sul Pellegrino, nell'alto meriggio fu vinta dal sonno, e allora le riapparve la Santa, la quale, anche stavolta, le disse tante belle cose, e non dimenticò di rac-

comandarle la faccenda delle ossa. Scossa dalla visione, quella donna recossi il ventinove di maggio sul monte e, narrato il fatto ad alcuni frati che abitavano lassù, insieme ad essi si diede a scavare la terra. Molti pastori li aiutarono in quel lavoro, credendo che tutta quella gente si affaticasse tanto per rinvenire un tesoro nascosto.

Cotesti lavori di scavamento eran fatti in una grotta di stalattiti, quasi affatto nascosta a lo sguardo da nuovi agglomeramenti di terra e di pietre; e, dopo quarantotto giorni di lavoro, come in tutte le grotte di stalattiti scoverte per la prima volta, furono rinvenute delle ossa. Quei buoni frati e quei poveri montanari non eran punto obbligati ad avere delle cognizioni di geologia. Però, se le avessero avute, non si sarebbero tanto affaticati; e, trovate le ossa, non avrebbero menato l'ombra dello scalpore. È noto, infatti, che le stalattiti hanno origine dai cambiamenti della superficie del suolo, che spostano dei corsi d'acqua, i quali si fanno strada a traverso le caverne che prima non avevano alcuna relazione con la superficie. Questi torrenti, osserva il Lyell, possono introdurre del fango, dei ciottoli, delle conchiglie, degli scheletri di bestie e d'uomini — tutto ciò mescolato a frammenti d'opere d'arte — e riempire con questi materiali eterogenei le fenditure delle gallerie e le stanze di quelle caverne. Coteste infiltrazioni possono anche riunire quegli avanzi, ed agglomerarli fra loro in pezzi. Schmerling, Malaise, Falconer, Pengelly ed altri molti parlano di caverne a stalattiti da essi visitate, dove, oltre ad utensili di varie sorta, han trovato avanzi di fauna esistente e di fauna estinta, crani umani senza gli scheletri corrispondenti, e viceversa — oggetti cotesti che il caso ha riunito in quei luoghi. Ma tutto ciò i buoni frati e i poveri pastori non erano obbligati a saperlo. Essi rinvennero dei crani enormi incastrati nella pietra, delle ossa in gran numero, e credettero d'aver trovato il tesoro di Golgonda. Portarono ogni cosa al palazzo dell'arcivescovo, e sparsero per la città la grande notizia.

Il popolo, ebbro di speranza, corse al palazzo arcivescovile, ma monsignore s'affrettò a calmare tanto bollore facendo sapere a tutti che, secondo richiedono i sacri canoni, dovevasi iniziare un processo per il verificamento delle ossa. E la pestilenza, intanto, continua a mietere vittime, incrudelisce di giorno in giorno, porta dovunque la desolazione e lo sterminio. Il popolo tumultua incollerito e minaccioso. In mancanza, per ora, di santa Rosalia, esso vuole altri santi da adorare nella speranza che qual-

cuno di essi fosse buono a liberarlo dal flagello. Sant' Agata e santa Cristina erano state già condotte in processione. Che importa? A questa onoranza avevano anche partecipato santa Ninfa e santa Oliva. Senza dubbio tra loro quattro era sorta questione di gelosia. Bisogna quindi rifare la prova in diverso modo. Si conduce in processione sant'Agata. Un altro giorno si fa lo stesso con santa Cristina. È tutto il popolo che tien dietro a quegl'idoli, urlando i suoi inni rabbiosi, percotendosi il volto, strascinandosi a piedi nudi sul lastrico. Il clero, superstizioso anch'esso, partecipa pure a quelle pazze apoteosi. Ma il flagello cresce, infuria, devasta, inesorabile come il destino. La plebe allora dimentica le sue sante vergini, e ricorre ad altri idoli, sitibonda ogni giorno d'un nuovo dio. Vien la volta di san Rocco; ma questo santo, come gli altri, fa orecchie da mercante. Abbasso san Rocco! Viva san Sebastiano! Si conduce attorno, in processione, san Sebastiano. Abbasso anche lui, che fa aumentare la pestilenza. E allora si volge lo sguardo più in alto, e si ricorre alla Immacolata Concezione. Insieme a la madonna si conduce l'immagine di santa Rosalia. Peggio di peggio! Il flagello aumenta con una furia di turbine.

Il popolo allora, folle di terrore, non sapendo più — è preprio il caso di dirlo — a qual santo votarsi, invoca come suoi protettori tutti i santi che in Palermo hanno fama e culto. Fra essi però predilige sant'Ignazio e san Francesco Saverio, e all'uno e all'altro consacra feste, luminarie, processioni. Intanto, ecco che si presenta una bella occasione. Un teatino morto, il padre Andrea d'Avellino, viene beatificato. Siamo al dieci novembre; i padri teatini celebrano in questo giorno la festa del loro fratello. Il Senato palermitano coglie la palla al balzo ed elegge anche padre Andrea come protettore della città. Fatica sprecata! Nè sant'Ignazio, nè san Francesco Saverio, nè il beato Andrea d'Avellino si degnano di salvare un appestato. Però non bisogna restare con le mani in mano. Il Senato si ricorda che, una volta, un prete palermitano, Agatone, giunse fino al sommo grado di pontefice, e, dopo morte, fu santificato. Benissimo! Esso lo mette nel novero dei protettori. Ma sant'Agatone non gli dà ascolto; egli ha ben altro da fare, in paradiso!

E la pestilenza aumenta. Nei primi quattro mesi, vale a dire da giugno a settembre, ne eran morti tremila e seicento. Adesso, siamo appena a la fine di novembre, e già più di duemila altre persone sono andate a colmare la fossa comune.

Il cardinal Doria, sollecito della pubblica salute, affretta i

processi per il verificamento delle ossa. L'ultimo giorno di novembre si raduna un consesso di teologi al quale egli presenta i processi che erano i seguenti: l'uno, relazione del modo con cui le ossa furono trovate e della tradizione che correva intorno ad esse; il secondo, relazione dei miracoli avvenuti dentro Palermo; il terzo, relazione dei miracoli avvenuti nel Lazzaretto. Ma i teologi, dopo un mese di discussione, non furono d'accordo: alcuni sostennero che le ossa trovate sul Pellegrino fossero appunto quelle di Santa Rosalia; altri, invece, che quelle ossa non appartevano nè a Santa Rosalia, nè a donna alcuna. A questo punto il cardinale arcivescovo chiamò a consulta sei dottori di medicina, dei più rinomati in Palermo. E quei medici, tutti d'accordo, dichiararono che le pretese ossa della Santa non eran nemmeno ossa di donna. Dopo ciò monsignore, uomo colto e d'ingegno, si persuase che la storiella delle ossa bisognava metterla da canto, e così stabilì in cuor suo, raccomandando solo ai medici di non fare parola del risultato che s'era ottenuto dall'esame delle reliquie.

E, siccome la peste continuava le sue opere di sterminio, il primo di gennaio furono indetti nove giorni di feste in onore del Santo Crocefisso. Nessuno in quei giorni, a dire del Cascini, rimase in casa. I preti, nelle pubbliche piazze, predicavano al popolo. Migliaia e migliaia di persone, a processione, percorrevano le vie flagellandosi il corpo. « Vedemmo di quelli » scrive il citato Cascini « che, non contenti di andare con le spinose corone in capo o colle funi al collo o alle braccia e catene ai piedi, si erano tutti inviluppati nelle spine o annodati con più ritorte, o di pesanti catene carichi; ed altri legati alle croci o travi, onde con gran pena e stento moveano i passi; vedemmo anche molti, quantunque affannati dalla lunga e affannosa via, a piedi ignudi, arrivando al tempio, gittarsi bocconi prostrati in terra, e dalla porta sino all' altare andar leccando il suolo; altri che non finivano di spargere lacrime e sangue, ed altri che in strana guisa gareggiando, humilmente sè stessi affliggevano; e per finirla, tutto ciò era tanto universale, che insino agli innocenti fanciulli, come quelli che pronti sono all' imitazione dei maggiori, correvano a schiere macerando le tenerelle membra. » Nove giorni di cotesta scellerata baldoria non fecero che inasprire vieppiù il flagello; e il popolo, esasperato dalla sciagura, non avendo più fiducia in alcuno dei suoi santi, ricordavasi delle ossa del Pellegrino, sua ultima speranza. Esso cominciò a tumultuare, reclamando l'affret-

tamento dei processi. Il Pretore ed il Senato, che ignoravano affatto i pareri dati dai teologi e dai dottori, non sapevano nemmeno essi comprendere come finora a nulla si fosse approdato, e con una cert' aria di diffidenza, ne chiesero conto a monsignore arcivescovo.

A questo punto la faccenda comincia a divenire più imbrogliata. I gesuiti intervengono.

Essi si accorgono che oramai non si tratta nè di Santa Rosalia nè delle sue ossa, ma bensì di concedere al popolo un idolo che esso vuole ad ogni costo. Il popolo pretende che quelle ossa sieno di Santa Rosalia: ebbene, giacchè cotesta storiella può placare il suo furore, se l'abbia per tali. Si riunisce dunque un consesso di gesuiti; il quale ragiona a questo modo: Bisogna esaminare uno strano miscuglio di ossa; tra queste ossa ce n'è di belle e di brutte, di piccole e di grandi; ebbene, le più belle e le più piccole han da essere di Santa Rosalia.

I gesuiti, per ossa più belle, intendevano quelle che erano colorite da uno smalto iridato. Cotesto fenomeno dei colori in un corpo sotterra avviene così: la materia inorganica si va mano mano sostituendo alla materia organica che si stacca per la putrefazione; da ciò ne viene la pietrificazione e la sostanza pietrificante può colorirsi a diverse epoche, ovvero cristallizzarsi in modo da riflettere la luce. E giacchè i frati e i pastori del Pellegrino trovarono in un medesimo punto confuse insieme ossa pietrificate e smaltate ed altre non pietrificate nè smaltate, viene ad essere dimostrato quel che dice il Lyell intorno a le grotte di stalattiti, cioè che i frammenti di diverse epoche e di diverse faune son trasportati dai corsi d'acqua a traverso le fenditure delle caverne. Sicchè, poterono trovarsi insieme delle ossa e dei crani appartenenti ad epoche e a bestie diverse e là scaricate dalla corrente. Ma i gesuiti non andarono tanto pel sottile. Stabilirono che le ossa più belle erano di Santa Rosalia, e le difficoltà svanirono tutto a un tratto. E chi, d'altronde, non si sarebbe accorto della differenza fra le ossa d'una Santa e le ossa d'un mortale qualsiasi? Figuratevi che quelle di Santa Rosalia avevano d'intorno un cerchio « rilucente a guisa d'ametista o cristallo, sì che l'osso quasi chiuso in gemma parea. »! Il problema, dunque, era risoluto.

Ad ogni modo la decisione dei gesuiti meravigliò non poco monsignore arcivescovo, nemico acerrimo d'ogni religiosa impostura; ma dovette fare anch'egli di necessità virtù, e solo per

compire tutte le formalità, riunì un' altra volta il consesso dei medici. È evidente che ad essi i gesuiti dovettero esporre lo stato di turbamento e d' irritazione in cui trovavasi il popolo, il quale, appoggiato dal Pretore e dal Senato, reclamava le ossa di Santa Rosalia, ultima tavola di salvezza per la pubblica salute; sicchè era imposta dalla universale quiete la confermazione del popolare verdetto intorno a quelle reliquie. E i medici che un mese addietro s' eran messi a ridere innanzi a quell' enorme miscela di scheletri, stavolta appagano in tutto e per tutto il desiderio dei gesuiti. Essi dicono che quattro sono le differenze tra le ossa belle e le ossa brutte, cioè: quelle della Santa sono rivestite di uno strato di pietra « come se fosse per difesa dalle ingiurie del tempo, dalla corruzione e da ogni lordura. » E questa è la prima differenza. Inoltre, seconda differenza, le ossa belle sono ossa di donna. A questo punto il buon protomedico non si sa frenare, e dichiara che ciò non può affermarsi con « risoluzione dimostrativa ». Ma veniamo alla terza differenza. Essa consiste nella « bellezza straordinaria dell' ossa e il buon odore, non solo senza segno di putrefazione, ma con segni di conservazione soprannaturale. » Qualcuno dichiarò che quelle ossa erano « polite, belle, bianche e splendenti, e rompendosi nel mezzo, bianchissime; nelle parti che chiamano spungose bionde a guisa d' un favo di miele, ma oltre modo dilicate, e come rose porporeggianti. » Un altro dottore scrisse che avevano « un grato odore » e quell' odore lo aveva sentito lui stesso. Finalmente la quarta differenza è chiara e lampante: ogni osso della Santa ha uno smalto « che talvolta tira all' amatista o al giacinto, e talvolta, dove ha più del lucido, al calcedonico e simili pietre di pregio; cosa di rara vaghezza e che non si sa dove si sia veduta la simile, e rapisce con incredibile diletto non solo gli occhi ma i cuori. » Un medico aggiunge che le altre ossa non appartenenti a la Santa « per lo contrario erano brutte di colore e di odore non grato, avviluppate non di pietra ma di terra fecciosa ». . . . Phuh!

A ogni modo quel po' di smalto che si forma con la pietrificazione bastò a far dichiarare che quelle ossa uscivano dalla sfera comune, che appartenevano ad una santa, e che quella santa era appunto santa Rosalia. Le altre ossa « brutte di colore e di odore » furono gettate via, e quelle « polite, bianche e splendenti » furon proclamate ossa di Santa Rosalia ed esposte al popolo l'undici di febbraio.

Oramai è il nono mese di pestilenza, e il flagello, fiaccato dai

rigori invernali, comincia ad essere stanco della sua strage. Già fin dai primi di febbraio, comincia a mitigare le sue furie, e per tutto questo mese, a poco a poco, si va dileguando, e scompare.

Il popolo, a cui nove mesi di sterminio sembrano zuccherino e lattemiele, proclama santa Rosalia sua liberatrice e sua patrona.

IV. — Il Festino.

Le ossa di santa Rosalia ebbero un buon successo, che a prima vista, sembra che duri tuttavia. Quando una religione si trascina per forza d'inerzia, le forme esteriori del culto sopravvivono a lungo, come lo scheletro d'una casa incendiata. Restano le parvenze e i simboli, tutto quanto basta a creare un'illusione; e il popolo segue le vecchie abitudini, solo perchè abitudini, perchè i suoi padri e i suoi avi hanno fatto lo stesso; ma i simulacri, intorno a cui esso si muove, non li anima più dei suoi sentimenti già mutati e della sua fede già spenta. Purchè quegli idoli non rimangano soli; purchè le consuetudini tramandate a traverso i secoli, non sieno spezzate; purchè le apparenze sien salve: il resto importa poco. È vero che quegli idoli oramai son legno ed orpello; è vero che le preghiere di quegli idolatri non sono che l'eco d'una voce antica; è vero che il fumo dell'incenso nasconde l'immenso squallore della fede: ma che monta? Il popolo adempie al proprio dovere; salda i suoi conti con l'ignoto: non bisogna chiedere di più. Quando voi vi recate al teatro, e vedete la vita umana là, sul palcoscenico, che v'importa se quella è una finzione? A seconda della rappresentazione, commovetevi o ridete a vostro bell'agio; illudetevi, insomma. Non pensate poi che Amleto dopo avere esclamato: — Povera anima mia! — va a litigare con l'impresario perchè non lo paga.

. . . . . .

. . . . . .

Sicchè, da noi, ben venga il forestiero, nel mese di luglio, a godere il *festino*, cioè a dire le feste di Santa Rosalia, della *Santuzza*, come la chiama il popolo. E vedrà la dea onorata di processioni, e di musiche, e di luminarie; udrà le acclamazioni fragorose della plebe a la vergine del Pellegrino. Se poi cotesto popolo, a notte tarda, ritornerà a le sue case ubbriaco fradicio, bestemmiando le madonne e i santi, chiuda un occhio il buon forestiere, e faccia conto che non s'è accorto di nulla.

Adesso però le feste non sono più quelle d'una volta. Lo scheletro d'una casa incendiata, anch' esso, a poco a poco, rovina. E non parlo nemmeno della prima processione, quella del 1625. Se sapeste che cosa ne dice il Cascini! I soldati del Senato, gli araldi, il clero, le congregazioni, i nobili, tutta la città trascinavasi dietro le ossa della Santa rinchiuse in una splendida cassa d'argento, sopra un'immensa bara fiammeggiante di luce. Erano lunghe processioni di verginelle vestite di bianco, che cantavano inni a la dea; erano liete fanfare, che l'allegravano di dolci melodie. Ogni quartiere, ogni congregazione stringevasi intorno al suo carro trionfale, che rappresentava qualche miracolo della Santa, o qualche scena della sua vita. Le finestre, i balconi, le mura, le facciate dei templi eran tutti parati di gualdrappe e di fiori. Gli archi di trionfo aveano trasformato le strade in altrettante gallerie, splendide di colori e di luce. Le bandiere e le orifiamme ondeggiavano al vento. Le campane delle duecento chiese suonavano a stormo. I cannoni delle galere ancorate nel porto sparavano colpi di bombarde. Oh, la splendida festa!

— E adesso? — Adesso! Se vi toccasse di sentire un vecchio dei nostri cortili, ne sentireste delle belle, affè mia! Figuratevi che non è più permesso di trascinare il carro, il famoso carro trionfale, che certe volte oltrepassava i tetti delle case, grande, immenso, spaventevole, e che talvolta, nel suo impeto di colosso, trascinava con sè le ringhiere dei balconi, gremiti di gente.

Però la processione la si fa tuttavia, e di che sorta! Il clero vi interviene tutto quanto, in cappa magna; i fedeli son felici di andargli dietro, a due a due, con un cero in mano; e la folla innumerevole, ebbra e forsennata, riempie l'aria di strida, trascinando una bara, che contiene la cassa d'argento, con le ossa della Santa, illuminata da la fiamma immensa dei ceri.

La baldoria delle grandi vie diventa più carattestica nell'interno della città, specialmente nei vecchi quartieri. I vicoletti e i chiassi son tutti parati di piccoli archi di trionfo, con festoni di fiori e di palloncini. I ragazzi conducono attorno delle piccole bare con suvvi distesa una Santa Rosalia di cera, vestita d'azzurro, coronata d'un'aureola di carta dorata. Quelle bare, di sera, vengono illuminate, e sembrano, a guardarle da lungi, delle pire accese.

I bambini più poveri si contentano di rizzare, alle cantonate dei cortili, piccoli e modesti altari. Poi, con un vassoio in mano, van tormentando i passanti. Disgraziato chi ci capita! Il piccolo questuante ha però aspirazioni modeste; comincia col domandarti

un *grano* (due centesimi) e, se tu non gli dài ascolto, egli va ripetendo, porgendoti il vassoio: — Ma almeno un centesimo! — Risponderai di no. Fiato sprecato! Quel bambino è capace d'accompagnarti per mezzo miglio di strada.

Verso mezzanotte, poi, s'imbandiscono le mense. Si mangiano delle lumache al pomidoro, dei galletti in umido, e infine la *caponatina*, la famosa *caponatina*, fatta di petronciane, di pesce, di passolina e di mille altri intingoli che ne fanno un manicaretto delizioso. E il popolo, a questo modo, rimane fino a ora tarda, all'aria aperta, e cionca, e schiamazza. Qualche volta mena anche le mani, a maggior gloria della Santa.

In quanto a la borghesia, essa non segue la processione, ma se la vede sfilare sotto i suoi occhi, dai balconi; e si diverte poco ai fuochi d'artificio, che sono un'altra delizia del popolino. Per la borghesia il più bel divertimento è la villa Giulia.

La villa Giulia è qualche cosa che ha nulla a che fare con l'Acquasola di Genova, coi Giardini Pubblici di Milano, col Valentino di Torino, col Pincio di Roma. È leggiadra, elegante, fantastica. Ivi i viali si allungano fra due pareti di oleandri e di rose, o strisciano sotto gli archi di verzura. Le piazze, allegrate dalle fontane, son popolate di statue. I cactus e gli aloe si abbarbicano, qua e là, negli angoli remoti ed oscuri. Le palme, lunghe e snelle, spiegano all'aria il loro robusto pennacchio. Insomma, la eleganza dei giardini inglesi, incastonata nella splendida vegetazione del mezzogiorno.

Qui, da un poggetto, vi si offre l'eterno smeraldo degli alberi; là, da una terrazza, potete contemplare il mare lucido e azzurro, e, a sinistra, la città, allegra e bianca; a destra, le colline di Bagheria, popolate di ville e di casini.

Andate attorno pei viali: volete ascoltare il susurro di cascatelle e di fonti? o guardare gli uccelli d'America e d'Asia che fanno a l'amore? o le gazzelle dalle lunghe corna? o le scimmie dalla lunga coda? Volete sognare nella dolce calma d'un *cafè-house*, tappezzato d'ellera e di vilucchio? o adagiarvi al melanconico rezzo d'un camposanto fantastico? Giacchè, tutto a la Villa Giulia è bellezza; tutto è profumo e poesia!

E tutto questo immaginatelo nelle sere del festino, illuminato a festa. Qui una luce di smeraldo rischiara un viale; là è una luce di rubino che l'infiamma. Le fontane gettano l'acqua insieme a la luce; i fiori e le piante sembrano, a le volte, frastagliati da la-

mine scintillanti. I viali più grandi, incendiati da un' immensa fiamma gialla, danno il capogiro con il loro turbine d'oro.

Su lo sfondo di questo quadro si muovono dei personaggi e di che sorta! Ce n'è di brune e di bionde, ma specialmente belle; e hanno gli occhi languidi, la voce molle che finisce come una cadenza. Tra un gruppo e l'altro, tra una sedia e l'altra, tu non ascolti la ciarla sonora e molesta, ma come un susurro dolce e piacevole. Nessun rumore, nessun grido intorno a te: solo le melodie della musica, che si spandono come onda di balsamo. Sembra che tutta quella gente si riunisca in mezzo a quell'incanto, e dica semplicemente: — Godiamo.

È questa la miglior parte del festino, e nella quale santa Rosalia non c'entra affatto. Il resto, a poco a poco, se ne va. Ne rimane però la memoria, abbarbicata nel popolo; e quando a qualcuno, in Palermo, si narra una cosa che sanno financo i muri, egli esclama, ridendo: — To! mi stai raccontando i cinque giorni del festino! —

Enrico Onufrio.

ARMI E POLITICA.

> ..... Colle armi (*i principi di Savoia*) mantennero in se, e nei popoli la virilità del sentire, e il concetto della indipendenza dello Stato ....
>
> DOMENICO BERTI, *L'educazione di Vittorio Emanuele ed il suo matrimonio.* (*Nuova Antologia,* del 15 maggio 1881).

I.

In altro mio scritto cercai di rilevare come la politica seguita dagli Italiani riguardo alla questione gravissima dell'ordinamento militare per la difesa sia contraria a quella che si richiede per l'importanza, sicurezza, e grandezza della patria. Quell'idea trovò favore presso i miei concittadini, e tale risultato mi confermò sempre più nella fiducia, che ho sempre nutrita, dell'elevato animo, e delle nobili aspirazioni, che li fa degni del nome italiano. È in me intima e profonda la convinzione che dimostrato ad essi la necessità e la possibilità di raggiungere un fine alto, nobile, e necessario, saranno pronti sempre ad affrontare i più grandi sacrifizi per raggiungerlo. Come tutti gli animi virili, e di squisito sentire, essi non si sgomentano all'aspetto della verità, anzi l'accolgono con favore, come un'amica, qualunque essa sia, poichè ne sanno trarre quella gagliardia, che li rende atti ad essere grandi e vigorosi. Prova ne siano i sacrificii, veramente ammirevoli fatti per rialzare la finanza dello Stato, che da un disavanzo di più centinaia di milioni ci ha condotti agli attuali avanzi, che ci permettono il compimento di un maraviglioso fatto economico, di altissima importanza, che ha nome abolizione del corso for-

zoso. E ciò si è compiuto in un giro, relativamente breve, di anni. Tal fatto mentre onora gli amministratori del paese, prova la forza vitale, l'energia, e l'attività dei suoi cittadini, i quali con tanta magnanimità hanno sopportato, e sopportano qualunque ragionevole aggravio pur di vedere rialzata la patria. Ristorare le finanze dello Stato era necessità suprema, comechè dalla finanza derivino i mezzi per raggiungere quasi tutti gli scopi, cui deve tendere una buona amministrazione, da quelli di primissima importanza a quelli di una importanza secondaria. Laonde la preoccupazione, che cagionava a tutte le menti, come avviene sempre in simili casi, fece sì che si pose, quasi inavvedutamente, in seconda linea la quistione delle spese occorrenti all'ordinamento della difesa dello Stato. Anzi, poichè l'eccesso delle cose buone fa spesso cadere nel contrario, si giunse sino a ravvisare in queste spese un onere grave, una somma quasi perduta, e l'offuscamento delle menti, prodotto della grande preoccupazione in una idea, fece dimenticare financo ciò che la storia dimostra ad ogni piè sospinto, conseguirsi cioè, agi e ricchezze da quei popoli soli che sono forti, giusti e rispettati. E che non si tratti di una spesa perduta, ma d'una spesa feconda di utilità, viene affermato dal fatto, che, se tra le condizioni necessarie ad un lavoro profittevole vi sono la libertà interna e la sicurezza esterna, queste non si ottengono che dai popoli, i quali oltre che leali ed attivi sono forti e risoluti.

La forza poi ha un valore relativo, in quanto che, date alcune condizioni, un popolo può essere sicuro con poco; date invece altre condizioni quel popolo deve fare molto maggiori sforzi per garantirsi. Il che vuol dire che lo sviluppo da dare all'ordinamento per la difesa non dipende da noi, ma bensì dal mezzo nel quale viviamo, ossia, bisogna che da noi si faccia, serbate le proporzioni necessarie, quello che fanno gli Stati più potenti. Essi ordinano militarmente per la difesa tutta la parte della popolazione atta alle armi, noi quindi non dobbiamo fare meno di loro. Inoltre la qualità del nostro ordinamento per lo meno non dev'essere per solidità inferiore al loro. Dico « per lo meno », perchè avendo noi una popolazione alquanto minore di quella delle grandi potenze, la ragione consiglierebbe di supplire all'inferiorità numerica mediante maggior saldezza di organizzazione.

La preoccupazione finanziaria avendo, come dicevo, attratta tutta l'attenzione degli Italiani, è avvenuto che essa sia diventata il punto principale di mira, per non dire esclusivo. Tutte le forze si sono rivolte alla produzione della ricchezza, e questa

da *mezzo* per ottenere il benessere della società, è diventata *scopo finale* di essa. Tutto le ha ceduto il passo, ed ultima fu posta nella serie delle spese, se non a parole a fatti, quella per l' ordinamento militare della nazione. Con ciò non intendo dire che la quistione del provvedere alla difesa del paese siasi posta in non cale, no; ma, malgrado l'interesse che tutti dimostrano per essa, hanno creduto, e credono tuttavia doverla posporre ad altri servizi, siano pure di lusso edilizio. Ecco come si sono invertiti i due termini, prima assicurare la vita, e poi provvedere all' abbellimento di essa, dimentichi che per godere i beni ed i gaudi della vita, occorre pensare a non comprometterne l'esistenza. Giova perciò ripetere a sazietà che gravi e continui pericoli minacciano i deboli, imperocchè le leggi del mondo fisico e del morale non cangeranno mai per opera degli uomini, che generosi nei desiderii, presuntuosi nel crederli attuabili, si reputano così potenti da costringere la natura ai loro voleri. Non sanno essi che questa natura punisce di morte chi osa levarsi contro di lei? Epperò io credo, che per quanto il progresso si effettui quotidianamente, sia sempre vero il grido di Brenno: « guai ai vinti ! » Ciò non ostante, non volendo discutere l'avvenire, che non è in potere nostro, è cosa certa ed indubitata, che quello stato di perfezione morale, a cui aspirano molte anime generose, è molto lontano dallo stadio presente delle cose. Però, attenendoci al pratico ed all' utile, conviene conformarci ai bisogni del presente, rimandando al tempo in cui gli sperati perfezionamenti siano una realtà, il regolarci conformemente ad essi. Queste verità sono istintivamente sentite dagli Italiani, ai quali per altro la preoccupazione finanziaria e l'accrescimento della ricchezza, che dovrà le casse dello Stato rendere più fiorenti, avendo riempito gli animi, ha prodotto un fenomeno, solito in simili contingenze, quello cioè di credere vero ed utile il desiderio proprio. Si desidera spendere il meno possibile? ebbene ciò ha fatto credere sufficiente a ben provvedere all'ordinamento della difesa nazionale quanto insufficientemente si è fatto sin' ora. Abbenchè prodotto da generosità di aspirazioni, tale errore non è meno pericoloso per la cosa pubblica.

Oggi la necessità di spendere più largamente per la parte militare dell'amministrazione dello Stato, è diventata convincimento in tutti. Il principio è ammesso, e ciò è un fortunato evento; senonchè le preoccupazioni finanziarie, perduranti sempre nelle menti, ci fanno inclinare a credere esagerate le somme ri-

chieste, somme che sono minime per lo scopo cui sono destinate, e ridotte già a tali proporzioni appunto per riguardo alla condizione del nostro erario. Onde si fanno ragionamenti, si adducono paragoni non rispondenti alle tesi sostenute, per non dirli sofistici, al fine di ridurre a proporzioni inadeguate ed insufficienti gli aumenti richiesti. Ed è bene ricordarsi che se le maggiori spese accordate non sono sufficienti a dare all'organismo lo sviluppo e la forza necessaria allo scopo, tali spese saranno perdute, non si avrà un'economia, ma un inutile spreco di denaro.

Due condizioni sono di prima ed essenziale importanza in quanto concerne all'ordinamento militare dello Stato, spesa non minore del necessario allo scopo, massima celerità nella esecuzione di quanto occorre a raggiungerlo.

Dileguare i dubbi che ancora perturbano le menti riguardo così importante argomento, e dimostrare la mitezza e la ragionevolezza delle spese, credute necessarie, sono i due scopi di questo breve e modesto scritto.

II.

Ventotto milioni di uomini costituiscono nelle presenti condizioni dell'Europa una grande nazione. Epperò l'Italia, che in tali condizioni si ritrova, ha il diritto ed il dovere di essere annoverata, e di farsi valere come una grande potenza. Ma perchè possa essere considerata tale, occorre che sviluppi le sue forze in proporzione della sua popolazione, e, poichè siamo in Europa, in giusto rapporto con quello che fanno gli altri grandi Stati di questa parte del mondo. Lo fa essa? No.

Il rapporto della popolazione fra l'Italia e la maggior parte delle grandi nazioni europee è tra i tre quarti ed i due terzi. Ma per semplificare il ragionamento paragoniamo le cose nostre con quelle di uno degli Stati europei; — prendiamo per esempio la Francia.

La popolazione francese è di 38 milioni, l'italiana di più di 28, il rapporto adunque è di 1 a 3[4. Se la Francia quindi ha un esercito di prima linea di *ottocentomila* uomini, [1] noi dovremmo

[1] In una guerra europea la Francia in realtà non potrà far conto sul corpo d'esercito d'Africa; perciò il numero di tali corpi sarà di 18, pari a 36 divisioni di fanteria. Ogni divisione ha la forza di più di 14 mila uomini, cioè in totale, la Francia avrà 504 mila uomini di fanteria. Si aggiungano a questa cifra i battaglioni di cacciatori, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, il treno,

avere alla nostra volta un esercito di prima linea di circa *seicentomila* uomini. Noi invece ne raggiungiamo *trecentomila.* Come si vede adunque in quanto a forza d'esercito rappresentiamo una nazione di soli *quattordici milioni*, ossia una nazione tale che può pretendere di essere appena appena considerata come potenza di secondo ordine.

L'esame della costituzione dell' esercito francese ribadisce questa verità. — Esso ha diciannove corpi d' armata, compreso quello di Africa, noi dieci solamente, i suoi reggimenti di fanteria constano di quattro battaglioni, i nostri di tre, e possiede in proporzione artiglieria e cavalleria più di noi. Ciò basta a mostrare con evidenza come l'Italia non abbia che i 3[8 della forza numerica dell'esercito francese di prima linea, mentre dovremmo per ragione di popolazione averne il doppio, cioè i 3[4. Se poi si osservi come per insufficienza di bilancio si vada molto lentamente innanzi, non è meraviglia se il nostro organamento militare sia incompleto, e non provvisto di tutti quei sussidi, che a renderlo buono si richiedono.

Occorre ancora un considerevole aumento di armi, munizioni, ed in proporzione accrescere le sale d'armi e le polveriere per custodirle. Questi edifici anche oggi senza il necessario accrescimento di armi e munizioni sono insufficienti, non bene collocati nè distribuiti nè assicurati.

Conviene pensare attivamente alle fortificazioni delle frontiere, vuoi dalla parte di terra, vuoi da quella di mare, moltiplicare i nostri stabilimenti marittimi, ed assicurare principalmente quello della Spezia, ove sin' ora si raccoglie tutto il nostro materiale

gli uomini per tutti gli altri servizi, gli stati maggiori, ecc., e la forza dell'esercito sarà tra i 650 e 680 mila uomini.

Anche volendo fare i conti su questa forza soltanto, si vede che i nostri 300 mila sono al disotto assai della metà delle forze francesi. Ora con i sussidii che offre un paese bene ordinato per la difesa, si ristabilisce con certezza l'equilibrio tra le forze attaccanti e quelle della difesa, quante volte l'inferiorità numerica del difensore non sia inferiore ai 3[4 dell'attaccante. Quindi 2[3 è già poco, meno di 2[3 pericoloso.

Ridotto l'esercito francese di prima linea alla cifra detta di sopra, il rapporto di 3[4 ad 1 vorrebbe da parte nostra un esercito di prima linea in campo di più che 500 mila uomini, e non di 300 mila; ed adottando, certo non senza cagionare un certo pensiero, la proporzione minima di 2[3 ad uno, dovremo porre in campagna 450 mila uomini.

Ora devesi riflettere che ai Francesi, dopo costituiti i 18 corpi d'esercito nella misura sopra accennata, restano ancora disponibili i quarti battaglioni, che sono in numero di 144, e possono in seguito accrescere considerevolmente la forza dell'esercito di prima linea, indipendentemente dall'esercito di seconda linea. Il che ci obbliga di pensare seriamente a costituire anche con maggiore solidità la nostra milizia mobile, e ad averla forte di numero.

marittimo. Ciò contro ogni buona regola di prudenza, e di sussidio alle operaziani guerresche, epperò è necessario garantirlo sollecitamente contro gli attacchi di sorpresa. — Le fortificazioni della capitale vogliono essere prontamente compiute. Ma anche ciò fatto, se questa è garantita da un colpo di mano proveniente dalla spiaggia romana, non è sotto le mura di Roma che essa si difende. Gli attacchi serii e più pericolosi le possono venire dalle vie dell'Appennino al nord, e al sud di essi. In queste posizioni devesi difendere efficacemente la capitale. Quei monti mancano quasi totalmente dei mezzi che l' arte suggerisce per renderli forti, mentre sono capaci per loro natura, qualora siano ben fortificati e difesi da potente e buono esercito, di diventare quasi invalicabili.

Superati i passi dell' Alpi, fortezza largita dalla natura all'Italia, la vallata del Po è quasi sguernita di tutti quei sussidi di fortificazioni, senza dei quali un esercito minore di numero a fronte di un avversario più forte, non può mediante sagge manovre, acquistare quei vantaggi che gli danno probabilità di vittoria.

Se è vero, come lo è infatti, che la rapidità della mobilizzazione si colleghi con la possibilità dell' iniziativa dei movimenti di guerra, che ha tanta parte nelle operazioni militari, conviene porre tutta l'attenzione a compiere e perfezionare questo importantissimo ramo del servizio militare. Occorre una più ragionevole divisione del lavoro, la creazione di quegli organi che mancano, il proporzionare l' incombenze di ciascun capo di servizio in maniera che possa rispondere realmente del suo operato, senza di che, vittime di una responsabilità superiore alle loro forze, diventeranno i capri espiatorii di colpa non propria. — A perfezionare questo ramo di servizio fa d'uopo di spesa non lieve per il personale occorrente, per il materiale necessario e per moltiplicare i magazzini, affinchè tutto sia a posto, e classificato con quella comodità, che rende facile, sbrigativo ed assicurato il servizio.

A ciò è di ostacolo la ristrettezza del bilancio. Di qui il danno di un sistema adottato, cioè, di provvedere giusto giusto al primo impianto; p. e., provvedere tante armi quanti sono gli uomini da richiamare: ossia cento uomini, cento fucili: e come per l' armi per tutto il resto.

Questo sistema non si confà alla natura della cosa militare, come quello che espone nelle difficili contingenze della guerra l'or-

ganismo militare a trovarsi spesso sprovvisto a cagione di mille e svariati accidenti, che superano sempre le previsioni.

Uno dei vantaggi di prima importanza nella difesa di un paese, quando questa sia appoggiata ad un savio sistema di fortificazioni del teatro della guerra, consiste nella libertà e facilità delle manovre. Queste permettono di approfittare dei movimenti, cui è costretto il nemico, per privarci dei vantaggi che l'ordinamento della difesa ci offre. Ma per essere liberi nel muoversi occorre tra le altre condizioni anche quella, grandemente importante, del non avere preoccupazioni per il continuo rifornirsi di quanto abbisogna. È necessario quindi che su varii punti del teatro delle operazioni, l'esercito trovi sicuramente quanto gli occorre; cosa che si può solamente ottenere quando si proporzionino le spese alla larghezza dei bisogni, e non le si stiano a misurare con eccessiva parsimonia.

L'insufficienza del bilancio si avverte ad ogni piè sospinto. Non è molto il Parlamento deliberò che gli squadroni di cavalleria in pace avessero 150 cavalli, per averne poi effettivamente 120 al primo entrare in guerra: ma per insufficienza di bilancio questa saggia deliberazione non ha avuto il suo effetto.

Per insufficienza di bilancio si chiamano le nuove leve con un ritardo di mesi, con danno dell'istruzione e diminuzione della forza combattente, se mai la mobilizzazione dovesse farsi in primavera.

Si studi quanto si voglia, per la via dei ripieghi non si giungerà mai ad accrescere il valore del denaro. Per rimediare ad un inconveniente converrà togliere il denaro dalle somme destinate ad altri servizi, ai quali, come a tutti, erano assegnate somme già molto esigue, epperò per effetto della sottrazione subìta cadono più in sofferenza; si precipita perciò in un altro inconveniente, che detto con parole volgari consiste nello spogliare un altare per vestirne un altro. La deficienza quindi cangia di posto e di proporzioni, ma il totale è sempre lo stesso.

Il desiderio dello spendere poco genera perfino la dimenticanza, che in ordine a quelle cose, l'importanza delle quali è il prodotto del numero per la qualità, volendo tenere la spesa costante ed inalterata non si può accrescere uno dei fattori senza scapito dell'altro. Poichè o si vuole accrescere il numero, ed allora scapita la qualità, o si fa il contrario, ed allora diminuisce il numero. Ciò accade in fatti nell'ordinamento militare, la di cui forza dipende appunto dal numero e dalla qualità. Ed è il caso appunto della *diminuzione della ferma*, proposta sempre come panacea per avere

un esercito forte con diminuzione sui necessari accrescimenti di spesa. — Guardiamoci dal prendere leggermente per eccessivo desiderio di risparmio una risoluzione che può e deve riuscire pregiudizievolissima. Non si fanno con l' esercito impunemente certi esperimenti, che possono compromettere la vita di uno Stato. La forza delle truppe non dipende dalla sola *istruzione*, ma altresì dalla solidità degli ordini, cosa che si acquista con l'*educazione* militare, che è un'abitudine, figliuola del tempo. A tale scopo tre anni sono pochi; ma poichè gli altri non fanno dippiù, per questo lato esiste parità con lo straniero. Però fin qui ammissibile la ragione economica; ma andare al disotto dei tre anni è pericoloso.

Che l'educazione militare scapiti con la diminuzione della ferma è cosa evidente: conviene chiudere gli occhi per non vederlo, o essere acciecati da idee sistematiche: ma devesi aggiungere ancora che ne scapita anche l'istruzione.

L'istruzione data in fretta, però non sufficientemente assimilata, si perde facilmente. Ciò sarebbe conseguenza immediata della diminuzione della ferma. Ed aggiungasi che per la ristrettezza del bilancio, l'insufficiente ferma di due anni verrebbe ridotta anche a meno. Poichè, pure aggiungendo alle somme attualmente assegnate al mantenimento degli uomini sotto le armi, quelle che oggi si spendono per l'istruzione della seconda categoria, il totale che ne risulta non sarebbe sufficiente a tenere due interi anni i soldati sotto le armi: quindi si sarebbe obbligati ancora a ricorrere al deplorevole espediente dei congedi anticipati.

Si aggiunga che soldati siffatti avrebbero bisogno di quadri più solidi di graduati, mentre la brevità del servizio peggiorerebbe moltissimo la classe dei caporali e caporali maggiori. Mille altri danni ne deriverebbero alla compattezza dei corpi, che l'indole di questo scritto non mi permette di esaminare; ma che mi permettono di affermare con pieno convincimento, che noi ridurremmo l'esercito di prima linea alla condizione di semplici milizie. [1]

[1] Per mettere il lettore in avvertenza sulla fallacia di certi argomenti, sarà bene aggiungere due parole.

In appoggio della riduzione della ferma si cita la Germania, ove una parte del contingente chiamato sotto le armi fa due anni di servizio. Ciò è vero, ma rappresenta un dippiù di quello che si fa da noi, non già un meno.

In Germania la quasi totalità del contingente annuo è chiamato sotto le armi. Se si volesse fare così da noi, dei nostri 110 mila uomini annuali dovremmo chiamarne in servizio 100 mila e non 65 mila. — Del contingente incorporato ogni anno in Germania una parte fa *tre anni*, e questa sta al totale

L'Italia non abbonda di cavalli, quindi la ragione consiglierebbe di supplire alla deficienza con lo avere sempre presso di noi in tempo di pace, tempo in cui è lecito fornirsi all'estero, la cavalleria fornita completamente e l'artiglieria con i cavalli in proporzione maggiore delle altre potenze: ma invece, anche una volta per la ragione economica, pronta sempre a giustificare gli errori, noi abbiamo fatto e facciamo meno di quei paesi, dove l'abbondanza delle razze equine permette agli eserciti di fornirsi agevolmente durante la mobilizzazione dei cavalli occorrenti alla guerra. Un esempio sarà utile ad essere citato. — Le batterie francesi constano in guerra di sei pezzi, in pace di quattro, le nostre di otto in guerra e quattro in pace. Quindi, venuto il momento della mobilizzazione, i nostri vicini dovranno provvedere di cavalli ogni batteria in proporzione molto minore di quella che siamo costretti a far noi.

La natura degli attuali ordinamenti accresce l'importanza della eccellente qualità dei quadri, e particolarmente degli ufficiali. Epperò conviene avere una immensa cura nel reclutarli. A questo si oppone la posizione che loro viene fatta, e per farne apprezzare l'importanza mi limiterò a ciò che importa maggiore spesa.

Fortunatamente noi abbiamo un corpo di ufficiali, nel quale l'abnegazione è virtù tanto elevata da renderlo per questo solo titolo meritevole di tutto l'amore del paese. E davvero, quando penso a tanta nobiltà d'animo, mi sento altamente onorato d'indossare l'uniforme di ufficiale di quest'esercito. Ma essi vivono di sacrifici, essi sono eroi; lo dico, perchè lo veggo con gli occhi miei, perchè da essi esigiamo assai più di quello che non diamo loro, e pur tuttavia con uno spirito di docilità dignitosa ed elevata obbediscono serenamente. Ma ricordiamoci che la loro virtù è affidata a degli sforzi continui di lotta per onorevolmente vivere, e che quando questo stadio di sforzi si prolunga troppo, finisce per consumare qualunque più forte organizzazione.

I tempi hanno progredito, ed il secolo democratizzandosi ha

degli incorporati presso a poco nella medesima proporzione dei nostri 65 mila sui 100 mila. Di maniera che, per citare ad esempio la Germania a proposito, dovremmo fare lo stesso, cioè: *ai nostri 65 mila uomini di prima categoria, che fa tre anni, dovremmo aggiungere 35 mila uomini di seconda categoria, che invece di tre mesi dovrebbero avere una ferma di due anni,* eccezione fatta di qualche migliaio, che per speciali ragioni servirebbero meno. Quindi l'esempio citato in favore della diminuzione della ferma serve invece a condannarla, e ad indurci, caso mai, ad aumentarla. Però la citazione non è bene scelta.

fatto in modo, che la carriera militare non sia più monopolio dei ricchi, e che la posizione di ufficiale non sia considerata solo come un'onorificenza, ma sia invece una posizione, dalla quale si debba ritrarre quel sostentamento, e quella agiatezza, che da tutte le professioni nobili i cittadini hanno diritto di aspettarsi. In una parola, oggi gli ufficiali vivono con quello che lo Stato loro dà.

Tenuto conto del depreziamento del denaro, ogni giorno più notevole, la carriera militare offre uno stato così meschino, che non può essere desiderata da quei giovani che provvisti di ingegno, studi, volontà, possono aspirare ad una posizione più agiata in altre professioni. Epperò avviene che oggi concorrano agli istituti militari in massima parte solo coloro che non possono fare diversamente. Quindi il reclutamento degli ufficiali si fa poco bene, specialmente per gli espedienti cui si è costretti di ricorrere, e questa benemerita classe di cittadini invece di andar migliorando pericola di andare declinando con danno gravissimo del paese. Questi ultimi anni tanto fu scarso il numero degli ammissibili, che per non rimaner privi di ufficiali si fu costretti a transigere sulle qualità intellettuali. A ciò va aggiunto che, per la solita ragione economica, i corsi delle scuole militari sono così brevi, che manca il tempo necessario per apprendere tutto ciò che vi si insegna. I corsi accelerati ed altri espedienti concorrono sempre più a diminuire l'istruzione degli ufficiali. Oltre alla brevità del tempo concorre a rendere inefficace l'insegnamento negli istituti militari il numero eccessivo di allievi, che viene affidato ad ogni professore, al quale riesce quasi impossibile non pure guidare nello studio, ma in qualche istituto, come a Modena, neanche di conoscere in un anno tutti i suoi allievi.

Non si dica che avendo parlato più sopra di pecunia, abbassi la nobiltà della carriera militare al livello di un mestiere qualunque. Poichè l'uomo, oltre che al morale, deve provvedere ancora al fisico, e fra l'uno e l'altro vi è tale legame, che il male di uno rifluisce sull'altro.

Il bene sta, come in tutte le cose di questo mondo, nell'armonia delle parti. Infatti è fuor di dubbio che la ricchezza, quando è elevata ad unica mèta della vita, corrompe, ed è fuor di dubbio del pari che la ristrettezza pecuniaria produce il medesimo effetto, se non peggiore, specialmente quando tale ristrettezza cagiona stenti alla famiglia. Imperocchè l'una e l'altra

assorbe l'uomo o nel pensiero dei godimenti, o in quello del provvedere agli indispensabili suoi bisogni.

Qui mi arresto, perocchè mio scopo è solo di dimostrare la fallacia dell'opinione di coloro che credono eccessive le somme richieste come strettamente necessarie.

Infatti a riparare tutte queste deficienze occorrono somme ingenti, occorrono milioni. Nè deve arrecare sorpresa a chi consideri come pochi centesimi aumentati giornalmente a centinaia di migliaia d'uomini per un anno, ossia, pochi centesimi moltiplicati per centinaia di migliaia e per 365, formino una somma considerevole: e a chi consideri come la compra di un solo oggetto moltiplicato per il gran numero che ne occorre ad un esercito produca milioni e milioni di spesa. Valga un esempio.

Un milione di fucili, corredati di tutto il necessario, è uno scarso assegnamento per l'armamento di un paese come l'Italia. Eppure costando intorno alle lire 100 ognuno, la spesa che risulta, è l'ingente somma di cento milioni. Ora avendone noi intorno al mezzo milione, si vede che rimangono ancora a spendere 50 milioni per il solo acquisto di fucili.

Un altro esempio. Un forte costa da poco meno di uno a due milioni, a seconda della sua importanza. [1] Per una piazza quale oggi si richiede, oltre la cinta, occorrono dieci, dodici forti ed anche più. Per ogni testa di ponte, detta doppia, occorrono da sei a otto forti. Considerando che per fortificare i punti importanti delle frontiere occorreranno parecchie piazze, teste di ponti, forti in gole di montagne, ecc., non sarà difficile persuadersi che a quest'uopo saranno necessarie più centinaia di milioni.

Nè fin qui ho parlato dell'artiglieria che vi occorre. Questa non costa quanto i forti, ma rappresenta tuttavia una ingente spesa. [2]

[1] V'ha chi sostiene potersi far con meno; a questi rispondo che tutto si fa, ma che c'è il caso ci avvenga il fatto di quel prete di un paese celebre, e che non nomino. Questi avea bisogno di una berretta, comprò un braccio di panno, e si recò dal cappellaio, affinchè gliene facesse una berretta, e chiese: basterà un braccio? — Ce ne avanza — rispose quello. Allora, aggiunse il prete: ce ne verrebbero due? — Anche più rispose il berrettaio. Per farla breve giunse fino a volerne sette. Il berrettaio eseguì l'ordinazione ricevuta, ma vennero fuori sette berretti da bambola. Il prete andò sulle furie. Il sarto lo citò al tribunale, e questo condannò il prete a pagare il prezzo del lavoro, e le spese del processo, e per sopramercato ci perdè il panno.

[2] Per dare un saggio di ciò che costa l'artiglieria, ecco alcuni prezzi, quali risultano negli ultimi calcoli, dei cannoni di grande potenza.

Un cannone da	24 cm.	completo con	300 tiri	Lire	83,550
»	32 cm.	»	120 »	»	144,360
»	45 cm.	»	100 »	»	435,200

Volendo costituire il munizionamento del cannone da 45 cm. tutto con

Col detto fin qui non annunzio certo nulla di nuovo; l'*Italia Militare* molto opportunamente ha già enumerati molti dei nostri bisogni; io non fo che chiarire la necessità, e senza scendere a dettagli, fare intravedere l'estensione, l' importanza, e la misura della spesa occorrente a soddisfarli.

III.

Quanto ho fin qui detto non ha esaurito tutto l'elenco delle cose alle quali importa provvedere, non ho fatto che accennare alle principali, a quelle che sono più facilmente constatabili anche dai profani. Molte altre cose non ho neppur nominate, che, sebbene di minore importanza e di minore spesa, nel loro cumulo costituiscono una necessità inevitabile ed una spesa vistosa.

L'annunzio di un'idea contraria alla corrente, che coinvolge la maggioranza, produce a seconda dei casi due effetti: o il non badarvi, o il combatterla.

Ciò nasce da varie cause: in alcuni parla l'amor proprio, in altri domina l'abitudine, nei terzi agisce la molestia, che arreca quello sforzo necessario ad abbandonare l'incedere abituale, sempre facile, al fine di entrare in una nuova via, a percorrere la quale, perchè non ben nota ancora, fa d'uopo essere desti ed attivi. Epperò all'annunzio di una verità, che dilegua illusioni, rese care dall'abitudine dell' averle in onore, il primo effetto provato dai più è di dispiacere. Se l'annunziata verità viene da persona, l' intelligenza e le altre qualità morali della quale inspirino qualche fiducia, per lo meno s'inclina a credere che quella persona o esageri, o sia visionaria, appoggiandosi a mille argomentazioni, intese a diminuire l'importanza di quanto ella asserisce. Così senza malafede di sorta, senza intenti malevoli, senza amare l'errore, si nuoce al trionfo della verità. E poichè ciò che io sostengo, ho la convinzione sia vero ed utile, sento il dovere di farlo trionfare, per quanto è in me, perciò mi corre il debito di porre in guardia i miei lettori contro la fallacia di alcuni argo-

proiettili d'acciaio piuttosto che di ghisa indurita, bisognerebbe aggiungere altre L. 98,000 circa, ed il costo totale di un cannone da cm. 45 salirebbe a L. 533,200.

Si moltiplichi per il grande numero di questi cannoni ancora occorrenti ad armare i punti della stessa frontiera marittima italiana che è d'uopo garentire, si ascenderà ad una somma elevata per UNO SOLO dei servizi, cui deve provvedere l'artiglieria!!

menti degli avversari. Con questo solo scopo, e con molta ripugnanza debbo dire alcune parole, che non mi si attribuiranno a vanità, lo spero, dalla giustizia dei miei concittadini.

L'idea che sostengo, non ha punto seguìto gli avvenimenti di questi ultimi tre lustri, ma bensì li ha preceduti. Essa non è frutto d'imitazione, ma di riflessione.

Sino da alcuni anni prima del 1859 negli «Studi strategici sull'Italia» si volle far pensare gl'Italiani al problema della difesa, quando l'Italia d'oggi non era. Ivi, supposta l'Italia tutta unita, ponevasi a base della sua difesa il concorso di tutti gli uomini atti alle armi, divisi in due eserciti, uno di prima linea ben costituito e forte, l'altro di seconda linea, aiutati da un largo sistema di fortificazioni. [1] Dalla meditazione della Storia politica

[1] Il desiderio del risparmio dispone molti ad accogliere favorevolmente le parole di coloro che negano la necessità di afforzare il paese con opere permanenti, e giungono sino a recarne in dubbio l'utilità. — Costoro le dicono dannose, come quelle che sottraggono, necessitando alle guarnigioni, forze all'esercito operante, forze che sono molto più utili nelle battaglie, le quali infine sono quelle che decidono della sorte degli Stati. Questa asserzione non è nè del tutto vera, nè del tutto falsa: tutto sta nel come, e nel quando.

L'indole di questo scritto non consente di esaminare questa quistione: ma a dimostrare l'inesattezza dell'asserito basterà una osservazione.

Agli attuali ordinamenti necessita grande numero di uomini, epperò sarà certamente utile trovar modo di adoperare convenientemente anche quelli che non è bene nè prudente esporre agli eventi di una campagna attiva, ed agli urti delle battaglie. Questi uomini, comandati da quadri, composti in gran parte da ufficiali, aventi intere le qualità intellettuali e morali, ma non più nella integrità delle forze fisiche, male reggerebbero ai disagi ed alle fatiche delle marcie. Saranno invece elementi ottimi nella difesa delle fortezze. La storia ci conforta in questa opinione con i suoi esempi di piazze difese, non già da forze ordinate come queste a cui accenno, ma da masse informi, le quali in campo cadevano al primo urto di forze minori, ma bene ordinate. Quindi col nostro sistema, lungi dal sottrarre forza all'esercito di battaglia, le fortezze offrono invece il mezzo di adoperare utilmente anche quelle masse che in altro modo sarebbero più a carico che a giovamento. Dico *utilmente* perchè tolgono l'esercito dalla necessità di fare certi distaccamenti, che, affievolendolo, non gli permettono di stare tutto unito, pronto al combattimento. Dunque le fortezze, invece di debolezza, arrecano aumento di forza.

Circa alla utilità delle fortificazioni, ci sarebbe da scrivere un volume: ma anche qui mi arresto: solo basterà qualche osservazione intenta a rendere avvisato il lettore contro alcune asserzioni.

Alcuno afferma le fortificazioni nella guerra del 1870 non avere salvato la Francia, essere perciò inutili. Si può rispondere con analogo ragionamento: l'esercito francese non ha salvato la Francia, dunque è inutile avere esercito. Pur tuttavia credo non esservi uomo, che conservi ombra di senno, il quale accetti questa ultima proposizione. Le armi portatili, le artiglierie, le fortificazioni, etc., sono tutti mezzi necessari alla difesa, ma è evidente che senza gli uomini non servirebbero a nulla. *Le piazze accrescono forza all'esercito, ma quando questo più non esiste, quelle perdono grandissima parte del loro valore.* Inoltre non basta vi siano le piazze, conviene siano ben collocate, e corrispondenti per forza, estensione, etc., allo scopo cui sono destinate. Un sistema di fortificazioni di altri tempi, non più in relazione col progresso delle armi, con

e militare furono dedotte tali idee, e gli avvenimenti guerreschi di questi ultimi anni ne hanno dimostrato tutta la validità.

In quanto alla entità della spesa ho sempre stimato necessario *un miliardo:* amici ed avversari lo sanno. Qualche centinaio di milioni sono già spesi; ciò che resta a spendere, adunque, è sempre sensibilmente superiore a *cinquecento milioni.* Limitandoci a questa somma, si provvederà a sufficienza, tuttavia temo che converrà oltrepassarla, alfine di non lasciare nel nostro sistema di difesa qualche lacuna, ove si sia o sprovvisti affatto, o debolmente muniti. Poichè spesso in guerra, come in tutte le cose del mondo, il danno viene appunto da quella parte, che si era stimata meno pericolosa. Vuolsene una prova? L'Austria, prima del 1866, memore che durante il primo impero, e nell'epoca successiva, i pericoli le erano sempre venuti o per la vallata del Danubio, o per quella del Po, non aveva mai pensato al confine della Boemia, che guardava la Prussia. Là essa si sentiva sicura, ed accumulava gli sforzi suoi a difendere le altre linee della sua frontiera. Ebbene? dal confine della Boemia le venne il disastro, che si nomina Sadowa, ossia perdita della preponderanza in Germania, perdita del Veneto in Italia.

i bisogni degli immensi eserciti attuali, è naturale non risponda all' esigenze d' oggi.

Il trarre di primo acchito una conclusione generale da un fatto speciale, senza esaminarlo a fondo, conduce inevitabilmente ad un errore, e nella materia di cui parliamo, gli errori sono spesso seguiti dai disastri.

Dopo le guerre napoleoniche scrittori di vaglia asserivano avere il nuovo sistema di guerra dimostrato quasi del tutto inutili le fortificazioni permanenti. Ebbene, Napoleone nelle sue memorie combatte energicamente questa opinione, la di cui dimostrazione traevasi dalle sue gesta guerresche: ed a proposito della campagna del 1814 in Francia, lamenta la mancanza delle fortificazioni di Parigi, e soggiunge che se questa capitale fosse stata forticata, si sarebbe veduto dai contradditori delle fortificazioni, egli, scevro da preoccupazioni, manovrando liberamente tra le piazze della frontiera con altra fortuna condurre a termine la guerra.

Le conclusioni contro le piazze, tratte dai risultati della guerra del 1870, vengono desunte dal metodo di guerra dei Tedeschi. Epperò parrebbe che dopo la guerra essi pei primi le avessero dovute adottare. Dopo la guerra invece la Germania ha speso somme, davvero non indifferenti, per fortificarsi, sia nelle provincie conquistate che nelle antiche. Dopo questo esempio dato dalla Germania, che già aveva un assetto militare considerevole, e piazze d' importanza, come potremo esitare noi a creare ciò che ne manca? È naturale che prima del 1860 quasi niente si avesse, perchè il regno d'Italia data da quell' epoca solamente, e gli Stati in cui prima trovavasi divisa, in generale erano tutt'altro che preparati alla difesa. Però noi abbiamo dovuto cominciare dal niente, non è maraviglia quindi siavi ancora tanto da fare. Siamo cauti contro qualunque ragionamento fatto per ritardare le fortificazioni, poichè comunque stiano le cose europee oggi, non possiamo, per mutazioni facili ad avvenire, prevedere in quali condizioni domani forse dovremo combattere. Non perdiamo tempo: poichè, ripeto, il pericolo quasi sempre viene di dove non lo si aspetta.

Data dal 1866, dopo la guerra, l'epoca del predominio esclusivo della questione finanziaria, che ha fatto relegare all'ultimo posto quella dell' ordinamento della difesa, contrariamente alla ragione politica. Dopo il 1870 si diede alquanto più d'importanza alla questione militare nell' ordinamento della cosa pubblica, ma sempre in assai piccole proporzioni. Nel 1876 vi si pensò più attivamente, e, mediante sforzi, si ottennero alcuni fondi, che permisero di provvedere alquanto più celeremente a rinforzare l'ordinamento militare, a migliorarne l'organamento, e tutto faceva sperare che il movimento sarebbe diventato più rapido ed ascendente negli anni avvenire. Ma gli avvenimenti successivi da prima arrestarono il movimento progressivo, che poscia più tardi rincominciò.

Ma il movimento ripreso fu sì lento, si intraprese a provvedere con tale scarsezza da far disperare di raggiungere in tempo utile lo scopo cui tende, cioè il completo ordinamento delle nostre forze per la difesa. Nè credo di errare se affermo, che così procedendo, non lo si raggiungerà mai.

Perciò m'addolora il vedere come oggi ancora, siamo sinceri con noi stessi, la quistione militare sia messa in un posto troppo secondario, forse perchè non si crede a sufficienza nella sua efficacia, o si spera supplirvi con altri mezzi, ed in ciò c'inganniamo. Tuttavia non è a farne colpa a nessuno in particolare, la cagione di tale errore si chiama Custoza e Lissa, gravi sventure, anche oggi da noi risentite. Se quelle due giornate suonassero due vittorie, sono certo che la quistione dell'armamento nazionale oggi sarebbe considerata con ben altra importanza che non si faccia. La natura talvolta si compiace, quasi si direbbe, di inspirare gli uomini contrariamente al proprio interesse. A quel modo che chi è a cavallo tende di buttarsi innanzi, curvandosi, contrariamente a quanto debbesi fare per star saldo in sella, a quel modo stesso una battaglia perduta aliena dall'armi, quando appunto è maggiormente necessario stringerle per non mutare la battaglia perduta in una disfatta. La colpa di questa fiacchezza attuale sta tutta nel 1866, epperò è tempo oramai che ci scuotiamo, e mutando indirizzo rinvigoriamo il nostro paese, il quale, essendo sul mattino della vita, deve compiere la sua giornata con rigoglio e con splendore. Se ciò non si fa, avremo un' Italia linfatica e malaticcia, destinata a morire di consunzione; ciò che non vogliono nè coloro che la pensano come me, nè coloro che la pensano diversamente.

IV.

Sono convinto che molti ammettano che noi non abbiamo un armamento nazionale come si conviene ad una nazione di 28 milioni, e che ciò sia contrario ai suoi veri interessi. Ma di fronte ad una serie di argomentazioni sulla potenza economica del paese essi poi si arrestano, e concludono non poter essere l'Italia in questo ramo della pubblica amministrazione quello che dovrebbe. Nella schiera di coloro che così la pensano, annovero amici personali e persone che altamente stimo e pregio, persone, che con le loro qualità di mente e di cuore onorano l'Italia e per provato patriottismo hanno diritto alla riconoscenza del paese, epperò mi acconcerei ben volentieri in così eletta compagnia, se le loro opinioni non mi apparissero basate sopra ragioni non esatte.

Si dice che per essere forti bisogna essere ricchi, e la misura della forza fra gli Stati dipendere, oltre che dalla popolazione, dalla maggiore o minore ricchezza. Questa massima presa troppo assolutamente ed astrattamente, come tutti gli assoluti simili di questo mondo, ingenera errori. Infatti se essa fosse vera nel suo massimo rigore, nella guerra del 1870 la Francia avrebbe dovuto vincere la Germania, comechè questa infatto di ricchezza sia di gran lunga inferiore a quella. La Francia invece fu vinta, ciò vuol dire, che la massima citata è vera solo in certe date circostanze; in altre parole, la ricchezza non è l'unico elemento di forza. E poichè la ricchezza sola non basta a scongiurare le iatture dei popoli, occorrendo ancora la virtù degli animi e il valore delle braccia, il *concetto assoluto* che la felicità degli uomini e dei popoli tutta si concentri nella ricchezza è un concetto demoralizzante, è un concetto che annunzia il decadimento di un popolo. La vera felicità degli uomini e dei popoli consiste nella soddisfazione dei bisogni non solo fisici, ma ancora morali. L'intelletto, gli affetti ed il corpo vogliono ugualmente essere pasciuti, e le nazioni come gli uomini hanno intelletto, affetti e corpo. Qualunque di questi tre elementi si trascuri, ne deriva immediato danno. Tanto è ciò vero, che un popolo è felice quando può soddisfare nei limiti del bisognevole alle sue necessità fisiche, e quando sa sacrificare quella parte dei gaudi materiali, che oltre

la necessità potrebbesi procurare, ai sentimenti ed alla soddisfazione di quel senso morale, che serve a mantenere alta l'indipendenza, la libertà e la dignità umana. In un popolo così fatto la moralità regna sovrana, ed il rigoglio dei corpi lo destina a grande fortuna.

E parlando dell'Italia, nell'udire i discorsi che si fanno sullo stato nostro economico, mi domando, siamo noi nelle condizioni di quei popoli, che per effetto di una avvilente miseria si trovano nell'assoluta impossibilità, dopo di avere scarsamente provveduto al proprio sostentamento, di pensare ad altro? Così che mancano dei mezzi di provvedere agli altri bisogni della vita nella misura necessaria? No davvero per buona fortuna. Se non andiamo annoverati fra i popoli più ricchi della terra, certamente apparteniamo alla classe dei popoli agiati. [1]

E poichè apparteniamo alla categoria degli agiati, come lo prova, non fosse altro, il fatto dell'abolizione del corso forzoso, potremo fare quello che gli altri fanno. Imperocchè, quando l'uomo agiato non è corrotto da abitudini di godimenti e da desiderii sempre maggiori dei mezzi da soddisfarli, ma è dominato dal sentimento elevato della propria dignità, sentimento fecondo di alta e corroborante moralità, trovasi sempre in grado di spendere senza nuocere alla validità della sua vita fisica, quanto occorre alla difesa dei suoi diritti, del suo decoro della sua libertà.

La storia, questa maestra della vita, per chi vuol meditarla senza spirito di parte, e senza preconcetti, questa maestra delle leggi, che reggono lo svolgimento dei cicli umani, ne dimostra

[1] Non mi si venga a dire: « *la miseria ha regno tra noi, guardate certe campagne, osservate certi quartieri delle grandi città,* » poichè miseria ve n' è dovunque, anche là ove maggiore è la ricchezza. L'Inghilterra è ricca, tanto ricca, che forse nessuna nazione l'uguaglia. Ebbene, guardate che miseria regna fra gli agricoltori dell'Irlanda, guardate che miseria impera in quei quartieri di Londra, ove più di 200 mila persone vivono senza che si sappia come, dove i casi di morte per fame sono tanti, che se ne avvenissero da noi la centesima parte ci sembrerebbe di essere piombati nel baratro della più squallida miseria! La ricchezza della nazione va calcolata con altri criterii: e quella classe d'indigenti, per quanto sia doloroso il constatarlo, esiste appunto più terribile ove più rifulgono le grandi ricchezze, quasi che la natura si compiaccia nelle più crudeli antitesi. Le grandi città, all'ombra di maestosi e ricchi monumenti, celano i veri morenti di fame; eppure si parla sempre delle grandi risorse delle capitali! Dunque, pure adoperandoci, secondo che il senso umanitario esige, ad alleviare la miseria, non diamo in esagerazioni, che, intese ad ottenere il meglio, sono non pertanto le maggiori nemiche del bene conseguibile in terra.

con infiniti esempi che i popoli, i quali tutta la loro attività rivolsero unicamente al conseguimento delle ricchezze, ed ai godimenti ch'esse procurano, questi popoli, dico, scrissero la loro condanna di morte da loro stessi. Dapprima ebbero la decadenza morale, cui successe la corruzione, generatrice d' infiacchimento, e precipitando sempre più in basso al fine perderono ricchezza e vita. Tanto è ciò vero che da nessuno viene contradetta la massima, diventata canone di popolare filosofia, essere la ricchezza per eccellenza corruttrice delle società. Tal massima è vera quante volte una nazione, conseguita la ricchezza, dimentica i grandi ideali della vita, dimentica che l'uomo non *vive di solo pane.* Tale massima è vera quando una nazione pur di diventare opulenta soffre pazientemente insulti e soprusi, dimentica, che alle nazioni avvilite non è permesso nemmeno la floridezza economica. Ed anche qui la Storia ha numerosi e calzanti esempi per dimostrare che tutti i popoli, diventati grandi in qualunque ramo dell'attività umana, cominciarono dal fare immensi sacrifizi per essere forti. — Non mi fermo di più su questo tema, perchè in altri scritti l'ho trattato a lungo.

Tuttavia non posso fare a meno di ripetere una cosa che altra volta ho detto, cioè, che le somme necessarie all'armamento nazionale si trovano, senza aggravare il paese dippiù di quello che è, qualora la quistione militare venga giudicata con altro criterio, che non sia l'attuale. [1] Persuadiamoci una volta per sempre, e non avremo certo a pentircene, che la difesa della nazione è nella categoria delle necessità nazionali fra le primissime; imperocchè bisogna in primo luogo *esistere*, e poscia pensare al *modo di esistenza.* Una savia, logica, e benefica amministrazione della cosa pubblica deve avere a prima base l'assicurare,

[1] Il non essere noi poveri è dimostrato da due fatti:

1. Il tasso elevato della rendita italiana, malgrado un debito ingente e prossimo;

2. Il superare delle entrate sulle previsioni nei bilanci dello Stato.

Non è quindi impossibilità economica, che impedisca la soluzione sollecita del problema militare italiano, ma altre ragioni d' indole diversa.

Ed invero, visto che l'anno scorso le entrate ordinarie superarono di decine di milioni il previsto, ed il primo trimestre di quest'anno presenti già un supero, da fare fin d'ora stabilire chiudersi l'esercizio del 1881 con un avanzo su quello del 1880, perchè questi *più* imprevisti su'quali non si poteva ragionevolmente fare conto, non furono digià consacrati agli armamenti? Conseguenza logica è dunque, che nelle menti la quistione militare occupa 'ultimo posto.

mediante un efficace ordinamento della difesa l'integrità della vita dello Stato, tutto il resto viene in secondo luogo, per quanto si tratti di problemi importantissimi, e grandiosi. Che volete? Sarà forse errore il mio, ma io preferisco un'Italia non ricca, ma libera, indipendente, rispettata, ad un' Italia ricca, ma sconsiderata, non pienamente sicura, passibile di minaccia nella sua indipendenza, e nella sua libertà. Almeno questo fu l'intendimento di coloro che sui campi di battaglia conquistarono una patria, quando una patria non c'era.

Se questo concetto non prevale, la questione dell'armamento nazionale non sarà *mai risolta*, perchè per quanto si avanzi nel cammino della ricchezza, a paro con essa sorgono mille desiderii, che non potranno mai essere soddisfatti, ma che, generando la preoccupazione del soddisfarli, concorreranno sempre a porre di fatto la quistione militare *all'ultimo posto.*

Giunti a questo punto, è necessario porre in guardia i lettori contro talune argomentazioni tratte da superficiali osservazioni statistiche, che, come tutte le osservazioni superficiali, fanno dire alla scienza ciò che essa non può e non deve dire.

Dicesi: Noi italiani siamo la nazione europea, che spende la maggior parte del proprio bilancio per l'esercito. Intendesi naturalmente del bilancio, depurato delle passività, ossia della parte che viene consacrata alle spese dell'amministrazione dello Stato. — Ammettiamo che ciò sia vero. Che prova? Che la Statistica essendo raccolta di cifre, occorre che vi si ragioni sopra, altrimenti per se stessa non servirebbe ad arrecare nessuna utilità, servirebbe solo ad appagare un po'di curiosità.— A confutare l'argomentazione riferita mi valgo d'un esempio! Un ricco banchiere, che abbia di rendita più milioni, volendo spendere per la propria nutrizione quanto più gli sia possibile, si tratterà a vini stranieri squisitissimi, e rari, a manicaretti ed intingoli di gran prezzo, ma poichè la forza digestiva, e la cavità stomacale è tanta e non più, quando avrà speso per sè solo cinquanta lire al giorno avrà varcato il limite del credibile: ma per lui, che ha diecimila lire al giorno, cinquanta lire non rappresenteranno che 1/200 della sua rendita giornaliera. Invece un povero impiegatuccio giornaliero di un ministero a 2,50 al giorno, dovendo anch'egli mangiare e facendolo appena appena quanto basta per reggersi in piedi, dovrà spendervi per lo meno una lira e cinquanta centesimi al giorno, ossia 3/5 della sua rendita. La statistica qui ci dice che l'umile impiegato

spende 3/5 del suo avere, ed il banchiere 1/200 per assicurare la propria esistenza fisica; perciò l'impiegato avrà meglio pranzato del banchiere? La statistica invece in tal caso non dice altro che al mantenimento della vita non si può consacrare meno di tanto, nè più di tanto, e qualunque siano i mezzi di cui si disponga si deve pensare a nutrirsi. L'impiegato potrà appena mangiare, il banchiere invece potrà cavarsi mille capricci, e se l'impiegato non consacra al cibo 3/5 delle sue entrate morrà d'inedia.

Per evitare errori conviene stare lungi dalle facili illusioni, che si creano mediante generalizzazioni di fatti particolarissimi staccati dall'insieme, che li ha prodotti. Guardiamo i sistemi nel loro complesso, ed esaminiamo gli elementi che li compongono, nella loro vita di relazione, vediamo i legami che corrono fra di loro, perchè allora solo avremo i dati per un ragionamento solido ed utile.

Questo sistema sofistico s'introduce perfino nella discussione dei particolari più minuti degli ordinamenti, ed è per ciò che la nostra amministrazione lascia tanto a desiderare, e cagiona spesso malumori.

Quando poi si giunge a scoprire l'inanità di certe asserzioni ed a far risplendere la ragione, si adduce un ultimo argomento ad effetto rimbombante, che consiste nel rinfacciare a chi discute della propria materia la propria professione. Quante volte non vi sentite dire: « È un militare, quindi affetto di militarismo. »

Così si dicono esagerati *a priori* tutti i ragionamenti che non si vogliono accettare, e che non si possono combattere con ragione: comechè si faccia presumere che l'amore dell'arte propria non permetta di vedere nel loro insieme tutti i bisogni della società. Strana argomentazione, che si può rivolgere contro chi l'emette! Poichè se il militarismo, p. e., offusca la mente ad un militare, perchè la ragione finanziaria non deve offuscar la mente di un finanziere? L'amore dell'arte propria, se genera nell'uno, deve generare anche nell'altro quel modo di considerare la politica da un lato solo, senza rendersi conto della molteplicità dei bisogni di uno Stato. Così è che poi si attribuiscono ad una persona pensieri, intendimenti, dimenticanze, che mai non furono nella sua mente, svisando le idee, da essa propugnate.

Potrei ancora proseguire nella confutazione di altri non pochi ragionamenti che tutto dì si adoprano, per diminuire l'importanza del problema militare, per ritardarne la soluzione; ragionamenti

tutti nati dall'erroneo modo di considerare tal quistione. Ma fo punto perchè non la finirei così presto, seccherei il lettore, ed io voglio convincerlo, se è possibile, senza troppo annoiarlo.

Col seguire una politica virile acquisteremo sicurezza di noi, e stima in Europa.

I nostri armamenti, anche giunti al massimo, non saranno mai tali da inspirare nelle grandi potenze giustificabili preoccupazioni, poichè non saremo mai in grado di seguire una politica d'avventura, ma solo potremo tutelare con efficacia il nostro diritto, e difenderci con la massima probabilità di vittoria. La saggezza deve tener lontane le grandi potenze dal farsi promotrici di guerra: ma noi Italiani offriamo una garanzia maggiore in pro della pace, poichè oltre che dal sentimento vi siamo spinti dalla necessità delle cose. E maggiormente saremo pegno di pace, essendo forti, poichè in tal caso se qualche velleità vi fosse in alcuno di avvantaggiarsi a nostre spese, questa andrebbe in fumo, eliminando così anche una possibilità di guerra. Imperocchè ricordiamoci sempre che nei conflitti d'interessi i forti si fanno la parte del leone a spese di coloro che stimano deboli, e credono potere facilmente vincere, se non si sottomettono. Nè giova la diplomazia, la quale, se non è sostenuta dall'armi, riesce a poco o a nulla.

L'Italia è una nazione indipendente, quindi libera di fare in casa sua quello che fanno le nazioni libere; epperò, se nell'armarci sin'ora siamo andati a rilento, affrettiamoci a guadagnare con la sollecitudine il tempo perduto. — I nostri ordinamenti militari spinti anche al massimo sarebbero niente di più di quello che tutti hanno fatto e fanno, e per la natura delle cose non minaccerebbero nessuno. Siamo nel nostro diritto, e nessuno ha nulla a vederci.

Se mai, cosa che è neppure da supporsi, alcuno se ne adontasse, e volesse tentare di impedirlo, manifesterebbe con questo fatto idee ambiziose ed aggressive contro di noi. Però aumenterebbero le ragioni del metterci con rapidità febbrile in grado di difenderci come ad una Italia si conviene.

Una nazione che sopporterebbe una ingerenza qualunque, per quanto dissimulata ed indiretta, dello straniero riguardo la propria politica interna, poichè è politica interna il provvedere alla propria difesa, è ferita a morte non solo nella libertà, ma nella sua indipendenza. Una grande nazione, avrebbe dimostrato nel modo più evidente quale fallace, e pericolosa politica fosse la sua.

Per buona fortuna noi non siamo in tale condizione per quanto la politica dal 1866 in poi non sia quella, che avremmo dovuto seguire. Molto rimane a fare, ed è inscusabile il ritardare dell'altro. Tuttavia anche nelle condizioni presenti è possibile sostenere una lotta con lo straniero nell' intento di sbarrargli la via dell'Italia, ma occorrono grandi sforzi di coraggio, di intelligenza, di sacrificio, di attività; sforzi di cui gli Italiani sono sempre capaci. Ma è buona politica mettere un paese in condizioni che, in caso di guerra le probabilità della vittoria non siano quante dovrebbero essere? Mentre, senza esaurire le sue risorse economiche, si può metterlo in condizione che la probabilità della vittoria sia la massima, che con le istituzioni umane si possa avere? Nella lotta una minima differenza di forza può avere conseguenze massime e dopo ciò esiteremo ancora a fare ogni sforzo per essere forti?

Ma dato in ipotesi, ciò che non è, che la nostra debolezza fosse tale da permettere ai terzi d'ingerirsi negli affari nostri di casa, mi si permetta di dire cosa, che forse parrà strana, cioè valere meglio in certi casi correre coraggiosamente i pericoli d'una guerra anzichè sottoporsi debolmente ai capricci altrui. I popoli coraggiosi si rialzano dalle sventure; quelli che rassegnati si sottomettono alla servitù sono popoli finiti. Di fronte a queste ragioni sono destituiti di fondamento tutti gli argomenti, che si adducono per non accordare i mezzi richiesti a renderci veramente atti a garantire con la forza i beni acquistati.

Stia dunque il paese in avvertenza contro le argomentazioni che gli si adducono, e non accetti com'oro di coppella quanto gli vien detto da coloro che pure mossi da infinito amor di patria, dalla generosità stessa loro, sono ingannati sull'intrinseco valore delle opinioni che propugnano: e forse (che ciò non sia!) potrebbe venir giorno che essi per i primi piangano sulla rovina della patria da essi stessi preparata con il continuo tendere ad ideali, che non sono possibili nel mondo politico.

V.

Che cosa dovrebbe fare l' Italia?

Par dire tutto quello cui essa dovrebbe provvedere non basterebbe un volume; se lo facessi, ben pochi mi terrebbero dietro.

Tuttavia per sommi capi esporrò qui appresso quanto l'Italia dovrebbe fare; premettendo che ciò che sto per dire, una volta fatto, non mette già l' Italia in un assetto militare completo, e, tale che non vi sia nulla da aggiungere, ma solamente *la mette in condizione di tutelare sufficientemente i proprii diritti.* La sicurezza completa tuttavia non si avrebbe che quando *tutte le nostre forze fossero sviluppate* al massimo grado di loro potenza.

L'esercito, qual è oggi, è incompleto, ed inferiore in numero a quello che dovrebbe avere una nazione di ventotto milioni, come ho più sopra dimostrato. Laonde è necessità suprema completarlo, armonizzarlo in tutte le sue parti. Oltre a ciò bisogna ch' esso, pur non volendo raggiungere il numero che all' Italia competerebbe, sia accresciuto considerevolmente, il che si può fare senza accrescere il numero dei corpi d' esercito, ma col solo rafforzarli. Ciò chiedendo, si fa già una larga parte alla preoccupazione finanziaria, perchè l' Italia avrebbe sempre, rispetto alle altre nazioni europee, un esercito meno numeroso di quello che dovrebbe in proporzione della sua popolazione. Non farebbesi che diminuire la differenza ed assicurare in un modo più efficace, che non facciasi ora, l' onore ed il benessere del paese. [1]

Le armi portatili, le artiglierie, le munizioni, il materiale da guerra oggi non sono in quel numero, che corrisponda alle proporzioni dell' esercito, in modo che questo possa dirsi armato con quella giusta larghezza di margini, voluta dall' esperienza. Epperò converrà provvedervi, altrimenti dovremo amaramente dolercene il giorno dell' azione, quando appunto non è possibile ripararvi.

Oltre a ciò si dovrà porre mano attivamente alle fortificazioni necessarie alla frontiera terrestre, a quella marittima, alla tutela dei porti e degli arsenali marittimi. Dico *arsenali* poichè non dovremmo averne uno solo, ma più; in primo luogo per non perdere con la caduta di un unico arsenale tutte le nostre risorse marittime; in secondo luogo perchè la nostra flotta a seconda dei mari, nei quali si svolga l' azione guerresca, deve trovare sulle rispettive

[1] Al disotto di un certo limite, che io credo sia naturalmente quello che propongo, non si può essere sicuri di aver provveduto alla difesa del paese. Le basi sulle quali ci poggiamo oggi sono troppo esigue per potervi elevare su un edificio militare corrispondente allo scopo, che ci siamo proposti. I mezzi attuali non sono atti al fine; bisogna quindi coordinarli. Col fare aumenti al disotto di quelli che propongo, io sono convinto che si sciuperebbe il denaro.

coste le risorse e gli appoggi necessari ad essere garantita contro qualunque evento, ed acquistare l'indispensabile libertà d'azione. Bisognerà provvedere ancora e presto alla difesa delle nostre maggiori isole, oggi così pericolosamente sguernite. Non vi è a porre tempo in mezzo a provvedere tutto il necessario a facilitare, ed accelerare la mobilizzazione, affinchè avvenga nei termini voluti dalla ragione militare, tante volte enunciata nel parlamento, e nella stampa.

Devesi ancora, per le ragioni che sopra ho esposto, migliorare le condizioni degli ufficiali, quindi far sì che i nostri soldati possano avere la massima resistenza per sopportare con facilità i disagi inerenti alla vita militare.

Gli stabilimenti destinati alla istruzione degli ufficiali e dei sott' ufficiali vanno riordinati più razionalmente, affinchè siano nella *possibilità di dare buoni frutti.* Imperocchè oggi, come sono, tale possibilità non esiste, non può esistere.

Si rivolga quindi la mente all' esercito di seconda linea e con la massima sollecitudine si dovrà accrescerne con mezzi straordinari e spediti la forza numerica e provvederlo di quanto gli occorre al fine di porlo in giusta armonia, in ragionevole proporzione con quello di prima linea, affinchè questo possa essere libero e non preoccupato nei suoi movimenti.

Il modo come tutto questo insieme di cose si ottenga mi farebbe entrare in una lunga discussione tecnica, non corrispondente all' indole di questo scritto più politico che militare, e che intende a parlare a tutte le classi di cittadini, che si occupano della cosa pubblica.

Il tempo è un elemento essenzialissimo nelle cose militari, giacchè quegli avvenimenti che pongono una nazione nella necessità di difendersi non sono in nostro potere, nè possono essere allontanati dalla sola nostra volontà. Ora la potenza militare di un paese non è raggiunta, finchè i suoi ordinamanti non sono completi, e perfettamente funzionanti La debolezza è sempre compagna degli stadii di gestazione; le spese fatte saranno sempre inutili se al sopraggiungere degli avvenimenti non avremo compiuti i nostri ordini militari.

Agli uomini non è concesso con un *fiat* creare ciò che non esiste, o completare ciò che già in parte hanno, ma è in potere tuttavia degli uomini la sollecitudine, e fare le cose nel minimo

tempo che la natura stessa consente. E nel caso nostro l'urgenza e la necessità del far presto impone il dovere, che facciansi le cose svincolandoci da tutte quelle norme eccessive, spesso illogiche, che la mole infinita delle nostre leggi e dei nostri regolamenti sancisce, che ritardano, senza assicurare l'esattezza, l'esecuzione delle spese deliberate dal Parlamento. [1]

Il sistema parlamentare richiede per la discussione delle leggi lungo tempo, cosa dannosa, quando urge la necessità. Ma lo stesso parlamento vi ripara con l'accordare in certi casi i relativi poteri. Ora, siccome a provvedere a tutto ciò che manca all'esercito, si avrebbe a presentare al Parlamento una lunga serie di progetti di legge, seguendo le norme ordinarie delle discussioni avverrebbe che passerebbero anni ed anni prima di giungere in porto, per cui forse. . . . *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*. Il sistema della minuta discussione, con l'osservanza procedurale più scrupolosa, è utile quando gli ordinamenti siano già stabiliti nella loro interezza, funzionino completamente, e non si tratti che seguire il movimento progressivo, e le mutazioni dei tempi, le quali non possono essere che poche, e ad intervalli non tanto brevi di tempo. Allora anzi l'andare a rilento nei mutamenti contribuisce alla stabilità delle istituzioni, ed a frenare entusiasmi non sempre giustificati dal lato della utilità. Ma noi siamo ancora nel periodo, quasi direi, creativo, ed a me sembra che il problema non possa risolversi che in un modo solo.

Stabilisca il parlamento le norme generali, e largamente tratteggiate alle quali vuole s'informi l'ordinamento militare, e ne affidi l'esecuzione ad un ministro di sua piena fiducia, al quale

[1] Le nostre leggi ed i nostri regolamenti amministrativi con il cumulo di formalità, che impongono, sono la causa dei lunghi ritardi al principiare di quei lavori, per i quali il Parlamento accorda i fondi. Però non si può ascrivere a colpa o a negligenza dell'amministrazione della guerra ciò che è effetto di leggi e regolamenti, contro i quali s'infrange spesso la più forte volontà con grave danno del pubblico servizio. Le accuse rivolte in proposito a questa amministrazione non sono giuste: essa è fra le amministrazioni dello Stato una delle migliori, delle più diligenti. Se essa è in debito di qualche milione (cumulo di deficienze annuali), proviene dall'insufficienza dei bilanci, i quali non provvedono nella *necessaria misura a nessuno dei servizi*, fra i quali ve ne sono alcuni che per *fas* o per *nefas* debbono essere fatti, perchè il non provvedervi sarebbe un delitto. Questo proviene dal non volere esaminare senza preconcetti le questioni che si presentano, e provvedervi secondo che esse per loro natura richiedono. L'amministrazione della guerra ha dei difetti, perchè difettose sono le leggi, cui essa deve uniformarsi: ma, ripeto, essa è fra le migliori amministrazioni dello Stato, benchè non sia infallibile.

sia data facoltà di provvedere entro un certo limite di tempo con decreto reale alle cose del suo dicastero. Così sono salve le forme costituzionali: essendochè l'autorità viene concessa dai legittimi poteri, e la rappresentanza nazionale, mediante il suo diritto di interrogazioni e d'interpellanza, ha sempre il mezzo di confermare o ritirare la sua fiducia mediante voti espliciti, a seconda che il ministro giustifichi o no il suo operato. A ciò potrebbe aggiungersi un altro obbligo da parte del ministro, quello di presentare ad ogni riapertura della Camera un dettagliato e ragionato rapporto del suo operato.

Quindi riassumendo, affinchè si possa entro breve termine riparare alla debolezza dell'Italia, occorrono tre condizioni.

1. *Accordi il Parlamento in una sol volta le somme necessarie a completare l'armamento nazionale, ripartendole in tre anni, con facoltà di spenderle, se è possibile, anche con qualche abbreviazione di tempo.*

2. *Facoltà nella parte amministrativa di poter fare a meno di certe forme troppo rigide, che per osservarle portano seco grande ritardo di tempo.*

3. *Facoltà accordata dal Parlamento di provvedere per decreto reale allo svolgimento dell' ordinamento militare su basi generali e larghe da esso Parlamento stabilite.*[1]

[1] Non si dica che con questa facoltà si voglia spendere arbitrariamente, si voglia sfuggire ad ogni controllo. Tutt'altro. Il semplificare, e l'agevolare non significa fare a meno di talune forme, che assicurano sul serio il pubblico servizio.

La nostra legge sulla contabilità generale dello stato è da tutti ritenuta come non corrispondente allo scopo che si prefigge. Essa inceppa i movimenti, ma non assicura il pubblico servizio. Tanto è vero, che molti lavori affidati ad appaltatori, secondo le regole di essa legge, si distinguono per la pessima riuscita che fanno. Ed invero, che avete a dire, quando le forme sono state osservate, se le cose non riescono? La responsabilità degli impiegati è salva, e la legge tutela l'astuzia dell'appaltatore. Abbiasi quindi più fiducia negli uomini, facciasi che essi abbiano pari all'autorità la responsabilità: in questo modo solo sarà ben servito lo stato. Con tutta la legge di contabilità le associazioni di monopolisti s'impongono, ed il governo è impotente a sventarle: senza questa legge almeno tali associazioni oggi organizzate non viverebbero sicure sotto l'egida della legalità, che, mediante la forma osservata, tutela la loro organizzazione.

VI.

« All'Italia occorre una saggia politica estera ». Ecco la grande frase che si lancia, quasichè sia possibile staccare la parte internazionale della politica dagli altri suoi rami. Noi abbiamo bisogno di inspirare all'estero rispetto e fiducia. A tale scopo occorre che le nostre parole siano sempre conformi ai fatti, che la politica interna sia tale da infondere in noi e negli stranieri stima di noi stessi.

Conviene che la nostra politica interna sia sicura, franca, coraggiosa nell'affrontare la soluzione dei problemi che si presentano, parca nelle promesse, di promesse sempre attuabili, ed attuate nei termini annunziati, benevola e ferma nell'applicazione delle leggi, ugualmente gelosa delle libertà e dell'ordine. Dev'essere politica forte senza prepotenza, dignitosa senza spavalderia, tranquilla senza debolezza. In una parola occorre una *politica seria, saggia, virile*, che si riveli assai più con le opere che con le parole.

Quando gli stranieri ci vedranno su questa via procedere fermi, dignitosi e calmi, ammirevoli nella politica interna, avranno di noi quella stima, che li terrà lontani dall'offenderci e li farà bramosi dell'averci amici, poichè saranno certi che conformi alle parole succederanno i fatti. Così l'Italia sarà davvero pegno di pace per l'Europa, di civiltà per il mondo.

Ma rammentiamoci che il primo sintomo di serietà si ravvisa nel pensare con fermo proposito alla propria difesa. A confortare tanta verità nel chiudere questo scritto mi sia lecito citare le parole pronunciate da un illustre uomo di stato francese, il Gambetta, all'inaugurazione del monumento pei caduti del Lot, a Cahors:

« Tutti i popoli che contano per qualche cosa nella storia, che presero il posto che loro spettava davvero, e sopratutto poi lo conservarono, ebbero prima di ogni altro culto quello del sacrifizio e della abnegazione militare. » Più oltre poscia aggiunge: « Non vi lasciate attrarre dalle parole di coloro che vi diranno esservi pericolo permanente per la pace nella costituzione di un forte e potente esercito, nello sviluppo delle nostre istituzioni militari. No. *Le paci durevoli, che assicurano lungo avvenire ai popoli sono quelle che riposano sulla organizzazione d' un esercito*

veramente nazionale con tutte le forze giovani, vive ed attive del paese. »

Così parlano gli uomini che hanno altezza d'ingegno, energia e senso pratico della vera politica. Per altro è da osservare che in tal guisa si assicura la pace tra i forti ma non si garantiscono i deboli dall'abuso della forza. *Siamo forti* adunque, se vogliamo essere sicuri in casa nostra, essendochè il non abusare della nostra forza dipende dal senso di giustizia e di onestà politica, inerente al carattere italiano, epperò possiamo essere sicuri che non saremo noi che turberemo la pace. Il rimaner deboli, e fidenti quindi nella giustizia dello straniero, è politica non savia la quale può generare amari pentimenti.

LUIGI MEZZACAPO.

RASSEGNA MUSICALE.

La musica e l'Esposizione di Milano. — Gli spettacoli della Scala. — *Mefistofele.* — I concerti popolari a Milano, Torino e Roma. — La società orchestrale di Roma. — Gli spettacoli del teatro Costanzi. — Teatro Apollo.

Dobbiamo innanzi tutto rallegrarci delle buone intenzioni dimostrate verso l'arte musicale dagli ordinatori dell'Esposizione di Milano. Di tutta la parte musicale dell'Esposizione stessa (edizioni, manoscritti, opere didattiche, strumenti e simili) non ci occupiamo nella presente rassegna, non avendo ancora avuto modo di visitarla, come sarebbe necessario per renderne conto. Possiamo però discorrere dei fatti ai quali la Mostra milanese ha dato, per così dire, occasione. Il municipio ha voluto che, contro il solito, il teatro della Scala rimanesse aperto anche in questi mesi con grandiosi spettacoli. E qui bisogna pur confessare che all'ottimo pensiero non hanno corrisposto interamente gli effetti. Da prima si era fatto cenno di un progetto di molto difficile, e forse impossibile esecuzione. Si proponeva, cioè, di riassumere, in un corso di rappresentazioni, la storia gloriosa di quelle scene, riproducendo i principali capolavori scritti per la Scala nel nostro secolo. Sventuratamente, neppure il massimo teatro d'Italia possiede i mezzi indispensabili a tant'uopo. Manca in primo luogo l'ordinamento a repertorio, locchè significa eziandio che mancano le tradizioni per tutto ciò che riguarda l'interpretazione delle opere di data non recente. A Vienna, dove c'è il repertorio, e questo comprende lavori teatrali di tutte le scuole e di tutti i tempi, furono, non ha guari, rappresentate in ordine cronologico tutte le opere di Mozart, ed ora si prepara altrettanto per quelle di

Meyerbeer. In Italia, e precisamente alla Scala, non sarebbe possibile neanche la riproduzione cronologica delle opere di Verdi, poichè per alcune di esse non si troverebbero i cantanti adatti. Dei maestri anteriori a Verdi non parliamo. Laonde era da prevedere che quella proposta sarebbe stata abbandonata, e infatti non ebbe seguito. Tuttavia avremmo desiderato, che, almeno in altra guisa, la Scala avesse celebrato l'Esposizione degnamente. La riproduzione artisticamente inappuntabile di due o tre fra i capolavori italiani che più di rado vengono eseguiti, sarebbe, a nostro avviso, stata sufficiente a rialzarne il prestigio e la fama presso i forestieri che accorrono di questi giorni nella metropoli lombarda. Invece, fu allestito uno spettacolo inferiore, in complesso, a quelli che si hanno ordinariamente a Milano nella stagione di carnevale. È vero che, coll'*Excelsior* del Manzotti, si è posto in luce il primato della Scala nella parte coreografica, ma la coreografia, in un teatro di musica, è, o almeno dovrebbe rimanere, in seconda linea. Quanto alla musica, furono rivolti tutti gli sforzi ad una rivincita del *Mefistofele*, caduto miseramente, come tutti ricordano, sulle scene milanesi tredici anni or sono. La qual cosa ha due inconvenienti: il primo, che il *Mefistofele* rifatto dal Boito, ha ormai percorso trionfalmente il mondo intero e, a stretto rigore di termini, non aveva più bisogno del battesimo milanese, per quanto questo sia giustamente ambito dai più chiari maestri; il secondo che volendosi dare un' alta idea dell'eccellenza della Scala principalmente ai forestieri, non era opportuno d' invitarli a udire un'opera ch'essi avevano già avuto campo di applaudire in parecchie città d'Italia e dell'estero; senza contare il pericolo dei confronti e che l'esecuzione di Milano fosse giudicata, da qualche lato, inferiore a quelle mirabili che il *Mefistofele* ebbe altrove. E ci piace dir il vero, il pubblico milanese ha reso giustizia all'opera del Boito, ma questa sugli stranieri e sugl' italiani delle altre provincie convenuti a Milano non ha esercitato le attrattive della novità. Per dirla in breve. nessun cultore dell'arte musicale sente un vivo impulso a recarsi a Milano, per udirvi un lavoro pregevole ma notissimo. E siccome si faceva principalmente assegnamento sui forestieri e di questi non si è avuto cura di destare la curiosità, così non reca meraviglia che alle rappresentazioni del *Mefistofele* assista, per concorde testimonianza dei giornali di Milano, un pubblico oltremodo scarso. Aggiungasi che neanche l'esecuzione parve irreprensibile. Certo l'allestimento scenico è magnifico e l'orchestra diretta dal Faccio e i cori furono a buon diritto encomiati. Il Nannetti è un valente basso, quantunque i suoi stessi ammiratori riconoscano che in quel

vastissimo teatro lascia desiderare una maggior forza e potenza di voce. La Mariani supplisce essa pure colla straordinaria intelligenza, col sentimento, coll'arte ai difetti della voce, un tempo bellissima e che ora si è fatta meno sicura e pieghevole. Ma il Marconi è artista troppo giovine ed inesperto per una parte come quella di Faust, che richiede le qualità di un cantante provetto e di un egregio attore. Ciò che siamo venuti esponendo spiega il mediocre successo finanziario dell' impresa.

Delle altre opere rappresentate nella corrente stagione alla Scala, sarebbe carità il tacere, se non ci costringesse ad una sdegnosa protesta, la profanazione del *Don Giovanni* di Mozart, commessa dall'impresario, consenzienti le autorità che presiedono ai destini del teatro. Tale e tanto era l'oltraggio inflitto al divino Mozart, che il maestro Faccio non ne volle assumere la responsabilità, e lasciò ad altri la briga di dirigere quello sconcio spettacolo. Nè fu trattata con maggior rispetto la memoria di Bellini, facendo cantare la *Sonnambula* da artisti di terza o quarta categoria, compresa una prima donna esotica che si ebbe il coraggio di presentare come *celebre* su quelle scene medesime che da una innumerevole schiera di cantanti celebri davvero erano state illustrate. Non intendiamo aggravar le colpe di alcuno. Più volte in queste rassegne abbiamo aperto l'animo nostro sulla necessità di una riforma dei teatri di musica, e ciò che accade presentemente a Milano ci conferma nelle nostre antiche opinioni. I meschini risultati ottenuti alla Scala non ci recano punto meraviglia; i teatri si trovano tutti, nessuno escluso, in condizioni tali, che il porre in iscena uno spettacolo, il quale abbia una vera importanza artistica è, quasi sempre, caso e non virtù. E non insistiamo su questo argomento per non tediare i lettori, tanto più che, in questa materia, dalle nostre parole non ci aspetteremmo alcun frutto.

Va pur detto che l' Esposizione di Milano non ha dato ai teatri il grande aiuto che gl' impresari se ne ripromettevano. Oltre la Scala vennero aperti anche i teatri minori e segnatamente il Dal Verme e il Castelli. Quest' ultimo dopo poche sere si è chiuso nuovamente per mancanza di pubblico, non sappiamo se per colpa degli artisti o per la loro poco giudiziosa scelta delle opere Al Dal Verme le rappresentazioni proseguono, a quanto pare, con miglior fortuna e con qualche novità. Tale, per dire il vero, non può considerarsi la *Carmen* del Bizet già eseguita in quel teatro e dai medesimi artisti lo scorso autunno. Questa elegantissima e bizzarra *Carmen* si è già mostrata su varie scene italiane e dapertutto le vennero fatte liete accoglienze, salvo a Torino, dove, per avventura,

alle sue delicate armonie nocquero le pessime condizioni acustiche del Teatro Regio. Essa è, fuor di dubbio, l'opera più bella ed originale che sia venuta alla luce in Francia dopo il *Faust*. Il Bizet è morto giovane e prima di aver dato interamente la misura del suo ingegno. Tuttavia ciò che ha lasciato, e in ispecie la *Carmen* e gl'intermezzi sinfonici dell'*Arlesienne*, palesano in lui un artista di prim' ordine, e sovratutto un maestro che sapeva conciliare l' indirizzo del moderno dramma musicale con la chiarezza e la semplicità, che furono, sono e saranno i pregi necessari della buona musica di qualunque tempo. Nella *Carmen*, oltre il merito della fattura, è notevole la vena melodica; e, si ha un bel dire, ma senza questa nessun componimento musicale si salva dall'obblìo. Il Bizet non ebbe tempo di gustare le dolcezze della gloria. La sua fama è cresciuta a mille doppi lui morto. Gl' intermezzi dell'*Arlesienne* fanno ora parte dei programmi delle più ragguardevoli Società orchestrali; la *Carmen* è entrata nel repertorio di tutti i principali teatri. Anche nella musica del Bizet, come in quella di tutta la moderna scuola francese, si sente l' influenza del Wagner, la quale, però, non esclude nella *Carmen* una certa originalità di pensieri e di forma, non distrugge, insomma, quel carattere personale ch'è negato agl' imitatori. Il Bizet, se la sua carriera artistica non fosse stata troncata, come abbiamo detto, nel fiore degli anni, sarebbe in breve andato innanzi al Gounod, al Thomas, al Massenet e a tutti gli altri maestri dei quali, ai nostri tempi, menano vanto le scene francesi. E noi che non intendiamo la ragione della ospitalità concessa in Italia a qualche opera straniera che non si solleva sul mediocre, non duriamo fatica a spiegare il favore concesso alla *Carmen* ch' è un lavoro musicale di prim' ordine.

Al Dal Verme è stata pure rappresentata, per la prima volta a Milano, un'opera, *Stella*, del maestro Auteri, e vi ha conseguito uno splendido successo. L'Auteri, come tutti sanno, ha esordito colla *Dolores*, che faceva sperar bene dell'autore ed ebbe anche la fortuna di essere posta sotto il patrocinio della signora Galletti. Strano a dirsi! l'Auteri, che aveva esordito quasi senza lotta e superando facilmente lievi ostacoli, incominciò a provare i rigori della sorte dopo quel primo successo, che avrebbe dovuto appianargli la via. Scrisse il *Negriero*, applaudito all'estero e che non ebbe ancora modo di far riprodurre in Italia. Al *Negriero* tenne dietro la *Stella* eseguita la prima volta, or fa circa un anno, a Piacenza con gran successo, ma che riprodotta quasi immediatamente a Milano ebbe a subire gravi traversie per cagioni indipendenti dal merito della musica e

dell'esecuzione. E pareva sepolta, come tante altre opere nuove che, al primo contrattempo, scompariscono dal repertorio. Ma la fortuna si mostrò di nuovo benigna all'Auteri, e la *Stella*, dopo qualche mese, tornò a risplendere su quelle medesime scene fiorentine, dove una nube importuna ne aveva offuscato la luce. Ora le liete accoglienze che le vennero fatte a Milano le assicurano una lunga e prospera vita. Noi dell'Auteri non conosciamo che la *Dolores*, nella quale c'è abbondanza di melodie chiare, spontanee, ma poco nuove. La *Dolores*, considerata come il primo lavoro d'un esordiente, è una bella promessa e nulla più, ma va tenuto conto di un fatto assai raro: vale a dire che l'Auteri è uno dei pochi maestri italiani de' nostri tempi ai quali è riuscito di non fermarsi a un primo tentativo felice, e che nelle opere successive hanno saputo conservarsi il favore del pubblico. La critica ha trovato a ridire anche sulla *Stella*, ma l'approvazione consecutiva e incontrastata di tre teatri è prova di un merito che può essere frammisto a molti difetti, ma che certamente si scosta dall'ordinario. Si dice oggi a Milano che una parte del successo va attribuita al tenore Mozzi, come a Piacenza si affermava che l'opera si reggeva principalmente per l'abilità della Singer E sia pure; un maestro che sa dar occasione agli artisti di mostrar il proprio valore, possiede, per lo meno, una preziosa qualità: il giusto sentimento delle esigenze del teatro; è, come si suol dire in linguaggio tecnico, un *operista*. L'Auteri ha posto in ottima luce la Galletti nella *Dolores*, lo Stagno nel *Negriero*, la Singer e il Mozzi nella *Stella* È, dunque, un vero compositore di musica teatrale Anche nella sua nuova opera si loda molto la copiosa vena melodica, congiunta a non comune efficacia drammatica, sovrattutto nell'ultimo atto, che per testimonianza di tutti è il migliore e commuove gli uditori e li trascina all'applauso. Ciò stante, l'Auteri va collocato nel numero dei giovani maestri che s' innalzano sulla turba dei mediocri. Egli guadagna terreno poco per volta e vien prendendo posto accanto al Ponchielli, al Marchetti, al Gomez. Non nominiamo il Boito, perchè questi, sebbene abbia scritto, finora, un'opera sola, cionondimeno è opinione assai diffusa che vada innanzi a tutti i suoi competitori.

L'Esposizione di Milano ha dato pretesto a un gran numero di concerti. Di questi non parleremo, imperocchè all'incirca si somigliano tutt Faremo un'eccezione per i concerti della Società orchestrale della Scala, i quali hanno uno scopo artistico e non devono passare inosservati. Furono iniziati sotto favorevolissimi auspicii per opera di una società di azionisti. Quest'anno però, sia pel numero stragrande dei divertimenti che

si contendono l'attenzione dei Milanesi, sia per altre cause che troppo lungo sarebbe l'enumerare, i concerti orchestrali della Scala non ottennero quel favore del pubblico che si manifesta con un numeroso concorso. Di applausi non vi fu penuria, ma questi non bastano a mantenere in vita una istituzione che ha da sopportare non lievi spese. Quindi è avvenuto che dopo il secondo concerto furono sospesi gli altri ch'erano stati promessi. Il programma del secondo concerto era composto esclusivamente di musica italiana e noi certo non diremo che nella musica istrumentale italiana non se ne trovi tanta da formare non uno solo, ma tre o quattro programmi di concerti orchestrali. Ma bisogna risalire un po' addietro e non credere che la musica istrumentale italiana si riduca alle notissime sinfonie di Rossini, di Verdi, di Mercadante, di Cherubini. Cinque o sei sinfonie d'opere teatrali udite a sazietà non esercitano alcuna attrattiva sui cultori della buona musica, i quali trovano inutile di recarsi ad un concerto nel quale si riproducono pezzi delle opere teatrali più in voga. Reca meraviglia che il Faccio, coltissimo artista, non abbia veduto il lato debole del programma che offriva al pubblico milanese e ch'ebbe per risultato di allontanare gli uditori. Comunque sia, l'istituzione de' concerti orchestrali, sorta a Milano da poco tempo, pare già in fin di vita. L'unica città d'Italia dove questi concerti fioriscono, prosperano e progrediscono è Torino, dove sono popolari davvero e, per merito del Pedrotti, i programmi sono composti con discernimento, senza idee esclusive, senza alcun vincolo di simpatie ed antipatie, senza alcun proposito di far cosa grata a questo o a quell'editore. Anche a Firenze la musica istrumentale ch'era prima rigogliosa, ora intisichisce, e solo di tanto in tanto manda qualche sprazzo di luce, come non ha guari quando si è recato in quella città lo Sgambati per farvi eseguire alcuni suoi lodati componimenti. A Napoli tutti i tentativi di concerti orchestrali popolari, o d'altra specie, sono andati falliti, compresi quelli iniziati dal Ruta, ch'erano incominciati sotto buoni auspicii. E a Roma? Qui dobbiamo svolgere più ampiamente le nostre osservazioni, imperocchè nella capitale molto si potrebbe fare per l'incremento della cultura musicale, e forse non si fa abbastanza perchè si scelgono e si adoperano poco avvedutamente ed opportunamente i mezzi.

A Roma abbiamo da qualche anno una società orchestrale diretta dal cav. Ettore Pinelli. Va dichiarato, ad onore del vero, che ha reso ragguardevoli servigi all'arte, quantunque il Pinelli le abbia impresso soverchiamente l'impronta delle sue opinioni personali e di quelle de' suoi amici in materia di musica Non si può impedire ad un artista di prediligere la

musica che maggiormente risponde al suo modo di sentire, ma il direttore di una società orchestrale deve pure far forza a sè stesso e considerarsi come il custode di una pinacoteca al quale non è lecito di celare ai visitatori i quadri di valenti pittori che gli vanno meno a sangue. Dai criteri esclusivi risulta la monotomia dei programmi, e questo è l'appunto principale che si può muovere ai concerti orchestrali della società guidata dal cav. Pinelli. I quali concerti sono di due specie: gli uni consacrati esclusivamente alle alte classi sociali, agl'intelligenti di musica, alle persone, insomma, che vanno a questi trattenimenti come ad altrettante feste artistiche e sono disposte, per conseguenza, a pagare a caro prezzo il diletto spirituale che ne ricevono; gli altri così detti popolari, pei quali però il Pinelli non ha fatto finora che un tentativo poco felice, mentre i primi procedono col vento in poppa, salvo, come abbiamo detto poc'anzi, il difetto della troppo scarsa varietà. Qual'è stata le cagione che ha impedito ai concerti popolari di attecchire? A noi pare, in primo luogo che il Pinelli non abbia abbastanza apprezzato il diverso carattere delle due specie di concerti. Non si può pretendere nè sperare che il grosso pubblico (se così ci è permesso chiamarlo) afferri immediatamente e senza sforzo le bellezze di un genere di musica lontano dalle sue abitudini. I concerti popolari esercitano una missione educatrice ed è mestieri che procedano dal noto all'ignoto. Come volete che il pubblico avvezzo alla *Figlia di Madama Angot*, a *Pistacchio XIV*, alle *Educande di Sorrento*, o che tutt'al più è giunto fino alla *Jone* e al *Trovatore*, gusti senza transizione una sinfonia di Beethoven? L'impresa è più facile quando la musica è aiutata dall'azione scenica. Così abbiamo visto il pubblico del Politeama romano (dove si pagava una lira il biglietto d'ingresso) applaudire il *Rienzi* di Wagner. Ma quando manca il sussidio della scena, bisogna che l'operaio, il bracciante, la buona massaia da voi invitati al concerto popolare, intendano alla prima la musica istrumentale che viene eseguita. È duopo farsi piccini per insegnare ai fanciulli, e così pure conviene scendere al livello del volgo per educare il popolo e sollevarlo poco per volta a sublimi ideali. Quindi da principio, il Pinelli avrebbe dovuto rassegnarsi a far eseguire, nei concorti popolari, una parte di quella musica ch'egli odia a morte, magari i *valzer* di Strauss e le sinfonie più plateali, frammischiando ad esse, prima in minime proporzioni e poi, di volta in volta, in proporzioni sempre crescenti, qualche pezzo d'autore classico Questa, a parer nostro, era la via da tenere, molto diversa, per verità, da quella che fu seguita. Il *non plus ultra*, l'estremo limite delle concessioni fatte,

nel primo concerto popolare, dal cav. Pinelli al gusto del pubblico ignorante fu la sinfonia del *Guglielmo Tell*! Tralasciamo altre cagioni, come la cattiva scelta del teatro e dell'ora, che nocquero a questo esperimento, il quale ci auguriamo venga rinnovato l'anno venturo, ma su altre basi e con altri intendimenti. Non crediamo neppure che i concerti popolari siano sin da principio una buona e proficua speculazione. A Torino, che, per questa come per molte altre istituzioni, va presa a modello, si è provveduto innanzi tutto a riunire una società di cultori della musica, vale a dire i fondi necessari per far fronte alle perdite inevitabili nei primordi, A Roma il Pinelli ha avuto il torto di ritenere sufficienti le forze degli artisti che fanno parte della Società orchestrale. Ormai si dev'essere accorto dell'errore, e non deve mancargli il modo di ripararlo, poichè stimiamo impossibile che nella capitale del Regno non si trovi un nucleo di persone disposte a sacrificare qualche centinaio di lire per diffondere nel popolo la buona musica.

Abbiamo riferito più sopra come fossero bene avviati i concerti *non popolari* della stessa Società orchestrale romana, e intorno a questi è opportuna qualche altra parola. Quest'anno il Pinelli e i suoi valenti compagni ci hanno fatto riudire la *nona sinfonia* di Beethoven, già eseguita altra volta, gli anni scorsi, e che si può dir diventata la pietra di paragone delle orchestre italiane. La *nona sinfonia* è l'anello che congiunge Beethoven ai novatori dei nostri tempi. anzi non fu ancora da essi superata. Che il Beethoven sia in essa un gigante è verità ammessa, riconosciuta e proclamata da tutti, ma in quale degli altri suoi lavori non è egli giunto ad un' altezza straordinaria? Beethoven, pertanto, è un gigante sempre, così nelle grandi come nelle piccole opere sue musicali. Però dev'essere lecito di porre riverentemente in dubbio che la *nona sinfonia* sia superiore a tutte le altre, per esempio all'*eroica* o alla *pastorale*, che molti a ragione o a torto le antepongono per la chiarezza e la regolarità della condotta, sposate anche in queste alle ispirazioni del genio. Ma non è ora il caso d'intavolare una discussione su Beethoven e la sua missione. L'esecuzione della *nona sinfonia* presenta difficoltà insuperabili per la parte vocale. È vero che il genio di Beethoven si è trovato sempre a disagio entro i confini della voce umana Non si pecca d'irriverenza affermando che neanche il *Fidelio*, da questo lato, è inappuntabile. Bisogna dunque contentarsi di una esecuzione mediocre della parte vocale della *nona sinfonia* e ringraziare Iddio quando non va a rotoli Quanto alla parte strumentale, è superfluo il dire che in essa la Società orchestrale ro-

mana è stata pari alla propria fama e all'importanza del lavoro che interpretava.

Il Pinelli ha voluto pure quest'anno concedere ospitalità ai componimenti di giovani maestri, ma per verità, dei lavori presentati ed eseguiti, nessuno ha rivelato un qualche nuovo ingegno che accennasse a stampare vasta orma di sè nel campo strumentale. Alcuni giovani, i quali scambiano la stravaganza colla novità, hanno dato saggi che suscitarono polemiche prive di ragionevole fondamento, imperocchè non crediamo che quei tentativi meritassero una seria discussione. Gli autori difesero accanitamente le proprie opere e scrissero articoli ed opuscoli in difesa di esse. Non rinnoveremo in queste serene pagine una lotta che non condurrebbe ad alcun utile risultato. La nostra opinione è che quei giovani siano sovra una falsa via, alcuni per progetto, altri per insufficienza di studi. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo, valendoci della libertà che a ciascuno dev' essere concessa di manifestare il proprio pensiero. Essi invece sono persuasi di aver fatto bene, ed anche questa persuasione è un loro diritto, quantunque siamo certi che non tarderanno a sentirne il danno e saranno costretti a mutar indirizzo e a studiare da capo, se non vogliono cadere presto nell'oblio e scontare con amari disinganni le loro illusioni.

I concerti non ricominceranno che nel prossimo autunno, e per ora anche a Roma, la musica è ridotta a vegetar nei teatri, colla solita alternativa di trionfi e di catastrofi. Ciò che avviene presentemente a Roma è prova luminosa dell' impossibilità di allestire grandiosi spettacoli senza sussidi governativi e municipali. Al teatro Costanzi, per esempio, si è fatto un grande sforzo per dimostrare che poteva onorevolmente tenere il posto dell'Apollo, procurando una notevole economia al municipio Fu posta in iscena l' *Africana* con artisti di prim' ordine; la Donadio chiamò per più sere una folla straordinaria ad applaudire il *Barbiere di Siviglia* e la *Sonnambula;* l' arte coreografica era rappresentata nientemeno che dalla Zucchi. Il pubblico rispose all' invito, accorse ogni sera numeroso e certo non si potevano sperare maggiori guadagni. La qual cosa non ha impedito che avvenissero scene scandalose, che gli artisti non pagati puntualmente rifiutassero di proseguire a prestar l' opera loro, che il teatro, finalmente, si chiudesse proprio quando la fortuna pareva essergli propizia. Se questa è stata la miseranda fine di una stagione che pure non aveva incontrato ostacoli e traversie, che cosa sarebbe acccaduto se gl' impresari avessero avuto a lottare contro i guai impreveduti che sono quasi inseparabili dall' andamento d' un teatro musicale?

Contemporaneamente al Politeama romano si metteva in iscena la *Saffo*, e dopo due sole rappresentazioni si riconosceva l'impossibilità di continuare senza gravi sacrifizi, ai quali fu necessario si sobborcasse uno dei soliti mecenati. E finì allo stesso modo un tentativo d'opera e ballo all'Alhambra.

Dopo la morte dell' impresario Jacovacci il Municipio di Roma è chiamato a decidere intorno alle sorti dei teatri comunali. Il teatro Apollo è compreso fra gli edifizi che devono essere demoliti per i lavori del Tevere; l'Argentina è in tali condizioni da non potersi riaprire senza importanti riparazioni. V'è pure taluno che consiglia al Municipio d'abbandonare l'Argentina e l'Apollo e di acquistare il Costanzi offertogli dal proprietario. Non ci facciamo giudici fra queste proposte. Solo diciamo che pel Costanzi non meno che per l'Apollo e per l'Argentina è indispensabile un lauto sussidio municipale, se si vogliono spettacoli che non siano una profanazione dell'arte. D'altra parte è nostra antica opinione che i sussidii municipali ai teatri soltanto allora sieno giustificati, quando giovano all' incremento della coltura generale e del gusto artistico del paese. Si dia pertanto la così detta *dote*, la si destini a qualsivoglia dei teatri testè nominati; ma si faccia in modo che ne scaturisca qualche utilità pel teatro musicale, che sulle scene municipali di Roma si abbia come il riassunto del movimento artistico in Italia e all'estero, che, in altre parole, i denari dei contribuenti non vengano spesi unicamente a scopo di divertimento, poichè, in tal caso, gli avversarii di siffatti sussidii avrebbero non una ma mille ragioni.

F. D'Abcais.

RASSEGNA POLITICA

La risposta dell'on. Sella all'Associazione Costituzionale di Torino — La conciliazione dei partiti temperati e consentanei al tempo. — Il contegno del Ministero alla Camera circa la legge elettorale. — Il voto del Senato francese contro lo scrutinio di lista. — Il principe Bismarck lodato dai socialisti. — La legge di coercizione in Irlanda. — Il nuovo Ministero in Russia.

Quella trasformazione dei partiti, che a noi era parsa da tanto tempo il solo rimedio possibile ai mali della Camera, che alcuni giudicarono prematura e che in vero tentata dall'on. Sella colla composizione d' un Ministero non è riuscita a buon fine, ha cominciato nondimeno a fare, se non carne, almeno ossa per un'altra via. L'on. Sella, rispondendo a un indirizzo dell'Associazione Costituzionale di Torino, colse l' opportunità di metter fine alle dicerie divulgate sulle sue intenzioni e prendendo una posizione netta, dichiarò apertamente dov'egli si volga e a che miri.

Egli considera, che prescindendo da una piccola parte della Sinistra, la quale o direttamente si propone o nell'animo suo si acconcia a una mutazione radicale delle istituzioni costituzionali, « le attuali Destra e Sinistra non sono divisioni, che corrispondano ad un indirizzo di idee. » « Errerebbe assai, continua egli, chi entrando nella Camera, credesse di trovare raccolti sotto il nome di Sinistra i più, e sotto il nome di Destra i meno avanzati nei propositi politici, amministrativi, economici, morali. Le tradizioni storiche, i danni inevitabili in una unificazione così rapida delle parti d'Italia che si trovavano in condizioni tanto diverse, e la lotta, gli esclusivismi e le prevaricazioni personali, hanno influito sull'aggruppamento degli attuali partiti forse più che le idee. » Oggi poi non è possibile divergenza alcuna fra i due partiti circa questioni, che altra volta avrebbero contribuito a dividerli, essendo risolte ormai da leggi dello Stato. Tali sono quelle del macinato, del corso forzoso, dell' esercizio ferroviario. Ora

non resta che ad eseguire lealmente e nel miglior modo possibile le leggi votate e promulgate dai tre poteri legislativi. Per queste ragioni l'on. Sella si adoperò a ottenere fra gli uomini quella concordia che, si può dire, è già nelle cose, a unire cioè insieme la Destra, il Centro e la Sinistra temperata, per formare una maggioranza, che « desse all'Italia un governo liberale, savio e forte, il quale potesse trarla dalla condizione difficile in cui si trova. » Ma questo fine non potè esser conseguito, dice l'on. Sella, a causa dello scrutinio di lista, intorno al quale una parte di coloro, che pur convenivano su tutto il resto, ricusò di accondiscendere a transazioni. In verità pare il caso della *remora*, quel pesciolino, che secondo il don Ferrante del Manzoni, arresta di punto in bianco, in mezzo al mare, qualunque gran nave. Forse lo scrutinio di lista non fu che il pretesto, a cui alcuni si appigliarono per impedire l'accordo, massime dopo essersi accorti che la Sinistra aveva ancora forze bastanti per continuare a reggersi da sè sola. Comunque, l'on. Sella trasse dalle pratiche fatte per la conciliazione « il convincimento, che ciò che non è riuscito oggi, deve riuscire domani, e se non per opera sua, per quella d'altri. »

Contemporaneamente alla lettera dell'on. Sella fu pubblicata la circolare dell'Associazione Costituzionale centrale firmata dagli on. Minghetti, Spaventa, Di Rudinì e Lanza, e indirizzata alle altre Associazioni. L' Associazione Costituzionale centrale approva in massima i propositi di conciliazione dell'on. Sella. Dichiara anzi che il concetto di intendersi con altri partiti della Camera più affini, è stato sempre raccomandato anche da lei « a condizione però che non sia una semplice riunione d'uomini, che fino a ieri hanno votato l'uno contro l'altro, ma si fondi sopra un accordo sincero di idee e di sentimenti per il bene della patria. » Questa, che parrebbe una riserva, non è punto tale, perchè costituisce la condizione sottintesa di qualunque accordo, e l'on. Sella stesso nella sua lettera, accennando i punti sui quali l'accordo c'era, implicitamente la suppose. Non è poi una riserva, anche perchè l' Associazione centrale conviene pienamente coll' on. Sella circa le questioni, sulle quali non è più possibile alcun dissenso fra i partiti destinati a intendersi e a formarne un solo. Come per l'on Sella così per l'Associazione centrale l'unico punto di dissenso è quello della riforma elettorale, rispetto alla quale l'Associazione, come l'on. Sella, rifiuta sopra tutto lo scrutinio di lista. Invero l'Associazione centrale tien fermo, che col criterio della capacità non si debba discendere al di sotto della quarta elementare e che il censo debba essere abbassato oltre al limite stabilito nel progetto in discussione. Siccome però circa questi due punti, come apparisce dalla lettera dell'on. Sella, non era difficile il riuscire a un accordo anche con una parte della Sinistra, resta che il dissenso viene a concentrarsi in quel beato scrutinio di lista, che si potrebbe chiamare con verità il pomo della discordia e che da quando fu imaginato non ebbe mai sicuramente tanti onori, quanti da un anno in qua

Ma se, prescindendo dall'indirizzo amministrativo e dalla politica, este ra,

vale a dire restringendoci alle questioni legislative, lo scrutinio di lista apparisce la causa principale della divisione fra i principali partiti della Camera, o in altri termini l'impedimento più grave alla conciliazione, non ci pare ci voglia un grande acume a indovinare perchè l' on. Depretis si ostini a tenerlo fermo. Ciò è come dire ch' egli non desidera d' adoperarsi a levare gli ostacoli che si oppongono a questa conciliazione, ossia, che nella sua qualità di capo di uno dei due partiti, non gli fa comodo di lasciarsi in certa maniera assorbire nell'altro. Ciò è come dire, che per effetto di vari accidenti successivi, lo scrutinio di lista minaccia di diventare la bandiera di un partito, provocando un voto politico, in cui si tuffino e affoghino le ragioni vere che stanno contro o a favore. Una sola speranza noi abbiamo, che all'ultimo si veda, come la gran maggioranza dei deputati s'accorga che lo scrutinio di lista, togliendo ad essi la base dei loro elettori naturali, ne renda più difficile la rielezione e che quindi questa ragione di interesse individuale possa nell' animo di ciascuno prevalere a quello del partito. Per innalzare una bandiera, in mancanza di altri segni distintivi e in un momento di confusione, lo scrutinio di lista avrà potuto servire. Ma che serva a tener insieme l' esercito e a dare una battaglia, ecco quello che non sappiamo persuaderci, perchè è uno di quei vessilli, che minacciano di condurre a sicura morte buona parte dei combattenti. Appunto per ciò, son pochi giorni che lo si vide a grandissimo stento trionfare in Francia, dove pure non era nuovo, dove anzi era stato in uso fino a tre anni fa, aveva il colore di una riforma liberale contro i tentativi di reazione del generale Mac-Mahon, ed era patrocinato dall'autorità quasi dittatoriale del signor Gambetta. Ad onta di tutto questo passò per pochissimi voti. Si può credere che il Ministero, appena ricostituito, voglia andare incontro, se non ad un rovescio, almeno a una diminuzione d'autorità soltanto perchè non s'abbia a dire, che un'altra causa di dissenso fra la Destra e la Sinistra è svanita e un accordo diventa sempre più facile? Non ci par presumibile, perchè il rischio suo sarebbe grande e l' utilità del partito piccola, perchè un partito il quale non avesse per caratteristica altro che lo scrutinio di lista, sarebbe spacciato, e perchè infine l'idea della conciliazione, dove i motivi di dissenso si riducono a così poca cosa, si propagherebbe a ogni modo.

Quest'idea fu preceduta e preparata dai fatti, è nell'ordine dei tempi, e prima o dopo, come seme che caschi in terreno adatto, è destinata a fruttificare. La Destra e la Sinistra nacquero da un diverso modo, in cui l'una e l'altra credevano di potere fare l'Italia. Ma poichè l'Italia è fatta e a disfarla non mira nessuno, tutto si riduce a discrepanze circa il modo di reggerla e di governarla, le quali pure si ridurrebbero a nulla il giorno in cui il governo, appoggiandosi a una maggioranza numerosa e sicura, non avesse più bisogno di comperar la vita giorno per giorno colle condiscendenze e colle concessioni a chiesuole ambiziose e irrequiete, che mercanteggiano sulla loro mobilità. Che le leggi debbano essere esattamente

osservate, che si renda scrupolosamente la giustizia, che sia impiegato colla massima utilità il danaro pubblico, che l'Italia abbia a essere considerata e stimata all'estero, son cose che tutti desiderano e tutti vogliono. Tutto sta nel modo di ottenere queste cose; e il modo non si troverà certamente, se prima d'ogni altra cosa non si forma un governo, che si senta sicuro di sè medesimo, abbia coscienza della sua autorità, non sia costretto a transazioni umilianti, possa dirigere la Camera, in luogo di esserne diretto. Questa verità è stata tanto predicata da anni, che diventa di giorno in giorno più chiara e acquista nuovi fautori, e passi lo scrutinio di lista, come taluno vorrebbe, o sia rimandato ad altro tempo, come crediamo noi che debba avvenire, continuerà a far cammino. Ad onta di quelle ambizioni personali, che moltiplicano i colonnnelli e i generali dove abbisognano i soldati e s'appagano di più a far da capitani in uno schifo, che da marinai d'un vascello, si formerà un gran partito che, tagliando fuori di qua i conservatori, di là i radicali, seppellirà il parlamentarismo che si affoga nella grande idea di mettere le basi d'un governo che, lontano da tutte le esagerazioni, prenda lume dalla coscienza del bene e miri a rendere l'Italia forte e rispettata.

Intanto lo scrutinio di lista che, ripetiamo, non fece mai tanto rumore, quanto in quest'anno, è andato incontro a nuove peripezie in Francia, ed è necessario notarlo massimamente in quanto s'intrecciano coi casi suoi quelli del presidente della Camera. Già si prevedeva che lo scrutinio di lista, passato faticosamente alla Camera ad onta del caloroso patrocinio del signor Gambetta, non avrebbe trovato buona accoglienza in Senato In vero il signor Gambetta non aveva omesso avvedimento alcuno per guadagnare le simpatie della Camera alta, e ottenere che l'istituzione da lui prediletta come il mezzo di dominar le elezioni, non fosse respinta. Già nei suoi discorsi a Cahors, dove aveva assunto il tono moderato e calmo, che deriva dalla più alta responsabilità che possa ricadere sopra di un uomo, o a cui un uomo possa aspirare, s'era mostrato risolutamente conservatore. La rivincita, il clericalismo, la guerra ai frati erano apparse cose d'altri tempi. Con questi mezzi egli s'era già eretto una parte del suo piedestallo sul popolo minuto Ora gli bisognava proseguire nel suo edificio, guadagnando le persone colte, i conservatori, possibilmente il clero, incoraggiare i timidi, assicurare gl'incerti. Perciò guerra nè dentro, nè fuori; punto nemici; punto persecuzioni, nè proscrizioni; rispetto al Senato, rispetto alla costituzione. Consentaneamente a questo programma, che parve nuovo, ma che in effetto si riduce a una nuova fase di quello che aveva prima, come appena tornò a Parigi, ottenne alla Camera un altro trionfo, quello cioè che la proposta di revisione della costituzione, la qual revisione era diretta principalmente contro il Senato, fosse respinta. Egli aveva detto a Cahors, che il momento non era opportuno; che se la costituzione si toccasse, si correrebbe rischio di scuotere le basi della repubblica, ch'egli pure voleva la revisione, credendola necessaria, ma bi-

sognava differirla ad altro tempo. E la Camera, ossequente al suo consiglio, la rimandò ad altro tempo con 254 voti contro 185. In tal modo egli aveva creduto di essere riuscito a propiziarsi il Senato, e a prepararsi l'approvazione dello scrutinio di lista, il quale poi avrebbe da sè fatto il resto, senza bisogno da parte sua di iniziative rivoluzionarie e pericolose. Le cose però andarono diversamente da quello che il signor Gambetta sembra essersi aspettato.

Le disposizioni del Senato si rivelarono fino dalle prime colla nomina della Commissione, nella quale, sopra 9 membri, erano stati eletti ben otto contrari allo scrutinio di lista. I giornali favorevoli al signor Gambetta non mancarono nel frattempo di consolarsi con lunghi ragionamenti diretti a provare che l'esito della votazione sulla legge sarebbe riuscito assai differente da quello della nomina della Commissione; ma l'effetto non rispose alle loro previsioni. Il Senato seppellì lo scrutinio di lista deliberando con 148 voti contro 114 di non pressare alla discussione degli articoli.

Tenuto conto di tutto, fu evidentemente una sconfitta personale per il signor Gambetta. Siccome infatti in Senato c'è una maggioranza repubblicana, che supera di circa 30 voti la maggioranza, si vede chiaro, che questa maggioranza non considerò punto lo scrutinio di lista come il fondamento della repubblica, ma lo considerò piuttosto come lo strumento, ch'egli intendeva di adoperare per dirigere a modo suo le elezioni. Ciò si sarebbe arguito senza bisogno di spiegazioni; alcuni oratori però lo difesero apertamente. E appunto questo dà la massima importanza alla risoluzione del Senato; il quale non sappiamo se avrà salvato la repubblica, perchè non sappiamo se essa corresse pericolo, ma certo assunse l'apparenza di volerla salvare. Perciò non è maraviglia che la *République française*, il giornale del signor Gambetta, prorompa in queste parole: « Noi non siamo scoraggiati; ripiglieremo la nostra libertà di azione e ne useremo. » Ciò vuol dire, che il signor Gambetta, abbandonando il suo programma di Cahors, promuoverà la revisione della costituzione e quindi la soppressione del Senato. Sarà una sosta forzata nella marcia trionfale con cui sembrava avanzarsi appoggiandosi al suo straordinario ingegno e alla potenza della sua volontà. Ma il signor Gambetta è di quella natura che gli ostacoli irritano, in luogo di impedire, e benchè la via che gli resta a percorrere sia lunga e tortuosa, le parole del suo giornale mostrano aperto ch'egli è risolto a tutt'altro che a ritrarsene e abbandonarla. In conchiusione, col voto del Senato sullo scrutinio di lista s'impegna palesemente una lotta, che fino ad ora era rimasta celata, una lotta ben differente dal conflitto fra le due Camere, che alcuni non omettevano di mettere innanzi per influire sopra il Senato, e che fa presagire lontanamente casi ed avvenimenti molto più gravi, che non sia la sorte fausta od avversa dello scrutinio di lista.

Mentre il signor Gambetta immerge la Francia nelle questioni poli-

tiche, il principe Bismarck tenta audacemente di risolvere i più grandi problemi sociali. Si fece il capo dei nazionali-liberali sino a che si trattava di unificare la Germania e di umiliare la Santa Sede, il capo dei conservatori e poco meno che dei cattolici quando la quiete pubblica era esposta a pericolo dai socialisti, si fa socialista ora che l'ordine interno non è più minacciato e trova l'appoggio di questi e dei conservatori contro i liberali. Socialisti più o meno, confessandolo o no ed anche avendone o no coscienza, son diventati tutti gli Stati d'Europa, perchè in tutti si vanno istituendo privilegi a favore di quelli che non hanno e restrizioni a quelli che hanno. Ma in nessun paese si vide tutto un sistema di leggi promosso dal governo a questo duplice intento, come ora si vede in Prussia. Il prof. Salandra ne parlò di recente in questa stessa *Rivista* in modo degno della sua fama e perciò ci asteniamo dall'entrare in particolari. Diremo soltanto che l' idea fondamentale delle proposte riforme è l'onnipotenza dello Stato, uno Stato cioè che non conosce alcun limite all'azione sua nei diritti individuali. Il principio fondamentale dei liberali è la soppressione di restrizioni, che impediscono l'uso della libertà considerata come una potenza eguale in tutti, cioè in fine un principio eminentemente giuridico. Quello dei socialisti è invece un principio di opportunità utilitaria, che mira all'aiuto di alcune classi diseredate dalla fortuna, quando anche questo aiuto dovesse importare una limitazione ai diritti delle più fortunate.

Il progetto di legge, discusso nel parlamento germanico nei giorni passati, che ha per fine di assicurare gli operai a spese dello Stato contro le disgrazie che possono colpirli nel lavoro, è una novità che apre una voragine, della quale nessuno è in grado di vedere il fondo. Perciò il deputato socialista Liebknecht ebbe ragione di dire che il progetto presentato dal governo era dovuto all' iniziativa socialistica, e il principe Bismarck, il quale pretendeva di tenere in sua mano i socialisti, era invece tenuto da loro. Ma se a questo progetto si aggiungono i precedenti e quelli che gli succederanno, si vede uscirne tutto un sistema, che manda sossopra, non solamente la scienza economica, ma quei principii di eguaglianza e di giustizia, che fino ad oggi parvero servire a qualche cosa. A tutelare gli operai e incoraggiare e sostenere le imprese nazionali, si impedisce con altissimi dazi protettori la concorrenza straniera, si ricostituiscono le corporazioni delle arti, si assicurano loro a spese sociali certe indennità, mentre dal lato opposto si limita l' interesse dei capitali, e si assoggetta il loro impiego a leggi restrittive. In altri termini, non è più un trattamento alla pari; usciamo dal regno dell'eguaglianza per entrare in quello del privilegio; un privilegio, non più a favore dell'aristocrazia, nè del clero, ma di un' altra classe, che arriva alla meta in modo differente dalle altre e prima di aver percorso il suo cammino, senza cioè il tirocinio che quelle dovettero fare, senza preparazione, senza tradizioni e senza storia. Sulle prime naturalmente tutto va bene, ma resteranno a vedere gli effetti, specialmente nei paesi dove non c' è lo spirito d'ordine

e di disciplina, che c' è in Germania. Perchè certamente il Bismarck da senno contribuirà ad aumentare il numero dei Bismarck da burla, affrettando sempre più e rendendo più precipitoso un movimento, ch' è consentaneo ai tempi e a cui nessuno potrebbe oppporsi, ma che appunto perciò non è necessario di accelerare, precorrendo l'andar naturale delle cose e consacrando, per dire così, l'avvenire.

La potenza di un genio come il principe di Bismarck può trovare espedienti infiniti, per modificare e attenuare le conseguenze delle sue risoluzioni, delle quali la sua immensa autorità lo lascia in certa maniera sempre padrone. Ma il freno che sta nelle sue robuste mani potrebbe sfuggir facilmente a quelle de' suoi imitatori, senza parlare di quello che la Germania ha nel suo rispetto profondamente penetrato nella vita per l'autorità, nella sua forte organizzazione della famiglia, e nel sentimento del dovere.

Quali effetti derivino da riforme sociali ispirate dalle migliori intenzioni, ma non abbastanza preparate, e come nei popoli l' appetito venga mangiando, si vede dalle conseguenze che produsse in Irlanda la legge agraria. Con una legge, che fece maravigliare il mondo per uno spirito socialistico, che pareva inconciliabile colle opinioni e colle abitudini dell' aristocrazia inglese, si apre l'adito ai fittaioli e ai coltivatori delle terre di diventare proprietari, e appunto allora ne viene la necessità di pubblicare la legge di coercizione, di proclamare lo stato di assedio, di mettere in prigione i capi della *Lega*, deputati e perfino preti. I più temperati tra gli Irlandesi, paghi delle riforme, s' erano in vero negli ultimi tempi interposti fra gli agricoltori e il governo, cercando di prevenir disordini e tumulti, che non possono riuscire ad altro che a peggiorare le condizioni degli Irlandesi. Ma convien dire, che fosse tardi, perchè gli eccessi contro la polizia e gli agenti del governo s' aggravano di giorno in giorno per modo, da far presagire lo scoppio della guerra civile. Oramai l'idea fissa degli Irlandesi è di rendersi indipendenti dall' Inghilterra, rivendicando a sè con l'indipendenza politica la piena e immediata proprietà delle terre, che ora appartengono principalmente all'aristocrazia inglese Siccome poi fino a questo, fino cioè a smembrare lo Stato, non c' è legge, sia pur liberale, che possa giungere, non si può aspettarsi che di vedere la questione metter capo a una lotta, che lascerà l'Irlanda più misera di quello che sia adesso.

In Russia il governo, dopo di essere rimasto lungo tempo irresoluto, ha finito col buttarsi definitivamente alla reazione. Tre ministri, che nei consigli del defunto imperatore rappresentavano la parte liberale, il generale Loris-Melikoff, il generale Miliutine e il signor Abaza, furono congedati dallo czar Alessandro III, con apparenza di accusare di un arrischiato liberalismo il padre suo. Un nuovo ministero, presieduto dal generale Ignatieff, sembra essersi proposto di rafforzare il principio di autorità con un complesso di disposizioni, che modifichino ra-

dicalmente le opinioni del popolo russo. Così, p. e., si renderebbe presso che impossibile a forza di tasse il viaggiare all'estero al ceto medio, quello nel quale il partito rivoluzionario trova il maggior numero di proseliti. Ma prescindendo dal considerare la giustizia di queste restrizioni alla libertà individuale, resta a vedere, se non sia molto tardivo questo ricorso a misure che rammentano tempi ormai lontani e alle quali altri Stati si appigliarono in addietro senza frutto. La parte più illuminata della società russa si mostra già di questo parere, e non lascia di farlo intendere al governo. Così, p. e, il Consiglio comunale di Pietroburgo votò un indirizzo di onore al generale Loris-Melikoff, appunto dopo ch' egli fu costretto a lasciare il ministero. Non è quindi probabile che esagerando misure di rigore che bastarono a rendere odioso il governo di Alessandro II, ma che evidentemente il ministero Ignatieff giudica dannose soltanto perchè insufficienti, si consegua il fine di pacificare un popolo, che si agita da troppi anni. Temporali che s' addensarono via via per un insieme di cause poderose e lontane, non si dileguano ordinariamente perchè vi soffi dentro, secondo questa o quell'altra idea preconcetta, un ministro.

Le condizioni dell' Irlanda e quelle della Russia condurrebbero alla conchiusione che il fare e il non fare, il fare per promuovere e il fare per impedire, riescono in fine alla medesima conchiusione. Ma forse c'è un fare lentamente, che non prevenendo i tempi nè contrastandovi, e modificando colle leggi i costumi, è il partito più provvido e più sano. È quello però a cui gli uomini si appigliano da per tutto più difficilmente, aspettando, per assumersi pensieri e impicci, l'ultimo momento. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Gli umanisti o lo studio del latino e del greco nel secolo XV in Italia. Appunti di GIOVANNI FIORETTO. — Verona, Kuyser, succ. di Münster, 1881 (VI-170).

Non è una storia analitica degli umanisti nè delle loro opere, ma un sunto, una sintesi per sommi capi di quel culto pe' classici che contraddistingue in modo così singolare il sec. XV specialmente in Italia. Tale adorazione e culto viene considerata ne'suoi tre aspetti, della preparazione di materiali, dello svolgimento morale e intellettuale, e finalmente delle opere che ne derivarono. E a questi tre aspetti corrispondono le tre parti in cui l'operetta si divide; dove trovi sufficientemente tanto quanto si riferisce ai sentimenti che predominarono negli umanisti, alle facoltà dell'animo in loro primeggianti, ai loro costumi, ai generi di letteratura che di preferenza trattarono. L'Autore non si sta pago alle storie letterarie, ma ricorre spesso alle fonti, cioè alle opere stesse degli umanisti o o di scrittori contemporanei, e ne riporta de'passi nella lingua latina in cui sono scritte, e qua e là ricerca anche nel mutato senso delle parole la storia de'costumi, come a proposito della voce *virtus*, che egli mostra aver preso nel Quattrocento il senso di *abilità* e *sapere*, quasi indizio di quelle cose in cui gli umanisti riposero principalmente il concetto di virtù. Questo modo di studiare il Rinascimento diverso in complesso da quello onde lo studiarono altri critici, riuscirà più efficace, se il sig. Fioretto allargherà alquanto il presente saggio, comprendendovi maggior numero di

particolari, e compiendo con maggior copia di documenti quel quadro, di cui qui ha sbozzate le linee fondamentali.

I Prigionieri, Commedia di M. Accio PLAUTO, tradotta in italiano, ecc, dal Prof. G. P. Clerici. — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881 (pag. LV-48).

Dopo una lunga introduzione sul dramma presso i Greci e i Romani colle idee e spesso colle parole di O. Müller e di A. Pierron, ci offre il sig. Clerici una versione dei *Captivi* (I Prigionieri) adattata alle scene italiane, e ridotta da cinque a tre atti. Dice il traduttore averne preso la ispirazione dal veder rappresentare l'*Aulularia* trasformata (o direbbe meglio *sciupata*) dal Prof. Trambusti, e così aver anch'egli tentato simil prova con quest'altra commedia di Plauto, più intrecciata nell'argomento e forse meno aborrente dai nostri costumi. Noi non siamo, per dire il vero, molto inclinati per questi rifacimenti che, senza cambiare affatto l'opera antica, la castrano poi e la smozzicano quasi ad ogni passo. Se si vuole far gustare a un'udienza di dotti (poichè dinanzi al popolino avrebbe sempre cattivo successo) una commedia o una tragedia classica, si rappresenti tale e quale in una traduzione accurata e facile, come sarebbe per Plauto quella del Prof. Rigutini, piuttostochè guastare senza profitto le opere antiche. In questa versione pur ci pare che si scenda troppo nel triviale, come attestano certe frasi che potremmo spigolare via via, p. es., *giuraddio, far cagnara, se fuorivia lecco qualche cosetta, da quella via* (per quel mezzo), *credetti che gli girasse*, ed altre somiglianti. Le quali poi stonano non solo col carattere laziale, ma anche coi nomi dei paesi e de'personaggi che sono conservati nella loro forma greca.

Ettore NOVELLI, **Cromi.** — In Roma, presso Forzani, tip. del Senato, 1881.

Tiene dall' influenza degli altri elzeviriani e dallo studio dell' Heine, *maestro di color che sanno*, un po'di quella vena malignuzza e satirica sul mondo vecchio, tiene pure quell'aria d'annoiato che digerisce il quarto d'ora d'uggia collo scrivere versi (e qui, se a Dio piace, non barbari). Tiene anche qua e là di una scuola migliore, della scuola romana di tempra classica; e il Novelli potrebbe, uscendo da que'misteriosi titoli e da quel manierismo poco simpatico e dai soggetti vani o poco meno, sollevarsi, come si dice con gergo manzoniano, *a più spirabil aere*. Ci piace tutta la poesia alla *Maestrina*, e poche altre. Di molte ci piace il principio e una parte, ma ci dispiace la chiusa. L' arte di descrivere con naturalezza le cose abbonda nel poeta; ma la forma dello stile e del verso si annebbia a quando a quando, e non iscorre limpida. Certo fra gli elzeviriani è questo uno dei volumi, se non più vivaci e appetitosi, almeno dei più purgati e temperati.

RACCONTI

Popolano arricchito. Storia e massime dell'altro mondo, riferite e postillate da Ferdinando BOSIO (seconda edizione). — Roma, libreria A. Manzoni, 1881 (pag. 218).

È la storia di un bravo giovane, Gianantonio Cantarini, che in America, dove la miseria della famiglia lo ha spinto, mette assieme un capitaletto, col quale stabilisce a Marsiglia una fabbrica di liquori; per una serie d'avventure perde e poi riacquista la sua fortuna; prende moglie ed ha figli. Rimette su altrove la fabbrica e destina a quella l'opera de'suoi figli medesimi, deliberato, quanto a sè ed alla moglie, di ritirarsi nella vecchiaia in luogo alpestre e lontano dai rumori del mondo. Su questa semplice tela intesse l'autore altri fatti e colloqui istruttivi, per insegnare all'operaio molte cose, sulla onestà, sul guardarsi dai vizi, sul non uscire dalla propria condizione per vanità di nobilitarsi, sulla religione (intesa come una specie di cristianesimo razionale) e su varie altre cose. Il libro in generale risente dello studio che l'autore ha sempre messo nel Guerrazzi; lo stile è schietto e insinuante; corretta la lingua, se si eccettua qualche costrutto disforme dall'uso toscano.

Giuseppe BARGILLI, **In Sardegna.** Leggende e cronache de'tempi antichi (2ª edizione ampliata). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

Sono quindici leggende romanzesche esposte in prosa, che ritraggono ora in soggetti storici ora in soggetti fantastici i costumi e i sentimecti del popolo sardo. Cominciano dai tempi romani e vanno a grandi tratti fino al termine del secolo passato. Vi si alternano amori e vendette, fieri sdegni e opere magnanime, come portavano quelle nature un po'selvaggie ma incorrotte, che allignavano nell'isola. Si leggono pertanto con diletto e se ne conserva grata impressione, perchè nè immagini troppo orribili, nè pitture troppo sensuali vengono a turbare il gusto del leggitore. I costumi ci paiono, generalmente parlando, assai fedelmente riprodotti, e la esposizione, in istile vibrato e immaginoso, ma senza gonfiezza, pone assai bene in risalto i tetri argomenti. Avremmo desiderato però che il sig. Bargilli corredando l'opera del poeta con quella dell'erudito, ci avesse fornito qualche indizio sulle fonti onde ha attinto, e sui criterii che lo hanno ispirato e guidato.

PEDAGOGIA

Prontuario delle radici greche, compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava de' Tirreni da D. Benedetto BONAZZI, O. S. P. Prefetto degli Studii, professore pareggiato nella R. Università di Napoli. — Napoli, Morano edit. 1880, 16, xxiii, 215.

Il Bonazzi è già conosciuto in questa maniera di studii per molti lavori pubblicati negli ultimi anni; ed ora attende ad un dizionario greco-italiano del quale è venuto fuori il primo volume. Il Prontuario che annunciamo, è utile a' giovani per due rispetti; prima, perchè agevola loro l' imparare a mente i vocaboli della lingua, per l'unità nella quale ne mostra legati i diversi gruppi; poi, perchè, mediante quella unità stessa, gli abitua a sentire attraverso ciascun gruppo in maniera più o meno chiara, una certa identità primigenea di significato. E d' altra parte, ad invogliare i giovani dello studio di una lingua antica, e che non parlano, usa d'un allettativo potente; quello di ricercarvi e ritrovarvi le origini dei vocaboli della lingua viva che parlano. Perchè tutti sanno quanta sia l'attrattiva dell'etimologia; ed ha due ragioni molto profonde: l'una è questa, ch'essa, facendo risalire da una forma di vocabolo ad un' altra che ne par causa, oppure mostrando in quanti altri vocaboli una stessa forma si ripete, converte la parola da un fatto ch'essa è, necessario ad accettare così come si trova nell'uso, in un effetto razionale del movimento dello spirito; e l'altra è, che quei primi elementi a' quali si giugne, paiono avere in se stessi e naturalmente il significato che comunicano ai loro derivati. Quest'ultima, davvero, è per lo più un'illusione; e il fatto ultimo cui si giugne, non è meno irrazionale di quelli ch'erano i fatti immediati donde s'è preso le mosse a cercare quell'ultimo, e che mediante questo son diventati razionali essi. Per dare un esempio, poichè siamo entrati in questa speculazione, la parola *arare*, *aratrum* (ἄροτρον), *aratio*, *armentum*, *arvum*, *aritra*, ἐρέτης (rematore), ἐρέσσω (*remigo*), ἐρετμὸς (remo), ὑπηρέτης (servo), forse *arte*, *artista*, *artistico*, ci diventano chiare e razionali quando noi troviamo in tutte una primitiva radice *ar*, e immaginiamo che questa abbia voluto dire *solcare;* ma se questa scoverta ci produce un diletto non piccolo perchè ci rende perspicui e razionali tutti quei vocaboli derivati, che si son registrati più su, l'*ar*, che ci ha reso questo servizio, non ci resta meno irrazionale ed inintelligibile esso. Prima d'averlo trovato erano per noi fatti meri ed immediati tutti quei vocaboli; dopo averlo trovato resta fatto mero ed immediato cotesto monosillabo.

Ma torniamo al Prontuario del Bonazzi. Egli v'ha aggiunto in principio

un sommario di nozioni, atte a spiegare i fenomeni principali delle formazioni dei vocaboli nel greco. Vi definisce il senso di *radice* e di *tema;* e vi nota le principali alterazioni fonetiche delle vocali e delle consonanti, perchè i giovani non ne restino meravigliati, sapendone le leggi. Questa breve introduzione, che è succosa e succinta, vorrebbe in qualche punto esser più chiara. Poi seguono le *radici predicative;* quindi le *dimostrative;* e in fine un' appendice di *Parole e gruppi di Parole di difficile* e non evidente radice, che hanno un parallelo col latino. Ciascuna radice è accompagnata dal suo senso primitivo, certo in più casi congetturale, e seguita dalla sua figliuolanza. Dovunque v'è l'occasione del raffronto col latino e coll'italiano, non manca. Le radici registrate nel Prontuario sono 548; le parole aggruppate intorno ad esse sono poco discosto dalle 5 o 6 mila. Il libretto si chiude con due indici, l'uno delle parole greche, l'altro delle latine. Il Bonazzi fa notare che la sua opericciuola è tascabile. Noi ne avvertiamo i giovani di buona volontà; avranno lettura non solo utile, non solo dilettevole, ma anche comoda.

Vera idea della grammatica ragionata per le scuole, ecc., del Prof. PRIMO ROSSI, volume II. — Osimo, stamperia Quercetti, 1880.

Seguitando l'opera di cui già annunziammo la prima parte, discorre il Prof. Rossi delle varie parti della *Sintassi*, e si trattiene a lungo sopra una materia curata poco dagli altri grammatici, vogliamo dire sul *periodare*, ch' egli dichiara in tutte le sue variazioni logiche e sintattiche illustrandole con frequenti esempi e con pratiche osservazioni sugli esempi stessi. Nè manca di trattare diligentemente la questione della punteggiatura, sempre collo stesso metodo teorico e pratico. Il Prof. Rossi è uscito dalla scuola de'Manzoni, de'Bonghi e, in generale, dei retori nemici delle vecchie pastoie, i quali subordinano la forma al pensiero, e credono il bene scrivere rampollare più dal cuore commosso, che da un pedantesco e minuzioso studio delle parole. Anche questa scuola ha i suoi eccessi e i suoi pericoli, appunto per quell'apparenza di facilità e di comodità, che offre ai giovani ingegnosi e poltroni. Ma chi vorrà coscenziosamente approfittarsi di questo libretto, vedrà che il ben pensare e il bene scrivere non sono cose facili, e che il Prof. Rossi non alza in esso la bandiera della licenza, ma ha in mira di avvezzarre i discenti alla naturale ed efficace espressione de' propri concetti, dietro l' esempio degli scrittori antichi e moderni.

Die Elegien des Albius Tibullus und einiger Zeitgenosser, erklärt von A. FABRICIUS. — Berlin, Nicolaische-Verlags-Buchhandlung, 1881, 8°, XI-152.

Il Fabricius, che ci si presenta, senza titolo nè di dottore nè di professore, pubblica con questo titolo trentadue delle elegie, che vanno comunemente sotto nome di Tibullo solo. Si sa che da gran tempo gli eruditi hanno congetturato che parecchie non erano veramente di lui, sicchè il Fabricio conforma il titolo della sua pubblicazione a una congettura già vecchia, e in gran parte fondata; Egli, però, non solo toglie a Tibullo l'elegie sugli amori di Sulpicia e Cerinto, che dice, per la loro grazia, le più vicine alle sue, e quelle di Ligdamo a Neera, che crede di gran lunga inferiori, ma anche quelle che nel primo libro hanno ad oggetto un amore contro natura e volgare. Queste, dic'egli, non le vorrebbe attribuire a Tibullo, se anche tutti i conoscitori delle poesie di lui lo contradicessero. Si vede, che il Fabricius non giudica con criterii puramente filologici e critici, ma s' affida a criterii estetici suoi propri e senza dare nessuna sufficiente ragione del seguirli.

Di qui si vede la natura del suo lavoro. Egli non ha inteso dirigerlo a' dotti, bensì a' principianti, agli studenti di Ginnasio per uso di lettura a casa, e a tutti quegli amici dell'antichità classica, « il cui numero se non è ora così grande come una volta, pure, malgrado le tendenze realiste e materialiste dei tempi, non è troppo piccolo. » Però, egli, pur giovandosi di tutto quello che è stato scritto sopra Tibullo, non s'è contentato di lasciare il lettore in asso dovunque egli s' è visto lasciato in asso dagli altri; ed ha procurato di abbondare nelle spiegazioni, dispiacendogli meno che altri ne trovi di quelle che non gli occorrono, anzichè succeda il contrario. Il suo commento risponde alla promessa; dottrina ve n' è tanta quanta occorre; e non v'ha luogo oscuro o dubbio, a cui ne manchi il soccorso. Il suo testo che non si fonda sopra nuova recensione dei codici, ma sopra i testi dell'Heyne e del Baehrens soprattutto, è per lo più quello che un uomo di gusto desidererebbe, anche quando la certezza che Tibullo abbia appunto scritto a quel modo, non sia intera. Che fatica cotesti testi degli scrittori classici son costati alla critica italiana del seicento, e a quella soprattutto olandese, inglese e francese del settecento e dell' ottocento, non che a quella soprattutto tedesca dei nostri tempi? I più leggono gli antichi classici, immaginandosi, che è bastato a' critici leggerli sui codici e lasciarli stampare, perchè essi ne godano oggi! Quanto son lontani dal vero! Ecco alcuni esempi tratti dall'elegia VII del libro primo, la prima nella scelta del Fabricio.. Questi stampa il v. 9 così:

« Non sine marte ibi partus honos; Tarbella Pyrene.... »

Ora nell'edizioni anteriori, il verso è stampato:

« Non sine me est tibi partus honos; Tarbella Pyrene....»

Quella adottata dal Fabricio è una molto felice correzione del Baehrens.

Il verso 49 si legge nei codici:

« Huc ades *et centum ludos* Geniumque choreis; »

ma l'Heyne ed il Makland hanno corretto *et Genium ludo*, e così stampa il Fabricio.

Il verso 54 è letto nella più parte dei codici ed è stampato sino al Baehrens:

« Liba et Mopsopio dulcia melle feram; »

ma il Baehrens ha trovato in un altro codice ed adottata quest'altra lezione:

« Libem et Mopsopio dulcia melle favo; »

che è quella che il Fabricius preferisce. E non si può negare, che in questi tre casi le tre lezioni preferite da lui danno senso migliore, e più poetico.

ARCHEOLOGIA

Letture di archeologia indiana, Angelo DE GUBERNATIS. — Milano, Hoepli, 1881.

Col diffondersi o rendersi men rara anche in Italia la coltura indiana, diventa necessaria una qualche cognizione pur delle antichità civili e domestiche di quelli antichissimi padri nostri. Il Prof. De Gubernatis, che già molti anni addietro nella sua piccola Enciclopedia indiana sparse frequenti notizie su tale argomento, ha ora dato in questo libretto un saggio metodico di tale trattazione, discorrendo familiarmente della *casa*, della *città*, della *reggia* e del *tempio* presso gli Indiani, non tanto sotto l'aspetto architettonico quanto sotto quello dei costumi e del modo di vivere che si collegano a questi strumenti fondamentali della umana convivenza. La dottrina dell'illustre Professore ha saputo in questo libretto nascondersi sotto quelle forme piane e gentili, che convenivano al gentile uditorio cui queste tre letture furono la prima volta indirizzate.

De quelques inscriptions relatives à l'administration de Dioclétien. 1. L'examinator per Italiam. 2. Le Magister Sacrorum loquutionum par Edouard CUQ, ancien membre de l' École française de Rome, Professeur à la Faculté de Droit de Bourdeaux. Paris, Ernest Thorin, Editeur. Paris, 1881, 8° N. 144.

1. — L'occasione della ricerca del primo dei due titoli che fanno oggetto dello studio del Cuq, viene da un'iscrizione ritrovata nel 1856 nel fare o rifare le fondamenta del Palazzo Filippani, presso la strada della Pilotta. Quest'iscrizione è in onore di E. Celio Saturnino, uom consolare, che entrò nelle funzioni pubbliche a' tempi di Diocleziano, e vi rimase sino alla sua morte succeduta sotto Costantino. Egli era già conosciuto per un' altra iscrizione trovata ab antico a'piedi del Quirinale, dedicata, come la prima, dal figliuolo al padre.

Ora dalle due iscrizioni appare che le funzioni rivestite da questo cittadino notevole furono nientemeno che 19, e tra queste ve n' ha una, la 12ª, dalla quale ebbe titolo d'*Examinator per Italiam*, funzione rilevante, poich'egli l'ebbe dopo essere stato *Praefectus annonae urbis*, e da quella passò ad essere *Vicarius praefectorum praetorio bis, in urbe Roma et per Mysias.*

Ora che vuol dire questo titolo: *examinator per Italiam*, e che funzioni conferiva?

La domanda ha affaticato la mente di parecchi eruditi di prima riga, e il Cuq si fa strada alle congetture sue esaminando le altrui. Queste si possono ridurre a tre: la prima del Borghesi, che crede quest' ufficio in Italia tutt'uno con quello che dava titolo d'*inquisitor* in Gallia; la seconda del Garrucci, che lo crede un ufficio straordinario inteso a por fine a' processi interessanti il fisco in Italia; la terza del Momnsen, che crede sia un *esattore* di tributi. Il Cuq rigetta la prima opinione, perchè l'*inquisitor Galliarum* è titolo d'ufficio provinciale; rigetta la seconda, perchè l'*exactor* non *esaminava* ovvero scrutinava il peso delle monete, come il Momnsen supporrebbe, bensì formava i ruoli dell' imposta e mandava l' avviso al contribuente della quota, che gli convenisse pagare; e perchè anche, dal posto che il titolo tiene nel *cursus honorum* di Saturnino, si vede che designasse ufficio più alto, che non era quello di esattore; e quanto alla terza non la rigetta del tutto, ma vuole determinarla meglio.

Ora egli prova, che alla fine del quarto secolo esistesse un impiegato il cui nome era *discussor*; ed era un agente straordinario, il cui ufficio consisteva nell'*examinare*, *indagare*, *inquirere* la gestione dei contabili del denaro pubblico. Ora, il Cuq procura con molti argomenti di provare — e certo rende probabile, — che questo stesso verso il prin-

cipio del secolo avesse preso nome di *examinator*. Una glossa d'Isidoro di Siviglia gli dà ragione: — *discussor*, *examinator*. C. Saturnino sarebbe stato un ispettore di finanze, con aggiunta delle attribuzioni riservate ora ad una Corte de'Conti.

A questa ricerca, ch'è arricchita di molte altre affini circa gli ufficii coi quali l'*examinor* è stato identificato dagli eruditi, e segue uno studio sui *reliqua* o arretrati, o come noi diremmo, *residui passivi*, e sui modi tenuti per riscuoterli da una parte e frodarli dall'altra; quando, per disperati o per generosità, gl'imperatori non gli condonavano.

2. — Il secondo titolo di cui il Cuq cerca il significato, è quello di *Magister sacrarum cognitionum*. Esso si trova in una iscrizione scoperta ad Aquileja nel 1876 ed è dato ad un Q. Anilio Urbico, *viro perfectissimo* Non si legge tra quelli registrati dalla *notitia dignitatum*; poichè nel quinto secolo, quando questo almanacco fu compilato, si chiamava *magister libellorum*, come appare dalla *notitia Orientis* pag. 17, e dalla *notitia Occidentis* pag. 16. Il Cuq, con lungo ed erudito studio, viene nella conclusione, che il titolo venisse in uso a'tempi di Diocleziano; e valesse capo d'ufficio del *cognitiones Caesarianae*; e si surrogasse al titolo anteriore *a cognitionibus*. Il quale contro l'opinione di altri, il Cuq distingue dal titolo *a consiliis* o *consiliariis*. Nel suo parere, l'*Actio Caesariana* è un atto complesso, che comprende in primo luogo l'istruzione preliminare del processo sottoposto al giudizio dell'imperatore, poi l'istruzione definitiva eseguita da lui nel suo uditorio. Per l'istruzione preliminare, egli aveva l'aiuto degli *a cognitionibus*; per la definitiva, degli *a consiliis*.

Lo studio del Cuq, prova con tanti altri il frutto, che, per l'intelligenza dell'organizzazione soprattutto dell'Impero, si può trarre dall'Epigrafia, e mostra come Diocleziano, pure mutando la natura ed il principio di quella, non introducesse in ogni caso ordini amministrativi nuovi, ma adottasse i vecchi.

La Trière Athénienne. Étude d'archéologie navale par A. CASTAULT, ancien membre de l'école française d'Athènes, professeur de Rhétorique au Lycée Charlemagne. — Paris, Thorin, 1881, 8°,

Il libro del Castault è una trattazione compiuta del soggetto, che si propone. Mostrato in un'introduzione il carattere marinaresco degli Elleni e soprattutto degli Ateniesi, il Castault ragiona delle fonti, donde si può trarre notizie della materia scelta a trattare da lui. Discorso delle costruzioni navali in Atene in genere, passa a descrivere in ogni parte lo scafo delle triremi; quindi la prora e la poppa; i remi; gli alberi e le vele: le manovre, dormienti e correnti; l'equipaggio, le forme, le dimensioni, la stazatura, le qualità militari e nautiche Chiude il volume un indice delle parole greche che vi si ritrovano e vi si spiegano.

STATISTICA

Twelfth Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor. January, 1881. — Boston, 1881.

Questo rapporto, oltre ad uno studio sui tentativi fatti in America per risolvervi i dissensi tra padroni ed operai mediante tribunali d' arbitri o comitati di conciliazione, ed ai risultati di due larghe inchieste, una sull' ubbriachezza e sulla vendita dei liquori, l'altra sui rapporti tra alcoolismo e criminalità, nel Massachussetts, contiene uno splendido saggio di statistica sociale, compiuto, allo scopo di recare un nuovo e ricco contributo di osservazioni pratiche allo studio della questione che s'agita da anni in America relativamente all'opportunità di regolare per legge la giornata di lavoro degli operai adulti. L'indagine ebbe luogo sulla base di due questionari, uno indirizzato ai manifattori e l'altro agli operai degli Stati di Maine, New Hampshire, Massachussetts, Rhode Island, Connecticut e New York. I dati raccolti per mezzo di essa si riferiscono a 246 stabilimenti industriali e a 545 operai. A questi dati si aggiungono copiose e interessantissime informazioni assunte dagli agenti dell' ufficio di statistica di quel paese, in vari luoghi da essi appositamente visitati.

Il questionario diretto ai proprietari di stabilimenti manifatturieri contiene 43 quesiti che nel loro complesso tendono a mettere in rilievo quali sieno le condizioni attuali dell'industria nei paesi a cui si estese l'indagine; in che proporzioni e sotto quali condizioni entri in essa l'elemento *lavoro*, quali conseguenze produrrebbe nel lavoro stesso come in tutta l'industria, l'adozione di una legge che, come ora nel Massachussets, così nei detti altri Stati dell' Unione limitasse la giornata di lavoro dell'operaio a sole 10 ore. I quesiti diretti agli operai furono 18, e riguardavano i suoi proventi, le sue condizioni di famiglia, le sue spese, chiedendogli ancora la sua opinione circa ai beneficii economici e sociali che la legge suaccennata avrebbe a produrre. Le risposte a questi quesiti vennero maestrevolmente raccolte in forma tabellare, così da rendere a colpo d'occhio esatto conto di tutti quegli elementi a cui deesi aver riguardo nello studio di una così delicata questione. Alcune pagine ci offrono per tal modo il bilancio annuale di più di 500 operai. Vennero poi riassunte in alcune pagine di testo le esperienze fatte dagli stessi agenti dell'ufficio nelle loro ispezioni personali.

Una sola cosa sembraci di non poter approvare in questo lavoro ed è il deciso favore con cui è accolto nelle sue conclusioni il sistema di li-

mitare per legge la giornata degli adulti. Pratici anzitutto, noi non vogliamo cozzare colla realtà delle cose, quando sia sufficientemente dimostrata. Ma sembraci che i dati, del certo preziosi, raccolti per mezzo di questa indagine, non siano tali ancora da autorizzare sì decisi giudizi, specialmente poi per parte di un ufficio statistico che, qual pur si sieno gli ordinamenti dello Stato cui appartiene, deve porgere sempre lavori semplicemente obbiettivi, e tali, che nemmeno il più lieve sospetto di tendenze parziali possa offuscare quella luce di verità che essi tendono e debbono riuscire a diffondere.

NOTIZIE.

— Il 23 corrente l'editore G. Barbèra di Firenze pubblicherà l'*Annuario della Letteratura Italiana nel 1880*, compilato dal prof. Angelo De Gubernatis. Sarà un volume di 500 pagine.

— L'editore Casanova di Torino ha pubblicato il dramma di Pietro Cossa: *I Borgia.*

— È uscito in Roma il primo numero di un nuovo elegante giornale bimensuale, intitolato: *Cronaca Bizantina.* Bisanzio, s'intende, è Roma, ove i compilatori vedono cose da Basso Impero e si propongono rivelarle. Il giornale è umoristico, compilato, evidentemente, da giovani d'ingegno vivacissimo, *realisti* ed *avveniristi* in politica, in arte, in ogni cosa. Sperano molti lettori, scrivendo in modo ameno cose bizzarre, e danno una grande importanza agli annunzi. Tra le linee si leggono assai cose, e ciò che vi si legge è torbido come l'avviso della tempesta.

— La *Cronaca Bizantina* annunzia di prossima pubblicazione un volume di Fernando Fontana, intitolato: *Montecarlo,* e due volumi di Giosuè Carducci: *Confessioni e Battaglie; La Battaglia di Legnano.*

— Il Dossi e il Perelli hanno pubblicato in Roma, completandola, una *Autobiografia* di Paolo Gorini.

— Il Museo Britannico fece di recente acquisto delle carte pubbliche e private del Cardinale Filippo Antonio Gualterio, nunzio papale in Francia nel 1700-6, Cardinal protettore di Scozia nel 1706, d'Inghilterra nel 1717.

— Gli editori Roux e Favale hanno pubblicato due nuove novelle di Salvatore Farina: *Nonno!* — e *L'intermezzo e la pagina nera.*

— Sta per pubblicarsi in Roma, diretto dai signori S. Morpurgo ed A. Zenatti il primo fascicolo di un Archivio storico per *Trieste,* l'*Istria* ed il *Trentino,* al quale hanno già promessa, tra gli altri, la loro collaborazione G. I. Ascoli, A. D'Ancona, G. Carducci, C. Cipolla, C. Combi, T. Luciani,

B. Malfatti, G. Milanesi, E. Monaci, F. Schupfer. Si pubblicherà possibilmente quattro volte all'anno.

— La Marchesa Colombi ha pubblicato a Napoli pe'tipi del Morano un nuovo romanzo intitolato: *Prima Morire;* il Verdinois nel *Corriere del Mattino* di Napoli ha incominciato a dirne un gran bene.

— I fratelli Bocca pubblicarono a Torino le lettere o piuttosto i biglietti che Alessandro Manzoni diresse a Francesco Gonin, pittore illustratore della splendida edizione de'*Promessi Sposi* del 1842. La pubblicazione venne fatta per cura del Conte Filippo Saraceno.

— Victor Hugo ha pubblicato due nuovi volumi di versi, sotto il bizzarro titolo: *Les quatre vents de l'Esprit,* che sarebbero, secondo lui, la Satira, il Dramma, l'Ode e l'Epopea.

— Riceviamo dall'editore Lévy i due volumi dell'epistolario di Madame de Rémusat, de'quali sarà discorso nel prossimo fascicolo; i volumi X e XI dei *Discours parlamentaires del Thiers;* un volume di Camille Selden intitolato: *En route.*

— Presso la tipografia Quantin si pubblicò una biografia del Conte di De Circourt; presso gli editori Doin il primo volume di una *Bibliothéque matérialiste* intitolato: *La renaissance du matérialisme* di André Lefèvre.

— Fra poco si pubblicherà il primo volume del *Corpus inscriptionum semiticarum,* contenente le iscrizioni della Fenicia e di Cipro.

— In Germania si prepara la pubblicazione del *Carteggio Kant;* in esso tuttavia la maggior parte sarà rappresentata dalle lettere dirette a lui.

— Il professor Giulio Jolly dell'Università di Vurzburgo prepara una nuova edizione critica del testo sanscrito del Codice di Manci.

— Si annunzia la morte dell'egittologo francese Mariette Bey, del pubblicista Prospero Duvergier de Hauranne membro dell'Accademia francese, nato il 5 agosto 1798, autore dell'*Histoire du governement parlementaire en France* in dieci volumi, e dell'illustre capo della scuola positivista francese Emilio Littré, membro anch'esso dell'Accademia francese; del pubblicista americano James Fields di Boston; dello scrittore educativo svedese Zaccaria Göransson.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSETTIMO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo IX — (1 maggio 1881).

San Francesco, Dante e Giotto – Parte prima. — GIOVANNI MESTICA Pag. 3
I primi passi di Maurizio Bufalini – Note e Documenti. — OLINDO GUERRINI 40
Le cinte murali di Roma. — CESARE QUARENGHI 78
Nonno! – (Racconto) – (*Fine*). — S. FARINA 120
Il teatro di guerra in Tunisia. — O. BARATIERI 135
Notizie letterarie. — Social life in Greece from Homer to Menander, by Mahaffy, Rev. J. P. (Vita sociale in Grecia da Omero a Menandro, di Mahaffy, J. P.) – London, Macmillan and C.
Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Romer; nach quellen und stellen im parallele mit Deutschen Sprichwort, von Carl Silvio Kohler. – Leipzig, Commissions. – Verlaq von L. Fernau. (La vita delle bestie nel proverbio dei Greci e Romani, secondo le fonti e i luoghi, in parallelo al proverbio tedesco). — BONGHI 162
Rassegna delle letterature straniere. — *Le Tyrannicide en Russie et l'Action de l'Europe Occidentale*, par M. Dragomanoff. — *L'Empire des Tsars et les Russes*, par Anatole Leroy-Beaulieu. — ANGELO DE GUBERNATIS. 170
Rassegna politica. — Il Ministero rinviato davanti alla Camera – Necessità che imposero questa risoluzione – Necessità di un nuovo giudicio della Camera – Non conveniva però che fosse dato un'altra volta pei fatti di Tunisi – Il contegno della Francia verso il bey – La proposta della Russia di una conferenza per un accordo fra gli Stati contro le sètte – L'ultima nota delle Potenze alla Grecia. — X. 183
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Pedagogia – Filosofia – Statistica 190
Notizie 200

Fascicolo X — (15 maggio 1881).

L'educazione di Vittorio Emanuele ed il suo matrimonio. — DOMENICO BERTI . . . . . Pag. 205
Il passo di Roncisvalle – (Dallo spagnolo e dal portoghese). — GIOSUÈ CARDUCCI 241
Nicolò Machiavelli e i suoi tempi. — FRANCESCO BERTOLINI. 248
I proverbi e i modi proverbiali nell'appennino marchigiano. — CATERINA PIGORINI BERI 265
La Francia in Algeria. — ATTILIO BRUNIALTI. 291
Notizia letteraria. — Pohlmann Dr. R., Die Aufünge Roms (I principii di Roma). Erlangen, Verlag, and Andreas Deichert, 1881, 8. — BONGHI 338
Rassegna politica. — La discussione sulla legge elettorale – Speranza che dall'allargamento del voto si scinda lo scrutinio di lista – Il principe Bismarck davanti al Reichstag – Recrudescenza di odi in Irlanda – La spedizione francese in Tunisia – Il contegno della stampa di Parigi verso l'Italia – Moderazione del governo e della stampa italiana – Paghiamo i nostri errori – Ad onta di questi non abbiamo di che temere – Catastrofe. — X. 344
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Pedagogia – Racconti – Scienze Giuridiche 352
Notizie. 375

Fascicolo XI — (1 giugno 1881).

L'autocrazia e il nihilismo russo. — G. Boglietti . . . . . Pag. 381
San Francesco, Dante e Giotto. — Giovanni Mestica. 403
Un caso del socialismo di Stato – Lo Stato assicuratore. — Antonio Salandra 444
Dolinda di Montorfano – Novella Campestre. — Giulio Carcano . . 481
Sulle casse postali di risparmio. — Quintino Sella 503
Notizie letterarie. — Publilii Syri Mimi Sententiae. Digessit, recensuit, illustravit Otto Friedrich Dr. Accedunt Caecilii Balbi, Pseudosenecae proverbiorum, falso inter Publieianas receptae sententiae et recognitae et numeris adstrictae. – Berolini, in aedibus Theobaldi Griebeni, 1880, 8, p. 314.
Über die Unsterblichkeit der Seele (sopra l'immortalità dell'anima) von G. Teichmuller. 2 Aufl. – Leipzig. Verlag von Dunker und Humblot, 1879, 8. — Bonghi 519
Rassegna delle letterature straniere. — Lettere di G. Sand – La *Nouvelle Revue* – La Chiesa Unita di Polonia – Proverbi orientali – Le Novelline dei pescatori – Nuovi romanzi. — A. De Gubernatis. . . 530
Rassegna politica. — L'incarico di comporre il Ministero dato all'on. Sella – L'occasione pareva opportuna per comporre un nuovo partito – Ragioni della mala riuscita – Anche peggio sarebbe riuscito il tentativo di appoggiarsi esclusivamente a Destra – Il nuovo incarico all'on. Depretis – La discussione del trattato col bey alla Camera francese – Il ritorno della Francia allo scrutinio di lista – Le persecuzioni contro gli Ebrei in Russia. — X. 546
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Pedagogia – Scienze politiche – Statistica 553
Notizie. 566

Fascicolo XII — (15 giugno 1881).

I Lusiadi – Poema di Luigi di Camoens, tradotto dalla lingua portoghese da Felice Bellotti. — Giacomo Zanella . . . . . Pag. 569
Un processo celebre di veneficio a Roma nel 1790 – (*Continua*). — A. Ademollo 592
La nuova Italia ed i vecchi zelanti del Sac. C. M. Curci. — Bonghi . 619
L'arte all'Esposizione nazionale di Milano. — Camillo Boito 637
Santa Rosalia – (Bozzetto). — Enrico Onufrio. 647
Armi e Politica. — Luigi Mezzacapo 667
Rassegna musicale. — La musica e l'Esposizione di Milano – Gli spettacoli della Scala – *Mefistofele* – I concerti popolari a Milano, Torino e Roma – La società orchestrale di Roma – Gli spettacoli del teatro Costanzi – Teatro Apollo. — F. D'Arcais 695
Rassegna politica. — La risposta dell'on. Sella all' associazione costituzionale di Torino – La conciliazione dei partiti temperati è consentanea al tempo – Il contegno del Ministero alla Camera circa la legge elettorale – Il voto del Senato francese contro lo scrutinio di lista – Il principe Bismarck lodato dai socialisti – La legge di coercizione in Irlanda – Il nuovo ministero in Russia. — X. 707
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Racconti – Pedagogia – Archeologia – Statistica 713
Notizie 724

GRANDE LOTTERIA

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO CON DECRETO 5 MARZO 1881.

PREMI PRINCIPALI

Cinque premi del complessivo valore di

Lire **300,000** Oro

1° Premio del valore di Lire **100,000** oro — 2° premio **80,000** oro — 3° premio **60,000** oro — 4° premio **40,000** oro — 5° premio **20,000** oro — poi altri 495 premi in Oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

Lire **400,000**

ed altri premi consistenti in oggetti destinati alla Lotteria dagli Espositori.

Prezzo di ogni biglietto Lire UNA.

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale *esclusivamente* è incaricata della vendita dei biglietti, sia all'ingrosso che al dettaglio.

Essa spedisce i biglietti in provincia ed all'Estero dietro richiesta munita dell'importo o vaglia postale. — Per le spese postali aggiungere cent. 20 per ogni 5 biglietti. — Se la spedizione deve farsi in lettera raccomandata occorre invece di mandare centesimi 50 per l'affrancazione.

Le persone che intendono occuparsi della rivendita in provincia e all'Estero dei biglietti della Lotteria Nazionale di Milano, devono dirigersi **unicamente** alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale avverte di essere la sola Casa incaricata ufficialmente dal Comitato Centrale dell'Esposizione della vendita dei biglietti, perciò dirigendosi ad altre case corrono rischio di non ottenere i biglietti, oppure di ottenerli a condizioni inferiori.

Nº 57

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00680 8162